STORIA

DI

FERDINANDO II.

STORIA

DI

FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

DAL 1830 AL 1850

SCRITTA

da Giovanni Pagano

2.ª EDIZIONE

Migliorata, e Corretta.

NAPOLI
STAMPERIA ALL' INSEGNA DELLA SIRENA
Strada S. Paolo n.° 5.
1858

PREFAZIONE

Nel più alto colmo del suo maggior furore la rivoluzione non paga di avere aperto un abisso civile, nel quale saremmo sprofondati ove il braccio della Provvidenza non ci avesse guarentiti, imprese a pascer le sue ire sulle riputazioni, e l'altrui onore. Personaggi per grado, ufficio, virtù, od altre qualità venerandi, ne eran segno, nè risparmiavasi Colui, il quale seguendo le orme degli Augusti Predecessori, e l'impulso del suo Genio, si era volto di tutto animo al progresso del Reame, ed alla felicità dei suoi sudditi. Trista era l'età, e i frutti a lei conformi!... Le quali intemperanze, simili a vulcaniche eruzioni, da ogni lato con aspre parole, e immoderati scritti prorompevano a diluvio; poichè a trarre nella rete gl'ignoranti conveniva, che le opere del passato governo in ogni maniera si disprezzassero. A me parve tanto ingiusto quel procedere, che nello stesso bollo-

re di quelle emergenze mi spinsi a pubblicare un Cenno Storico del Re, nel quale per sommi capi mi feci a toccare dei miglioramenti per Lui apportati alle industrie, al commercio, all'agricoltura, alla milizia, alle scienze, alle arti belle, alla legislazione, alle opere pubbliche, e ad ogni altra branca del civile benessere.

Qual fortuna fosse toccata a quella mia scrittura in tempi ne'quali, affiochita o spenta ogni voce di ragione, si scorrazzava fra i deliri, e gli eccessi, altri se'l pensi. E veramente quale imperio poteva mai spiegare la parola per rimenare nella smarrita via una casta preoccupata, e per un affare in cui la forza delle armi appena bastò!.. Rimasemi però fin d'allora il desio di tempi men crudeli, nei quali avessi potuto in più largo perimetro distendere il mio scritto, con la speranza di esser meglio inteso, o per lo meno guardato con benigna fronte. I tempi per la solerzia e per lo vigore di Ferdinando II non si fecero aspettare, la calma ritornò là dove prima le turbolenze debaccavano, ed io, sebbene non così prestamente com'erami prefisso, adempio al mio proposito.

Io dunque tolgo a narrare delle cose fatte pel secondo Ferdinando, e degli avvenimenti, che regnante Lui, si svolsero in ambo le Sicilie, e precise dall'epoca in cui, morto Re Francesco, il Trono pervenne a Lui, sino a quella in cui la rivoluzione fu totalmente spenta. Periodo memorabile, e degno di esser tramandato alla posterità, perchè di casi vari pieno. Scienze in

progresso; amene lettere, e belle arti in fiore; leggi umane e sagge; opere pubbliche instaurate, o fondate; monumenti vari in testimonio di pietà, e di virtù eretti; strade dischiuse, o prolungate, o aggrandite, sì sulla terra, che su ferree strisce; ponti per solidità e per magnificenza ammirevoli; città illegiadrite; commercio protetto e disteso; agricoltura e pastorizia improsperite; finanza rinverdita; milizie terrestri e navali immegliate, accresciute, e quasi dissi, create; amministrazioni riordinate; grandi allegrezze, e dolori grandi nella Reggia; sorprendenti meraviglie di natura; strage di epidemici morbi; scompiglio di regioni; grandi conforti per grandi calamità; religione fiorente; clemenze generose; tutte le fonti del civile benessere in corso; maschia civiltà; tempi felici: e poscia insensate congiure; passioni settarie; matte ribellioni; voglie sfrenate; dottrine sovversive; ingratitudini enormi; Principi in fuga; sangue cittadino versato; atroci casi; guerra fratricida; città combuste; odî interni; scandali, e prepotenze forastiere; glorie militari; tristi in auge; le vene del civile benessere inaridite; sconvolta e ruinosa età; ed in mezzo a tante venture, e cangiamenti di tempi, di cose, e di uomini, un Re, il quale messo negli anni giovanili al timone dello Stato, a porto il trae sì quando le aure della pace quiete e prosperevoli ventavano, e sì quando il sinistro rovajo della ribellione l' ultima catastrofe minacciava.

La qual materia tre periodi in tre libri comprenderà; perchè tre fasi distinte il dinamismo governativo subì; progresso, cioè, sovvertimento, e ristaurazione. Il primo, che muove dal novembre del 1830 infino a tutto l'anno 1847, io intitolo periodo di *progresso;* poichè si compone di utili e perenni avanzamenti in tutto ciò che il vivere sociale ragguarda; il secondo, che corre dalle calende di Gennajo agl'idi di Maggio del 1848, va chiamato periodo di *rivoluzione*; poichè ci si presenta con grave sovvertimento degli ordini civili, e gravissimo periglio della pubblica cosa; il terzo, che si distende dagl'idi mentovati fin presso alla metà del 1850, è appellato periodo di *ristaurazione*; perchè vi si scorge, che l'azione governativa, ridestata dal suo torpore, e invigorita, toglie a perseguitare la ribellione, la spegne nei campi, la rimugina nelle sue più recondite mude, la disperde, e fa sì che l'incesso sociale ritorni qual prima tranquillo e progrediente.

Nella quale mia esposizione io mi son fatto a seguire l'ordine delle materie, affin di avere nesso logico ed unità, preferibili al pigro e servile andamento della cronologia; nondimeno, dove ho potuto, non ho trasandato di riunire amendue i modi. Mi accade avvertire, che talora ho dovuto far cenno degli avvenimenti d'Italia e d'oltremonti; perchè avevano stretto ligame con quelli della patria nostra; ma mi son comportato in guisa che i miei cen-

ni non fossero nè prolissi, nè brevi, ma alla chiarezza, ed al mio scopo opportuni. Soggiungo inoltre, che io non mi sono rimasto dal fare qualche riflessione, o altrimenti inanimire le mie carte; poichè arrandellarsi fra i soli limiti della narrazione è opera da novelliere, la quale dopo l'inetto diletico di fuggevole pascolo dato alla curiosità, nulla non profitta; mentre la storia è solenne ministero, che narra i fatti per discuoprirne le cagioni, ornarli di considerazioni opportune, lumeggiarli con critica, e volger tutto l'edifizio suo a bene della umana famiglia.

Impertanto, io non so cosa saran per dire di me, coloro che togliendo a leggere questa mia storia apprenderanno fino dalle prime linee, che essa fu scritta quando ancora non erano dileguati dalla scena del mondo gli uomini, nè spente le passioni, nè trapassati i tempi di che tratta. E veramente troppo ardua cosa è narrare dei contemporanei ai contemporanei; poichè gravi difficoltà ad ogni piè sospinto si parano dinanzi. Infatti, talora lo storico s'imbatte in argomenti oscuri ed avvolti fra tenebre, che i partiti curano render fitte ed estese, a disgombrar le quali è mestieri che l'età vada al suo tramonto; tal altra s'avviene in fatti narrati con esagerazione dalle contrarie parti, secondo che allo interesse delle malnate passioni attagliava, sicchè non è possibile seguar la linea di mezzo se non quando la pestilente afa delle passioni finisca di soffiare: sovente si addentra nello spinoso campo

di trattare degli uomini tuttora viventi, e se conquisi non ancora spogli delle stravolte idee, nè per anco redenti alla ragione: infine non è fattibile, che lo storico vada al verso di tutte le inclinazioni, e le voglie, o mantenga la penna monda da blandizie e da odi, segnatamente se non sia di animo freddo, o non sappia essere insensibile alle azioni generose, non trattenersi dallo sdegno per le nefandezze e le turpitudini, o ebbe parte negli avvenimenti; poichè qualunque sia il freno della verità, che benigna consigliera di onore gli additi il retto sentiere, mai non avviene, che egli non trasfonda le sue passioni nella sua penna, e, lui non volente, esca in quelle cose che senton chiaramente di parte. Non però di meno, punto non si comportano giustamente coloro che le storie contemperanee spregiano, o hanno in non cale. Essi non riflettono, che la condizione di contemporaneo mediata o immediata è indispensabile allo storico, il quale riporta cose vedute da lui o apprese da chi le vide o intese. Forse nei giudizii egli può esser menato dalle ire e dagli amori, ma quando li fa discendere dai fatti, evita sempre lo scoglio dell'errore.

Io intanto mi sono industriato a cessare in vario modo le difficoltà, e mi lusingo di essermi aggirato pei campi della storia con animo pacato, e con penna scevra d'ire, di blandizie, e di menzogne; imperciocchè non v'ha macchia che tanto degradi lo Storico, quanto incensare alle passioni, piacere ai partiti, e carezzare il

vizio; e nessuno però sia di credere, che io abbia mirato a cavarmi la voglia di careggiare i partiti o innasprirli, di aggravare la penna sugli uomini, e maledirli, di profonder l'incenso della lode, o adulare; nè la mia istoria guardando le cose e non le persone, vuol'esser paga di lasciare a ciascuno il terribile gastigo dei rimorsi ove operò il male, e ricuoprirlo del manto dell'obblio; ovvero destargli il segreto compiacimento, che simile a placido ruscello in fertil campo, allieta e bea l'animo, se operò il bene; ma vuole però appuntare il vizio, mostrarlo, imprecarlo; affinchè sia schivato dagli avvenire; come vuole magnificare la virtù, laudare i virtuosi, onde servano di esemplo ai posteri; ed anche in ciò essa sarà castigata, e modesta; poichè la bellezza morale non è dissimile dalla fisica, la quale se disgiunta da modestia, si rende obbrobiosa, e riprovevole: nè a me tessendo la storia di Ferdinando II corre il bisogno d'invertire la verità, imperciocchè dove parla la eloquenza dei fatti, ogni rettorico artifizio è muto; mentre i fatti resistono al tempo ed alle passioni. E noi nel processo di queste carte avremo l'opportunità di vedere in qual modo abbia Ferdinando compresa filosoficamente la sua missione nel procurare incessantemente lo svolgimento morale religioso, scientifico, artistico, industriale, giuridico, commerciale, politico, e civile del suo popolo (1).

(1) E in questo campo appunto noi vorremmo che pascessero le menti coloro i quali spinti da perversa indole, industriandosi di rintracciar la

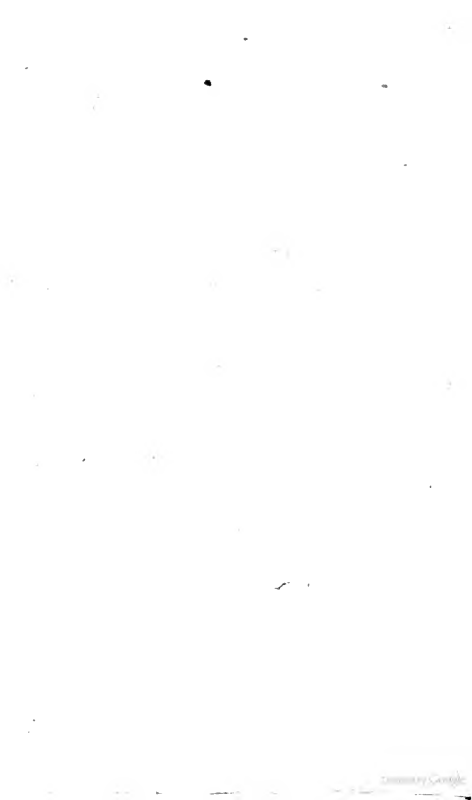
Tale è stato il mio proposito, se io abbialo raggiunto o pur no, lo giudichino quei Cortesi che toglieranno a legger le mie pagine con animo scevro di odii, di parte, d'ira, e d'ogni altra bassa passione, nè da umani, e generosi sensi abborrente.

festuca negli occhi altrui, nel mentre che hanno la trave innanzi ai proprii occhi; escono facilmente in mensogniere osservazioni, in condannevoli diatribe contro del Real Governo, il quale per altro finchè staranno le opere civili a cui intese ed intende mai sempre l' animo resterà incolume e saldo come lo scoglio contro le onde che furiose, ma impotenti gli rumoreggiano dintorno.

LIBRO I.

IL PROGRESSO

PRIMO PERIODO

DAGLI 8 NOVEMBRE A TUTTO DICEMBRE 1847.

CAPITOLO PRIMO.

PRINCIPÎ ED ANTECEDENZE DEL REGNO.

Sommario.

Come e quando il Reame succede a Ferdinando II. Suoi primi anni. Assenti i suoi Augusti Genitori, compie laudevolmente pubbliche funzioni di Corte, Religiose, e Militari. È nominato Comandante in Capo dell'Esercito, e poi Vicario Generale del Re, e negli altissimi ufficii mirabilmente si comporta. Disposizioni e leggi per Lui date o fatte. Morte di Francesco I., e suo cenno storico. Ferdinando II. ascende al Trono, ed emette un proclama memorando. Gaudio dei popoli. Stato politico universale. Brevissimo schizzo del nostro stato prima dei Borboni.

La pregevol Corona delle due Sicilie, fermata nella Borbonica Stirpe dalla invitta virtù di Carlo, e per Lui stesso tenuta infino a che destini più solenni non lo richiamarono altrove, passata poscia fra varie e lunghe vicende al I. Ferdinando, e per breve ora al buon Francesco, si posò nel novembre del 1830 sul capo a Ferdinando II. Egli respirate le prime aure di vita in Palermo ai 12 Gennajo 1810, quando appunto la napoleonica spada percuoteva tutti i Troni di Europa, venne innanzi negli anni con la guida di Uomini preclari e commendevoli, i quali su di opportuno terreno lavorando, gittarono nell'animo di Lui i semi di quelle alte e nobili virtù, onde l'umano spirito s'abbella, e si addestra nella grande e sublime scienza del governo dei popoli.

Varcato appena il terzo lustro, ebbe a mutare il titolo di Duca di Noto in quello di Duca di Calabria, che teneva il suo Padre Francesco ormai salito al Trono. Questo titolo già lo avvicinava al seggio destinatogli da Dio. Guari non andò e i suoi Augusti Genitori ebbero a viaggiare fino alle austriache possessioni d'Italia, e lasciarono Lui a Capo della Real Famiglia, onde rappresentarli in tutte le pubbliche fun-

zioni. Ed in fatti rappresentolli in varie circostanze, mostrando tutte quelle virtù, che ad un Giovane saggio ed accorto si addicono. Ai 27 di Aprile del 1825, correndo il dì natalizio della Sorella Maria Cristina, ed ai 30 del susseguente Maggio, essendo il dì suo onomastico, compiva con decoro e gentilezza le funzioni di Corte, ricevendo gli omaggi di molti Personaggi illustri del Regno e Stranieri, i quali della bontà e delle maniere di Lui serbarono grata memoria.

Viderlo le domestiche pareti in pubblica funzione, videlo anch'esso l'amato popolo nella circostanza di religiose funzioni. Ai 2 del cennato Maggio recavasi al duomo in forma pubblica per venerare il sangue ancora vivente del Mitrato Protettor di Napoli; e nel secondo dì del seguente Giugno assisteva alla pubblica festa del Corpo di Cristo. Con indicibile compiacimento e somma letizia l'accalcato popolo vedeva Colui, che un dì dovea governarlo, far bella mostra di modestia, di benevolenza, e di altre virtù; adempiere degnamente alle veci del Re assente, e compiere mirabilmente quelle pie, antiche, e solenni funzioni. Il popolo metteagli molto amore: Napoli tutta ne andò sovrammodo lieta, e contenta. Mostrossi alla Corte il giovine Principe, al popolo si mostrò, dovea mostrarsi all'armata da Lui tanto prediletta, e nel marzo del 1826 passava una rivista in Napoli, e poscia altro n'eseguiva in Portici, in Nocera, in Nola, in Caserta, ed in altre città conterminali, ove erano acquartierate le nostre truppe. Sovente portavasi ai campi d'istruzione, andava osservando le opere, che allora si costruivano in Castellamare, ed in Napoli, e molte altre cose facea nel ramo militare, le quali ben mostravano quanta virtù guerriera nel suo animo albergasse, quanta maturità di senno in fresca età facesse mirabile contrasto.

Impertanto nel Maggio del 1827 incominciò veramente a dare opera alle pubbliche faccende; imperciocchè instituito in quel tempo dal Re Francesco un Comando Generale delle Armi, fu Egli nominato Comandante in capo dell'Esercito, ed a buon dritto; perchè fino dalla prima infanzia avea dato segni non dubbii di genio militare, e volto l'animo suo alla nobile carriera delle armi, e addentratosi nel nuovo aringo, ben diede a vedere quanto nel fatto le preconcette speranze si avverassero. Diligenza somma in osservare, franchezza ed aggiustatezza di giudizio, precisione e prontezza di comando, mirabile operosità costituivano i pregi, che in

Lui ancor giovane, si ammiravano. Conoscendo di buon'ora, che il soldato si forma nel Campo, e che la militare virtù si distempera fra le blandizie di una vita molle ed inerte, assiduamente traeva i Reggimenti a campeggiare, facendosi Capo ed esempio dei disagi e delle fatiche più aspre. Quanta utilità sia derivata da tanti bellici esercizii, ben si comprende da chi scorge nella pratica il tesoro di ogni arte.

Spingereimi al di là dei limiti segnati, ove discender volessi a notare le disposizioni, le fatiche, le cure per Lui fatte in bene dell'Armata; accennerò soltanto, che ricordevoli sono la Ordinanza per gli ascensi militari dei 13 aprile 1828; la legge risguardante la sorte delle vedove e dei figli degli Ufficiali, non che la norma per la contrattazione dei matrimonii; quella che spetta all'ingaggio dei cambii per leva militare; e soggiungerò, che innumerevoli furono le colonne mobili, le passeggiate militari, i campi di evoluzione, le riviste, ed altre operazioni volte al progresso della milizia; cosicchè per tal modo il nostro esercito prese l'abrivo di una nuova era, la quale per onore, per gloria, e per istruzione dalle passate grandemente si diparte.

Le cure, le premure, l'esempio di un Re sono di vivido sprone e d'incitamento per gli eserciti. E Ferdinando II da Principe, e da Re seppe infonder nella nostra Armata illimitata fidanza, disciplina severa, istruzione teorica e pratica compiuta, religione, coraggio, e tutte quelle altre solenni virtù, di cui le milizie incivilite si decorano. Giustamente ne restarono ammirate tutte le Persone Reali e Imperiali, e Personaggi di grido, che da quell'epoca viaggiando il nostro Regno, osservarono da vicino l'Esercito, che era il frutto delle assidue cure di Ferdinando. La gloriosa ed onorata fama, che corsene fin d'allora per tutto il mondo, fu grata ricompensa a tante fatiche!

Nè solo militari talenti in Lui da Principe si osservarono, ma benanche sapienza civile, la quale costituisce con la militare virtù pregevole assieme nel diadema dei Re; imperciocchè senno civile forma le nazioni, virtù guerriera le conserva. Già pervenuto alla maggioretà, secondo lo Statuto di Famiglia, negli anni in cui più possono gli ardori giovanili, che la posatezza della meditazione, sedeva Egli di fianco al Re nel Consiglio di Stato, ed apprendeva di buon ora la pratica governativa, la quale svegliando in Lui la scintilla del genio, preparava quella civile sapienza di cui ri-

dondano i fasti del suo Regno, e di cui si ebbero le prime pruove nel suo Vicariato; imperciocchè l'Augusto Genitore, allontanandosi dal Regno per condurre la Figliuola Maria Cristina al Trono della Spagna, Sposa a Ferdinando VII, rimanea il giovin Principe come Vicario Generale alle redini di quello; ed il nuovo ed alto uffizio non rattiepidì punto nè poco la sua virtù, anzi gli fu di sprone a distender le sue pratiche, a mettere ad effetto le già preconcette idee, a moltiplicare le sue cure. Ritornato nella Capitale dai confini del regno, dove aveva accompagnato gli Augusti Genitori, e la Sorella Sposa, applicò l'animo alle supreme e difficili cure del governo con tanta solerzia, e agevolezza, da recar meraviglia a coloro che erano incanutiti nel diriger le fila governative, ed a tutti quelli che tenevan d'occhio le operazioni del giovin Vicario, che dovea un giorno, e questo non lontano, stringer lo scettro.

Un momento non intermise ed in tutti i rami governativi apportò modifiche, immegliamenti, completamenti, giustizia, ed ogn'altro bene che al progresso del reame si attenesse. Apriva, correndo il giorno onomastico di Re Francesco assente, la pubblica esposizione delle industrie patrie; volgeva le sue premure pel rinettamento dell' emissario di Claudio, ordinava la riunione della commissione intesa all'ammortizzazione del debito pubblico, non che il mantenimento del sistema finanziero che in mezzo a' tempi torbidi avea servato il credito pubblico; emanava una provvida legge con opportuno regolamento per impedire i contrabbandi, un' altra volta ad ovviare il monopolio sulla introduzione dei generi esteri che in diversi luoghi debaccava; emetteva utili provvedimenti intorno al Tavoliere di Puglia, faceva risorgere la utile istituzione dei monti frumentarii; ordinava la riunione e la separazione dei comuni sì come meglio richiedesse il bene delle rispettive popolazioni, determinava la contribuzione fondiaria per l'anno seguente; decretava opportune modifiche intorno alla trascrizione sui registri delle conservazioni delle ipoteche; portava saggi miglioramenti a varii articoli delle Leggi Civili e Penali; largiva soccorsi di ogni maniera, ovunque la mano della sventura e dei disastri apportasse miseria e danni; nè in mezzo a tante cure pretermetteva l'amato esercito, anzi lo menava più volte in mezzo ai campi pei soliti esercizii. Infine nel breve giro del suo Vicariato il giovin Ferdinando operò in

modo che molta laude gliene tornasse dall'Augusto Genitore allorchè rientrava nel Regno, molta meraviglia nell'animo dei Sapienti lasciasse, e pari speranze nel cuore di tutti i popoli sorgessero. Breve fu quella luce, ma intensa e salda.

Intanto Re Francesco, rimpatriato appena di Spagna, infermatosi gravemente, passava di questa vita agli 8 novembre del 1830. Fu Egli Clemente, Saggio, Religioso: poco più di cinquantatrè anni visse, dei quali molti da Principe, pochi da Re, e quelli per guerre, ribellioni, e domestiche sventure acerbi, questi per brevità poco men che lieti. Più volte Vicario del Regno in tempi calamitosi seppe della prudenza farsi schermo, e in mezzo alle procelle recarsi a porto. Sposò in prime nozze Maria Clementina d'Austria, ed in seconde Isabella di Spagna, delle quali l'Una per brevità di nozze, per tempi crudeli, per la perdita del suo figliuolo, e per immatura morte, grandemente infelice; e l'Altra per contrarie venture felice. Molte cose in bene dei suoi popoli fece, più molte ne avrebbe fatto se gli fossero bastati i giorni. Amato in vita di vero amore, e di vere lacrime rimpianto in morte. Di tempi migliori degno.

Grave era il dolore che tanta perdita straziava il cuore del giovin Re, ma più grave era il debito che Iddio, affidandogli il Reamo, gl'imponea; sicchè un solo istante non intermise, ed a suoi diletti popoli volgea un proclama che rimarrà mai sempre documento di sapienza, di rettitudine, di religione, e di ogni altra virtù che ornar debbe l'animo di un Re. Quest' esse sono le sue solenni parole.

» Avendoci chiamato Iddio ad occupare il Trono dei Nostri Augusti Antenati, in conseguenza della morte del Nostro Amatissimo Padre e Re Francesco I, di gloriosa memoria; nell'atto che il Nostro Cuore è vivamente penetrato dalla gravissima perdita che abbiamo fatto, sentiamo ancora l'enorme peso che il Supremo Dispensatore dei Regni ha voluto imporre sulle nostre spalle nell'affidarci il governo di questo Regno. Siamo persuasi che Iddio, nell'investirci della sua autorità, non intende, che resti inutile nelle Nostre Mani, siccome neppur vuole che ne abusiamo. Vuole, che il Nostro Regno sia un Regno di giustizia, di vigilanza e di saviezza, e che adempiamo verso i nostri sudditi alle cure paterne della sua Provvidenza. Convinti intimamente dei disegni di Dio sopra di noi, risoluti di adempirli, rivolgeremo tutte le Nostre attenzioni ai bisogni princi-

pali dello Stato e dei Nostri amatissimi sudditi, e faremo tutti gli sforzi per rammarginare quelle piaghe che già da più anni affliggono questo Regno ».

» In primo luogo, essendo convinti, che la nostra Santa Cattolica Religione è la fonte principale della felicità dei Regni e dei popoli, perciò la prima e principale Nostra cura sarà quella di conservarla, e sostenerla intatta in tutti i Nostri stati, e di procurare con tutti i mezzi l'esatta osservanza dei suoi Divini Precetti. E siccome i Vescovi, per la speciale missione che hanno avuto da Gesù Cristo, sono i principali Ministri e Custodi della stessa Religione, così abbiamo tutta la fiducia che seconderanno col loro zelo le Nostre giuste intenzioni, e che adempiranno esattamente i doveri del loro Episcopato ».

» In secondo luogo, non potendo esservi alcuna ben ordinata società senza una retta ed imparziale amministrazione della Giustizia, così sarà questa il secondo scopo al quale rivolgeremo lo Nostro più attento sollecitudini. Noi vogliamo, che i nostri Tribunali siano tanti santuarî i quali non debbono mai esser profanati dagl'intrighi, dalle protezioni ingiuste, nè da qualunque umano riguardo o interesse. Agli occhi della legge tutti i Nostri sudditi sono eguali, e procureremo, che a tutti sia resa imparzialmente la giustizia ».

» Finalmente, il ramo delle Finanze richiama le nostre particolari attenzioni, essendo quello che dà moto e vita a tutto il Regno. Noi non ignoriamo esservi in questo ramo delle piaghe profonde, che devono curarsi, e che il Nostro Popolo aspetta da Noi qualche alleviamento dei pesi ai quali, per le passate vertigini, è stato sottoposto. Speriamo, con l'ajuto e l'assistenza del Signore, di soddisfare a questi due oggetti tanto preziosi al paterno Nostro Cuore; e siamo pronti a fare ogni sagrifizio per vederli adempiti. Speriamo, che tutti imiteranno, per quanto possono, il Nostro esempio, a fine di restituire al Regno quella prosperità che deve essere l'oggetto dei desiderî di tutte le persone virtuose ed oneste ».

» Riguardo poi alla Nostra Armata, alla quale già da diversi anni abbiamo consacrato le particolari Nostre cure, siccome con la sua disciplina ed ottima condotta già si è resa degna della Nostra stima e particolare compiacenza, così dichiariamo che non lasceremo occuparci di essa, e del suo be-

ne, sperando che dal suo canto ci darà in tutte le occasioni le pruove della sua inviolabile fedeltà, e che non macchierà mai l'onore delle sue bandiere ».

I fatti che di breve seguirono a cotanto alti proponimenti, alla fama precorsa ed alle luminose pruove già date come Vicario Generale, mossero nell'animo dei Popoli sentita gratitudine, ed alto contento. Non eravi Città, non Paese, non Borgata del Reame, in cui gli animi a confortevoli e grandi speranze non si aprissero, e da cui una Deputazione non si approntisse, o spedisse per alla Capitale; affine di umiliare ai piedi del nuovo Re omaggi felicitazioni e ringraziamenti. Feste svariate, letterarie accademie, composizioni d'inimistà, largizioni ai poveri, ed altre esternazioni e gare di affetto rallegrarono quei giorni. Dal Tronto al Lilibeo unanime fu il giubilo, una sola famiglia parea che tutto il reamo componesse.

Impertanto sovrammodo dubbie correan le sorti politiche in quell'anno; imperciocchè eravi moto e strepito d'ogni parte. Smantellato il Trono di Carlo X, stavasi in trepidazione sulla volubil Senna; rumoreggiavano le armi nei Campi di Algeria; fiero rivolgimento ardea nei Paesi Bassi, per lo quale il Belgio, dopo date e patite sconfitte, si emancipava dall'Olanda; Austria tutta in armi; Polonia tumultuante; le Renane Provincie in fermento, e Berlino istessa da lievi e brevi rumori conturbata; non quieta la Baviera, due volte in Munich si combattè; il Duca di Brunswich dopo furiosa sollevazione in bando dai suoi Stati; l'Assia Elettorale, ed Amburgo sovvertite; la Svizzera in conflagrazione; Piemonte vacillante; Lombardia invigilata; Spagna in uno dei suoi confini ribellata; movimenti sediziosi in Portogallo; desìo d'indipendenza rinfocolava Irlanda, nè senza disordini Inghilterra; la Russia pronta ad uscire in campo; sollevazioni nell'Albania; timori in Egitto; Buenos-Ayres per accanita guerra lacero e sanguinoso, e perfino nel lontano Messico e nella Colombia agitazioni. Un turbino universale il politico cielo minacciava. Nè in tanto ribollimento delle cose il veleno di novità non serpeggiava fra noi; sì per l'esempio forastiero, e sì per lo mal seme del novilunio, il quale non totalmente spento, parea che fosse pronto a rigermogliare per opera di quella genia, la quale rotta ad ogni vizio, sorda alle voci di ragione, e non curante o ignara delle gravi ed eloquenti lezioni della Storia, agogna

di vivere o gavazzare fra le ribellioni. Vedremo in processo di queste pagine quali tentativi si facessero, e quali effetti ne conseguissero.

Quali fossero i bisogni e lo stato della pubblica cosa, e quanto ad immegliarla intendesse l'animo il giovin Re non occorre quì dire; perocchè risulterà dai particolari che formeranno materia ai venturi Capi. Se non che, siami lecito di cennare quì di passaggio, che le migliorie civili vennero a noi dalla sapienza dei Borboni, e che al colmo del progresso e della felicità saremmo, ove tempi sinistri non avessero la benefica e grandiosa opera interrotta e ritardata. Carlo fondò, Ferdinando I accrebbe, Francesco continuò, Ferdinando II compiè il nostro incivilimento; e chi si facesse a volger lo sguardo sullo stato in cui eravamo ammelmati prima che il Magnanimo Carlo ce ne sollevasse, inorridito altrove lo ritorcerebbe.

Un' informe e mostruoso ammasso di undici legislazioni, e di consuetudini diverse formava ingombro, non guida ai Magistrati, periglio non guarentigia ai dritti del Cittadino, addentellato vastissimo ai cavilli dei Curiali, di cui un incomposto e reo sciame ammorbava le caste aule di Temide. Erronea o arbitraria la procedura, in lontani luoghi gli ultimi appelli, le competenze non fermate, materia opportuna per la umana malizia, e però scaltrimenti, intrighi, viluppi, oppressioni, ingiustizie. Non misura, non modo, non senno, ma ladre ed ingorde avarizie guidavano la Finanza: le proprietà, i consumi, le vesti, il vitto, i possessi, tutto era materia a' balzelli, o quando la rea bisogna non era fornita, si vide il demanio regio spacciato, le Magistrature e i titoli di nobiltà messi a prezzo, cospicue ed innocenti Città infeudate, gli arrendamenti in campo. Le cose amministrative non in migliore posizione; perchè ristrette erano, o erronee, o insidiose; quindi poche o nulle le opere pubbliche, abbiette o anneghittite le arti, manchevoli le strade, i fiumi traripati, le terre sterili o imboschite, l'agricoltura ristretta, la pastorizia nomada, il commercio nullo, il popolo scarsissimo e raro. Il feudalisimo, retaggio di barbara età, in piede. Nè la milizia ora ben regolata: la seduzione, l'arbitrio dei Baroni, i gaggi, la scelta dei condannati, la presa dei vagabondi, ed altri modi illegittimi e strani spingevano le persone nella carriera delle armi, le quali sotto veste straniera, in straniere contrade, e per istraniere cagioni com-

battevano. Non eravi in fine ramo del civile consorzio che non fosse cangrenato, non Società più abbrutita e misera della nostra. Grave ed orrenda sventura premea gl' innocenti Popoli delle due Sicilie.

Tale nella somma era lo stato nostro allorchè il braccio di Carlo venne a rilevarci da cosiffatto brago, ed a spingerci sotto il felice patrocinio della Sua Stirpe nella carriera del monarcale e giusto progresso.

CAPITOLO II.

GRAZIA E GIUSTIZIA.

Sommario

Ferdinando II segna il principio e il corso del suo regnare con diversi ed innumerevoli atti di Clemenza. Migliora grandemente lo stato igienico, amministrativo, politico e morale delle prigioni. Apporta modifiche, schiarimenti, innovazioni nella Legislazione Penale. Pratica lo stesso per la Civile. Immegliamenti dell' Ordine Giudiziario.

Darò cominciamento alle cose fatte per Ferdinando II dal ramo importantissimo di grazia e giustizia; conciosiacchè la giustizia forma il primo e principal bene di ogni civile comunanza, e la misura più opportuna della civiltà; poichè barbaro è quel Popolo presso cui le leggi, che Vico appella lingua dello stato, sono parziali o ingiuste. Il rispetto dei proprii dritti viene da natura, consentirne l'esercizio tanto largamente per quanto allo stato sociale si addice, ed equamente garantirli, è senno di matura legislazione. Parimente sublime bene sono le grazie, le quali sovente debbono rattemprare l' acerbità della giustizia. Ferdinando mirabilmente satisfece alle mentovate cose; perchè notevoli sono gli atti di clemenza e di giustizia, non che le modifiche arrecate alle antiche leggi, o le nuove leggi per Lui emesse, le quali in verità sono il più saldo argomento del nostro progresso; poichè dove le leggi sono stazionarie, ivi il corso evolutivo della vita dei popoli è tarpato o nullo, e i nuovi bisogni che immancabilmente sorgono, non satisfatti.

Innumerevoli atti di Clemenza segnarono i primi momenti del suo regnare, coi quali intese a rinfrancar molte famiglie dai dolori sofferti, e che tuttavia soffrivano; ed a far rinverdire la concordia, che tempi funesti avevano insterilita. I turbini politici scoppiati in varii tempi sulle nostre contrade avevano scomposta l'armonia degli elementi sociali, e destate condannabili passioni, le quali, a documento del tempo crudele, quasi nelle famiglie s'infutaravano. Molti di cordogli e di rimorsi pieni menavan vita abbietta ed odiata nel

paese; altri balestrati fuori dei patrî lari con penosa esistenza gemevano in istrania terra fra popoli di diverse usanze, lontani dai domestici affetti; altri avevano perduto il cingolo militare, altri gl'impieghi. Ferdinando II nell' ascendere al Trono avito scorse tanta miseria, e guidato dalla bontà del suo cuore volle ripararla, e spingere col suo magnanimo esempio a perdonare le vicendevoli offese, e spegnere gli sdegni cittadini. Perlocchè ordinava si condonasse l'avanzo della pena ai condannati per reità di stato; la reclusione, e i ferri in semplice relegazione si commutassero; la pena dell'ergastolo al secondo grado di ferri discendesse; l'esilio perpetuo, o temporaneo maggiore di un lustro, a cinque anni si riducesse; l'azione penale per tutti gli antecedenti reati di stato cessasse; tutti coloro che per preveggenza politica stanziavano nelle isole e nelle prigioni fossero abilitati; le Commissioni Supreme di Stato si abolissero; si rimuovesse l'ostacolo derivante dalle passate vicende politiche per la occupazione dei pubblichi ufficii, ogni suddito senza eccezione fosse ammesso ad esercitarli. Epperò vedemmo renduti alla patria gli esuli, data libertà agli appenati, ridonato ai più il cingolo militare, richiamati molti ai pubblici ufficii, restituiti moltissimi alla pienezza dei dritti civili.

Questi atti generosi furono arra di altri innumerevoli che di mano in mano si vennero succedendo in tanta copia da far grata maraviglia; sicchè non v'è stato pubblico avvenimento, o festa, o giorno ricordevole del Trono, in cui un raggio di clemenza non discendesse ad allietare le miserie che tenner dietro alla sciagura del delitto, e perfino a far rinverdire le spente speranze nella estrema ora del condannato a morte.

Nei quali nobili propositi tu vedi imitata la gloriosa condotta del suo grande avolo Errico IV, il quale amando di esser padre del suo popolo e non capo di un partito « spense le discordie intestine, che lungamente e crudelmente aveano lacerato le viscere della Francia, rese potente lo scettro, felice il suo popolo » (*Lomonaco*).

Frutto della regia umanità furono anche la vigilanza e le modifiche pel sistema penitenziario. Spediti probi Cittadini nel fine di visitare le prigioni del Regno e riferire sugl' inconvenienti che risguardavano lo stato igienico, e morale, e sui mezzi per evitarli o contemperarli. Abolito l'uso degli orridi criminali di Castel Capuano, retaggio e docu-

4

mento di barbara età: riuniti nella carcere della Concordia i detenuti per debiti, dispersi precedentemente in varî luoghi; ed in altro carcere tutti i giovanetti sparsi per varie prigioni: stabilita una *Soprantendenza* per le prigioni di Palermo; date opportune disposizioni per la vigilanza e la custodia degl' imprigionati per causa civile, e destinati i Procuratori del Re presso i tribunali civili a soprantenderli: disposto, che i locali addetti pei detenuti civili non dovessero avere alcuna cosa di comune colle prigioni centrali, stando piuttosto in luogo di casa di restrizione anziche di carcere: approvato un programma per la costruzione dei carceri centrali nelle provincie del regno; tutte le prigioni migliorate; una maestosa carcere panottica surta in Palermo; eressi saggi regolamenti per la salubrità, la sicurezza e la capacità delle prigioni: prescritto, che l' amministrazione delle carceri di Napoli costituisse como prima una soprantendenza separata; ripartiti in varie classi i detenuti, e ad evitar l' ozio, si provvide al lavoro ed alla mercede, non che alla istruzione morale, e religiosa. Quindi le prigioni un tempo strumento di una crudele giustizia ora convertite in confortevoli comode ed ariose dimore, allontanano dal condannato quei sentimenti odiosi e perversi che nascevan o dal gravame penitenziario, e permettono che potesse colui, mutata maniera di vivere, ritornare con miglior senno in grembo al civile consorzio.

Le leggi penali ebbero anch'esse rilevanti cure. Dati provvedimenti opportuni sulle querele di *falso in principale* contro le scritture private; risoluto il dubbio surto pel senso dell'art. 386 delle leggi di procedura penale intorno al termine accordato all' imputato per produrre appello; stabilite giuste pene contro i giuochi di *riffa*, non che pel contrabbando semplice di mercanzie immesse nelle frontiere del regno, o per coloro che devastassero o scavalcassero il *muro finanziero* per fare contrabbandi: emesse utili disposizioni intorno alla iscrizione da presentarsi dalla tesoreria generale per conservare il privilegio sul riacquisto delle spese di giustizia in materia criminale correzionale e di polizia; e provvedimenti opportuni affin di agevolare la presentazione spontanea degl' imputati; abolita la giurisdizione delle *commissioni militari* pei misfatti di scorreria per la campagna in bande armate; disponendo che procedessero in cambio le Gran Corti speciali; estese all'ingenere dei reati in materia di lavori di

oro e di argento le disposizioni del decreto del 2 agosto 1830; attesè convenevolmente al lo spegnimento ed alla punizione delle comitive armate che scorrazzavano in Sicilia, e dei loro fautori, e ricettatori, ed ordinato il pronto e regolare disbrigo delle cause dei detenuti giudicabili.

Emetteva inoltre delle disposizioni dirette alla esecuzione dei provvedimenti dell'art. 308 delle leggi di Proc. Pen. intorno al ricorso da prodursi nelle condanne di morte; a chiarire le disposizioni delle LL. di Proc. Pen. intorno agli effetti della dichiarazione di *pubblico nemico*; a regolare la repressione e il procedimento nei reati commessi dai condannati nell'ergastolo non portanti al secondo grado di ferri; a indicar bene i parenti degli uccisi dal cui domicilio l'uccisore dopo espiata la pena, dee stanziar lontano non meno di trenta miglia. Stabiliva, che nei casi di provata povertà del querelante e dell'imputato la rinunzia alla istanza privata non possa rifiutarsi; modificava l'art. 407 delle LL. PP. aggravando le pene pei furti nei quali son messo in periglio la vita o l'altrui proprietà; disponeva utili cose intorno al divieto di introdurre o ritenere nei bagni e nell'ergastolo armi o strumenti da taglio o da punta; decretava che le pene correzionali nei contrabbandi di generi proibiti si applicassero benanche ai contrabbandi ed alle contravvenzioni di tutt'i generi di privativa. Dispose, che si facessero talune modifiche al rito correzionale e contravvenzionale, mostrate indispensabili dall'esperienza nello interesse della giustizia, segnatamente per l'appello della sentenza e pei termini onde accelerare il giudizio; e che si affidassero al giudice di circondario le parti di pubblico ministero nello esperimento di fatto nei giudizii penali. Promulgò una legge saggia intorno ai duelli, nella quale con un variato novero di pene si prepugna un atto tanto contrario alla morale, alla religione, ed alla stessa società.

Diede opportune disposizioni per la degradazione degli ecclesiastici condannati alla pena capitale, ed altre discipline intorno agli stessi; non che per prevenire e punire i reati risguardanti la *Tratta dei Negri*, traffico obbrobrioso per la umanità. Decretò che fossero dichiarate gravi le percosse e le ferite pericolose di sfregio; e che la pena di morte sanzionata dall'art. 353 delle LL. PP. si estendesse benanche al caso di omicidio volontario di coniuge per matrimonio clandestino, o di coscienza; che le disposizioni per falsa testimonianza in affari civili

e penali fossero applicabili ai reati di produzioni di falsi testimonii, di carte false, e di false testimonianze per gli atti dello stato civile. Emise disposizioni sulla cauzione da prestarsi dal condannato per l'appello e pel ricorso per annullamento di sentenza correzionale, e sulle citazioni per dichiarare se voglia o pur no avvalersi di un documento arguito di falso. Inoltre fu stabilito il carcere per custodire i sottoposti a giudizio penale per celebrazione di matrimonio clandestino; fermato per contravvenzioni degli Ufficiali dello Stato Civile nella trascrizione del matrimonio di un nazionale contratto in paese straniero, fossero adattabili le disposizioni penali degli articoli 170, e 171 delle LL. PP. giusta i casi in essa determinati; conclusa una convenzione col Governo Austriaco per la reciproca estradizione degli autori o complici di designati misfatti; approvato un regolamento pel trasporto dei giudicabili dall' una all' altra parte dei reali dominii, decretato, che al termine di ore 24 stabilito dall'art. 313 delle LL. di Proc. Pen. per notificarsi al reo il ricorso del ministero pubblico o della parte civile, si aggiungessero altre 24 ore per ogni quindici miglia di distanza, ove il reo medesimo non dimori nel luogo, in cui risiede l'autorità, che ha profferito la decisione impugnata; stabilito che fosse punita col secondo o col terzo grado di prigionia la fuga dai luoghi di custodia o di pena con chiavi false o adulterine; dichiarato il modo di raccogliere nei giudizii penali la dichiarazione dei condannati esistenti nel presidio, nei bagni, e nell' ergastolo; fatti convenevoli schiarimenti al decreto de' 18 agosto 1817 riguardante i pensionisti condannati per causa criminale; disposte alcune cose intorno alla espiazione delle pene di confine e di esilio correzionale delle donne; fatte molte altre riforme per le quali si è sempre più perfezionata la legislazione penale.

Pari attenzione fu portata sulle Leggi Civili; sicchè ottime modifiche, utili immegliamenti, giudiziose osservazioni si possono riscontrare nella innumerevole congerie delle disposizioni che le riguardano. Tali sono quelle che spettano agli atti occorrenti nei giudizii contro gli Uffiziali dello Stato Civile; il termine accordato per produrre il ricorso di annullamento avverso i giudizii di opposizione al matrimonio; alcuni articoli delle LL. di Proc. Civ. risguardanti i giudizii per contravvenzioni alle leggi sullo Stato Civile e sul Notariato;

le ordinanze rilasciate dalle autorità giudiziarie dopo le domande delle parti o dei loro patrocinatori ; le formalità da praticarsi per le alienazioni , trasferimenti ed immobilizzazioni delle partite inscritte sul gran Libro appartenente ai Minori ed agl' Interdetti , l' abuso delle ricuse prodotte nei giudizii civili presso i giudici circondariali o i supplenti comunali.

Importanti sono eziandio la legge intorno agli alimenti dovuti dai Discendenti agli Ascendenti ed ai Collaterali; le disposizioni sulla competenza dei Conciliatori a decidere le azioni per pagamento di censi ed altre prestazioni prediali nel possessorio fino a ducati sei; il decreto che concede ai genitori la facoltà di potere per giusti motivi chiedere al Magistrato , che la figlia nubile anche dopo varcata la minoretà , tolga dimora in un conservatorio ; le disposizioni sulla pubblicità delle sentenze contenenti interdizione , o destinazione di consulente giudiziario , o di amministratore provvisorio , e quelle intorno alla liquidazione delle spese di giustizia nei giudizii civili presso la Suprema Corte di Giustizia ; la risoluzione del dubbio intorno alla competenza del gravame di appello contro l' atto del giudice Commessario per la chiusura deffinitiva del processo verbale di graduazione ; la legge contenente molte modifiche degli articoli delle LL. CC. relativi al sistema ipotecario ; le disposizioni per assicurare la rendita di beneficii , badie , mense ed altre fondazioni ecclesiastiche in caso di vacanza ; le provvidenze contro i difensori renitenti a restituire gli atti e le produzioni giudiziarie ai proprii clienti; la riforma all' art. 180 delle LL. CC. sulla trascrizione nel registro dello Stato Civile dell' atto di matrimonio contratto da un nazionale in paese straniero ; il metodo prescritto per la legale ammissione nel Regno delle carte e degli atti scritti in lingua straniera provvenienti dall' Estero, per farsene uso in giudizio nel Regno, e fuori ; la forma della citazione per editto affine d' interrompere la prescrizione delle azioni possessorie nascenti da sentenze della commissione feudale, o da altri titoli non contradetti.

Inoltre si fece a decretare , che si appartenesse ai Giudici di Circondario in Sicilia la risoluzione delle quistioni fra i notai ed i ricevitori del registro intorno al versamento dei diritti di archivio notarile ; che l' azione del

Ministero Pubblico per la interdizione nei casi di demenza o d'imbecillità si potesse eziandio esercitare quando i parenti degl'individui nessuna cura si dessero di lui; che si serbassero alcune norme sul trasporto degli arrestati, sulle carceri civili, e sui loro custodi; che dovessero cessare, come colpiti dalle leggi evorsive della feudalità, tutti gli obblighi di diritti proibitivi aggiunti allo concessioni di terre fatte dai baroni, dalle chiese, e dai corpi morali in Sicilia; che si aspettasse ai Tribunali Civili il sentenziare nei giudizii per la punizione degli uscieri contravventori all'obbligo che hanno di adempiere personalmente agli atti del proprio ufficio; Oltracciò stabilì un ordine col quale doveano essere successivamente chiamati a compiere il numero dei votanti nei tribunali civili i giudici di circondario dei capoluoghi di residenza dei tribunali in Sicilia; alcune regole da osservarsi nei casi di consenso, o di atti rispettosi per i matrimonii dei sordi muti; la istituzione di una camera di disciplina degli avvocati in ogni residenza di Gran Corte civile in Sicilia; alcuni provvedimenti per la regolarità delle convenzioni nuziali per matrimonii dei minori; la procedura da serbarsi dai tribunali civili per lo scioglimento delle ipoteche a favore delle parti. Si fece a dichiarare che le rendite dei beneficii che tengono luogo di sacro patrimonio fossero insequestrabili soltanto fino alla capienza della tassa patrimoniale in vigore nelle diocesi del regno; stabilì la multa che possono infliggere i Conciliatori in caso di reclamo di proprietà di mobili sequestrati; diede delle disposizioni intorno ai conflitti nei giudizii, in cui tengonsi competenti le autorità dell'ordine giudiziario e quelle del contenzioso amministrativo.

Emise ancora dei provvedimenti intorno alla rinunzia del ricorso per annullamento prodotto in Corte Suprema di Giustizia, ed alle dichiarazioni di non riceversi o non ammettersi il ricorso; riguardo al reimpiego dei capitali costituiti in dote, o appartenenti ai minori ed agl'interdetti. Decretò che gli atti di esecuzione non potessero arrestarsi per sopravvegnenza di altro sequestro, sia presso il primo debitore, sia presso i terzi sequestratarii, e che la spedizione dei giudizii di opposizione al matrimonio fosse celere; sanzionò utilissime disposizioni intorno al compimento dell'abolizione della feudalità, ed allo scioglimento dei diritti promiscui in Sicilia; dei provvedimenti per

la iscrizione dei creditori nascenti da titoli anteriori al 1.° settembre 1819, non che degli schiarimenti sugli effetti prodotti dal certificato di situazione di un contabile riguardo alla ipoteca legale spettanto al fisico; altre provvidenze intese ad assicurare la integrità dei certificati d'iscrizioni ipotecarie che si rilasciano da' conservatori delle ipoteche; ed altre disposizioni intorno alle domande tendenti a permutare, alienare, od ipotecare i beni soggetti a majorasco. Modificò alcuni articoli delle LL. di Proc. Civ. intorno ai giudizi per contravvenzioni alle leggi sul notariato; diede delle disposizioni sugli atti notarili da formarsi dagli esteri che non intendano la lingua italiana.

Infine, tralasciando molte altre cose per non andare a lungo, soggiungerò, che utili provvidenze furono anche date dal Re per gl' impiegati, a' quali l'ordine giudiziario è commesso. Autorizzato il Ministro alla scelta di alunni di giurisprudenza pratica, il cui servigio si riterrebbe come di giudici soprannumerarii; ristabilite le Gran Corti Criminali in Aquila, in Trani, in Catanzaro; stabilito un terzo posto di Avvocato generale nella Corte Suprema di Giustizia di Napoli; prescritto che tosto alle loro residenze si rendessero i funzionari giudiziari nominati, promossi o traslocati; estesa ai Collegi giudiziari di Sicilia la istituzione degli alunni di giurisprudenza; ampliate, divise, ed altrimenti aggiunte, prorogate, modificate le camere delle G. C. civili e criminali per lo pronto disbrigo degli affari; stabilito l'*albo* degli Architetti per le cose giudiziarie in ogni G. C. civile; aggiunti nuovi giudici supplenti ai giudici ordinarii; istituiti innumerevoli circondarii nuovi, elevati di classe molti altri; stabilita una G. C. Criminale in Palermo; creati infiniti posti di notai semplici e certificatori, aggiunti altri ai già instituiti; e così discorrendo pel rimanente presonale giudiziario.

CAPITOLO III.

FINANZA.

Sommario.

Ferdinando II rileva da stato deplorevole la finanza. Ordina una ben intesa economia. Generosi rilasci fatti sull' assegnamento della Real Casa. Abolisce molti balzelli, moltissimi ne minora o modifica. Utili disposizioni intorno ai Banchi, alla Cassa di Ammortizzazione, alla Fondiaria, ai Dazii indiretti. Notevole diminuzione di alcuni rami del Debito pubblico, e spegnimento di altri. Ottimi provvedimenti pei generi di privativa, per le Poste e i Procacci, pel Registro e Bollo. Cassieri ed Agenti Contabili. Corte dei Conti. Monete e Garentia. Demanii. Tesoreria Generale.

La Finanza è parte principale di Governo, e filosoficamente guidata forma nervo e sostegno alla potenza dello stato, e fonte da cui scaturiscono i rivi della pubblica prosperità. Avara, ingiusta, strana prima di Carlo, venne per opera sua e dei suoi Successori a modi più equi e conformi a civiltà, e quantunque sopraggravata da enormi spese di guerre, di opere pubbliche, e di altre intraprese; nondimeno nell' anno ventesimo di questo secolo era in uno stato fiorentissimo quando il cataclismo politico di quel tempo totalmente la inaridì. Molto si adoperò il governo affine di ritrarla da quella voragine, ma tanta opera era serbata al secondo Ferdinando. Economia saggia e ben intesa, largizioni prudenti, amministrazione calcolata, minorazione o spegnimento di franchigie abbisognavano per riparare a tanta rovina, ed Egli cotidianamente e con atti legislativi, e disposizioni e provvedimenti s'ingegnò a modificare, immegliare, perfezionare tutte le parti di questo importante ramo di amministrazione civile; cosicchè ben puossi affermare, che il nostro sistema finanziero sia il più semplice, il più giusto, il più equilibrato, e che il Monarca felicemente regnante sia stato il salvatore della nostra Finanza.

Ed a vero dire, facendosi Egli capo di una saggia e bene ordinata economia, cominciò a praticarla prima nella Reggia e poi nel Reame. Bandì il fasto della Corte, e compose sua vita in modo men largo dei Predecessori, rilasciò

dalla sua borsa privata 180 mila ducati, ed altri 190 mila dall'assegnamento della sua Real casa, in tutto 370 mila ducati, fece distaccare dal dominio di casa Reale alcuni designati beni in favore della Tesoreria generale onde ottenersi fra sei anni una rendita di ducati 36mila, ed 800; ordinòsi dichiarassero di pubblica utilità lo opere intraprese coi fondi della casa Reale per inalveare le acque di Caserta. Dispose una economia, e risparmii dai ministeri di 871 mila, e 667 ducati; diminuì per metà il macino, di tal che sgravò il popolo di 626 mila, 500 ducati; annullò il vizioso costume di concentrare molti averi sulla stessa persona a titolo di soldi, soprassoldi, pensioni ec. purchè la somma cumulata oltrepassasse 25 ducati al mese; stabilì nel tempo stesso una tariffa di riduzioni di tutt'i soldi e pensioni di giustizia che sorpassavano la detta somma; fissò al doppio la ritenuta sulle pensioni di grazia; impose la ritenuta di una seconda decima sulle spese di materiale; prescrisse nuovi piani di economia sopra i comuni, ordinando di applicare i risparmii che sarebbersene ottenuti alla diminuzione di quei balzelli comunali, che gravavano peculiarmente sui bisognosi, e già il Ministro dello Interno, non ancora passati cinque mesi dal pubblicato decreto, rapportava che in conseguenza di tali benefiche disposizioni le provincie cisfarane avevano goduto del minoramento di 1 milione 192 mila, e 743 ducati; e che erano stati spesi in opere comunali ben 122 mila e 762 ducati.

Continuando il Re nel laudevole aringo si facea a disgravare le proprietà della Capitale dai dritti così detti di Portolania; ad abolire il dazio sulla carne in Sicilia, a togliere il gravoso balzello della rivela dei vini, e l'altro che pagavasi nei casali di Napoli; a rivocare la tassa posta sugl'impiegati e sui pensionisti attivi dello stato; e poscia ad abolirla eziandio per le pensioni di giustizia; ad ordinare che il dazio dal macino in Sicilia di 17 gr. al tomolo si riducesse a 12, e che cessassero il sistema di esazione detto rurale, e le così chiamate istruzioni di piazza, le patrie, e locali costumanze, e la bolletta di passaggio; a disporre, che si stabilissero metodi semplicissimi onde di liberare da ogni molestia i consumatori; che i comuni fossero risponsabili verso la Tesoreria della integrità della quota rispettiva.

E a questo proposito merita particolar menzione l'Atto Sovrano dei 13 Agosto 1847, nel quale venne ordinato,

che dal 1.° Gennajo del seguente anno fosse totalmente abolito il dazio fiscale sul macino nei dominii di terraferma, e quindi cessasse la esazione dei ducati 625, 946, residuo di 1, 254,000 ducati primamente imposto. Che il dazio civico che s'impongono i Comuni ai termini dell'articolo 200 della Legge del 12 Dicembre 1816 non potesse eccedere un carlino a tomolo. Che si dovesse onninamente abolire il così detto *metodo di transazione* nella esazione del dazio civico sul macino. Che l'attuale dazio sul sale fosse ridotto di un terzo. Che il dazio sul macino in Sicilia dovesse essere scemato dell'annua somma di ducati 300mila. Che si riducesse a ducati 3 e gr. 60 la botte napolitana il dazio di ducati 7 e gr. 20, già imposto nel 1824 sulla immissione dei vini di Sicilia in Napoli.

Dispose inoltre, che in una sola amministrazione tanto il macino regio che il comunale si fondessero; libero fosse dopo la macinazione il traffico del genere comunque manifatturato. Si stabilirono infine un piano organico del personale dell' amministrazione, e le istruzioni necessarie per conseguire con modi semplicissimi la riscossione del dazio; riuniva in una sola persona le cariche di Segretario generale del Banco delle due Sicilie, e di Segretario Generale dell'amministrazione delle monete; aggiunse al Banco delle due Sicilie due altre Casse di Corte residenti una in Palermo, e l'altra in Messina. Sospesa la vendita dei beni dello Stato e dei pubblici stabilimenti, il rilascio ai debitori della Cassa di ammortizzazione e del demanio pubblico in altro tempo ordinato; stabilita una particolare amministrazione per i beni dell'Ordine di Malta nella dipendenza della cassa di ammortizzazione; date utili disposizioni per l'alienazione dei *predii urbani* da farsi per mezzo di tal cassa; fissato ad annui ducati 700 mila il fondo per l'ammortizzazione del debito pubblico della parte continentale del regno; instituita una commessione in Palermo a fine di esaminare i titoli originarii del *debito perpetuo* e di altri debiti di quella tesoreria generale, da servire alla fondazione del gran libro e della cassa di ammortizzazione in Sicilia; confermati i dritti di esazione della percettoria della cassa di ammortizzazione e del demanio pubblico nel distretto di Taranto. Ordinata opportunamente la rettifica del catasto fondiario della Sicilia, e stabilito poscia che la contribuzione fondiaria in Sicilia ascendesse a 480 mila once; istituite in Pa-

fermo quattro percettorie di dazii diretti, e le direzioni provinciali di questi, per tutta Sicilia; decretato che la tassa fondiaria pei dominii transfarini dal dodici e mezzo fosse ridotta al dieci per cento, e che le case esistenti nei comuni di due mila abitanti in giù fossero esenti di fondiaria.

Oltre a quello che pei dazii indiretti si è accennato aggiungerò molti altri provvedimenti al pari di quelli sommamente vantaggiosi. Tali sono l'aumento del dazio sulla immissione delle legna, dei carboni e dei piano-forti; lo stabilimento del termine nel quale può domandarsi la bonifica di dazii pagati sopra mercanzie non estraregnate; l'organico dell'amministrazione dei dazii indiretti accresciuto di controlori, di commessi, di amministrazioni e di altri impiegati.

Di vantaggio fu esentato da dazio la estraregnazione della rubia, modificato quello della importazione del ferro; comminate molte pene avverso i contrabbandieri; fatto un regolamento per la uscita fuori regno delle cortecce di sugheri; ridotta la tara sui zuccheri caffè, e cera; emesse opportune norme per eseguire le perizie nelle istruzioni per falsità di bolli doganali; ridotto il dazio per la introduzione dei tabacchi in Sicilia; assoggettate al bollo doganale molte manifatture estere di seta e di altre materie; date opportune disposizioni intorno alla percezione dei dazii d'immissione su i lavori esteri di oro e di argento; modificato utilmente l'articolo 2° del decreto dei 26 gennaio 1835, con cui fu stabilita la seconda linea doganale nei dominii insulari; regolato il cambio dei libri pubblicati nel Regno con quelli dell'Estero; dichiarati in contravvenzione i lavori di argento e di oro sforniti di bollo; prescritto il modo di supplire il giudice di prima istanza del contenzioso dei dazii indiretti, ed il suo supplente, ove mancassero entrambi nello stesso tempo, o fossero legalmente impediti; emesso un regolamento pel consiglio di amministrazione dei dazii indiretti in Sicilia.

Inoltre fu fissato dapprima, indi ridotto, e poi abolito il dazio di estrazione dei zolfi di Sicilia; stabilito, che tutte le amministrazioni e direzioni generali e provinciali dei rami finanzieri dovessero passare in ogni cinque anni le carte al grande archivio di Napoli, od agli archivi provinciali; approvato il regolamento per la distribuzione delle of-

ficine della gran dogana di Napoli, per le diverse operazioni da eseguirvisi, e per la ripartizione degl' impiegati, stabilita una norma per la provvista degl' impieghi vacanti nelle amministrazioni finanziere dei dominî continentali; abolito il dazio sulla estraregnazione dei sali della Sicilia, ed accordate alcune facilitazioni per lo commercio di essi.

Divantaggio dava utili disposizioni intorno alle perizie per la ricognizione della specie e qualità delle merci da servire per la liquidazione pei dazii doganali; determinava la indennità dovuta pei danni ed interessi sopra i generi sequestrati in dogana; riduceva a metà il dazio di importazione sui libri, e stabilivalo su diversi generi non preveduti nelle tariffe, aboliva l'altro della *vallonea* estera e della corteccia di quercia ad uso di conceria; approvava il regolamento per lo servizio doganale delle strade ferrate; accordava la bonifica della tara del 18 per cento sull'olio riposto in botti di *Cerro*.

Finalmente stabilì diciassette direzioni di dazî indiretti nei dominî continentali, cioè una per ciascun capo-luogo di provincia, e tre in Napoli; modificò la linea doganale stabilita sui confini limitrofi allo stato Pontificio; aumentò di otto posti di soprannumeri la dogana e il porto franco di Messina; stabilì una seconda linea doganale in Sicilia. Istituiva molte dogane, moltissime innalzava di classe, ed altre separava o trasferiva in altri luoghi a tenore che il bene del servizio richiedea. Prescrisse il sistema da serbarsi dall'amministrazione generale dei dazî indiretti in Sicilia intorno alla libera fabbrica ed alla vendita delle carte da giuoco; minorò il dazio sui generi coloniali, e su taluni salumi, e abolì la sopratassa preesistente; emise un regolamento intorno alle formalità da osservarsi nella riesportazione di generi dichiarati *avariati*; stabilì la scala franca in Brindisi, e poscia diede nuove concessioni, beneficî, facilitazioni, e mineramenti di dritti a favore dei bastimenti e delle mercanzie che sono in quel porto; scemò di un terzo la imposta su diversi generi; diminuì il dazio d' importazione sui tabacchi esteri che s'immettono in Sicilia; minorò il dritto di bollo sulle mercanzie estere.

Intanto il meraviglioso è, che nel tempo stesso in cui erano scemate le imposte, si facevano grandi spese per opere pubbliche, ed utili provvedimenti, si spegneva grada-

tamente il debito pubblico di due milioni e mezzo di lire sterline anglo-napolitane contratto nel 1824, non che quello fluttuante in ducati 4 milioni, 345 mila, e 251; ed anche l'altro della Cassa di Ammortizzazione di 1 milione, ed 830 mila ducati; di tal che nel 1844 la estinzione di tutti i debiti era compiuta. Superato questo scoglio, il Re volgeva la mente all'ammortizzazione delle rendite commerciabili per via di sorteggio due volte l'anno, ed alla pari, eccettuandone soltanto le cauzioni dei contabili, i patrimoni sacri, i luoghi pii, ed altre rendite che di loro indole debbono restare immobilizzate. Facea liquidare in Sicilia i debiti dello Stato verso i particolari, soddisfarne una buona quota, e compierne il pagamento con altri assegni; e medesimamente estingueva il debito di 1,000,000 di once siciliane, e quello di 1, 150, 000 ducati per le strade.

Molti utili provvedimenti furono anche dati intorno ai generi di privativa. Abolita la privativa del tabacco in Sicilia; stabilito un Direttore nella salina di Lungro, e ridotto il numero dei commessi negli stabilimenti di generi di privativa; fatta una nuova tariffa dei tabacchi; minorato assaissimo il prezzo del sale da servire alla salagione dei pesci; stabilite delle pene correzionali pei contrabbandi e le contravvenzioni in materia di generi di privativa; le privative de' tabacchi, sali, carte da giuoco, polvere da sparo e nitro, eccettuate dal trattato di navigazione e di commercio con la Gran Brettagna.

Nè minori cure richiamò l'importante servizio della posta e dei procacci, dappoichè, oltre alle migliorie ed alle modifiche apportate al personale, molte officine postali furono instituite, altre mutate di sito, altre elevate di classe; inoltre fu pubblicata una nuova tariffa per le lettere provvenienti o spedite per l'Estero, e per l'Interno riformata ed ampliata l'amministrazione delle poste in Sicilia; tirato profitto dei vapori per lo servizio postale, fatto un novello organico riguardante il numero ed i soldi dei funzionari e degl'impiegati nell'amministrazione generale delle poste in Napoli, e nelle direzioni postali delle provincie continentali.

Anche il registro e bollo ebbe le sue migliorie, e i suoi provvedimenti, e n'erano ben degni perchè l'assicurazione della data delle carte, e de' titoli dell'oro e dell'argento, garentisce dritti interessi e valori importanti, diede varie

disposizioni intorno al registro e bollo, ed alle spese occorrenti nei giudizî ad istanza del Min. Pub. contro gli uffiziali dello stato civile; non che sul modo di facilitare la riscossione dei crediti dall'amministrazione del registro e bollo, ed anche intorno alla registratura degli atti sotto firma privata; prescrisse il modo di eseguire le perizie nelle istruzioni per falsità di bolli doganali; furono pubblicati provvedimenti per facilitare le operazioni del controllo nella percezione dei dritti di registro, delle multe, e de' dritti degli archivii notarili, un regolamento per gli *esiti di rilascio* a favore dei ricevitori del reg. e bol. e dei cancellieri dei Trib. e delle Gr. C. civili, e disposizioni intorno alla sospensione degli uffiziali pubblici renitenti al pagamento delle multe incorse per contravvenzioni alle leggi sul reg. e bol.; autorizzò l' amministrazione del reg. e bol. a fare le spese *a credito* pei giudizii relativi a' dritti di regalia o di regio patronato sopra badie, beneficî, ed altre fondazioni ecclesiastiche o laicali; instituì una scuola teorico-pratica per lo ammaestramento di un numero di alunni nell' amministrazione del registro e bollo; riunì sotto di un solo Direttore Generale le amministrazioni del reg. e bollo, e de' reali lotti, ed aumentò il numero dei verificatori. Estese agli agenti contabili dei regî lotti di Napoli e di Sicilia l' uso delle decisioni amministrative stabilite pei contabili delle diverse amministrazioni, e poscia eziandio a tutte le amministrazioni finanziere della Sicilia.

Moltissime cose il Re dispose per le Corti dei Conti. Fatta una nuova pianta organica della G. C. dei conti in Palermo, con la giunta di una nuova camera e dell' alunnato; soppressa la commissione temporanea instituita per lo esame dei conti a tutto il 1825; create due commissioni per definire i conti arretrati di competenza delle camere contabili della G. C. dei Conti di Napoli; accordato ai contabili dei Comuni minori di Sicilia il decreto dei 2 febbraio 1818 intorno alla forma, esame, e giudizio dei conti delle pubbliche amministrazioni; nella G. C. dei Conti di Sicilia aggiunto un'altro Avvocato Generale, aumentato a dodici il numero dei razionali, e diviso le funzioni di Segretario e Cancelliere, per lo passato unite in un solo impiego, e provveduto al soldo dei Consiglieri di ambo le camere.

Altre disposizioni riguardano le Monete e la Zecca. Dispose molte cose intorno alla perizia per la pruova generi-

ca delle trasgressioni che potranno accadere in materia di lavori di oro e di argento filato; fissò il tipo delle monete di nuovo conio; vietò la costruzione, la conservazione e l'uso delle macchine denominate *bilancieri*, senza la debita autorizzazione;

Intese l' animo alle Istruzioni per lo scioglimento della promiscuità, e per la divisione dei demanii in Sicilia; aggiunse altri capitoli allo *stato discusso* della tesoreria di Sicilia per gl'introiti dei dritti degli archivî notarili di quella parte del regno; abolì gli uffizî finanzieri di Messina; dispose opportunamente per assicurare l'andamento dei giudizî che si agitano presso i Tribunali nello interesse della Real Tesoreria, fece una nuova pianta degl' impiegati negli uffizî sostituiti della real tesoreria di Napoli stabiliti in Palermo; emanò disposizioni concernenti l' esercizio della carica di tesoriere della cassa di sconto.

CAPITOLO IV.

Agricoltura e Commercio.

Sommario.

Il Re promuove grandemente l'agricoltura. Ridona al colono molte terre per lo innanzi perdute, o impedite. Favorisce assaissimo la utile istituzione dei Monti frumentarii, e pecuniarii. Fa introdurre strumenti agrarii nuovi, e caldeggia le Società Economiche, e la istruzione agricola. Incoraggia variamente la Pastorizia. Ottime disposizioni intorno alle Foreste, di cui si cennano le prime ruine. Provvedimenti per la Caccia e per la Pesca. Sila. Tavoliere di Puglia. Particolari cure sul Commercio. I ponti e le strade immegliate e moltiplicate. Progresso della Marina Mercantile. Navigazione a Vapore. Scuole Nautiche. Porti. Fari. Corpo Consolare. Trattati di Commercio con varie Potenze Straniere. Banchi. Borse del Cambi. Fiere e Mercati. Società Commerciali. Uniformità di Pesi e Misure. Fuggevol cenno del movimento commerciale del nostro Regno.

Se riguardasi la importanza somma dell'Agricoltura, non sorprenderanno le continue cure largitele dal secondo Ferdinando; e veramente in un paese come il nostro, nel quale maravigliosa è la fertilità della terra, il clima ad ogni maniera di vegetazione benigno, l'agricoltura non potea essere trasandata. In altri tempi tanta generosità di natura, era dalla malizia umana insterilita, conciossiachè le pastoje del feudalismo, dei legati fedecommessarî, dei dritti del pascolo, e di altre servitù la coltura del suolo impedivano; e quando siffatti ostacoli andavano in dilegno difettavamo di metodi, di strumenti, d'incoraggiamenti, di società agrarie, le quali al desiato fine avessero potuto spingerci. Ferdinando II pertanto ha in tutti i modi caldeggiato questo precipuo fonte della nazionale ricchezza, mirando sempre ad immegliare le coltivazioni e le produzioni a tenore dei metodi migliori, ed a soccorrerle opportunamente.

Restituite all'agricoltura molte terre addette alle reali cacce di Persano, Mondragone, del Real demanio di Calvi, della Volla, e di altri luoghi; molte altre ricuperate dalle melme e dalle paludi, il Volturno e Brindisi videro bonificate vaste terre per lo innanzi perdute alla coltura, e per infa-

mi esalazioni nocive alla umana salute; parecchie altre terre sciolte da vincoli antichi, che tuttavia in Sicilia, documento di barbara età, si osservavano; autorizzata frequentemente la censuazione dei fondi appartenenti ai corpi morali; sanzionata, come si è detto altrove, che cessasse nei dominî Siciliani la promiscuità, ed a compiutò fine si portasse l'abolizione della feudalità; e si dettero opportune istruzioni agl'Intendenti affinchè susseguisse di breve la separazione delle terre demaniali non promiscue fra i comuni ed i padroni di esse, e la divisione fra i cittadini dei demanî comunali, ec. ec.

Pertanto lo scompartimento delle terre non avrebbe arrecato pieno effetto se non si fosse badato a sottrarre i piccoli proprietarî dalla esiziale incordigia degli usurai, epperò il Re ordinava, e favoriva la istituzione dei Monti pecuniarî e frumentarî, i quali anticipando con discreto interesse le sementi, o il danaio riescono mirabilmente allo scopo. Per la qual cosa, pochi sono oggidì i Comuni che difettano di questa vantaggiosa e filantropica istituzione. Oltre a ciò impose una tassa straordinaria affin di distruggere le cavallette che infestavano quasi tutte le campagne siciliane; fece introdurre nelle varie provincie diversi strumenti agrarî nuovi, che rispondono più che gli antichi alla coltura; emise varî regolamenti intorno alle irrigazioni; promosse la propagazione dei gelsi nostrali, e la introduzione di quelli delle Filippine; ordinò che si desse all'agricoltura un'insegnamento accomodato alle diverse contrade, si studiassero i morbi delle viti, e i rimedii per curarli; e che fossero ampliate le Società Economiche e con migliore intendimento dirette; fece stabilire un Istituto d'Incoraggiamento di Agricoltura in Palermo, una Società Economica in ciascuna provincia di Sicilia, e sergere in ogni comune una cattedra di agricoltura.

Meritava anche non poca cura la pastorizia; poichè il nostro Reame abbonda di praterie naturalî tanto nei siti bassi, che nei montuosi, dove le greggi ritrovano gradito e sostanzioso pascolo, e sono guarentite da quelle influenze che potrebbono nuocerle. Nè mancano i prati artificiali, i quali qui e colà opportunamente sopperiscono ai naturali. Il Governo ha mai sempre incoraggiata e favorita la pastorizia, e però il numero dello greggi è sovrammodo moltiplicato, ed avanza di molto quello degli anni antecedenti. Si vie-

tava la introduzione degli animali bovini provvenienti dalla Dalmazia; autorizzavasi la istituzione di un'opera di beneficenza in vantaggio dei pastori di Sicilia; regolavansi opportunamente i pascoli del Tavoliere di Puglia, stabilendosi, che non si fossero toccati, pene varie ai contravventori, i quali sarebbero giudicati dal Consiglio d'Intendenza di Capitanata; si mise freno ai pascoli abusivi, si spinsero le industrie che indirettamente contribuiscono alla pastorizia.

Con egual fervore e solerzia il Re intese l'animo al ramo Forestale, come quello che è di suprema importanza vuoi per le industrie, o per l'agricoltura, vuoi pel commercio per la pastorizia, manifatture, e simili. Quali fossero le deplorabili cagioni che spingessero gli abitatori del nostro Regno a posare loro stanza su i monti inaccessibili, e come e quando da ciò nascessero le prime ingiurie alla veneranda ed antica intangibilità dei boschi, non occorre quì dire, sì perchè notissimo per altre istorie, e sì perchè sarebbe materia non capevole in queste pagine; solo rimembrerò che il bisogno dapprima, e poscia la ignoranza e la malizia recarono immense iatture; imperciocchè dissodate le terre montuose, diradate non pure, ma spogliate le selve, le acque piovane precipitaronsi a diluvio per le scoscese pendici seco trasportando la terra vegetale smossa dall'aratro o dalla zappa, ed inondando le sottoposte pianure che lasciavano inatte all'agricoltura ed alla pastorizia, e perigliose alla pubblica sanità per la pestifera mota. Molte leggi furono emanate per riparare a tanto disordine, e per immegliare la economia selvana, le quali sebbene cominciate da Ruggiero, primo Re Normanno, e dai suoi Successori più o meno continuate; pure nel felice regno dei Borboni si ebbero perfezione, ed il secondo Ferdinando dettò molte savie disposizioni in continuazione della celebratissima Legge Forestale del suo Augusto Genitore.

Sanzionato, che affin d'impedire il mutamento della natura dei boschi, fosse necessario un Sovrano permesso ove si volessero per via d'innesti regolari ingentilire, o render fruttiferi gli alberi selvaggi dei boschi appartenenti ai comuni ed ai pubblici stabilimenti; che nei reati forestali di complicata indole si dovesse adattare l'ammenda corrispondente al danno maggiore; che la pena indicata in varî articoli della Legge Forestale del 1826 per guasto, danno, deterioramento qualunque ne' boschi, sia aumentata di un gra-

do in caso di attruppamento di persone, salva sempre l'ammenda. Arrecava utili cambiamenti all'organico per lo ramo di acque e foreste in Sicilia; aumentava del personale la Soprantendenza generale delle strade e foreste in Sicilia; destinato un Guardia generale forestale soprannumero in ciascuna delle isole di Ustica, Pantelleria, Lipari, o Favignana; date nuove disposizioni pel Corpo degl'Ingegneri di ponti e strade, delle acque e foreste, e della caccia.

La Sovrana vigilanza si estese benanche alla caccia ed alla pesca, punto essenziale in un regno come il nostro bagnato quasi tutto da mari, intersecato da fiumi, gremito di laghi e lagui, o frastagliato da' monti. Determinata l'ampiezza e la costruzione delle reti, il tempo della pesca, il luogo, e le pene ai contravventori; vietato di pescare così in mare, come nei fiumi, e ne'laghi e lagni col mezzo di sostanze velenose, e stabilito le pene opportune ai trasgressori, ai recidivi; emesse utili modifiche e disposizioni per la pesca in Sicilia; fatti opportuni provvedimenti per la conservazione della pesca nelle reali riserve, e pel procedimento e pene pei reati in tal materia.

Riguardo alla caccia fu pubblicata una savia legge intorno ai reati alle pene, ed alla procedura in materia di reali riserve di caccia, e pesca.

Darò termine a questo Capo con le disposizioni relative alla Sila ed al Tavoliere di Puglia, obbietti di suprema importanza per l'agricoltura, la pastorizie, e le industrie. È la Sila un vastissimo gruppo di alte montagne della Calabria Cosentina e Catanzarese, ricoperte un tempo di foltissime selve, e fitti boschi, ed ora in parte dissodate, e messe a coltura o a pascoli. Allorchè si stabilì in questo reame la Stirpe Normanna, la Sila formò appanaggio della Corona, e poichè in seguito si erano commesse dai particolari delle usurpazioni, Re Roberto nel 1333 emise un editto col quale si statuirono i limiti di quella, e la pertinenza alla corona: si diede luogo anche un altra volta alle usurpazioni sotto nome di difese, sicchè il nostro governo dovette venire a nuove perquisizioni e ricerche: commesso alla cassa di ammortizzazione l'incarico di citare per editto tutti i pretesi proprietari, ad un Commissario Civile lo esame dei titoli rispettivi, e ad una Giunta la discussione dei gravami avverso le decisioni e le ordinanze del Commissario Civile per gli affari della Sila. Frattanto non si trasandò di emettere opportuni provvedimenti affin di portare una luce

sulle controversie che possono sorgere per le occupazioni della Sila relativamente agli alberi che sono di proprietà del pubblico demanio.

Vastisima pianura di Capitanata, un tempo fondo di mare, poscia colmato da ghiare o terre spintevi dalla piena dei torrenti, e da ultimo coperta di alberi o di Città, forma il Tavoliere di Puglia. Regolarità di clima, abbondanza di acqua e di erbe lo rendono prezioso nel verno per le minute greggi. Interessantissimo ramo della economia pubblica è pel nostro regno: sicchè in tutte l' età formò obbietto dei Legislatori e dei Dotti. Il Re non pretermise quelle disposizioni, che meglio si affacessero alla cosa. Diede all' Intendente di Capitanata le stesse facoltà date al suo antecessore per la reintegra dei regi tratturi, e dei riposi laterali: emanò un regolamento per la conservazione di essi: e in seguito alcune disposizioni intorno alla intangibilità delle erbe sui regii tratturi; affin d' impedire nei medesimi il pascolo abusivo, si stabilirono delle pene pei contravventori, e si commise la competenza di tali giudizi al Consiglio d'Intendenza di Capitanata.

I prodotti dei quali è sì ferace il nostro Regno rimarrebbero inutile documento di quanto possono generosità di natura, e solerzia di arte ove non si trasportassero da altri luoghi nei quali havvene deficienza e bisogno: epperò la missione sociale del Commercio è di somma importanza ed è fondamento della pubblica ricchezza, e quei Governi che intendon l' animo a promuoverlo garentirlo, e agevolarlo meritano le universali benedizioni. Ferdinando II mirò particolarmente a questo proposito fino dai primi momenti del suo regnare, sia favorendo le industrie, l'agricoltura, le arti, sia moltiplicando i mezzi di comunicazione interni ed esterni, che il progresso additava, sia modificando o concludendo Trattati con le altre Potenze, sia disviluppando la marina militare, sia in altri modi che saranno in breve accennati.

Per vero mille strade, tragetti, e vie dividono il seno dell' una e l' altra Sicilia, sì che dove prima il traffico o per burroni ruinosi, o per orride balze, o per altezza di monti, o sprofondamento di valli, o furia di torrenti, o ringorgamento di fiumi, o inaccessibilità di luoghi si arrestava, ora per vie dischiuse, per ponti costrutti, per inalveamenti ed arginazioni fatte, e per altre maniere di mezzi, è libero e spedito: due strade a ruotaje di ferro; molte strade ristorate; moltissime spinte a termine, innumerevoli nuovamente

fatto: provveduto variamente alla manutenzione di tutt' i ponti e le strade, accresciuti gl'impiegati addetti a sopraintenderle; pubblicato un regolamento organico pel personale delle opere provinciali della direzione generale di ponti e strade; regolato opportunamente il dritto di passaggio in taluni ponti e strade: pubblicato un regolamento per la piantagione e conservazione degli alberi lungo gli orli delle strade provinciali e comunali, ed in mille altre guise provveduto a tale obbietto.

Nè solo i modi di traffico terrestre, ma sì pure i marittimi furono grandemente favoriti e moltiplicati. Il nostro Governo, dopo le ruine toccate alla marina mercantile pel sistema continentale, volse le sue cure a questo ramo di traffico rilevantissimo per un regno come il nostro bagnato quasi tutto da mari: premî, franchigie, beneficî, ed altre maniere d'incuoramenti furono adoperati a tale intendimento, e se ne colsero frutti insperati; i quali proponimenti promossi dal 1. Ferdinando, e da Francesco continuati, furono assaissimo favoriti dal secondo Ferdinando. Rinunciava egli al dritto di esercitare il corso contro i legni tunisini e tripolini in tempo di guerra, affin di ottenere dal Bey di Tunisi e di Tripoli simile rinuncia a favore della nostra marina mercantile. Nel 1807 era stato accordato il premio del 20 per 100 ai bastimenti nazionali che per la prima volta avessero navigato fino nelle Indie Orientali con carico di generi o manifatture indigene, riportandone mercanzie di quella regione, ed il Re estendea siffatta agevolazione ad un secondo viaggio. Simile provvedimento dava pei soli viaggi nel Baltico. Emetteva opportune disposizioni intorno *all'atto di riconoscimento* di cui debbono provvedersi i padroni delle barche di 26 palmi o meno, ordinando, che si fosse rilasciato gratuitamente. Incuorava in varî modi la costruzione dei bastimenti atti alla navigazione di lungo corso. Dava premî ai costruttori di bastimenti foderati di rame o di zinco. Ordinava che fosse inibita l'esportazione della stoppa inserviente al solo uso di calafataggio: che per uso della marineria e de' concia-barche in Bari si distaccasse una parte della proprietà redditizia di quel comune nelle vicinanze del lazzaretto; che le piccole barche destinate alla pesca ed al tragitto di passaggieri o di derrate fossero dispensate dall' obbligo di provvedersi del *ruolo di equipaggio*, ove non uscissero dal golfo o porto cui appartengono; che il com-

mercio di *cabottaggio* si esercitasse esclusivemente dai bastimenti e legni nazionali. Largiva altre agevolazioni e maggiori benefici ai bastimenti ed alle mercanzie importate nel porto di Brindisi, oltre a quelle concedute nel tempo in cui vi fu istituita la *scala franca*.

Non lievo impulso ebbesi la navigazione a vapore nel nostro Regno, dove costruivasi un legno a vapore quando la Francia ed altre nazioni di Europa ancora ne mancavano, eccetto la Inghilterra che adoperavane alcuno per valicare i fiumi. Lusinghevole è per noi ricordare, che la prima bandiera che sventolasse sui bastimenti a vapore pel Mediterraneo fu la napolitana. Era instituita in Napoli nel 1836 una *delegazione reale* di pacchetti a vapore; emettevansi disposizioni per la libera navigazione dei battelli a vapore; permettevasi il trabalzo delle merci che pervengono sopra battelli a vapore nei porti di Napoli e di Palermo: conchiudevasi una convenzione fra il nostro Regno o la Francia intorno alla navigazione dei legni a vapore dei due Stati; concedevasi il premio della diminuzione di grana due sul diritto di tonnellaggio por viaggi da porto a porto del regno a quelli che si facessero a costruire nei cantieri del regno, o introducessero un battello a vapore per la marina mercantile; autorizzavasi lo stabilimento di una società per la navigazione a vapore nell' Atlantico: moltiplicavansi i legni a vapore, e le società, sì che oltremodo s' inanimava il commercio, i più lontani punti dalla Capitale ravvicinati con tal mezzo; viaggi che prima eseguir si doveano con dispendio di tempo di danajo, e in mezzo a fastidî gravissimi, ora si eseguono piacevolmente con economia, e brevità di tempo, nè si mancava di provvedere, come a suo luogo diromo, di bastimenti a vapore la marina militare.

Nè ai soli mezzi di comunicazioni limitavansi le mire del Re, ma a ben altre cose si estendevano per sospingere avanti il commercio. Facevasi a instituire in Trapani una *scuola nautica* per lo ammaestramento dei giovani di quella marina mercantile; a immegliare le altre scuole nautiche già esistenti; a stabilire una *scala-franca* nel porto di Brindisi; a favorire la instituzione delle Società Commerciali; ad ampliare e migliorare i porti, e per dar luogo ai bastimenti mercantili ritraeva i legni da guerra dal porto commerciale di Napoli, ed in un' altro nuovamente sorto li facea ricoverare. Elevava a seconda classe il porto di Catania,

grandemente curava il ristauramento del celebratissimo porto di Brindisi; facea costruire un porto ed un lazzaretto in Sicilia; provvedere di fanali migliori i punti di approdo di veduta e scoverte, innalzare la torre del molo ed illuminarla con un faro lenticolare ad ecclissi, un' altro faro sulla punta della Campanella rimpetto a Capri, il quale splende fino alla distanza di dieci miglia, ed altri a Procida, a Castellamare, alla punta di S. Gennaro, a Nisida; costruire macchine a vapore per lo espurgo dei porti, designare nuovi porti, rifare gli antichi.

Inoltre immegliava, e riordinava il Corpo Consolare. Stabilito un regio consolato in Pietroburgo, un' altro in Prussia, un vice-consolato in Sfax nella reggenza di Tunisi, un consolato generale nelle coste francesi bagnate dall' Oceano residente in Bordeaux, ed un' altro nel Belgio stanziante in Anversa; i consolati di Malaga e Cartagena aggregati a quelli di Cadice, e di Barcellona, elevati a consolati generali; emmessa una nuova organizzazione del corpo consolare; stabilita una norma per gli avanzamenti dei consoli e viceconsoli, ed un' alunnato consolare; ristabilito il consolato generale in Smirne; riordinato il servigio consolare nei porti dello impero Ottomano. Aumentati gli averi di parecchi consolati; innalzati di classe alcuni altri, fatte molte altre utili innovazioni.

Conferirono anche assaissimo al progresso del commercio e della navigazione i varî Trattati conclusi con varie Potenze, come quelli che segnando l' ultimo termine dei privilegî e delle esenzioni che si accordavano a talune bandiere estere nei nostri porti, sollevavano la nostra marina mercantile al livello di tutte le altre. Fermava il Re Trattati di Commercio nel 1834 col Bassa-Bey di Tunisi, nel 1837 col Sultano di Marrocco, nel 1845 con la Francia l'Inghilterra, e la Russia, nell'anno appresso con l'America, la Sardegna, la Danimarca e l' Austria, e nel 1847 con la Prussia.

Si volse anche la mente ad altre cose essenziali. La istituzione dei banchi, che tanto favorisce il commercio, poiche trasferisce i valori con estrema facilità e sicurezza, estendevasi di là dal Faro; di tal che, come fu altrove cennato, due Casse di Corte sorgevano in Sicilia l' una in Palermo, e l' altra in Messina.

Fu migliorata la Borsa dei Cambî di Napoli, determinando a 15 il numero degli Agenti di cambio, a 20 quello dei

Sensali, e a 12 l'altro dei Deputati di borza, fissando i diritti, i doveri, e le loro funzioni, fermando le regole opportune per istabilire il corso dei cambî, fondi pubblici, derrate, ec. prescrivendo le operazioni di vigilanza della Camera Consultiva di Commercio, ponendo mente alle cauzioni, ai libri degli agenti intermedî, e comminando pene per le contravvenzioni. Fu stabilito, che gli agenti intermedî fossero tenuti della realtà dei contratti, sotto pena di sospensione, ed anche di destituzione. Emessi alcuni regolamenti affine di scansare le fraudi nella compravendita dei cereali nei caricatoi di Barletta o Manfredonia. Parimente si badò a far rifiorire il commercio degli olî di Gallipoli, disponendo, che gli altri olî che s'immettono in quel paese in cabottaggio da altre provincie fossero distintamente conosciuti e messi da parte. Inoltre furono destinati due Agenti di cambio e Sensali di commercio in Barletta e in Bari per le contrattazioni commerciali, aumentati a cinque quelli di Foggia, destinatone uno in Torre Annunziata.

Grandemente avvantaggiavasi il commercio per lo mezzo delle fiere e dei mercati, dei quali taluni furono ripristinati, altri trasferiti di tempo o di sito, molti prolungati, moltissimi nuovamente instituiti: oltre a mezzo migliajo monta il numero delle migliorire fatte dal 1831 al 1847.

Indizio e mezzo del commerciale progresso furono le innumerevoli Commerciali Società, le quali eran grandemente favorite dal Governo, ed assaissimo avrebbero influito sulla nazionale prosperità se amministrazione più prudente e senno maturo le avessero governate, nè fossero state vittime di una insaziabile avidità! Nondimeno la fiducia che inspirava il Governo, e le moltiplici vie d'impiego avevan fatto affluire nel nostro regno vistosissimi capitali stranieri. Era per le industrie il paese nostro come vergine campo, che bene si presta ad ogni maniera di coltura, e tosto produce frutti insperati. Delle tante società che apparvero, moltissime tuttavia esistono ai vantaggi del commercio.

Chiuderò le cose fatte in bene del Commercio, col memorabile ed utile mutamento arrecato al sistema dei pesi e misure. I nostri sistemi di pesi e misure varî difformi non pure fra provincia, ma fra paesi conterminali portavan la impronta dei tempi d'ignoranza e di barbarie in che nacquero; nei quali poco o nullo il commercio, strana la politica, contorta l'amministrazione pubbica, erano abbietti an-

ch' essi i pesi e le misure: arrogi che essendo il nostro reame nei tempi antichi diviso in tanti piccoli stati e comarche, che la virtù del Normanno Ruggiero riunì, ciascuno di essi aveva i suoi pesi e misure, e quindi vedevamo nei tempi nostri un' incomposta accozzaglia di pesi e misure, la quale quando tornasse nociva, o per lo meno ritardasse il commercio, lo rendesse campo di scaltrimenti e fraudi, di leggieri si può intendere. Adunque il bene del commercio interno ed esterno, ed il progresso nostro spinsero il Re a decretare addì 6 aprile 1840 la uniformità dei pesi e delle misure, e un' anno dopo a stabilire una Commissione centrale composta da un matematico e tre ispettori verificatori, e varie commissioni provinciali, alle quali fu dato d'invigilare la esatta esecuzione della provvida legge.

Per le quali tutte cose non è a meravigliare se il Commercio nel nostro Reame si ritrovi veramente in uno stato fiorente sia che si riguardi nello intero, sia nell'esterno; di tal che grande è il nostro movimento commerciale, e la patria bandiera sventola sulle antenne commerciali nei porti principali di Europa, di Africa, di ambo le Americhe, e persino nelle Indie Orientali.

Gli olii di Gallipoli sono continuamente trasportati nella Olanda e nel Belgio, e quelli di Calabria e di Puglia ancora in Roma, Livorno, Genova, Marsiglia, Venezia, e Trieste. Dai granai pugliesi si estraggono grani per la Spagna, il Portogallo, Roma, Livorno, e Genova. Vanno i nostri vini nel Belgio, in Inghilterra, in Olanda, e perfino negli Stati Uniti di America. Le nostre acquavite tenute in singolar conto nei mercati forastieri, sono ricercate e spedite, oltre ad altre piazze, in Francia, ed in America. Dai setificî nostri partono pregiatisssime sete per la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra ec.; la Germania, l'America ed altre nazioni traggono ottima lana dai mercati pugliesi. Molte altre materie sieno di produzione naturale, che manifatturiera, come a dire gli agrumi, il cremor di tartaro, il sale, lo zolfo, le mandorle, la manna, la liquirizia, il sapone, i guanti, il sevo, la robia e simili, rendono il traffico esterno molto animato, e in gran parte eseguito dalla nostra marina mercantile, già in tanto grado venuta.

Bene e sapientemente Ferdinando II dava premî, incuoramenti, onori, divise militari a coloro che portarono le nostre prue in lontane regioni; epperò noi possiamo vantarci

7

di nocchieri sperti ed arditi, ottimi strumenti del commercio, e degni nepoti dell' Amalfitano che preparava all' intrepido Colombo la scoverta di un nuovo mondo, e che insegnava ad altrui il securo modo di addentrarsi nella immensità degli Oceani, struggendo il prestigio delle colonne d' Ercole!

CAPITOLO V.

MANIFATTURE, ED OPERE PUBBLICHE.

Sommario

Protezione particolare di Ferdinando II alle manifatture. Agevolazioni, e premii ai Fabbricanti. Esposizione biennale delle patrie manifatture. Lavori pregevoli di Lana, di Cotone, Lino, e Canapa, Seta, Cappelli, Paglie, Cuoj, e Pelli, Cartiere, Vetri, Argilla ed altre terre, Metalli. Altri lavori, e prodotti chimici. Innumerevoli Opificii. Opere Publiche. Le strade della Capitale. La Torre del Faro. Il porto militare. Illuminazione a gas. La Reggia. I cavalli di bronzo. Ospedali. Il grande Archivio del Regno. Il Real Museo. I Campisanti. Inalveamenti. Emissario del Fucino. Le strade Ferrate. Ponti, e segnatamente i sospesi a catene di ferro sul Garigliano e sul Calore. L'Osservatorio meteorologico. Tempii, fontane, ed altre opere pubbliche. Consigli Edilizii. Atti legislativi sul proposito. Corpo dei Pompieri.

La copiosa dovizie delle materie prime, o grezze che produce il nostro Regno, ridonderebbe a non lieve danno e a massimo disdoro nostro, ove la industre mano dell'operaio variamente non la immutasse, rendendola opportuna agli usi della vita. Troppo gretta sarebbe la nostra condizione ove dovessimo spedire allo straniero quelle materie, perchè egli ce le ritornasse sotto altra forma o apparecchio. Vero è, che nel nostro paese le braccia possono essere adoperate utilmente all'agricoltura, alla pastorizia, al commercio e simili; ma è pur vero, che molte encora ne restano le quali torpirebbero nella ignavia, e nell'ozio, se alle manifatture non si applicassero, ed incontrerebbero tutt'i danni che ne derivano, e segnatamente l'intorpidimento delle facoltà intellettuali e morali, la povertà, e quell'abbrutimento al quale spinge l'impero dei bisogni materiali. Epperò le manifatture sono state mai sempre favorite e promosse anelatamente dalla benifica operosità di Ferdinando II.

Immegliava, sì come si è sparsamente notato innanzi, l'agricoltura e la pastorizia, e quindi la produzione, e la moltiplicazione dei generi grezzi; favoriva la introduzione

di nuovi strumenti, congegni, ordigni, e macchine che meglio agl' industriali usi rispondono, le quali al dire di un filosofo, sono addivenute come le ali che il genio dell'umanità fa muovere nell' ordine materiale; tendendo sempreppiù a far dell'uomo, che era l'operajo principale, l'ispettore ed il direttore del lavoro che si esegue a seconda delle leggi e delle combinazioni, cui egli ha soggettate le forze della natura. Concedeva molti privilegî agli autori o introduttori di novelli opificii, ed abilava i fabbricanti a segnare con un bollo particolare i loro prodotti; affinchè con quelli degli stranieri non si confondessero, dando all' uopo utili disposizioni. Ordinava a stimolo di util gara la esposizione biennale delle manifatture, e largiva premii medaglie guiderdoni, ed altre maniere d' incuoramenti alle più stimate fra quelle. Decretava, che i concessionarii di privative depositassero negl' istituti d'Incoraggiamento i modelli e i disegni delle macchine, o strumenti, o altre cose per le quali si domandano premî. Si faceva a concedere spesso le privative, mezzo opportuno ad adescare e forbire l' umana intelligenza, e voltarla a bene del progresso; stabiliva in Palermo un'Istituto d'incoraggiamento per le arti, e manifatture delle terre transfarane; accordava a varî fabbricanti l' uso gratuito di monasteri soppressi, o di altri pubblici edificî. Estendeva alla Sicilia il sistema per la bollazione di talune manifatture estere suscettive di un bollo che per la legge dei 19 giugno 1826 non sono soggette alla bollazione; emetteva delle disposizioni per lo bollamento delle manifatture indigene di Sicilia confondibili con le straniere, e stabiliva l' epoca dalla quale dovesse incominciare il termine prescritto per la generale bollazione delle manifatture estere in quell'Isola; emanava opportune disposizioni sul modo d' introdurre le manifatture nelle prigioni del Regno; permetteva che i condannati lavorassero negli stabilimenti manifatturieri particolari; apportava prudente riforma ai dazî d' importazione, taluni dei quali furono scemati, altri aboliti, o ridotti; in fine il benefico Monarca non pretermise nissun mezzo che potesse spingere innanzi questo interessante ramo della pubblica economia: epperò noi possiamo con estremo compiacimento laudarci delle nostre manifatture, le quali ci hanno in gran parte tolti dal servaggio forastiero, ed apportata molta ricchezza.

In fatti, pregevoli oltre a modo sono i nostri lavori di

lana, e se ne veggono moltiplicate le fabbriche, e migliorate le qualità. La capitale e le provincie gareggiano. Ogni classe di cittadini trova di che vestirsi, eziandio le più cospicue; di nostri panni veste l'armata tutta: per lo addietro ci venivano dall' estero immense quantità di tessuti di lana, i quali non più che quarant' anni fà tolsero al nostro regno meglio di un milione di ducati, ed ora a ben poca cosa si riducono, e servono più al capriccio, che al vero bisogno, ed alla decenza: per contrario abbondante ora prima la estrazione delle nostre lane grezze, ed ora scarsissima, tuttochè si fossero moltiplicati oltremodo gli armenti: similmente copiosa è la introduzione dello materie coloranti estere, e scemata la esportazione di quelle indigene. Degni di lode sono i lavori di cotone condotti maestrevolmente in molte fabbriche maestose, le quali presentano tintorie, tessitorie, filande, stamperie, biancheggio, apparecchi, laboratori chimici, e quanto altro abbisogna per produrre tessuti che gareggiano con quelli di tutti gli altri paesi manufatturieri di Europa, dai quali sono ricercati. Perlochè grande argomento di progresso delle nostre cotonerie formano la minorata esportazione doi nostri cotoni grezzi, e la scemata introduzione dei lavori di cotone esteri. Progrediti assaissimo sono i lavori di lino e di canape.

Le nostre sete godono oggimai di una fama europea; i setificî si sono moltiplicati di anno in anno, e mettendo fuori tessuti magnifici, i quali sia notato a nostro compiacimento, sono richiesti da molte Capitali estere per servire alla eleganza, ed al lusso. Ammirevoli sono le fabriche di S. Leucio e di Catania, per non dire di molte altre di minor conto. Scarsa o quasi nulla si è renduta la immissione delle sete estere, la quale fu strabocchevole nel cadere del primo decennio del presente secolo; ed all' opposto grande è la estrazione di quelle per molti porti esteri, e per sino degli Stati Uniti di America. Non v'è paese del nostro regno in cui la industria della seta non allìgni, salvo quei pochi che sono sotto la influenza di un clima rigido. Molta cura si ripone nella coltura dei gelsi, moltissima nei filugelli, non minore nella estrazione e nella preparazione della seta: due volte all'anno s'intende l'animo a tale industria, e quasi esclusivamente dalle donne.

Non lieve avanzamento ha ricevuto fra noi l' arte del cappellajo, e i laudevoli lavori in seta, felpa, e pelo han frut-

tato a molti fabbricanti i permì dell' Istituto d' incoraggiamento. Pochissime persone si provveggono di cappelli stranieri, e sovente vanno per esteri i nostrali. Degni di ricordo sono i feltri impenetrabili all'acqua, e i cappelli della seta vegetabile. Pel passato si estraevano dal regno le pelli di lepre, e recentemente s' immettevano in gran copia; parimente la immissione dei cappelli esteri era strabocchevole trent' anni dietro, ed ora è scarsa, ed al contrario non poca la estrazione dei nostrali.

Le manifatture di paglia sono eziandio mirabilmente progredite, e se non toccano il grado di quelle di Toscana e di Francia, non però di meno son tali che possono fornire alla bisogna dei più. Nella fine del terzo lustro di questo secolo era quasi sconosciuta appò noi siffatta fabbricazione, ed ora è abbastanza estesa e perfezionata.

Son salite giustamente in fama le fabbriche dei cuoi e delle pelli, che innumerevoli si osservano in Napoli, Castellammare, Penne, Sora, Teramo, Tropea, Messina, Palermo, ed in moltissimi altri luoghi. Le nostre pelli gareggiano con quelle di Francia; non più paghiamo a prezzi gravi i guanti di Francia, ma noi ne mandiamo grandi quantità per l'estero, e infino alle lontane Americhe; attalchè si sono straordinariamente moltiplicate le nostre fabbriche di guanti. Non poca era nei tempi trascorsi la immissione delle pelli e dei cuojami esteri, ed ora è quasi che nulla, e per converso scarsa prima, e grande ora la estrazione delle nostre pelli conciate.

Commendabili sono benanche le fabbriche di carta. Nella costiera di Amalfi, in quel di Loreto, sulle rive del Liri e del Fibreno, per tacere di molti altri luoghi, sorgono magnifiche Cartiere, in cui havvi varietà e novità di macchine, fra le quali è ricordevole quella inventata recentemente in Inghilterra, e che fu la prima ad introdursi in Italia, la quale in poco di tempo somministra carta in copia, e bella e fatta. Nè solo ad uso dello scrivere si fabbricano le carte, ma eziandio per parati ed adornamenti di stanze. A ben poca si è ridotta la disorbitante quantità di carta che ci veniva dall'estero, e per contrario le nostre fabbriche ne mandano fuori assaissima. Le carte del Fibreno son richieste di frequente dall' Egitto, e dal Brasile.

Non debbono essere pretermessi i lavori di vetro, di cui non ha gran tempo difettavamo. Moltissime fabbriche sono-

si stabilite, le quali gareggiano con le straniere nella produzione svariata di vetri piani e concavi, semplici e lavorati, bianchi e vagamente dipinti, e in cento altri modi pregiati. Le fucine di Posillipo somministrano in gran copia i cristalli in lamina, che prima ci venivano di Venezia e di Boemia, e che ora noi mandiamo copiosamente in Malta, in Barberia, e nelle Americhe. E la immissione e la estrazione, che formano il termometro delle interne manifatture, presentano dati lusinghevoli, poichè di abbondante si è resa scarsa la prima, e di scarsa si è resa abbondante la seconda.

I lavori di argilla, e di altre terre sono molto innanzi appo noi, ed hanno ricevuto una non lieve pinta da poi che cadde in animo ai lavorieri di emulare le ammirabili opere dissepolte in Pompei in Ercolano, ed in altre dissepolte Città. Molte sono oggidì le fabbriche di tal sorta, dalle quali vengon fuora le maioliche invetriate, le terraglie ad imitazione inglese, vasi variamente e bellamente fatti, busti, figure, statue, vasi e stovaglie alla etrusca alla egizia ed alla foggia siculo-greca, molti lavori a musaico, ed altre maniere di opere; delle quali, quelle che imitano le antiche, sono tuttodì, ed avidamente desiderate dai forestieri.

Inoltre molto in progresso attrovansi gli svariati lavori di metalli. Commendabili sono le manifatture di oro, vuoi per la qualità del metallo, vuoi per la leggiadria e la squisitezza della forma, nè è da pretermettersi, che l'indorare su legni, e su porcellane si è spinto a perfezione tale, che d'oltremonte mandano porcellane per averle dorate nelle nostre orerie; similmente grande smercio dei nostri galloni si fa in Levante. Innumerevoli e galanti sono i lavori di ottone, commendevoli anche quelli di bronzo, e molto più gli altri di ferro e di acciajo; pei quali i nostri lavorieri hanno agguagliato gl'inglesi, e sorpassati i francecesi. Duolmi, che i limiti di queste pagine non consentono di cennare a parte a parte siffatti oggetti, ma bastimi ricordare, che i primi ponti di ferro d'Italia venner fuori dalle fucine calabresi, e che macchine a Vapore, ed altre per altri ufficî, e tutte eleganti, solide, complicate, magnifiche si fanno nel celebratissimo opificio di Petrarsa, oltre a statue e ed altri lavori di ferro fuso.

Da ultimo brevemente mi farò a mentovare, che oltre

alle tante manifatture di minor conto, si segnalano quelle di ossa, di guscio delle testuggini e simili, per le quali i nostri lavorieri meglio istrutti ne' metodi chimici di apparecchiare, si francarono dal commercio alemanno, e ne mandan fuori in copia. Contemplabili sono i lavori di cera; e le nostre candele sostengono il paragono con quelle tanto celebrate di Venezia. Molto progredite sono le fabbriche di candele steariche sì per candore, per durezza, e sì per la chiarezza della fiammella. Ricordevoli sono i varî lavori di gioielli, vuoi per la semplicità, vuoi per la precisione; non che quelli di varî granati, della nefelina, dell' adulania, dell' ossidiano verde, dei pleonasti, del pirosseno, e di altre maniere di pietre che vengon fuori dalle ribollenti viscere del Vesuvio, e dell' Etna.

Nè si debbono pretermettere le varie fabbriche di caratteri da stampa, per le quali ci siamo emancipati dallo straniero, e neppur quelle che ottimamente somministrano allume di rocca, cloruro di calce, acido solforico, e muriatico, e tacendo di altri prodotti, cremor di tartaro, il quale forma oggimai obbietto rilevantissimo del nostro commercio esterno.

Per le quali tutte cose, facile si rende il rilevare quanto sia degno di commendazione e di laude il governo di Ferdinando II, il quale fu tanto energico ed assiduo nel promuovere, e favoreggiare le manifatture in un paese che prima ne difettava, ed in cui l'agilità dei corpi, e la perspicacia delle menti rendono molto opportuni gli uomini ad ogni maniera di lavori. Gran numero di fabbriche, di opificî, di stabilimenti son surti nell' una e nell' altra Sicilia, cosicchè dal telaio della donnicciuola del paese fino alle magnifiche e grandiose fabbriche delle città, e tutte variamente fornendo alle bisogne diverse, se ne contano un numero innumerevole. Quanto vantaggio, quanta ricchezza siasi apportata al Reame non è chi no 'l vegga, e soggiungerò quanto onore, poichè l' onore è ancor esso una inestimabile ricchezza.

Punto interessantissimo della storia di Ferdinando II formano le opere pubbliche da Lui fondate o condotte a fine o ristaurate o immegliate o modificate, come quelle alle quali l'ingentilimento, la grandezza, e la gloria del Reame dall' un de' lati, e l' utile, la comodità pubblica, e 'l vivere degli Artigiani dall' altro si rannodano. Noverar tut-

te le cose per Lui fatte su tal proposito sarebbe veramente opera lunga e interminabile, limiterommi a cennare alcuna cosa particolare per la Capitale e i suoi luoghi prossimani, ed alcun'altra generale per le provincie. La metropoli è stata, ed è cotidianamente e per ogni verso abbellita, ampliata, e resa magnifica, sicchè ha mutato aspetto, ed è molto diversa dalla vetusta. Raddrizzate le vie, rese più solide, ampliate, e quì e colà munite di marciapiedi, adornate di alberi, segnatamente quelle della marina e di S. Lucia sottratte al vecchio luridume e conformate all'odierno incivilimento. Smantellate le vili casipole del Piliero, e riordinate in vaghi e simmetrici edificî, surta con romane forme la nuova dogana ed assiepata da semplice e simmetrica inferriata, la quale un'altra somigliante ne tiene rimpetto che chiude il vicino porto commerciale, ed in una parte fra entrambe si distende il bel ponte della Immacolatella su di archi ferrei, il quale per la sveltezza e la solidità offre comodo passo ai pedoni ed ai cocchi nell'atto stesso che le barche soleano la sottoposta onda. La strada del Molo rifatta, fornita di ampî marciapiedi, di saldi parapetti, di comode scalinate che nel sottostante lido ti menano. La Torre del Faro innalzata di molto, abbellita ed illuminata ad ecclissi col sistema di Fresnel, irradia la sua luce in lontanissimi punti a conforto dei naviganti. Edificato un'ampio, e magnifico porto militare ad oriente della Darsena, reso nei presenti giorni memorando e singolare per un maestoso, e solido bacino, opera veramente romana.

La incantevole strada di Mergellina fatta più larga, nuovamente acciottolata, meglio riparata dalle furie del vicino fiotto, costeggiata da un marciapiede, confortata dall'ombra di nuovi alberi, guarnita di ampia e bella terrazza; rende più delizievole e comodo il passo a chi voglia trarre a salutare l'urna dall'eccelso Vate. La larghissima strada di Foria resa magnifica per la bella Chiesa di S. Carlo all'Arena, e pel magnifico quartiere che fra le antiche torri grandeggia, e per altro nuovo sentiere con altra via comunicante. Dischiusa nella strada nuova di Capodimonte un'ampia scalea adorna di fiorenti ed ombrose piante, la quale comodamente e tosto mena in cima alla collina a chi non volesse percorrere la via rotabile che di lato dolcemente innalzandosi la costeggia, e poscia in varî rami scompartita si potrae innanzi per lungo tratto, ornati i lati di fronzuti al-

beri che di amico o piacevol rezzo la ricuoprono. Una moltiplicata diramazione di canali e tubi di ferro fuso e di stagno prendono origine da ampli serbatoi, e si diramano per la città, ascosi sotto alle strade, o incastrati nelle mura, per ispandere fulgida luce per le vie e gli edifizî; cosicchè Napoli a tal modo illuminata, par che sdegni le tenebre.

La Reggia, che sette Re, e trentacinque Luogotenenti non avevan compiuta, e che nel Febbrajo del 1837 fu per ben tre giorni preda d' incidentali e voraci fiamme, ora sciolta dagli ammassi che ingombravanla in alcuni lati, e quasi totalmente rifatta, sorge elegante, maestosa, e bella; la qual magnificenza si è renduta più osservabile sì per la nuova e larga strada che si spicca da una sua cantonata portandosi all' Arsenale, e sì pel giardino dalla parte di S. Carlo, vago per verdeggianti e floride praterie, per larghi e tortuosi viali, e per ombrose piante, non che per la maestosa inferriata in mezzo alla quale s' innalzano opportuni piedistalli, su cui due nerboruti palafrenieri infrenano le ire di due generosi destrieri, degna opera delle fucine russe, degnissimo dono con che l' Autocrata delle Russie presentava il nostro Re.

L' Ospedale di S. Maria di Loreto, e l' Ospizio di S. Maria della Vita, riedificati dalle fondamenta per accoglervi l' umanità languente. Il grande Archivio del Regno stabilito nell' antico Monastero dei SS. Severino e Sossio, che gareggia coi primi delle altre Nazioni. Il Reale Museo grandemente accresciuto dal grembo di vetuste e veneranda città che sorgono alla luce del dì e fra le discoperte cose è a mentovare il magnifico Anfiteatro di Pozzuoli, per lunghissima stagione rimaso sotterra, ed ora renduto agli occhi degli ammiratori della prisca grandezza.

Lasciando da parte molte altre opere pubbliche che in seno alla Città son surte, mi farò a cennare qualche cosa delle altre che fuori di essa, e nelle provincie son degne di nota. Primamente sono da mentovare i Campisanti, vera opera di civiltà e di progresso, i quali per le solerti cure del Sovrano non pure nella Capitale ma in tutte le provincie sorgono. In ogni luogo si osservano i segni delle care sollecitudini dei viventi, e moltissimi Campisanti una lugubre e maestosa magnificenza presentano. Scelti i luoghi migliori per sito e per aere, sicchè di molti paesi potrebbesi affermare, che i morti meglio dei vivi albergano; quì

e colà son disposti innumerevoli e svariati monumenti, opportuno alimento alle belle arti, dove ricchi di marmi, di sculture, e di statue, dove modesti e semplici, dove infine la sola croce, il più pregevole de' monumenti, s'innalza. In tutti comune è la espressione dell'affetto, sono varie guise di lamento impresso nelle meste leggende dei muti marmi che compongono quel regno di morte: in tutti infine fra tanto sconforto e mestizia tanta, sublime si eleva il consolante pensiero della redenzione, e 'l confortevole vessillo del Golgota.

Fra le pubbliche opere meritano di essere mentovati i varî inalveamenti fatti sì per bonificare non piccole estensioni di terre acquidrinose, o impaludato, sì per infrenare i fiumi nei lori letti e impedirne lo straripamento, e sì per dare un corso alle alluvioni, le quali, frutto del vandalismo esercitato nei boschi, si precipitano furenti e minacciose dall'alto dei monti, e gravi danni arrecano ai campi ed agli abitati, e già per queste utilissime opere sono grandemente scemate le apprensioni, e le iatture, in molte estensioni di terre s'infossa la vanga, o scorre l'aratro, dove prima infeconda mota era immelmata, e d'altronde molti paesi percossi per lo innanzi da endemiche pestilenze, ora da benigno aere avviluppati godono salutare influsso. Impertanto fra gli aquidotti non si può passare sotto silenzio l'emissario del Fucino. Per verità fu grandiosa impresa di Claudio di schiudere un varco alle acque del lago Fucino, traforando il monte Salviano, e menandole nel fiume Liri; però Nerone per odio a Claudio lo mandò a perdizione, dalla quale nè Traiano nè altri Principi valsero a rilevarlo. Era pertanto sommamente necessario, che tanta opera si portasse a termine, perchè d'infiniti vantaggi origine, quali erano appunto il restituire alla coltura meglio che 40 mila moggia di terre, il tenerne preservate dalle inondazioni un maggior numero e non pochi paesi, il rendere salubre una estesa regione. Lo scavamento intrapeso ed interrotto ai tempi del primo Ferdinando, ripreso da Francesco, fu condotto con alacrità da Ferdinando II. Travagli inesprimibili, ostacoli nuovi e rinascenti soverchiati, riparate le ruine dell'opera antica, le stagnanti acque incanalate, l'angustia dei passi allargata, lavoratori aggirantisi per quell'orrido speco al lume delle fiaccole, nel quale anch'Egli una volta si spinse incognito il Re a dare incuoramenti, e mille e mil-

le fatiche e sacrifici si fecero. Basti dire che per ben 23 mila palmi si protrae l'Emissario, e che ai tempi del nostro Re soli 8 mila se n' erano fatti, e che Egli ben 13 mila e 400 palmi in poco tempo ne compiè.

Troppo a lungo andrei, ove volessi partitamente ricordare tutte le strade che si sono ristaurate, o modificate, o fatte di nuovo, o condotte a fine. Basti rammentare, che la piupparte dei paesi, per queste provvide opere, comunicano fra loro, e con le capitali delle provincie; che dalle strade maestre moltissimi rami si dipartono a ravvivare col commercio i luoghi più inospitali, e che finalmente nel periodo di cui discorriamo se ne noverano ben 1300 miglia nelle provincie cisfarane, e 400 miglia in Sicilia. Ma in proposito di strade non si possono pretermetter quelle che sono l' emblema del progresso, ossia le ferrate; poichè il Re, andando in ciò innanzi a tutti i Principi Italiani, favoriva la costruzione di due strade a ruotaie di ferro, che spiccansi da Napoli, e metton capo a Castellammare, a Nocera, a Capua, ed a Nola, le quali a più lontani luoghi accennano.

Parimente innumerevoli sono i ponti costrutti, o instaurati, o amplificati, che sulle opposte rive dei fiumi, o sugli opposti fianchi delle valli si distendono, pei quali han securo passo i pedoni e i carri nell' atto che più infuriano le larghe fiumane, o rimugghiano gl'impetuosi torrenti. Particolar menzione però meritano i due magnifici ponti a catene di ferro, sospesi con mirabil arte sulle sponde del Garigliano e del Calore, de' quali il primo fu compiuto, e l'altro fondato dal Re, entrambi i primi ponti di ferro che in grembo all' Italia sorgessero.

Ma ormai i limiti di queste carte non consentono che più oltre mi dilunghi; sicchè mi farò raccoltamente a indicare che oltre alle sin quì esposte, infinite sono le altre opere pubbliche surte nell'una e nell'altra Sicilia. Un osservatorio meteorologico sulla pendice del Vesuvio, negli Stati Italiani il primo: moltissimi Asili dischiusi alla umanità languente nelle metropoli delle provincie e de' distretti: una maestosa carcere panottica in Palermo: nuovi Orfanotrofii sparsi di quà e di là: innumerevoli e mirabili edifizî manifatturieri in moltissimi paesi: parecchi teatri eleganti e magnifici per le provincie: gradevoli e maestose fontane allietano le piazze di non pochi paesi: venerandi templi riedificati, o immegliati, o novellamente costrutti: molti porti tolti dall' antico ed im-

meritato obblio. altri nuovamente fatti, ed altri designati; e così pel resto.

Infine quanta fosse la cura di Ferdinando II per le pubbliche opere, si rileva eziandio dai moltiplici atti legislativi, che le riguardano. In fatti, emetteva istruzioni pel servizio delle opere pubbliche provinciali in conformità dei decreti o dei regolamenti in vigore; creava Consigli Edilizî affin di sopraintendere a tutto ciò che riguarda sicurezza, eleganza, comodità, simmetria delle città, concedendo loro in taluni casi dei poteri giurisdizionali. Stabiliva, come si è altrove detto, un regolamento organico del personale delle opere provinciali presso la direzione dei ponti e strade, la quale aveva benanche appò lei una commissione per rivedere i lavori. Decretava che le somme, che si pagano dallo diverse amministrazioni dello Stato agli appaltatori di Opere Pubbliche, non potessero essere sequestrate. Sanzionava un esteso e compiuto regolamento per l'amministrazione dei fondi assegnati alle opere provinciali, la verifica dei lavori, la formazione e l'esamo dei progetti, e per la esecuzione, e gli appelli. Emanava un regolamento per la piantagione di alberi lunghesso i lati delle strade provinciali e dei comuni; davasene la custodia agli appaltatori; crearonsi guardiani; comminavansi opportune pene per le contravvenzioni in caso di decorticamento, tagli ec.; e dichiaravasi per ultimo, che a norma delle leggi dei 21 e 25 Marzo del 1817 si regolassero la competenza, e la procedura.

Per ultimo a tutela dei guasti che arrecar possono agli edifizî gl' incendî instituiva nel 1833 il Corpo dei Pompieri, i quali veramente in quelle loro pericolose operazioni, mostrano quanto in animi umani possano arte, coraggio, e filantropismo. Quant' incendî spenti in sul nascere; quanti altri imbrigliati nelle loro furie! Quanti edifizî preservati dagli orrori d'impetuose e voraci fiamme! Gloria immortale siane resa a Ferdinando II, che seppe di sì utile instituto provvedere la patria!

CAPITOLO VI.

ESERCITO E REAL MARINA.

Sommario.

Il Sovrano con tutta la scienza e l'accortezza di un esperto Guerriero si crea un Esercito. Cenno Storico della nostra Milizia. Disposizioni varie concernenti la Reclutazione, i Distintivi militari, i Comandanti le armi. Ordinanza per gli esercizii e l'evoluzioni. Medaglia di Onore. Riserva, Cavalleria, Artiglieria. Giunta Generale dei Contratti Militari. Ospedali, Castella. Armerie. Arsenali. Fonderie. Istruzione scientifica e morale. Marina da Guerra. Importanza marittima del nostro Regno. Schizzo storico della Real Marina. Vapori da Guerra. Cantieri. Darsena. Porto Militare. Scuole nautiche. Piloti. Servizio Sanitario. Orfanotrofio della Real Marina. Ascrizione Marittima. Ramo Amministrativo. Corpo Telegrafico. Real Corpo dei Cannonieri e Marinari. Istruzione dei Marini. Fuggevol cenno di laudevoli imprese dell'Armata terrestre e navale.

Mi accosto a discorrere di un punto importantissimo della Storia di Ferdinando II, ossia della milizia, come quella che è stata da Lui portata a tal grado di perfezione e di splendore che forma il nostro compiacimento e l'ammirazione dello straniero. Non vi è stata parte dei militari ordinamenti in cui Egli non abbia addentrato il suo sguardo indagatore senza apportarvi modifiche, immegliamenti, aumenti, innovazioni. Le quali cose mentre erano il risultamento di naturale pendìo in che il Genio Militare traevalo, formavano ancora la sicurtà e la potenza dello Stato, chè senno ed ingegno prosperano i principati, virtù guerriera li conserva.

Esistevano milizie nel nostro regno fino dai romani tempi, le quali poscia via meglio organizzate ed istrutte, onorevolmente pugnarono contro i Goti, i Longobardi, i Saraceni, e i Greci, e inseguito sempreppiù migliorando sostennero solenni battaglie sotto al vessillo de'Re Normanni, Svevi, Angioini, ed Aragonesi. Venne però la notte dei Vicerè, ogni nostro civile decoro decadde, e decaddero ancor esse le milizie; di tal che per ben due lunghi e durissimi secoli noi mancammo dell'onore e del decoro di un'arma-

ta, non però dell' onore e del decoro militare, che i nostri combattendo per estraneo Signoro, in straniere contrade, e coi stranieri mescolati, per egregi fatti sostennero. Pertanto, assai misero era lo stato delle nostre armi pria di Carlo, imperciocchè sì come fu altrove cennato, modi illeggittimi davano le cerne, le quali tosto fuori il regno eran balestrate: milizie straniere stavano a guardia del paese: le arti della guerra per altri, non per noi conosciute; il nobil nome di milizia che i regni decorava era per noi nome inglorioso. Si maturavano però i tempi. La nostra storia militare muta e sopita per sì lunga e rea stagione fu ben ridestata delle sollenni e gloriose giornate di Bitonto e di Velletri. D' allora in poi le nostre milizie si sono andate immegliando gradatamente, e l' Augusta Prosapia dei Borboni non pretermise veruna cura per tanto obbietto, di tal che gloriose pagine esistono per noi nella Storia per battaglie commesse dai napolitani, o soli o ad altri armati congiunti, nei campi d' Italia, di Spagna, di Germania, e persino in Russia. Pertanto, non è a mettersi in forse, che il secondo Ferdinando abbia spinte veramente a perfezione le nostre armi, che per Lui acquistarono quello splendore e quel grado che oggiamai tutti riconoscono ed ammirano. Prima sua cura fu il reclutamento, vivajo dell' Esercito, pubblicando una completa e ben intesa legislazione nella quale i modi di coscrizione, la durata del servizio, le cagioni di esenzione e di esclusione, la distribuzione delle cerne, le operazioni dei Consigli di *reclutazione* o di *leva*, i cambî, i refrattarî, i volontarî ed altre simili cose sono equamente stabilite; e riguardo ai cambî un'altra benefica legge emanava nel 1843 con la quale si stabiliva il premio da darsi, le persone da prendersi, l' impiego della somma ec. Emise un regolamento pei nuovi distintivi militari de' generali, uffiziali superiori, capitani, uffiziali subalterni dell'armata, non che quelli di ordinanza presso di Lui, vietando a coloro che non sono militari di poter fare uso di militari distintivi, ed ordinando che i segni degli uniformi civili dai militari diversificassero; dava utili disposizioni intorno ai delegati ed agli appoderati dei corpi di fanteria ed agli uffiziali destinati per aiutanti di campo. Riorganizzava l'esercito modificava lo tariffo dell' armata di terra per la indennità di rappresentanza e spese di ufficio. Facevasi a regolare le attribuzioni e i doveri de'comandanti generali delle armi, delle provincie,

dei governatori, e comandanti di piazze, di divisioni, di brigate d'istruzione, e degl'ispettori e direttori generali dell'artiglieria e del genio; a stabilire con un'ordinanza militare opportune cose intorno al governo, al servizio, ed alla disciplina delle truppe; a instituire un nuovo battaglione di zappatori minatori, ad approvare le nuove tabelle pei generi di vestiario dei diversi corpi dell'Esercito, e per la durata dei medesimi; a stabilire i corpi e gl' individui che dovean dipendere dalla ispezione delle truppe sedentanee; ad emettere disposizioni organiche relative ai diversi corpi dell'esercito. Ordinava e mandava a compimento la formazione in Napoli della Guardia d' Interna sicurezza; pubblicava una sensatissima Ordinanza per gli esercizî e per le evoluzioni della fanteria, statuiva un regolamento sull' anzianità di servizio dell' esercito, e sulla istituzione della medaglia di onore per compensarne la lodevole durata; pubblicava un'altro regolamento relativo all'interessante ramo della Riserva, determinandone la formazione, la istruzione e la disciplina; emanava un decreto intorno alla nomina degli uffiziali aggiunti allo Stato Maggiore dell' Esercito, disponendosi che dagli stessi si prescegliessero gli Ajutanti di Campo; taluni corpi sopprimeva, altri modificava, moltissimi aumentava, tutti migliorava, e spingeva a perfezione.

Special cura prese il Re della Cavalleria, poichè di non lieve momento è nel militare servizio; lo immegliamento delle razze dei cavalli confidato ad una particolar commissione, inibendo la introduzione nel regno di cavalli e cavalle forastiere, favorendo le pregevoli razze di Persano e di Trisanti, acquistandone buoni per le fiere, migliorando le praterie nelle quali per più mesi si lasciano i polledri per confirmarsi, e rendersi più saldi nutriti, ed opportuni ai varî servigî, facendo attendere in particolari ed accomodati luoghi alla istruzione completa, mutando l' antica ordinanza per gli esercizî ed in altri modi; sicchè come frutto di tanta sollecitudine ammiriamo nei cavalli del nostro esercito sveltezza, brio, vivacità, gagliardia, ed andamenti franchi. Inoltre si ordinava l' aumento del reggimento de' lancieri; si modificava l' organico delle Reali Guardie del Corpo, s' instituivano gli squadroni delle Guardie di Onore, si approvava e disponeva la esecuzione di un' Ordinanza per gli esercizî e l' evoluzione delle truppe di Cavalleria; si stabiliva un novello organico della Gen-

darmeria a cavallo, altre cure a questo importante obbietto si largivano, per la qual cosa in poco di tempo vedevamo nel nostro paese una fiorente cavalleria.

Nè minori cure si ebbero il treno, l'artiglieria, i collegi, gli orfanotrofii, il ramo sanitario, gli alloggi, le caserme, i tribunali militari, i castelli, i forti, le armi, ed ogni altra branca dello esercito, sia per generali, sia per particolari disposizioni. Infatti, abolita la seconda scuola militare in Monreale, ed incorporati gli alunni alla prima scuola militare di Napoli; emesso un regolamento che determina il calibro dell'artiglieria di terra, e la dimensione delle diverse bocche a fuoco; stabilita la durata del servizio degli artiglieri littorali volontarî pel diritto alla pensione di ritiro; riuniti tutti i corpi facoltativi in una sola Direzione Generale, e dato al Direttore Generale l'incarico d'ispezionare i corpi appartenenti al Genio ed all'Artiglieria; abolita la mezza-brigata di Artiglieria a cavallo delle Guardia Reale e della divisione del Treno di Casa Reale, ed organizzata una nuova compagnia di Artiglieria a cavallo, approvato l'organico del battaglione del treno e delle sezioni del treno svizzero, ed aumentate anche le compagnie dei reggimenti di Artiglieria; emesse delle disposizioni intorno alla organizzazione del corpo degli Artiglieri Littorali; fatta una nuova pianta organica del Real Corpo del Genio terrestre; decretato un piano organico della intendenza generale dell'esercito, dell'officio di verifica degli aggiusti, della viceintendenza dell'esercito, della giunta generale dei contratti, e della direzioni gen. degli Ospedali Militari; stabilita l'epoca della fondazione dei Consigli di Amministrazione delle nuove direzioni di Artiglieria e del Genio. Creava nel 1833 la Giunta Generale dei Contratti Militari, che per lo innanzi appellavasi Consiglio d'Intendenza; dava istruzioni per gli alloggi degli Uffiziali, e per i quartieri della Gendarmeria; manteneva in vigore tutto ciò che antecedentemente erasi statuito intorno all'importevol punto degli alloggi e delle caserme; migliorava in diverse maniere gli Orfanotrofii militari, dava utili provvedimenti intorno al servizio sanitario dei diversi rami dell'Armata, e nel 1833 pubblicava l'Ordinanza sulla Direzione Generale degli Ospedali Militari di terra; ristaurava le fortezze e i castelli, ampliavali di nuove opere, e li guerniva di uomini, armi, e provvigioni; decretava non si potesse co-

struire verun edifizio nella distanza di 500 tese dalle piazze di guerra, e dai forti e castella; statuiva una classificazione delle piazze di armi, e dei forti del regno; aboliva la giunta di anzianità, riunendone lo attribuzioni all'Alta Corte Militare; ed emanava disposizioni intorno al destino degli Ufficiali a Giudici nei Consigli di guerra di guarnigione; stabiliva un regolamento per le varie operazioni scientifiche esecutive, e disciplinari, ed altri punti del Reale Officio topografico.

Nè il Sovrano mancava di volgere l'occhio sulle diverse armi di che i varî corpi dello Esercito abbisognano; poichè ammirevoli depositi se ne osservano nella vastissima sala di Castel Nuovo, ed anche in Gaeta e Capua, dove tutte le varie specie di armi sono con solerzia ed accuratezza mantenute terse e pulite, e preservate da ogni ingiuria del tempo. Cura somigliante si ha per le artiglierie di terra in apposito arsenale. Aumentavasi il numero degli artefici militari destinati alle varie costruzioni degli strumenti guerreschi, le quali di ogni nuovo trovato si vantaggiavano, ed acquistavano ammirabile perfezione; e come compimento di quest'arte sorgeva nel 1841 nel nostro arsenale di terra una gran sala nella quale sono ordinatamente poste le sagome ed i modelli delle antiche e delle nuove costruzioni delle artiglierie dei magisteri dal 1789 infino a quelli del 1853. Le armi di grosso calibro, ed altri attrezzi di ferro o di bronzo escono dalla Real Fonderia, la quale nel 1834 è stata ampliata della officina dei piccoli getti di ferro, non chè di altre sale nelle quali girano i novelli trapani dal 1838 in qua per la forza prepotente del vapore. Facea sorgere nel 1841 a piè delle due torri del castel nuovo una novella fonderia, al pari dell'antica pregevole, ed ordinava l'aumento degli artefici veterani alla pianta organica della prima e seconda direzione di artiglieria real fonderia e barena.

Per ultimo a compiere le cose riguardanti la milizia terrestre dirò, che principale obbietto fu la istruzione scientifica e morale dello esercito, e segnatamente di quei giovani che formano il vivajo degli Ufficiali. Scuole militari con ogni maniera di erudimenti, macchine, strumenti, biblioteche svariate o magnifiche, egregî Lettori, opportuni divisamenti pe' varî studî rendono all'armata quegli Ufficiali, ne' quali non si saprebbe qual fosse maggiore o il valore o la scienza. Dall'altra parte assai bene intesi ed ordina-

li sono gli esercizî di religione, senza de' quali un'armata rimarrebbe abbrutita; ed è grato veder le milizie capitanate da un religiosissimo Re esser le prime in tutti gli uffizî di pietà. Sia in città, sia in campo, sia sul mare, sia viaggiando, sia in riposo, sia dovunque in opportuna ora rintuona la preghiera che il soldato in atto riverente indirizza al Dio degli Eserciti.

Le assidue e moltiplici cure che Ferdinando II. largiva alla milizia terrestre, estendevale per anco alla navale, nè senza ragione; imperciocchè un Regno come il nostro il quale è quasi tutto bagnato da mare, possiede importanti isole, ha grandi e popolose città marittime, vanta porti grandiosi magnifici, produce legname canape ed ogni altro materiale accomodato alle navali costruzioni, serba gran parto de' suoi abitanti addetti al marittimo mestiere, e di molte altre simili cose si pregia, non poteva non destare l'attenzione del Monarca per favorire lo svolgimento di un'armata navale a tante circostanze opportuna. Gli antichi abitatori di queste regioni ebber vanto di solenni marini, e la storia parla onorevolmente delle squadre navali dei Tarantini, dei Cumani, e de'Locresi; e la romana repubblica frequentemente muoveva contro i suoi nemici le flotte napolitane e reggiane: i tempi sinistri che al romano imperio tenner dietro, mandarono a ruina ogni nostra buona istituzione, e perderono anche la militare marina. Stabilita la Monarchia, ogni città marittima dovè costruire la sua nave da guerra sotto la direzione di un regio uffiziale; cosicchè Re Ruggieri pel gran numero delle navi creò anch'egli il *Grande-ammiraglio*. D'allora prosperò mai sempre la nostra marina; di tal che molti gloriosi fatti di guerra commise. Combatteva l'armata navale dell'impero di oriente, e toglievale Corfù, Tebe, Atene e Corinto: conquistava Tripoli, Tunisi e Malta, traendo benanche a libertà Luigi IX Re di Francia imprigionato dai Saraceni: nel 1153 metteva in fiamme l'armata sopradetta e recava in suo potere Negroponte: nel 1176 guidata dal conte Tancredi si facea signora di Tessalonica e di Durazzo: gran fama aquistavasi ne'tempi dello svevo Federico per togliere dalle mani saracene il reame di Gerusalemme; fugava sotto Federico Aragonese principe di Altamura la veneziana flotta nell'Adriatico, e dopo non molto tempo si opponeva alla invasione di Carlo VIII: con valore infinito pugnava nelle spedizioni

di Filippo II contro l' Inghilterra, e dipoi contro il secondo Solimano ed il Portogallo: toglieva Durazzo ai Turchi, regnante il terzo Filippo: meritata fama procuravasi nella memoranda spedizione avverso al corsaro Biserta: e così via discorrendo di consimili fatti. Molti valentissimi Marini noi possiamo vantare, e fra gli altri Ruggiero di Lauria, celebratissimo nella guerra del Vespro, Giuseppe Martinez, nome di terrore pei corsari, e segnatamente il calabrese Gravina, che lacero per gravi ferite tuttavia imperterrito pugnava in mezzo alla furia della conflagrazione di Trafalgar, compiendovi gloriosa carriera.

Pertanto la nostra marina militare era decaduta ai tempi della venuta di Carlo, e quel Gran Monarca immegliando tutte le parti del Reame, le volse amorevole cura; di forma che la vedemmo man mano rinascer gloriosa dalle sue gloriose rovine, e nel 1789 possedevamo una flotta fioritissima nella quale noveravansi vascelli, fregate, corvette, brigantini, moltissime cannoniere, le quali in buona parte, correndo epoche calamitose, andarono in fiamme. Ne' tempi più a noi vicini venne in incremento la real marina, segnatamente per le indefesse cure del II Ferdinando, il quale facea costruire varî navigli da guerra nei nostri cantieri, non esclusi quelli cui la forza sorprendente del vapore spinge securi contra gl' impeti dei venti e dei flutti; nè preteriva di provvedersene dai cantieri d' Inghilterra e di Francia, sebbene, sia detto in grazia di patrio onore, i nostri Vapori presentano una costruzione più salda e meglio atta agli usi della guerra; ampliava ed immegliava la Darsena, i Cantieri, segnatamente quello di Castellammare, e tuttociò che all' armamento dei bastimenti è bisognevole; stabiliva una nuova pianta organica degli artefici dell' arsenale; facea sorgere un ampio porto militare, il quale mentre presenta accomodata stanza ai bastimenti da guerra, ha dato anche la opportunità della costruzione di molte batterie oltremodo atte alla difesa della città; facea scegliere i più robusti alberi della Sila, e serbarli per le navali costruzioni; similmente di grandioso acquisto di ogni maniera di materiali bisognevoli ai bastimenti empieva l' arsenale. Inoltre stabilita una floridissima marina a vapore pensava il Sovrano di far sorgere una scuola che desse macchinisti atti alle varie bisogne di quella, senza andarne mendicando presso lo straniero, e già essi instruiti nella teoria, e fatti nella

pratica nel grandioso opificio di Petrarsa, van dirigendo quasi tutti i nostri Vapori, e lodevolmente sopraintendono e diriggono stabilimenti; emise un regolamento pei novelli distintivi degli uffiziali dell' armata di mare.

Divantaggio fu instituita una scuola nautica in Trapani, e fornita di opportuno regolamento; modificato il sistema amministrativo e disciplinare delle scuole nautiche di Meta e di Carotta; date disposizioni pel concorso degli alunni delle scuole nautiche di Siracusa, e Giarreriposto nelle piazze di terzi piloti; organizzato aumentato e modificato il Reggimento Real Marina; stabilito un regolamento pel conferimento dei gradi militari ai primi piloti ed ai primi *nostromi*; riformata la pianta organica dei piloti, pilotini, e degli alunni a piazza franca; statuite norme generali per la nomina e promozione dei piloti, e pel loro passaggio nelle classe sedentanee, e nuovamente nel 1844 data un' altra organizzazione della classe dei piloti, vantaggiandola assaissimo; recava modifiche alla classe sanitaria, abolendo il Consiglio sanitario della Real Marina, determinando, che fosse rimpiazzato dal Consiglio sanitario centrale dell' Esercito, e nel 1843 dava una nuova pianta organica del personale sanitario. Curava di provvedere di un Orfanotrofio la Real Marina, e di vantaggiarlo man mano nel suo patrimonio. Decretava la organizzazione del ramo amministrativo. Statuiva una norma conveniente per valutare gli anni di servizio dei varî individui della Real Marina, e del beneficio dell' aumento di sei mesi per ogni anno d' imbarco voleva esclusi coloro che se ne fossero resi indegni per fatti colpevoli; emmetteva molte disposizioni ed un regolamento sull' Ascrizione marittima, creando una commessione marittima per ogni comune, ed a ragione restringendo in augusti limiti le esenzioni, poichè coloro che vanno fra le squadre marittime non lasciano la vanga, la zappa o il succhiello, o l' aratro per stringere il moschetto; ma si tramutano dalle navi da traffico, o dai legni da pesca, in quelli più gloriosi da guerra; disponeva che si abolisse il Comando Generale della Real Marina, riportandone le funzioni nel Ministero di Stato di siffatto nome; che si raunasse in un sol corpo il personale dell' amministrazione degli ospedali e delle segreterie militari della Real Marina da ufficiale di prima classe in giù; che fosse ristabilito il grado di *brigadiere* nella gerarchia degli Ufficiali Generali. Ap-

provava il ruolo di allistamento per le cannoniere e bombardiere, ed eziandio l'ordinanza per gli esercizî d'istruzione de'cannoni obici, mortari ec. a bordo de' legni da guerra.

Riorganizzava il corpo telegrafico, aumentando il numero dei posti, e quindi delle persone; e formando nuove linee telegrafiche. Decretava la organizzazione del novello Real Corpo dei cannonieri e marinari, dando opportune istruzioni, aggiungendo in seguito anche quella dei marinari di nuova leva fissa; sicchè diffinitivamente nel 1842 veniva stabilito tal corpo, tanto vantaggioso per lo spedito e regolare servizio della Real Marina, ed al quale andrà sempre onoratamente congiunto il nome del Generale de Roberti. Organizzava il corpo del Genio idraulico militare. Per tacere di altre cose, particolar cura volse alla istruzione dei Marini, di maniera che faceasi a disciogliere l'Accademia di Marina creata nel 1822, formava poscia il Collegio degli Aspiranti Guardiemarine, e la Scuola di Alunni Marinari, de' quali il primo dipoi fu congiunto al Colleggio Militare, determinandosi un regolamento per le discipline da osservarsi nella scelta degli Alunni da addirsi alla carriera di mare, e per ultimo con provvido consiglio nel 1844 riordinava con migliore scopo il Collegio di Marina, ed approvava un regolamento per la Scuola dei Pilotini e dei *Grumetti*. Nei quali istituti non v'ha nulla a desiderare per lo ammaestramento della gioventù che alla carriera della marina militare si addice, vuoi per la parte scientifica e morale, vuoi per quella pratica, e poichè quest'ultima si appara soltanto navigando, così continuamente s'imprendono viaggi pei nostri e pei lontani mari, e fra essi è ricordevole quello che in 19 mesi compiva la Fregata Urania navigando il mediterraneo, lo sterminato atlantico ed il mare del nord, solcando la schelda, l'Hudson, il Rio della Plata, e toccando i principali punti del Globo, fra i quali fiami lecito di cennare la spaziosa e pittoresca Rio-Janerio, città per doppio ligame a noi gradita; Montevideo dolce ricordo pel Cristianesimo, perchè fu per un dire, l'uscio delle missioni dell' Uraguai e Paraguai, che tanto accrebber l'Ovile del Signore; Navarrino nel cui amplissimo porto la flotta anglo-gallo-russa in mezzo ad orrenda catastrofe facea risorgere la celebratissima città di Teseo; e lo scoglio romito di Longwoud, ove tacito e gigante ancor si aggira il Genio di Marengo e di Osterlizza.

Tutte le accennate cure del Sovrano per la milizia terrestre e navale non andavano perdute; poichè sovente sì l'una che l'altro han preservato il Regno da certa ruina, ed al decoro nostro han provveduto. I varî tumulti che quì e colà in epoche diverse turbarono ambo le Sicilie, rimasero sedati dall'Esercito. Scioglieva nel 1833 dal porto una nostra squadra, la quale congiunta in alto mare con bastimenti Sardi, si portò in Tunisi ed obbligò il Bey di quella Reggenza a talune satisfazioni, e furono conclusi anche un Trattato di Commercio, ed una Convenzione intorno alla procedura da seguirsi in caso di reità de' rispettivi sudditi nel rispettivo regno commesse. Un'altra squadra fu dal nostro Re spedita nel 1834 allo stretto di Gibilterra affin di proteggere la marina mercantile, poichè il Governo di Marocco aveva escluso dai suoi porti la nostra bandiera, e fatto altre ostilità; ed una Convenzione ottenne con la quale ristabilironsi le relazioni amichevoli, e si arrosero taluni articoli al Trattato di pace stipulato a 19 Ottobre 1782, ratificato al 1.° Febbraio del 1784. Ma quanta gloria si avesse procacciata l'armata nelle ultime conflagrazioni non è chi no 'l conosca, poichè sì come a suo luogo diremo, spense i tumulti di Penne e di Sicilia scoppiati durante la colerica catastrofe, prostrò le insurrezioni di Cosenza di Reggio, e di Gerace, abbattè i movimenti sediziosi del 15 Maggio 1848 in Napoli; trionfò del rivolgimento Calabrese di quell'anno, contenne, scompartito nei comandi territoriali, le minaccie delle altre provincie; vinse le memorabili giornate di Messina, di Catania, di Palermo, per le quali Sicilia tutta ritornava all'antica obbedienza; concorso con altre Potenze a rimettere nel suo seggio il Sommo Pio IX.

CAPITOLO VII.

AMMINISTRAZIONE CIVILE, E PUBBLICA BENEFICENZA.

Sommario.

Disposizioni varie intorno al ramo amministrativo. Rilevanti migliorie dei Comuni. Modifiche e mutazioni del Ministero, Consulta di Stato Corpi Municipali. Cure perenni e singolari prese dal Re per l'importevol ramo degl'Impiegati. Memorabile Rescritto. Pubblica beneficenza. Real Commessione di beneficenza. Stabilimenti ed Instituti varii di beneficenza. Orfanotrofii, e Proietti. Ammalati poveri, ed Ospedali. Altri rivi della pubblica beneficenza.

L'amministrazione civile formò precipuo obbietto delle reali cure, como quella da cui immediatamente deriva la felicità dei popoli. Oltre alle cose sparsamente dette negli altri capitoli, altre disposizioni intorno a tal punto si osservano: assegnate le indennità ai funzionarî amministrativi in giro; stabiliti i doveri dei Sindaci nei casi di morte de' funzionarî, e degli uffiziali pubblici che tengono repertorî; dinotata la giurisdizione dei consigli d' intendenza sulle congregazioni laicali; vietato agl' impiegati comunali di far sequestri od assegnazioni volontarie sui loro soldi o averi; ristabilite le sotto-intendenze in Sicilia; dichiarati i doveri degl' intendenti, dei sottintendenti e dei sindaci intorno alla istruzione primaria affidata interamente ai Vescovi nelle rispettive diocesi; dati alcuni incarichi agl' intendenti sugli stabilimenti di mendicità delle rispettive provincie; dichiarati i casi nei quali i Consiglieri di intendenza possono essere ricusati nei giudizî di loro competenza per motivo di parentela dei medesimi con gli avvocati o patrocinatori delle parti; fissati i soldi e le indennità da corrispondersi agl' intendenti secondo le rispettive classi; emanate disposizioni intorno alle copie degli atti privati depositati una volta nell'amministrazione del registro, le quali si volessero estrarre sia dal grande archivio sia dagli archivî provinciali. Ordinato, che l'esame e l'approvazione o condanna dei conti morali degli

amministratori dei comuni, sieno atti dipendenti dalle facoltà economiche degl'Intendenti; che i Consigli d'Intendenza, preseduti dagl' Intendenti, sono competenti a definire amministrativamente le quistioni fra le reclute e i loro cambi; che nello scopo di agevolare la discussione dei conti materiali dei luoghi pii laicali si aggiunsero ai Consigli delle Intendenze due Consiglieri provinciali ed un ecclesiastico a scelta dell' Intendente; che gl'Intendenti fossero tenuti ad alcuni obblighi per lo passaggio delle carte dell'amministrazione civile negli Archivî provinciali in ogni cinque anni.

Moltissime altre disposizioni dava il Re per le quali grandemente miglioravano le condizioni dei Comuni, i quali in verità debbono formare obbietto precipuo di ogni ben ordinato Governo, sia perchè presentano circostanze proprie del suolo rinchiuso nel loro perimetro, o degli abitanti che vi stanziano; sia perchè offrono non pochi ordini di funzioni nei quali l'azione governativa centrale si dirama e risolve, e dai quali ritorna per costituire quell' armonica concatenazione o quella corrispondenza, fuori la quale non àvvi che l'abisso del disordine. Quali e quanti vantaggi avesse arrecato a questi elementi dello stato la ben ordinata amministrazione civile non è chi no 'l vegga in moltissimi fatti. Le rendite dei Comuni toccarono un incremento significante, perchè, si pose maggior cura all'amministrazione; basta dire che la rendita patrimoniale de'Comuni continentali nel 1820 era di 1, 795, 660, che nel 1831 sommava a 1, 862, 255, venne grado grado aumentando e nel 1843 montò a 2, 304, 204 ducati all' anno. Ed è degno di nota, che questi incrementi avvenivano nell' atto istesso in cui si menomavano grandemente i dazî civici, i quali siccome si è altrove accennato, dopo la legge dei 17 Agosto 1847 con cui il Sovrano aboliva totalmente il macino, sarebbero ascesi non più che a 1, 400, 000 ducati, ossia 23 grana ad individuo, calcolando la popolazione a 6, 100, 000 individui. Per tale bene intesa amministrazione ogni Comune ha potuto non solo portare il pondo delle spese ordinarie della sua amministrazione stabilite dalle leggi, ma eziandio innalzare opere o stabilimenti pubblici: per la qual cosa scorrendo i Comuni si possono osservare dove le strade agevolatrici delle interne comunicazioni, o dello esterno commercio; dove le fontane costrutte o ristaurate; in questo la casa municipale, in quello stabilimenti di pubblica

utilità, o Chiese, o Teatri, o amene villette, o passeggiate; ed in altri persino i porti ed altre opere di maggior levata, e quasi in tutti i Campisanti.

Varî mutamenti apportava benanche il Re ai Ministeri, e molta diligenza nella scelta dei Ministri, i quali come agenti di esecuzione della volontà sovrana debbono avere tutte le virtù che a quell' altissimo ufficio sono indispensabili. Aboliva il ripartimento per gli affari del personale dell'Ordine Giudiziario presso il ministero di Stato di grazia e giustizia, emettendo un regolamento sull' oggetto; decretava il piano organico del Ministero degli affari esteri; la instituzione della segreteria particolare presso la sua Real Persona. Al Ministero della polizia generale riuniva l'ispezione ed il comando della gendarmeria reale come quarto ripartimento; aboliva il ministero di Casa Reale e degli Ordini cavallereschi, riportandone le attribuzioni e gl'impiegati fra i Ministeri di Stato della presidenza, di grazia e giustizia e degli affari interni. Decretava, che il presidente del Cosiglio dei Ministri avesse l'incarico di presedere il Consiglio di Stato nell'assenza del Re; ristabiliva ed organizzava il ministero di Stato per gli affari di Sicilia residente in Napoli, e dopo qualche anno lo aboliva: al Ministero di Stato pel ramo di Marina riuniva le attribuzioni dell' abolito Comando Generale della Real Marina. Ordinava un nuovo sistema pel conferimento delle cariche di Consiglieri Ministri di Stato, e di Direttori delle Segreterie di Stato; un piano organico per le dipendenze subalterne del ministero di guerra e marina; un regolamento organico pel ministero e segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale in Sicilia; una novella pianta organica della Real Segreteria e Ministero di Stato della Presidenza del Consigio dei Ministri; la soppressione delle cariche di direttori della R. S. e M. di S. presso il Luogotenente Gen. in Sicilia e il ristabilimento di quelle di Consultore e di Segretario di Governo, apportandovi varie modifiche; infine una novella organizzazione del Ministero di Grazia e Giustizia e della Polizia Generale. Per ultimo nel novembre del 1847, nello intendimento laudevole di dare maggiore attività e nerbo all' azione governativa, mutava in parte il Ministero dell'Interno, poichè toltine alcuni rami ed annestatili ad altri, sbrancati da altri Ministeri, costituiva i due nuovi Ministeri dei Lavori Pubblici, e dell' Agricoltura e Commercio, al quale fu interinamente unito il ramo della Pubblica Istruzione, e riserbando di ag-

gregare all' Interno il ramo di Polizia. L' arca Ministeriale cosiffattamente custodita, e modificata, e retta da preclari Personaggi, e che per tanto tempo avea spinto nel progresso il Regno, andava a sfasciarsi tra le sirti della rivoluzione nella notte del 27 al 28 Gennaio 1848!.

La Consulta di Stato, utile e veneranda Corporazione, ebbe anch'essa le reali cure. Decretava che le decisioni amministrative irrevocabili profferite dalla Consulta Generale del Regno, possano impugnarsi con ricorso per ritrattazione presso la consulta medesima; che appò questa fosse instituita una classe di *Relatori*, notandone in opportuno regolamento l' esame ed il servizio interno, e sopprimendo gli Alunni esistentivi; e che la Consulta avesse incarico di discutere, e dar parere sulle domande di permutare, alienare o ipotecare beni soggetti a maiorasco.

Riguardo ai corpi municipali venivan fuora diverse disposizioni. Abolita la *portolania* di fabbriche, legname e fortificazione pei fondi urbani della Capitale, ed eziandio delle licenze, e dei provventi giurisdizionali con le corrispondenti tariffe, non che la indennità di rappresentanza del Sindaco e degli Eletti della Città di Napoli. Decretato che l' Amministrazione della Città di Palermo, Messina e Catania fosse affidata ad un *Corpo di Città* col titolo di Senato.

Pertanto il personale degl' Impiegati formò precipuo obbietto delle cure dell' ottimo Re, e non a torto, imperciocchè sì come si è più innanzi notato, da essi immediatamente deriva il retto incesso della macchina governativa, e quindi lo scontento o il contento delle popolazioni, l'amore o l'odio al Governo, la tranquillità o le sollevazioni. Dapprima in ogni impiegato per varie disposizioni legislative si richiede morale, buona condotta politica, ed idoneità. I diversi alunnati, i posti di straordinarî, di aggiunti, di soprannumeri ed altrettali, conducono alla istruzione degl' Impiegati nelle rispettive carriere; ed allo stesso intendimento mirano gli esami, e i concorsi; ed allo scopo di migliorare tal classe sono anche opportune le promozioni, gli onori, le gratificazioni, ed altre considerazioni per quegl' impiegati che adempiono ai proprî doveri, o si distinguono nell' esercizio delle loro cariche. Non vi è anno del regno di Ferdinando in cui disposizioni opportune non si sieno emesse a tal riguardo. Nel primo entrare al possesso della

corona decretava, che tutti gl' impiegati fossero confermati nello esercizio delle proprie funzioni; riabilitava gl' impiegati civili e militari destituiti per le vicende del 1820; stabiliva un termine nel quale gl' impiegati civili di nuova nomina, o i promossi o traslocati dovessero recarsi nelle rispettive residenze; imponeva severa proibizione agl' impiegati regî di accettare sotto qualsivoglia pretesto retribuzioni dalle parti per disbrigo o maneggio di affari, indicando le pene pei contravventori; stabiliva che gl' impiegati di Casa Reale non possono aspirare a carico dello Stato, nè per contrario quelli dello Stato alle cariche della Real Casa; emanava un decreto intorno alle norme uniformi ed invariabili per i concedi degl' impiegati in generale tanto per la durata che pel pagamento dei soldi, mettendo però alcune eccezioni pei diplomatici; accordava a taluni impiegati civili la esenzione dall' obbligo di far parte degli squadroni provinciali delle guardie di onore; decretava una novella organizzazione dei Funzionarî di polizia pei dominî continentali; stabiliva la promiscuità degl' impieghi nelle due parti del Regno, la classificazione e gli assegnamenti degl' intendenti, segretarî generali, e sotto-intendenti in Sicilia; vietava di far domande per pensioni di ritiro se prima non si fosse varcato il sessantesimo anno per gl' impiegati militari, ed il sessantesimoquinto pei civili, salvo però talune eccezioni.

Ma tralasciando molte altre cose che riguardano la Sovrana vigilanza sui pubblici funzionarî; monta qui riferire la volontà del Re manifestata a tutti gl' impiegati per mezzo del Presidente del Consiglio de' Ministri

» Il Re vuole, che il Ministro di Grazia e Giustizia faccia conoscere ai Procuratori Generali, che la fermezza, lo zelo, ed un deciso contegno sono il loro principal dovere, e che lo tradiscono ogni qual volta, o per timore o per riguardi non prevengano i disordini, o non accorrano fortemente a reprimerli ».

« Ch'è loro obbligo di severamente vigilare che i Giudici Regî, Magistratura più vicina al popolo, si penetrino di questi principî, che è dovere de' Giudici Regî nell'amministrare la Giustizia far amare il Governo, e che l'arbitrio, le vessazioni, il disprezzo degl' infelici non sono i mezzi che possono raggiungere questo santo scopo ».

« Che il Ministro imponga alla Magistratura tutto il con-

tegno, la laboriosità, penetrandoli dell'ovvia verità, che anche la sola lenta, negligente amministrazione della giustizia basta ad eccitare il pubblico mal contento ».

« Il Re vuole, che il Ministro delle Finanze inculchi severamente a tutti i suoi funzionarî, che nella riscossione delle pubbliche imposte sieno allontanate le ingiuste vessazioni, e che le punisca immediatamente a tenore delle sue attribuzioni ».

« Sua Maestà vuole, che il Ministro degli Affari Interni ricordi ai suoi subordinati le gravi parole che sono in fronte alla Legge Organica dell' Amministrazione Civile, di essere cioè la prima base di tutte le Amministrazioni dello stato, e della prosperità nazionale ».

« Il ricordare agl' Intendenti, ai Sotto Intendenti, ai Sindaci i loro doveri sarebbe lo stesso che di scrivere la Legge, ed i Regolamenti. Ma il Re non può ad alcuno di essi esternare la sua Sovrana soddisfazione, particolarmente nelle circostanze nelle quali l'inclemenza delle stagioni esigeva soprafflina diligenza e attività somma. Il Re è malcontento in generale della poca, e negligente cura che gl'Intendenti, ed i sotto Intendenti, pongono nella scelta dei Sindaci, Eletti, Decurioni. È volontà ferma del Re, che i funzionarî pubblici siano convinti che i soldi, le onorificenze, le distinzioni non sono per essi un beneficio gratuito, e molto meno una *sine-cura*. Servitori del Re, e dello Stato a questo solo titolo sono stipendiati, onorati ».

» Ha dichiarato il Re, che prenderà stretto e periodico conto del contegno di tutti i pubblici funzionarî nell' indicata gelosa linea di loro adempimento, in ispecie per attaccamento al Re; ed alla pubblica tranquillità onde dispensar così la M. S. dall'obbligo di adottare penose ed esemplari misure ». (*Rescritto de'* 22 *Maggio* 1844)

Le quali cure dell' Ottimo Principe giammai non si sostavano o intiepidivano; imperciocchè sventuratamente nell' inesplicabile ed intricato campo della umanità più facilmente allignano il vizio e il male, che il bene e la virtù. Quale altro desio sarebbe restato nell'animo dei popoli dello Due Sicilie, ove gl' Impiegati tutti fossero stati secondo le intenzioni ed il cuore del benigno Sovrano? Nondimeno in tutt'i modi curava Egli di riparare alla esizial peste della umana malizia, e gran frutto, se non completo, se ne ottenne.

Speciale e precipua cura dell' Umanissimo Re formò la pubblica beneficenza. La povertà, e la mendicità costituiscono, a vero dire, una piaga sociale che molto disonora il progresso della società; imperciocchè riesce sommamente grave il vedere accanto allo sfoggio ed al baratto della opulenza e del fasto il tapinamento, e il razzolare della indigenza. Gli amici della umanità rivolsero le loro ricerche e i loro studî sulle cagioni e il rimedio di tanto malanno, nè mancarono gli animi generosi di correre all' aiuto, ma ossiachè i mezzi non sono proporzionati al male, ossia per altre cagioni la mendicità non è sbarbicata; sicchè ad ogni Governo corre il debito di ovviare direttamente o indirettemente a cosiffatta sventura.

Se non che, appo noi scarso è il numero degli indigenti fatta proporzione con quello degli altri Regni, e non avvien mai, come altrove è avvenuto, che il mendico si muoia per vero difetto; imperciocchè la provvidenza del Re, e la umanità delle nostre genti son preste al soccorso. Perlocchè è sommamente confortevole osservare lo stato della pubblica beneficenza sotto al Regno di Ferdinando II.

E dapprima non è da pretermettersi, che Egli giovava la indigenza con molte cose delle quali si è fatto cenno nei precedenti capi; come a dire lo scemamento dei pubblici balzelli, le prudenti economie, l'agricoltura promossa, la pastorizia favorita, il commercio spinto innanzi, gli stabilimenti manifatturieri moltiplicati, le opere pubbliche caldeggiate ed il favore concesso a tutto ciò che riguarda il benessere sociale. Per le quali savie disposizioni è intervenuto e interviene, che migliorata la condizione dei più, miglioravasi anch' essa la condizione degli indigenti. Eravi pietosa usanza di distribuire delle somme ai poveri, ma sovente la malizia s'insinuava nel campo della carità, e sotto il manto del finto bisogno appiattavasi l'ozio, la vagabonderia, lo scaltrimento; di tal che ad evitare che ai veri indigenti non arrivasse il conforto, ordinava la istituzione della Real commissione di beneficenza, ed un saggio regolamento poscia approvava nel quale sono stabilite la diversa natura dei sussidî, e le condizioni indispensabili per avervi diritto; permetteva la fondazione del *Conservatorio di donzelle* in Bonati, una con lo annesso statuto; sanzionava le regole pel Conservatorio di S. Anna in Lecce; autorizzava l'Abate di Giovanni ad istituire un'opera di benefi-

cenza a favore degli Agricoltori e dei Pastori poveri della Sicilia; dava approvazione allo statuto per lo stabilimento dell'Annunciazione di Aversa; alla istituzione di un *Albergo dei Poveri* nel Comune di Modica in Sicilia. Ordinava che il Collegio di arti e mestieri in Palermo, e i due collegi di *bassa gente* in Messina o Catania fossero trasmutati in tre ospizi di beneficenza nei quali si raccogliessero, ed ammaestrassero i proietti, gli orfani, i mendici, e i figli di genitori poveri; che il ritiro eretto a S. Nicola *la strada* accogliesse le donzelle orbate di genitori dal *colera*; che si stabilissero *depositi di mendicità* nelle Provincie di Terra di Lavoro, Principato Citeriore, e terra di Bari; che gli *accattoni* ed i mendici dei tre Abruzzi fossero raccolti nel soppresso monastero dei Celestini in Solmona, e non già nella Casa di Terra di Lavoro. Dava delle disposizioni intorno all' Amministrazione dell' *Albergo dei Poveri* di Monreale in Sicilia; permetteva che la mensa Arcivescovile di Palermo accettasse un legato per la fondazione di una casa di custodia e di educazione di donzelle; decretava lo stabilimento di un Conservatorio nel Comune di Taverna per la educazione delle donzelle povere, ed approvavane il regolamento; permetteva di stabilirsi nel Regno l' utilissimo e pio istituto dello *figlie della carità* di S. Vincenzo de'Paoli. Ordinò pel bene dell'amministrazione della beneficenza che il Reale Albergo dei poveri di Napoli amministrasse solamente ciò che risguarda gli Stabilimenti della Capitale, lasciando alle cure di ciascuna Provincia i rispettivi depositi di mendicità a tenore delle regole degli stabilimenti di beneficenza. Comandava una maggiore economia sulle spese degli stabilimenti di beneficenza ed una migliore amministrazione, di cui frutto è l'aumento significante del patrimonio dei poveri; ed infatti la rendita di tali stabilimenti nel 1831 era di annui duc. 1, 267, 497, nel 1847 montava a 1, 425, 524, il che porta l'incremento di 158, 026 di rendita annui e quello di un capitale di oltre a tre milioni e mezzo; ed è inoltre a notare che delle reste annuali di tali rendite sono state acquistate rendite iscritte sul Gran Libro del Debito Pubblico. Date disposizioni per lo rinnovamento degli stati discussi dei luoghi pii laicali; concedute facoltà amministrative e disciplinari ai consigli degli ospizi sulle congregazioni laicali; approvate le regole del Conservatorio della Immacolata Concezione in Avellino; regolato il versamento delle mul-

te di Polizia alla real commissione di beneficenza in Napoli; fondato un ritiro di cinquanta donzelle del ceto di *guarnimentai* in Napoli; emesse utili disposizioni per gli affitti delle rendite e gli appalti delle opere di beneficenza in Sicilia; stabiliti nuovi regolamenti per l' amministrazione dei diversi stabilimenti di beneficenza di Palermo; apportata utile riforma all' amministrazione del Monte della Misericordia in Napoli; formato un saggio ed esteso regolamento pel Reale albergo dei poveri della Capitale e per le sue dipendenze; stabilito un Albergo di poveri di ambo i sessi nel comune di釋 Paternò in provincia di Catania.

Pertanto special cura prendeva il Re degli Orfani e dei Proietti ai quali Iddio dava in Lui un vero padre; molte disposizioni emetteva, moltissime cose faceva le quali quanto fossero ritornate utili non è chi nol vegga. E degne di memoria sono: la disposizione per la quale i beni della dismessa congregazione di S. Giuseppe in Afragola furono destinati al mantenimento delle donzelle rinchiuse nell'Orfanotrofio dell'Addolorata di quel Comune: la fondazione di Orfanotrofii in Lecce, in Termoli, in Cotrone, in Giarre, in Bitonto, in Troja: il regolamento per l' amministrazione dell'orfanotrofio e conservatorio civico in Cosenza: lo stabilimento di un Ospizio di beneficenza in Foggia per la educazione dei proietti di Capitanata: lo istruzioni pel trattamento dei proietti e per la disciplina e vittitazione delle balie dell'Annunziata di Napoli; le disposizioni per lo stabilimento degli Opifizî dei proietti in Palermo, Messina, e Catania; la instituzione di un Orfanotrofio nella Real Marina; in ogni Comune Ospitali ricoveri ai bambini, cui una tarda e feroce vergogna negava per lo innanzi ogni conforto; e tacendo di altre cose, i saggi provvedimenti intorno alla emancipazione degli esposti e dei minori ammessi negli stabilimenti di pubblica beneficenza.

Il benefico Ferdinando II largiva inoltre amorevoli premure agl' infermi poveri, i quali essendo aggravati dalle miserie della indigenza e da quelle dei morbi, speciale e più calda sollecitudine richiedevano. Per coloro ai quali è duro lo staccarsi dal domestico focolajo provvedeva con un regolamento per la opportuna assistenza nelle proprie case: fondava in Foggia un'Ospedale civico, un'altro in Lucera per le donne povere; decretava la istituzione e il re-

golamento per la società di donne benefattrici col titolo di *divote della carità* in Molfetta, onde contribuire alla fornitura di biancherie alle povere inferme di quell'Ospedale; stabiliva la dotazione per gli Ospedali di Teramo, Penne, Palme, Gerace, Lanciano, Vasto; ampliava quella di Maddaloni; ordinava la riapertura dell'antico Spedale di Melfi, facea ingrandire gli Ospedali di Catanzaro, Cotrone, Mileto, o di molti altri della Calabria Citeriore; decretava la fondazione di ospedali in Campobasso, Isernia, Larino, Matera, Andria; stabiliva il modo come debbono essere formati gli Ospedali e le infermerie nelle prigioni del regno.

Oltre alle cose sin qui esposte molte altre operavansene a conforto della mendicità. Tali sono i monti di pegni, o di pietà, o dei maritaggi dei quali molti nuovamente fureono instituiti, molti altri ristabiliti, altri provveduti di dote, altri ampliati, tutti immegliati nell'amministrazione, e pietosamente invigilati; le disposizioni pie, che generosamente moltissime persone facevano a ristoro degli stabilimenti della pubblica beneficenza. Gli ospedali, gli orfanotrofii, i conservatorii, i proietti, i monti di pietà ebbero dalla privata carità confortevoli rivi: meglio che tre mila disposizioni pie si contano nel periodo istorico di cui trattiamo, numero certamente vantaggioso se hassi riguardo alle altre nazioni; il che è l'effetto della carità che ai particolari dalla Real Corte riverbera. Cosa dirò delle provvisioni e pensioni di grazia che tuttodì escono a ristoro dei bisognosi? delle largizioni e delle limosine che il Re e la Real Famiglia profondono? dirò solamente che in argomento di patria carità nel nostro regno la indigenza è per ogni verso soccorsa e confortata.

Infine non vi è stata occasione di miseria pei sudditi nella quale il buon Monarca non avesse diffuse le consolatrici aure della sua beneficenza. Sovente incoraggiava con guiderdoni, medaglie, e laudi coloro che i loro simili da naufragii, da incendii, o da altri perigli campavano. La terra fu avara di prodotti fra il 1846 ed il 47, ed Egli sopperiva con la fertilità del suo animo: curò di non fare menomamente alterare le operazioni commerciali, e le contrattazioni civili alle quali si rannoda la sussistenza del popolo; pose tutte le premure per far lucrare il popolo nelle opere pubbliche, ed in ogni altra maniera di lavori dap-

pertutto attivati; schiudea la benefica mano versando somme diverse agl' indigenti; spingeva coll' esempio i proprietarii a gara di carità; spediva i legni da guerra a prender granaglie nell' estero, e con perdita del costo faceale vendere dove più stringeva il bisogno; per tutti questi modi, come per altrettanti rivi, fu confortata la povertà, e schivato il tremendo flagello della fame.

CAPITOLO VIII.

Salute Pubblica.

Sommario.

Ferdinando II si adopera con fervore in bene della pubblica salute. Disposizioni varie. Scoverta del *pus* vaccinico indigeno. Il Colera Morbo. Come e quando il Sovrano curasse di preservarne il regno. Pugliesi città primo campo dell' indica pestilenza. Spavento universale Vengono per Napoli i dì ferali. Primo caso di colera successovi. Da tal lieve e presso che inosservata favilla il morboso incendio largamente divampa. Timori e mestizia generale. Il Re alla suprema calamità pari. Sembiante , corso , cagioni , cura ed altre circostanze del morbo. Laudabile condotta dei Medici , e degli Ecclesiastici , e fra questi il Cardinal Caracciolo e Monsignor Ferretti, chiari lumi di carità. Tentativi turbolenti dal Governo declinati. Lagrimevole aspetto della Metropoli. Infine si ammollisce il rigore del Cielo. Dolorosa traccia del colera, che il Governo procura di raddolcire. Nuova invasione colerica più della prima larga e spietata ; nuovi provvedimenti del Re più dei primi generosi e confortevoli. Sicilia infelice tra furori pestilenziali e civili furori avviluppata. Fine del Colera. Epidemia ferale del *torcicollo*. La pubblica salute si ristaura.

Singolar premura portava il Re intorno alla pubblica salute, onde mantenere quello stato fiorente di vita nelle sue popolazioni , il quale è frutto della benignità del clima , e delle altre benefiche influenze che natura ha prodigato a questo nostro reame , e senza di cui ogni bene terreno noioso e pesante riuscirebbe. Varie mutazioni ed immegliamenti furono arrecati alle deputazioni sanitarie , tra le quali parecchie nuovamente instituite: emise un regolamento e talune istruzioni pel corso degli studii farmaceutici in Sicilia , onde ottenere il privilegio in farmacia; permise alla Deputazione sanitaria di Messina, che conservando le sue ordinarie attribuzioni , potesse in taluni casi deliberare sulle misure sanitarie senza dipendere da alcuno altro magistrato supremo , tenendo sempre presente lo stato delle contumacie che le verrà annualmente inviato con la Sovrana approvazione ; stabiliva le attribuzioni rispettive del magistrato supremo di salute , o del consiglio edilizio di Palermo sul miglioramento della salubrità di quella città: dichiarava le misure sanitarie a cui van soggetti i legni a vapore del-

le Due Sicilie e di Francia ai termini della convenzione conchiusa fra i due Stati: disponeva lo stabilimento di un lazzaretto nel porto di Brindisi: determinava la distanza fra taluni paesi e i luoghi dove si coltiva il riso: ordinava le bonificazioni di molte terre paludose, le quali arrecavano immensi danni alla pubblica salute: decretava, che le funzioni del Protomedico generale in Napoli si fondessero in una commessione portomedicale, composta di un presidente e di cinque professori di medicina, di storia naturale, e di chimica; volgeva la mente, sì come si è altrove notato, al miglioramento igienico delle prigioni, nelle quali, quando sia trasandata la igiene, si fecondano taluni germi di tristissimi morbi, che si spandono su altre regioni, e si appiccano ad altri uomini non senza morti e dolori; moltissime riforme e migliorie furon fatte intorno agli Ospedali civili; la vantaggiosissima pratica della vaccinazione, la cui introduzione appò noi si rannoda alla gloria del I Ferdinando, che in sul limitare di questo secolo ferventemente vi si adoperò, fu grandemente favorita e protetta sia determinando le attribuzioni dell' Istituto Centrale e le funzioni delle Commissioni, sia riunendo ed ampliando tutti i provvedimenti sull' organico e l'amministrazione delle vaccinazioni anteriori al 1838; frutto di tali premure sono le vacinazioni estese, i pregiudizi in gran parte divelti, le vittime scemate al flagello delle vajuolose epidemie. Se non che a questo proposito trascurar non si debbe la scoverta del marciume vaccinico indigeno assai opportuno ai vaccinici innesti avvenuta in Troja nel Giugno del 1838, la quale fu il frutto del filantropismo del Governo, che con ogni maniera d' incuoramenti aveva richiamata la pubblica attenzione su tal riguardo.

Ma quante fossero le regie cure intorno alla pubblica salute bisogna rilevarlo in tempo delle epidemie che di tanto in tanto afflissero il nostro Regno. Comincerò la dolorosa narrazione dal colera morbo, il quale per errori, pianti, e morti fu la più grave e grande calamità che Iddio a castigo degli uomini fulminasse. Da tempi remotissimi annidavasi fra le melmose rive del Gange il colera, e con vario dolore percuoteva quelle contrade, allorchè nel 1817 irruppe più che mai furente, e man mano andò a dilatarsi. Non breve sarebbe nè opportuna la narrazione istorica delle regioni corse, delle vittime conquise, del lutto sparso,

del terrore arrecato, dei paesi disertati; cennerò soltanto che dal mentovato anno in poi più non si ridusse nel suo natio luogo, ma l' un dopo l' altro tutti i regni fieramente invase.

Ferdinando II nulla pretermise per tutelarne i suoi popoli, e fino dai primordî del suo regno, quando già il reo malanno avea cominciato a contaminare Europa, volse ogni cura a tanto scopo. Ricinti i lidi di cordoni sanitarî, navi ed uomini messi a guardia dei mari, dei porti, e delle spiagge, stabilite pene severissime ai violatori dei regolamenti sanitarî, creata una commissione presso il Ministro dell' Interno per la pronta e spedita esecuzione dei provvedimenti sanitarî, destinati sette Commissarî con alti poteri (*Alter-Ego*) nelle provincie per sopravvegliare alla pubblica salute; spediti cinque Medici nei paesi travagliati dal morbo affine di studiarlo, indagarne l' indole, conoscere i migliori metodi curativi; altro cordono sanitario disteso lunghesso la frontiera del Reame. Nè solo con tali modi andava provvedendo il buon Re, ma da Cristiano qual' è, vedendo in quel flagello l'ira divina, con ripetute istanze si rivolgeva ai Vescovi, onde ordinassero pubbliche, e fervide preci all' Altissimo, perchè se così a Lui fosse piaciuto, declinasse il suo sdegno da questo Reame. In tale vicenda di operazioni, di timori, e di speranze, si era ormai giunto al 1835, e lo spaventoso male già scorrazzava in varie parti d' Italia, la quale pur si era creduto (sciocchi vaticinî!) che per la dolcezza del clima, e la benignità del Cielo, ne andasse immune. Pressavano le circostanze, ed il Re raddoppiava cure e vigilanza, moltiplicava disposizioni, provvedeva a tutto ciò che era mestieri per preservare i suoi popoli dalla cruda pestilenza, ed a quello che sarebbe occorso in caso d'invasione. Riattivate in Napoli le Commissioni sanitarie centrale e circondariali affin di accrescere i mezzi di precauzione; riattivati i cordoni sanitarî dappertutto, e con più severe leggi invigilati; interdette le comunicazioni con lo Stato Pontificio; pubblicate dal Supremo Magistrato di Salute istruzioni popolari per preservarsi e curarsi dal colera; prese nuove misure sanitarie per le provvenienze dalla Toscana, e da Trieste; stabiliti ospedali colerici nei Comuni del Regno, e nella Capitale ben sette Ospedali, e quattro Case di soc-

corso per ogni quartiere; approntiti medici, medicine, aiuti di ogni maniera; mille altri provvedimenti fatti.

Ma tante sollecitudini di preservare all'altissimo scopo fatalmente non bastarono, e già nel Settembre del 1836 l'asiatica pestilenza invadeva il Regno! Rodi, Monte-Santangelo, Carpino e Barletta furon segno ai primi suoi furori! Grave, universale fu lo spavento; grande, generosa, vigile la provvidenza del Re. Assiepate da rigoroso cordone le afflitte città pugliesi; stabilita in Ariano un'officina di affumigazione per lo carteggio di que' luoghi; mandati Medici e Chirurgi in Rodi affin di osservarvi il morbo e darne pareri; molte altre disposizioni date a conforto di quelle desolate regioni.

Napoli cotidianamente alle afflitte città provvedeva, ma era ormai tempo che a se medesima provvedesse. Si avvicinavano per lei i dì ferali! Ed ecco in sul cader di Settembre buccinarsi infermato di colera un viaggiatore in una Locanda di S. Giuseppe. Taluni vi aggiustavan fede, altri nò: i dubbî furon brevi, perche nella seconda luce di Ottobre sopravvenne orrenda certezza. Un soldato di Dogana, nel posto del Beverello sul Molo, di nottetempo fu preso da vomiti, diarrea, crampi, e da altri colerici fenomeni, i quali di breve lo spensero nell'Ospedale di S. Maria di Loreto. Medici, Chirurgi, Deputati di Salute, Autorità di Polizia accorsero repente nel funesto luogo, il quale fu chiuso, barricato. Sparsa la fatal voce, Napoli tutta di spavento si empiè. Pertanto o fosse prudenza, o scaltrimento, o ignoranza, o inesplicabil gergo della umana natura, al colera non si voleva metter fede, tuttochè qualche giorno dappoi altre vittime avesse mietute. Il Governo in tanto affare non mancava al debito suo. Chiudeva le case in cui perivano gli accolerati; mandavane i parenti in opportuni lazzareti; inibiva al popolo di affollarsi nei luoghi affetti; procedeva con pacatezza e fermo proposito, onde la immaginazione delle nostre plebi non s'infuocasse, tenne il Re un Consiglio di Stato straordinario per deliberare sopra nuovi provvedimenti; e mentre gli altri fuggivano la mesta Città Egli aggiravasi sereno e confortevole per le vie, visitava gli Ospedali, sopravvedeva a tutto; ordinava che tutti i poveri di ambo i sessi dispersi per la Città fossero raccolti nel Reclusorio, e trattativi alla maniera di tutti gli altri

a spese del Real Tesoro. Ma il morbo che nei cennati giorni aveva diradatamente colpito poche persone, ed indotto credenze, opinioni, e speranze varie, poco poscia crudelmente infierì, le credenze, le opinioni, le speranze, tutto fra lacrime, lutto e miserie travolse.

Grave, tristo, orrendo era per lo più il sembiante del colera. Nel primo periodo, d'*invasione* chiamato, le forze si affralivano, doleva il capo, si ottenebrava la mente, il viso era come di stupido, squallido, tristo, abbattuto, velato di livido; il sonno spariva; il petto imbolsito, dolente; frequenti i sospiri, non rari gli svenimenti; fioca la voce; piccoli ristretti e deboli i polsi; la lingua di velame bianco ricoperta; aumentata la sete; scemato o nullo l'appetito, i vomiti frequenti, angosciosi, moltiplicati di materiale vario, ai quali succedeva, e talora precedeva, o più spesso correva con vice assidua ed alterna una stemperata e procellosa diarrea, convoiata da coliche atroci, stringimenti allo stomaco, borboglî, ed offerente materiale vario, bilioso, mucoso, o una maniera di acqua cinerea o sanguigna consparsa di fiocchi biancastri; la colonna vertebrale e gli arti travagliati da violenti, e dolorose contratture (granchi), ogni altra funzione messa a socquadro.

Il freddo, segno del principio del *secondo periodo*, invadeva le estremità, ed ecco che aggravavansi gli enarrati fenomeni; la faccia si allividiva, si anneriva, si contraeva, si assecchiva, e gli occhi languidi, ed infossati, rendeano la fisonomia oltre a modo tramutata; sicchè persone nel fiore dell'età costituite pareano da prematuro invecchiamento gravate; rauca e tremula si facea la voce, il respiro stentato, il petto come da stretto cingolo arrandellato; la circolazione affralita, lenta, manchevole; fredda la lingua; ardentissima la sete; i vomiti conquassanti, la diarrea contumace, tempestosa; nè mancavano i vermi; le forze man mano si prostravano; il freddo era intenso, generale, glaciale; le membra da violente e spesse contrazioni tenagliate la cute di macchie piombine e talvolta cancrenose indanajata, gli sfinimenti frequenti, e fra tanta tristizia di fenomeni serena spesso era la mente, e gl'infermi le proprie miserie fin presso all'estremo anelito avvertivano; altre volte sconvolta la intelligenza, o in profondo letargo immersi passavan di questa vita.

Era il sin quì descritto il *periodo algido*, dal quale, ove natura non soccombesse, passavasi a quello di risorgimento, in cui man mano la fronte dapprima e poscia tutto il corpo accaloravasi, la fisonomia si ricomponeva; il tristo color livido si smettea; si rianimava la circolazione; il vomito e la diarrea andavano in dileguo, la cutanea rugiada appariva, tutti i fenomeni morbosi svanivano, e gl'infermi entravano in lievi febbricciuole, e da queste in penose e lunghe convalescenze. Però talvolta la *riazione* aveva indole maligna e i campati dall'algidismo uccideva. In tali casi il calore non arrivava a rinfocolare il corpo, ma incerto e scarso nelle estremità si teneva; il sudore era vischioso; la mente delirante; il volto arrossito; la circolazione turbata, tutti gli altri fenomeni non dileguati, ma con altri più tristi permutati.

Varia era dei cennati stadî la durata, varia del morbo la gravezza, il corso, la forma, il sembiante, le complicanze, varie degl'infermi le sorti, il pericolo. Nissuna cosa di certo, salvo la incertezza di tutto. La diversità delle complessioni, delle tempre, del sesso, della età del modo di vivere, dei luoghi, dei tempi, delle malattie pregresse, e di mille altre circostanze era cagione di tante varietà.

Le veementi commozioni morali, e segnatamente la paura; le intemperanze di ogni genere, particolarmente del vitto; il sudore mal coltivato, o represso; gli avvicendamenti repentini dall'atmosfera; e simili davano occasione al colerico fomite di svolgersi; il quale in che consistesse ignoravasi, ed ignorasi. Le opinioni intorno alla contagiosità furon quì come altrove svariate; ma la differenza dei luoghi corsi dal colera, e i fatti osservati senza spirito di parte bene il mostrano contagioso. Mitemente comportavasi talora il morbo e tal'altra con immane gravezza; sicchè come percossi da fulmine gl'infermi di breve mancavano.

Essendo speciale la natura del colera, di mezzi speciali bisognava per esser oppugnata con plausibilità di riuscita, ma la fatale ignoranza di quelli era cagione di metodi diversi. Moltissimi, innumerevoli i rimedî proposti; gli utili pochissimi o nessuno. Fortunati quegl'infermi che eran diretti da Medici filosofi, i quali dall'esclusivismo e dalla nociva operosità dei faccendieri egualmente abborrendo, si limitavano a guidar la natura in mezzo alla coleri-

ca catastrofe con rimedî varî a seconda delle varie circostanze. Talora conveniva rattemprare, o infrenare il vomito e la diarrea, tal altra favorirli se esistenti, promuoverli se manchevoli : all'algidismo con mezzi riscaldanti bisognava occorrere, ma calcolatamente, affinchè la sopravveniente reazione non trovasse infuocato il corpo, ed in qualche infiammazione non lo precipitasse. Ai forti dolori, ai crampi, coi calmanti si riparava. Agli altri fenomeni con diversi mezzi si accorreva. Per tal modo soltanto la diversità dei rimedî, non potea essere antilogica che solo agli occhi dei ciurmadori, i quali vedendo nel fomite *morboso* la unità, ma non la diversità del *morbo* negl' individui diversi, uno stesso metodo con gravi iatture adoperavano.

I Medici Napolitani al loro debito in quella dolorosa emergenza punto non mancarono. Con filantropismo e disinteresse assistevano gl' infermi, con solerzia, attenzione, e pericoli l' immane morbo studiavano. Il tricocefalo disparo, esilissimo vermicciuolo, che in mirabil moltitudine si agglomerava negl' intestini, fu da essi discoperto, e i preparati del frutto del platano orientale per essi prudentemente sperimentati. Pubblicarono memorie ed opere, - comunicaronsi osservazioni, praticarono sperimenti, niuna cosa trascurarono che al bene della umanità, ed al progresso della scienza si aspettasse. Parecchi di loro accanto ai loro simili, per sì santo scopo perirono; moltissimi la furia del morbo a gran fatica scamparono.

Molto da commendare fu l' opera e la umanità degli ecclesiastici regolari e secolari, i quali già fin dai primi rumori del morbo si eran profferiti ad assistere senza riserva i morenti. Il Cardinal Giudice Caracciolo, Uomo prudente, saggio e santo, assai immaturamente involato al bene del suo gregge, con prudente consiglio niegava le pubbliche processioni, e l' ardore dei fedeli con preci, ed opere di pietà a migliore intendimento dirigeva. Monsignor Ferretti, Nunzio Apostolico, Uomo superiore ad ogni umana lode, continuamente, quasi novello Carlo Borromeo, si aggirava per le case degl' infermi, non curando fatiche, spesa, pericoli, e largheggiando di soccorsi spirituali e temporali. Si volser preci all' Altissimo, il Re istesso recossi al Duomo, e fra la contrita moltitudine ferventemente orava. Si confirmavano i voti pubblici del 1649, e 1656, quando desolatrice pestilenza disertò il Reame; promettevasi la

riapertura della Chiesa di S. Carlo Borromeo; molte altre cose si facevano, le quali dal pietosissimo Iddio furono gradite.

Il Governo sempre vigile, sempre solerte nella grande opera di sovvenire, attendere, provvedere, far tutto infine che riuscisse a mitigare l'acerbità della pubblica sventura, santissimo proposito, che molte vittime strappò al reo flagello, ed a moltissimi rese men duro il morire! La patria carità in questo più che in altri tempi rifulse. Non poche somme versavano i particolari, i Ministeri, i Corpi militari, civili, amministrativi, le compagnie commerciali o industriali, a beneficio dei colerici indigenti; non poche versavane il Governo: letti, camice, suppellettili, ed altre masserizie pei poveri si profondevano: nobil gara di generosità eccitossi fra Governo, e Governati: si davano soccorsi gratuiti di vitto, di medicine e di ogni maniera di assistenza a coloro fra i poveri, che nelle domestiche mura desiderassero curarsi: un apposito cimitero fu dischiuso per accogliere le fredde salme dei colerosi.

Imperlanto in mezzo a tanta sapienza carità e provvidenza che il Governo serbava, non mancarono i ribaldi di conturbare la pubblica quiete. Tristi semi, in tempi tristi volevansi dischiusi. In ogni calamità il popolo vuol rinvenire una causa, e quando universale ed orrendo è l'effetto tosto va col pensiero a cagioni strane; di forma che in tempo di popolari malattie al flagello della natura si arroge il flagello delle false credenze, gli animi tentennano fra la diffidenza ed i sospetti, ed ove la Provvidenza non mitiga l'umana fantasia, o i credenti dell'umano artifizio non rinsaviscono, o i pubblici conturbatori non ismettono le ree tendenze, si arriva a temere degli amici e dei parenti più stretti, a supporre agguati nelle cose più innocenti, a creder contaminati di veleno i commestibili, le fontane e i fiumi, a spargere l'odio al governo, a metter mano alle faci della discordia civile, al sacco, al ferro, al fuoco. Seppeselo in altri tempi Milano coi suoi untori; seppeselo Napoli stessa con gli appestatori, sepperselo nei moderni tempi tutti i regni percossi dal colera, sepperselo appò noi Penne, Palermo, Catania e Siracusa, di sangue civile tinte. La fermezza, e la carità del Re da questa peste morale questa città preservarono.

Chi mai potrebbe appieno ritrarre lo stato miserando di

quella rea stagione? I luoghi pubblici, e i teatri chiusi o deserti; solitarie le vie; ognuno dalla perdita dei parenti o degli amici afflitto, dal timore della propria vita spaventato; il procedere del morbo insidioso e crudele; l'amico vedea rapirsi l'amico che nella sera innante, o poche ore prima abbracciato avea; mancava al padre il figlio che testè era nel più bel fiore dell'età costituito; di breve s' involava alle famiglie l'amatissimo vecchio, la cui vita da tante catastrofi era campata; non sesso, non età, non complessione, non stato il crudo flagello risparmiava: tutti nella comune sventura agguagliava. Una lunga fila di mortuarie carrette, convojate dai Sacerdoti, e da altri in mezzo a' torchi accesi, e coi segni della religione, dirigevasi in ogni sera lungo la strada Foria per al camposanto; giravan per la contristata città i becchini, e in poco d' ora la feral soma colmavano: grandi erano i lamenti, infinite le lacrime, universale l'afflizione, supremo il terrore: il ridente Cielo delle Sirene, desiderio dell' Universo, qual mortifera maremma abborrito.

Nel quartiere Porto dapprima sviluppossi, e rinfocolossi la contagione, indi in quelli del Pendino, Mercato, e Vicaria, più fieramente si avventò, o per lo maggior numero della minuta gente, o per la poca nettezza dei corpi, o per la trasandata igiene, o perchè la imbelle fortuna è più crudele ai miseri; da ultimo nei quartieri più civili con minore acerbità corse. Molti personaggi per chiarezza di natali, per onori, per virtù conti; moltissimi del popolo confusamente nei sepolcri spinse. Ai principii di Ottobre cominciarono gl' impeti del morbo, montarono grado grado in orrido incremento: durò la fierezza per tutto Novembre e le calende di Dicembre; ai sette di questo mese infine ammollissi il rigore del cielo, le morti andarono scemando, dipoi finirono; gli ospedali colerici l'un dopo l'altro si chiudevano, gli abitanti rientravano nella desolata città; gli animi si rinfrancavano. Ai 7 Marzo cessò del tutto il colera. Il Supremo Magistrato di Salute dichiarò che si lasciassero patenti libere ai bastimenti che scioglievano da questo porto. Seimila e dugento furono le vittime, il doppio circa i percossi.

L'asiatica pestilenza non nella Capitale soltanto, ma nelle provincie ancora riversò la sua trista bava, tutto il reame cisfarino con vario dolore afflisse.

Passato il colera luttuose tracce lasciava. Teneri bambi-

ni, o caste giovanette, o freschi garzoncelli orbati di genitori e di parenti; vecchi cadenti, di figli amorevoli, sostegno di loro canizio, privati; famiglie di numerosa prole ricchi, totalmente disertate; lutto, cordoglio, e più altre miserie sulla miseranda Napoli gravavano. Il Governo nulla lasciò che a consuolo degli afflitti ritornar potesse, e segnatamente degli orfani amorevol cura prese. La carità che forma principal pregio dei Napoletani al resto sopperì. Duri giorni vide questa città per l'asiatico flagello, dolcissimi ne vide per la pubblica carità. Il Re ad ogni buona e confortevole opera esempio, e sostegno.

Pertanto le coleriche sventure non ebbero qui termine ben altre, e più gravi avrommene a narrare. Sembravan finite le napolitane sciagure; si credevano passati i tempi del lutto; diceasi dileguata la cruda calamità, quando nuove miserie, nuovo lutto, e nuova calamità, lo speranze e le credenze disperdevano. Tristi semi avea lasciato l'asiatica pestilenza, i quali di breve tristi frutti dovean produrre, o quando ancor caldo erano lo ceneri de' colerosi, e calde le lacrime sparse per essi, per nuovi accolerati, e per nuove lacrime la mesta Napoli fu contristata. Ai 13 di Aprile del 1837 risorse furente il colera, e per lunga ora gravò sulla straziata città. Morti più numerose, dolori più acerbi, lacrime più generali, infezioni più larghe, timori più universali resero memoranda la seconda invasione colerica. Il Governo oggimai istrutto nella funesta bisogna andava con carità, solerzia, e saggezza pari alla gravità del caso occorrendo a tutto ciò che al bene pubbico conferisse. Le disposizioni, i provvedimenti emessi nella prima epidemia, furono in questa ripetuti. Il Re mostrò più cho mai quanto in lui la religione, la carità, l'amore dei suoi popoli potessero. Con animo securo, e confortevole portavasi nei quartieri ove più incrudeliva il morbo, negli Ospedali ove già eran raccolti i colerici, e perfino sulle funeste arene del Camposanto. Seco conduceva le principali Autorità, perchè avesse potuto tostamente conseguire gli effetti delle sue sagge disposizioni. Fra tanta svontura nella quale erano sprofondati i Napolitani, veramente di celeste conforto riuscivano gli atti o le parole dell'Augusto Ferdinando II. Ossia che i corpi fossero più disposti per le precedenti commozioni morali, ossia che la perversità della stagiono avesse dato favore al morbo, ossia che il contagioso fomite più ubertoso

fosse, ossia che nel risorger l'epidemie più gagliarde diventano, la seconda invasione della colerica pestilenza più ferale corse. Ogni diurna luce centinaja ne vedea affetti, centinaja ne vedeva spenti. Più lunga fila di carrette portanti la feral soma al comun sepolcro, per la città in sull'annottare si osservava. Il giorno per meste apparenze lugubre ed affliggente era, non meno affliggente e lugubre per consimil cagione la notte. Il crudo flagello in ogni ora spietatamente percuoteva.

In Napoli anche questa seconda volta il colera non si contenne, ma le provincie con vario impeto invase, e sulla siciliana isola più che efferatamente si avventò. Un pestifero rivo dall'ammorbato e torbido Sebeto emanava. Nel più alto colmo del suo maggior furore la miseranda Palermo il vide. Dal 7 Giugno al 1 Agosto del 1837 con larga strage vi scorrazzò. Ben 40 mila palermitani in sì breve tempo giacquero! Catania, Siracusa, Girgenti, ed altre sicule città furono da pari sventura oppresse. Feral nembo sull'afflitta Sicilia si addensò. Il Governo cure, impegni, premure nell'afflitta isola trasfuse. Nè mancò il filantropismo di rendere men dura quella cruda stagione

Se non che, assai da deplorare è, che in questo secondo infierimento del colera, alle furie del morbo, le furie civili si fossero arrose. La diceria degli avvelenatori sparsa e sostenuta per le ribalde mire dei perturbatori, i quali, cosa orrenda a dirsi, mossi da grande crudeltà, non si rimanevano dal soffiare perfino nelle stragi del morbo desolatore, e che in Napoli per la vigilanza del governo non avea messo radici, riscaldò le menti siciliane più del conveniente, e ad atti insensati e furiosi li spinse. Arse in Palermo la rivoluzione, in Siracusa, in Messina, in Catania arse. Il Governo tosto volse l'animo alla tutela della pubblica tranquillità, e con appositi modi i semi della ribellione spense. Ai gastighi divini, gli umani gastighi si aggiunsero. Presso che 150 mila vittime la colerica voragine in ambo le Sicilie sorbì; più che il triplo ne rimase grami ed afflitti: troppo ampia materia di dolori vi fu. Trista ed orrenda età fu quella del colera stampata con caratteri di sangue e di dolore nelle pagine della storia, e nella memoria degli uomini. Ma alla pur fino il Dio delle Misericordie trasse i suoi flagelli da questa diletta terra, e man mano all'antica letizia la ricondusse.

Impertanto sembrava, che alla tempesta del colera fosse successa la calma, perchè dall' ultima invasione di esso la pubblica salute si era ricuperata; ma la tregua dell' epidemie è come il riposo dei vulcani, che riposo non è, ma lavorio ed accumulo di novelle forze per insorgere con più violenza e nerbo; ed infatti mentre ci stavamo rinfrancando gli animi dall' ultima calamità per un' altra calamità dovemmo contristarci. Il *tifo apopletico-tetanico*, volgarmente detto *torcicollo*, venne ad invadere il nostro Regno in Febbraio del 1840, ed a serpeggiare per tutti i canti della provincia. Grave sbalordimento arrecava per la forma strana e variabile con che si appalesava, per la prontezza con cui spegneva la vita, per lo stato deplorevole in cui tramenava gl' infermi, e per la protervità ad ogni argomento curativo. Anche ora i tristi e gl' ignoranti gridarono al veleno, anche ora la diffidenza, i sospetti, le stranezze tallirono. Il morbo percuoteva, le fantesie umane sulle ignare moltitudini terribili scintille scoccavano.

Stranissima e varia suppellettile di fenomeni il torcicollo assumeva; fra cui spiccavan quelli che il capo e la schiena riguardavano. Gl' infermi afflitti per tempo e modo vario da sintomi precursori, davan tosto in acerbi dolori di capo, crescenti, insoffribili, o esagitati erano da procelloso delirio, o smossi nella ebrezza di un delirio tranquillo, o in letargo sì profondo, che poco più è morte: alzavansi talora di letto in attitudine strana, con occhi stralunati o rossi, come se fosser presi da spavento, e spavento agli astanti arrecavano: gli occhi, come se schizzassero dalle occhiaje, chiusi come per morte, o aperti, come per grave paura, lacrimosi, lucidi, e pinsi di sangue: le parotidi gonfie e dolenti, la fisonomia squallida, o rossa, o convulsa, o torva, o esterrefatta: la bocca strettamente arrandellata, e sprizzante schiuma fra grave anelito, o di continuo aperta come si fa dai cani nel bollore della canicola: lunghesso la spina dorsale spasmi, doglie atroci, e crudele vicenda di rigidezza e convulsioni, in mezzo alle quali il corpo stranamente curvavasi in uno dei lati, o in avanti, o sì fattamente indietro, che l' occipite alle calcagna toccava: la febbre variamente alta, i dolori ventrali o di altri punti, la sete, l' insonnnio ed altri fenomeni morbosi l' affligente soma accrescevano.

Talora con sì subito impeto incoglieva, che gl' infermi

in quattr' ore uccideva ; altre volte men crudelmente , ma non mai senza periglio si comportava. Cotanto esiziale era la indole del morbo , che anche in quelli , che alla sua furia scampavano , orribili tracce lasciava. Pochi furono i corpi in cui serena come prima la salute riedesse , i più la cecità, o la sordìa, o la mutolezza, o il dire barbogio, o il torpore delle membra , o il tremito del corpo , o la mentale imbecillità , o l' idiotismo , o altre peggiori reliquie dal crudo morbo eredavano. Cessi Dio, che questa epidemia fosse corsa così largamente come quella del coleral Maggiori vittime avrebbe mietute, maggiori dolori arrecati, maggior rivo di pianto prodotto. Spicciolatamente, ma con indicibil furia si avventò: sepperselo pur troppo alcuni paesi di Terra di Lavoro, del Principato Citeriore , delle Calabrie , della Basilicata , e delle Puglie nei quali il morbo s' insinuò.

Brevi durate avevano le particolari epidemie dei paesi , forse perchè debole erano la cagione , o perchè i mutamenti atmosferici, così frequenti nel nostro regno, o le mutate condizioni dei luoghi ne fiaccasser l' impeto, e la ferocia. Si brancolò come ciechi intorno alla cagione ultima del male , un fomite speciale però non potea essere negato, il quale, meglio delle chimeriche cagioni da taluni messe innanzi , rendea spiegabile il procedere particolare del morbo. Si disputò benanche se ci fosse contagio, o pur no , ed al solito i Medici si divisero in partiti , alcuni pel nò, ed altri pel sì tenendo , i quali ultimi sembra che meglio dei primi avessero seguito i fatti , che non furono nè pochi nè oscuri. I più vennero in sul credere, che il morbo stesse in una infiammazione della polpa nervosa contenuta nel cranio , o nello speco vertebrale, o degl' involucri , che dappertutto la inviluppano ; epperò i rimedî contrarî alle infiammazioni si adoperavano. Ma ossiacchè l' impeto della malattia propugnasse la potenza del metodo curativo , ossiacchè questo non colpisse la specialità di quello , tutto il frutto sperabile non se ne ottenne.

Il Governo , intesi appena i primi rumori del *torcicollò*, non mancava al suo debito emettendo ordini al grave caso opportuni , mandando Medici , e tutti i comodi in quei paesi che ne difettavano. La privata carita seguì tosto l' esempio del Governo , e non pochi atti commendevoli sursero , i quali di grande e dolce conforto riuscirono.

Dopo siffatta epidemia nessun' altra calamità avemmo a deplorare, e d' allora in poi la pubblica salute si è tenuta in uno stato laudevole. Conceda il pietoso Iddio, che nessun' altra pagina di morbosi dolori abbia ad aggiungersi alle pagine della nostra Istoria.

CAPITOLO IX.

Affari Esteri, ed Ecclesiastici.

Sommario.

Il Monarca migliora grandemente le relazioni internazionali. Riordinamento del servizio Diplomatico, e Consolare. Trattati con diverse Potenze. Decoroso procedere del Re verso i Potentati stranieri. Quistione de' Zolfi di Sicilia, nobilmente risoluta con l'Inghilterra. Disposizioni varie intorno alla Nobiltà. Regie cure sugli Affari Ecclesiastici. Case Religiose. Congreghe ed Arciconfraternite. Parrocchie. Patrimonio dei Corpi Morali. Patronati. Collegiate. Mense Vescovili, e simili. Tempii.

Gli affari Esteri furono eziandio particolarmente risguardati, e veramente il progresso luminoso nel quale Ferdinando II avea spinto il Regno non potea non destare l'ammirazione e la simpatia delle altre Nazioni, e quindi era, non che utile, necessario portare ad un livello decoroso le relazioni internazionali, immegliare il corpo diplomatico, e fare tutto ciò che a questa branca si appartiene, la quale è di sommo interesse, come quella che riguarda i dritti, e i doveri del governo verso gli altri governi, i trattati utilissimi che avvincono le relazioni internazionali, la tutela degl'interessi di quei sudditi che si attrovano in relazioni giuridiche o commerciali con gli Esteri. Per la qual cosa riordinava tutto il servizio diplomatico e consolare, instituendo due Alunnati, e determinando l'ammissione, gli esami, le nomine, lo promozioni degli alunni; decretava, che i concedi ai diplomatici potessero essere accordati solamente dal Re, e con le condizioni che a Lui paressero più opportune; stabiliva i gradi e gli averi dei nostri rappresentanti presso le Potenze straniere, apportando utile distinzione fra i soldi e gli averi per lo migliore andamento delle pensioni di ritiro e vedovili; innalzava di classe, aboliva, instituiva, o altrimenti riformava i consolati, sì come si è detto altrove. Per queste, ed altre utili riforme è appunto avvenuto, che noi possiamo noverare moltissime utili e decorose trattazioni diplomatiche fra il nostro e i governi esteri. Il dritto di *albinaggio*, reliquia e

documento di trista età, man mano con la Grecia, col Langravio di Assia Hamburgo, con la Sassonia, col Belgio ed altri stati abolito; innumerevoli trattati di commercio con molte Potenze conclusi; l'onore della nostra nazione verso molte altre mantenuto, o rivendicato, e fra le tante cose è da cennarsi, come documento brillantissimo della umanità e della religione di Ferdinando II la convenzione della Tratta de' Negri, la quale già conclusa fra l'Inghilterra e la Francia, veniva anche ad accrescere le sue utili mire in Lui. Infatti il benigno Sovrano nel 1838 non ritardava un sol momento ad entrare in siffatta lega per reprimere l'infame commercio dei Negri, ed un'anno dipoi emanava una legge intorno ai reati ed alle pene su tal materia.

Ma ciò che vuol essere particolarmente notato a questo proposito è la prudente, ferma, e nobil maniera con la quale Re Ferdinando II ha saputo mantenersi in decorose relazioni coi Potentati stranieri sì quando regolarmente procedevano, e sì quando per varie cagioni erano intorbidate. Con somma prudenza e saggezza operava nel primo entrare al possesso della Corona fra i politici rumori di cui Europa tutta risuonava; stringeva il Bey di Tunisi a giuste satisfazioni per cattivi trattamenti fatti al nostro Console; si opponeva alle ostilità del Governo di Marrocco e alle antiche relazioni amichevoli lo ritornava; riconosceva il nuovo stato Belgico, ordinando, che con esso si avessero tutti i rapporti amichevoli che con le altre Potenze si avevano; decorosamente comportavasi con l'Inghilterra nello affare dei zolfi di Sicilia del quale è mestieri ch'io tratti in questo luogo.

L'interessantissima industria degli zolfi in Sicilia ha mai sempre richiamata l'attenzione dei nostri Re per immegliarla e renderla più fruttifera; e massima fu quella di Ferdinando II, il quale vedeala ai suoi tempi assai scaduta, nel mentre che aumentavasene lo smercio per lo crescente bisogno delle fabbriche dell'Inghilterra, della Francia, degli Stati Uniti di America, del Belgio, dell'Olanda, e di altre Nazioni. I Negozianti inglesi avean messo mano fra quelle ricchezze, e formato un monopolio tenendo le principali zolfataje, incettando il minerale dai piccoli e poveri proprietarî, sicchè vendevano lo zolfo allo straniero a quel prezzo che meglio tornava utile. Della ruina della sulfurea industria tutto il commercio risuonava. Nel 1834

una Compagnia di Commercio si fece a proporre di acquistare unicamente per lei tutto lo zolfo di Sicilia per dieci anni ; ma una Commissione appositamente instituita dal Governo , vedutone il monopolio , frastornava la proposta. I mali per la forastiera cupidigia , non pure continuavano , ma volgevano in peggio. Nel Marzo del 1836 i Negozianti Francesi Taix ed Aychard proposero al Governo un contratto , che presentava maggiori e particolari vantaggi , fra i quali notevole era questo , che 400 mila ducati annui si volgessero ad abolire il balzello del macino rurale, che segnatamente gravava sui più bisognosi agricoltori , e popolani ; epperò il Re , dopo uditi i pareri di una Commissione , e della Consulta , approvava il contratto nel Luglio del 1838.

Ciò non andò a sangue dei speculatori forestieri, sì che cominciarono a muovere alto scalpore , allegando essersi aperto il varco al monopolio , arrecato un danno al commercio , fatta una ferita al dritto della loro proprietà, rotto il trattato del 1816 tra l' Inghilterra e il Reame delle Due Sicilie ; le quali doglianze echeggiarono perfino nell'Inglese Parlamento ; e pperò fu spedito appò il nostro Governo un Mac Gregor , sostenitore della violazione del Trattato del 1816 , e di altre assertive. Insussistente era la violazione , poichè il sulf ureo dazio risguardava le nazioni più favorite , fra quali la inglese , la quale non avea dritto di mettersi al di sopra di quelle , e degli stessi sudditi del Re ; nè d' altronde il trattato poneva gl' Inglesi nello esclusivo commercio degli zolfi ; il che avrebbe offeso le altre nazioni. Si accennò al dritto di proprietà ; ma gl' inglesi non eran proprietari di zolfataje ; e quando pure lo fossero stati , venivan sempre sottoposti alle nostre leggi. Intanto il nostro Governo aveva stabilito coi Capi della compagnia lo scioglimento del contratto mercè un' amichevole indennità, quando il Ministro inglese appò noi fece correre una nota , con la quale chiedeva il tostano annullamento del contratto , e la riparazione dei danni che si asserivano sofferti dagl' Inglesi ; ed una squadra inglese ai cenni dell' ammiraglio Stepford , senza dichiarazione di ostilità , correva il nostro golfo predando legni mercantili napolitani.

Memorandi furono in quella emergenza le parole, e i fatti del Re : rispondea : *Il trattato del 1816 non è viola-*

to dal contratto dei zolfi : in luogo di danni gl' Inglesi hanno ricevuto beneficii considerevoli : Io ho dunque per me Dio e la giustizia ; sicchè fido più nella forza del dritto, che nel dritto della forza. Intanto affortificò i luoghi più opportuni del golfo di Napoli; stabilì un campo in Messina ; ingrossò la guarnigione di Siracusa ; armò tutta la flotta , ordinò l' embarco sui legni inglesi stanzianti , o arrivanti nei porti o nelle coste del regno. Però guari non andò , e accettata la francese mediazione , si venne ad accordo preliminare , e cessarono le scambievoli ostilità. Il parigino Gabinetto dichiarava non esservi violazione del Trattato ; avere il Re delle Due Sicilie il dritto d'imporre qualsiasi gravezza sui zolfi , desiderare però che il contratto Taix si abolisse e si dessero indennizzazioni ove ne scadesse il dritto. Questa fine ebbe la vertenza de' zolfi.

Parlando dei Diplomatici che formano una classe distinta della Società, mi farò ad accennare alcuna cosa dei Nobili, i quali ancor essi a quell' altezza si avvicinano. Fra le tante cure di Re Ferdinando II non si preteriva la *Nobiltà* ; veramente è questa una classe sociale , che mai non può , nè debb' essere obbliata o distrutta nel Sociale Ordinamento; poichè non sì facilmente si dimettono le memorie degli aviti onori e delle gentilizie grandezze, mentre negli animi umani non manca il pungolo della superbia per accrescere la rincrescevol soma degli umani difetti; epperò se fu creduto regolare spegnerla come potenza e signoria , non sarebbe opportuno di non risguardarla particolarmente in un governo ben ordinato , siccome quella che confirma la dignità , e gli onori nella nobiltà ereditaria, e serve di sprone di premio alle azioni generose e commendevoli. Riuniti i titoli di nobiltà alle attribuzioni del Ministero di Grazia e Giustizia; provveduto particolarmente alla custodia dei nobili da rimanere imprigionati per obbligazioni civili o commerciali , fondata una *Commessione de' titoli di Nobiltà* intesa a decidere in fatto di passaggio o trasmissione o uso legale dei titoli , avendo riguardo ad un convenevole regolamento, ed aggiungendovi quattro *Consiglieri supplenti*.

Grandissima fu la cura di Ferdinando II negli Affari Ecclesiastici , e voramente non diversa potea esser la condotta di Lui che ripone il fondamento del suo Regno nella Religione, e che ritiene come sua maggior gloria l'esercizio di una esemplare divozione. Molte case religiose fondate , altre ri-

stabilite, altre immegliate, e tutte salite a degno splendore, una con le chiese che avean perduto; approvava regole più opportune, vietava gli *introspetti* nei locali di ecclesiastica fondazione addetti alla educazione dei giovani, dichiarava leggittimamente esistenti talune comunità religiose; concedeva locali opportuni ad altre; facea non poche largizioni a molte famiglie di religiosi; emetteva opportune disposizioni intorno ai dritti successori delle persone che hanno professato voti religiosi; permetteva di stabilirsi nel Regno *le figlie della carità* di S. Vincenzo de' Paoli, ed esercitarvi le opere del loro istituto, approvava la concessione di chiese o cappelle a talune arciconfraternite, o congregazioni, o parrocchie, o famiglie religiose, o altri secondo che meglio tornasse opportuno ed utile. Innumerevoli disposizioni emanava per le arciconfraternite e le congregazioni le quali risguardano riforme, o modifiche, o aggiunte, o stabilimenti, o approvazione o capitoli di regole, concessioni di varie prerogative; fondazione, ristabilimento, o riunione di congreghe, confraternite; trasferimento, accrescimento, permuta, o migliorie di rendite; conclusioni svariate delle congreghe, convenzioni, ed altro di simil genere; cosicchè nel periodo del quale discorriamo si contano meglio che 900 decreti sugli oggetti notati. Non poche cose eziandio decretava sul conto delle parrocchie, le quali secondo che meglio si affaceva al bene delle anime, furono regolate nell' amministrazione, o sopraddotate, o provvedute di benefici semplici, o fornite di chiese, o altrimenti immegliate.

Il patrimonio dei Corpi Morali formò benanche oggetto delle reali cure, epperò in ben 3000 decreti circa osserviamo utili ed opportune cose che lo riguardono, quali sarebbero impiego di capitali, permuta di fondi, censimento, enfiteusi, vendite, transazioni, acquisti, convenzioni, contrazioni di debiti, affrancazioni di canoni, autorizzazioni, ed altro di simil novero. Varie disposizioni benanche venivano emesse sui patronati. Decretava il Re che il contenuto del decreto de' 20 Luglio 1818 sul ristabilimento dei *patronati particolari* si estendesse al dritto di elezione sulle cappellanie e partecipazioni meramente laicali; emetteva talune disposizioni intorno alla liquidazione delle rendite di regio patronato dovute dai comuni di Sicilia, ed alla censuazione dei beni ecclesiastici di regio patronato; approva-

va a prò di varî particolari il diritto di patronato su chiese parrocchiali, o cappelle, ec. Emanava oltracciò altre disposizioni sul ramo ecclesiastico. Autorizzata la commissione *mista* di pubblicare il quadro dei nuovi debitori del patrimonio regolare; approvava l'elevazione e benefizio ecclesiastico di talune cappellanie laicali; opportuni statuti per molte Chiese ricettizie; e l'istituzione in varie Cattedrali della *teologale*, della *penitenzieria*, del *mansionariato*, *dell'ebdomadariato*; emmesso un regolamento per la intitolazione de' ruoli delle rendite, canoni, e prestazioni dovute alle mense badie o benefizî in Sicilia; stabilito un metodo per le permute, censuazioni e qualunque altra alienazione di beni ecclesiastici, o per lo reimpiego dei capitali appartenenti al patrimonio della Chiesa; dichiarato alla sola competenza delle amministrazioni diocesane il procedere e stabilire aggiustamenti di rate sullo rendite delle mense vescovili, badie e benefizî vacanti; emanata una legge per la degradazione degli ecclesiastici condannati all' ultimo supplizio, e per varie altre discipline relative ai medesimi; dichiarate insequestrabili le rendite delle mense vescovili per obbligazioni contratte dal Vescovo prima della sua elezione al vescovado; decretate utili disposizioni intorno agli affitti dei beni delle mense vescovili, badie e benefizî, le quali dopo furono estese ai beni dei seminarî diocesani, e poscia alle proprietà dei Capitoli, e di tutte le Chiese senza eccezione; ordinato, che gli ecclesiastici giudicabili per reati commessi debbano rimanere separati dai pagani nelle prigioni, ec.

Un ramo su cui Ferdinando II ha profuso le sue cure sono le chiese, delle quali moltissime per la rea stagione che tenne dietro ai rivolgimenti nel cadere del passato secolo furono o diroccate, o profanate o abbandonate; d'altronde lo incremento della popolazione, il nascimento di molti centri abitati, il maggior comodo degli Agricoltori, de' Manifatturieri, ed altre simili circostanze furono sprone all' animo del pio Monarca di volgere amorevole sguardo su i tempî; cosicchè in oggi non àvvi non dirò comune, ma villaggio, o campagna in cui il Fedele non possa raccogliersi in una chiesa e porgere all'Altissimo le sue preci; persino nei più romiti luoghi, dove appena sorgono i cenni di un abitato, innalzasi il confortevol segno della redenzione, ed odesi lo squillo del sacro bronzo, che ricorda l'ora

della preghiera. Dappertutto adunque sono chiese nuovamente costruite, o ristaurate, o rese più decenti, o restituite al primiero splendore, o strappate ad usi profani, o altrimenti migliorate; e fra le innumerevoli delle quali potrei fare lunghissimo elenco, fiami lecito accennare quelle della nostra Metropoli. La pietà de' nostri Maggiori ergeva il tempio di S. Carlo all' Arena nel 1602, ed un attiguo monastero; ma con lo andar degli anni quello rimase derelitto, e questo ad ordinarii usi invertito. Percossa la città dal flagello del colera si volgevano gli animi al Santo fugatore delle pestilenze, votavano a Lui il ripristinamento di quel tempio, intanto che declinasse quella rea sciagura. Il colera passò, il tempio rinacque con ogni maniera di decenza e di ornamenti all' antico culto, ed il monastero fu concesso al benemerito istituto dei PP. Scolopii. Molti altri tempî furono immegliati, o restaurati, fra quali sono d'annoverare S. Pietro a Majella, S. Chiara, S. Maria di Montevergine, S. Maria delle Grazie a Toledo, la Chiesa di S. Maria della Vita, di S. Efrem nuovo, e segnatamente il tempio di S. Francesco di Paola, intorno al quale cennerò, che pio voto spingeva Re Ferdinando I a innalzare un tempio al Taumaturgo da Paola di rincontro a quella Reggia istessa nella quale, esulante, nutriva speranza di ritornare per sua mercè. Il voto fu assentito, ed incominciata la costruzione del magnifico tempio troppo lentamente progrediva, quando salito al Trono il secondo Ferdinando, la spinse con efficacia e solerzia grande, e in breve ora potè essere dischiuso alla pubblica ammirazione e divozione quel sacro edifizio, ornato di ogni pregevole opera di scultura e di pittura, provveduto di ricchi altari, e di ricchissime suppellettili. Molti tempî a noi hàn tramandato le passate età per pietosi; o gloriosi ricordi ammirevoli, il tempio di S. Francesco di Paola noi additeremo alle venture età come quello in cui la ristaurazione, il pio voto del I Ferdinando, la magnificenza delle nostre arti, il religioso zelo di Ferdinando II, ed altri più gloriosi ricordi si rannodano.

CAPITOLO X.

Belle arti, Letteratura; e Scienze.

Sommario.

Le belle arti, le amene lettere, e le scienze tenute in singolare conto e protezione dal Re. Architettura. Scultura. Pittura. Musica. Utili disposizioni per le belle arti. Ricordo di chiari uomini. Progresso letterario e scentifico. La lingua italiana. Poesia. Galluppi precipuo fondamento della Filosofia Matematiche. Fisica, Chimica. Astronomia. Storia Naturale. Botanica. Zoologia. Mineralogia. Geologia. Sicenze Medico-Chirurgiche. Materie Legali. Economia Pubblica. Studii Archeologici. Istituzioni, e disposizioni varie pel progresso delle lettere. Il Congresso degli Scienziati Italiani nel Settembre del 1845.

Dilungherei mi assaissimo dal mio proposito ove discorrer volessi a minuto il progresso che han fatto le scienze, le belle arti, e le amene lettere sotto alla protezione del secondo Ferdinando, il quale emulando a Federico, a Roberto e ad Alfonso in onorevol via le ha spinte; perlocchè mi accontenterò di rimanermi brevemente sui generali, e di spigolare, anzichè mietere, nel campo vastissimo di che si parla, il quale sarebbe opportuno ad empiere moltissimi volumi. In verità non v'è stata branca scientifica, letteraria, o artistica che non abbia sperimentato i favori del Re, fra quali primo e principale stimar si debbe quello di aver saputo conservare il Reame in pace interna ed esterna; poichè le gentili Muse sotto l'ombra della pace prosperano fruttano e progrediscono, mentre spaurite o indegnate rifuggono quando, cigolando sui loro cardini, disserransi le porte dell'orribil tempio di Giano.

Le belle arti, alle quali questa diletta terra fu antica culla, e che ancora, direi, palpitano sotto le ceneri che ricuoprono venerande città, richiamarono l'attenzione del Re, e si ebbero nei tempi nostri cultori dotti ed eccellenti, che celebratissime opere produssero. Dovunque si volga lo sguardo si trovano ammirevoli parti di Architettori, i quali mantengono la gloria che venne nella lora arte da Jacobello,

da Buono, dai Masucci, dal Carosele, e dal vasto genio di Vanvitelli. Eccellentissime sono anche le opere dei napolitani scultori, che tuttodì vengono a luce, per le quali la scultura fu rilevata dalla viltà in cui era ruinata ai tempi del Naccarini, e riportata al lustro in che aveanla innalzata gli stupendi lavori di Mausuccio 2.°, di Agnello del Fiore, di Merliano da Nola, detto il Michelangelo Partenopeo, di Girolamo Santacroce, di Annibale Caccavello, e di Domenico d'Auria. Ed è per noi onorevolissimo il rimembrare, che da scalpello napolitano uscivano le due statue, che l'Americana Unione consacrava alla patria, ed alla memoria di quell'Italiano che traevala all'orizzonte della civiltà.

Ammirabili sono le opere dei nostri pittori, degni allievi di una scuola presso noi antichissima, la quale risorta per opera del rinomatissimo Giotti, chiamato da re Roberto per ornare di sue pitture varî edifizî, venne poscia a straordinaria eccellenza pei lavori portentosi dello Zingaro, la quale però decaduta in varie epoche, rinverdì per la valentia di Andrea Sabbatino, discepolo dell'Urbinate, di Fabrizio Santafede, soprannomato il Raffaello Napolitano, di Giuseppe Cesari, d'Ippolito Borghesi, dello Spagnoletto, di Luca Giordano, di Aniello Falcone, e del celebratissimo Salvatore Rosa. E veramente ci gode l'animo nel vedere come i pennelli dei nostri tempi, togliendo a guida lo studio degli antichi maestri, e schivando le imitazioni bizzarre manierate e capricciose, peste della pittura, al presente conducano le loro opere così maestrevolmente, che in esse ammiri modi severi e castigati di disegno, leggiadria e soavità di colorito, ed espressioni belle, non disgiunte dal vero di quella natura, dalla quale il dipartirsi sarebbe stoltezza.

Cosa dir mi debbo del progresso della Musica? di quest'arte divina per la quale i Napolitani si ebbero il primato in Europa, e questo nostro paese fu fonte inesausta di rare melodie, e culla di celebratissimi maestri? Dirò solamente, che se le passate età si pregiano di un Alessandro Scarlatti, fondatore della odierna musica, per aver riformata la parte strumentale, e fornita la melodia di novelle grazie, ed espressione; di un Niccola Porpora, a cui si devono i progressi del canto, e molte opere teatrali; di un Leonardo Leo che spinse la nostra scuola al primato in Eu.

ropa, di un Francesco Durante che rese più agevole lo studio del contrappunto, e i partimenti; di un Domenico Sarri che fu il primo a vestire di musicali concenti i drammi del cesareo poeta; di un Lionardo Vinci stimato il padre del teatro musicale per aver fatto trionfare la melodia su gli strumentali accordi che fino allora ne soffocavano i modi; di un Pergolesi che fu il Raffaello della sebezia musica; di un Jommelli celebrato particolarmente nei grandi componimenti sacri; di un Cimmarosa, fecondo compositore di innumerevoli opere sparse di soavi melodie e di vivaci e facili pensieri; di un Paisiello, scrittore originale di argomenti giocosi; di un Niccolò Zingarelli, classico compositore di musiche sacre; l'età di Ferdinando II va conta per Vincenzo Bellini, soavissimo labbro di musica italiana, e per moltissimi altri dei quali non cennerò perchè viventi. È per noi grato il ricordare, che le musicali opere vengono cotidianamente in luce con facilità e maestria senza pari, e che la nostra scuola è il vivajo dal quale escono i più celebrati maestri, che van diffondendo per tutta Europa il gusto e i modi della vera musica, dico della musica che si propone di muovere i cuori, non già di assordare gli orecchi, poichè quella nasce dal Genio ed è dell'uomo degna, questa si parte da empirico meccanismo, ed è simile ai fischi che producono i venti fra le fessure delle porte, e l'elci cave.

I quali progressi delle belle arti si debbono al certo al benefico patrocinio che il nostro Monarca, seguendo le orme dei suoi Augusti Maggiori, le ha espressamente dichiarato. Favoriva grandemente il Reale Istituto di Belle Arti, nel quale il giovane ritrova in ogni giorno studii gratuiti ed opportuni di disegno, di pittura, di scultura, di architettura, d'incisione e di altre cose somiglianti; ed ogni maniera d'incuoramenti, e premii in danaio che mensilmente per concorso si distribuiscono. Dava molte agevolazioni ai giovani che in ogni sei anni si mandano al Pensionato in Roma; e stabiliva nel 1842, che il corso degli studii di perfezionamento pei novelli pensionarii napolitani di belle arti in Roma si prolungasse da quattro a sei anni. Aggiungeva alla R. Accademia una novella scuola d'intaglio e d'incisione in legno ed in acciajo. Particolar cura volgeva sul Collegio di Musica, nel quale gli Alunni ni, per lo più a piazze gratuite, ed anche quelli esterni,

hanno ogni maniera di agio, di incoraggiamenti, e di facilitazioni per darsi allo studio della Musica, fra le quali non lieve è quella di potere rifrustare il celebrato Archivio, ricco di componimenti, ed anche di rari originali. Decretava la divisione dello studio di disegno e d' incisione nell' Accademia Carolina di Messina in due scuole separate. Emanava utili disposizioni intorno alla conservazione degli oggetti, e dei monumenti di antichità e di belle arti. Infine a stimolo ed incuoramento ordinava la esposizione periodica delle belle arti già dall' Augusto Francesco I nel 1825 con sapiente consiglio instituita; premiava in vario modo le opere stimate degne da una Commissione, delle quali non pocho aquistava, e molte altre commetteva.

Ora mi fo a toccare brevemente delle amene lettere, e delle scienze, le quali Ferdinando II ha in tutti i modi e tempi caldeggiato e promosso: fortunata disposizione della Provvidenza d' infondere nel petto dei nostri Principi tanto amore per tanto obbietto in questa classica terra, dove sorgevano Domenico Aulisio, Gaetano Argento, Giovan Vincenzo Gravina, Niccolò Capasso, ed oltre a molti altri, Giovan Battista Vico: fortissima generazione d' intelletti, che brillarono nel sociale orizzonte come sprazzi luminosi fra tenebrosa caligine, che noi come inesausto fonte di sublimi precetti ritenghiamo, e come lumi chiarissimi o decoro nostro a tutte l' età additiamo!..

E per cennare alcuna cosa particolare intorno all' argomento letterario e scentifico nel periodo istorico del quale si tien verbo, dirò, che primamente la italica lingua si è coltivata con amore, fervore, e profitto su quei classici nei quali veramente invenir si puote quanto è degno d' imitazione vuoi pel modo dello stile, vuoi per la purità della lingua, sicchè oggimai il pensiero di opportuna veste ornato, si rende più gradevole e solenne. Troppo gretta era a tal proposito la nostra condizione nelle passate età, in cui la gioventù, guidata da maestri che la leggiadria e la prestanza della italica favella poco o nulla conoscevano, aveasi nessuno o scarso sentore delle italiane lettere. Perlocchè mancando la opportuna istruzione, nè valevole la mente a scerner l' oro dall' orpello, la lingua era imbastardita, inselvatichita, od inondata eziandio delle lordure dei gallicismi, che per vezzo, servilità, o altre cagioni prevalsero, segnatamente nei tempi in cui la francese alluvione

scendeva a precipizio dalle alpi ai danni della contristata Italia. Grandi obblighi la rinata lingua deve a Basilio Puoti, che accesamente in tale bisogna procedendo, seppe dare alla studiosa gioventù opportuni erudimenti, divolgare la conoscenza dei buoni Autori, che ricordano il secol d'oro della italica favella, ed eccitare nell' animo di tutti il desiderio di appararne il leggiadro e laudevole dettame. La gioventù bebbe ardentemente nel Puotiano fonte, ed ora è grato di pascer la mente su prose gradevoli, e con ogni maniera di bel magistero condotte. Se non che, il gusto che si nutrì per la lingua italiana, non disperse nè oscurò quello delle altre lingue viventi e morte, ma ne accrebbe moltissimo l'amore e la coltura.

La qual conoscenza delle lingue è stata ubertoso fonte di progresso intellettuale, poichè moltissime opere moderne ed antiche si voltavano nel nostro idioma, e con esso gli altrui pensamenti in noi si transustanziavano. Chiara fama merita Pasquale Borrelli negli studii delle lingue, perchè egli fu insigne poliglotta, somministrò al celebratissimo *Vocabolario Universale Italiano* la parte etimologica; e i suoi *Principii della Scienza Etimologica* mostrano in lui originalità e novità, poichè egli sollevò una scienza così incerta ad un grado competente di precisione e di esattezza; e bene in questo aringo si addentrò un'altro celebratissimo Uomo col suo saggio degli studii etimologici.

Nè solamente lo scrivere in prosa venne in fiore, ma benanche quello in versi. In verità la poesia nel periodo di che discorriamo con sì rimase di abbellire ed infiorare laudoveli pensieri; attalchè v'ha diverse maniere di componimenti degni di nota o per gentilezza venustà ed eleganza, o per gagliardia e solennità. Varii scrittori tuttavia viventi han di loro grandiosa traccia nel poetico campo, e si mostran degni di vivere fra la cuna del gran Torquato, la tomba di Sannazzaro, e quella di Virgilio, nella quale il Cantor di Laura temprò sua passionata lira, e l'altissimo Alighieri tolse il suo Maestro e Duca. Vide anche la nostra età non pochi e commendevoli componimenti teatrali sì in prosa che in verso, ai quali ultimi era di sprone la rara facondia ed eccellenza dei Compositori di opere musicali che appò noi fiorirono. Duolmi, che la natura di questo mio lavoro non consente di accennare i varii frutti delle napolitane menti intorno all'argomento in esame.

La storia fu eziandio coltivata, ma non come semplice cronaca o racconto macchinale di fatti, ma sì come campo di considerazioni, di giudizii, di ragionamenti, che i fatti rannodano organizzano, e compenetrano di quella, direi, mirabil vita che tanto la rende sublime fra le scienze, e fra gli uomini utile. Eccellenti storici di cose mediche, legali, chiesastiche, letterarie, e di altri rami dello scibile nel nostro periodo sursero, i quali, alcun particolare argomento, o tutta la vastità di un ramo scientifico trattando, si sono mostrati veramente degni nepoti di Costanzo, di Porzio, di Ammirato, di Signorelli e di altri.

Il paese in cui rifulsero Tommaso d'Aquino, e Vico non potea mancare di progressi filosofici in un tempo in cui tutto arridea allo svolgimento intellettuale, che anzi in mirabile incremento vennero, ed una filosofia caratteristica e singolare fu inaugurata.

Nel varcato secolo una filosofica scuola era surta nella Gran Brettagna, in Francia ed in Germania, la quale, tenendo alle orme di Cartesio, di Loke, di Leibnizio, accennava a disgravare la filosofia dalla trista soma degli errori antichi e moderni, ma la concitata età scommossa da turbolenti inclinazioni, di lei non fu paga sicchè quattro altri vessilli filosofici s'innalberarono, i quali tenevano diviso ed agitato il campo della intelligenza; quando dal fondo della Magna Grecia, dove già surse ed echeggiò la voce di Pitagora, faceasi udire la parola dell'illustre Pasquale Galluppi, tutte le menti al retto sentiero appellando. Egli dopo avere meditato per più di trent'anni sulle filosofiche discipline, gittava le basi della scuola filosofica napolitana con un magistero nuovo e sodo, fondando, come è, la scienza ideale sulle credenze cattoliche. La sua filosofia psicologica ed analitica era basata sulla osservazione (alla quale già Bacone e Galilei in mezzo al tenebrio intellettuale dei loro tempi, come a sicura guida, avevano richiamate le menti) e partiva dalla coscienza del proprio spirito, dal sentimento del *me*, che egli considerava non pure come sentimento primo e fondamentale, ma come fatto ed idea cardinale. Infaticabile e sommo fu il napolitano filosofo; imperciocchè in ben ventisette anni andò illustrando il suo sistema filosofico in tutte le sue parti, ora in maniera catechistica, ed ora in maniera critica, ora dal silenzio delle domestiche pareti, ed ora dall'alto della

cattedra, ora per via di elementi, di lettere, di lezioni, di saggi, di memorie, di storia esponendo il suo sistema con una logica nudrita, stringente, insuperabile, ed ora esaminando le dottrine più accreditate e migliori, o propugnando il sistema del Fiethe, e pubblicando i frammenti di Vittorio Cousin. Tanti lavori, e tante fatiche innalzavano il Galluppi sopra dei suoi predecessori, e lo ponevano accanto ai Capiscuola della sebezia filosofia. Per le quali tutte cose il Barone Galluppi starà come lume, ornamento, e decoro dell'età nostra; e Ferdinando II chiamandolo a sedere nella Cattedra di Filosofia della Regia Università degli studii, entrato appena nel possesso del reame, congiunge il suo nome con quello del Gran Filosofo.

Il convenevolo avviamento al quale erano stato spinte le matematiche per opera del Marzucco, del Fergola, e del Valerio, non fu tarpato per le cure di Flauti e del Guidi e segnatamente di Giuseppe Scorza, il quale grandemente onora il periodo Ferdinandeo: molto alla diffusione delle matematiche conoscenze si adoperò con la parola dalla cattedra pubblica, e con gli scritti nel suo Euclide vendicato: ma ciò che contraddistingue il Calabro Matematico, è appunto la sua divinazione sull'analisi geometrica degli antichi, la quale siccome frutto del Genio, costituisce nella storia una pagina che non morrà.

La Fisica è stata ancor essa ben coltivata appò noi, e pari alle altre scientifiche branche favoreggiata dall'Ottimo Principe. E veramente laudevoli esempii avevano i nostri Fisici in tale aringo; tra quali un Arriani, un Borrelli, un Poli, ed un Giovambattista Porta, stupendo ingegno, e maggior fisico del XVI secolo, inventore del teloscopio, e della camera oscura. E quì non fia soverchio notare che la moderna fisica va debitrice dei suoi progressi ai precetti di Bacone e di Galilei, i quali additavano nella via sperimentale il vero mezzo di strappare i più reconditi segreti alla natura, o l'incesso logico regolare nello andare dai particolari ai generali; di tal che il patrimonio della fisica, non ha molto, di ricca suppellettile di sperimenti si decorava. Questa via per lo appunto fu nel periodo di che discorriamo appò noi seguita; perchè il Governo non pure, ma benanche i particolari, fra quali si è contraddistinto il Fazzini, curavano lo acquisto di molti e svariati strumen-

ti, e macchine, non che delle opere dei naturalisti e fisici stranieri, e la ripetizione di tutti gli sperimenti e i cimenti con dilicato ed opportuno magistero. Per la qual cosa degni di nota sono gli sperimenti coi quali il Fazzini illustrava il magnetismo in movimento, e quella certa ripulsione fra la luce ed il magnetismo, e spiegava perchè l'ago magnetico al primo irraggiar del solo sull'orizzonte si pone in moto, ed il polo australe volge all'occidente in sull'occaso. Nuove ricerche furono instituite affin di determinare in modo certo la identità del magnetismo e dello elettricismo, o qualche differenza caratteristica fra quelle due prepotenti forze naturali. Per la qual cosa erano bene studiate le leggi o la teorica del magnetismo, la virtù magnetica della terra, la potenza del magnetismo terrestre sui corpi non magnetici, i fenomeni dell'attrazione e ripulsione, dei conduttori mobili o *astatici* dell'Ampère, e del galvanometro o moltiplicatore dello Schweiger, dove il Fazzini per minorare la forza direttrice della terra, senza distruggerla, ed aumentare la forza elettro-magnetica, aveva aggiunte delle modifiche a quelle per le quali il Labaillis reso la macchina opportuna a dinotare qualunque piccola traccia dell'elettricità in movimento. Per mezzo di due spirali, di ferro l'una, di legno l'altra era pervenuto il Fazzini ad ottenere fenomeni d'induzione che l'Antinori, il Faraday ed altri poterono conseguir solo con potenti calamite naturali o artifiziali. Della quale scoperta il celebre Arago richiedeva l'Autore che ne avesse fatto relazione al Reale Istituto di Francia, inchiesta che veniva nella estrema ora del fisico napolitano. Altri fisici viventi si sono adoperati, e tuttavia si adoperano al progresso della fisica.

La Chimica filosofica, o la sperimentale presentano benanche un mirabile progresso nel periodo di che discorriamo. Molte scoverte, moltissime nuove sperienze, non pochi nomi celebrati si possono notare, ed è ancora degno di ricordo l'utilissimo ufficio che la chimica rende ed ha reso alle nostre arti.

L'Astronomia non si rimase in dietro, ma fu convenientemente coltivata in questo nostro paese, dove nacquero il Tagliavia, il Glorioso, il Lilio, e sotto a quel cielo in cui il Fontana, perfezionato il teloscopio, popolava di altre stelle le nebulose, le pleiadi, e la via lattea, e il Piazzi discuopriva la Cerere Ferdinandea.

La storia naturale in tutte le sue parti fu coltivata con ardore in questa nostra terra, ove ancor palpita il cenere di Plinio. Lo sterminato e piacevol campo della Botanica peragrato utilmente dai posteri di Maranta, Imperato, Colonnna e Cirillo. La Zoologia in molti punti rischiarata, ed in altri creata: non è a dire quante discoperte si facessero intorno a tal ramo, la cui cultura non era compiutamente venuta in fiore prima del periodo Ferdinandeo. La Mineralogia arricchita, e con ardore promossa in un regno come il nostro che rinchiude nel suo grembo doviziosa suppelletile di minerali.

Nè punto si è trasandata le Geologia, la quale ha una grande importanza nel nostro regno, che presenta più che gli altri infinita diversità di terreni, metalli, rocce, fossili, pietrificazioni, incrostamenti ec.; ed a cagione dei suoi ribollenti vulcani offre al naturalista mutamenti o fenomeni per ogni verso notevoli, e sorprendenti, quali sasebbero le acque termo-minerali, che sorgono in moltissimi luoghi, ed in isvariata composizione nell'una e nell'altra Sicilia, i terremoti che a quando a quando sovvertono le nostre regioni, le lente sommersioni, che segnatamente si osservano in Pozzuoli, l'innalzamento o il seppellimento delle terre, le eruzioni sottomarine, i vulcani estinti, ed altrettali meraviglie.

Le discipline medico-chirurgiche si ebbero un progresso significante, poichè si bandirono i sistemi che in tanto tenebrio le aveano involte, ridestando la medicina di osservazione, che per verità meglio si addice alla umana ragione, e segna men dubbio sentiere per guidare gl'infermi in mezzo al certame dei morbi; e che, sia detto per nostro onore, anche in mezzo allo sistematiche vanità non si è totalmente ecclissata nella nostra patria, dove dura ancora, e durerà per sempre la fama di Serao, di Cotugno, di Villari, di Sarcone e di altri, i quali dall'ippocratico spirito compenetrati, additarono nell'osservazione e nei fatti il vero sentiere per fare utilmente progredire la medicina.

A tal modo vedemmo accesamente coltivate l'anatomia generale e comparata, ed eziandio la patologica, per la quale sorgeva un celebratissimo Gabinetto che ricorda le improbe fatiche, e la singolare generosità del Nanula; la fisiologia che subiva rilevanti modifiche, e raggiungeva una perfezione insperata per l'opera di molti; la materia

medica chiarita con esperimenti clinici e chimici, ed arricchita di molti rimedî; la medicina legale rifrustata in tutte le sue parti, e meglio intesa agli altissimi ufficî a cui è chiamata dalla società; la igiene pubblica e privata spinta in più laudevole stato; la frenologia caldeggiata con ardore; ed infine la chirurgia immegliata nei suoi principî, semplicizzata nei metodi operativi, dei quali non pochi modificati, o inventati, e segnatamente quelli che risguardano il raddrizzamento delle membra contorte nuovamente introdotti con lo stabilimento di una clinica ortopedica nell'ospedale di S. Maria di Loreto.

Fioritissimo ritroviamo il campo delle Leggi; poichè vediamo nella loro essenza lo sviluppo del dritto consono alla vera filosofia, alla sana morale, ed alla economia politica; e nella loro crescente moltitudine il più saldo argomento del progresso del corso evolutivo della vita dei nostri popoli, e della satisfazione dei nuovi bisogni che immancabilmente sorgono. Il quale incesso progrediente della Legislazione, sia notato di passaggio, è una continuazione della spinta che diedegli l'immortale Carlo III, allorchè traendo a civiltà le due Sicilie, scrollava il brutale edifizio dei privilegî, portava luce rischiaratrice nel confuso assieme della Legislazione, risultante dal Diritto romano, canonico, e feudale, dalle Costituzioni dei principi Normanni e Svevi, dai Capitoli degli Angioini, dalle Prammatiche dei Rè Aragonesi e de'loro successori, dagli statuti particolari di Napoli, e di altre Città, dai Riti della Gran Corte della Vicaria, e della Sommaria ecc. Nei precedenti capi, e segnatamente nel secondo, fu per noi esposto in qual modo, e con quanta attività il Monarca emanasse leggi, intese a proclamare il dritto se chiaro, determinarlo ed interpetrarlo se ottenebrato dalle passioni, a guarentirlo se posto in azione, ed a produrre il comune benessere, senza del quale ogni legislazione mancherebbe di scopo, con quei mezzi equi ed opportuni, che la giustizia addita. In laudevole stato rilevasi pertanto la legislazione civile, poichè rettamente sono sviluppati, è garentiti i diritti privati e il loro esercizio: laudevole la legislazione penale, nella quale con sottigliezza ed equità pari alla importanza della lesione dei diritti privati o sociali, è calcolata la entità della colpa, e fermata l'applicazione della pena. Per questa parte il nostro paese serba il primato, e i nostri Criminalisti godono gloriosa fama. Nè sono

state trasandate quelle regole che occorrono nel cammino giudiziario, e che costituiscono la procedura; che anzi in molte parti vennero immegliate, e modificate. Il Diritto Amministrativo ebbe le sue migliorie, ma non tanto che non facesse sentire il bisogno di altre; poichè in questo vastissimo campo sono a fissare ancora i principii certi, che devono servir di guida agli Amministratori, e farne l'applicazione è arduo in affari in cui sovente le passioni cozzano, e che presentano difficoltà per la stessa loro indole, per la vastità degli oggetti che comprendono, dei quali parecchi non patiscono regole generali, nè definizioni rigorose, nè motivi ragionati. Nè, trattando delle giuristiche cose del periodo Ferdinandeo, si può preterire la Giurisprudenza, la quale è andata lumeggiando l'applicazione delle Leggi nelle materie civili, penali, ed amministrative con una rettitudine singolare, schivando gli errori, correggendo le false interpetrazioni, allontanando l'arbitrio, additando la propria sfera alle competenze dei Giudici, riconducendo gli ordini ai loro principî, evitando quell'affastellamento di quistioni, dottrine, divisioni, suddivisioni, eccezioni, amplificazioni, limitazioni prodotte dagl'Interpetri, dai Trattatisti ec. i quali sospinti da falsi principî, o da ree passioni gittano la confusione nel campo legale con danno del pubblico e del privato. Per ultimo non pochi reser chiaro il nostro Foro, nel quale Lauria, Borrelli, e Poerio riproduceano le meraviglie della greca e latina eloquenza. La presente età in una parola, serbò ed accrebbe il ricco patrimonio che eredava dall'età in cui rifulsero d'Andrea, degli Afflitti, Aulisio, e Gianvincenzo Gravina.

La Economia Pubblica non fu trasandata nella patria di Serra, di Broggia, di Galiani, di Briganti, di Delfico e di altri Valentuomini, ed in un regno come il nostro, il quale presenta ubertosa materia alle ricerche degli Economisti. E qui non sia trasandato, che in sui principî del regno di Ferdinando II, il Marchese d'Andrea, Ministro delle Finanze, sospingea le economiche discipline, poichè nello scopo di promuovere la economia dello Stato invitava tutti coloro che tali studî caldeggiavano a portarvi la fiaccola del loro sapere. Perlocchè rimembrevoli sono le osservazioni, e le scritture che si fecero e pubblicarono intorno ad argomenti importantissimi, quali erano appunto la convenienza di concedere ai censuarî del Tavoliere di Puglia

la facoltà di coltivare le terre ed affrancare i canoni ; la utilità della istituzione di un porto-fanco in Napoli ; il miglior modo di stabilire le tariffe e l'amministrazione delle dogane ; la conservazione del cabottaggio tra Napoli e Sicilia; la uniformità dei pesi e delle misure ; e moltissimi altri argomenti economici.

Per ultimo gli studî Archeologici sono stati coltivati con ardore nel periodo di che si ragiona ; e ad illustrare i venerandi avanzi dell'antichità fecero a gara i numismatici con nuove e singolari ricerche, gli epigrafisti, gli scrutatori dei monumenti, pei quali si rese tanto famoso il secolo diciassettesimo, e foron conti i lavori erculei dell'Ughelli, dei Maurini, dei Bollandisti, del Muratori e di altri ; i corografisti, gl'illustratori dei vecchi diplomi, e simili. Alla quale laudevole palestra erano di forte incitamento le ombre d'Ignarra, di Rossi, e tacendo di altri, del celebratissimo Mazzocchi; non che la rinomanza delle nostre regioni sparse di memorie antiche stupende, comprese segnatamente in Ercolano, Pesto ed altre venerande città, che l'amore dei presenti ritrae alla luce del giorno dopo lungo sonno, studiando nel loro grembo le arti, i costumi, e le glorie degli Avi nostri.

Duolmi che in questo rapido cenno non siami stato lecito di toccare delle utilî opere di molti viventi, pei quali già la posterità è incominciata, e che tanto illustrarono le scienze e le amene lettere; consolami però il pensiere, che quandocchessia troveranno degna memorazione in coloro che, non arrandellati nel letto di Procuste ov'io mi muovo, potranno, in ampia maniera trattando l'argomento, allargarsi, e compiere convenientemente la Storia Scientifica e Letteraria dei nostri tempi, la quale per certo è degna di essere tramandata ai più tardi nepoti.

Pertanto è da notare che la floridezza in cui abbiamo osservate le lettere è il frutto delle assidue cure, e delle premure di Ferdinando II. Infatti rimeritava i Dotti con premî, onorificenze, uffizî, e magistrature ; ridonava a Messina la sua Università degli Studî, ampliava quella di Catania, immegliava la Sebezia, provedevala di gabinetti di fisica, di notomia patologica, di zoologia, nuove cattedre alle antiche aggiungeva, altre modificava ; instituiva in ciascun comune una scuola gratuita ed una cattedra di agricoltura; promovea le scientifiche peregrinazioni per lo avan-

zamento della Storia Naturale del nostro Reame; riordinava le accademie, e fondava quella degli Aspiranti Naturalisti; agevolava il cambio e la introduzione dei libri stranieri coi nostri, scemando assaissimo il dazio d'importazione; poneva la istruzione primaria sotto la direzione e la vigilanza dei Vescovi delle rispettive diocesi, affinchè non mancasse la fiaccola della religione di diriggere la gioventù alla scienza, poichè senza di essa gli umani petti son ciechi; spingeva innanzi gl'Istituti diretti alle utili applicazioni, perchè ciascuna branca dello umano scibile avesse il suo vivajo; preponeva alle cattedre uomini per fama e merito conti, ordinava meglio i Licei e i Collegi; e per tacere di molte altre cose cennerò da ultimo; che memorando documento di quanto puote nell'animo del Re l'amore per le scienze è il Congresso scientifico tenuto in Napoli nel Settembre del 1845; poichè facea sì che la settima Riunione degli scienziati Italiani in questa bella Città si convocasse, e preparava loro un soggiorno opportuno. Sempre degne di memoria saranno le parole dell'Eccelso Re profferite quando il Preside Generale Ministro Santangelo, in una parte della sua orazione di apertura si facea a commendare la protezione di Lui per le Scienze, e gli Scienziati faceano eco con un simultaneo batter di mani ed un grido prolungatissimo di *Viva il Re*, imperciocchè Ei sorto in piedi, e sportosi sul davanzale della Tribuna destinata alla Real Famiglia, tutti salutava e ringraziava con atti umanissimi, e si facea a dire = *le parole del suo Ministro venir dettate da gentilezza e benevolenza: compiacersi di confirmarle solo in questo, che il suo animo era disposto a secondare con ogni efficacia, e proteggere gli utili studi delle Scienze delle Lettere ed augurarne prosperità e gloria ai suoi popoli, e a questo scopo aver costantemente indirizzato ogni suo pensiero.* — Memorande parole, alle quali con memorandi plausi l'italiana sapienza rispondea; ripetuti poscia rumorosamente quando il Re calatosi dalla Real Tribuna, andava in mezzo al dotto comizio conversando familiarmente con molti Scienziati, segnatamente stranieri, secondo le indicazioni che dal Presidente ricevea, ed in tutti lasciava gratissima rimembranza della sua cortesia.

Nè le sopradette furono le sole parole del Re lusinghiere per le Scienze, ma altre ne profferiva ai 25 Settembre, quando il Presidente Generale presentò dinanzi a Lui i Pre-

sidenti delle varie Sezioni dal Congresso; poichè dopo essersi trattenuto con tutti, ed informato dei vari lavori che furono l'obbietto delle scientifiche discussioni, così si esprimeva: *Incarico ciascuno dei Presidenti di manifestare a ciascuna delle Sezioni non pura la mia soddisfazione, ma i ringraziamenti. Niuna cosa in questi dì mi può essere più gradita, che udire, che questo settimo Congresso degli Scienziati Italiani addivenga distinto fra gli altri. Per me è questa la più sincera pruova, che in questa nostra bella parte d' Italia le scienze si trovano in non minor progresso, che nelle altre, ed ho per fermo, che il vero progresso dei lumi conduce alla vera felicità dei popoli.* Le quali parole partecipate alle Sezioni furono grata occasione di commoventi, unanimi e sentiti applausi.

Nè a questo solamente la Clemenza Sovrana verso gli Scienziati estendevasi; ma infinite altre cose ordinava affine di allietarli in questo beato soggiorno, e render solenne e memorabile quel tempo, fra le quali ricorderò soltanto alcune. Commendevoli motivi richiedevano un Osservatorio Meteorologico presso al giogo del Vesuvio, dove agevolmente si potesse speculare intorno alla pressione atmosferica, alle correnti dei venti, alle meteore, all' elettriche vicende, alle vicissitudini di un mirabil vulcano, senza la menoma tema d' incontrare la sciagura che spense il principe degli antichi naturalisti. Fu stabilito di serbare la inaugurazione di tale specola al settimo Congresso Scintifico; e infatti correndo il 28 Settembre del suddetto anno si portavano gli Scienziati a compiere la nobil funzione; nulla si pretermise che potesse render facile il viaggio, dilettevole la dimora, memorando il giorno in che dischiudevasi quel nuovo studio delle naturali cose. Grande fu il compiacimento degli Scienziati, grandissimi i plausi, inenarrabili le laudi dirette alla provvidenza del munificentissimo Ferdinando.

La rediviva Pompei fu destinata un'altro giorno a rallegrare e maravigliare insieme gli Scienziati co' monumenti che nel suo grembo rinchiude. Molti oggetti di marmo, di bronzo, e di creta furono scavati in quella solenne occasione, ed esposti su varie tavole alla dotta curiosità di quei Valentuomini. Le vie della dissepolta Città furon tutte popolate, e ogni edifizio visitato. Somma meraviglia e soddisfazione provarono tutti nello aggirarsi fra quelle venerande vestigia della vetusta civiltà italiana.

E per non andare per le lunghe dirò in breve, che le Accademie ebberò nobil gara nel festeggiare gli Scienziati ; i pubblici stabilimenti, e i reali Siti aperti a tutti ; i deliziosi dintorni di Napoli resi all' ammirazione di tutti, e perfino le Sale della Reggia echeggiarono di melodiosi concenti, e furono a tutti dischiuse ; e 'quel che più da ricordare è, che le Reali Persone, ed il Re sovente la dotta moltitudine presenzialmente onorarono. Ben può dirsi che in quei solenni dì Egli Pericle apparve, e noi fummo in Atene.

CAPITOLO XI.

Avvenimenti Ricordevoli.

Sommario.

Matrimonii del Sovrano. Nascita di varii figliuoli del Re. Nozze dei Principi e Principesse Reali. Morti Regie. Utilissimi e ripetuti viaggi del Re per le provincie dell'una, e dell'altra Sicilia. Colonie mandate in Lampedusa ed in Linosa. Apparizione dell'Isola Ferdinandea. Meteore diverse. Orribil turbine in terra d'Otranto. Tremuoto spaventevole, e sterminatore nei distretti di Catanzaro, e di Catrone.

Riunisco in questo capo avvenimenti e casi varî, degni di ricordanza, dei quali per difetto di opportunità non ho potuto sin quì discorrere.

Incomincio dai matrimonî del Re. Stringeva il primo nodo ai 21 di Novembre del 1832 in Voltri, vicino a Genova, con la Real Principessa di Sardegna D. Maria Cristina, figlia al defunto Re Vittorio. Infinite, indicibili furono le feste, gli augurî, le affettuose manifestazioni, le opere pietose, che in tutto il regno, e precise in Napoli si fecero, allorchè la Sabauda Donna, lasciata la natia regione, veniva ad allietare di sue angeliche forme e virtù la città delle Sirene; le quali pertanto per fini imperscrutabili di Dio doveano ecclissarsi, per dar luogo allo splendore delle altre che adornavano l'Arciduchessa d'Austria Maria Teresa Isabella, e che il Re impalmava ai 9 gennaio del 1837 in Trento, conducendola ai 26 di tal mese fra l'esultante popolo delle Due Sicilie, il quale si compiaceva di vedere al fianco del suo Sovrano la figlia del più illustre Guerriero che vantasse Alemagna nei tempi delle napoleoniche guerre.

Nasceva da Maria Cristina ai 16 gennaio del 1836 il Duca di Calabria D. Francesco Maria Leopoldo, Principe Ereditario; e per Maria Teresa venivano in luce al 1 di Agosto del 1838 il Real Principe D. Luigi Maria, Conte di Trani; ai 17 Settembre 1839 D. Alberto Maria, Conte di Castrogiovanni; ai 28 Marzo del 1841 D. Alfonso Maria,

Conte di Caserta; ai 24 Marzo del 1843 la Principessa D. Maria Annunziata Isabella Filomena Sabazia; ai 14 Aprile del 1844 l'altra Principessa D. Maria Immacolata Clementina; ai 4 Marzo del 1847 D. Giuseppe Maria, Conte di Lecce.

Varî matrimonî avvenivano eziandio fra i Reali Principi nel periodo istorico di che trattiamo; poichè molti Figliuoli avea lasciato Re Francesco, e tanta laudevol fama che rendevane desiderato il parentado; sicchè alcuni ligami ora maggiormente si stringevano, ed altri novellamente si formavano. Sposavasi la Principessa D. Maria Amalia all'Infante di Spagna D. Sebastiano Gabriele Maria; la Principessa D. Maria Antonia a S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana Leopoldo II; il Principe D. Leopoldo, Conte di Siracusa, alla Principessa di Savoja D. Maria Vittoria Filiberta; la Principessa D. Teresa Maria Cristina all' Imperadore del Brasile D. Pietro II; il Principe D. Luigi Carlo Maria, Conte di Aquila, alla Principessa D. Gennara, sorella dell' Imperatore del Brasile; la Principessa D. Carolina Maria Augusta, figlia del Principe di Salerno, al Duca di Aumale.

Ma cosiffatte allegrezze, sì come suole accadere di tutte le umane cose, venivano a quando a quando profondamente disturbate da gravi cordogli. Fra quali per ordine cronologico, e per intensità, memorando è quello che per la morte di Maria Cristina susseguiva. L'Augusta donna nel più alto colmo del contento suo, della Real Famiglia, e di tutto il Reame per la nascita dell'Erede del Trono, correndo l'ottavo dì del puerperio, fu presa da febbre, la quale man mano innacerbendo spegnevala intorno alla metà del 31 Gennaio del 1836. Infausto giorno, impresso a caratteri di duolo estremo nell'animo dei popoli delle due Sicilie, i quali vedevansi di tratto rapire nel fior dell'età una Regina, che splendea dall'alto del Trono come il sole nell' empireo affin, di spingere i suoi raggi nei più lontani e romiti angoli a conforto della povertà, e ad esempio di virtù con la purità dei costumi. Grave fu il cordoglio nel regno, gravissimo nella reggia, indicibile nel vedovato Signore. Ella fu molto laudata, e più che laudata pianta, ma non pianta, nè laudata abbastanza. Il giorno delle esequie (9 Febbraio) fu giorno di mestizia grande per Napoli; poichè chiusi gli animi come i luoghi alla letizia, e cessate le giornaliere occupazioni, non ad altro

s' intendeva, che a dare un lacrimoso vale alla eccelsa Donna, che esanime passava per quelle vie istesse per le quali altre volte in mezzo ai fiori della vita era passata. Un maestoso e lugubre corteo la convogliava; le luttose insegne delle milizie, le lamentevoli armonie delle militari bande, il grave e cupo salmeggiare delle lunghissime file dei Sacerdoti, la sconfortante maestà del carro funebre, il pallido e addolorato aspetto del popolo, l'altissimo silenzio che tutto nel suo grembo involveva, interrotto soltanto dai lamentevoli squilli dei sacri bronzi e dai cupi e stentati rumori dei bronzi marziali, un tetro nuvolame che ogni sereno ricuoprendo facea mesto accordo col lutto universale, renderon quel giorno memorando. Grande era la calca del popolo, grandissima la mestizia, universale il lutto: un flebil rivo l'addolorato Sebeto emanò. Ai 10 di Febbrajo, dopo fatti gli ultimi funerali in S. Chiara, la spenta Regina fu posata nella Cappella dei Reali Depositi. Però la memoria di Lei non si disperse col suono, ma rimase grata negli animi dei Napolitani, e non ha guari fu ridestata da fatti non dubbî di grazie celestiali ottenute per sua mercè.

Discendea secondo nella tomba il Real Principe D. Antonio, Conte di Lecco, fratello del Sovrano, nella notte antecedente al 12 Gennaio del 1843. I Napolitani, che somma divozione ed affetto nutriscono per tutte le Reali Persone, videro non senza dolore strappato ai viventi un Principe nel più verde dell' età costituito. Il giorno 18 di quel mese, dopo compiuti i solenni funerali nel tempio di S. Chiara, chiudea per sempre la mondana scena del Regio Conte.

Nel vegnente anno 1844 addì 12 Luglio la Reggia era di nuovo addolorata; perchè si partiva di questa vita il Real Principe D. Alberto, Conte di Castrogiovanni, terzonato di S. M. il Re. La quale perdita non lasciò di apportare cordoglio, poichè come sbucciante fiore divelto dallo stelo, si vide spento un Principe quasi sul limitare della vita, il quale quandocchessia avrebbe formato anch' egli la letizia delle nostre contrade. Ai 16 di quel mese le mortali spoglie del Regio Principe furono trasportate da Capodimonte, ove accadde la morte, nel tempio di S. Chiara, e dopo convenevoli esequie, poste nella Cappella dei Reali Depositi.

Fra le cose notabili sono d'annoverare i viaggi ripetuti che il Re facea pei dominî continentali ed insulari. Sino dalle prime ore del suo Regno, non pago di aver commesso ad altrui il laudabile incarico di scrutare i bisogni dei suoi diletti popoli, nè di aver dato una vigorosa pinta a tutte le cose riguardanti le provincie, venne nel commendevole divisamento di osservar tutto coi suoi proprî occhi, di animar tutto con la sua presenza, perlocchè, non compiuti ancor sei mesi dal preso possesso, cominciava ad effettuire diversi e moltiplici viaggi per l'una e per l'altra Sicilia, nei quali seguendo l'esempio di S. Luigi Re, che si piaceva di ascoltare i suoi sudditi sotto al rezzo di una quercia, ponea dall'un dei lati le pompe della Sovranità, ed ordinava, che non si facessero spese per dimostrazioni festive, neppure a carico dei Comuni; che le Autorità delle provincie da viaggiare, nè quelle delle conterminali non si muovessero dal loro posto; che il suo albergo fosse stabilito nelle Intendenze, Sotto-intendenze, Case comunali o Vescovili; che il suo trattamento fosse a cura delle persone del suo seguito; e che le Guardie Urbane stessero a custodia della sua Real Persona.

Viaggiava adunque il Re ora in una, ora in un'altra provincia; portandosi non pure nelle grosse città, ma benanche nei comuni; sicchè quasi la piupparte dei paesi avea il bene di vedere il suo Sovrano, e manifestargli contento, e bisogni. E questa costituisce veramente una pagina duratura nella vita di Ferdinando II. Quali e quanti vantaggi derivassero da queste reali peregrinazioni non è chi no 'l vegga. Le prigioni e tutti i pubblici stabilimenti visitati, e quindi migliorati; le ingiustizie e gli abusi repressi e castigati; le grazie ampiamente largite; la povertà sommamente confortata, le strade e i ponti designati, e costrutti; molte istituzioni utili introdotte nei comuni; immensa quantità di suppliche raccolta; infinite disposizioni date in bene dei popoli; e tacendo di altre cose invigilate le pubbliche autorità, incuorandole con premî ed onori se buone, punendole variamente se nel loro ufficio pigre o manchevoli. E qui accade riflettere, che il Re coi suoi viaggi porgendo ad ognuno la opportunità di reclamare contro gli abusi delle Autorità, produceva una responsabilità molto più vera e reale, che non è la responsabilità dei Ministri nell'ordine costituzionale. Ma fra i tanti utili frutti dei rea-

li viaggi monta cennare ciò che in Sicilia ordinava intorno al feudalismo ed ai comuni. La siciliana feudalità, alla cui istoria vanno sempre benedetti i nomi di Carlo III, e di Ferdinando I, e quelli di Domenico Caracciolo, Marchese di Villamaina, e di Francesco d'Aquino, Principe di Caramanico, era spenta più nel nome che nel fatto; imperciocchè tuttavia duravano i dritti, le rendite, le prestazioni territoriali, ed eravi tal confusione che si rendevano frequenti i piati, le liti fra i Baroni ed i Comuni. Ferdinando II viaggiando osservava da vicino le alte miserie dell'agricoltura, delle regioni in altri tempi doviziose e fiorenti, e l'abbrutimento dei coloni; epperò utilmente vi riparava, sì come si è accennato in altro luogo di questo libro, dando l'ultimo colpo ad un'idra che la moderna civiltà avea gravemente percossa.

Notabili sono nel periodo istorico di che discorriamo le colonie mandate in due isole, un tempo piene di popolo e di vita, ma nei dì nostri deserte. L'isola di Lampedusa, l'antica *Lipadusa* nell'epoca dei Greci, dei Romani, e dei Saraceni, era molto popolata e fiorente; ma grado grado fu disertata e smunta dalle continue depredazioni dei Corsari barbareschi, i quali nel 1553 menarono in dura schiavitù meglio che 1000 di quegl'isolani, e cosiffattamente si andò disertando l'isola, che nel 1843 soli 24 Maltesi l'abitavano. Re Ferdinando II nel laudevole proposito di farla rifiorire, vi mandava nel settembre di tale anno, una colonia di 120 persone. Il Duca di Cumia in qualità di Regio Delegato, B. Sanvisente erane eletto a Governatore; nè mancava una mano di 56 soldati. La colonia a poco a poco venne in fiore, e già nel 1847 la popolazione ammontava a ben 700 individui. Medesimamente fu abitata l'isola di Linosa, l'antica *Larmius*, un tempo popolata, oggi deserta. In Aprile del 1845 il Re vi spediva una colonia di 300 persone, sotto l'amministrazione di un sindaco, e nel 1847 già numerava 116 abitanti.

Memorabile e l'apparizione del vulcano sottomarino avvenuta in Luglio 1831 nelle onde di Sciacca. Tra il confine di Giugno e i principî di Luglio leggieri, ma frequenti scuotimenti di tremuoto agitavano la città di Sciacca, quando nel mare che appellasi la *secca del corallo*, quasi nella metà del cammino fra Sciacca e Pantellaria, in mezzo a indicibili sconvolgimenti si estolleva torbido, e

minaccioso un vulcano. Il Real Governo avutane notizia dal Capitano mercantile F. Trefiletti, che ritornando di Malta in Sicilia, osservavalo addì 8 Luglio, incontanente vi spediva il Capitan di Fregata R. Cacace sulla Corvetta l'Etna, il quale menatosi colà vedeva innalzarsi dal grembo di quell'agitato fiotto tra cupo rimugghiare grandissimi globi di bianco fumo, ed una nera colonna di vulcaniche materie che si spingeva all'altezza di circa due miglia, ed era attraversata in tutte le direzioni da frequenti baleni. La base già solidificata correva in giro circa un miglio, non molto si elevava dalla superficie del mare, il quale per una zona di circa mezzo miglio appariva giallastra. Avea il vulcano la forma di un cono troncato, con ai fianchi due isolette, le quali ancor esse eruttavan cotinuamente per diverse bocche gran quantità di fiamme e cenere e bitume. Divulgato man mano il mirabil fatto, accorrevano in quella sorprendente regione curiosi e naturalisti, fra i quali lo straniero Federico Hoffman. Già si era formata un isola più grande e compiuta; la quale presentava molte parti culminanti, che erano l'orlo irregolare di una immensa e quasi circolare voragine che correva in giro per circa 800 piedi francesi, nella maggiore altezza si estolleva a 60 piedi, e in taluni punti tanto si abbassava, che quasi con la superficie delle acque si confondeva. La gran massa era formata da scorie nere, da lapilli, e da grosse ceneri; e dalle sue viscere eran balestrati in aria immensi globi di bianchissimo fumo, formanti altrettanti nuvoloni, ai quali succedevano frequentemente gli altri, quasi che si scacciassero a vicenda. La bianca e tempestosa colonna che si spingeva in alto per più di due mila piedi in mezzo a lampi e tuoni, veniva a quando interrotta da una burrascosa eruzione di cenere e scorie nere, le quali poco poscia cadevano nelle onde con orribili tonfo. In mezzo a questo frequente getto di solidi materiali l'isola andava acqistando forme più spiccate, ed estensione più significante; di tal che ai 25 di Agosto fu anche pel Sig. Oddo osservato sulla eminenza di Levante un piano in cui si allargavano due laghi variamente estesi contenenti uno acque gialliccie, e bruno l'altro, le quali pel soverchio bollore fumigavano. L'isola intanto si estendeva per ben due miglia e mezzo, le fu dato il nome di Ferdinandea, e cresceva cotidianamente fra la meraviglia e le varie speranze degli uomini, quando dopo non guari, in mezzo ad

orribile sconvolgimento fu sorbita negli abissi dond' era emersa.

Nè meno meravigliose della sottomarina eruzione furono tre meteore che nell' aere brillarono. Ai 21 di Agosto del 1831, intorno alle ore vespertine, una larga striscia di vivissima luce apparve su Messina, la quale si ammorzò fra oscuri globi di neri vapori, che issofatto le tenner dietro, e vorticosamente innalzandosi disparvero. Ai 5 giugno del seguente anno consimil meteora irraggiò sopra Città Ducale e in breve tempo con intenso fragore si dileguò. Per ultimo nella notte dei 25 Gennajo del 1837, un' ampia e lunga fascia d' intensa luce ricinse da settentrione ad oriente l' orizzonte d' Ischia, la quale fra cupo rintuonare scoccava una moltitudine di vivide scintille, e dopo un'ora scomparve. Il fluido elettrico che per molte circostanze facilmente si accresce nelle nostre regioni era causa di tali fenomeni, i quali formarono lo spavento del popolo, la meraviglia dell' osservatore filosofo, e il subbietto di stranissime e ridevoli dicerie degl'ignoranti.

Con le innocenti meteore funesti e dannosi turbini si alternavano. Una larga regione della provincia di Terra d'Otranto ai 10 Settembre del 1832 era percossa dalle furie di un turbine, il quale di tratto scoppiava in mezzo ad orrendi rovesci di dirotta pioggia, al gagliardo frullare del vento, ed a spesso e impetuoso scroscio di grossa gragnuola. Surto fra le borgate di Montesano e di Depressa, percorse con infinito danno uno spazio lungo 15 in 16 miglia, largo 300 passi: abbattuti o divelti gli alberi e sorbitili nel suo vorticoso grembo, in lontana regione li balestrava: il villaggio di Diso e il Borgo d' Otranto, arrandellati in tanto girone, furono smantellati, e ridotti a cumulo di scomposte rovine: molte persone perirono, moltissime contuse o ferite, e tutte spaventate, ed intronate, trista memoria di quell' irato turbo portarono. Orrendo sovrammodo apparve lo stato della percossa regione dopo rabbonito il cielo. Estesi campi fiorenti di rigogliosi oliveti, orribilmente nudati, o talmenti scommossi, e tramutati che a quegli abitanti sembrava aggirarsi in luogo peregrino: lo sguardo, prima arrestato dai fitti oliveti, ora spingendosi lunghesso la rattristante traccia potea correre libero infino al mare lontano: i cennate paesi e moltissime case di altri paesi, o campestri casipole sfaciati, sgretolati, e convertiti ad un mucchio di tritumi: il mare ingombrato da travi ed alberi confusa-

mente galleggianti. L' aiuto e la carità del Real Governo punto non si fecero aspettare, e incontanente furono interrati i morti, curati i feriti, ricoverati i mancanti di tetto, provveduti i famelici, soccorsi in mille forme i miseri, confortati i danneggiati, aperta una soscrizione, mandati dal Re grossi soccorsi, cosicchè la umanità venne man mano con le sue benefiche opere a riparare i danni, ed allenire i dolori dallo sterminatore turbo lasciati.

Ma è ormai tempo, che fra gli avvenimenti memorabili, che lasciarono orrenda traccia nelle pagine della storia, e nella memoria degli uomini, uopo è che io parli del terremoto che in Marzo del 1832 sconquassò ed atterrì le Calabrie. Infausta regione dall' infausto flagello sovente e furiosamente agitata e sconvolta! Assai dimessamente erasi comportato il terribil fenomeno dal 1783 al citato anno, forse perchè allora in quei subiti, gagliardi, e ruinosi precipizi la sua potenza esaurita avea. Ma nel cennato tempo, quasi gli antichi furori riprendesse, con grave ed immensa ruina imperversò. Nell'ottava luce di Marzo del 1832 nessun segno di prossima catastrofe sulla catanzarese regione si osservava. Placido, e sereno il Cielo, cheto l'aere, indocilito e terso il mare, spensierati i Calabresi ad allo consuete blandizie o uffici della vita intesi, gli animali cui l' istinto suol rendere presaghi di tale flagello, quieti e tranquilli, tutti gli elementi adunque erano in pace. Mensogniere apparenze, la terra chiudea nel suo grembo tristi e potenti furori che tosto con orribile fracasso avrebbe sbrigliati. Ecco che in sulle 22 ore italiane del cennato giorno la terra lievemente dapprima, e poscia gagliardemente di tratto in tratto si scuoteva, ma non tanto che gravi iatture arrecasse; scorsa di un' ora e mezzo la notte orrendi forieri si palesavano. Un intenso, universale, e cupo rimugghiamento sul fiume Corace nella fatale ora udissi, dopo il quale la terra violentemente fu agitata, e scossa per lunga ora, ed ogni cosa fra spaventi, dolori, fragore, e ruine avvolse. Tutti i paesi che sorgevano tra i fiumi Neeto e Corace in un istante giacquero. Cutro, Roccabernarda, Rocca di Neeto, Papanico, Marcedusa e S. Mauro, divennero in men che non si dice un mucchio confuso di confuse macerie. Cotrone, Santaseverina, Policastro, Altiliella, Mesoraca, Belcastro, Ceropani, Simari, Soveria, Sellia, e Catanzaro patiron molto danno. I distretti di Catanzaro, e di

Cotrone, centro di moto, e campo dei disastri, ma gli scuotimenti si estesero persino nella Sicilia, e nella Puglia. Molte maniere di movimenti ebbe il tremuoto, ma l'ondulatorio più frequente, e gagliardo. Ai lati del fiume Targine la terra largamente apertasi, eruttò acqua bollente, e melma, la quale costituì dei banchi di arena biancastra. Altre aperture nelle fertili e ridenti campagne del Marchesato si dischiusero nelle quali pregevoli e deliziose casine nabissarono. Una magnifica casina fu dalla violenza del tremuoto partita in due metà, delle quali una allontanata per più di 50 palmi dal sito primiero restò in piede, e l'altra ridotta in minuti tritumi. Rocca di Tacina, piccola borgata, balestrata mezzo miglio lontana dal suolo ove era edificata, fu smantellata sino dalle fondamenta, e talmente stritolata, che un mucchio d'infrante pietre coverte di calcina polverata all'estremo disfacimento avanzò. Alcune rupi si spezzarono, e grandi massi con grandi rovine ne rotolarono pel dorso delle colline fino al piano, o alle valli.

Nè solo la terra, ma eziandio il mare e il cielo erano irati. Il fiotto ingrossato e rimugghiante si alzò sul suo livello, segnatamante nella foce del Targine, invadendo le sponde con larga inondazione. Frequenti lampi solcando la nera e buia notte, fuggevolmente quella spaventevole catastrofe irragiavano. Ai fragori del tremuoto univansi i rombi delle agitate onde, il rovescio d'impetuosa pioggia, lo scroscio di furiosa grandine, lo schianto delle saette e il fracasso del vorticoso vento; le calabresi valli del supremo ed incomposto fragore orribilmente echeggiavano.

In mezzo a tanto furore della irata natura, miserande le ore sui miserandi Calabresi passavano. Molti, e forse più felici, morirono di tratto pesti, e sfracellati in mezzo a quei subiti precipizî; moltissimi rimasero feriti o contusi, tutti esterrefatti, intronati, stupiti, allibiti. I lamenti dei feriti e degli agonizzati, le strida della paura, le grida dei chiedenti aiuto erano da quell' orrendo fracasso d'infuriati elementi dispersi; sicchè ciascuno come potè il meglio ai proprî casi accorse, o nella sola compagnia della propria sventura restò. I più all'aperta campagna corsero, e quivi per la pioggia, la grandine, i lampi, i tuoni e il periglio che la terra sotto ai loro piedi si spalancasse, erano più che viventi, agonizzanti. Intanto, spuntata la nuova luce, e scemato cosiffatto furore, i Calabresi, variamen-

te alla propria salute, ed alle particolari tendenze, e circostanze intendevano. Gli scampati guardavano con orrore le proprie miserie, ed ormai volgevano il pensiero e lo sguardo alle rovine che ricuoprivano i cari corpi del padre, della madre, del fratello, del figlio; trepidi e addolorati cominciarono ad aggirarsi per le triste macerie, colla speranza di trar vivi o semispenti gli amati parenti, ed aiutarli, o dar loro sepoltura se morti.

Al quale proposito narrerò varî fatti di memoria degni. Un G. Mottace era poggiato sur una finestra del suo palazzo, quando esagitata repente la terra scrolla il muro, e tutto pesto si trova sbalzato lunge dalla sua dimora e dall' amata famiglia. Trasse con grave cordoglio nel vegnente mattino a disgombrare le ferali macerie dai corpi della consorte e dei figli; ma le continuate scosse di tremuoto la pietosa sollecitudine attraversarono; nella dimano però fra grandi pericoli dissotterrò i figli, e la moglie spenti, e nell' attitudine di costei eravi ancora un' argomento del materno affetto; poichè fu rinvenuta atteggiata in modo come se volesse garentire il figlio dalle cadenti ruine: fortissimo affetto su fragilissimo mezzo poggiato, ella e il figlio in affettuoso amplesso perirono. In quell' istesso giorno una voce fioca, e lamentevole chiedente soccorso usciva dai confusi ammassi; ma niuno osava avvicinarsi perchè scossa era la terra frequentemente, e per lampi, folgori, e dirotta piova tempestoso il cielo. Intanto posato alquanto l' impeto della natura intorno al mezzodì, si accorse al funesto luogo, e man mano scostate le macerie, si rinvenne una infelice giovanetta ricoperta dalla trista mota a mezzo busto, poichè una trave sostenendo altri sfasciumi teneale illese le parti più vitali. Ritornata in luce tutta smarrita, ed esterrefatta, assicurava di non aver sofferto nulla, e chiedeva continuamente acqua. Vuotò la prima, la seconda, e la terza coppa, e poco stante passò di questa vita. Un'altra giovane di diciassette anni, madre di una bimba che poppava, alle prime scosse fuggì, lasciando la infelice pargoletta immersa nel sonno, ma in un istante, prevalendo l' amor filiale a quello della propria persona, quasi dissennata, emesso un grido, si precipitò nelle ruine, e scomparve. Un' altra giovane, moglie di un artigiano, curava di salvar se e quattro suoi teneri figliuoli, ma non potendolo nello stesso tempo, senza lasciare esposti gli uni per salvare gli altri,

tenevali tutti stretti in forte e tenero amplesso, quando fu traboccata e sepolta in quei rottami. Un villanzone, che nell'ora fatale trovavasi alla custodia di due bovi in un giardino sottostante alla sua casetta, vide col disfacimento delle domestiche mura la strage della sua numerosa, ed amata famiglia, nè parendogli di poter sopravvivere a cotanto dolore, si balestrò volontario fra i precipizii, e vi perì.

Pertanto i campati da quella catastrofe eran minacciati di fame, perchè diroccati i mulini, guasti o dispersi, o ricoperti dalle macerie i viveri; nondimeno la carità dei particolari, e quella del Governo non furono tarde, nè tiepide al soccorso; cosicchè man mano si ristaurarono i danni; sugl'infausti avanzi dei nabissati paesi (tanto puote negli animi umani amor di patria) sursero le nuove dimore, ed il tempo, il più solido di tutt'i conforti, rasserenava i cuori dalla patita sventura.

Intorno alla cagione del calabrese sovvertimento furono varie le opinioni, alcuni per lo elettricismo, altri pel vulcanico fuoco inclinando, ma sebbene le cause dei tremuoti fossero, pari a quelle di molti naturali fenomeni, avviluppato in dense tenebre; nondimeno, vagliando tutte le circostanze che intervennero in quella orrenda agitazione, non è a dubitare, che sì l'elettricismo, che le influenze vulcaniche contribuirono. L'esclusivismo è mai sempre condannevole, precisamente nella oscura materia delle naturali cagioni.

Il terrestre sconvolgimento dopo la narrata catastrofe quietò, ma non siffattamente che negli anni avvenire di quando in quando, ora in una regione ed ora in un'altra del reame lievemente non si ridestasse; anzi talvolta rannodati i suoi furori, con subiti ed impetuosi precipizî scorrazzò, arrecando terrore, ferite, morti, miserie, guasti, o distruzioni di paesi, ed accidenti strani.

Nè solo terremoti, e bufore in questo nostro regno avvennero; ma eziandio orrori di alluvioni, furori di vulcani, ed altre tristizie ed impeti di natura, dei quali non parlo sì perchè troppo a lungo mi trarrebbe il doloroso tema; sì perchè sono per altre pagine conti; e sì perchè ormai è tempo che la mia penna dai sconvolgimenti di natura ai sconvolgimenti della società passi.

CAPITOLO XII.

CAUSE DELLA RIVOLUZIONE

Sommario.

Falso e condannevole patriottismo. Influenza del feudalismo, particolarmente in Sicilia. Ignoranza, e istruzione fraudolenta. Principii religiosi mancanti o pervertiti. Sette, e precisamente la Carboneria, e la Giovane-Italia. Procedere sregolato di talune Autorità. Ambizione di migliorar fortuna, e pauperismo. Influsso delle rivoluzioni e delle guerre svolte in altri regni. Mancanza di morale. Erronea credenza di bisogno di riforme governative, ed in proposito mirabile organamento del nostro Governo. Qual parte è a darsi al Congresso degli Scienziati. Socialismo. Principii sovversivi in varie opere pubblicati. Conclusione.

In tanta felicità di Regno discorsa nei precedenti capi, non mancò il genio del male d'intorbidare l'avventurosa opera, e di sbrigliare le furie civili in mezzo a questo pacifico e felice reame. Ebbersi le terre cisfarane i tempi tristi, se l'ebbero le transfarane. Le ribellioni, i tradimenti, la guerra, le congiure, gl'incendî, il sangue, le lagrime, il lutto fecer trista ed agitata non poca parte di nostra vita. Troppo lamentevole e grave la mia narrazione riuscirà! Intanto prima ch'io discenda nella proposta materia, è pregio dell'opera accennar le cagioni che quei tristi effetti produssero, fomentarono, o aggrandirono.

Primamente è a riflettere che appò noi avea messo radici il così detto *patriottismo*, il quale, retaggio di scompigliata età, sotto mentite vesti turbolenti pensieri celava; dappoichè non era mica il vero amor di patria, laudabile in tutti, pel quale si tengono in cale, e si agognano i veri e positivi vantaggi della terra natìa, e sopra ogni altro la pace, alla cui ombra ogni politico bene attecchisce, prospera, e grandeggia; ma era un condannevole municipalismo, che traeva a propugnare il potere governativo, demolire se occorresse la Monarchia, recare nelle proprie mani il nervo del governo, disgregare il proprio paese dall'assieme del regno, e farne una potenza, un idolo! Di quanti mali fosse origine un tale patriottismo si può facilmente vedere pel nostro reame nei tempi anteriori a Rug-

giero, in cui si giacque fra dura e crudele servitù; ed anche, per tacere di altre nazioni, nelle ree vicende della miseranda Italia, lacerata e perduta dal municipalismo delle sue città. La qual cangrena divorava segnatamente la Terra di là dal Faro, e fu cagione dei suoi e degli altrui malanni; nè si era tenuta dallo avventarsi nelle continentali provincie per opera di coloro che errando nei platonici campi, sollucceravansi al fantastico diletico di riviver negli antichi nomi e nelle antiche repubbliche! Adunque cosiffatta molla morale insita nella sua purità nell'umano cuore, veniva contaminata dalla peste delle condannabili passioni, e parte non piccola ebbe nei rivolgimenti del nostro regno.

In secondo luogo è a considerare, che il *feudalismo*, abbassato pel primo dallo Svevo Federico, rinvigorito da Carlo I d'Angiò, ingigantito per le due Giovanne, per Ladislao, e per la stirpe Aragonese, esteso e generalizzato nella notte dei Vicerè, prostrato dalla virtù di Carlo Borbone, e dal suo figlio Ferdinando, abolito nell'ultimo anno della fancese occupazione, non avea mica spento nelle baronali stirpe le memorie, e le abitudini del potere, e quindi sotto cenere ravvivava la scintilla dell'odio contro il Governo, che avealo snervato ed abbattuto, nè la influenza sul popolo si era estinta. Il quale tarlo rodeva principalmente in Sicilia, dove la feudalità era abolita più nella teoria che nel fatto; poichè anche dopo la magnanima abdicazione fatta dai Siciliani Baroni nel 1812, rimanea confuso il campo dei dritti conservati, e degli aboliti, cosicchè infiniti erano i dubbî, le fraudi, le liti, e gli scontenti, i quali per fermo si volsero contro la restauratrice opera del Governo quando in dicembre del 1838 davasi l'ultimo colpo alla feudalistica idra, la quale a gran fatica si divezzava dalle reliquie dei poteri locali, e speciali, ed inclinava il capo ai principî del dritto comune. Per la qual cosa andava fecondando ai danni del Governo le pretensioni degli antichi privilegî, della Costituzione del 1812, della indipendenza politica dell'isola; ed a convalidar tutto ciò concorreva la idea della inglese garenzia, come ad accender gli animi mirabilmente influiva il cennato municipalismo, la falsa idea che le miserie dell'isola provvenissero dalla unione con la parte continentale, ed altrettali cose. Potentemente in ciò i figli della feudalità con le loro influenze e relazioni si adoperavano.

In terzo luogo è a riporre la *ignoranza*. In altri tempi invalse credenza, che la sicurezza dei Governi posasse sulla ignoranza dei popoli, ma quando fosse lontana dal vero, bene la storia e la logica lo mostrano. Il vivere sociale è un perenne esercizio di dritti e di doveri generali e reciproci, e quando s'ignorano i limiti degli uni, e degli altri non havvi che scompiglio, oppressioni e barbarie. L'ignorante in ogni ordine o atto governativo non vede altro che arbitrî, scaltrimenti, avarizie, spoliazioni, usurpamenti, tirannidi, e quando i freni dei Governi si rallentano o si disciolgono, egli è come belva inferita, che l'onore, la proprietà, il giusto, l'onesto, tutto mette in fascio e calpesta. Volgendo per poco lo sguardo sulle rivoluzioni, facile si rende lo scorgere, che le ignoranti masse ne costituiscono il nervo; e che i falsi dottrinarî senza di esse mai non potrebbero metterle ad effetto. Quali sono le più gradite parole per adescare le moltitudini?.. scemamento o franchigie di balzelli, libertà di azioni, appropriamento dell'altrui, impunità di delitti, ed altrettali cose, che formano orrende mostruosità innanzi agli occhi di coloro che non sono ottenebrati dalla ignoranza dei debiti sociali. Grandissimo servigio recherassi alla Società allorquando una opportuna istruzione, rischiarerà le menti delle plebi, e dirozzeralle da quella scoria, che i buoni principî sperdendo, le tiene pericolose ai Troni, e ad ogni forma governativa. La cieca e forzata ubbidienza si addice ai bruti, la ubbbidienza illuminata è propria della umana natura; e guai alle società che su quella, e non su questa s'industriano di poggiare! Ma se la ignoranza è perniciosa nelle masse, non lo è meno in quelle classi che per impieghi, ricchezze, o altro modo stanno in luogo distinto della società; imperciocchè ignorandosi i doveri verso de'sottostanti, facilmente si trascorre nelle azioni arbitrarie, e tiranniche, le quali muovono ira, scontento, ed odio al Governo.

Pertanto non è a trasandare, che se la ignoranza è flagello, la istruzione perversa è più grave flagello; imperciocchè tenendo a guida gli errori, i falsi principî il vizio, fa sì che tutte le azioni su di essi si modellino, che si acquisti una idea sghemba o esagerata delle cose, e risvegli desiderî senza soddisfarli; poichè non mai nello

errore, ma nella verità l' intelletto si appaga, e si riposa. È noto per le istorie, che le corruttele, e le malvagità dei sudditi di Tiberio e di Nerone, tenner dietro alle oscenità del teatro, e dei libri licenziosi, i quali non fanno altro che aggrandire quella tendenza al male che naturalmente nell' umano cuore stà. E le recenti rivolture tenner molto alle idee del comunismo, e di altro sociali empietà nascenti appunto dalla sregolata e malvagia istruzione. Allorquando la mente è preoccupata, o invelenita da falsi principî le scritture s' intendono sì come indica la fallace guida, o le passioni che più spesso traggono al male che al bene. Vedemmo nei nostri giorni una genìa di soppottieri menar vampo di una istruzione leggiera, senza principî, superficiale, e gittarsi alla politica letteratura senza verun discernimento, e difettando di regole e di principî rendersi strumento delle mattezze e degli anfanamenti delle sette, e delle esagerate passioni.

È degna di nota un' altra causa, ossia la *mancanza della Religione*. Egli è noto, che il Cristianesimo venne a blandire con le dolcezze dei suoi precetti la ruvidità degli uomini, a porre un ordine nello scompiglio della società, a rattemprare le immoderatezze nascenti dalla umana perversità, a spezzare il trono della forza brutale, ed a richiamare alla dignità evangelica tanti uomini segno di degradamento, e di abiezione Per la qual cosa dove manca la fiaccola della religione tutto è bujo, brutalità, orrore. L' umanità quasi ancora si risente del terrore, e delle furie prodotte dall' ateismo, e dalla demoralizzazione dei popoli. Tutti coloro che si ebbero il fatal pensiero di mettere dall' un dei lati la morale cristiana, e sostituirle i precetti e le massime dei loro sistemi, non fecero altro, che aprire un abisso ai piedi della società. E questa cagione non ha lasciato di metter la sua pietra nell' edifizio della rivoluzione; e in fatti per poco che si volga lo sguardo sul modo di vivere delle moltitudini è agevole il ravvisare come e quanto ricalcitrino e si dilunghino dai soavi precetti di Religione le operazioni e le azioni di quelle. Un continuo tranello d'inganni, di trame, di scaltrimenti, in cui l'uno cerca d' impigliare e soppozzar l' altro, domina in tutte le sociali trattazioni. Cosicchè la scuola della malizia è il primo campo in cui si spingono i vergini animi affine di ammaestrarsi bene nell' arte di circonvenire e avvolpinare.

Anzi, la perversa età onora del titolo di acuzie intellettuali le trufferie e gl'inganni; e i più onorati nomi con le più nere immoralità o colpe profana. Qual'è la religione delle plebi? Pronto il labbro alle parole ed alle proteste, prontissime le membra alle pratiche, bugiardo il cuore, errante l'intelletto. Però se molti ignorano, non pochi contorcono i principî religiosi ed a vituperevoli mire con ingannatrice parola li avviano; cosicchè i dolcissimi frutti in feral veneno convertono [1]. Vedemmo nei tempi nostri (cosa incredibile!) proclamarsi eretiche e sovvertitrici massime, delle quali fiami consentito di tacere. Per la qual cosa, non rechi maraviglia se il tristo seme della ribellione abbarbicasse in quegli animi medesimi, in cui dovea esser precetto di amare e rispettare coloro che sono al timone dei regni. Venne tempo in cui ad altro non miravasi, che a scrollare la Cattedra di Pietro, sbandire i Ministri di Dio, disperder la religione dei Padri Nostri!..

Un'altra potente e principal cagione furono le sette, le quali nei tempi passati avean turbato le varie nazioni, nè si erano spente con le vittorie dei campi, nè con le amaritudini dell'esilio, nè con le angustie delle carceri, nè con gli orrori delle mannaje; imperciocche i mezzi materiali non hanno imperio sulle credenze e sulle opinioni; che anzi si erano andate moltiplicando come i capi dell'Idra di Lerno, e risorgendo sotto nuove forme, e con nuovi riti, ma sempre con egual furore, e con rei propositi. Il nostro regno al pari, e forse più di ogn'altro, fu ostello di varie sette, fra le quali per potenza ed importanza vuolsi notare principalmente la carboneria. Taluni esulati nel 1799 rimpatriarono di Svizzera e di Alemagna, dove la setta sotto altro nome scorrazzava, e la introdussero nel Regno, ma per vario tempo rimase fiacca e inosservata. Corrente il 1808, dopo vario quistionare, creduta sostegno de' governi nuovi, fu destata dallo annighettimento e favorita nel reame dalla Polizia: non eravi classe che non ne fosse largamente intinta; sicchè salita in potenza ed in fama, tentò sconvolgimenti, e mutazioni governative nel 1814. Il 2.° de'napoleonidi, che in quel tempo campeggiava sulle rive del Pò, mutati in lui i sentimenti, per supplizî ed editti la perseguitò. Urtata e compressa la setta, sì come avviene delle grandi potenze, riurtava e reagiva, si ravviluppava per segni riti e

luoghi nel più profondo del segreto, ed intendeva ai danni di colui che prima di favori, ed ora di supplizi e di angustie la empieva, ma un anno dopo usciva di nuovo all'aperto, perchè il persecutore, ormai bersaglio di avversità di fortuna e di guerra, richiesela soccorrevole come puntello dell'usurpato e vacillante soglio.

Tornato Ferdinando I di Sicilia, tolse a purgare il reame di quà dal Faro da tutte le forastiere contaminazioni, epperò volgeva i pensieri e le forze contro la Carboneria. Canosa le tessè trame per discuoprirla nei suoi cupi recessi, la percuoteva, la straziava, la sperdeva, ed ella, concitata e vista la sua potenza, reagiva, rioffendeva. Conculcate le leggi, minacciate le autorità, empiuto il reame di sdegni di vendette, di sangue, ormai un abisso civile si era spalancato. Pertanto, usati mezzi più opportuni, la Polizia al fine pervenne a disperdere la Carboneria, ma non a spegnerla. La rea scintilla sotto cenere appicciolita sì, ma viva rimase, atta quando fortuna consentisse di apprendersi fra le umane passioni e divampare qual prima gigante e minacciosa. Indarno adoperossi il Governo a spegnerla all'intutto; poichè il pugnale dei settari mettea il silenzio nel labbro degli offesi, e degli accusatori, la menzogna in quello dei testimoni, il torpore nel braccio dei maestrati; le quali cose eran cagione che aspirassero alla rea società le più ree coscienze del Reame; quindi la scintilla cominciò man mano a rinfocolarsi ed allargarsi; sicchè intorno all'anno 19 del corrente secolo era ridestata, ed insinuata con maggiore o minore estensione in tutti i ceti della popolazione; attalchè unita la potenza del senno e delle ricchezze alla potenza dell'operosità e della rischievolezza ormai potentissima era divenuta, e facile quando il volesse a porre a sconvolgimento il Regno: ed a sconvolgimento il pose quando udissi la rivoluzione di Cadice: allora la Consorteria superba degli ottenuti risultamenti e della sua potenza, via maggiormente inorgoglì, crebbe e si rendè gigante; e quando dopo la venuta dei Tedeschi, fu dissipata ed oppressa, ne rimasero le triste reliquie, poichè negli uomini le opinioni, le credenze, le abitudini, la memoria delle passate cose non si tosto, nè sì compiutamente si dileguano, ma resistono al tempo, per le persecuzioni si rendono accorte e scaltrite, e tali che nello emergenze l'antica radice si rideste e rinverda.

E la setta man mano rinverdiva e rialzava il capo. Altro nome assumeva; in altri riti s'iniziava, e in altri misteri si avviluppava, le nuove sulle vecchie intemperanze tallivano; Mazzini in Ginevra innalzava il vessillo della Giovane Italia: dicendo « la società dei figliuoli della Giovane Italia, è diretta alla *necessaria distruzione di tutti Governi* esistenti nella Penisola italica, per fare di questa uno stato solo, con reggime repubblicano. Riconosciuti i mali del potere assoluto, e le velleità ancora più inique e funeste delle costituzioni rappresentative, e miste; la repubblica, una, indivisibile, presenta il minore numero di mali ed i maggiori vantaggi morali politici, ed economici ». Attorno a cosiffatto vessillo andavansi a radunare tutti gli eredi delle precedenti rivoluzioni, e i cupidi di novità, i quali nulla sperando nella pace, riponean tutto nel soqquadro universale, si facea stampare e pubblicare un Catechismo in cui erano distese le regole di affiliare i seguaci; i precetti da serbare, le opere a cui si dovea vacare, e infine i modi come trar partito della influenza dei Principi, dei Grandi, del Clero, del Popolo, e come rimuovere gli ostacoli.

Intanto contro la *Giovane Italia* non si tenevano inoperosi nè la stampa nè i Governi, chè fin dal 1833, fra le altre cose in un giornale a tal modo si diceva. *La* Giovane Italia *è il flagello della religione e dei troni, è l'ordine dei sicarii e degli atei che agisce per due principii, irreligione e disperazione; è un ordine arido di sangue sacro, di sangue Cristiano, di sangue dovizioso. Vuole in ostaggio il Papa, persuaso dell'antica verità, che chi ha in poter suo il Pontefice ha in suo pugno l'Italia. Lo vuole in ostaggio per dargli morte o trasferirlo a somma grazia in America. Vuole il sangue dei Cardinali per far cessare il Pontificato Romano; vuole la morte dei Vescovi per abolire il primo sostegno d'Italia cioè la Religione Cattolica, vuole scannare gli ecclesiastici tutti, leggitimisti, liberali, moderati, carbonari, massoni, giansenisti, in odio al loro carattere, per timore che i sacerdoti settarii per ambizione o avidità, non si facciano capi dei popoli dopo la strage degli altri. Intanto per raggiungere lo scopo bramato, vuole studiare il debole loro per assaltarli, e vincerli, vuole indurli a predicare la rivolta al volgo col Vangelo alla mano, con*

la bandiera al campanile ed al fianco dell'altare, e per poi scannarli sull'altare e distruggere altare, chiesa e campanile. Dall'altro lato i Governi Italiani stavano a guardia. L'Italia centrale era severamente invigilata. Re Carlo Alberto nel 1833, addatosi cho le industrie settarie miravano a contaminare l'armata, percosse la Consorteria con esilî catene, e morti; medesimamente l'Austria mandava molti settarî fra le mura dello *Spielberg*. La setta nell'anno appresso irruppe in sul limitare della Savoja dalla parte della Svizzera, ma con breve e scarso successo. Intanto Mazzini bandito dall'Italia, dalla Francia e dalla Svizzera, riparava in Malta, e poscia in Londra, soffiando sempre nel fuoco della rivolta; i Governi Italiani stavano in sentore; ma con tutte le precauzioni, le minacce, e le pene mise radici la Consorteria, i suoi emissarî percorrevano dall'uno altro capo l'Italia, tutte le sue cento città ne furono contaminate; si aspettava il tempo opportuno ad insorgere, e sovvertirla; il tempo venne; la miseranda Italia fu dai suoi rigeneratori piena di sangue, di lamenti, di lutto, di lacrime, squarciata, derelitta, oppressa. Il Tebro, l'Arno, il Sebeto, l'Orete, il Pò, la luttuosa catastrofe portarono!

Fra le cagioni annoverar si debbe ancora il procedere debole, o indeterminato, o pigro, o ingiusto o altrimenti sghembo di talune Autorità. Il che talora era supposto: perchè non mai avviene cho l'andamento, eziandio rettissimo, della giustizia non lasci in uno dei contendenti la persuasione della ingiustizia, ed il malcontento; mai non avviene che un condannato si dichiari pago del fatto de' Magistrati e che non meni scalpore contro di essi, e non gridi alla ingiustizia, al ladroneggio e a simili cose; è impossibile che le Autorità non sien segno dello passioni che propugnano, e questo nasce dalla stessa natura dell'uomo, che crede regolari le sole cose che non facciano ai cozzi coi suggerimenti e le vedute dell'amor proprio. Quantunque però in questi casi sia erronea la origine dello scontento, e sempre uno scontento, che partorisce livore e sdegno contro il Governo. Dall'altra parte non è a preterire, che il potere governativo diramato dal Re ai Sottostanti, non si sia realmente mantenuto puro e mondo como nella fonte da cui emana, ma in molte e gravi corruttele siasi ammelmato. Vero è che coloro i quali spingevano la macchina governativa tenevano prescritta la loro azione da ordinamenti oppor-

tuni e saggi; perchè l'umana natura è sempre arbitraria, essendo sotto la influenza delle passioni, e la legge come frutto di ragione e di meditazioni è impassibile; ma è pur vero che non àvvi cosa giusta, e sacra che la umana indole non possa conturbare. Senza di che, moltissime cose vi sono, nelle quali la legge lascia alle Autorità il libero arbitrio, e accorda un potere con certa larghezza. Ora in questi casi avvien talvolta che si dà luogo a deferenze, a favori, ad arbitrî. Troppo felice sarebbe la società se i depositarî della pubblica Autorità si attenessero ai dettami della giustizia, e della religione!... « L'armonia gerarchica, dice uno scrittore, consiste appunto nell'armonico componimento dell'unità e della pluralità, onde la potenza travasata dal principe quasi apice della piramide sociale sino ai capi del comune, unendo i due estremi anelli della catena civile il Trono ed il Municipio, fa di tutto lo Stato un corpo ben organizzato». Se non che, il Real Governo non avea trasandato di apportare un riparo a tanto malanno, e più indietro si è riportato il memorabile rescritto, nel quale Re Ferdinando esprimeva il suo rammarico per la poca attività o la fiacchezza, o il procedere altrimenti abusivo e sghembo dei pubblici funzionarî; ma con tutte queste cure, e generose disposizioni non si coglieva tutto il frutto desiderabile, perchè le umane passioni difficilmente si dominano sicchè dove il Sindaco, dove il Giudice, dove il Cancelliere, e dove altri impiegati, apostatando dalla giustizia e dalla verità, continuavano nel condannevol tenore, il che scontento nelle popolazioni, ed odio e periglio al governo ingenerava.

Ned è de trasandarsi nel novero delle cagioni il pensiere di migliorar fortuna; il quale in taluni da mire ambiziose in altri da necessità nascea. Molti in verità non paghi dello stato in cui la Provvidenza o le loro speculazioni l'hanno messi, corrivi semprepiù agli onori ed all'opulenza, amano i sovvertimenti de' Regni per ripescarvi tutto quel che si attaglia al preconcetto proposito; poichè disgraziatamente i politici cataclismi, pari ai cataclismi della natura, sovente traggono nelle più alte regioni le più basse e grette materie, ed al cangiamento della fortuna degli arrischiati e dei malvagi si prestano. Pur troppo si riprodusse noi nostri dì la turpe scena, già in ogni rivolgimento osservata, di vedere cioè la turba dei novatori chiedenti a tutta gola pre-

mi, impieghi, gratificazioni, somme, considerazioni, posti luminosi. S'incomincia con le melliflue parole del filantropismo e della fratellanza, si finisce con gli schifosi fatti dell'individualismo. La credenza riformatrice è mezzo, l'immegliamento del proprio stato scopo.

Intanto per molti il desìo di migliorar fortuna era una necessità. Il pauperismo è per vero dire uno stato violentissimo, il quale un orrido presente, ed un più orrido avvenire chiudendo, ogni buon sentimento nel cuor dell'uomo inaridisce o spegne. Colui che ha nerboruto il braccio, e che per la infamia della pazza fortuna lo stende indarno alla carità del suo crudo fratello, e trae innanzi vita grama e miseranda, si turba nel morale, muta sentimenti, non la conservazione di una per lui deserta e ingrata società desidera, ma il sovvertimento, e la distruzione ne desidera, o ad ogni più rischievole impresa si abbandona. Al contrario, colui che possiede di che far paga, ed accomodare la vita, si contenta del suo stato, e punto non si cale dei sovvertimenti; sì perchè il ricco difficilmente rinnega alle dolcezze delle sue abitudini, e sì perchè teme di perdere le sue sostanze. Si è osservato nei tempi antichi e nei recenti, che i ribollenti stuoli sono in gran parte formati di coloro che non potendo altrimenti vivere, ne cercano i mezzi nella rivoluzione. Sallustio parlando della plebe che applaudiva a Catilina, scrive « e tale è l'indole sua, perchè nella repubblica chi non ha nulla, suole i buoni invidiare promovere i tristi, odiar gli usi antichi, nei nuovi sperare e, in odio del presente, ogni qualunque altro stato bramare, potendo l'indigente nei torbidi e nei tumulti acquistare bensì, ma non perdere mai ». Se tutti gli abitanti di un Reame potessero godere di una discreta agiatezza, io son di credere, che le rivolture non avrebbero strumenti o satelliti; o rimarrebbero soltanto nel cervello di chi le vagheggia. E di quì si pare l'errore di qualche politico, il quale emetteva il reo pensiero di appoverire le popolazioni per dominarle, come se nella occorrenza la turba concitata non potesse o non sapesse farsi ricca in un'istante, recandosi nelle mani il danajo del pubblico, o imponendo tasse e balzelli, o altrimenti crassando; e senza pensare che il povero è spinto dalla disperazione, ed il ricco da un capriccio, o quella stà al di sopra di ogni molla morale.

Un'altra potentissima causa deve riporsi nelle idee lascia-

te o smosse dalle rivoluzioni e dallo politiche commozioni. Allorquando i regni sono scossi dalla politica bufera, gli uomini non ritornano sì presto nella calma, ma per lungo tempo rimangono osagitati, e quasi da aure febbrili mossi. Le tempeste civili non sono dissimili dalle naturali, le quali, dopo che il cielo è ritornato sereno, tuttavia ne lasciano le reliquie nel rimugghiar del mare, e nello scorrere dei torrenti, che anzi si arroge, che le rivolture per le proscrizioni, gli esigli, le prigioni, le morti, e per altri necessarî colpi della legge, rimangono nella società semi di scontento, di odî, di sdegni, epperò quasi novelle Fenici dalle proprie ceneri risorgono. Le rivoluzioni che sì frequentemente turbarono le società nel secolo presente, e segnatamente le ultime, che quasi nel limitare del nostro Regno avvennero, non erano avvenimenti che potessero rimanere senza riverbero in mezzo alle sociali masse; ma pari all'eco che di una in altra balza ripercuote la voce e la moltiplica, da uno in altro stato si ripercossero e moltiplicarono. I quali politici ripercuotimenti mirabili effetti cagionano: i cervelli, segnatamente fra popoli scaldati dal clima meridionale, si mettono in fermento, l'entusiasmo ottenebra il lume della ragione o lo spegne, i sentimenti si rovesciano, si confondo i termini, la moderazione è creduta e chiamata viltà o regresso, la neutralità, delitto, la umana follia virtù, la ribellione eroismo, l' inabissamento della patria patriottismo; per tal modo s' imbastisce la rivolta, la quale non bisogna che di una lieve scintilla per attuarsi. In tal guisa vedemmo, che la sollevazione di Cadice fè scompigliare il nostro reame nel 1820, e frescamente quella di Palermo quasi tutta Europa sconvolse.

Già per noi si è accennato in sul limitare di questa istoria di quanti rumori risuonasse il mondo nel 1830, ora mi farò a soggiungere in poche parole, che la tranquillità mai non si vide più, ma di gravi sollevazioni, e di esiziali guerre gli anni avvenire furon pieni. La irrequieta Francia sovente agitata nella Capitale e nei Dipartimenti; battaglie ripetute in Algeria; la Spagna per lunga ed orrenda conflagrazione insanguinata e guasta; il Portogallo dalle parti lacerato; tardi posate le ostilità fra il Belgio e l'Olanda; Polonia da varie e per lei funeste battaglie percossa; sollevazioni in Lussemburgo e nell'Annover; Siria invasa dalle armi egiziane; Grecia quì e colà per rivolgimen-

ti e sangue trista ; la Svizzera fremente; e per venirmene all'Italia , rumori svariati vivente Papa Gregorio XVI, tenner sossopra Bologna, Parma, Terni, Spoleto, Ancona, Faenza, Rimini, Forlì. Ora in mezzo a tante mutazioni e guerre , e segnatamente a quelle che quasi in sulla soglia del reame nostro avvennero, gli animi non poteano non esserne tocchi e smossi, nè non dileticati dallo stimolo della imitazione , la quale è come la correntia che trae tutto seco.

Nel novero delle cause non sono da porre in non cale la immoralità e la corruttela che guastano quasi tutte le classi della società. Pare a prima vista , che fra genti illuminate dalla face del Cristianesimo non dovesse allignare siffatta cangrena; ma per noi si disse antecedentemente, che appunto la religione era manchevole o falsa. Nei tempi nostri indarno si ricerca la purità dei costumi che fra i nostri Maggiori albergava, e che rendeva più felice la società, rari i tumulti , valida la salute, più lunga la vita. Perfino i ligami di famiglia sono in mille guise contaminati: altra volta s'instillava nell' animo dei teneri figliuolini la osservanza de' necessarî doveri, l'odio pe'vizî, il conveniente preservativo contro l'impeto delle passioni, e segnatamente quel sentimento di obbedienza pei Genitori, il quale la salutare obbedienza alle leggi, all'autorità, ed al Sommo Imperatore preparava: all'opposto in oggi per la perversa educazione gli uomini si rendono ribelli nelle proprie famiglie, e dalla ribellione domestica alla sociale ribellione non è lontano il passo ; poichè gli atti del nostro animo più facilmente si ripetono, che si creano. Beata l'età in cui il Genitore potea presentare alla società cittadini virtuosi ed obbedienti, il complesso non era discorde dagli elementi che lo costituivano. La qual corruttela nasce principalmente dai Genitori, i quali vanno al talamo nuziale con mente vuota e cuore corrotto ; sicchè i loro frutti son consimili alla pianta; viene eziandio dalle letture dei libri sparsi di massime antisociali, di assurde empietà di ributtevoli oscenità ; dalla istruzione leggiera e superficiale la quale mettendo nell'animo il desìo di leggere, ma non la saggezza del discernere, facilmente dà luogo a contaminamenti ed errori. Grande servigio recherà la pubblica educazione alla civile comunanza, quando giungerà ad insinuare negli animi dei cittadini l'amore dell'ordine fondato sul rispetto per la civiltà, un'avversione per la sfrenata ambizione, il rispetto dei titoli leggittimi in chicchessia

una morale derivante dalle grandi verità religiose, di destare infine odio al vizio, amore alla virtù. I grandi beni e i grandi mali della società derivano appunto da questi per lo più inavvertiti o trascurati principî della prima educazione, appunto come i grandi fiumi derivano dalle piccole gocciole di acqua che nel grembo dei monti insensibilmente trapelano.

Mettendo da parte altre riflessioni, monta quì soggiungere, che la demoralizzazione, pari a contagioso fomite, si apprende facilmente da individuo ad individuo, e segnatamente si radica nelle classi inferiori per lo infame esempio delle classi superiori; poichè è nella umana natura che il piccolo segua il grande, l'inferiore si modelli al superiore, il povero imiti il ricco; senza di che l'uomo tende facilmente al male, lo vagheggia, e vi si appiglia, ove la virtù non osti. Per la qual cosa in mezzo a tanti fatti d'immoralità, e di corruttele non fia meraviglia se una rivoluzione si fosse tramata e messa in atto.

Nè fra le cagioni è a pretermettere la falsa credenza, che il governo non poggiasse su basi regolari e giuste, ma che di riforme bisognasse. La tendenza alle novità per ordinario rende esoso all'uomo lo stesso tenore di essere, e purchè si passi ad uno stato nuovo, poco o nulla si cale di vagliarlo esattamente, e di calcolare se ciò che dicesi vecchio sia da posporre al nuovo. Gli uomini di tal fatta non sono dissimili dagl'infermi, i quali credono di ghermire le loro pene dimenandosi pel letto, e mutando sito e positura non considerando, che il difetto è nel loro corpo, non già nel luogo in cui si giacciono.

E quì cade in acconcio riflettere, che la bontà dei Governi non dipende dalla forma governativa, ma sì veramente dalla sostanza consistente nelle leggi; imperciocchè la tirannide è pianta che può allignare dovunque, e più spesso sotto al repubblicano berretto si cela; poichè le passioni sono più sbrigliate, e manca un Moderatore che le infreni; e quì è opportuno far rilevare di quanta giustizia e rettitudine il nostro sistema governativo ridondasse.

Il Congresso di Vienna ristaurava nel 1815 la Monarchia delle due Sicilie, e stabilivane il governo con leggi accomodate, le quali mentre erano il risultamento della migliore civiltà de' tempi, offrivano la maggiore libertà cui da uomini costituiti in civile consorzio puossi aspirare.

Precedentemente dissi, ed ora ripeto, che è impossibile riunire libertà naturale e società; poichè in questa si moltiplicano i rapporti, e quindi i doveri, epperò la libertà naturale viene ad essere ristretta, e risecata. Ciò non però di meno il nostro sistema governativo è talmente organato, che presenta la maggior libertà civile, o in altri termini il minor possibile sacrificio dei naturali dritti. Tutti gli abitanti delle due Sicilie agli occhi della Monarchia sono eguali, qualunque sia lo stato, o la condizione delle persone, garentisce ad ognuno l'esercizio dei dritti propri, ossia il legittimo uso delle facoltà individuali, e dei beni che si posseggono con titoli legittimi. L'Augusta Stirpe Borbonica che avea messo in fascio il feudalismo, non potea far distinzioni di privilegi, di classi, di caste, di esenzioni, d'immunità. Ella riguarda allo stesso modo tutti, premia la virtù dovunque la trova, eziandio nelle classi inferiori della società; castiga e perseguita il delitto anche sfolgoreggiante fra le classi supreme.

Una rappresentanza comunale avevano i Comuni nel Decurionato, un'altra i Distretti e le Provincie nei Consigli Distrettuali e Provinciali, alle quali la legge non denegava la facoltà di manifestare tutte quelle cose che alla tutela allo interesse ed all'amministrazione delle popolazioni sono più opportune. La Consulta di Stato, il Consiglio dei Ministri, il Consiglio di Stato erano altrettante rappresentanze in cui i varî affari si vagliavano pria di decidersi diffinitivamente, ma con la posatezza del calcolo, non mai con la garrulità e le irruenze delle Tribune.

Il dritto di proprietà è convenientemente ordinato e garentito; le pubbliche gravezze con giusta lance distribuite; l'agricoltura e le industrie collegate alla proprietà, il commercio, e tutti i fonti del civile benessere favoriti. Il nostro Codice penale, a sentenza dei più dotti giuristi, è il migliore di Europa.

Dall'alto del Trono parte la universale azione, la quale affiancata ne' nostri Re dalla Religione, e dalla virtù imprime alla società quei moti che tanto si ammirano pel progresso in cui è stata spinta. Felice l'età se l'azione governativa si diramasse nei subordinati incontaminata e pura, come è al fonte; poichè la giustizia delle leggi, e la perfezione del sistema governativo recherebbero veramente quella felicità, che forma l'obbietto dei comuni voti.

Ben troppo deplorevole era la nostra condizione, come di ogni altro paese, allorchè i principî del dritto comune venivano ad infrangersi sovente fra le sirti dei poteri speciali, e moltiplicati nelle particolari sovranità. La Monarchia tolse le popolazioni da tanto dolore: mise in fascio tutte le piccole tirannidi, strinse in pugno i poteri venienti dalle leggi, garantì a ciascuno i proprî dritti, e dalla moltitudine delle piccole schiavitù, trasse gli uomini alla dignità di popolo. Il Governo Monarcale adunque, che trova il suo specchio nel Cielo, e nel governo elementare della famiglia, non faceva sentire appò noi verun bisogno di novità, nè di riforme. Già per noi si è posto nei precedenti capi il rilevantissimo progresso fatto durante la Monarchia pel quale il nostro reame è spinto in uno stato di ammirevole prosperità; ora soggiungerò, che il civile progresso viene da se con la mercè del tempo e dei principî governativi; poichè il progredire nell' universo è legge decretata dalla intelligenza suprema a tutto il creato, e non mai dalle politiche procelle, frutto dei passaggieri, e tumultuarî poteri; poichè questi violentando l' azione del tempo e dei principî oppugnano il natural corso delle cose, ed in cambio di beni, arrecan mali. L' umana natura non è fatta per andar di salto, ma sì per gradi, ed ove questo incesso trasanda, cade in pericolosi aborti. L' età si succedono gradatamente, le funzioni a poco a poco s' adempiono, la natura organica svolgesi man mano; ma quando un morbo contamina o disturba quel progresso, tutto va in conquasso. Le rivoluzioni fanno alla società ciò che i morbi alla natura organica. » Il vero progresso, scrive un dotto Economista (1), non si può, ne debbe attendersi che dal tranquillo operare del consorzio, dall' interesse veramente utile, da' retti sentimenti per raggiungere non un bene esclusivo o apparente, ma reale, più comune che è possibile e meglio confacente. Diversamente quando scambiansi le idee del vero progresso, quando vi si confondono le idee di disonesta utilità, oppure quando un popolo crede ottenerlo esclusivamente o senza le necessarie guarentigie e per irregolari vie, ne derivano sempre tristissime conseguenze, per riparare le quali poscia s' incontrano potenti ostacoli, e si dà luogo ad effetti non meno mici-

(1) Bianchini. Principii della scienza del Ben vivere sociale, e della Economia pubblica e degli stati. Napoli 1855 pag. 4.

diali; sicchè invece di raggiungersi o accelerarsi si ritarda e non si consegue il miglioramento sociale. Il progresso non può sorgere, raffermarsi, continuare, spandere la sua benefica opera, se non all'ombra di regolare governo non soggetto a repentini e malintesi mutamenti politici ed economici, a smodate tendenze, e ad improntitudini dei popoli». Riforme adunque non occorrevano, e solo i ribelli voltarono l'occhio a questa voce per aprire un'altra porta ai proponimenti, e trovare altro modo onde conquider proseliti.

Fra le cagioni si è voluto dare gran peso da taluni al Congresso Scientifico che il II. Ferdinando, seguendo i dettami del suo amore per le scienze, permetteva in Napoli nell'autunno del 1845. Quali accoglienze fossero fatte alla dotta moltitudine, di quanta clemenza il Re l'avesse empiuta, di quanto piacere fosse Napoli piena, e di altre cose non occorre qui dire; perchè notissimo per le pagine antecedenti; solo poserommi su di alcune riflessioni nel ravvisare nel Congresso quella parte che gli spetta alla nostra, ed alla italiana rivoluzione. Dare con d'Arlincourt il nome di propaganda rivoluzionaria al Congresso, e credere che tutti gli Scienziati che lo componevano tenessero per la Giovane-Italia, è lo stesso che andar contro i fatti, seguire frasi erronee, darsi in preda a declamazioni passionate, o scrivere inesattamente, poichè moltissimi onorevoli membri di quell'adunanza sono fautori e amanti del Monarchico Regime, condannarono quelle insensate rivolture e con le parole e con gli scritti, e tuttavia occupano gl'impieghi che avevano, o altri che in seguito hanno ottenuto. Pertanto se ciò è vero, è anche verissimo, che la setta, perchè cupida di spander le sue idee non lasciava intentato verun mezzo, non si fosse fatta sfuggire la occasione dei Congressi nei quali, oltre a ravvisarvisi la forma di una Rappresentanza, dovettero esservi i mazziniani, che curarono di spander fra noi la peste delle loro idee, e aggiungere altri affiliati a quelli che già esistevano. Non aveano essi rumoreggiato con le armi nello Stato ponteficio per innalberare il vessillo della rivolta? Non avean forse (tacendo di altre cose) profittato eziandio di soffiare fra le stragi del colera? Qual meraviglia, che avesser volto il pensiero ai Scientifici Congressi? Non v'hà cosa utile per la società che non possa essere mutata in lutto dai tristi. Ghermisce il fuoco i ri-

gori del verno, tramuta le vivande, mirabil servizio rende alle arti alle industrie, al commercio, alla vita; eppure nelle mani del perfido è distruggitore elemento. Brandisce il ferro il soldato, e preserva la patria dal vandalismo dell'inimico; lo brandisce l'assassino per sete di sangue, di vendetta, o di ricchezze. Per la qual cosa il Congresso non era in tutto strumento di ribellione.

Fra le cagioni vuolsi anche mentovare il *socialismo* il quale sotto filantropica veste celava le più fraudolenti mire di mettere sossopra la società. Si attagliano in proposito le assennate parole del Bianchini nella sua celebratissima *scienza del ben vivere sociale* (pag. 131) « Ma da non molti anni a questa parte le dottrine di San Simon, Owen e Fourier, e di quella turbolenta genia detta socialisti facevan proseliti, e questi si spingevano in istranezze ed utopie maggiori de' loro maestri, onde vollero attribuire in tutto false basi alla società, pretesero ad ogni passo trovar mali e disordini, ed a rappresentare gl'interessi dell'umanità si posero sempre innanti gli operai d'industrie, e gli artieri, profittosi quindi d'ogni benchè minimo accidente, di ogni lieve sospensione di lavoro, della più piccola minorazione di salario per deplorare e per mostrare la rovina a cui andava incontro la società. Addivenne clamore generale *essere lo stato dell'industria contro natura* (sono le precise parole) *dal salario degli operai dipendere non meno il presente, che l'avvenire dell'industria*; e per unico rimedio a' mali, che tanto ingigantiva l'immaginazione, non altro si andava proponendo che le nude parole *organizzazione dell'industria*, senza veramente esprimere quello che s'intendeva di fare, e tutto al più dicevasi *essere assolutamente necessaria l'associazione dei profitti tra capitale e lavoro*; vale a dire, che sempre, e senza neppur cangiare le espressioni, riproducevasi lo stesso spediente di cui abbiamo favellato. Per isventura gli stessi socialisti, i diversi partiti politici che già in questi ultimi tempi fervevano in varie nazioni di Europa, e le diverse sette che dirigevano tutt' i loro sforzi non solo ad agitare i popoli, ma a promuovere la ribellione, cominciarono ad impiegare come micidiali armi alcuni principî dell'economia pubblica, snaturandoli, e procurando di applicarli secondo i loro pravi fini. Laondo la quistione dell'industria, del lavoro, e de' salarî fu sempre la pre-

dominante, come quella che sotto sembiante di favorire una numerosa e sofferente classe di persone dovea animare in questa la scontentezza, svegliarvi desiderii immoderati, renderla ligia ed assoldarla direttamente a' rivolgimenti, a' quali con tanto studio le sette ed i partiti della ribellione miravano. Così mentre i disordini positivamente accrescevansi, la quiete a mala pena potevasi mantenere a fronte di perenne agitazione che a bella posta provocavasi; erano i legittimi governi nella impossibilità di approfondire la vera causa del malessere, e di apprestarvi quel rimedio che da essi poteva dipendere, quando avevano a fronte una numerosissima classe di persone, ad alcuna delle quali, è vero che talor mancava il pane, ma la di cui miseria per tutte le vie si esagerava, e si toglieva a pretesto per isconvolgere la società da capo a fondo. In tali fragenti tutto si volle reassumere sotto le brevi parole organizzazione del lavoro: fu questo il motto d'ordine che passava di bocca in bocca, e si rese formidabilissimo a segno di contribuire efficacemente alle ribellioni che ne'varii stati d'Europa scoppiarono nel 1848. Ma in che consistesse questa organizzazione niuno sapeva, o davasi pensiero di diciferare; neppure la spiegavano coloro che se ne mostravano caldi zelatori, e che misticamente la presentavano alla fantasia della moltitudine per riuscire sempre più nell'intento di sconvolgere la società! Non potrà certamente indursi a credere la posterità come con parole così insignificanti abbia potuto cooperarsi a far insorgere le masse, ad attizzare odii e discordie, a promuovere la guerra civile, a fare scorrere il sangue, a rovesciare governi creduti forti, a mettere a repentaglio tante fortune pubbliche e private, ad arrivare al punto di scrollare tutte le basi della società!

Inoltre allo svolgimento della rivoluzione potentemente influirono i principî studiosamente sparsi in varie Opere, da costituire una sovversiva letteratura, la quale penetrava nelle menti, ed era avidamente chiesta, perchè trattava di novità, che soglion solluccherare gli animi, ed empirli di lusinghe e di speranze. Sorprende pertanto come si fossero largamente divulgati quei principî in Italia dove libera non era la stampa, minacciati erano gli Autori dalle censure ecclesiastiche, e dai colpi delle leggi. Giuseppe Mazzini soffiava negl'intelletti prima con l'*Indicatore Ge-*

novese, e poscia con l'*Indicatore Livornese*; indi redigeva il giornale intitolato la *Giovane Italia*, il quale era abbondevolmente sparso in talune città d'Italia; infine, ridottosi in Londra, pubblicava un'altro giornalo, l'*Apostolato popolare*; nelle quali opere egli andava in vario modo svolgendo il pensiero di scrollare i troni italiani, distruggere il Cattolicismo, e fondare la repubblica. Giuseppe Ricciardi ponea anch'egli una mano sull'edifizio con la sua *Storia d'Italia dal* 1850 *al 1900*, nella quale, balestratosi a corso lanciato nei campi della fantasia, andava spaziandosi intorno all'avvenire d'Italia. Comincia egli a vedere gl'Italiani innalberare il vessillo della rivoluzione, scender nei campi, versare largamente il sangue, sobbalzarsi per ben sette anni di vittoria in vittoria, e per ultimo raccoglierne il frutto: proseguendo nelle utopie, parla delle istituzioni che debbono allignare fra gl'itali popoli, e trae a riposare la stanca ed appagata fantasia sotto al rezzo dell'albero repubblicano. Egli dopo aver vibrato la caustica parola contro il Principato ed il Papato, così scriveva. « L'italia è più acconcia a servire d'istrumento all'incendio universale; essa si sommuova e le altre nazioni si sommuoveranno...Il nostro trionfo è certo, salvo se un cataclismo generale inghiottisca in un abisso gli oppressori e gli oppressi. Quanto prima una era novella incomincerà per gli uomini, l'era gloriosa di una redenzione ».

L'Autore *delle Speranze d'Italia*, ossia il Conte Balbo, discendeva alla riformatrice palestra, accennando alla *indipendenza d'Italia*, ma per una via diversa dalla Mazziniana, imperciocchè mostrata la impossibilità e la inettezza della repubblica federativa, del risorgimento del Regno d'Italia, della lusinga che un Principe solo stringesse le italiche redini, della speranza che tutti i Principi voltassero le armi riunite contro dell'Austria, dello spegnimento del potere papale,-di una insurrezione generale, veniva ad additare la via da seguirsi, ed era, secondo lui, una guerra contro i Turchi; perchè caduto l'imperio mussulmano, l'Austria si recherebbe al possesso di una porzione di esso, lasciando le italiche regioni. Veniva a dare una poderosa spinta al corso delle cose l'Abbate Gioberti col suo *Primato Civile, e Morale degl'Italiani*, nel quale ridestava con fiorita e maschia eloquenza la italica nazionalità, e blandiva gli animi con l'agevolezza e la utilità di riunire la peni-

sola con una lega di Principi Italiani, timoneggiata dal pontefice. Parimente favoriva le nuove idee il Durando con la sua opera *Della Nazionalità Italiana*, nella quale si parlava di riforme governative che miravano alla indipendenza italiana. Divantaggio Massimo d'Azeglio, cacciandosi anch'egli nel campo, mostrava nel suo *Programma*, che la via più opportuna per giungere alle riforme consisteva nello instillare nell'animo dei Sovrani moderati sensi liberali, i quali pertanto, sarebbero stati agevolmente accettati e fecondati. « Quanto maggiore (ei diceva) sarà in Italia il numero di coloro che pubblicamente discuteranno le cose nostre, che protesteranno in qualunque modo contra le ingiustizie che ci vengono usate, tanto più rapidamente, e felicemente progrediremo nella via della rigenerazione ».

Nè nel nostro regno si teneano inoperose le penne, anzi l'esempio mentovato accesamente imitavano. Ai 30 maggio del 1847 veniva stampato un indrizzo *intorno a talune necessarie riforme che vorrebbero essere introdotte nel regno*, nel quale man mano si andavano esponendo i mutamenti da recare in tutte le parti del civile consorzio, non esclusa neppure la *religione*, intorno alla quale, fra le altre cose, mentre si ritenea che *uno dei principali doveri di ogni buon governo è senza dubbio quello di proteggere la religione del paese*, si aggiungeva *non perciò non debbesi tollerare le altre religioni* !! Dopo l'indrizzo uscirono le *Proteste* nelle quali, più svelatamente procedendo, si additava alla pubblica vendetta il real governo, e si facea appello alla ribellione, ed al sangue. Nè di la dal Faro diversamente si operava: varie stampe clandestine furono diramate e segnatamente le intitolate *I Siciliani all'armata*, e *i Siciliani ai loro fratelli di Napoli*, nelle quali con vario artifizio di ragioni e di eloquenza allo scopo della rivoluzione si mirava. Le quali scritture patrie e straniere ansiosamente chieste, e artatamente divulgate, mirabilmente voltavano gli animi, i quali non dissuasi da principî contrarî, erano in quelle idee sprofondati; e tormentati dal desio di attuarle, punto non si sostavano alla vista delle armi, delle minacce, e dei supplizî, e non altro aspettavano che il momento d'irrompere.

Per ultimo una innocente spinta veniva dal Vaticano; poichè i liberali di cose sacre e profane si avvalevano. Morto Papa Gragorio XII, fu eletto Pontefice il Cardinal

Mastai Ferretti, il quale, stimando i tristi ormai rinsaviti, si era fatto ad immegliare in saggio modo le condizioni del suo reame, e a perdonare tutti coloro, che per politiche colpe erano in esiglio, o in altre amaritudini. « Per ciò quanto era più segnalato il beneficio (dice uno storico romano), tanto maggior gratitudine pareva che si dovesse aspettare da' beneficiati. Ma avvenne tutto il contrario, poichè si valsero appunto, come diceva, di questa occasione per metter tosto in opera il disegno mazziniano, e per togliere al Papa il dominio temporale, servendosi della libertà riavuta, per macchinare contro di lui ».

» Usciti appena dalle varie carceri dello stato, tutti volarono a Roma per tributare, dicevano, al Pontefice i loro omaggi di gratitudine e di riconoscenza. Da quel punto Roma non fu più dessa; e si cambiò improvvisamente in un teatro di strepito, di clamori e di tumulti, che non vennero mai meno. A frotte a frotte portavansi una e più volte al giorno gli amnistiati sulla piazza del Quirinale, quivi con musiche, con canti e grida incondite acclamavano al nuovo Papa. L'accompagnavano per via, l'aspettavano al tornar che faceva in palazzo, e qualche volta ancora, staccati i cavalli, traevano essi a mano il cocchio. Ovunque passasse gli si affollavano intorno sventolando in alto bandiere, zendadi, fazzoletti, e spargendogli addosso nembi di fiori. Percorrevan di notte la città con in mano fiaccole accese, e portando stemmi, immagini, busti del Pontefice, con altre sì fatta dimostrazioni di strana letizia, molte delle quali andavano veramente a finire nel ridicolo. A tutto ciò si aggiungano le concioni, che si tenevano a lode di Pio IX ne' caffè, sulle piazze, e fin ne' teatri; gli elogi sperticatissimi che se ne stampavano su' fogli; le meraviglie inaudite che se ne contavano nelle conversazioni e ne' circoli. Nè di questo ancor paghi per meglio ingannare il popolo, simularono pietà e divozione, correndo dietro il Papa per le strade e nelle chiese, e facendolo a forza di grida uscire anche più volte in una medesima sera al balcone per averne la benedizione, che ricevevano a ginocchio piegato, e in atteggiamento ipocritamente devoto » ec. ec. Ora tutti questi rumori, e tutte queste manifestazioni non si contennero in Roma, ma riverberarono meravigliosamente in tutti i luoghi, e precise nel nostro Regno, e valsero a invigorire gli animi de' novatori, a far credere, che Pio IX a-

vesse imbrandita la spada e non l'ulivo nello ascendere al pontificato, o che le mire della setta avrebbero in Lui un saldo cardine! Ma quanto si dilungassero dal vero tali fallacie, beno il mostrarono le prudenti opere per Lui fatte, e segnatamente una memorabile allocuzione, che nel seguente libro riporterò.

Queste sono le cagioni, che per quanto pare, hanno prodotto la nostra rivoluzione, sulle quali ho curato di distendermi alquanto, poichè sì come nei mali del corpo nulla non si conclude per la salute ove le cause si trascurano, così nei mali politici nulla non si consegue per la pace, ove le cagioni non si evitino. Le armi vincono le armi, ma non le opinioni e le credenze; sicchè i semi rimangono ascosi, e le scintille sotto cenere quietamente ribollono, e prorompono appena la opportunità ne scade. Recide il chirurgo la parte cangrenata, ma se non toglie le cagioni interne la cangrena rinasce; così spengonsi con le armi le rivoluzioni, ma ove le cause non si rimuovono, esse non tardano a tallire di nuovo. E quì arresto il mio dire, poichè lascio il campo politico ai sapienti ed intendenti di queste cose, e mi rivolgo alla narrazione dei funesti effetti che alle cagioni mentovate tenner dietro. Di lutto, di lamenti, di sanguo, di calamità, di dolore, di sciagure la mia narrazione ridonderà. Cosenza, Reggio, Penne, Geraco, Messina, Palermo, Siracusa, ed altre città, daranno materia al funesto racconto.

CAPITOLO XIII.

Rivolgimenti e Tumulti.

Sommario.

Breve tumulto nel Principato Ultra. Nefando attentato alla vita del Re; e magnanimo atto di clemenza. Sommossa di Penne nell' epoca lamentevole del Colera. Palermo da rivoluzione e fatti atroci conturbata. Gran sangue, gravi casi, insano furore, incredibili efferatezze, numerose morti, supremo terrore in Siracusa, di eccedenza cotanta punita. Lievi ed innocenti rumori in Messina. Ribellione in Catania. Il Marchese del Carretto riconduce l'ordine e la tranquillità nelle agitate regioni. Moto in Cosenza con feriti e morti. Un nervo di liberali, imbastita in Corfù una spedizione sul napoletano, per fondare la Unità d' Italia, si spingono ai loro disegni, sbarcano sul cotronese lito, s' internano nelle calabre campagne, son perseguitati dalla pubblica forza, cagionano e patiscon morti e ferite, e incontrano il rigore delle leggi in Cosenza. Rivolgimento del Distretto di Gerace: scoppia in Bianco, si estende in Bovalino, in Ardore, in Siderno, evita la minaccevole Gerace, si trasporta in Giojosa, e in Roccella, dove si arresta e si dilegua in prima per un accidente curioso, e poscia per opera delle forze del Governo. Sommossa in Messina e in Reggio. Tumulti in Napoli e in Palermo.

Dò cominciamento alla trista narrazione dei crudeli effetti che susseguirono alle cagioni mentovate, i quali turbarono a quando a quando il periodo di che trattiamo infino a che un vasto e grave cataclismo sovvertì tutto il Reame. Nel 1833 accadde il primo tumulto. Un branco di sediziosi del Principato Ultra, fra quali alcuni beneficati dal Re, uscirono in campagna, innalzando il vessillo della rivolta, e con proclama annunziavano di voler mutare la forma del Governo. Guari non andò e la pubblica forza fu sulle loro pesta, e imprigionatili vennero dalla Commissione Militare di Terra di Lavoro condannati alle convenienti pene. Il Re per altro ordinava, che il processo fosse compilato largamente, e che i detenuti fossero trattati con discretezza, e si fornissero di tutti i favori conciliabili con la gravezza del loro delitto, tratto di clemenza, il quale produsse grata impressione all'universale, e non lieve conforto fra le miserie di quegli sciagurati, i quali agitati dal rimorso

della coscienza, e mossi da gratitudine, variamente benigni sensi al Sovrano esternarono.

Ma la propaganda, venuto meno il disegno, altro più nefando ne concepiva, ossia quello di attentare ai giorni del Re, certamento nel proposito di abbattere la più salda colonna, che sostenea in un punto di Europa un porto di tranquillità nel quale venivano a riparare i travagliati dalle politiche commozioni che molte nazioni agitavano. Un giovane uffiziale di cavalleria, e quattro o sei sotto-uffiziali si proponevano di compiere tanta enormità, allorquando addatisine gli ufficiali superiori, scoprirono la trama; epperò i congiurati cercarono di spegner con vicendevoli colpi lo scelerate vite, o altrimenti sottrarsi al rigore delle Leggi. Dei due che si vibrarono i colpi, uno restò spento, l'altro gravemente ferito. Non si può descrivere con parole lo stupore che invase gli animi nello annunzio dell'orrendo attentato, e lo sdegno contro gli autori di esso. Intanto gl'imputati venivano giudicati dalla Suprema Commissione pei reati di Stato, e condannati a perder la vita sul patibolo col terzo grado di pubblico esempio. Il dì 14 dicembre di quell'anno era destinato alla esecuzione. Già il palco vindice era innalzato, la truppa intorno ad esso indrappellata, il circostante largo di folta moltitudine gremito, l'orrido corteo dei condannati giunto, e il capo di questi quasi sotto alla mannaia, allorchè apparve un nunzio di pace, portante la grazia del Re. È indescrivibile l'effetto di tanta clemenza nel punto istesso in cui l'ora suprema parea scoccata per que' miseri. Lagrime di riconoscenza proruppero da tutti gli occhi.

Ritornate invano le mene della rivoluzione nel modo accennato, altri modi maturava, e per altre vie si addentrava per giungere al suo disegno; la miseranda occasione del colera fu messa a profitto. Andavasi soffiando appò noi, sì come altrove, non essere il colera flagello divino, ma umana nequizia; esso da mani potenti venire; adoperarlo per isgomentare gli uomini, affinchè dalle rivolture le menti declinassero, e mille altre stranezze di tal novero rinvesciavano, le quali non lievi disordini producevano. Nel torno di quei tempi era in Penne, città capitale di distretto, una mano di sciagurati, i quali da qualche tempo mulinavano il disegno di sovvertire il regno. Con malvagi scaltrimenti nel maggio e nel giugno

del 1837 spargevano allarmanti notizie, faceano allignare fra la credula plebe il sospetto del veleno, da essi con nefando artificio convalidato, poichè avevano gremite di ostie colorite le vicinanze delle fontane. Radicata bene la credenza si posero all'abrivo dei rei propositi. Dopo il mezzodì del 23 luglio di quell'anno d'un tratto sorpresero il posto di guardia della Gendarmeria, ed innalzarono il grido della rivolta. Mancando la conveniente forza pubblica rimasero padroni della Città, e sguinzagliati obbligarono con le armi i più buoni cittadini a tener dietro ai loro delirî. Durante quel brevissimo periodo si commisero enormità detestevoli per apportate ferite, tentate uccisioni, imprigionamenti arbitrarî, minacce, terrori. Monsignor Ricciardoni si mise nella difficile opera di fare rinsavire la sconvolta moltitudine; ma la sua parola non fu punto nè poco ascoltata, anzi gliene vennero minacce, ed attentati alla sua vita. Però non furono all'intutto sterili le voci del buon Prelato, poichè gl'ingannati divisi dai capi tosto si arresero, detestando i loro trascorsi, ed abbandonando le file dei sollevati, i quali respinti dai paesi prossimani che avean tentato di contaminare, ed ormai inseguiti da un pugno di gendarmi, e spaventati da maggior forza che era per giunger sulle loro orme, si posero in fuga, ma furon tosto assicurati dalla giustizia. La Commissione militare riunita in Penne condannava all'ultimo supplizio i capi della rivolta, e ad altre pene altri individui, e diversi altri metteva in libertà. Penne fu degradata, e la sottointendenza trasferita in Città S. Angelo.

Più gravi fatti avvenivano in Sicilia; poichè più risentiti gli animi, eran meno inclinati a sopportare il flagello del colera, e più facili a gridare alla umana malizia, e a correre alla vendetta. Le autorità di Palermo avevano arrestati alcuni pretesi avvelenatori sotto colore di doverli sottoporre a regolare giudizio, e condannare legalmente; ma nel pietoso fine di camparli dall'ira popolare che allo estremo supplizio li chiamava non riuscivano. Negli 11 di Giugno del 1837 la balda popolaglia immolava al suo sdegno due supposti avvelenatori, e trascinavane gli orrendi e guasti cadaveri per le vie della inorridita città. Accorse la forza armata, disperse il furioso brulicame, s'impadronì dei rei di tanto delitto. Il Luogotenente nominava una Commissione Militare per giudicare e condannare in tempo breve o-

gnuno che si permettesse di arrecare ad altrui la menoma violenza. Il forte comando sortì i suoi effetti: i perturbatori quietarano.

In Siracusa maggiori danni ebbersi a depolarare. Ai 15 di Luglio mentre il colera flagellava i Siracusani, sparsa la falsa voce, che i galeotti erano evasi, la città fu piena di terrore, ma tosto ritornava tranquilla: nella dimane, ripetuto il grido, si ripeterono i rumori ed il terrore. Nel 17 si formava una guardia civica nello scopo di prevenire la catastrofe derivante dal creduto avvelenamento. Nel dì seguente persuaso sempreppiù il popolo da coloro che ai sovvertimenti intendevano, che il colera fosse opera di veleno sparso dappertutto, ratto s' impadronisce di un forastiero che dirigeva un Cosmorama, della sua moglie, di un suo domestico, e di tre siciliani; dei quali i due primi furon messi in prigione, e gli altri quattro ligati alle colonne che ricingono la scalinata della Cattedrale, barbaramente sacrificati: un Commissario di Polizia incontrò la stessa sventura. Nel medesimo giorno una turba sfrenata si spinge nella campagna dove l' Intendente di Siracusa si rimanea per tema del colera, e tosto insignoritosene lo riconducevano nella sconvolta città, e giunto appena nel limitare delle cittadine porte fu crudelmente morto, e i branî del mutilato corpo portati con cruda compiacenza e appesi nelle colonne bruttate dagli antecedenti cadaveri.

Gli orrori della commessa tragedia, e le crescenti e magnificate voci del veleno accendevano la fantasia, aumentavano le credenze, e le vendette. Il veleno dicevasi disseminato nelle cisterne, nella farina, nei campi, nell' aria istessa; le autorità depositarie di quello, e quindi alla suprema sventura chiamate; a tal modo furono spenti non senza inaudita ferocia un Ispettore di Polizia con un figlio, il presidente della Corte Criminale, ed altre persone rifugiate in Floridia. Nella sera dei 20 una larga illuminazione, ed il suono a distesa delle campane segnalavano il trionfo della efferata ed ebbra moltitudine. Nello stesso tempo una banda armata facevasi all' assalto di un posto di gendarmeria e di fanteria, ma ne fu con danni respinta. La guarnigione di Siracusa era ben ristretta, e dovea vegliare alla sicurezza dei forzati e della cittadella senza potersi compromettere per le strade. Nel 31 luglio il popolo era ancora in armi, e nel suo furore, ed invasato

tuttavia del supposto veleno, mise a fuoco una bottega, arrestò altre persone, fra quali il capitano del Lazzaretto. Intanto avuta contezza ai 2 di agosto, che il Generale del Carretto era per avvicinarsi con poderose forze, i delirî andarono al colmo, percorrevano le strade, gridando morte agli ufficiali ed a tutti, cercarono di corrompere i soldati, e si prepararono alla resistenza. Trassero furiosamente con archibugi sur una scorridoja andata dal Comandante della siracusana fortezza per attingere notizie circostanziate degli avvenimenti corsi, o dello stato della guarnigione.

Il giorno 5 Agosto accaddero nuovi furori e nuove morti. Quattro persone, fra quali un prete, tratto dalla campagna, il Direttore del Cosmorama Schwentzer e sua moglie, strappati a viva forza dalle prigioni, alcuni agenti di polizia, ed il Capitano del Lazzaretto, furon menati nella piazza della Cattedrale, e barbaramente massacrati. Le mutilazioni, o i guasti fatti ai corpi tuttora palpitanti di quei miseri furono incredibili, e degni piuttosto di belve che di uomini. I giorni susseguenti altre barbarie videro. Giovani, vecchi, e fanciulli, donne ed uomini, preti o secolari, impiegati e paesani, e persino un cieco a quell' insano o bestiale furore immolati; il quale alla pur fine correndo l'ottavo giorno di quel mese, ebbe termine per l'annunzio dello arrivo delle truppe. Tutti i colpevoli, dopo sgomentata col sangue o le enormità la miseranda Siracusa, cercavano di svignarsela su di alcune barche, le quali per altro furon tosto imprigionate, o rimenate nel porto da una fregata a vela che già era sorta in quelle acque. Una Commissione militare fu instituita; ventisei colpevoli passati per le armi, e Siracusa degradata, Noto in sua vece creata capo luogo del Vallo.

In Messina fu eziandio breve rumore per l'arrivo di un bastimento carico di vesti da Napoli, ma respinto questo, tutto ritornò in calma. Non così di Catania, la quale nella rivoluzione si spinse. Al cadere di Luglio del 1837 con pubblici avvisi annunziavano i Catanesi essere il colera cagionato da veleni diffusi dappertutto, prendesse opportune misure il popolo, in contrario sarebbe come Palermo decimato o misero. La popolaglia andò tosto a rumore: la piccola guarnigione disarmata, il busto dell'ultimo Re fatto in pezzi; deposta l'amministrazione; proclamata l'indipendenza di Sicilia. Questo proclama spedito in un istante in tut-

ti i paesi, non ritrovò eco in nessuno, nè nella stessa Siracusa, di tanto sangue bagnata. I capi della rivolta, sgomentati dallo approssimarsi delle regie truppe, cercarono scampo nei vicini monti, ma arrestati, e giudicati da una commissione militare, ne furono messi a morte otto. In moltissimi altri paesi non dissimili furori, e sangue ed incendî sursero; ma dappertutto ricondusse tranquillità il Marchese del Carretto, mandato in Sicilia con conveniente numero di truppe, e con *l'alter Ego* nelle tre valli di Catania, Messina, e Siracusa.

Continuavano le mene, gli effetti continuavano. In Aquila, profittandosi dell' allontamento della piccola guarnigione che vi stanziava, vi si suscitò una rivoluzione la cui prima vittima fu il comandante militare. Però i successi, e le speranze furono brevi pari alla ebbrezza che le avea ingenerate; dappoichè la forza pubblica non tardò ad accorrere e ad impossessarsi, di molti, mentre gli altri si erano gittati nelle vicine Marche, e la giustizia fece il debito corso. Altro moto ai 15 Marzo del 1844 avvenne in Cosenza. Un nervo di facinorosi all'alba di quel giorno si cacciò nella città levando grida sedizioso. Meravigliata restavano quella popolazione allorquando le milizie furono all' assalto di quelli, o quattro rimasero spenti, molti feriti, tutti fugati. La vittoria pertanto fu amareggiata dalla perdita del Capitano Galluppi il quale rimase estinto nel conflitto. Intanto assicurati alla giustizia i sediziosi, fu emanata la sentenza che condannavane 21 alla pena capitale, ma perchè il Re, facendo atto di clemenza, aveva ordinato che si eseguisse pei soli capi, soltanto 6 la soffrirono a 22 ore italiane del giorno 11 Luglio in Cosenza.

Alquanti mesi dopo, un tentativo di maggior momento interveniva, al quale il già narrato avea dato non poco stimolo, nè lieve occasione. Coloro che avevan gli animi volti a novità, punto non si eran rimasti dal magnificare gli avvenimenti cosentini; per essi già le calabrie erano in aperta sedizione, innumerevoli bande la percorrevano quì e colà in vittoria, la rivolta di giorno in giorno spaziava; i calabri appennini echeggiavano di rumori, e finivano con incitare i cupidi delle novità a correr tosto sulla innacerbita Calabria, e dar fiato o fondamento a quelle importanti mosse. Le quali bugiarde parole un tragico fatto arrecarono, che io mi appresto a narrare.

Fin dal principio del 1844 erasi aperto in Corfù un focolajo di disegni per unificare l'Italia, e cotidianamente vi si attendea, sicchè divulgata la cosa, si accostavano nella funesta isola i più arrischiati al medesimo scopo corrivi, ed alla malagevole impresa s'inanimavano; e perchè ciò che ardentemente si vuole facilmente si crede, così loro parea, che ormai fosse per essi la vittoria, che tutti i Troni fossero scrollati, e che dall'Alpi all'Etna un solo vessillo sventolasse. Intanto continuavano le false notizie dei napoletani tumulti; il giornale il *Mediterraneo* n'era pieno a ribocco; e secondo esso non v'era angolo dello napolitane provincie in cui non formicassero gli armati; non abbondassero i mezzi della guerra, o non si approntissero a fieri combattimenti, e le truppe fossero fredde spettatrici. Per la qual cosa gli emigrati di Corfù vennero nel disegno di andare nelle Calabrie, mettersi alle redini del supposto rivolgimento, e indrizzarlo a buon fine; ed infatti apparecchiati proclami, vessilli, progetti, ed armi partivano da Corfù 21 italiano nella notte dei 12 giugno 1844 per alla volta dei calabresi lidi.

Il napolitano Governo informato dal suo Consolo residente in quell'isola dei proponimenti e delle mosse, aveva spedito per cautela un Vapore in crociera, ma gl'innovatori navigarono inosservati, ed ai 16 del cennato mese, ad un'ora e mezzo di notte sbarcarono a circa sei miglia da Cotrone sulla spiaggia nomata il *Lagonetto*, e poscia, fatto dileguare il bastimento, e scompartiti in tre divisioni, ai cenni di un Ricciotti, muniti di armi, uniformi, e di una bandiera con grand'aquila gialla su fondo bianco, si avviarono per le terre del Cantorato, e poco dopo giungevano in una campestre casetta del fondo *Poerio*. Cinque calabresi coltivatori di quelle terre, avuto sentore del fatto, messi in armi, si accostavano per vedere di che si trattasse, quando il Ricciotti andò loro all'incontro, sventolando un bianco fazzoletto, chiamandoli ad alta voce fratelli, ed appressatosi, prese e strinse la mano ad un Calojero, e baciatolo ed apertosi con lui, presentò sè e gli altri quattro ai suoi consorti. Fu dato poco stante a costui l'incarico di assoldar gente, e di affiggere un proclama nella piazza di Cotrone, la quale dovea essere assaltata o conquisa nel tramonto del vegnente dì. Se non che, avuta notizia che tutto era in calma in quei luoghi, la ricciottiana banda, ac-

comiatato Calojero, volse i passi per la consentina regione, in questo un Boccheciampe, disgregatosi celatamente dai suoi compagni, si mosse per alla volta di Cotrone, dove giunto nel mattino del 18 giugno, faceasi a chiarire alle regie Autorità tutta la tela dei fatti, la partenza da Corfù, il luogo delle sbarco, le mosse, i fini sediziosi. Fra le altre cose affermava « che scopo della spedizione era il mutar le forme governative di Napoli, e di Roma; che all'uopo doveano per S. Giovanni in Fiore recarsi nella Sila dove erano aspettati da 600 consentini, e con essi sorprender le carceri, ed ingrossar l'armata coi 900 detenuti nelle stesse esistenti, che sconvolto il Regno sarebbero passati nello Stato Romano con divisamento di dare a Roma un Re, e lasciare al Papa il solo governo spirituale » e finiva con dire « da ogni dove esservi segrete e numerose intelligenze per la sicurezza dell'esito; i suoi compagni essere il soffio che dovea spander la cenere, e divampare il fuoco che tutto nei due Regni covava (1). »

Per la qual cosa, il Sottointendente Bonafede che reggeva il Crotonese Distretto, senza por tempo in mezzo, dava ordini svariati affine di esser presto sulle orme della forastiera comitiva, e imprigionarla. Incontanente tutti gli *Urbani* furono in armi, e si renderono all'invito, fra gli altri un Arcuri, Capo-Urbano di Belvedere — Spinello, avuta notizia che quella mirava ad inselvarsi nella Sila, tese un agguato nei passi di Pietralonga, e di S. Maria delle Grazie, dove la campagna si protrae fra colline e cespugli, unico varco per tragittarsi in quel fitto bosco. I ricciottiani lasciato *Poerio*, si erano mossi per a S. Severina e in sull' annottare del giorno 18 avviati per la strada di Pietralonga, quando appressata la loro avanguardia nel luogo dell'agguato, udivan fra le tenebre delle voci chiedenti chi fossero, alle quali risposero *amici*, e come fu loro detto, che si *avvicinassero ad uno ad uno*, incontanente fuggirono verso il vicino fiume Neeto: in questo gli urbani fecer fuoco, ma senza danno, e si dettero sulle pesta dei fuggitivi. L'altra divisione intanto udito il fatale rumore, avanzavasi tacita, guardinga e parata alle offese, e to-

(1) Bonafede. Sugli avvenimenti de' Fratelli Bandiera, e di Michele Bello in Calabria ec. ec. pag. 15 Napoli 1848.

sto scaricava le armi ai danni dei calabresi (1) appena udiva il grido *che gente*, e più che di passo andò innanzi. Unironsi poco poscia le forastiere divisioni, e studiando il passo, cercavano di addentrarsi nella Sila; camminarono tutta la notte, e il giorno appresso (19), e solo intorno alle vespertine ora la stanchezza le costrinse a confortarsi nella *stragola*, territorio di S. Giovanni in Fiore, dove il campo si allarga in uno spianato ameno per sito, piacevole per le fresche acque che vi scorrono, pel rezzo di non pochi alberi, e pel comodo di una bettola. Quivi si abbandonarono gl'innovatori; quivi duro caso gli attendeva; poichè arrivatane notizia in S. Giovanni in Fiore, si destò in quegli abitanti bellicosi ed armigeri fiero proponimento contro coloro che venivano a disturbare la pubblica pace, e che nel giorno innanti avevano versato il calabrese sangue. Una via discende dal cennato paese, e sovrastà al luogo dove spensierata ed affranta si riposava la forastiera comitiva; quivi i Sangiovannesi arrivati, ed affacciatisi, tosto una grandine di palle coi loro schioppi vibrarono, e poscia come leoni divallaronsi nel sottoposto luogo, e sulla preda corsero. I Ricciottiani sgomentati all'improvviso caso, e conoscendo ormai che la resistenza sarebbe stata peggiore, si deliberarono a gittare le armi, pregare, sventolare bianchi lini, chieder mercè, chiamare fratelli. Di essi morirono il principe Miller e il suo cameriere, molti arrestati, otto fuggirono, i quali poscia anche imprigionati, furono menati in Cosenza dove erano stati condotti gli altri.

Il Colonnello Zola, comandante interino della provincia di Cosenza, addì 25 giugno instituì un Consiglio di Guerra subitaneo, ed ai 24 del susseguente luglio riunitolo, il commissario relatore addebitava i forastieri di reato di cospirazione, ed attentato all'ordine pubblico, e di resistenza alla forza pubblica collo scopo di mutare la forma del Governo, e di spingere il popolo alla ribellione. Furon tutti condannati alla fucilazione col terzo grado di pubblico esempio, eccetto Boccheciampe il quale ebbe soli 5 anni di prigionia. Il Re uditi i casi di Calabria, e grandemente contristatosene, ordinava che la esecuzione della condanna si restringesse ai soli capi; epperò i due fratelli Bandiera, Ric-

(1) Il capo Urbano e un suo Nipote rimasero uccisi, e ferito un Gendarme, il quale dopo non molto morì.

ciotti, Moro, Nardi, Venerucci, Rocca, Berti, e Lupatelli nel mattino del 25 Luglio furon passati per le armi. Agli altri fu commutata la pena di morte in prigionia, e questa dopo pochi mesi in bando dal Regno. Tale fu l'esito della spedizione, che porta il nome dei fratelli Bandiera; la quale mossa da ribollenti spiriti, allettata dalla stampa menzogniera, e fondata sull'instabile elemento delle vane speranze, andava a sommergersi nelle acque del Busento. Felice l'età ventura se la Giovane Italia ammaestrata da questo saggio, si fosse tirata indietro dai suoi proponimenti! I fatti di Cosenza concitarono le ire di quanti nella Italia vagheggiavano liberali riforme; le propagande più che mai si aizzarono, si forbivano i pugnali, contumelie dappertutto contra il napoletano governo si lanciavano. Le quali cose per verità eran conformi alla scapestrata età; poichè si apponeva la colpa ad un Governo che applicava le sue leggi, e non a quelli che venivano ad infrangerle e conculcarle; assai meglio si sarebbe fatto se si fossero scatenate le ire contro di coloro, che tenendo dietro ad inattuabili utopie, eran la vera cagione di quello o degli altri lutti. Parlossi di macelli cosentini, ma non delle uccisioni, nè del sangue di Pietralonga si parlò. Si mosse molto scalporo di crudeltà e di barbarie, quando che per la clemenza del Re bon nove vite furono al rigore della giustizia strappate e di breve messe in libertà. Duro fu per Napoli il trovarsi in quelle fatali strette; ma più duri furono i giudizii o le parole che le seguirono. Troppo reo tempo per lei correva!

Testè ho narrato come i forastieri venissero a disturbare il reame, ora mi narrerò come un disturbo dai regnicoli medesimi venisse. Napoli in tutti i conti si volea inabissata fra le furie civili. La raccontata catastrofe non avea rosi migliori, nè dai loro propositi declinati quelli che alle novità intendevano; anzi per varî fatti che successero dappoi si erano via maggiormente infervorati. Nelle terre che il vorticoso Faro congiunge, altro nembo era per addensarsi. Un Verduci da Caraffa, giovane robusto, infaticabile, impetuoso, era il principale agitatore del Geracese distretto. Fin dai primordî di giugno 1847 divulgava concitatrici parole sulle costituzioni, andava depositando polvere da sparo in Bianco ed in Caraffa, faceva circolare in Reggio un proclama; e già verso la metà di Agosto si buccinava,

che un rivolgimento di breve scoppierebbe, e che la terza luce del seguente settembre minaccevole, e potente lo avrebbe veduto sorgere. In Bianco, in Staiti, ed in altri Comuni del geracese distretto ribollivano i congiurati, quando si seppe che Messina alla prima aurora di settembre era già insorta, e chè Reggio era in fermento. In questo arrivava da Reggio in Bianco un M. Bello, e tosto facea distribuire coccarde tricolori, innalberare una delle bandiere costituzionali portate da quella città, e chiamare dai prossimani paesi Verduci, e i suoi armati, i quali tosto si resero all'invito, e fra amplessi, grida ed evviva, al progresso della ribellione vacarono. Disarmati i Guardacoste di Spartivento, tolte, infrante, o arse le imprese reali, il denaro e gli archivî pubblici frugati, resi liberi gl'incarcerati; la popolaglia in armi; tolte o scemate le imposte; fatte anticipar le somme sulle ordinarie contribuzioni, esercitato nelle sue più alte attribuzioni il supremo potere.

Intanto si andavano ingrossando gli armati più per minacce o adescamento, che per proponimenti o inclinazioni; imperciocchè realmente il perno della rivolta consistea in pochi, non nella generalità, o la più parte dei Comuni, e la stessa capitale del distretto si affortificarono, e si tennero in armi affin d'inibire l'ingresso delle bande, e propugnarle se occorresse. In Bovalino si diressero a bella prima gli attruppati, poichè quivi un G. Ruffo attendeali. Ed ecco partire da Bianco un incomposto sciamo d'incomposti armati con una bandiera tricolorita, emettendo frequenti e strane voci. *Viva Pinomo*, *Viva la Calia*! Arrovellavansi i condottieri che i nomi di *Pio nono, e d'Italia* venivano contorti. Dovevano irritarsi con loro stessi nel mettere in questi affari una gente che tanto non voleva sapere de' rivolgimenti, quando non ne sapea neppure i nomi. Si pervenne in Bovalino, si cantò nella chiesa un *Te Deum* vi si lesse un proclama: fra le venerande volte del tempio del pacifico Dio echeggiarono le profane voci della ribellione. Nel mattino del 5 settembre la stessa turba infiammata nel suo proposito, ed esaltata dai quieti successi del giorno innanti si mosse per Ardore, ove il gridio, gli evviva, le parole, lo strepito furono immensi: l'archivio del giudicato Regio frugato, disperse le carte di polizia, ripetute le stesse improntitudini di Bianco. Da quel paese verso il mezzodì si partiva per la marina di Siderno, dove

giunta fu per altra quantità di gente, e di segni ribelli ingrossata e scommossa. Di più alte e frequenti grida fu l'aere assordato; di più grandi disordini e improntitudini il paese e la marina pieni. I capi volevan drizzare quella commossa moltitudine a Geraci, ma indarno il tentarono; poichè al primo rumore della rivolta i geracesi imbrandite le armi per la comune difesa, barricate tutte le vie che alla città accennavano; posti in assetto, postati opportunamente e caricati a scheggia alcuni cannoni, accresciuto il numero delle guardie urbane; assicurata meglio la custodia delle prigioni; provveduto in altri modi alla comune salute, facevan sentire, che avrebbero respinta la forza con la forza se si volesse turbare la loro patria Per lo che la tumultuaria banda, mutato consiglio, volse i passi per Gioiosa, dove fu piantato il tricolore vessillo, e rinnovata la scena dei precedenti giorni, che l'attonita ed ignara popolazione affollata riguardava. Letto il proclama costituzionale, si affisse nella porta della municipalità un'Ordinanza prescrivente la diminuzione della metà del prezzo dei sali e dei tabacchi, e l'abolizione dei dazî fiscali. Vennero sul solito tenore di riscuoter somme dai proprietari, di ardere le carte della polizia, vuotarono le prigioni, infransero gli stemmi reali: ripeterono in somma le follie commesse negli altri comuni. Intorno alle 23 ore si prese la via per Roccella dove si giunse alle ore 3 della notte. Il moto, le parole, le grida, gli evviva le allegrezze furon grandi, moltiplicate, e da magnifiche luminarie rischiarate. Ultimi segni di quella scena; perchè ormai l'instabile fortuna, che spesso si prende giuoco delle umane cose, con un accidente curioso facea disturbare e dileguare il roccellese tumulto. Arrivava in quelle acque ed in quel punto un legno mercantile, il quale spedì la lancia a terra per provvedersi di viveri; ma il comandante di esso, avuto sentore del rivolgimento, incontanente a furia di segnali curò di richiamarla; il che veduto, e creduto Vapore da guerra, apportò sconforto e dolore in mezzo a quell'accozzaglia tumultuosa, la quale quasi nebbia al vento, ratto andò in dileguo. Fuggirono senza frapporre indugio i Capi; la moltitudine tosto si scisse, si slegò, e fra le tenebre notturne disparve. Solo Roccella stettesi fra tanto moto immota, conturbata, appaurita per un temuto bombardamento. Ciascuno fra gemiti, confusioni, timori ed ac-

centi di dolore curava di porre in salvo oggetti preziosi roba, e vita. Tutti fra tanta confusione, e la notturna oscurità sulla vicina montagna traevano, e si ammacchiavano. Da grande tripudio in grande costernazione la imbelle fortuna avea Roccella in un tratto spinta. Se non che, andata la notte, la nuova luce ricuopriva di vergogna e di sdegno i Capi della rivolta, i quali, si accorsero dell'errore, e, quel che più, vedeano il Sottintendente Bonafede, da essi imprigionato mentre si recava sur un legno doganale a spegnere le prime faville, il quale svignato non senza pericolo da quelle fatali strette, si era imbarcato su di altro legno doganale, e fattovi innalberare la regia bandiera rasentando il lito, facea echeggiare le grida di *viva il Re*, alle quali tutti i paesi del geracese distretto uniformemente rispondevano; fino a che rientrava nella forte, custodita, e fedele Geraci.

La sicura nuova dello arrivo delle truppe in quelle regioni aveva fatto cadere l'animo e i disegni ai novatori; sicchè tutti alla propria salvezza intendevano; ma non sì però che le vigili cure delle autorità eludessero, o per vero in ogni giorno venivano arrestati e condotti in Geraci. Il Governo, ricevute le notizie dei moti di Bianco, avea tosto dato l' incarico al Generale Marchese Nunziante di recarsi sulla ribellata regione, rimettervi l'ordine, e punire i ribelli; ed egli si partiva da Napoli il giorno 3 settembre, sbarcava nel Pizzo il 4 con una colonna composta dal sesto reggimento di Linea, da un battaglione dell'ottavo, e da una mezza brigata di campagna; giungeva il 5 a Monteleone, sostavasi il 6 a Palmi, arrivava nel giorno 8 in Casalnuovo, e nel vegnente in Geraci. Era suo proponimento di riunire la Commissione militare il giorno 10, ma dovette posporlo; poichè avuto avviso che la banda dei rivoltosi reggiani, condotta da G. Andrea Romeo, si era avvicinata in quei luoghi, si mise in movimento per rinvenirla e combatterla, al che per altro non potè riuscire, perchè si era disciolta; epperò ritornato a Geraci nel giorno 20 stabilì la commissione militare, la quale, riunita alle calende di ottobre sotto la presidenza del Colonnello Rossaroll, e stata in sessione fino a notte innoltrata, condannava ad unanimità di voti Michele Bello, Rocco Verducci, Pietro Mazzone, Gaetano Ruffo, Domenico Salvadori, Stefano Gemelli, e Giovanni Rosetti, Capi della rivolta, all' ulti-

timo supplizio da eseguirsi nella dimane. Il Generale pertanto col fine di risparmiare qualche vita, scrisse alla Commissione, che avesse indicato chi offriva alcuna minorazione di colpa, per la quale sospender si potesse la esecuzione della condanna, e quella propose Gomelli e Rosetti. Epperò eccetto questi due, gli altri nel secondo giorno di ottobre vicino al chiostro dei Cappuccini ebbero crivellati i petti, nell' atto stesso in cui mettevan fuori parole di libertà. Il General Nunziante, dopo sedata la rivoluzione, si partiva da Geraci il giorno 7 Ottobre, facendo inviare alla Commissione Militare di Reggio gl' imprigionati politici; passava per Siderno, Roccella e Giojosa, facea disarmare le Guardie Urbane, dava altre disposizioni dirette al mantenimento dell' ordine pubblico; si spingeva nel Distretto di Palmi per prevenire lo scoppio della ribellione.

Il fuoco della rivolta però non soltanto nelle geracesi terre, ma in Reggio ed in Messina contemporaneamente arse. Nel 30 Agosto del 1847 avevano i capi mandata una lettera ai congiurati di Reggio, con la quale si prescriveva, che si fosser tenuti desti e pronti per dar fiato alla ribellione nella notte dei 2 del susseguente Settembre, ed avessero spedito in Messina un messo per partecipare ai loro confratelli il disegno, i concerti, affinchè alzassero nel medesimo istante la ribelle insegna.

Se non che, gareggiando le due città, Messina impaziente d'indugi, proruppe innanzi tempo. Infatti varcato di due ore il mezzodì del 1 Settembre allo scoppio di tre mortaletti, circa cento armati ai cenni di un A. Placanico, negoziante di pelli, scompartiti in due divisioni, si divallarono dalle colline nella messinese città dalla parte dei cappuccini e dell'ospedale civile, e pervenuti e riuniti nella strada del *corso* gridavano *viva Pio IX*, *viva l' indipendenza*; e si fecero all' assalto di varî posti di guardia, ma dappertutto furono respinti; avevano eziandio in mente di sorprendere gli uffiziali che erano giusta il solito al pranzo nel grande albergo di strada *Ferdinando*; ma questi al primo rumore si eran di tratto mossi pel piano di Terranova, dove il Maresciallo Landi, dato il segno dell' *allarme*, aveva riunita la guarnigione, e speditene varie partite contro i ribelli; i quali alla lor volta con vario impeto ostavano. Si combattè più di due ore; ma infine la milizia riusciva vittoriosa, e gl' insorti col favore del-

la notturna oscurità, si cacciarono nella vicina campagna nè più ritornarono all'ardimentosa pruova.

I Reggiani, conosciuti i casi di Messina nè punto sgomentati, attesero ai loro disegni. Nel mattino dei 2 Settembre, rannodatisi dieci dei più animosi deliberarono di dar cominciamento alla rivolta; epperò armati convenevolmente si fecero a percorrere il Corso Borbonico fra sediziose voci; incontanente altri si dichiararono, e si accrebbero le grida e le braccia: pervenuti vicino al Monistero di S. Maria della Vittoria, scorsero un forte nervo di armati, che erano guardie urbane di Pedavoli, che tosto si rendevano all'invito delle autorità, per accrescere le regie forze, ma minacciati dagl'insorti, ritornarono sui medesimi passi. Intanto la ribollente turba si cacciava di nuovo lunghesso la strada mentovata e s'imbatteva in un'altra schiera di sollevati ai cenni di un Pietro Mileti, che tolse il comando di tutti. Ingrossati a tal maniera, presero ad aggirarsi per tutte le strade della città con bandiera tricolorita, gridando *viva la libertà*, *viva Pio IX*; si corrispondea dai balconi per timore o per concerto, agitando fazzoletti, e spargendo fiori. Elasse poche ore, venivano disarmati due legni doganali, e le armi distribuite. Intanto sopraggiunse la notte, si stava fra pensieri ed affetti varî, quando s'intesero un tamburo battente, e grida incomposte, erano quei di S. Stefano, i quali guidati da Domenico, Giov. Andrea, e Stefano Romeo, e da Antonio Plutino, scendevano ad accrescere il tumulto, ripetutamente gridando *viva l'Italia*, *e viva Pio IX*. Nella notte istessa fu stabilito un governo provvisorio, il quale attese a tutte le bisogne della rivoluzione. Al romper della nuova luce Reggio fu di sangue e di rumori piena. Assaltate le prigioni, la Gendarmeria ostò, produsse ed ebbe ferite e morti, ed alla fine soperchiata dal numero e dal furore cedè; sicchè dischiuse le carceri, il satellizio, il baccano, i pericoli, il rumore grandemente montarono. Le autorità militari al primo scoppio del turbine, date le migliori disposizioni che si poterono, e non secondate, si ripararono nel vecchio e sguernito castello con alquanti artiglieri; ma nella terza aurora di Settembre, minacciate di esterminio, ove il castello non rendessero, capitolarono; epperò il ribelle stendardo su quelle antiche mura fu impiantato.

In frattanto la notizia delle occorse cose era giunta a

Napoli per le ali dei telegrafi; epperò issofatto fu messa in punto, e spedita una squadra di bastimenti a vapore a' cenni del Real Principe D. Luigi Conte di Aquila, con tremila soldati, sotto gli ordini del Tenente Colonnello De Cornè, che dovea agire di concerto col Generale Nunziante, il quale prendendo posizione sulla strada di Monteleone, era di riserva alle truppe di Reggio, ed in comunicazione con quelle del Maresciallo Statella, il quale, riordinata ormai la cosentina regione, avea condotto le sue armi allo sbocco di Tiriolo. Nel mattino dei 4 settembre la flotta approdava alla reggiana sponda, e come ebbe veduta la bandiera tricolore sul castello, incontanente vi briccolò delle bombe, le quali mentre apportavano terrore agl'insorti, ricuoprivano lo sbarco che si effettuiva nel lido di Pentimele. Al rumore delle regie armi caddero ai sollevati tutti i proponimenti; cosicchè frustrati nei loro disegni, abbandonata Reggio, si sparpagliarono per le prossimane regioni, e si condussero a piè frettoloso in alcuni paesi che giacciónsi sulle ultime falde del calabro appennino lambito dal Ionio. Le milizie intanto sulle loro orme andavano: successero conflitti, sbandamenti, fughe, di tal che di breve la reggiana città, e le conterminali terre nell' ordine primiero ritornavano. Seguirono i giudizî e le condanne. A quattordici era inflitta pena capitale, ai rimanenti vario tempo di ferri, o di carceri, ma il Re largiva grazie, e proseguendo nei suoi miti pensieri, ordinava, che tanto in Reggio che in Messina cessassero le Commissioni Militari, e gli effetti del fuorbando, e i giudicabili fossero inviati alle Gran Corti Speciali, e per tutti i detenuti, o assenti, o altri imputati, pei quali non erasi emanata sentenza deffinitiva, rimanesse abolito ogni procedimento penale, e che fosse sospesa la esecuzione di condanne capitali, pronunciate dalle Gran Corti accennate per gli accennati delitti.

Se non che, il Real Governo intento sempre alla pubblica tranquillità, nel laudevole divisamento di assicurarla in tutte le provincie, vi spediva nella prima metà di settembre varî corpi di armata. Un rinforzo al Maresciallo Landi in Messina; Reggio avea il Tenente Colonnello de Cornè con le summentovate milizie; il General Nunziante era nella Calabria Ultra seconda, e nella Citeriore il Generale Conte Statella; il General Carrabba percorreva gli Abruzzi; e il General Gaeta i due Principati; le Puglie eran guar-

date dal Tenente Colonnello Statella, e la provincia di Molise dal Conte Cutrofiano; e le piazze via meglio provvedute. Malgrado tutto ciò, il Real Governo era frustrato nella sua espettazione, e nel cuore della stessa metropoli, anzi in sull'uscio istesso della Reggia i sintomi del rivolgimento si chiarivano. Infatti eran solite le militari bande di allietare il largo della Reggia con melodiosi concenti in sull'annottare, quand'ecco in una delle sere, in tempo delle pause che si frapponcano fra i pezzi musicali, udissi un batter di mani, ed uno scoppio di *evviva* coi quali si applaudivano taluni cangiamenti e riforme dal Sovrano fatti. La banda non più suonò nel consueto luogo, e i tumulti irruppero su di altri punti. Passata di un'ora la notte dei 22 novembre un affollamento si agglomerò sotto al palagio della Nunziatura, gridando viva *Pio IX*, *viva l'indipendenza italiana*, e poscia assordando l'aere con le stesse voci, si avviava verso le reali finanze per Toledo. Accorse la polizia, e pacificamente mise in dileguo quel baccano; il quale per altro ripetevasi con maggiore imponenza in una sera del susseguivo Decembre, ma di breve si dileguava per l'attitudine ferma e minaccevole della pubblica forza, la quale ne imprigionava i capi. Intanto la metropoli era percorsa e tutelata da forti pattuglie di militari a piedi e a cavallo, sicchè un'aspetto minaccevole avea.

In tal guisa le faville erano sopite non mai spente, anzi di luogo in luogo scoccavano. In Palermo potentemente riverberavano le napolitane mosse. Nella sera del 27 novembre gran folla di popolo si stivava nel teatro Carolino, la quale alla fine del primo atto, unanimamente irrompea con forte schiamazzio, gridando *viva Pio IX*, *viva l'Italia*, *viva l'indipendenza*, e sventolando nell'assordato aere fazzoletti tricolori. Il teatro per altri segni ed altre voci, e mosse sovversive andò a rumore. Intanto coloro ai quali era commessa la tutela dell'ordine pubblico torpivano nella ignavia, il che arrecava ardimento, e stimolo ad ulteriori cose. Nelindomani, essendo domenica, la villa Giulia era oltre l'usato gremita di popolo, il quale agglomeravasi, e girava per quei viali, e spiazzi, quando, scorta la statua di *Palermo* coronata di fiori, ornata di nastri tricolori, con al petto una turbolenta scritta, irruppe in clamori, e moti, ed entusiasmo indescrivibili. Addì 29 novembre si mandava ad effetto una soscrizione a casa di un privato, nella quale o-

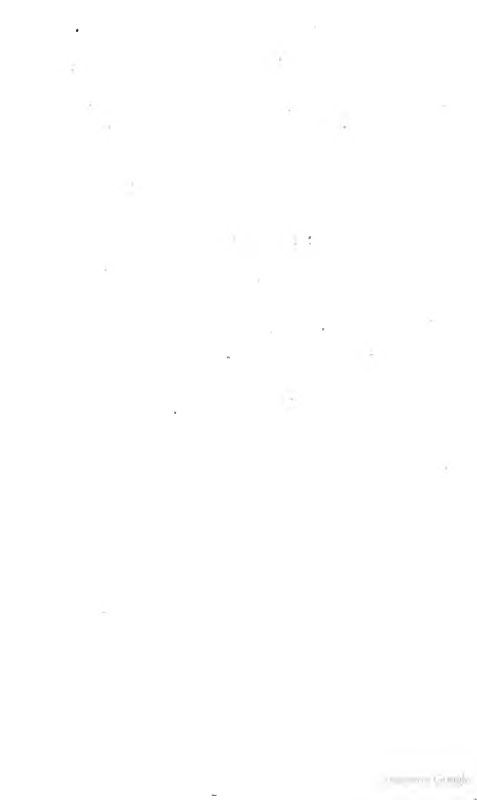
gnuno ratificava con la propria firma le fatte promesse d'irrompere, e si distribuivano armi, e nappe tricolori, e nella vegnente notte lo spianato del duomo, vicino alla palermitana reggia fu piena di una ribollente turba, la quale dopo ascoltata un'allocuzione, giurava pel conquisto della indipendenza avanti alla statua di S. Rosolia, patrona della città, nella cui destra già era messa una bandiera tricolore Intanto accorreva al rumore una compagnia di granatieri, e dileguava quel tumulto fugando tutti, arrestando alcuni. Non si sostavano i novatori. Nella dimane una commissione di notevoli palermitani guidata dal Retro-Ammiraglio ritirato D. Ruggiero Settimo, e dal Pretore, Marchese Spedalotti, si recò dal Luogotenente presentando una domanda con parecchie migliaja di firme, nella quale si chiedeva la tostana instituzione di una guardia nazionale sotto il colore di guarentire l'ordine minacciato. Ma il dignitoso, e giusto riscontro dato dal Luogotenente, frastornò pel momento, non tolse i proponimenti; sicchè cotidianamente allo stabilito scopo con ogni maniera d'industria i siciliani attendevano. Si buccinava che la rivoluzione scoppierebbe nella notte di natale allorchè le campane cominciassero a squillare per la nascita di Nostro Signore; ma dati dal Generale Vial opportuni ordini il disegno non ebbe effetto.

A tal modo giva all'occaso il 1847! Gravi casi non erano intervenuti; ma gravissime minaccie e preparamenti e perigli esistevano. Gli animi fra varie speranze, timori, e pensieri tempellavano; l'avvenire in vario modo alle agitate menti si affacciava; e fra tanti dubbî il certo era, che troppo rea eredità l'anno 47 al sussecutivo tramandava.

LIBRO II.

LA RIVOLUZIONE

SECONDO PERIODO

DAL 1° GENNAJO AL 15 MAGGIO 1848.

CAPITOLO PRIMO

Insurrezione di Palermo

Sommario.

Il principio dell' anno 1848 foriero di calamità. I siciliani tramata ed annunziata in varie guise la rivolta, non si tirano in dietro dal loro proposito a vista degli apparecchi dei Regii. L' alba del 12 Gennajo sorge sanguinosa e trista in Palermo. Manifestazioni amiche dapprima, ostili dipoi. Primi conflitti ed assalti. Forte ribollimento degli animi. Apparisce un Comitato che le ordite fila dirige. Il Luogotenente Duca de Majo spicca pei telegrafi la notizia a Napoli, e dispone variamente le sue truppe. La sollevazione progredisce. Si progredisce. Si pubblica il *Cittadino*, prepotente mezzo di concitazioni. Infelice caso di militari famiglie. Cominciato il bombardamento se ne intimidiscon molti, sospeso poscia si rimette l' ardimento, ed a rischievoli imprese si spingono, in talune delle quali vincono, in altre son vinti. Giunge a Palermo una flotta portante un gagliardo Corpo di Armata, gl' insorti ne rimangono sgomentati.

Poche sventure in mezzo a moltissime cose grate e confortevoli nelle precedenti pagine ho narrato, moltissime sventure in mezzo a poche cose grate e confortevoli ora mi ho a narrare. Per ben diciassette anni il Governo era andato applicando l'animo alla felicità, al progresso, ed alla civiltà di questi popoli; nè indarno, si come si è dinanzi notato, avea spese le sue cure; pochi dì bastarono per minare dalle fondamenta edifizio cotanto, e balestrare questo felicissimo Regno nelle più orrende calamità. Fra perturbazioni, lutto, sciagure, e timori grandi volgeva al suo termine l'anno 47 del presente secolo, e fra più grandi timori sciagure, e lutto l'anno seguente incominciava. I tumulti di Penne, di Cosenza, di Aquila, di Siracusa, le turbolenze di Gerace, di Reggio e di Messina, i rumori di Napoli e di Palermo erano altrettanti rivi, cagioni o indizio di furioso torrente, che di breve ringorgato torbido, e rimugghiante sarebbe precipitato dalle Oretee sponde, e quasi tutta Europa con lar-

ga inondazione rattristato avrebbe. Taluni d'avidità di fortuna, altri da sete di vendetta: chi da odio, o da spirito di parte, e chi da furore settario, o da brutale istinto di sangue, o da passioni municipali o da altre cagioni spinto tutti per diverse vie col medesimo furore, allo stesso scopo di subissare il Regno correvano. Feral nembo sugl'innocenti popoli delle due Sicilie le sfrenate passioni addensavano.

Già per noi si è raccontato nel precedente libro quando è come in Sicilia ribollissero gli animi, e con quali modi la insurrezione tramassero, e i loro proponimenti manifestassero; ma ossia che le autorità principali dell' Isola incontrassero un'argine nella corruzione dei subalterni, ossia che s'argomentassero che la rivoluzione stesse in pochi sconsigliati, i quali non si pruoverebbero a metterla ad effetto, ossia che una fatal paralisi nei loro animi albergasse, ossia che era ormai tempo in che l'ira di Dio percuoter dovesse le umane generazioni, nulla non si fece di positivo da coloro che guidavan la pubblica cosa per ammorzare quelle prime faville. Se non che, la Guarnigione di Palermo si era tenuta pronta e dì e notte ad ogni evento; e si era ordinato, che in caso di allarme il Forte di Castellammare si mettesse nello stato di difesa; le quattro compagnie del 2.° di linea si attelassero sullo spalto di esso forte, mantenendo comunicazione col quartiere della Gendarmeria, e con la truppa acquartierata ai Quattroventi, e spedendo una compagnia di rinforzo alle Finanze; la truppa dei Quattroventi garentisse la Vicaria e l'Arsenale; e che le nove Compagnie del 1.° Granatieri, il 1.° di Linea, ed il 3.° Dragone rimanessero a tutela dei proprî quartieri, e del Palazzo Reale. Inoltre fin dai principî di Gennaio la Polizia avea imprigionati nel forte di Castellammare undici dei Capi della rivolta.

Ad onta di tali disposizioni, e previggenze i siciliani non si erano tirati indietro, anzi con maggior fervore nella loro bisogna avanzavano; anche perchè molto incuorati dall'estero favore. Un Comitato già esisteva in Palermo, il quale clandestinamente, e con calore dirigeva ed estendeva le fila della sollevazione, molte armi e provvisioni si eran messe in punto; innumerevoli fogli diramavano ai *fratelli* di Napoli, ed alle milizie, con lo scopo d'indurre i primi a pronta rivolta affin di stabilire nei dominî continen-

tali una diversione delle forze del governo ; e di spingere le seconde alla inazione , o al tradimento. In Corleone in Carini , in Termini , in Cefalù , in Misilmeri , in Bagheria a pieno giorno si affiggevano cartelli turbolenti ; a viso aperto si parlava della prossima rivoluzione , gli animi si rinfocolavano a vicenda , e non altro mancava ad insorgere che il segnale , e la determinazione del tempo. All' una , ed all' altra cosa provvide Palermo, mente è braccio principale della rivolta , addì 9 e 10 gennaio; poichè pubblicamente si distribuivano cartelli stampati , nei quali con enfatiche parole fermavasi il giorno 12 di quel mese come principio della rivoluzione. Corsene sollecita la fama per le sicule contrade ; tutti al fatal proposito caldamente attesero.

L'alba del 12 gennaio 1848 festevole , e giuliva in Napoli , sanguinosa e trista in Palermo sorgeva ; poichè , sì come avean fermato , proruppero i Siciliani. Le milizie fin dalla prima aurora si erano ordinate nel surriferito modo. Un silenzio universale nunzio di calamità regnava per la sicula metropoli, la maggior parte delle botteghe chiuse, nei larghi e per le strade quà e colà come sbatamente , ma da pensiere comune predominati, vedeansi molti inermi che componevansi in crocchi in brigate , si scioglievano , si riannodavano , e sempre alla funesta opera scambievolmente s'infiammavano. Verso *fiera-vecchia* e via *lattarini* non mancava qualche pugno di armati ricinti da moltissimi inermi pronti a seguirli.

Intorno alle 8. a. m. confortevoli notizie aveva avute il Luogotenente, ma contrarie se l'ebbe poco appresso; poichè spedito il tenente Armenio dello Stato Maggiore per la città, osservava molta gente dalle finestre come se stessero in aspettazione di gravi avvenimenti , trovava abbandonati i posti di guardia della posta e del palazzo di città ; avvicinandosi alla casa municipale veniva applaudito con molto batter di mani dal Pretore e da molti Gentiluomini dal loggiato di quella , e da molti altri che nella strada erano; verso il palagio della Intendenza s' imbatteva in un assembramento di più centinaia di persone inermi ed armate le quali ornati i petti di nappe tricolorate , sventolavano bianchi fazzoletti, ed invitavanlo ad appressarsi; e domandate dall'Armenio cosa importar volessero quelle novità rispondevagli il capo , che bramavano le concessioni chieste indarno, e che la milizia pel comun bene ad essi si acco-

stasse, e ripreso dignitosamente il chiedente che avrebbene riferito al Luogotenente, facea ritorno a Palazzo.

Poco dopo tali infauste novelle fu mandato il Capitano Grenet dello Stato Maggiore a perlustrare con un plutone di dragoni la strada che dal piano di S. Erasmo accenna a porta di Castro, e nel ritorno trovava in via Macqueda vicino alla porta S. Antonino uno stuolo di gente taciturna, che agitava fazzoletti e bandiere, e tosto faceala dissipare, ma ritornato il perlustratore drappello vicino al palazzo dell'Intendenza, si ebbe tratte due fucilate da alcuni popolani, i quali inseguiti di galoppo, fuggendo facevan fuoco, e si dispersero. Nessun segno di agitazione rimanea più in quel punto, sicchè Grenet ritornava a Palazzo. Quasi contemporaneamente a tale spedizione era di nuovo mandato Armenio con fanti e cavalieri, il quale percorse varie strade tranquillamente, ma giunto in quella che conduce a porta Montalto, una grandine di palle, ed un continuo balestrare di materiali varî dalle finestre irruppe. Si spinse avanti la bersagliata milizia, e fugati i ribelli dalle vie ritorcea il cammino pel Palazzo.

Questi due fatti segnarono il primo tempo della insurrezione, la quale non ebbe più limiti. Cambiossi repente lo stato della città; vi sorse un gridare, una rabbia, un correre contro i napoletani da non potersi dire, da per tutto aizzamenti di guerra civile, tutti i siciliani furono in armi i più audaci formicavano per le vie, ed aliavan sovente nei luoghi occupati dai regî, gli altri nelle case rimaneano pronti a concorrer con ogni mezzo alla vittoria: un suonare di campane a martello continuo e pressante accresceva terrore e sdegno; dalle finestre, dai balconi, dalle archibusiere, dalle grondaje usciva il micidial fuoco. I campanili i monasteri i palagi, ogni edifizio sacro o profano era luogo di guerra.

Si venne all'assalto del gran locale delle Finanze, ferendo due della guardia esteriore, e a quello dell'Ospedale Militare, e tutt'i gl'infermi come prigionieri menarono; disarmavano alcuni granatieri inconsideratamente usciti dal forte di Castellammare: spedirono messi e lettere e concitatori nelle vicine contrade, tutti alla comune difesa appellando. Le quali piccole fazioni, sebbene non arrecasser veruna iattura all'Armata stanziante in Palermo, erano nondimeno di grande incitamento alla già concitata città, poichè interpetrata

per fuga il ritorno dei militari drappelli, per vittoria la necessaria dedizione di pochi o infermi soldati, oppressi da numerosi stuoli; e aggiuntivi i magnificamenti dell'entusiasmo e della bugiarda fama, ormai s'argomentavano che la rivoluzione fosse incrollabile fino da quel primo istante, e che man mano si renderebbe più gagliarda e inespugnabile. Nella sera del fatal dì splendea per larga illuminazione il palermitano Toledo, l'aere da voci di libertà era assordato, gli animi e le forze pei giorni venturi si preparavano, e le armi si forbivano.

Surse la nuova aurora fra nuovi segni, apparecchi, e fatti di conflitto, e mentre gli armati in varia guisa combattevano, i capi dei congiurati a tutte le bisogne della rivolta ferventemente vacavano. Nella piazza della *Fiera-Vecchia* palesavasi un Comitato provvisorio volto alla difesa della città, il quale si recava presso gli ottimati per trarli nel baratro di già aperto; congregava la palermitana municipalità per la instituzione di altri comitati nei quali esso si fuse, provvedendo il 1. all'annona, il 2. alle munizioni di guerra, e alla pubblica sicurezza, il 3. a racemolare danaio e disporne, il 4. a raccogliere le notizie dei fatti e divulgarle per le stampe, e l'ultimo ad accorrere dove bisognassero pronti provvedimenti.

Intanto la fama, più nelle maligne, che nelle buone cose sollecita, avea sparso in un baleno le concitazioni onde la siciliana metropoli travagliava, e in tutte le parti si disponevano ad imitarla. Venivano a strade calcate i combattenti dal contado, e dai paesi prossimani, la città inondavano, ed allo sdegno ed al sangue i fieri animi aguzzavano. Le donne istesse da quella follia invasate le gentili membra al ruvido esercizio dello armi educavano o dei feriti sollecita cura prendevano, o vestite da Amazzoni con parole e con l'esempio gli animi di già concitati concitavano.

Il Luogotenente, veduti appena i primi lampi della procella, avea fatto volare sulle ali dei telegrafi la infausta notizia per a Napoli, chiedendo soccorso di uomini, e di viveri; ed intanto ordinava, che il reggimento Dragoni occupasse il piano S. Teresa e borgognoni, e con un plutone perlustrasse il lungo stradone che accenna a Monreale; che il primo Granatieri della Guardia ed il primo di Linea al piano del Palazzo s'indrappellassero; che un distaccamento l'Ospedale Civico guardasse, e qual-

che altro il Papireto, il quartiere del Noviziato, e di S. Giacomo; che l'artiglieria stesse su i bastioni di Palazzo e due cannoni da campagna la dritta Toledo spazzata tenessero; che la guardia delle Finanze si rendesse più gagliarda; che la guarnigione del Forte di Castellamare di tre compagnie della Guardia, e due del secondo di Linea, con buon numero di artiglieria si accrescesse; che ai Quattroventi si attellassero due battaglioni del 10. di Linea, uno del 9. distaccandone due partite per custodire la Vicaria ed il Castelluccio del molo; e che due batterie da montagna si ordinassero in battaglia nell'ampio spianato della Consolazione per accorrere ove più il bisogno ne scadesse.

Ingrossava in ogni giorno la ribellione, poichè si moltiplicavano i mezzi; i già compromessi gli altri compromettevano, la inattività delle milizie tenuta per viltà oltre ogni credere gl'imbaldaziva, un vapore arrivava come il fatal cavallo di Troja gravido di armi e di munizioni; nel giardino della Flora, e nel teatro agitavansi bandiere tricolori, molte altre circostanze concorrevano al progresso della sollevazione; sicchè molte cose nel giorno 14 mandavansi ad effetto. Cominciavasi la pubblicazione del Giornale il *Cittadino*, prepotente strumento di concitazioni. I fatti degli scorsi giorni con esagerate parole recava in luce le quali pari a scintille fra infiammabili materie guizzanti, accrescevano oltre ogni credere la febbre che tutti contaminava: le generose milizie eranvi avvilite e malmenate, la ribalda popolaglia magnificata; commendati alla pubblica riconoscenza gli *Eroi* e le *Eroine*, arrovesciati i fatti, di laudi, di vituperî, di esagarazioni, di conenleamenti, secondo che portavano le sbrigliate passioni, quel giornale era dispensiero. Blandivano i soldati prigionieri, con ogni maniera di lusinghe accoglievano i pochi disertori, negli scritti e nei fatti grande amore ai militari prosternevano: il che per altro non da sensi umani, ma sibene da scaltrimenti derivava, imperciocchè molto tempo non andò e dentro e fuori Palermo crudi fatti succedevano, e più tardi Messina videsi contaminata da afferata gente che la carne degli uccisi soldati con trista e furibonda compiacenza masticacchiavano. Bene sel seppero le infelici famiglie militari rinchiuse nel quartiere del noviziato, dal quale, perchè divenuto pericoloso, convenne trarle e farle convoiare da una compagnia a Palazzo: una grandine di palle fischiava

intorno alle timide donne, le quali facevano schermo dei proprî corpi alle loro innocenti creature: lacrime, dolori, paure, strida, ferite la innocente carovana contristarono.

Ormai era tempo che la umanità si ponesse da banda; epperò il Luogotenente ordinava al Comandante del Forte di Castellammare che in ogni 5 minuti briccolasse bombe nella sconvolta Città, risparmiando strada Butera e porta Macqueda, tutte le volte che vedesse alberata la bandiera sul real palazzo. Scorrevano per lo scosso aere i proiettili, il terrore fu grande, e già molti del vicino contado volevano togliersi dall'impresa, quando i Capi fecero intendere, che nella dimane avrebbero trovato modo da impedire il bombardamento. Ed in fatti, il Commodoro Inglese ed i consoli francese ed inglese ottennero una sospensione di 24 ore, la quale veramente rimise animo ai disanimati villanzoni, l'ardimento venne al colmo, pericoli non curavano, ad ogni più rischievole impresa si abbandonavano. Alquanti imprudenti, e forse avvinati, osarono farsi innanzi al Castello e tirar colpi di fucile, ma una terribile scarica di cannoni e della fucileria ogni ardimento dilegnò. Un Miceli, brigante, ardiva mostrarsi alla cavalleria che perlustrava lo stradone di Monreale, ma tosto dalla sua baldanza ritraevasi Nel 14 quegli stesso con ribollenti torme combattè il piccolo distaccamento che stanziava in Monreale, e dopo ostinata pugna facealo prigioniero. Nel tempo medesimo un Giuseppe Scordato, eziandio fuorbandito, capitanando gran numero di armati, vinceva dopo breve conflitto il distaccamento di fanti che era in Bagheria. Questi due campioni entravano nella sconvolta città con un confuso satellizio di armati, e quasi a trionfo con le vinte schiere. Gli applausi, le congratulazioni, l'entusiasmo al sommo.

Ardimento partoriva ardimento, e ogni azione di molte altre era cagione o sprone. Introdussersi i ribelli per una finestra nel quartiere dei Gendarmi a piedi che stavano in armi nel piano inferiore: tosto si appiccò una pugna, ma questi molestati da fucilate e da materiali gittati dai sovrastanti balconi, man mano si ritraevano nella strada coperta del Forte, le cui cannonate e scheggia tennero infrenati gli assalitori, e tempestarono i micidiali balconi; e guari non andò e la Gendarmeria con coraggio discacciava gli assalitori, e riacquistava il perduto quartiere. La guardia delle Finanze stremata di viveri e di munizioni versava in

gran periglio ove un assalto avesse avuto; epperò una Compagnia del 2.° di Linea del Castello animosamente si aavanzò fra il fuoco dei popolani, e felicemente giunse in soccorso dei minacciati commilitoni; sicchè le Finanze rimasero guarentite, anche perchè dal Forte a quando a quando lanciavansi nel vicino largo delle bombe.

Mentre tali cose succedevano in Palermo, nel giorno 16 Gennaio scioglieva una flotta di nove legni a Vapore dal porto di Napoli, comandata da S. A. R e I. IL CONTE DI AQUILA, la quale portava sette battaglioni di cacciatori; due di fanteria di Linea, e due batterie di montagna. Guidava queste armi il maresciallo Desauget, conto per iscienza e valor militare, ed a quella spedizione opportuno; poichè quando nel 1821 arse la rivoluzione in Palermo, egli era Capo dello Stato Maggiore. Sbarcare le milizie fra Termini e Palermo; prendere il Comando Generale delle Armi con le più ampie facoltà; fortificar Termini per tenerla come base delle operazioni; adoperare presto ed energicamente le armi affin di spegnere la ribellione; quietata Palermo, spedir tosto colonne mobili per gli altri punti dell'isola sollevati; infine proteggere in ogni rincontro i buoni ed onesti Cittadini, e punire i malvagi; tali erano le istruzioni date al cennato Maresciallo.

Viaggiava pel designato luogo la napolitana flotta, e nella seconda metà del giorno 15 vi approdava. Palermo in veggendola di spavento si empiè. Degli insorti chi si ascondeva, chi ricoveravasi sui legni francesi ed inglesi surti nel porto, la piupparte dileguavasi nell'aperto delle vicine campagne, o su pe' monti che le fan corona; gittavan per le strade ogni guerresco arnese, infine pareva come per incantesimo finita la ribellione. Frattanto il Maresciallo sbarcava le sue genti sulla banchina del palermitano molo, le quali unite a quelle dei *Quattroventi* eran pronte nella dimane ad ogni fazione. Stavano in sospeso tutti gli animi intorno alle future sorti di Sicilia; ma per la maggior parte si riteneva, che la palermitana rivolta senz'altro sarebbe prostrata da un Generale, che avea a suoi cenni diciotto battaglioni di fanteria, un reggimento di cavalleria, e ben trentadue bocche da fuoco, oltre a' castelli, e ad una flotta a vapore, i quali non che sottomettere, avrebbero potuto inabissare non una, ma cento città. Tali erano i giudizii degli uomini; ma i fatti avvenire furono da quelli assai diversi.

CAPITOLO II.

L' Armata in Palermo

Sommario.

Desaugèt mette in comunicazione il suo Quartier Generale con le preesistenti truppe; indi nulla di positivo fa. Addatisine i sollevati, riprendono animo ed armi. Assalto delle Finanze, del Convento dei Benedettini, e del Quartiere di S. Zita. Le comunicazioni tra i Regii di nuovo interrotte. Progetto del Luogotenente, e sue negoziazioni col Pretore, le quali punto non rattengono la ribellione. Il Monastero di S. Elisabbetta. Il Re affine di cessare la guerra manda opportune concessioni, le quali per turbolenti consigli sono respinte. Indarno si adopera per la pace Desauget. Strane pretensioni del Comitato. Il Quartiere del Noviziato, e della Gendarmeria. Assalto dell' Ospedale Civile; sciagura miseranda degl' infermi raccoltivi. Abbandono del Regio Palazzo. Orrenda catastrofe dell'Olivuzza. Vandalismo della Magion Reale. Le Finanze ingannevolmente strappata ai Regii. Desauget volge l' animo al ritirarsi. Incomportabili pretese del Comitato. Disastrosa ritirata dell' Esercito.

Il Maressiallo Desauget cominciò le sue operazioni aprendo comunicazioni tra il quartier generale dei Quattroventi, e le posizioni che tenevano le preesistenti truppe, epperò il General Nicoletti si muoveva con cinque battaglioni one di fanti, una sezione di artiglieria di montagna ed un' altra di campagna, e dopo piccoli scontri lasciava un battaglione nella *Villa Filippini*, spazzava le vie dai ribelli, perveniva a Palazzo, conferiva col Luogotenente, e tranquillamente ritornava nel Quartier Generale. Grande animo avean portato le arrivate milizie, grande animo avean ripreso le esistenti, sicchè non altro occorreva per vincere che menar'e all'assalto. Ma indarno il comando si aspettò; una fatal paralisi, sulla cui cagione vaga ancora incerto lo Storico, la virtù di quel prode e sapiente Guerriero intiepidì o spense. Bene se ne avvidero e profittarono i Siciliani ad ogni piccola cosa mai sempre vigili ed intenti, di tal chè man mano andavano riprendendo gli spiriti, i Capi ritornavano alle parole ed agl' inviti, i dileguati si riannodavano, le armi furon riprese e riforbite, più minaccevole e largo

l' incendio divampò. Ne' dì seguenti non fu che una continua successione di combattimenti. Disselciavano le strade scavando fossate, innalzando barricate: fra le tegole o ne' muri aprivan feritoie, donde i più timidi tiravano, mentre gli animosi talora allo scoperto si mostravano. I soldati alla lor volta gli aperti nemici coi valorosi petti combattevano, e gl'ignivomi edifizî a furia di cannonate tempestavano.

Le Finanze formarono principale obbietto dei Siciliani. Più volte ma indarno aveanle assalite; finalmente postarono due piccoli cannoni diretti ad infrangere il cancello di ferro dell' entrata principale, e già erano per riuscire nell' intento il giorno 17 con un largo investimento, allorchè, avvertite del pericolo, accorrevano due compagnie di Granatieri, e del 2.° di Linea, con due cannoni da montagna, ed animosamente si spinsero innanzi, e dispersero i rivoltosi, i quali per altro dal vicino Commissariato di Polizia a furia traevano dalle feritoje, sicchè convenne assalirgli. Andarono all' assalto tre partite della Guardia, del 2.° di Linea, e della Gendarmeria poco stante accorsa, ed un cannone da montagna. Un nembo di palle infieriva da tutti gli edifizii, i prodi soldati si fecero innanzi, forzarono l' esizial Commissariato; dei ribelli alcuni perirono, altri scapparono per le finestre; da ultimo incese due bombe che un Uffiziale avea portato a mano, fecero sbalestrare in aria il tetto del casamento. Conseguito lo scopo si facea ritorno alle Finanze.

Dal Convento dei Benedettini Bianchi era assai molestato l' avamposto di Porta di Castro, sicchè fu mestieri assalirlo. Due gagliarde partite di Cacciatori e di Granatieri della Guardia, dopo aspro conflitto vi penetravano. Non altro rinvenivano che allegri banchettanti, i quali come prigionieri di guerra eran condotti, quando accorsero i sollevati per liberarli, dirigendo una furia di fucilate sui militari che alla lor volta con egual furia rispondevano; ma in questo i prigionieri tentarono fuggire, e i soldati pel sangue dei loro compagni ormai inferociti, scaricarono le armi ai loro danni, e si ritirarono.

Il Quartiere di S. Zita in altro giorno fu investito. Il suono della tromba avvisava del pericolo il Comandante del Castello, il quale tosto mandava a conforto del distaccamento che lo guardava una Compagnia del 9.° di Linea, la quale

s'internò per la porta S. Giorgio, s'introdusse nel quartiere, e poscia raggiunto il fine si ritirava. Poco dopo andavano con maggior furore all'assalto i ribelli, dei quali alcuni s'introdussero per le finestre, in maniera che pressata da ogni parte la milizia, in mezzo a un vivo fuoco si riparava nel Castello, lasciando il quartiere in potere di quelli che tosto a saccomanno, e a ruba il posero.

L'un dì più che l'altro in mezzo a tanta conflagrazione si rendevano difficili le comunicazioni tra le milizie. Abbisognava mandare un nervo di fanti e di artiglierie domandate dal Luogotenente una col Brigadiere del Giudice per riprendere il comando della propria brigata. Preparato il rinforzo, era pronto a muovere, quando udissi un fitto trarre di moschetteria; Desauget si mise in sul credere, che il battaglione lasciato nel giorno innanzi (16) ai Filippini fosse aggredito; epperò ordinava al Brigadiere del Giudice, che nel portarsi a palazzo lo ritraesse da quel luogo ed alla sua schiera lo aggiungesse. Partiva il Brigadiere, ma rinveniva tranquillo il battaglione, il quale ciononostante dovette essere spostato da quel sito; epperò la comunicazione fu di nuovo interrotta. I ribelli uscirono in maggiore audacia, poichè vedevano dislegate le truppe dei Quattroventi da quelle di palazza.

Ardeva a tal modo la guerra spicciolatamente. Sangue fraterno si versava. La piupparte della popolazione palermitana, uomini buoni e tranquilli, pavide donne, innocenti creature, fra grandi perigli e grandissimi timori erano. I regii dall'audacia dagl'insorti, dalla reità della stagione, e dai disagi della guerra travagliati. Tanto male presente, reso più grave da niuna speranza avvenire, contristava assaissimo gli assediati e gli assedianti, solo il maligno genio della ribellione satollo gavazzava in quella infernale orgia, come le belve fra i carcami, ed i lamenti delle morenti vittime paghe gavazzano. Ormai era tempo di venire a qualche cosa di positivo. Epperò il Luogotenente mandava una lettera al Pretore addì 19, esortandolo a portarsi da lui affine di volger l'animo a qualche temperamento che valesse a soffermare lo spargimento del cittadino sangue. Rispondea l'astuto Siciliano variamente ghermendosi per non rendersi all'invito, e progettava che si fosse diretto al Comitato Generale.

Avea il Luogotenente nella notte antecedente spedito al

Desauget un Uffiziale dello Stato Maggiore convojato da mezzo squadrone di Cavalieri, affin di rappresentargli, che le truppe del palazzo e del noviziato ormai affralite, e stremate di viveri e di munizioni erano in gran pericolo ove un assalto si fosse dato dai ribelli; che egli era di credere che spingendo un concertato e simultaneo sforzo delle truppe contro gl' insorti, ottimi risultamenti si conseguirebbero, e che pertanto ove nel suo parere si accostasse, combinassero i movimenti per mezzo dei segni telegrafici. Desauget convoniva nell'esposto del Luogotenente, ma rispondea, non esserne ancora il tempo; porterebbe la sua meditazione sulle proposte cose, si aspettasse quello che andrebbe a risolvere (1). Nel mentre che il Maresciallo risolveva, i Siciliani operavano. Il telegrafo di Monte Pellegrino che metteva in relazione i telegrafi di Palazzo e del Castelluccio, veniva distrutto, e con esso le comunicazioni fra le truppe di de Majo, e quelle di Desauget mancavano.

Incalzavano le angustie del Luogotenente; poichè ogni speranza si andava dileguando in lui, epperò lasciata la spada, riprendea la penna, ed al Pretore nuovamente scrivea. Si badasse a porre un termine alle ingrate ostilità; fosse informato delle pretenzioni de' siciliani, che a Sua Maestà farebbe conoscere; promettore egli l' invio di un Vapore a tale oggetto; frattanto non si traesse colpo da ambo le parti; aspetterebbesi la risposta della Maestà Sua; poichè quanto a lui, nulla potea decidere, null' altro far potea, che sacrificarsi pel servizio del Re. Lo scaltro Pretore, scorgendo in tali detti quello che ognuno avrebbe scorto, ossia la impotenza per comprimere la rivolta, si facea tosto a rispondere: avergli nell' antecedente lettera fatto conoscere che non a lui, ma al Comitato Generale la Eccellenza sua si fosse diretta; aver subito passato a conoscenza di esso Comitato la lettera; il quale avea riscontrato, che il popolo non poserebbe le armi, se non quando Sicilia riunita in general parlamento avrebbe adattata ai correnti tempi la Costituzione del 1812. Rescriveva il Luogotenente nel giorno appresso (20): che alla per fino conosciute le intenzioni metterebbe ad effetto le promesse. Infatti fu spedita una fregata a Vapore per a Napoli messaggiera delle siciliane sorti.

Se non che, le pacifiche trattazioni non aveano punto

(1) Rossi Storia dei Rivolgimenti Politici ec. Vol. 1. pag. 50.

nulla intiepidito l'ardore della rivolta. Stabiliti otto quartieri militari nella Città; un quartiere generale alla Fieravecchia; una direzione di artiglieria per somministrare le munizioni, un uffizio risguardante il servizio marittimo; un regolamento provvisorio per le squadre. Diviso il Comitato Generale in due sezioni, delle quali una alla difesa, e l'altra all'amministrazione addetta.

Nè gli armati si rimanevano inoperosi: in sul cadere del giorno 21 dal rispettato e pacifico asilo di S. Elisabetta, formante cantonata con l'Ospedale Civico, nel quale dopo scacciate le monache si era tesa un'imboscata, uscivan fucilate ai danni degli avamposti del Real Palazzo, alle quali vigorosamente risposero i soldati, e dopo smantellata la porta del parlatorio a colpi di cannone, una compagnia di Cacciatori l'occupò. Il fuoco in breve finì.

Lo sgombero del battaglione dalla Villa Filippini avea come si è cennato più innanzi, divisi i due corpi di armata napoletani, e per la distruzione del telegrafo di Monte Pellegrino si era interrotta ogni segnalazione, di modo che in caso di corrispondenza abbisognava spedire un battaglione per la via fuori le mura. Infine dopo varie ricerche si arrivava a innalberare un telegrafo ad un'ala sul loggiato coperto di Portanova, il quale con quello del Castelluccio del molo corrispondeva.

Intanto il Re nel santo scopo di spegnere la guerra, mandava come iride di pace le concessioni che la sua saggezza e i tempi, e lo stato politico di Europa permettevano, di cui facevan parte una generosa amnistia, l'abolizione della promiscuità, la scel a veramente pregevole di S. A. R. e I. il Conte di Aquila a Luogotenente dell'Isola. Nel far del giorno 22 si pubblicarono i Regii Decreti; dalla piupparte si gridava pace, un dolce fremito di pacificazione toccava tutti i cuori delle milizie; e parean soddisfatte le palermitane brame. Fallaci apparenze; lusinghevoli credenze! Il linguaggio delle passioni non era muto; coloro che piaggiavano i popolani eran tuttavia vigili e intenti alla sollevazione; i fatali stranieri non ancora allontanati. Perlocchè le regie concessioni si rifiutavano, o baldanzosamente si ritornava al suono della Costituzione.

Il Maresciallo Desauget nello scopo di comporre la faccenda mandava due Uffiziali al Comitato Generale, premu-

randolo a sospender le ostilità, e contentarsi di quelle disposizioni. Rispondea il Comitato, aver avuto simili proposte dal Luogotenente, confirmare quelle stesse idee. Facea novelle premure il Maresciallo perchè gli atti ostili cessassero, e il Comitato si rendesse a bordo del *Gladiatore*, Vascello Inglese ancorato nella palermitana rada, per vedere di aprire un'adito alla pace. Facea sentire il Comitato che si rimarrebbero dalle ostilità nel solo caso in cui si cedessero le posizioni occupate dalle truppe, e che le sorti della Sicilia doveano esser decise dal parlamento. Disconcluso rimaneasi il Maresciallo. A tanta baldanza non altra risposta era opportuna, che quella delle armi; ma le armi non si adoperarono contro coloro che le armi adoperavano, e di sangue, di eccidii, e di rovine la siciliana metropoli empievano.

Respinta ogni via di conciliazione, gl'insorti a guerresche fazioni cotidianamente intendevano. Al declinar del giorno 22 il quartiere del Noviziato fu l'obbietto degli assalti. Bruciarono la porta del tempio, che col quartiere, una volta noviziato dei gesuiti comunicava; scardinarono la porta principale; un doppio assalto commisero, al quale la guarnigione con furore ostava. Videro le sacre mura di Dio le faci, il ferro, il sangue, le morti; i reconditi e quieti recessi da grida furibonde, da lamenti di feriti, da accenti di agonie profanati. Gli assalitori ormai validamente percossi, e ripercossi, laceri, sanguinosi e menomati andavano in rotta: i prodi soldati in possesso del contrastato luogo. Tornava il giorno tornavano i furori. Più numeroso stuolo andava alla pugna. Resistettero i soldati; tennero fino a sera il quartiere; ma ormai prevedendo qualche sinistro nel terzo giorno, deliberarono di abbandonarlo. Era alta la notte, pieno il bujo, stemperata la piova, gelido l'aere, quando dal palazzo Reale si muovevano dei carri da trasporto, convojati da fanti: arrivavano al Noviziato, e caricati delle bagaglie conducendo le napolitane famiglie che nel funesto luogo stanziavano, facean ritorno silenti in mezzo al fracassio della rea notte, e nel palazzo sani e salvi rientravano. Sopraggiunta la terza luce givano a nuovo assalto i siciliani, ma risposti dal silenzio, irruppero nel vuoto edifizio di loro sangue tinto, ed a sacco e a ruba il posero. Indi fattisi alle finestre più alte di quello si misero a trarre furiosamente, si come anche traevano dal vicino Palazzo Guccia su

i bastioni del Real Palazzo, sul Papireto, e sul Quartiere di S. Giacomo; ma l'artiglieria di Portanova e del Papireto quel furore cón opport uni colpi ammorzò.

La Gendarmeria che aveva tanto eroicamente difeso il suo quartiere contro gl'insorti verso le 2 p. m. del dì 24 fu obbligata ad uscirne; poichè il fuoco appresovi da quelli con materie bituminose nella tettoja erasi dilatato, e minacciava di arder tutto. Le appaurite famiglie con la Gendarmeria dal pericoloso luogo si ritraevano, e nelle Finanze si ricoveravano.

I siciliani, dopo occupati il Noviziato, il quartiere di S. Zita e della Gendarmeria, volsero le raunate forze contro dell'Ospedale Civile. Un nembo di palle cominciò ad imperversare su quell'edifizio; sicchè crivellate o fracassate le finestre, i difensori che se n'eran fatto schermo, male potean reggere; epperò curarono di aprire feritoie, ed in tal mentre i ribelli, schiantata la porta, s'introdussero e misero a fuoco un andito di legname; i soldati scaricate le armi ai loro danni, si ritraevano in altra parte dell'edifizio. Se non che, l'attacco alla porta era finto, il vero si effettuiva da un muro di un corridojo unito per mezzo di un arco alla *Infermeria de' Cappuccini*; e già vi si stava praticando il foro, quando addatisine i soldati, vi traevano a furia, ma dal fumo che dall' appreso fuoco vi penetrava furono astretti a indietreggiare, e quindi a ritirarsi nel Palazzo Reale in mezzo ad una impetuosa e fitta moltitudine di palle che dai cirscostanti edifizii grandinavano.

Impertanto l'incendio che dapprima quasi inosservato era, di breve si dilatava, s'ingigantiva, si rendeva impetuoso; gli sventurati infermi in grave pericolo versavano. Fitti e neri globi di puzzolente fumo ammorbavano i corridoi, e l'aere contaminavano, rendendolo grave al respiro ed alla vista: guizzavan le voraci fiamme in mezzo a quella buja nebbia, ogni cosa all'ultima ruina si appressava. Gl'infermi ormai vicini a tanto infortunio, e senza speme di umano aiuto fra uomini che pensavano a contristare non a soccorrer l'umanità, erano oltre ogni credere desolati. L'istinto invigoriva a taluni la grame ed affralite membra, ed a cercar salute in altri punti li traeva. Avresti veduto tutti dal volto squallido ed esterrefatto, e dagli occhi molli di pianto variamente alla loro salvezza intendere. Gli uni chiedere pietà nè indarno ai fuggenti soldati, nei quali l'amore dell' altrui vita più che della propria potendo, si recavano sulle spalle i morenti o gli storpii, ed in luoghi più

sicuri li trasportavano : gli altri carpone, o brancolanti pian piano si strascinavan fuori dell' imminente periglio ; taluni più vigorosi davano aiuto ai più deboli: chi smarrito di mente, chi svenuto. Pianti, strida, lamenti, scrocidar di fiamme, fracasso di moschetteria, nembi di fumo, incendio distruttore, rovine estreme reser tristo e memorando l'assalto di un edificio che la carità dei nostri Maggiori destinava a pietoso fine, ed i presenti nella più spaventevole sciagura precipitavano. Oh! quanti vi furono che dalle ire dei morbi scampati, nell'incendio dopo cruda vicenda di timori e di speranze, esalarono la vita ! Il luogo istesso che lenimento ai dolori, o fine ai mali avea dato, divenne per essi voragine di morte ! . .

Il monistero di S. Elisabetta, dopo breve pugna, cadde in mano degl' insorti in quel medesimo dì ; attalchè i militari tutte le posizioni andavan perdendo ; e lo stesso Real Palazzo, sedia del Luogotenente, fra non molto seguiva la stessa sorte.

Già per noi si è cennato in qual modo ai siciliani succcesso il conquisto del palazzo reale, e come vi si adoperassero in ogni momento, ora soggiungerò, che recatisi ormai in potestà quasi tutti gli edificii che lo ricingono, così frequentemente saettavano con la fucileria, e fulminavano coi cannoni, che ormai il largo che innanzi a quello si distende erasi renduto periglioso e mortale. Vero è che i bastioni che lo guarentiscono sovente sfolgoravano, ma poco danno ai nascosti nemici apportavano.

Perlocchè, volgendo sempre in peggio lo stato delle cose, il Luogotenente in sull' annottare del giorno 25 raunava un Consiglio di Generali affin di prendere una determinazione opportuna. Andava egli esponendo le deplorabili circostanze, i fatali avvenimenti, la stremità dei viveri e delle munizioni, la moltitudine delle famiglie stanziate nel palazzo, il sorprendente progresso della rivoluzione, l'aumento dei ribelli; i disagi delle milizie, la difficoltà di sopportarne ulteriormente, la poca o nessuna speranza di soccorso dal quartiere generale dei Quattroventi, le istruzioni avute, e per ultimo concludeva, che sarebbe di parere, che tolto ogni indugio, nella stessa notte abbandonassero il palazzo reale e i vicini quartieri, e con tutte le milizie presso Desauget si portassero. Intese il Consiglio le proposte cose, e dopo qualche osservazione, si accostarono tutti alla conclusione

del Luogotenente, di guisa che fu fermato, che si chiodassero i cannoni di posizione, tutti i feriti non atti a marciare, le famiglie dei militari, ed una piccola partita di fanti si lasciassero, il Maggiore Ascenso palermitano ne rimarrebbe al comando con le più ampie facoltà di capitolare; e finalmente che si battessero le vie di Colonnarotta e dell'Olivuzza. Preparato tutto alla partenza, la prefissa ora si aspettava. Ma per via un'altissima sciagura gli attendea, imperocchè eran soliti i ribelli di porsi in agguato all'Olivuzza dove la strada corre fra due alte e lunghe mura, e bersagliare il battaglione che a quando a quando dal quartiere generale si menava a palazzo reale, latore di viveri munizioni, ed ordini. Anzi trapelata forse la partenza, molte altre squadre erano accorse nel fatal luogo, o si tenean preparate ad accorrervi. Era ormai al suo colmo la notte dei 25 Gennajo, nebuloso e profondamente buio il cielo, crudo ed umido l'aere, per fanghi rigagnoli e gore impraticabili le strade, quando si mosse il Luogotenente con una lunga e numerosa carovana di soldati, e di famiglie napolitane. Davano l'addio che per molti era l'estremo, alle regie mura preservatrici, camminavano quà e colà incespicando con l'incerto piè agitati dalla paura, percossi dalle intemperie, a malo stento si tiravano innanzi, nella murata via dell'Olivuzza erano ormai entrati, quando si udirono alquante fucilate, le quali ratto si moltiplicarono, si resero fitte, crescenti tempestose, tutta la fuggente moltitudine erane bersaglio. Nessuno si pensi, che siasi dato al mondo caso più lacrimevole e miserando di quello. Grida strappate dallo spavento, o dalle ferite; gemiti di fanciulli, strida di donne; lamenti di agonizzanti; accenti di sdegno, e di pietà; fracassio di fucilate, il buio e mortal luogo irraggiato dalla rapida e sinistra luce degli spari: pagani e militari, uomini e donne, giovani e vecchi, bambini e ragazzi, sani ed infermi uomini ed animali, tutti nel funesto agguato travolti. Vide la rea notte atti di crudeltà, di carità ne vide, la quale per un benigno risguardo della provvidenza, mai non si spegne nei cuori umani da gravi disgrazie oppressi. I compagni sani, i feriti o fracassati sorreggevano, i più offesi sui carri posavano; bastava il lamento per avere amico e pronto aiuto: fur viste pietose madri fare scudo de' propri corpi a'proprii figli; o i corpicciuoli degli estinti loro bambini tuttavia al seno stringere, chiamarli lacrimando, appres-

sarli al seno, ne abbandonarli che con forza. Fra cotanto dolore e scompiglio viaggiava la contristata, sanguinosa, e lacera carovana, ed ai primi forieri dei primi albori al desiderato *Quattroventi* pervenne. Molti appena giunti spirarono la vita, moltissimi per pianto e per angoscie travagliavano, tutti della orrenda catastrofe grave memoria serbarono. Le notturne tenebre aveano in gran parte involto nel loro grembo quella grave e grande sciagura, ma assai desolante e commiserevole apparve lo stato della percorsa via all'apparire della diurna luce. Cadaveri di vario sesso, età e condizione in varia attitudine prostesi; animali spenti; armi, cannoni, vesti ed altre masserizie, eziandio preziose, formare tristo ingombro; le mura sgretolate pel furioso trarre; gore e fanghi per sangue umano rossi.

Il Luogotenente arrivato al quartier generale, posava il comando delle armi di Sicilia nelle mani del Maresciallo Desauget, ed imbarcavasi sur un vapore della squadra; ed il Generale Vial partiva tosto per a Napoli.

Fin dalla prima luce del giorno 26 sventolavan cento, vessilli tricolori sull'antica e temuta stanza de'Re di Sicilia imperciocchè corsa per tempissimo la nuova dei casi orrendi dell'Olivuzza, si erano apprestate le ribollenti torme all'assalto del Palazzo, ma invitate dal Maggiore Ascenso per patteggiarne la resa, d'un tratto furiosamente v' irruppero tutto mettendo e sacco e a ruba: squarciati, o strappati i parati, vuotati e scassinati gli armadî, tratti o lacerati i quadri, i mobili involati, i pavimenti guasti, i muri sgretolati, a stento salvata dal vandalismo la specola ricordante le glorie astronomiche del P. Piazzi, devastata la casa del Generale Vial ed in mucchio di tritumi ridotta: tosto si venne in sul demolire gli odiati bastioni di tante loro ferite, e morti cagione le superstite genti prigioniere menarono.

Pervenuti a tal modo al possesso del real Palazzo, diressero i palermitani l'animo e le forze alle Finanze. Intimata la resa, il Comandante di quelle rispondea, che si volgessero al Comandante del Forte di Castellammare, da cui dipendeva. Si diressero a costui; e mentre la brulicante moltitudine stava in aspettazione della risposta, buccinnarono artatamente voci di pace, prendevano un attitudine tranquilla, ed a poco a poco appressatisi, furono subito sulla spensierata ed ingannata guarnigione, e

disarmatala e fatta prigioniera, si recarono in mano quella contrastata posizione.

Volgeva al suo termine il 26 Gennaio, e già tutta Palermo era in potestà degl'insorti, null'altro ai regi rimanendo, che il Forte di Gastellammare, ed il quartier generale de'Quattroventi coi luoghi vicini. Nel giorno appresso accorsero con più entusiasmo e sicurezza le siciliane squadre, e tutti gli avamposti dello esercito attaccarono: occupato fu il Borgo, e tutto all'intorno investito. Resistettero le truppe, e con grave danno de' nemici combatterono. Intanto Desauget, avvalendosi di altre istruzioni venutegli da Napoli, rivolse il pensiero alla ritirata, sicchè per mezzo del Comandante del Vascello Inglese mandava dicendo al Comitato che egli s' imbarcherebbe, e che punto non molesterebbe la città, se i suoi non fossero molestati. Rispondeva il baldanzoso e scaltro Comitato: la causa patrocinata da Palermo non essere causa di un sol punto, ma di tutto il regno delle due Sicilie: senza fallo andrebbe egli a percuotere altri paesi surti a libertà: del rimanente volendo anche annuire a frenar l'impeto palermitano, esser necessario che si assentisse alle seguenti cose. 1. Che il maresciallo desse libertà agli undici palermitani imprigionati il giorno dieci. 2. Si mettesser tosto alla custodia delle prigioni le guardie cittadine: 3. Si cedesse il Forte di Castellammare.

Avuta questa strana ed arrogante risposta Desanget ben si avvide, che bisognava spingersi ai proprii disegni con la forza; epperò con un ordine di quello stesso giorno annunziava che le Truppe si sarebbero imbarcate Dopo compiuta una batteria di montagna; rinforzata la guarnigione di Castellammare; chiodate le artiglierie; distrutto ciò che non si potea portare; inutilizzati il Castelluccio del Molo e la Batteria della Lanterna, raggranellavasi in massa tutto l'Esercito nel Largo della Consolazione, e nel più alto della notte, silenzioso spingevasi nella via che per S. Paolo e Baida mena a Bocca di Falco. Quivi giunto al far dell'alba addaronsene i villanzoni, e passatone avviso ai loro confratelli, ratto occuparono a calca le soprastanti giogaje, balestrando a tutta furia un turbine di palle. Molte ferite, molte morti accadevano, moltissimo sdegno nella percossa e paziente truppa sorgeva. La scena dell'Olivuzza fra quelle inospitali e nude balze si riproducea, ma più orrenda perchè

in pieno giorno più sicuri i colpi, più sconfortante la vista. Fra morti, ferite, lamenti, ire, e scompigli attraversava quella fatale stretta l'insanguinato e lacero Esercito e nella pianura giungeva, donde proseguiva il cammino pei piani sovrastanti ai Porrazzi; passava in seguito il ponte della Grazia, si divallava nei piani di S. Maria e Gesù e S. Ciro, ascendeva le alture, e in sull'annotare giungeva svigorito, e gramo, nei monti che terreggiano su *Villa Abbate*. Non avevan mancato le feroci turbe di bersagliare, ma con poco danno perchè di lontano. A S. Ciro tuonava il cannone dei ribelli, ma senza risultamenti; e di audacia in audacia progredendo, andarono ad attendere le regie schiere a *Villa Abbate* per la strada consolare. Quivi appressatisi consolavano il giusto sdegno i soldati, poichè furibondi irruppero sui nemici, ogni ostacolo rovesciarono, le audaci torme rotte e sanguinose nei vicini monti si dileguavano, abbandonando cannoni ed armi. *Villa Abbate* quì e colà arsa, saccheggiata, e rossa di sangue, mostrava alla sollevata Palermo quali casi sarebberle toccati ove le truppe in cambio di esser tenute in una fatale inazione si fossero slanciate alla pugna.

Nel mattino del dì venturo (29) l'Oste Regia confortatasi alquanto, dirigeva i suoi passi per le montagne di *Altavilla*, mettendo in pratica il prudente consiglio, fatalmente sfuggito per lo innanzi, di fare occupare dall'antiguardo le posizioni dalle quali i sollevati potean trarre, in tal modo si pose un termine alla loro efferatezza. Al cadere del giorno si pervenne in Altavilla, e quivi lo stanco Esercito si riposava fra la pace di quel paese, il quale rispettato in tutte le sue cose era documento della militare giustizia ed umanità.

Già nelle acque di Solanto fumigavan le navi a vapore, delle quali una messaggiera di ordini precisi al Maresciallo di render tutte le schiere in Napoli. Si appressavano al solantese lido i laceri ad afflitti soldati, e man mano sui desiderati bastimenti, confortati dal pensiero di riveder la patria, anelantemente salivano. Il mare con la sua calma, il cielo col suo sereno, parea che le pietose mire secondassero, soltanto le ribalde torme i buoni eventi sinistrar volevano, accingendosi a travagliare l'imbarco; ma occupati i luoghi più opportuni da Cavalieri e da Fanti, e sfolgorate dalle navali artiglierie il crudele proponimento non si ebbe effetto.

Imbarcavansi pertanto le armi, la truppa s'imbarcava, sul naviglio i cavalli non capivano, sicchè fu ordinato di ucciderli; ma a tutti i cavalieri, eccetto pochi animi selvaggi, non abbastò il cuore di spegnere quei generosi animali coi quali tanti pericoli, e tanta parte di lor vita avean passato. Toglievanli le bardature, e liberi li lasciavano; ma essi, vedendo allontanare la flotta, nelle onde si lanciavano, altissimi ed iterati nitriti metteano, quasi per chiamare, deplorare, o dare l'estremo addio ai loro padroni, indi assordato l'aere indarno, stanchi tornavano all'ingrato lido, e nelle campagne furibondi erravano. La qual circostanza, sebbene di poca importanza storica, appositamente ho notato; poichè in un tempo in cui l'umanità con atti crudeli si straziava, non lieve conforto è vedere negli animali quello affetto che negli uomini per la reità de' tempi mancava. Nel mattino del 31 Gennajo la flotta abbandonava le nemiche sponde.

CAPITOLO III.

Catania, messina, ed altre citta'.

Sommario.

Quasi tutta Sicilia imita l'esempio di Palermo. Insurrezione di Catania resa sanguinosa dalle poche milizie stanziantevi. Rivoluzione di Messina. Provvedimenti del Generale Cardamone. I Messinesi gagliardemente si fortificano, e combattono. Le truppe ogni furore propugnano. Inutili negoziazioni di pace. Sicilia tutta sollevata. Vigoroso combattimento del Forte di Castellammare contro le palermitane batterie Cessione del medesimo. Decorosa partenza della Guarnigione.

Mentre Palermo insorgeva e compiva nel surriferito modo la ribellione, non quietavan le altre sicule città, ma il tristo esempio con maggiore o minor fervore, prestezza, ed impeto seguitavano, sicchè guari non andò ed in Sicilia tutta il politico incendio largamente arse.

Ai 23 Gennajo l'etnea città si ammutinava, le milizie prendevan posizione nel Castello Ursino, nella Gran Guardia del Duomo, e nel Carcere; dei quali quest' ultimo assaltato con ferite, danni, e morti scambievoli. Nel dì vegnente (24) veniva attaccata la Gran Guardia, la quale, dopo aspro combattimento, in cui furono feriti o spenti molti dell'una e dell'altra parte, era abbandonata dai soldati, che andavano a rattestarsi nel portone del palazzo Cutelli. Frattanto giungeva nella sconvolta Catania dalla sconvolta Palermo la vettura corriera sventolando bandiera tricolore; epperò fuvvi entusiasmo, follia, e moto incredibile; sicchè all'aprirsi della nuova aurora tutto il popolo si spinse all'esterminio dei dugento soldati, i quali tirando in quella stivata massa molte iatture arrecarono.

Nella dimane, ritornavano alla pugna le accanite, e sdegnose turbe: propugnavano dal cauto loro le prodi milizie ma finalmente prevalendo il numero all'arte, ed al coraggio, cederono. Tutta Catania restava in potestà dell'abbottinata popolazione; sul Duomo, sul castello, e su di altri punti torreggianti la tricolore bandiera sventolava. I solda-

ti, e molte famiglie napolitane e sicule, di pace bramose, s'imbarcavano sulla fregata a vapore l'Ercole, da poco surta nel Catanese porto, e per a Napoli partivano.

Messina che nel settembre dell'anno precedente aveva innalberato il vessillo della rivolta, già infranto dal Maresciallo Landi, e che nel sesto giorno di Gennajo aveva rialzato il capo con una clamorosa dimostrazione, punto non ritardò a voltarsi sulle precedenti orme dopo conosciuti appena gli avvenimenti di Palermo. Stava al comando militare della provincia e piazza di Messina il Brigadiere Cardamone, il quale variamente provvedeva alla Cittadella, minacciava lo stato di assedio al primo moto della sollevazione, ed invigoriva le sue forze con le milizie capitanate dal General Nunziante nella vicina Calabria. Si venne nel pensiero d'imporre con una rivista di tutte le truppe di Messina, ma nell'atto istesso di quella proruppero molte ed incomposte grida, sicchè ordinata la ritirata, le milizie rientravano nelle caserme della Cittadella, del Salvadore, e di Porta Real Basso. Si passava intanto il tempo fra disegni, e preparativi dall'una e dall'altra parte, nè si era pretermesso dai Messinesi di adoperarsi per mezzo dei Consoli stranieri, onde la temuta Cittadella non agisse, ed il General Cardamone si era lasciato promettere al conte di Maricourt, che non trarrebbe colpo sulla Città, salvo il caso di formale dichiarazione di assedio, e lo farebbe sui punti degli approcci, o delle batterie, o trincee di Terranova.

Stavan così le cose quando giunti ed affissi in Messina i decreti portanti le regie concessioni, furon tosto strappati dalle cantonate e fatti in pezzi, e i giornali che li recavano lacerati; inoltre l'Intendente fu insultato con voci e fischi; e guari non andò ed una barricata sorgeva nel quatrivio delle *quattro fontane*, sbarrando la strada d'Austria. Intanto i sollevati davano ripetuti e furiosi assalti ai trinceramenti di Terranova, e tuttochè fossero valorosamente respinti, una grandine di fucilate vibravano dal convento di S. Chiara, e dalle case vicine, e bersagliavano con colpi di cannone la porta che accenna allo spianato della Cittadella. Il General Nunziante ogni sforzo nemico mandava a vuoto. Ciononpertanto la rivoluzione non si restava, ma cotidianamente s'ingigantiva, massime per lo aperto favore dei forastieri dimoranti in Messina. Uno stuolo innumerevole di armati inondava la contristata Città; le strade che accen-

nano alla Cittadella gagliardamente abbarrate ; aperta una lunghissima trincea; poste alquante artiglierie in taluni bastioni dell' antica cinta; costruite ed armate con cannoni di grosso calibro varie batterie rimpetto il bastione di S. Chiara, sulla fiumara, alle quattro fontane, nel piano della Matrice , nella strada d' Austria , sulla Flora , sulla casina a destra del Noviziato , nel Noviziato istesso , e sotto porta Nuova; e per compimento piantati due mortai da 12 sullo spianato della chiesa di S. Girolamo ; scavato un ramo di mine intorno al bastione di S. Chiara , e rotti i corsi che portavano l'acqua a Terranova. Con questi grandi apparecchi , e con grandissimi furori appariva l'alba del 20 Febbrajo. Fu messo in fiamme l' archivio della polizia , si andava a combattere il posto avvanzato di S. Girolamo, tutta la Città di bellico rumore rimbombava.

Il general Cardamone invitato dal Comandante della *Thetis*, fregata inglese, si calò a trattare coi Siciliani onde accomodare alla miglior maniera la vertenza , e schivare il sangue; ma nulla potè concludere per le disorbitanti inchieste; mentre si pretendea che dovesse cedere il forte Real Alto, quello del Salvatore, il piano di Terranova, e ritirare tutto il presidio nella Cittadella. Quindi arse di nuovo la guerra, la quale fu sospesa al cader del giorno per nuovi tentativi di concordia , e fu ripresa con maggiore accanimento verso il mezzodì del giorno 22.

I quartieri di Terranova eran bersaglio di un nembo di moschettate uscente dalle sovrastanti case e dal convento di S. Chiara; il forte Real Alto riassaltato e vigorosamente percosso dalle cannonate, si aprì largamente dal lato di terra. I soldati dopo vigorosa resistenza lasciavano quei punti; ritraendasi nella Cittadella , nel forte S. Salvatore e della Lanterna : intanto i cannoni della Cittadella tuonarono sui soli punti dell'attacco, risparmiando per quanto era possibile la Città. A questo atto mosse il Corpo consolare dal General Cardamone, altamente protestando avverso il fuoco della Cittadella, ed in ciò molto accesamente portavasi il Console francese, il quale, sguainata la spada nel bollore della rabbia la spezzò in segno della rotta amicizia col suo governo ! Il tempo correva assai tristo per Napoli, si voleva ad ogni conto e con minacce , e con aiuti diretti , ed eziandio con rodomontate dar lena alla ribellione.

Però lo stato di assedio non era proclamato , le milizie

furono riunite nella Cittadella, ed ogni comunicazione con la Città interrotta; a tal modo gl' insorti vedutisi più liberi, maggiormente ai preconcetti disegni attesero. Per non andare a lungo mi passerò del racconto delle insurrezioni particolari dei paesi; basterammi accennare, che più o men presto e con maggiori o minori danni, tutt' i paesi e le città di Sicilia, spontaneamente o forzati innalzarono l' insegna della ribellione; e man mano si emancipavano dal napolitano governo, il quale pressato dai fati che nel grembo della stessa Napoli si andavano svolgendo, ritirava le sue guarnigioni dai siciliani forti; per tal modo quietamente vennero sgomberate le fortezze di Siracusa, di Melazzo; non così quella di Castellammare, comandata dal Colonnello Gross prussiano agli stipendii nostri, della quale raccoltamente dirò.

Partito l'esercito per Napoli, il forte di Castellammare rimanea confidato alle proprie forze; epperò il consiglio di difesa applicò l'animo a moltiplicare i modi di tutela, ed a scemare i pericoli. Continuamente balestravansi fucilate contro il forte ma senza iatture, ed intanto mettevasi il pensiero ad un attacco più regolare. Nel dì 29 osservavano dal Forte, che sulla batteria della Lanterna, già dalle partite truppe inutilizzata, eravi un incredibil moto, e varie macchine per armarla; simile affaccendamento vedevasi nella batteria della Garitta; un riparo stavasi ergendo ancora sul bastione di là dalla porta S. Giorgio. Il Comandante Gross invitava il Comodoro Inglese, e rappresentavagli i preparativi dei ribelli, e quindi la necessità di dar fuoco alle sue batterie; e pregavalo di allontanare i legni della sua squadra ancorati nella linea che avrebbero dovuto segnare i proiettili del castello; e instava, che il commercio permesso vicino alla Garitta si facesse in altro punto, poichè quivi doveva egli dirigere ancora i suoi colpi. Il Comodoro faceasi a rispondere, che non stesse in apprensione per la batteria della Lanterna; poichè, assicurante lui, non avrebbe tirato colpo, e che demolirebbela col suo Vascello ove tirasse; quanto alla Garitta, dopo due ore potrebbe il Comandante mandare ad effetto il suo proposito. In fatti il giorno dopo fulminava il Forte sulla batteria della Garitta, e di breve in mucchio di rottami la riducea; fulminava eziandio sul cennato bastione, e demolivalo.

Oltre alla batteria della Lanterna avevano i Siciliani pre-

parata una barca cannoniera con un cannone da 24, una batteria con tre cannoni di grosso calibro dentro di un magazzino vicino porta Felice; un'altra di due cannoni di montagna nel piano soprastante, ed un obice ed un mortajo sur una terrazza in quei contorni: nello stesso tempo agivano con le parole e gli spaventi. Facevan trapelare nella guarnigione le cose più spaventevoli e ridicole ad un tempo; come a dire mine preparate, materie incendiarie, velenose, bombe, e simili.

Ma il comandante del Forte era uomo degno di quelle circostanze, e la guarnigione degna di lui; sicchè non altro si agognava, che il momento di combattere, venuto il quale furiosamente si aprirono i fuochi del minacciato e minaccioso Forte, dopo allontanate le navi inglesi; un vulcano parea, che dalle sue viscere irrompesse: con orrendo fracasso sfolgorava. Tiravano le nemiche batterie, ma guari non andò e furono al silenzio ridotte. Dei tre cannoni della Lanterna, due inutilizzati tosto, ed uno rimasto a tiri lenti e rari, taciuto poscia anch'esso: la barca cannoniera a gran fatica corse a salvarsi nel porto: le batterie di porta S. Felice scavalcate, ed abbandonate dai fuggenti artiglieri. Dileguaronsi ancora i ribelli, che innumerevolmente rassembrati nei circostanti edificii una grandine di palle abbriccavano. Mentre ancora durava il veemente trarre dal Forte innalberossi sull'inglese vascello e su di altri punti della città bandiera parlamentaria. Il comandante a quella vista si preparava ad ordinare che s'innalzasse anche nel Forte la pacifica bandiera; ma gli artiglieri, spinti dal furore della pugna, pregaronlo, che ciò per carità del loro onore, non facesse, e che permettesse che coi loro cannoni bersagliassero. Consentivasi a quell' impeto generoso, e però più furente le batterie si accesero; ma il Comodoro inglese mandò sotto al Forte una lancia con ufficiali, i quali a voce chiesero che rimanessero dal trarre perchè recavano ordini del Re. Si ristette, repugnanti gli artiglieri, e per la porta di mare furono introdotti il Comodoro con un altro uffiziale, il Maggiore Steher, ed il capitano Buonopane dello Stato Maggiore, testè arrivati da Napoli, e due deputati del comitato. Il Buonopane consignava al Comandante Gross una lettera autografa del Re; nella quale laudata la energia e la bravura della guarnigione, ordinava la consegna di Castellammare ai palermitani; ed il ritor-

no della invitta truppa in Napoli. Epperò concertato il tutto, uscivano nella sera dei 4 febbraio 11 siciliani, che fin dai principî di gennaio eranvi rimasti imprigionati, e nel dì vegnente la guarnigione per la porta del Rivellino, preceduta dall'artiglieria di montagna, accompagnata dal marziale concento di una militare banda, avviossi pel molo in mezzo ad una brulicante moltitudine di popolo e di armati, e sur una fregata a vapore, che già era rimasta ai bisogni del Forte, mosse per a Napoli.

Per tal modo coloro che tendevano continui tranelli al Governo curavano di far disarmare tutti i Forti e le Castella siciliane. Trapani, Melazzo, la istessa Siracusa, e Palermo restarono sguernite di truppe l'una dopo l'altra; così che per tutta Sicilia in sugl'idi di aprile innalzavansi tricolori stendardi, e la Borbonica bandiera, segno di mille ire, solitaria, ma temuta, sventolava sui forti baluardi della messinese Cittadella.

CAPITOLO IV.

Costituzione in Napoli

Sommario.

In Napoli ribollono gli animi. Il Re per ammorzare le minaccevoli favilie largisce molte concessioni, e segnatamente accresce i membri e i poteri delle Consulte. Rumori nella Capitale. Moti, uccisioni e ruine nel Cilento. Il 27 Gennajo in Napoli. Ricomposizione del Ministero. Si pubblicano addì 29 Gennajo le basi della Costituzione. Feste e tripudio incredibili, e ripetuti. Apostoli costituzionali. Il Re percorre la città. Disposizioni varie. Pubblicazioni del promesso Statuto. Nuove ed iterate feste. Giuramento.

Le sicule vicende per tutto il Reame dapprima, e poscia per tutta Europa risuonarono. La fama più nelle ree cose che nelle benigne sollecita, i corrieri clandestini in principio e poi palesi, talune Legazioni straniere, le voci, la stampa avean divulgato quelle gravi commozioni, la gran massa dei ribelli si agitava in tutti i sensi, in tutte le ore, e in tutti i modi, e ribolliva, minacciava, irrompeva. Ogni provincia i cattivi semi covava: la stessa Napoli erane largamente infestata.

Più innanzi si è per noi cennato quali cose si fossero fatte nella Metropoli del regno, ora soggiungerò, che l'agitazione era crescente nello entrare del novello anno, e che giunse al colmo dopo i fatti di Palermo; ma a sole voci ed a gridi si riducea; perchè la gran quantità di truppe che poteano accorrere ad ogni lieve alzata d'insegna, rattenea coloro che avean gli animi volti a novità. Ciò non però di meno, il Re a cui caleva la pace, si faceva ad emetter qualche temperamento per ammorzare quel ribollente fuoco, e render paghi gli animi concitati. Per la qual cosa, alle immutazioni già discorse nel precedente libro, aggiungeva addì 18 Gennaio un decreto col quale aumentava le Consulte o di consultori straordinarî scelti fra i primi dell'ordine Giudiziario ed Amministrativo, o dei Cittadini, e d'un Consigliere provinciale, eletto da una terna fatta in ogni fine di sessione, e dei Ministri segretarî di

Stato. Ordinava le Consulte di Napoli, e di Sicilia dessero parere necessario su tutti i progetti di legge, e sui regolamenti generali, disaminassero ed emettessero pareri sugli stati discussi generali delle reali tesorerie, e sui provinciali e comunali; nonchè sull'amministrazione ed ammortizzazione del debito pubblico, sui trattati di commercio e sulle tariffe doganali, sui voti emessi dai consigli provinciali: fosse vietato ai Ministri di proporre al Re in consiglio alcuna cosa intorno ai predetti affari, prima di sentire il parere della Consulta: l'amministrazione dei fondi provinciali venisse confidata ad una deputazione nominata dai consigli provinciali, e preseduta dall'Intendente; fossero recati in luce per le stampe gli atti dei Consigli provinciali, ed i loro stati discussi dopo la regia approvazione: infine, che nello scopo di affidare agli stessi uomini di Napoli e di Sicilia l'amministrazione dei loro beni; per quanto sia compatibile col potere riservato sempre al Governo per la conservazione del patrimonio dei comuni, la Consulta generale si occupasse di un progetto avente per base 1. la libera elezione dei decurioni conferita agli elettori: 2. la concessione di ogni attribuzione deliberativa ai consigli comunali: 3. l'incarico di ogni esecuzione ai Sindaci: 4. la durata della carica dei cancellieri comunali.

Inoltre stabiliva il Re dei Direttori di varî Ministeri per le cose di Sicilia; favoriva regolarmente la libertà della stampa; facea ampia grazia ai condannati politici, all'infuori di alcuni capi, i quali pel bene della pubblica tranquillità, dovevano rimanere relegati in un isola.

Pertanto queste mosse della sovrana benignità non andavane a garbo di coloro che fomentavano la rivoluzione, e a ben altre mire tenevan fitto il pensiero, massime in un tempo in cui la siciliana rivolta metteva radici, ed una conflagrazione universale preparavasi nell'Europa. Agitavansi più che mai i novatori, e con parole, e moti cercavano di appaurire il Governo; ed ecco scoccante il mezzodì dei 22 gennajo, succedere un subuglio per le vie di Napoli. Scappavan di tutta fretta le carrozze da nolo, scappavano gli abitanti e nelle proprie case spaventati ritraevansi, serravansi a furia le botteghe e i portoni, un fremito di voci si udiva, tutti il fantasma della rivoluzione temevano, le vie rimanevan vuote, un alto silenzio regnava; Napoli come tomba. Pertanto fatto capolino dalle finestre ognuno

domandava che fosse successo, dov'erano i rivoltosi, cosa avean fatto, e man mano si calmavano le menti, e rientravan tutti negli usi consueti: Napoli qual prima ritornava. A questa prima pruova i novatori non si tennero; e due giorni dappoi alla medesima ora, quanto il meglio seppero e più poterono, la città di rumori, grida, moti e timori empirono. Ma tosto la primitiva calma ritornava. Il Governo si mise nella ricerca degli autori del disordine, stava dubbioso, abborriva dal pensiero di tinger di sangue cittadino il real seggio di Napoli, a nessun partito diffinitivo si appigliava, ed ormai sconfortato prevedeva il nascimento di una sollevazione. Mentre esso tentennava, i settari s'invigorivano ed operavano. C. Carducci da Capaccio alzava il primo le ribelle insegna, e d'innocente sangue la bruttava. Fattosi capo e guida di buon nervo di faziosi percorrea i montuosi paesi del Cilento, e tutti evocava a rivoluzione: seguivanlo costrette, abbindolate, o volontarie le celentane torme in piena campagna, e di giorno in giorno s'ingrossavano. Il Cilento di eccessi, di rumori, di spaventi risuonava. Il terribile promotore della insurrezione alle spaventate menti come orrido spettro si appresentava. Davasi lo assalto a Casalicchio, piccola borgata, si toglievano alla guardia urbana le armi, al suo capo la vita. Carducci poco poscia occupava Sala di Gioi, spegnendovi un Gizzo, il cui capo sanguinante facea conficcare ad un palo impiantato avanti la chiesa (1).

Ai primi rumori le autorità della Salernitana provincia si erano scosse, e si scossero eziandio quelle di Napoli. Partivano le milizie provinciali sulle pesta dei ribelli, partivano da Napoli sotto il comando del colonnello Lahalle. Tagliavan quelli lo scafo del fiume Sele per impedire o ritardare il passo alle inseguitrici truppe, le quali con tutto ciò passavano, sulle orme dei sollevati erano, gli rag-

(1) Stibondo di sangue e di eccidii, scriveva fra l'altre cose ad un suo proselite « Voglio augurarmi, che le mie disposizioni sieno state da lei eseguite, cioè di aver fatto in Gioi fucilare quel giudice regio, il sindaco di Salella, ed il comandante urbano di Cicerale giusta le mie prescrizioni; del pari porre a sacco ed a fuoco Ogliastro e Prignano, cioè tutte quelle famiglie le quali conoscerà aver favoreggiato per le truppe regie.... Disporrò intanto che il signor Comandante Ferrara si unisca alle sue forze per soggiogare Castellabate, ove terrà le stesse norme precisatele per Ogliastro. L'esorto a *non risparmiare il sangue e far danaro*, se vuol vedere progredita la causa nostra ».

giunsero in Laurino, dove il monte s'innalza aspro e rotto, sprofondandosi nel vallone in cui rimugghia il Calore. I ribelli contrastarono dapprima, e poscia si dislegarono e si dettero a precipitosa fuga; sicchè molti fra quelle rupi scheggiate e sassose trabalzarono pria morti che sfracellati e catrafatti. Carducci da quel disastro campato, issofatto a riva il mare gonfio d'ira giungeva, ed in Ascea raggranellava un altro nervo di facinorosi a ristoro della sua vacillante fortuna. Veniva sul solito tenore degli eccessi e delle ruine: cadde in un crudel pensiero, ed al pensiero seguì senza indugio lo scellerato effetto; chè nel sangue dell'infelice barone Maresca i suoi artigli addentrava. Ritenendo, che costui avesse contribuito alla condanna capitale di un incusato politico nel tumulto del 1828, facealo catturare nel domestico asilo, e prevenirlo che fra dieci minuti sarebbe morto. Protestava l'infelice Barone, che egli era innocente della colpa appostagli, rispondea il crudele Carducci, fosse fucilato e finirebbe di piatire: chiedeva colui, che gli permettesse di scrivere l'ultima lettera alla moglie ed ai figli; fu risposto, che scriverebbe dall'altro mondo; lo sventurato domandava almeno un prete per adempiere ai cristiani doveri, e riconciliarsi con Dio; rispondeva l'empio celentano, gisse a riconciliarsi col diavolo; e, rotte le more, fece squarciargli il petto dai preparati archibugi (1). La morte dell'innocente Barone, e più il modo barbaro, ed eretico empierono di terrore e di sdegno tutti i buoni cittadini, come di spavento e di sdegno empiranno quelli che del crudo fatto avranno notizia, e gravi maledizioni vibreranno contro il barbaro celentano, oggimai segno dell'ira di Dio.

La fama divulgava i fatti del Cilento; tutti i settarî delle provincie si commovevano, o quelli della Capitale maggiormente mettevano animo e speranza. Si radunavano nei caffè, dando notizie strane, giudizî stranissimi, si instigavano a prorompere, le cose maggiormente pressavano; e nel giorno 27 una larga e folta dimostrazione fecero, dopo la quale, affermavano, si sarebbe venuto alla insurrezione armata, ove il Governo ritardasse a condiscendere ai loro voti. In verità intorno alle ore meriggiane di quel dì si fece tra settarî, lusingati, e prezzolati, una grossa turba, la quale via facendo maggiormente s'ingrossava per curiosi os-

(1) D'Arlincourt. L'Italia Rossa. 3.° Ediz. di Livorno pag. 177.

servatori, per l'esca del danaio che qui e colà distribuivasi, e per quella tendenza che è nelle grandi città di accorrere alle novità. Procedeva inerme, pacata, e minaccevole dalla strada Foria, si avviava per Toledo, emettendo a quando a quando evviva sediziose, le quali erano per la piupparte in maniera ridicola guastate, giungeva a S. Brigida, ritornava sui medesimi passi col medesimo tenore, e più audacemente; moltissimi si scuoprivano, un maggior novero di nastri tricolori appariva, molte signore che per la piuppartе a disegno stavano dai balconi, accrescevano gli stimoli alla concitata turba. Le botteghe, e i portoni si serravano, stavan tutti in paurosa sollecitudine. Ordinante il Re, percorse la strada di Toledo il Generale Statella, Comandante della Piazza, il quale recava alla reggia le narrate cose. Continuava il rumore, più generale diveniva, quando udissi per ben tre volte tuonare il Forte di S. Elmo, e volti colà gli occhi si vide sventolare una bandiera rossa, segno di allarme, la quale dagli acciecati fu creduto in prima segno costituzionale, epperò salutato con evviva, e grida festevoli, fino a che uscite le truppe, e divenuto ostile l'aspetto della Città, dileguavasi la moltitudine, finiva lo schiamazzio, chiudevansi gli usci, le botteghe i portoni, un sinistro presentimento agitava gli animi dei buoni: Napoli rimase solitaria, e silenziosa: solo i novatori si concitavano in segreto, spedivan messi per le provincie.

Il Re messo a giorno di tutto, avvertito ingannevolmente di tante cose, rimanea fermo ed immoto in tanto moto; e guidato dalla bontà del suo cuore, volle pur mettersi nella via di appagare gli animi concitati, epperò chiamato in sul far della sera alla Reggia il Duca di Serracapriola, già ambasciatore a Parigi, e dipoi il Principe di Torella, ricomponeva il Ministero, disegnando per la presidenza e gli Affari Esteri, esso Duca di Serracapriola; per gli Affari Ecclesiastici, e Grazia e Giustizia il Barone Cesidio Bonanni; per l'Interno Carlo Cianciulli; per le Finanze il Principe Dentice; pei Lavori pubblici il medesimo Principe di Torella; per l'Agricoltura, e Commercio, e Pubblica Istruzione il Commendatore Scovazzi; e per la Guerra e Marina il Maresciallo Garzia, e destinava il principe del Cassero alla presidenza della Consulta.

Composto a tal maniera il nuovo ministero, immantinente raunavalo in consiglio il Re, affin di statuire il con-

venevolo in quelle gravi circostanze, e già le aure costituzionali cominciavano a spirare, ed indi ad ingagliardire. Nello stesso tempo presentavansi al Re i Ministri delle potenze settentrionali, forte instando a tenersi fermo contro le costituzionali pretensioni; dall'altro lato quelli che tali pretensioni vagheggiavano maggiormente si rinfocolavano, facevan giungere alla reggia sinistre e bugiarde voci, di tal che il Monarca pressato da tante circostanze, si decideva alla voluta concessione, ordinando al nuovo Ministero di presentarglìene le basi per sottoscriverle.

Ed alla verità nel 29 Gennajo apparve un decreto, il quale riportava: il Sovrano concedere una costituzione; essere stato incaricato il nuovo ministero per redigerla fra dieci giorni sulle seguenti basi.

1. Il potere legislativo esercitarsi dal Monarca, e dalla Camera dei Pari e dei Deputati, delle quali la prima sarebbe a scelta del Re, e l'altra degli elettori secondo un censo da statuirsi.

2. L'unica religione dominante dover essere la Cattolica Apostolica Romana: la tolleranza degli altri culti vietata.

3. La persona del Re sacra ed inviolabile; nè soggetta a responsabilità.

4. I ministri mai sempre responsabili di tutti gli atti del governo.

5. Le forze di terra e di mare dover dipendere sempre dal Re.

6. La guardia nazionale doversi organizzare in modo uniforme per tutto il reame.

7. La stampa esser libera, ma soggetta soltanto ad una legge repressiva in ciò che potrebbe offendere la religione, la morale, il Re, la Famiglia Reale, i Sovrani Esteri e le loro Famiglie, non che l'onore e gl'interessi dei particolari.

Pubblicavasi in un baleno la notizia delle attese concessioni, e tosto mutavasi l'aspetto della Città; e di sospettosa, minacciata, e taciturna addivenne festiva, ilare, sicura. Un tripudio vi surse da non potersi con penna descrivere. La bella strada di Toledo, nella quale i napoletani sono usi a darsi allo sfogo delle loro consolazioni, era mutata in una direi sala di allegrezza, in cui la moltitudine variamente esprimeva il suo giubilo, variamente agli altri lo comunicava. Traevavi a folla il popolo, uomini, donne, giovani, vecchi, plebei e signori, attori o spettatori della

briosa scena affluivano in quella, e come onda la percorrevano, la ripercorrevano. Un'altra moltitudine era alle finestre, ai balconi, sui terrazzi degli edificii, immota osservatrice, ed attrice. Correvano i cocchi ornati di verdi festoni, di bandiere tricolorite, e brulicanti d'inebriate persone, camminavano i pedoni in due stivate righe laterali variamente adorni dei costituzionali nastri; stavano dalle ringhiere degli edifizii stivate le genti; fazzoletti, nappe, nastri, fasce, sciarpe, bandiere, bandierine nella moltitudine si agitavano. Innumerevoli erano i segni, innumerevoli le voci, tutta Toledo andavane sossopra. Evviva svariate mandava la mobile moltitudine della strada, evviva ripetea la immota degli edifizii: un perenne, crescente, non interrotto gridio l'aere assordava, dal che il popolo napolitano, sempre concettoso nelle sue parole, diede il nome di *Virò* agli attori del nuovo dramma. I maestri delle rivoluzioni a questo non si ratteneano, ma ad altre cose più opportune per le loro idee andavano: chè coi popolani si tramescolavano, vedevi sui cocchi il galantuomo abbracciare il lazzarone, tenerselo a fianco, scambiarne il berretto col suo cappello, lo stesso per le strade; la ibrida scena per ogniddove riproducevasi, e sotto l'astuto nome di fratellanza tristi germi ascondeva.

Ma il popolo ignaro dei nomi che allora per la prima volta udiva, e che macchinalmente contorti ripetea, andava dimandando cosa significassero; e quì le più strane o ridicole risposte del mondo sorgevano; ma già una tanta cosa ai novatori non era sfuggita, ed ecco pei larghi gl'istruttori della costituzione, i quali con eloquenza, e scienza varia, ma con pari ardore spiegavano, dilucidavano, comentavano al popolo udente le nuove cose, a cielo laudandole. La concitata moltitudine con segni, gridi, e parole concitavano. Il tripudio si accrebbe quando il Re uscito dalla Reggia a cavallo, varii quartieri percorreva. Accompagnavanlo gli Augusti Fratelli il Conte di Aquila, e di Trapani, e gli facevan corteggio molti Generali, lo Stato Maggiore, le Guardie del Corpo, quelle di Onore ed uno squadrone di Usseri. Percorse in mezzo ai delirii di Toledo, i quali facevan molto contrasto con lo stato quieto e pacifico degli altri quartieri, in cui contrarie voci, sentimenti contrarii ritrovava, alle nuove cose onninamente avversi: infine il Re rientrava nella Reggia.

Fra smodati tripudii volgeva al suo termine il giorno, fra tripudii smodatissimi entrava la notte. Allo schiamazzio le luminarie si arrogevano. Fiaccole illuminavan le vie, e le carrozze, di lumi erano ornati gli èdifizii, un oceano di luce vincea le tenebre nella ebbra Toledo. Andavano in giro gli uomini del novello conio, e con voci e con atti obbligavano a metter fuori i lumi. Ogni edifizio vivamente splendea. Il massimo Teatro fu preparato a festa, una illuminazione quintuplicata ripercuoteva da un punto all'altro le sue magnificenze, e la ricercatezza della folla accorsavi, la quale proruppe in grandi applausi allorchè vi apparve il Re. Il chiasso, il tripudio durava fino a notte innoltrata, quando già stanchi gli attori, e affastiditi gli spettatori di quella scena, tutto nel suo alto silenzio la tenebrosa notte invoise.

Bandito il nuovo ordinamento politico, molti casi e mutamenti avvenivano: chiamato al Ministero in luogo di Cianciulli Francesco Paolo Bozzelli, già chiaro nella repubblica letteraria e nel mondo politico. La guardia d'Interna sicurezza, che da più anni era instituita in Napoli con utile divisamento, mutato l'antico nome, assumeva quello di Guardia Nazionale, ed apriva le sue file ad una genìa di uomini per nascita, età, tendenza e forme varia, per la qual cosa risultante da elementi perigliosi, non più garenzia, e sicurtade, ma inciampo e pericolo formava. Suspicando alcuni tra essi, che nella Città si albergasse un partito avverso al nuovo reggimento (e veramente era un partito generale) arrestavano i sospetti, li traducevano all'Autorità di polizia, premurando che l'imprigionamento fosse leggittimato. Indarno faceasi riflettere, che era una enormità attentare alla individuale libertà per mera suspizione, massime in un governo libero, e segnatamente nel primo principio della novella era. Rientravano in Napoli tutti coloro che abituati al ladroneggio con provvido consiglio erano stati confinati all'isoletta di Tremiti, e rigorosamente sorvegliati, a varii lavori ed occupazioni intendevano; sicchè un bene ad essi, un bene al pubblico ne veniva; ma resi liberi negli antichi mali ritornavano. Ragione, o prudenza voleva che fossero rimasti; sealtrimento della nuova età richiedea che liberi in patria tornassero.

Il costituzionale tripudio nella Metropoli non si rattenne; ma in tutte le provincie si diffuse, dove la fama issofatto

ne divulgò la notizia. Scene a quelle narrate somiglianti vi sorgevano ; dappertutto si folleggiava.

Stavasi in aspettazione dello Statuto, nè senza agitazione si viveva ; imperciocchè coloro che miravano al di là della costituzione, spargevan semi di discordia, preparavano gli animi alle tristizie avvenire. Apparve intanto nel promesso tempo la promessa legge, in cui erano ampiamente svolte le basi già poste nell' atto Sovrano dei 29 Gennaio. Fu immenso, alto, inenarrabile il tripudio ; la Città per ben tre giorni ed altrettanto notti fu piena di gridi, di evviva, di lumi, di segni e parole costituzionali ; tutto andava a vento dei novatori. I larghi, e le piazze ripiene di trofei variamente fatti, e vagamente illuminati; l'aere risuonava di musicali concenti; i teatri in festa; le volte dei tempii echeggiarono dell'inno ambrosiano; le luminarie dappertutto spandevano vivida luce, la notte e il giorno era una continuata successione di tripudio. Formaronsi delle società, le quali andavano in giro, raggranellando somme dagli agiati, e poscia a conforto dei bisognosi le volgevano. Un grande atto di clemenza emise il Re, pel quale tutti i condannati per cagioni politiche ripatriavano nel Regno, o rotti i ceppi, ritornavano in seno alle rispettive famiglie. In sull'annottare del terzo giorno davasi fine al tripudio con un inno appositamente scritto per un omaggio al Re, e vestito di musicali note. Uno stuolo di Signore, e di Suonatori, convojato dalla Guardia Nazionale avviavasi pel largo della Reggia, e sotto al massimo loggiato di quella si sostava, donde il Re e la Real Famiglia onoravano l'uditorio. Centinaja di fiaccole illuminavan la festante comitiva, ed in mezzo ad un' alto e pieno silenzio echeggiava per ben due fiate il melodioso concento. Applausi, evviva, acclamazioni, grida ripetute salutarono il Re. La napolitana festa si diffuse in tutto il Regno. Un tripudio universale, un fremito di gioia dal Tronto a Scilla echeggiò.

E perchè di quanto operavasi non mancasse il suggello della retta intenzione, giuravano lo Statuto tutti gl' impiegati, l' armata, ed il Re istesso in ricordevole giorno ed apparato nel tempio di S. Francesco di Paola confirmava l' operato col giuramento. Congratulazioni, augurii, ed acclamazioni renderon solenne quel dì; la natura istessa a quel contento rispondea: con un limpido cielo, ed un aer tiepido avea prodotto fra i geli e gli orrori

del verno le bellezze della primavera. Nè col giorno (24 Febbrajo) andarono all'occaso le feste; ma più clamorose vivaci e briose addivennero. Brillavano le luci della natura in aere sereno, brillavan di fiaccole e di lumi gli edifizii, un oceano di luce sperdea la lieve oscurità della notte; allegorici ed allusivi trasparenti, festoni di verde mirto infiorati di vaghe rose, iscrizioni o versi, trofei svariati, bandiere tricolorite, erano per quel vario e intenso chiarore splendenti, ed alla universale luminaria accrescevan vaghezza e decoro. Risuonava la città di melodiosi concenti; le bande militari festevolmente allegravano gli spiriti. Genti di ogni condizione, o sesso, o età affluivano come placida onda per le strade, e segnatamente per la brillante Toledo; altro non men numeroso stuolo dai vani degli edifizii si tenea; mille voci di giubilo e di evviva. Grande fu la festa, grandissimo il moto, nullo il disordine.

Il brioso, ma quieto tripudio non finì che a notte alta, quando già stanchi i corpi di correre e schiamazzare, nelle proprie case si ridussero; restavane per altro nelle allegre menti la grata impressione. Per tal guisa pareano indociliti gli animi, appagate le brame: il Re null'altro far potea per la comune tranquillità. Fallaci apparenze!... il tempo ascondea sorti contrarie!

CAPITOLO V.

Intemperanze degl' Innovatori.

Sommario.

Cagioni per le quali gl' Innovatori si abbandonano ad ogni maniera di intemperanza. Strane pretensioni di riformare ed allargare lo Statuto. Incomportabile licenza della stampa. Dimostrazioni tumultuarie. Armamento generale. Partiti politici. Sghembe mire intorno agl' Impiegati. Circoli. Comitati. Espulsione dei Gesuiti. Tentativi contro altri Ordini Religiosi, e pericoli che ne seguono. Perenne ed importuna opposizione. Gravi è minaccevoli fatti che tenner dietro alle idee comunistiche. Leale incesso del Governo nelle vie costituzionali. Il Ministero, modificato ed accresciuto, declina il periglio di cadere. Forti ma inutili ordini avverso le turbolenti petizioni. Provvedimenti governativi nel senso delle costituzionali Promesse. Le intemperanze montano sempreppiù ai danni del Governo.

L' intemperante tripudio era segno d' intemperanti idee, le quali vagheggiate copertamente sino dalle prime ore costituzionali, si eran man mano palesate, ingrandite. Al che diedero principal cagione i mutamenti politici avvenuti contemporaneamente nella Italia, e in altre regioni di Europa; poichè Torino, Firenze, Roma si ebbero la costituzione, Parigi la repubblica; l' Alemagna intiera, larga e fiera sollevazione. Per la qual cosa i liberali menandosi più volontieri pei campi della infuocata fantasia, che per quelli della posata e fredda ragione, portavano i pensieri al di là del costituzionale reggimento, o di qualunque altro governo, dove appunto si ritrova la dissoluzione di ogni civile consorzio fra gli orrori delle passioni sregolate e della forza brutale.

Poichè ei pur conviene che l' Uomo viva in Società, non è possibile rinvenire una forma governativa, che possa consentir pieno l' esercizio della naturale libertà, la quale pur essa deve contenersi fra certi limiti, segnati appunto dal *dovere* di rispettare in altrui ciò che in se vuolsi rispettato. Ma questo dovere si va necessariamente ad accrescere nelle

civili comunanze; di guisa che la restrizione della individuale libertà è maggiore, e dev'esser tale specialmente in mezzo a Società o per passioni stemperate corrotta, o per marcia ignoranza balorda. Se gl' innovatori avesser posto mente a questi semplici principii, se avesser prima vagliato lo stato delle nostre plebi, e calcolato altresì lo spirito delle grandi Potenze, si sarebbero al certo astenuti da tante nojose e gravi sregolatezze le quali dischiusero un orribile baratro. Vero è che si poggiava sullo stato della Francia, e sulla sollevazione di Alemagna, ma non si sapeva, che punto non era lacerato il Trattato di Vienna, il quale forma col principio della politica indipendenza de' regni sotto i legittimi Sovrani, e con la garenzia delle grandi Potenze, la pace e l'ordine europeo; e che presto o tardi si sarebbe serenato il politico cielo. Non v' ha dubbio che quel Trattato era stato modificato nel Belgio, in Cracovia, ed in Polonia, ma sempre con lo assentimento delle grandi Potenze, il quale certamente non era da sperarsi per una forma governativa che minava dalle fondamenta i Troni. Un poco che avessero consultato la storia, non dirò antica, ma moderna avrebbero ritrovato di che sgannarsi; e, tacendo di altre cose, non si rifletteva che ancora era in piede il Colosso del Settentrione, il quale stringe in pugno le sorti del mondo? Le passioni dominavano i novatori, e frutti conformi partorivano; dei quali fu tanta la copia, che io dispererei di finirne l' elenco, se non mi facessi tutto raccolto a dire alcuna cosa dei principali.

1. In primo luogo è da riporsi la pretenzione di allargare le regie concessioni, della quale risuonavano i circoli, e i giornali fino dai primordii del pubblicato Statuto. La casta sovvertitrice parve che se ne fosse appagata dapprima, ma per verità grado grado le vennero in uggia; per modo che non trascurò mezzo che al preconcetto scopo la spingesse. Ecco, andavan rinvesciando e scrivendo, ecco il Ministero Serracapriola prender la costituzione francese, non senza averla prima mutilata e resa fraudolenta e capziosa, gittarla in ambo i regni come si getta al famelico un tozzo ammuffito: lo Statuto essere stato plaudito e festeggiato la mercè dei demagoghi, servi del Ministero, e dalla prezzolata o ignara plebaglia, non già dagli uomini di retto sentire: non poter mai intervenire che si affacesse a noi uno Statuto che in Francia avea fruttato demoralizzazione, miseria,

rivolta, e repubblica: averlo già rifiutato la forte e sennata Sicilia, mal potersi da Napoli accettare: esser conveniente, che un'assemblea fosse convocata, la quale rivedesse lo Statuto, ed ai tempi presenti lo attagliasse. Di queste e di altrettali cose, di cui mi taccio per non riuscire lungo e nojoso, menavasi continuo ed alto scalpore.

Ma quanto si apponessero in fallo monta qui brevemente rilevare. La Costituzione non era per fermo una conquista della rivoluzione, chè la rivoluzione non dà alcun dritto contro il potere legittimamente costituito; ma se anche per assurdo ciò si volesse ammettere, per certo nessun fatto d'arme in Napoli fu combattuto, nessuna vittoria dai liberali riportata; che anzi quella trepidazione con cui si appalesava il rivolgimento, quei tentativi fuggevoli e furtivi ai quali i novatori si limitavano, senza ardire di mostrarsi armata mano allo scoperto, indicavano pur troppo la debolezza della rivolta, la quale pertanto si era tosto dissipata nel 27 Gennajo quando il Governo avea assunta un'attitudine ostile; e nel dì vegnente nessun tentativo si fece, nessuna fazione si commise; ed ove pel seguito si fosse continuato in quel tenore, certamente la rivoluzione non avrebbe osato di rialzare il capo.

Neppure puossi affermare, che la rivoluzione avesse indirettamente acquistato lo Statuto; imperciocchè non era nel Real Governo cagione alcuna di temenza. I casi di Palermo erano piuttosto da deplorare che da temere, eziandio dopo la pretesa vittoria; poichè non era chi non vedesse, che nessun colpo positivo erasi dato per lo spegnimento di quella insurrezione, e che bastava volerlo per disperderla, sì come accadde in prosieguo. Molto meno eran da paventare le agitazioni del Cilento, e i rumori di Napoli, i quali agevolmente si potean vincere ed impedire, perchè risultanti da elementi deboli e scarsi.

Nè la tema potea venire di là dal Regno; imperciocchè sebbene il politico cielo sembrasse nebuloso, pure il nostro Governo non avea a temere che incidentalmente e quasi direi per riverbero, ma non direttamente e tanto che fosse nella necessità di spingersi al di là degli altri stati d'Italia e di Europa, e piegare l'animo per forza ad una Costituzione. Se è vero che la rivoluzione mettea radici, e cercava di allignare, e ingigantirsi in ogni luogo, è vero pure, che i Potentati moltiplicavan gli eserciti, e forbivano

le armi. Daltronde il politico orizzonte era più fosco e minaccioso nel 1830 che nel 1848, e per noi fu narrato in principio di questa Storia di quante rivolture non che Europa, il Mondo risuonasse. E se il Governo tennesi impavido allora, sarebbe venuto meno al presente?

Per la qual cosa, la costituzione non fu, ne poteva essere una conquista diretta nè indiretta della rivoltà; ma sì bene una concessione, una elargizione, che il Sovrano nella pienezza della sua potenza e del suo volere fece, probabilmente pel santo scopo di evitare il sangue, e le tristizie delle guerre civili, e di abortire i semi posti a fecondare, facendo pago il desio dei liberali. Ora se lo Statuto era una spontanea concessione, il Re avea il pieno dritto di conceder quello, quanto, e come al suo Animo meglio si addicesse, senza che ai sudditi suoi fosse stato lecito di mettere un solo lamento; imperciocchè per regola di Dritto il Donatario mai non può rivolgersi al Donante; e chieder conto e ragione del perchè non abbia largheggiato nella donazione. Quindi non si avea dritto a chieder larghezze alla Costituzione, anzi correva il debito della gratitudine, che stà eterno nell'animo dei buoni, la quale dovea muovere ad effettuosa divozione verso di un Principe, che generosamente spogliava di prerogative la sua Sovranità.

Più strano poi il credere, che la rivoluzione avesse dato dritto alle intemperanze: imperciocchè ogni atto, non che sociale, umano, dev'esser conforme alle leggi eterne della ragione; poichè in contrario si tratta di operazioni brutali o di tirannide, non mai di operazioni sociali. Ora sendo così, non potea non intervenire che la costituzione non conservasse negli elementi dai quali risulta quelle prerogative che a ciascuno si aspettano. I Principi in qualunque ipotesi di forma governativa che li ammette, debbono mai sempre avere singolari prerogative; e pretendere di adeguarne i poteri a quelli delle Camere, o metterli al di sotto di queste, o in una posizione debole, è lo stesso che annientarli, e richiamare la potenza governatrice fuori del proprio elemento, e dare un buon passo alla repubblica. Lo stesso Gioberti affermava, che il potere del Capo dello Stato dev'essere autorevole, esteso, efficace per conservare l'unità di tutto il Corpo Sociale. L'altissimo Vico diceva « che ogni società ha bisogno di una mano robusta che dirigesse il freno degli appetiti dell'uomo, e questa

mano è l'autorità, ossia la potestà civile, immagine di Dio nell'universo ». Marini scriveva, che il potere sovrano « dev'essere sempre munito di *autorità assoluta* per dirigere le comuni utilità, per infrenare le passioni individuali, per promuovere il benessere dell'intera associazione civile e dei membri che la compongono, proteggendo e favorendo lo sviluppo delle facoltà fisiche, intellettuali, e morali dell'uom collettizio, e diffondendo la giustizia in tutte le branche dell'ordine sociale ». Ora se così è, ne nasce, che il Re non potea non essere conservato nel suo elemento, e quindi le riforme intese allo abbassamento del Sovrano Potere, ed allo innalzamento del potere popolare erano perfettamente antisociali.

Nè stranissima non era la idea di convocare un'Assemblea con lo scopo di riformare ed allargare lo Statuto; poichè si sarebbe modificata o fatta una legge da chi non avea potere, nè legittimità di farla, dandosi lo scandalo di un potere legislativo illegittimo, che minava ai danni del potere legittimo.

Infine non è mai comportabile, che il Capo di uno Stato possa esser tenuto a far quello, che, non che il popolo, una casta pretende; imperciocchè dove il popolo è Re, ed il Re popolo, ivi non monarchia, ma repubblica è, e quando nella stessa repubblica non si tiene alle leggi stabilite, non di Società, ma di abisso civile si tratta.

Or dunque per qualunque lato si risguardi la cosa, egli è evidente, che la pretenzione di riformare lo Statuto non lasciava di essere una somma intemperanza. Però queste ed altrettali riflessioni non erano conosciute o non si volean conoscere dalla turba concitatrice, e le di lei enormezze erano i forieri del reggime repubblicano, al quale scopertamente si aspirava. Durissimi casi però, sì come a suo luogo sarà narrato, da questa fonte emersero.

2. Tra le smodatezze è da noverarsi in secondo luogo la sfrenata licenza della stampa. Un diluvio di libri, libercoli, memorie, giornali, avvisi, e di altre carte apparve; in cui manifestavansi le più rotte passioni, le più matte idee, nè si preteriva la improntitudine di parlar contra il Governo e le persone, pubblicando veri libelli. La polizia tentò di opporsi alla minaccevol piena, ma tosto aizzaronsi gli animi, si menò infinito scalpore, si gridò alla offesa libertà, e segnatamente si allegò non essere ancora pubblicata la legge sulla stampa, come se in mancanza di questa,

non esistessero gli articoli 344 e 365 delle leggi penali avverso cotanta intemperanza; o fosse distrutto il Dritto di Natura che impone il dovere di rispettare l'altrui onore, e di non fare ad altri ciò che per se non si vuol fatto; o fossero spente le leggi amorevoli del Cristianesimo, e dirò pure le regole del Galateo, alle quali potea specchiarsi ognuno per non trasmodare in tanta eccedenza. Ma è inutile ricordare leggi e regole in un tempo in cui non regole nè leggi, ma disordini si volevano.

Pertanto, da quella tipografica tempesta gravi iatture provvenivano, e tristi semi si spargevano. Gli annotati in quelle truculenti pagine montavano nello sdegno, reagivano con le mani se potenti, e se doboli con parole o scritti contrarii. Per tal guisa gli animi cotidianamente si disponevano alla lotta, si radicavano gli odii, si aizzavano le classi contro le classi, le cattive passioni si carezzavano, anzichè fondare il novello edificio, si scavava il precipizio nel quale sarebbe traboccato. Rimane quell'accozzaglia tipografica come documento saldissimo del delirio di que'tempi.

Si arroge, che la facilità della stampa, e l'esempio comunissimo e frquente ebbe desto nell'animo della piupparte desio di scrivere, e di metter fuori per ambizione o interesse, e far prevalere le proprie idee. Quindi vedute politiche sghembe; ragionamenti da pazzi; consigli inetti; tendenze e progetti ridicoli o colpevoli. Non havvi cosa più esiziale che darsi alla lettura o allo scrivere nei momenti in cui l'animo è preoccupato e ribollente; poichè ottenebrato o spento qualunque lume di ragione, restano a guida dell'intelletto le passioni, che travolgendo le cose, più sovente tirano al male che al bene, più all'errore che alla verità; molti vi erano i quali nati con felici disposizioni per le scienze le lettere, e le arti belle sprecavano ogn'intellettuale energia in vano disputare in leggere e comentare scritti brulicanti di tristizie, o di menzogne. Per tal modo i campi assottigliavano le popolazioni, la immoralità insozzava la religione, la stampa rapiva gl'intelletti: tutto mettea a ruina la trista novità.

Era poi a sorprendere come dai buoni non si facesse uno sforzo generoso per atterrare questa idra funesta della stampa. Ei pareva che si avesser pronte le orecchie a udire tante menzogne, ingiurie, iperboli, e torpidi il labbro e la penna a confutarle, o manchevoli le parole a corriger tanta im-

prontitudine; che anzi i più aveano sfrenato desio di leggere i libelli, poca volontà di dare uno sguardo sulle carte ragionevoli: essi però infelici non si accorgevano che cercando l'altrui biasimo, più tardi incontravano il proprio.

3. Maggiore intemperanza erano le illegali dimostrazioni. Invalse il tristo vezzo di raunare gridatori, menarli sotto alle dimore delle principali Autorità, ed a furia di gridi e di minacce chiedere l'assunzione di alcuni alle cariche, la destituzione di altri, le leggi, le risoluzioni governative, ed ogni altra cosa che ai loro propositi vie meglio si affacesse. Questo non era altro che aperta sedizione, e grave irriverenza alle autorità. Ciascuno dei componenti la società tien segnati i limiti entro i quali deve aggirarsi nella sua vita sociale, dai più infimi ai più alti gradi ciascuno ha una missione speciale a compiere; e questa destinazione tacita o prescritta è per lo appunto il cardine, o il fondamento dell'ordine e dell'armonia sociale; la quale in tanta varietà di tendenze e di entità sarebbe ad ogni piè sospinto disturbata, se ciascuno dalla propria nell'altrui sfera si tragittasse. Le risoluzioni governative si aspettavano alle Autorità, non mai al popolo, e molto meno agli attruppamenti di uomini ignoranti, o libertini, o pazzi, o imprudenti presi all'amo delle novità o dell'interesse, o di altre cagioni. L'intemperanza creduta libertà, gli eccessi progresso, le villanie coraggio, le petulanze ardimenti, ogni più condannevole cosa mandavasi ad effetto. Una dimostrazione di stampatori al campo di Marte, un'altra degli artigiani in via Toledo, e mille altre di altro tenore metteano in ripentaglio la pubblica tranquillità. Importunati, insultati, e minacciati i Ministri; inondate le scale e le stanze dei pubblici ufficii; attentate onorevoli sussistenze, tenuta Napoli in paurosa sollecitudine, tutto ispirava orrore e spavento, come se la Costituzione avesse dato fondo ad ogni dettame di ragione, di morale, di legge, di religione, e dirò pure di galateo.

Nè solo nella capitale il tristo andazzo si contenne, ma nelle provincie largamente si diffuse. Bastava una disposizione delle autorità che non si attagliasse agl'interessi particolari di una casta, o che oppugnasse il vizio o il delitto per metter su il grido *abbasso*, al cui suono conveniva che quelle si ritirassero dagl'impieghi, o abbandonassero all'intutto i paesi per cessare l'ira furibonda dei partiti. Vide il

tempo reo solenni Maestrati lasciare le scranne di Astrea, su cui per lunga stagione onorevolmente si erano assisi, non per altro che per aver condannato il ladroneggio, le ferite, o altre colpe: vide rispettabili Prelati andare in bando dalla propria diocesi, perchè propugnatori dei vizii dei sottostanti: vide infine Giudici integerrimi, ottimi Parrochi, eccellenti Impiegati amministrativi lasciare il proprio ufficio, o involarsi alle proprie dimore, ed alle proprie famiglie al solito suono del pericoloso *abbasso* lanciato da coloro che odio, vendetta, interesse, od altra tristizia muoveva.

4. Non è da porre in non cale fra le sregolatezze l'armamento di ogni maniera di persone. Una moltitudine di giovani appena entrati in pubertà, facevan mostra e iattanza di armi, sia da pagani, sia intrusi nelle file della Guardia Nazionale, la quale pertanto non composta in tutto da uomini posati, e virtuosi, amanti di vivere tranquillo e riposato, ma dai caldeggiatori delle nuove cose, che erano altresì ai gradi supremi, non di garenzia, ma di pericolo riusciva. Quindi questa forza che dovea essere il fulcro dell'ordine e della sociale tranquillità divenne strumento di rei disegni, e però fu vista por mano alle più rischievoli ed illegali imprese, che tanto scandalo e lutto cotanto arrecarono.

5. Altra incomportabile intemperanza erano i partiti, che con vario fervore, e proponimento brulicavano. La storia pur troppo ne mostra, che allorquando si muta un sistema governativo, una salutare repressione non imbriglia le passioni, si veggono sorgere molte osservazioni, molte idee, intorno a cui, come a centro comune, accorrono e si attergano gli uomini secondo le varie tendenze, e le varie persuasioni, e la varia scienza. Di qui i partiti, che rappresentano un aggreggiamento di uomini raccolti sotto un solo principio, come un'armata unita sotto un solo vessillo. Ora calendo a ciascun partito il proprio trionfo, naturalmente si magnificano le proprie idee, si manomettono le altrui, e quindi ne sorge una guerra, un contrasto di azioni, le quali fanno arrestare e paralizzare di dinamismo governativo, come la nave si arresta, o indietreggia in mezzo al contrasto di diversi e contrarii venti. Dire quanti e quali fossero i partiti sarebbe opera interminabile, solo affermerò, che gli uni con gli altri si divoravano; si la-

ceravano, si contrastavano, svagando gli animi da quella concordia senza di cui nessuna opera umana può riuscire a fine commendevole. I repubblicani, i costituzionali, i socialisti, gli unitarii, i teneri della costituente, ed altri seguaci di altri partiti politici si guardavan biechi scambievolmente, si adoperavano in sostegno dei proprii principii, si tassavano in vario modo, con grave scandalo dell'universale, il quale ormai stomacato di tante soverchierie, e di tante dissenzioni agognava che una mano benefica salvasse la patria da questa tristissima pestilenza. Un solo dovea essere il vessillo intorno a cui dovevano annodarsi tutti, ed era il Trono, un solo il partito o dovea esser quello di obbedire pienamente alla volontà di un Re, che vegliava sapientemente sulle sorti di questo Reame. Ma le genti di parte si vollero allontanare da questi fari luminosi, e guidate dalle passioni e non dalla ragione, si scissero in brani, e perirono raccogliendo nell'onta comune i brani dei loro stravolti, e incomportabili principii.

6. Gl'Impiegati ebbero anch'essi il loro urto dalla immoderatezza. Varie ne furono le cagioni. Affermavasi da taluni, che a solidare il nuovo reggimento fosse mestieri spazzare gl'impieghi dagli uomini antichi, e soppiantarvi i nuovi come se un impiegato che si è tenuto fedele ed onesto in una forma governativa, non possa o non sappia esserlo parimente in un'altra. Chi rispetta le leggi, non se ne diparte mai. D'altronde la onestà e la virtù non così facilmente si barattano, siano qualunque gli eventi, da coloro nei quali una virtuosa abitudine i virtuosi sentimenti ha suggellato. Povertà, lusinghe, minacce, seduzioni non declinano giammai l'uomo retto o virtuoso.

Dicevasi da taluni altri, che gl'impiegati antichi a bastanza si erano pasciuti sull'erario pubblico, e che al presente convenisse, che gli altri parimente ne godessero; come se fosse giusto mandare all'accatteria i già possidenti di una rendita, per metterne al godimento i miserabili o bisognevoli!.. Allegavano altri, che gl'impieghi dovevano esser volti a guiderdonare le fatiche, i perigli, le persecuzioni, le pene, i palpiti, le lagrime, il sudore di quelli che avevano imbastita e messa ad effetto la rivoluzione, ed ai quali la patria andava debitrice delle ottenute mutazioni!!! Il quale discorso rivelava pur troppo il fine de' Novatori, il quale punto non era il vantato filantropismo, ma più

veramente un mero interesse particolare. Del che non si faccia meraviglia in tempi di ogni virtù privi. Apprenda pur una volta la società a non aggiustar fede alle melate e fraudolenti parole di coloro che le promettono tempi migliori; poichè il proprio, non il di lei interesse gli sospinge; e quando il politico temporale rimugghia forte e minaccioso, essi non tardano punto a svignarsela, lasciando lei grama, dilaniata, e dolente.

Queste e mille altre improntitudini di simil conio, montavano l'un dì più che l'altro ai danni di onorevoli impiegati; poichè giornalmente si accresceva il satellizio delle persone che con grave iattura, delle professioni e delle arti, correvano smaniosi all'esca degl'impieghi. Quanti e quanti vi furono i quali, presi alla infingarda lusinga di tirare maggior profitto con minore o più lieve fatica, di ascendere alla nobiltà di un impiego dalla supposta viltà di un'arte, s'immergevano nel pelago dell'ambizione, e quindi nella irrequietezza, e nei tormenti che le tengon dietro; poichè chi beve a questa fonte ha più sete che prima!? ponevano dall'un de' canti le onorate e pacifiche vie del lavoro e delle occupazioni, parati a conseguire i loro intendimenti con nuove rivoluzioni, ed eccessi di ogni maniera.

Al che si arroge il tristo effetto dell'esempio. In vero i personaggi di merito ben facilmente sono blanditi dal nuovo potere, onde tenerli come altrettante colonne del nuovo edifizio. Non tardano ad affluire da ogni punto gli uomini che credono di agguagliarli; e d'appresso a questi l'innumerevole e confuso stuolo di coloro, che manchevoli d'ingegno e di virtù, mettono innanzi un fanatismo politico per le nuove cose. Dal che provveniva che sendo pochi gl'impieghi, senza novero gli aspiranti, dalle suppliche si passava alle lagnanze, e da queste alle minacce. Vide la nostra età le supplichevoli pagine convoiate dai pugnali; le stanze del Ministero e dei pubblici ufficii presidiate dalla Guardia Nazionale!

7. Altra enormità erano i Circoli, e i Comitati. Sino dalla prima aurora costituzionale i novatori curarono di porre in su i circoli, i quali composti di uomini invasati de' nuovi principî, e venuti in fama ed in potenza, vacavano agli affari governativi, progettavano nuovi impieghi ed impiegati stabilivano destituzioni, additavano Ministri, Intendenti in-

fine esercitavano nelle sue più essenziali parti il potere governativo. Quelli che dal grembo dei Circoli passavano nel campo dei pubblici uffici, avean cura di promuovere o proporre i *confratelli* o per gratitudine, o più spesso per avere solido fondamento alla propria esistenza; dal che ingiustizie, ed altre eccedenze derivavano. Non senno, non virtù, non valore ma l'appartenere ai Circoli bastava per esser ministro di Temi, o andare al governo delle provincie, od occupare altri posti sociali importevoli. Un governo dentro il governo era veramente cosa scandalosa, e incomportabile.

8. Gl'impeti sregolati si sbrigliarono più che mai contro i Gesuiti. Dire le cagioni per le quali si additavano all'ira pubblica i figli di Santo Ignazio, e poscia se gli bandiva la croce addosso, sarebbe soverchio; solo dirò, che grande sventura fu per quelli l'essere presi di mira dalla potentissima penna dell'Abbate Gioberti, il quale dalle melmose rive della Schelda soffiava contro di loro nella conflagrazione universale che di breve avrebbe travagliata Italia. Già in mezzo al diluvio della stampa licenziosa, che ogni classe o persona involvea nei suoi gori, non fu dimenticata la gesuitica famiglia, i cartelli, le parole, le grida ai suoi danni grado grado montavano, quando pervenuta la notizia della cacciata dei Gesuiti da Genova, non vi fu più riguardo, nè ritegno; le preparate materie divamparono. Un centinajo di persone nell'annottare dei 9 marzo 48 si fecero nella strada S. Sebastiano sotto alle gesuitiche mura gridando *Viva Gioberti*, *abbasso i Gesuiti*, e poscia si dileguavano. Le sediziose e minaccevoli voci pervennero, non senza grave perturbazione, a quei Religiosi, i quali, volto l'animo, a Dio, si fecero ad aspettare i casi venturi. Sorse il nuovo dì, e già i forieri della tempesta sordamente rumoreggiavano, sicchè i superiori della compagnia, mandarono due Padri pel Direttore di Polizia, i quali non trovatolo, si diressero da Bozzelli, Ministro dell'interno, ed a lui esposero i fatti passati, le turbazioni presenti, e i pericoli avvenire, e chiesero guarentigia ed aiuto. Rispose il ministro mettesser giù ogni apprensione; il gridio, le minacce essere vezzo del tempo; ancor egli esserne stato assordato sotto le proprie finestre; i Gesuiti, come ogni altro cittadino, aver dritto alla inviolabilità della persona e del domicilio; non temessero,

di presente andrebbe al Ministero, ed opportuni ordini emetterebbe. Consolatrici e giuste furon le parole del Ministro; i fatti contrari. Chè, sì come erasi minacciato nella sera innanti, intorno al mezzodì si fece una raunata di sediziosi, i quali a tutta gola, ed a riprese mettevan fuori i soliti gridi. Accorse la Guardia Nazionale, che non disperse la sfrenata moltitudine, ma si rattenne a impedirne l'entrata nel cortile del Convitto; di tal che stando immobile, e non controstante, parea che desse pinta a quel baccano; lo scandalo, le improntitudini montavano.

Frattanto, dietro minaccevole avviso, accorrevano i parenti dei giovanetti che nel gesuitico convitto erano ammaestrati, e dal periglioso luogo non senza palpiti e consuolo li ritraevano. Sgombrato l'edifizio dagl'innocenti fanciulli, parve più libero il campo. Non avuta risposta di un minaccioso foglio indiritto ai superiori, cinque della ribollente turba andarono per essi, ed esposero esser volontà del popolo che i Gesuiti andassero via; il popolo fremere, minacciare esterminio se al suo volere non si sobbarcassero. Alle quali parole il Padre Provinciale dava sensate, giuste e forti risposte; ma ben si avvide, che eran momenti di violenza non di ragioni; sicchè promise che l'indomani prima del meriggio sgombrerebbero. Intanto si facea a scrivere al Ministro dell' Interno i fatti occorsi esortandolo che spedisse persone opportune alle quali si potesse far la consegna di tutto in caso di migrazione. Mandato il foglio, riuniva i suoi contristati fratelli e così diceva: il benigno Iddio volerli disgregati; ognuno alla divina volontà compiutamente si rassegnasse; ciascuno a se medesimo provvedesse: degl' infermi, dei vecchi, dei forestieri prenderebbe cura la Provvidenza; e poscia, porgeva a ciascuno la *patente* dell'ordine; quando ecco uno sciame di Guardie Nazionali e di Ausiliari irruppero dentro il convento; i corridoi, i saloni, le celle, i più remoti angoli dell' edifizio furono ingombrati.

I Ministri intanto si assembrarono in Consiglio per determinare l'occorrente; molto e forte si parlò; la ingiustizia del caso risaltava agli occhi eziandio dei preoccupati, e lo stesso Saliceti, il quale era il solo che instasse per lo esilio, non altre ragioni allegava, che o la cacciata dei Gesuiti, o una rivoluzione per conservarli. Stabilito che quei religiosi partissero, il Direttore di Polizia si portava dai

medesimi, dicendo: venire egli dal Consiglio di stato riunito espressamento pei gravi casi della gesuitica famiglia, i quali di sommo rammarico riuscivano pel modo arbitrario, ed illegale, nessun gravame avere i Gesuiti appò il Governo, anzi tutti avevano di che laudarsine, neppure aver potestà di discacciarli senza il consentimento di Roma; ma cosa fare in momenti di tante avversità e di eccedenze tante? ormai scorrazzare dappertutto minaccioso e baldo lo spirito maligno della ribellione; la navicella del Governo essere da tanti e sì varî flutti urtata, che non al proprio timone, ma all'altrui forza obbediva; suggerire il Consiglio ai Padri che quella emergenza schermissero, allontanandosi dal Regno; gissero pertanto di lieto animo, poichè ammollendosi il rigore della sorte avrebber luogo e forza le loro giuste ragioni; ciò non pertanto rimettersi compiutamente alla prudenza dei Padri la risoluzione del partire o del rimanere, il Consiglio non ordini, ma suggerimenti ed insinuazioni mandare.

I quali sensi, abbenchè fossero la espressione delle angustie che arrandellavano il Governo, e facessero trapelare giustizia, umanità, e riprovazione per quella enormità; nondimeno non mettevano veruna persuasione nelll'animo sicchè uno de' Padri con franchezza pari alla gravità del caso, in tal maniera impresa a rispondere. Non la giustizia nè la umanità consentire, che una famiglia di Religiosi gisse in bando senza colpa, nè imputazione: se il Consiglio cedeva al volere di un pugno di agitatori, perchè parlare di esiglio, quando questi pretendevano solamente lo sgombero dalla casa? perchè incrudire sulla sorte di molti, i quali napoletani essendo, ben potean rientrare fra i domestici lari, in grembo alle proprie famiglie?... dall'altra banda non esser possibile, che in sì breve ora una numerosa compagnia quasi nebbia si dileguasse, segnatamente perchè non pochi vi erano, i quali per vecchiezza o gravi infermità mal potevano senza periglio di vita commettersi ad un viaggio: uscirebbero adunque, concludeva il padre, ma ciascuno prendendo cura di se, per tal modo la rea volontà si farebbe.

Il Direttore ascoltate le giustissime ragioni, e riferitele in Consiglio, ritornava dicendo ai Religiosi: essere in balìa di ognuno di andare ove meglio credesse; purchè con prudenza in tanto affare si procedesse, affin di cansare

i pericoli: gli archivi; i gabinetti, la biblioteca si sarebbero suggellati, rimarrebbero alla casa gl' impotenti per vecchiaja o malattia, e tre o quattro padri alla custodia della chiesa ed all' amministrazione delle robe, le quali punto non lasciavano di essere proprietà della Compagnia. Nello stesso tempo dava ordini affinchè si togliesse l'ingombero di tante guardie dai corridoi e dalle stanze; restassero soltanto tre partite alle principali porte della casa; e il commissario, che era con lui, cominciasse l'apposizione dei suggelli; e per ultimo si permettesse la entrata ai parenti, e si serbassero alcuni modi prudenziali per la uscita affin di schivare le improntitudini dei faziosi.

Nel mentre che tanto si operava, in mezzo all'andare ed al venire della persone, alcuni padri, pressati ed aiutati dai loro parenti, sotto altre vesti svignarono dal minacciato luogo per la porta del Mercatello, e per un vicino giardino. Addatesene lo scolte di tratto fu gridato l'allarme, si accesero le furie dei liberali, menarono molto rumore, tutti gli armati irruppero come turbine nel chiostro: dischiuse e scardinate le porte, ogni cella severamente invigilata; sequestrati i mobili, i Padri raggruppati a cinque o a sei nelle stanze, e invigilati, non altro lasciando a ciascuno che le vesti e il breviario.

Intanto i capi non avean pretermesso di portarsi issofatto dal Direttore che intrattenevasi nella porteria del Convitto, e di rappresentargli insolentemente, che tutti i Gesuiti indistintamente dovessero esulare. Indarno il Direttore mostrava, non che la illegalità, la inumanità di quel procedere, il quale menava dritto all'anarchia; chè le voci della ragione eran soffocate dallo passioni ardenti e conculcatrici; sicchè egli si ritirava da quell'inferno, e riunitosi altra volta il Consiglio dei Ministri, fu deciso, che ad evitare mali maggiori, i Gesuiti convojati da buon numero di soldati spatriassero.

Spuntava fra incerta luce il giorno 11 di quel marzo, poichè un denso nugolato dal quale era venuta giù rotta e furiosa la pioggia, ammantava il cielo. Si preparava la contristata compagnia allo abbandono di quelle per lei gratissime dimore. Uscito di poco il mezzodì, giunse un Ufficiale Svizzero il quale al provinciale disse: esser tutto all'ordine; le vetture pronte al trasporto; non paven-

tassero, essersi pensato a tutto. Poco poscia arrivava il Ministro Bozzelli, e soggiungeva: il Governo non cacciare nè mandare in esiglio, i Gesuiti; esser quelli momenti di transizione e circostanze dubbie; doversi sobbarcare alla necessità; i loro dritti sarebbero rispettati; ciò che facevasi essere per tutela e sicurezza delle loro persone, si avviassero di buon animo al porto dove imbarcati sur un legno a vapore, sentirebbero altre disposizioni.

Gli sconsolati figli di Lojola a coppie uscivan dal grand'uscio del Mercatello, e nelle apprestate carrozze entravano, le quali fra mille armati accennavano al Molo. Muoveva il convoglio, come ne' funerali suolsi, a lento passo: il popolo accalcato con alto silenzio, e viso addolorato quella enormità riprovava. Fu rotto il silenzio da sordo mormorio, e da un accennar con mani allorchè apparve il Padre Cappelloni al quale immenso amore i napolitani avean posto; e maggiore ma rimesso moto si destò quando fu scorto un padre, a cui la rea fortuna avea serbato momenti di dolore in alta ed inferma canizie; egli non vivente, ma cadavero parea logoro ed instecchito, al quale ogni più cruda legge avrebbe sparambiato pena eziandio gravissima... Ognuno di quel martirio si doleva; Napoli di pietosi accenti e di accenti di sdegno risuonava; tutti della gesuitica catastrofe sentivano pietà, solo gli autori di enormità cotanta quella pietà sentivano, che l'assassino sente per l'agonia della vittima che immola al suo furore.

Prima a Baja navigarono i Gesuiti, donde i Napolitani rientrarono travestiti nella Capitale, e poscia a Malta. Così in Napoli fu dispersa la Compagnia di Gesù. Vedovi rimasero gli altari; vuoti i confessionili, non frequentata la chiesa, muto il pergamo, le scuole in abbandono, il nobile convitto chiuso: un silenzio come di tomba regnava nella gesuitica contrada. Si cercò di riparare in parte a tanto danno, sopperendo coi preti del clero secolare. Della illegalità, della ingiustizia commessa furono ripieni tutti i giornali, e tutte le bocche, e tranne poche eccezioni, non senza meraviglia e riprovazione. E veramente in un epoca in cui si bandiva civiltà, libertade, progresso erano avvenimenti incomportabili una condanna senza ordine di chi avea la potestà di farlo; la libertà individuale che la legge garentiva conculcata e manomessa; la inviolabilità del domicilio violata; modi violenti nella esecuzione; niun ri-

guardo alla canizie, niuno alla infermità, alla innocenza, al merito niuno, o di delitto cotanto non il castigo, ma il trionfo!.. Plaudirono i settarii, plaudirono i giornali sregolati, solo i buoni sommessamente riprovarono e maledissero, ma l' ira di Dio temperava i suoi fulmini.

Imbaldanziti i sediziosi per gli ottenuti successi, volgevano il pensiero ad altri Ordini Religiosi, poichè ritenevano che il nuovo reggimo mai non avrebbe potuto metter radici tra le massime ed i principii di quelli; o veramente in ciò malo non si apponevano; imperciocchè se avean proponimento o precetto di scrollare il Trono, ed inabissare la società, questo era troppo contrario alle leggi di Cristo. Accortamente adunque in taluni circoli erasi ordinato di spazzare a poco a poco, e quasi insensibilmente dallo Stato i Religiosi, e già avevan portato i primi colpi sui Gesuiti, nei quali, a sentenza del Mazzini, *la potenza chiericale è personificata.* Similmente la Casa dei Padri del Redentore di Napoli era stata minacciata, e correva fama, che i chiostri l' un dopo l'altro sarebbero stati disertati. Alquanti giorni appresso si eran rivolti gli occhi sui Carmelitani, quando accortisene i popolani del Mercato, della Marinella e di Porto, si riunirono, e acciviti di pietre e di bastoni, portando innanzi una immagine della Vergine, e gridando *viva la Madonna*, si avviarono per alla Reggia. Giunti al largo del Castelnuovo s' imbatterono in un centinaio fra guardie nazionali, ausiliarii, e consorti, i quali con varie maniere di armi accennavano ad oppugnare quella dimostrazione; ma i popolani incuorati dal sentimento religioso, incominciaron a trarre un nugolo di sassate, reagivano gli armati, una zuffa si appiccò, la quale sarebbe riuscita universale, e pericolosa, ove non fosse accorsa la truppa a dileguarla.

Quietossi in sul nascere quel turbine, ma ne rimasero tristi conseguenze negli animi. Napoli tutta funne turbata; poichè vedeva in ripentaglio la religione, ed oggimai in mezzo a tanti disordini si desiderava, che il nuovo sistema delle cose cessasse. I settari eran troppo balordi, non si accorgevano, che le credenze sono scogli in cui ogni potenza s'infrange; essi ad ogni piè sospinto non le fondamenta, ma il precipizio al loro sistema preparavano.

9. Nè fra le intemperanze sono a pretermettere le idee strane ed arrischiate che i novatori curavano d'involgare,

le quali sebbene nate di là dai monti, pure si erano ardentemente ricevute e carezzate; poichè ai loro propositi mirabilmente si affacevano. Molti della plebe, sì come fu per noi detto, corsero ad ingrossare le fila dei tumultuanti al suono del danaio; e perchè il nuovo sistema prendesse consistenza facea mestieri che la piupparte fosse presa all'amo dell'interesse. Una molla è necessaria per sospiugere la volontà, le molle morali muovono soltanto i virtuosi, e quella dell'interesse le plebi. Le voci di minoramento o abolizione di pesi, di accertamento del lavoro non bastavano all'uopo, qualche cosa di più positivo bisognava, e questa era per lo appunto il *Comunismo*, il quale muovendo da rei principii, tristi conseguenze arrecava. Gli artigiani col dritto al lavoro, i non possidenti con la idea di livellare le fortune, minacciavano di esterminio la cosa più sacra, la proprietà; ed al pericolo diè anche pinta una circolare del Ministro dell'Interno dei 22 Aprile con la quale, credendosi di mettere un baluardo alla piena, si ordinava la verifica delle usurpazioni, e la reintegra ad ogni comune. Già le idee di comunismo, di legge agraria, di eguaglianza solluccheravan molto gli animi, ed aveano gittate pronto e ferme radici nel popolo, tristissimi frutti producevano. L'esempio degli operai di Parigi, e il soffio della sedizione, andavano al verso delle rea stagione. Apparve in Febbrajo di quell'anno un'attruppamento ordinato di artigiani, i quali con innanzi un cartellone in cui era scritto *lavoro e pane* procedevano per Toledo: la loro attitudine tranquilla niente produsse; ma la gente trepidò. Un'altra dimostrazione susseguì in Aprile per opera degli stampatori e dei torcolieri, i quali, menato scalpore per la pochezza dei salarii, si raunarono nel Campo di Marte per gridarvi *lavoro e cibo*. Il Governo subodorati i disegni vi avea spedito uno squadrone di lancieri e tre battaglioni di Guardia Nazionale comandati da Gabriele Pepe, il quale con maniere urbane curò disciogliere quell'ammutinamento, ed invitavane i componenti a sperperarsi, quando vennegli tirato un colpo di pistoletta che ferì la sua ordinanza; a questo taluni dei Nazionali scaricarono le armi, e ratto quell'accozzaglia si dileguò.

Le quali intemperanze succedevano eziandio nelle provincie. Cosenza fu più volte inondata da numerosi stuoli di borghigiani armati in foggie strane, o inermi prece-

duti da bandiera, e tamburo battente, i quali schierati o raggruppati avanti al palazzo dell'Intendente, con minacciose ed alte grida chiedevano la revindica, e lo scompartimento delle terre dette Comuni, e pretendevano i beni dell'Arcivescovo, dei Monasteri, dei Luoghi pii di beneficenza, ed anche i beni demaniali posseduti dai particolari. La Guardia Nazionale era fredda spettatrice di quell'ammutinamento, e l'Intendente appagava con parole le concitate rimostranze. Nell'Irno e nella Cava gli operai della filanda, si ebbero il proposito di obbligare i fabbricanti a varie cose, epperò arsero carri di cotone, e minacciarono di brugiare le macchine. In Venosa venne in sollevazione il popolo gridando *morte alle giamberghe e divisione delle terre*, nè il grido fu senza sangue. Le istesse scene si riprodussero in Ricovero, Santangelo dei Lombardi, ed oltre ad altri paesi, in Altamura dove furon partite le terre demaniali. Non si mancava in tutti i luoghi di dare opera al deviamento di quella licenza; ma poco frutto se ne cavava; perchè dove si mostra l'interesse ogni voce di ragione, o ligame di affetto è muto. Gravi ed incalcolabili danni sarebbero avvenuti, se il benigno Iddio non avesse abbattuta in buon punto la minacciosa e rinascente idra.

10. Porrò fine a questo capo con la più grave delle stemperatezze, ossia la *Opposizione* che ad ogni pie sospinto facevasi al Governo. Taluni per vezzo di singolarità, altri per vendetta, ed altri per odio, o spirito di parte, o sete di guadagno, o stimolo di ambizione, o desio d'aggraduirsi ai Circoli, o d'involgarsi fra le moltitudini, o tener dietro all'andazzo comune, o per altro, alle operazioni governative più o meno svelatamente si attraversavano. Falsata la idea e lo scopo della Opposizione, in cambio di fortificare svigoriva, a parte di conservare demoliva, invece di rispettare i principii stabiliti, vacava a distruggerli, e soppiantarne altri totalmente sovversivi; cosicchè divenuta stucchevole, irritante, sovversiva, turpe, e contumace formava in verità una cangrena profonda che grave dissoluzione minacciava. La storia costantemente ci mostra, che i Governi Popolari assai meno sanno profittare, che i Monarcali, poichè la moltitudine sempre rotta alle sfrenatezze si lascia tirare dalle passioni subitanee, le quali frutti conformi partoriscono, mentre l'Uno, con animo riposato calcolando, indirizza a buon fine tutte le cose.

Impertanto il Governo in mezzo a tante perturbazioni veniva man mano attuando lo Statuto. Già avea chiamati al Ministero uomini di fama colossale presso gl'Innovatori, perchè intinti della stessa pece, e da essi formato lo Statuto; ora, giusta le cose stabilite, promulgava la legge elettorale provvisoria, prima della convocazione delle Camere Legislative, che sarebbe per ricevere il suggello deffinitivo dalle Camere medesime nel primo periodo della loro legislatura e nello stesso giorno (29 Febbrajo) decretava la riunione delle Camere per le calende del sussecutivo Maggio, riserbandosi di nominare i Pari nel frattempo in cui procedevasi alla elezione dei deputati. Faceva le discussioni intorno alla legge provvisoria diretta alla organizzazione pronta di una Guardia di Pubblica sicurezza che assumesse il servizio della Gendarmeria in tutto il Regno; e si occupava a preparare gli elementi delle deliberazioni che doveano esser presentate alle Camere Legislative. Nominava inoltre Comandante della Guardia Nazionale di Napoli col grado di Tenente Generale, il Principe Pignatelli-Strongoli, e moltissimi Ispettori per organizzare le guardie nazionali di ciascuna provincia cisfarana: mandava al reggimento delle provincie o dei distretti, non che alla occupazione di altri impieghi, gli uomini del nuovo colore: sopportava con prudenza le accidiose intemperanze della setta, i circoli, lo schiamazzo dimostrativo, e curava di condiscendere a tutto; affinchè non si gridasse tosto alla offesa libertà, sperando, che un giorno la ragione e la moderatezza traesser nella buona via gl'innovatori, i quali per altro a verun patto voleansi comporre in pace; epperciò ora incusavano il Governo di pigrizia, ora davano del traditore e del balordo al Ministero, non senza gridargli la croce addosso, annotavano d'infamia gl'impiegati, la legge elettorale non gli era andata a sangue, e ne menarono alte querele, aspettavano con ansia le calende di Maggio per accomodarla alle loro passioni; avventavano i loro sdegni contro il Governo che non curava, secondo essi, di spingere a composizione gli affari di Sicilia; tumultuavano perchè non si era per anco messa in ordine la Guardia Cittadina, nè spedite le armi nelle provincie; infine non eravi punto, che non prendessero di mira affin di spingere la loro caustica parola contro il Governo, o in altri termini, affin di sparger la zizzania e il malcontento contro del medesimo, e in tutti i conti, renderlo col-

pevole agli occhi del popolo; e quindi prepararne il crollo onde dalle sue ruine, quasi novella Fenice, la combusta repubblica nascesse.

Per le quali incomportabilità il Ministero, oggimai segno di tante ire, sarcasmi, contumelie, e minacce, nel primo di Marzo si facea a chieder la dimissione al Sovrano con una dichiarazione che rimarrà documento solenne di quanto possono le ire dei partiti. Il Re, che impavido, e franco sentiva rimugghiar la tempesta sotto il suo Trono, non si perturbava; ma placido ed animoso da quegli anfratti si andava ritraendo. Accettava la dimissione dei Ministri, ordinando, che sino alla formazione del ministero fossero rimasti in ufficio, affinchè il corso degli affari non si rammezzasse. Cinque giorni dipoi convocavali di nuovo, mostrando loro la necessità di riprender le cure del Ministero, e data più ampia ripartizione alle cose ministeriali affin di aumentare i Consiglieri della Corona, e quindi i lumi nelle solenni discussioni governative, ricomponea il Ministero nel seguente modo. Il Duca di Serracapriola alla Presidenza; il Barone Bonanni agli Affari Ecclesiastici; il Principe di Torella all' Agricoltura e Commercio; il Cavalier Bozzelli all' Interno; il Principe di Cariati agli affari Esteri; il Colonnello degli Uberti alla Guerra e Marina; il Consigliere di Stato D. Giacomo Savarese ai lavori Pubblici; il Cavalier Poerio all' Istruzione Pubblica; D. Aurelio Saliceti al Dipartimento di Grazia e Giustizia. Ampliato in tal guisa il Ministero con altri uomini della nuova era, poteansi finalmente quietare le menti esaltate, ma la intemperante età altri urti, altre ruine preparava. La ministeriale navicella era spinta e forte tempellante fra gl' indomabili flutti delle passioni settarie, le quali oggimai montavano al più alto colmo; sì perchè si eran divulgati i casi sinistri di Parigi, ossia i tumulti sanguinosi, il trono smantellato, Luigi Filippo in bando, un governo provvisorio instituito, foriero della repubblica e del socialismo; e sì perchè della rivoluzione di Venezia e di Lombardia, e delle novità di Torino, di Roma, e di Firenze tutta Italia risuonava. Dalle Alpi a Scilla, e dal Peloro al Lilibeo lo spirito maligno fremente scorrazzava.

Intanto era ormai tempo, che la voce del Governo si facesse sentire imperiosa per infrenare i tumulti e le intemperanze che minacciavano cotidianamente la pubblica tran-

quillità; massime perchè indarno si era gittata la parola di di taluni giornali moderati, e dello stesso Prefetto di polizia, che in varii avvisi avea fatto appello all'onore, ed alla moderazione cittadina. Epperò addì 13 Marzo decretava il Re: esser vietata la petizione non esercitata nei modi legali; ove il modo illegale offrisse un reato previsto dalle leggi provvisoriamente in vigore, sarebbe punito ai termini delle medesime dal magistrato ordinario; in caso che si effettuisse un attruppamento criminoso verrebbe dissipato con una triplice intimazione dalle autorità municipali, accompagnate da un uffiziale di Polizia ordinaria o Giudiziaria o di altra truppa, previo il tocco del tamburo, o del suono della tromba; ed ove non si obbedisse impiegherebbesi la forza. Nello stesso tempo veniva a luce la legge sulla Guardia Nazionale; e tosto si pose mano ad eseguirla, e a mandare le armi per le provincie; e poco poscia decretavasi lo scioglimento della Gendarmeria Reale, la quale era sopperita da un novello Corpo col titolo di Guardia di Pubblica Sicurezza, composto d'individui distinti per buona condotta, disciplina, e attaccamento ai proprii doveri; furono benanche chiamati a far parte dell'armata quegli uffiziali che per gli avvenimenti politici del 1820 n'erano stati esclusi.

Inoltre, il Governo instituiva in Napoli una Commissione intesa a portare esame sulla capacità e sul merito personale di tutt'i funzionarii dell'ordine giudiziario, dal lato scientifico e morale; discendeva a diffinire il termine utile per lo sperimento del ricorso innanzi ai tribunali civili di che parlava l'articolo 17 della legge Elettorale, non che a stabilire un metodo eccezionale abbreviato per la discussione di tali affari di pubblico interesse; divantaggio era decretata la convocazione dei Collegi Elettorali pei 14 del sussecutivo Aprile.

In mezzo a tal procedimento tranquillo e leale del Governo arrivavano in mal punto le notizie dell'austriaco sovvertimento. La imperial Vienna da tumulti e sangue contaminata; l'austriaco impero ridotto in tritumi; l'ultimo spiro di quella gran mole parea giunto. I liberali del nostro regno ormai incuorati da tante e sì rilevanti novità, si abbandonavano a tali smodatezze che ritenere in alcun modo non si potevano. Spargevano più che mai il veleno contra il Governo; moltiplicavano gl'impiegati del loro colore, ormai quasi tutta la potenza morale e materiale dello

Stato era in loro pugno ; si agitavano pei collegii elettorali , affinchè gli uomini i più arrischiati risultassero Deputati ; riducevano in frantumi lo stemma austriaco , azione più degna di pazzi o di fanciulli, che di uomini maturi ed assennati ; dirigevano i loro furori contro Bozzelli , prima idolo e poi ludribio della setta , e avverso a tutto il Ministero , variamente tassandolo ; correvano di quà e di là malgrado la legge contro gli attruppamenti: si raccolse una folla innanzi Palazzo gridando *si vada in Lombardia, abbasso il Ministero* , *vogliamo armi e truppa* ; i quali sensi esposti in una supplica furono dal Colonnello Pepe presentati al Sovrano , ed acconsentiti ; lanciavan parole contro la truppa e la Guardia Cittadina che si riunivano per impedire i disordini ; ripetevano le rimostranze con maggior fervore, e sfrontatezza; una intemperanza partoriva l'altra ; sugli eccessi passati gli attuali mirabilmente tallivano; aizzamento di ribellione da per tutto. Ahi! trista ed insensata genìa , che non sai vivere altramenti fra gli uomini che sgomentandoli con incomportabile licenza se in libertà, contristandoli con vili lamenti se fra catene !

CAPITOLO VI.

Il Comitato, e 'l Parlamento Siciliano

Sommario.

Obbietti principali a cui volgon l' animo i Siciliani. Schizzo della Cittadella. Apparecchi degl'insorti. Il General Pronio alle redini di quella guerra, vantaggia le condizioni dei Regii. Combattimenti varii, e segnalamente quelli di Marzo. Il Re affin di cessare il sangue accelera la tregua. Concessioni fatte dal Re ai Siciliani, e portate da Lord Minto in Palermo. Ultimato del Comitato Palermitano al Real Governo. Solenne protesta del Sovrano. Sicilia tutta in delirio. Parlamento Siciliano. Detronizzazione. I Siciliani si adoprano con fervore ma indarno per far riconoscere il loro governo dai Potentati Stranieri,

Le intemperanze ed i furori tenevano nell' anzidetto modo esagitato le terre cisfarane , nè quelle di là dal Faro punto risparmiavano , ma a maggiori , più stravolti , e ruinosi accidenti le balestravano : dei quali è ormai tempo, che io , ripigliando il filo delle sicule vicende, narri. Tre cose principali stavano in cima dei siculi desiderii, cioè l'espugnazione della Cittadella , il riordinamento politico dell' isola , e la ricognizione del loro governo da parte de' Potentati Stranieri. Al conseguimento di tali, e sì rilevanti obbietti con molto fervore si adoperavano.

Indrizzarono dapprima il pensiero e le forze alla difficile impresa della Cittadella, affine di scacciare da quel forte nido la regia guarnigione , e rendersene padroni ; sì per procurare alla fine ai loro animi la consolazione di non vedere più ombra degli odiati napolitani sulla loro terra ; e sì per istrappare al nemico un punto importante , dal quale era facile intraprender quandocchessia un movimento di occupazione se posseduto dai Regii, ed opportuno a rendere scabroso e lungo il conquisto dell'Isola se in loro potestà fosse. Intorno alla Cittadella dunque i furori della guerra si agglomerarono.

Sorge la cittadella forte per sito, fortissima per arte, in forma di pentagono regolare sull'istmo che si protrae nell'interno del porto di Messina, congiungendo il piano di Terranova alla piccola penisola S. Raniera. Cinque bastioni la compongono, nomati S. Stefano, S. Carlo, Norimberga S. Francesco, e S. Diego, i quali hanno due cavalieri sormontati dal telegrafo, e dalla bandiera, e sono ricinti da una falsa-branca; e quello di S. Carlo alla dritta del fronte di terra è ricoperto da una controguardia. Le fossate di questo, e del fronte verso la lanterna son sempre bagnate dal mare che percuote il piede dei rivestimenti. Innanzi al fronte di terra si parano il rivellino di S. Teresa e S. Francesco, al quale si comunica mercè ponti di legno. A poca distanza della Cittadella si ergono i forti della Lanterna e di S. Salvatore quasi nel lembo dell'istmo mentovato, e il bastione D. Blasco sull'estremità meridionale dell'antico muro di cinta della Città e dello spianato di Terranova.

Malgrado sì gagliarda posizione delle regie truppe, i Siciliani, anzicchè da consideratezza, spinti dalla facilità con cui si guardano le cose che si vogliono, all'espugnazione della Cittedella cotidianamente, ed accesamente intendevano. Una maniera di semicorona formano le dolci ed amene colline sul cui dorso siede Messina le quali par che attorniano la Cittadella. Ora nei punti più culminanti e più opportuni di quelle e della Città ersero man mano fortini e batterie. Dirigeva le operazioni espugnatrici un Ignazio Ribotti, piemontese.

Ridotta la truppa, sì come si è più innanzi narrato, a poco decorose condizioni, e giuntane la notizia in Napoli, veniva spedito il prode General Pronio a prendere le redini di quella guerra, e vi giunse ai 23 di febbraio in mezzo al fragore delle artiglierie. Rinforzava tosto il presidio, riforniva le provvisioni di guerra, facea che il 5.° reggimento di linea da Catanzaro e Cosenza togliesse i quartieri in Villa S. Giovanni ed in Reggio, e infine indirizzava amorevoli e decorose parole ai Messinesi, affine d'indocilirli, e trarli dalla smarrita via. Tutto riusciva indarno, e ad altro non intendevano i Siciliani che a preparare e moltiplicare mezzi di offesa. Costruivano una batteria sotto all'antico forte Gonzaga per colpire l'interno della Cittadella, e le navi che vi si avvicinassero; ed un'altra a stanca del Noviziato. Dall'altra parte i Regii occuparono il lazzaretto,

e piantarono due batterie allo sbocco della Cittadella, e verso l'avanzata affin di percuotere la porta e il piano di Terranova; smantellarono il muro che era innanzi all'Arsenale di Marina, e dal forte S. Salvatore continuamente sfolgoravano contro le fortificazioni di Real Alto. Nel giorno 25 Febbraio il Generale riconquistava l'abbandonato ed importante bastione D. Blasco, che giace all'estremo sinistro di Terranova, e per lunga cortina si unisce alle opere esterne della Cittadella; e munito con cannoni di vario calibro, rafforzato con lavori accessorii sul fronte di attacco, e congiunto all'avanzata della Piazza con una trincea a denti di sega, alla dritta della quale si elevarono altre batterie occasionali, si pervenne al dominio dello spianato di Terranova, unico terreno sul quale poteasi procedere con linea di approccio ad un regolare investimento; nel tempo istesso si coronavano di sacchi di arena i parapetti, e si frastagliavano di fascine trasverse i bastioni e le cortine per preservarsi dai tiri d'infilata.

Si passava così il tempo fra continui apparecchi e tentativi dall'una e dall'altra parte, ma senza positivi risultamenti, poichè le posizioni della truppa erano per sito, per arte, per coraggio, e preveggenza inespugnabili; e dall'altro lato il cannoneggiamento della Cittadella non ad altro era diretto che a impedire o smantellare i lavori di fortificazione, e pure in ciò si andava con poco frutto, perchè si accendevano i cannoni soltanto allorchè si avea provocazione, e daltronde vi eran molti luoghi nascosti in cui si piantavano batterie senza che i regî punto se ne addassero Molti furono da ambo le parti gli attacchi, molto il furore la infelice Messina ne andava tutta a socquadro, e per colmo di sventura era a considerare, che più del presente l'avvenire sarebbe stato per lei minaccioso e fosco! Nelle calende di marzo mentre infieriva il combattimento, un vasto ed orribile incendio incenerì i quartieri di Terranova, l'Arsenale* e il Porto Franco. La fama, forse non bugiarda, riportava, che il ricco deposito di mercanzie fosse stata esca al disegno dell'arsione, affin di ammantellarne il furto. A noi, dopo occupata Messina, taluni mostravano mercanzie esposte a vendita che si dicevano arse nell'arsione di Porto Franco.

La notturna oscurità, il tempo cattivo non trattenevan punto nè poco le ire. Nella notte del 4 marzo fra denso

bujo, e impetuosa piova, furono assaltate da grande e furioso assembramento le batterie e la trincea di Terranova. Le vigili milizie furore per furore rendendo frastornarono ogni sforzo. Nella vegnente aurora si riaccese la guerra più accanita, e nel punto del maggiore impeto, si tentò un assalto del bastione D. Blasco dai giardini sottostanti. Ma alcuni tiri a scheggia distrussero, più che diradarono, la colonna assalitrice. Intanto il maggior furore fu diretto nel bastione S. Carlo, sul cui torreggiante cavaliere sventolava, segno di tante ire, la borbonica bandiera. Il lungo caseggiato parallelo alla cortina fra S. Carlo e Norimberga, percosso da molte bombe, andava in rottami. Il forte S. Salvatore grandemente lacerato dai tiri verticali, e dai diretti dalle casematte di Real Alto. Nè il forte della Lanterna separato dalla Cittadella fu risparmiato. Il presidio combattè al solito da forte, ma ebbe a rimpiangere il Tenente la Bianca, involato da una scheggia mentre incuorava i suoi pionieri al lavoro dei sacchi a terra. Dodici soldati in mezzo a quella ferale tempesta furono morti, e trentadue feriti. Nel mattino del giorno sette cominciarono a trarre le batterie con indicibil rabbia, nè si tardò a veder divampare la direzione di artiglieria, e poco poscia il padiglione rimpetto alla porta principale; nè l'incendio fu ammorzato prima dell'occaso.

Il Re nello scopo di far cessare lo spargimento del sangue facea partire per Messina il Capitano Gagliardi dello Stato Maggiore, ed un incaricato di Lord Minto, affin di accelerare la tregua, che era per trattarsi in Palermo dal medesimo Lord. I siciliani man mano consentivano alla sospensione delle ostilità, alla quale per altro ruppero fede in mille modi con visibili e nascosti apparecchi e fortificazioni che per la generosità dei regî non eran punto impedite. Questa era la tregua dei vulcani, durante la quale si fa cumulo e lavorio di novelle materie per risorger con più violenza ed impeto.

Mentre in Messina si passava fra tregue, armamenti, e guerresche fazioni, in Palermo si cozzava indarno con le pretensioni del Comitato. Già per noi fu detto, che la legge costituzionale, malgrado le riserve dell'articolo 87, fu tra le furie della rivoluzione, respinta e lacerata; ora il Real Governo nel proponimento di trarre a composizione quelle dispiacevoli discordie, si era avvalso degli uffici di

Lord Minto, inviato Straordinario dell'Inghiltrrra per gli affari d'Italia, che giunse in Palermo, una con i conti Statella Perez e Poletti, nella sera del 10 marzo, latore delle regie concessioni, le quali fra le altre cose importanti contenevano. 1.° Stanziarebbe in Napoli presso del Re un Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia, quando la real residenza non fosse in Sicilia. 2.° Si convocherebbe il siciliano Parlamento in Palermo pel 25 di quel marzo, affin di attagliare ai tempi la costituzione del 12, e vacare a tutti i bisogni della Sicilia; ferma rimanendo la dipendenza di unico Re per la integrità della Monarchia 3.° Si procederebbe pei 15 alla elezione dei deputati con norme indicate, non permettendo la urgenza della cosa che si fosse patito indugio. 4.° Parimenti si convocherebbe la Camera dei Pari, determinando talune cose intorno al modo di supplire alle Parie temporali estinte, o spirituali vacanti. 5.° I parlamenti di Napoli e di Sicilia si porrebbero in accordo per quel che potea riguardare affari comuni 6.° Starebbe in Sicilia un Luogotenente generale scelto o nella real Famiglia, o fra i personaggi più distinti dell'Isola. Egli per ora avrebbe presso Lui tre ministri, addetti ai Dicasteri di Grazia e Giustizia, e degli Affari Ecclesiasti, Interno, e Finanze. 7.° I tre ministri, riuniti sotto la presidenza del Luogotenente, comporrebbero il Consiglio dei Ministri, il quale sarebbe assistito da un Segretario col grado di Direttore di Ministero di Stato, che ne terrebbe il protocollo. 8.° Infine si dava la formula del giuramento, e veniva nominato Luogotenente generale D. Ruggiero Settimo, e conferita allo stesso la facoltà di aprire nel Real nome le Camere Legislative, ed erano anche designati i Ministri, ed il Segretario del Consiglio dei Ministri.

Queste concessioni erano per certo tali che avrebbero dovuto appagare le siciliane brame, ove il fuoco delle passioni fosse ammorzato; ma disconcluso rimanea l'onorevole Lord, e dopo fermato un armistizio, in quella che navigava per Messina coll'Ammiraglio Parker, rimettea al napolitano Governo il seguente ultimato da parte del comitato di Palermo.

Il Re doversi intitolare *Re delle due Sicilie*, il rappresentante del Re sia della Famiglia reale, sia un Siciliano dovere assumere il titolo di *Vice-Re*, ed esser munito di

tutte le facoltà (*Alter Ego*) che la Costituzione annette al Potere esecutivo, e legato coi vincoli da quella prescritti; doversi conservare gl'impieghi dati, e gli atti emessi da tutti i Comitati; gli altri impieghi che dipoi accadesse dare dal potere esecutivo stanziante in Palermo, si dessero ai soli siciliani; l'atto di convocazione del Parlamento reso pubblico dal Comitato, doversi ritenere come parte integrante della Costituzione infine a che il potere legislativo non avesse adattato ai tempi la costuzione del 12; la istituzione dello guardia nazionale ritenersi con le riforme che sarebbero per esser volute dal Parlamento, le fortezze fosser tutte sgomberate di Regî fra otto giorni dal concluso accordo, e smantellate in quei punti che si crederebbero; la Sicilia potesse coniar moneta a seconda delle determinazioni del Parlamento; doversi ritenere l'attuale bandiera, e rendere alla Sicilia la quarta parte della flotta dello armi e degli attrezzi guerreschi, esistenti, o l'equivalente in denajo; lo spese della guerra fossero rispettivamente compensate, e a carico del napolitano tesoro tutti i danni del porto franco di Messina; i ministri per gli affari siciliani dover dimorare in Sicilia presso il Vice-Re, nessuno in Napoli, ed essere responsabili ai termini della costituzione; si restituisse a Messina il Portofranco, senza limitazione di quello che il Parlamento crederebbe risolvere per altri punti di Sicilia; i due parlamenti dover deffinire tutte le materie d'interesse comune alle due Sicilie; ove si conchiudesse lega politica o commerciale col rimanente dell'Italia, Sicilia vi fosse rappresentata come ogni altro Stato da persone indicate dal Potere esecutivo stanziante in Palermo: infine l'approvazione delle dette cose fosse data nelle debite forme al Comitato prima dell'apertura del Parlamento, in contrario, ogni trattativa s'intendesse sciolta.

In tanto eccesso di pretenzioni il Ministero si mise nella scabrosa via di trovare un modo qualunque, che aprisse l'adito a consentire, senza offendere la unità e la integrità della Monarchia; ma il Comitato faceva sentire, che l'appartarsi d'una virgola dallo poste cose, significherebbe rotture di ogni negoziazione. Per la qual cosa il Sovrano dolente della mancata ricomposizione, rimetteala a tempi men crudeli, e pel momento si facea ad emanare un decreto col quale solennemente protestava contro ogni atto

che si facesse in Sicilia, il quale non fosse pienamente in conformità ed esecuzione dei decreti portanti le ultime concessioni, e degli Statuti fondamentali, e della Costituzione della Monarchia, dichiarandolo mai sempre illegale irrito, e nullo.

Pubblicato questo atto fra i Siciliani, proruppero al più alto segno le passioni municipali, tutti s'insatanassavano, e di giorno in giorno dalla unione delle continentali provincie gli animi emancipavano. I capi della rivolta ad incuorare i pigri, e confermare i volontierosi facevan risuonare l'isola della grandezza dei tempi che furono, degli antichi privilegî, delle rivoluzioni, che in tante parti del mondo ribollivano, e di altre cose di simil conio, le quali pari a tizzi caduti fra infiammabili materie, accrebbero d'un tratto, e largamente il furore. Ovunque si fosse volto il passo, non altro si sarebbe veduto ed udito che sfrenatezze ed improntitudini d'ogni guisa. Alcuni sgozzati perchè creduti realisti; altri in punta degli odi perchè moderati, e in alto chi più d'insano furore le parole e le azioni infiammasse; tutti in armi, statue mutilate o distrutte, l'aura d'indipendenza cominciava a ventare gagliardamente; già il Comitato nominava maestrati, spediva ministri ed ambasciadori appò le nazioni straniere, batteva moneta, imponeva balzelli, levava cerne, ogni altro atto che al Sovrano pertiensi eseguiva; la plebaglia in su; le masse ribollenti, epperò stranezze, contumacio, risse, rapine, uccisioni (1). In un vulcano politico sterminato parea che Sicilia tutta fosse conversa!

In mezzo a tante incomportabilità si avvicinava l'apertura del Siciliano Parlamento. Due grandi sale del Convento di S. Francesco di Assisi erano state preparate all'uopo, compiute le elezioni addì 25 Marzo la solenne funzione si eseguiva. Tuonavano le castella, salutando l'alba di quel giorno;

(1) Il Capo Squadrone Scordato scriveva fra le altre cose al Comitato. « Ho creduto proporre ciò al Comitato, perchè credo, che tenere in Città tanta gente oziosa, e la quale gira continuamente in armi la Città, e la quale la sera spaventa colle sue grida, e col suo contegno tutti coloro, che volessero andar per le strade, dà alla Città nostra un aspetto d'insecurtà, e di pericolo il quale spaventa i buoni cittadini, e ne fa difficili le comunicazioni. . . . . Io posso bene assicurare, che lo avvicinarle al proprio paese le farà più quiete, e toglierà qualunque disordine di furto, o di altra irregolarità che stando dentro la Città potessero commettere ec. . .

un brulicame di popolo inebbriato si agglomerava per le vie principali; le logge, i balconi, le finestre gremite di gente, e adorne di arazzi; migliaja di bandiere si agitavano per l'aere assordato da grida entusiaste; tutti gli armati schierati lunghesso Toledo dal Palazzo dei ministri fino al piano di S. Domenico. Un'ora prima del mezzodì il Senato in tutta pompa si recava al tempio di Domenico il Santo, ove già eran convenuti i Pari, i Rappresentanti dei Comuni, il Corpo Consolare, tutti i forastieri; alle 11 e mezzo cominciò a squillare a distesa il campanile di S. Antonio ed allora appunto il comitato si mosse a piedi per al tempio camminando fra plausi indicibili. Nella Chiesa stivata d'immensa calca di popolo, dopo celebrata la messa, e data la benedizione, si levò in piedi Ruggiero Settimo, e prese a dire delle passate cose, delle vittorie, della condotta del Comitato, e finiva con proclamare aperto il Siciliano Parlamento. Grandi furono gli evviva, grandissime le feste, estesa la illuminazione, infinite le speranze, tutta Palermo per più giorni ne andò sossopra.

Il duca di Serradifalco fu scelto a Presidente della Camera dei Pari, ed il Marchese della Cerda a Vice-presidente; ed in quella de' Comuni il Marchese di Torrearsa ebbe il primo posto, ed Emerigo Amari il secondo. Inoltre fu messo nelle mani di D. Ruggiero Settimo il Potere Esecutivo, sotto il titolo di Presidente; e furono designati a Ministri Stabile degli Affari esteri e del Commercio, il Barone Riso della Guerra e Marina, Amari delle finanze, Pisani del Culto e della Giustizia, Calvi dell' Interno e sicurezza Pubblica, il Principe di Scordia della Istruzione pubblica e dei Lavori Pubblici.

Sarebbe al certo opera inutile e lunga toccare delle cose fatte dal Siciliano parlamento, le quali tutte erano conformi alla sbrigliata età. Il suono della indipendenza, gratissimo abantico in quell'isola, cominciava ad echeggiare, tutti i desiderii carezzando, e ad esso aggiungevasene un' altro ancor più frenetico, che veniva all'udito dei Siciliani dalla bocca di coloro, che per satisfare alla ruggine forastiera, non ripugnavano di metter mano ad ogni più scelerata opera. Io intendo parlare della detronizzazione della Borbonica Dinastia dalla Sicilia operata il 13 Aprile. Corsene la notizia con la rapidità del baleno nella Camera dei Pari. Acclamazioni frenetiche, plausi ed altre intemperanze di que-

gli uomini e di quei tempi degno, lo scandaloso giorno vide. A tal guisa comportavansi verso Ferdinando II quegli stessi ai quali Egli avea largito ampiamente il deneficio; in grembo a quella medesima città che avea avuto la sorte di vederlo nascere; ed in quella stessa Sicilia, dove non esisteva zolla che un documento della Ferdinandea munificenza non ricordasse. Non eran forse opera del Monarca lo vite risparmiate dai meritati patiboli; le pene rattemperate nel rigore della giustizia; le grazie a larga mano concesse; gl'impieghi fra i Siciliani moltiplicati, le scuole nautiche instituite, la marina mercantile promossa e premiata il commercio favorito, i porti migliorati, i tribunali accresciuti, molte strade aperte o instaurate, o prolungate, gli Ospedali dischiusi, gli Orfanotrofi e gli Ospizii di pietà ampliati o fondati, le vaccinazioni riordinate, i Campisanti fatti, le grandi largizioni dietro le percosse del colera o i danni dei Vulcani e dei tremuoti, l'agricoltura immegliata, le industrie estese, le manifatture migliorate, le belle arti progredite, le lettere protette, le università migliorate, i collegii moltiplicati, le altre innumerevoli migliorie civili delle quali sparsamente si è per noi detto nel precedente libro?...Ma si potean forse ricordare sentimenti di gratitudine fra uomini appò i quali ogni buon sentimento era, non che sopito, spento?...

Intanto i Siciliani volsero tutto il pensiere a fermare le nuove cose, ed a far riconoscere la loro forma governativa dai Potentati Stranieri; e questo rilevante intendimento più che gli altri i loro animi tormentava, epperò niuna via pretermisero per conseguirlo. Si erano anche accomodati nel pensiero, che le piemontesi falangi si sarebbero calate nei siculi campi per difendere e garentire il Principe che secondo essi, dalla sabauda casa sarebbe venuto a trapiantare una stirpe sulle sponde dell'Oreto. Non si trasandò di spedire Ministri plenipotenziarii, e Agenti diplomatici appò le altre potenze, e presso lo stesso Congresso per la Lega Italiana; nè la temerità di patrocinarsene la causa da uno dei plenipotenziarii della Lega, un de Lieto, innanzi allo stesso Supremo Pontefice, il quale per altro non si rattenne dal condannarla, sì prima che dopo le vibrate riflessioni del Principe di Colobrano Ministro Plenipotenziario napoletano presso la S. Sede, avverso l'atto del 13 Aprile.

Inoltre per trarre nella rete il Romano Gabinetto, inter-

no al riconoscimento di Sicilia, erasi astutamente ordita una trama nella posta, schiudendo le valigie; e nel tempo stesso il P. Venturi si dava pressa a spedire passaporti, onde esercitando nel fatto il dritto di siculo Plenipotenziario, fosse riconosciuta la sua diplomatica qualità. Ma all' uno ed all'altro scaltrimento dava pronto rimedio il sullodato Principe di Colobrano. Nondimeno il P. Venturi non si rimanea dal fare molta calca presso l'Eminentissimo Antonelli per regolare varii obbietti riguardanti la S. Sede; ma disconcluso restava; perchè riguardo alle *relazioni religiose* venivangli risposto, rinvenirsi in Sicilia tutti gli ecclesiastici con mezzi proprii, non essendovi interdetto; rispetto alla *vacanza dei Vescovi* si provvederebbe in appresso, ed in qualunque caso potrebbesi dare l'amministrazione di taluni Sacramenti ai Vescovi *in partibus*; riguardo alla *legazione ecclesiastica*, esser questa una prerogativa personale accordata ai Re, e serbarsi Sua Santità di decidere quando ne sarebbe tempo.

Non si ebbero miglior fortuna presso le altre Potenze le siciliane pratiche, imperciocchè di rilevantissima novità si trattava alla quale non sì facilmente poteasi piegar l'animo senza grave scandalo e gravi mutamenti. Per tal modo rimanean privi di conclusione i Siciliani, ma non di speranze, le quali a lacrimevoli casi gli trassero.

CAPITOLO VII.

Il Ministero dei 3 aprile

Sommario.

Mirabile successione degli avvenimenti in Europa pei quali le pretenzioni de' liberali montano. Ottimi e sterili consigli dei Moderati. Mire vituperevoli di parecchi novatori. Caduta del Ministero Serracapriola. Programma fraudolento rifiutato dal Re. Agitazioni. Il Ministero Troja alle redini degli affari emette un programma accomodato ai tempi. Sembrano chetati gli animi. Spedizione di un Esercito e di una Flotta per la guerra di Lombardia. Il Pontificio governo repugnante al passaggio delle napolitane truppe pei suoi Stati, infine con riserva lo consente. Partenza dell' armata. Lega Italiana, accesamente voluta e cominciata, rimasta disconclusa per le sbrigliate passioni, e pei tumulti di Roma seguiti ad un memorando discorso del Pontefice. Diverse disposizioni del Ministero.

Mentre in Sicilia cotanto gravi fatti accadevano le altre regioni d' Italia e di Europa non quietavano, ma quasi scommosse da comune potenza, tutte andavano in rumore ed a socquadro: assai fère voglie, assai dolori, assai lacerazioni in ogni parte; o sì come da contagio nasce contagio, e da putridume, putridume, così la rivoluzione di un regno in un' altro ripercuotevasi, talliva, si rendea gigante, e da questo in altri ed altri si avventava. A malo stento si possono misurar col pensiero la celerità e la gagliardia con cui in quell'anno il rivolgimento corse e radicò.

La Francia traboccata nel baratro della repubblica, violentemente si dimenava fra le passioni e le furie settarie, per le quali fu inondata di cittadino sangue. L'impero Austriaco scosso dallo fondamenta, parea vicino all'ultima rovina. Vienna fra rumori e sangue; l' Ungheria in armi si apparecchiava a battaglie memorande; Polonia in mezzo a gravi tumulti; la Prussia tutta tutta scommossa, Berlino istessa ribollente; Italia intiera dall'Alpi all' estremo Lilibeo sovvertita; non una delle sue cento e venerande città in calma: Roma dalle riforme, alla costituzione, e da questa alla repubblica sospinta, e contro di quel medesimo le-

vata, che di benefiche largizioni avcala colmata. Lombardia armata mano insorge, combatte, si emancipa dall'Austria, ed un esercito piemontese calato nei suoi campi, ed altri armati accorsi, mirano a sostenerla e francarla; Venezia dopo breve pugna inaugura il temuto ed antico Leone; Piemonte agitato gagliardemente aspira all'onore di vedere il suo Re ricinto della corona di ferro; Toscana rivoltata anch'essa, vide il buon Leopoldo, Principe Umanissimo, esulare; Parma, Lucca, Modena nell'orrendo girone travolto.

Par tali novità intervenne appunto, che appò noi gli animi dei liberali si aprissero a nuovi desiderii; cosicchè maggiori larghezze si vennero man mano chiedendo alla costituzione che in mezzo a vibrati, o fragorosi applausi, ed a feste ricordevoli era stata ricevuta; e segnatamente si pretendeva, che la sola Camera dei deputati dovesse esistere, che il censo elettorale dovesse esser minorato, che lo Statuto fosse riformato dalla medesima, ed altre cose di simil conio, le quali erano in aperta opposizione alle sovrano prerogative. Siffatte intemperanze per altro eran venute in uggia a coloro, i quali meno abbacinati dalle passioni, e schivi delle sregolate libertà, bandivano moderatezza, temperanza, concordia, ubbidienza alle leggi. Ma queste voci eran gittate al vento poichè male si ascoltan le parole che propugnan le passioni. Nè non era scandaloso il vedere una genia di liberali, i quali rotti ad ogni vizio, careggiavano la libertà per farne puntello di mire interessate, affaccendavansi nei circoli per conseguire avanzamenti o impieghi, assordavano i crocchi con garrule ciance per mero egoismo, mettevano a rumore i trivii por motivi indiretti o colpevoli. E ad accrescere le comuni ansietà non mancava il soffio repubblicano che andava sordamente spirando di quà e di là. In mezzo a tale e tanto contrasto di opinioni e di cose gl' impiegati erano divelti dai loro posti secondo che alle passioni garbava, si metteano innanzi le più strane pretenzioni, e i ministeri naufragavano.

Già il ministero Serracapriola che a malo stento altra volta aveva cessato le ire dei partiti, oggimai furiosamente urtato e riurtato, alfin cadde. Innumerevoli furon le accuse che esistendo gli avventarono, innumerevoli quello che caduto si ebbe. Ned eraveno penuria contro di un Consesso che tenendosi al prescritto della Costituzione, non

potea andare a sangue di coloro, che avean rivolte le mire al reggimento repubblicano, i quali pertanto designavano un programma del seguente tenore come norma di determinati Ministri.

« 1.° Pieni e sovrani poteri alla Camera dei Deputati per riformare lo Statuto sopra più larghe basi. Quindi sospensione della Camera dei Pari ».

« 2.° Riforma della legge elettorale. I Deputati saranno nominati dagli elettori, e gli elettori dai cittadini. Chiunque godesse dei dritti civili potrebbe essere elettore ed eligibile ».

« 3.° Si spedissero Commissarii Ordinatori per le provincie con incarico speciale di sciogliere le attuali amministrazioni comunali, distrettuali, provinciali, facendo procedere a nuove nomine dalle assemblee popolari, che sotto l'antica monarchia si chiamavano parlamenti ».

« 4.° Si spedissero tre incaricati per la confederazione italiana ».

« 5.° Riforma del personale civile, giudiziario, e militare ».

« 6.° Pronta partenza delle truppe di linea per la Lombardia ».

« 7.° I forti in mano della Guardia Nazionale ».

Erano designati Ministri, Guglielmo Pepe, Presidenza e Guerra; Saliceti, Interno; Conforti, Grazia e Giustizia ed Ecclesiastico; Dragonetti, Agricoltura e Commercio; Poerio Istruzione Pubblica; Uberti Lavori Pubblici, Savarese Finanze, Cariati Affari Esteri, Lieto Direzione di Polizia.

Questo programma e questi Ministri, eccettuato qualcuno, non poteano non indurre nell' animo del Re grandi sospetti, e grandissimi timori nel pubblico; imperciocchè contenevano elementi di rivolture. Qualunque programma non avrebbe dovuto giammai rinchiuder condizioni avverse alla Legge Costituzionale stabilita; nè offendere menomamente le prerogative del Sovrano. Per la qual cosa il Re non ritardava un solo istante, e rifiutava programma e ministri.

Il quale rifiuto mise in orgasmo il partito che già avea fatto fondamento su quel ministero e sulla sua fede politica: folti assembramenti qui è colà per le strade; voci strane, minacce, apparecchi a tumulti. Per tanto riuscì a Carlo Troia di formare un Ministero ed un programma acco-

modati ai tempi, il quale a vero dire si scostava moltissimo dalle linee costituzionali ; ciò nulla ostante il Re stretto da necessità si fece ad accettarlo. Quest' esso era il programma.

« 1. Determinare il giorno della elezione dei Deputati al più presto possibile secondo la presente legge elettorale provvisoria, ma con l'allargamento, che si possono eleggere Deputati gli uomini forniti di capacità, e ciò indipendentemente dal censo che ogni altro Deputato deve provare, rimanendo ribassato il censo dei Deputati, ed eguagliato a quello degli elettori ».

« 2. Elezioni circondariali dirette dei Deputati pel numero totale di ciascuna provincia, e spoglio dei voti presso la commissione centrale di scrutinio nel capoluogo della provincia. Il censo degli eligibili verrà ridotto a quello degli elettori , dichiarandosi dippiù elettori ed eligibili tutte le capacità ».

« 3. Per capacità s'intende l'esercizio lodevole ed attuale delle professioni facoltative, del commercio, delle scienze, lettere, e belle arti, e della industria ».

« 4. Per questa prima volta , volendo il Re raccogliere dal voto pubblico i nomi di coloro che si stimeranno più degni di far parte della Camera dei Pari, commette a ciascuno collegio elettorale di presentare un notamento di quelli che si stimeranno tali nelle categorie indicate nello Statuto, e ciò ad oggetto di scegliere per ora sulle dette note il numero di 50 Pari ».

« 5. Aperto che sarà il parlamento , le due camere di accordo col Re avranno facoltà di *svolgere* lo Statuto, massimamente in ciò che riguarda la Camera dei Pari ».

« 6. Istantanea spedizione di Agenti diplomatici per stringersi francamente in lega con gli altri Stati d'Italia ».

« 7. Mettere a disposizione della lega italiana un grosso contingente di truppe , che tostamente parta dalla nostra frontiera , ed intanto far partire subito un reggimento per la via di mare ».

« 8. Le bandiere reali verranno circondate dai colori italiani, sì che formino un sol corpo di bandiere ».

» 9. Continuare con premura l'armamento delle Guardie Nazionali di tutto il Regno ».

« 10. Invio di Legati organizzatori nelle provincie, muniti d'istruzioni che verranno fornite dal Ministero dello in-

terno, ovvero collazione di simili poteri agl'Intendenti delle provincie ».

Erano nominati Ministri Carlo Troja alla Presidenza, e provvisoriamente alla Pubblica Istruzione; il Colonnello degli Uberti ai Lavori Pubblici; il Marchese Dragonetti agli Affari Ecclesiastici; G. Vignale al Ministero di Grazia e Giustizia; e interinamente all'Interno; il Conte Ferretti alle Finanze, e temporaneamente all' Agricoltura e Commercio; il Brigadiere del Giudice alla Guerra e Marina; ai quali poco dopo si aggiunsero l' avvocato Conforti all'Interno; il prof. Scialoia all' Agricoltura e Commercio; Ruggiero agli Affari Ecclesiastici; e alla Pubblica Istruzione.

Un solo istante non pretermettea il novello Ministero, e le cose statuite nel programma mandava ad effetto. Primieramente facea gran calca per la spedizione delle truppe sui campi lombardi, dove si dovean decidere le austriache o le italiane sorti; massime perchè parea indecoroso per Napoli poltrire in un momento in cui Torino, Roma, Firenze e le altre italiche città aveano già spinte lo proprie legioni in aiuto dei Lombardi. In Napoli come si è cennato più innanzi, dietro parecchie rimostranze e tumulti, si erano cominciati a muovere per quel fine; e già sin dal Marzo una schiera di giovani ardenti che avean mostrato desio di correre in Lombardia, erano stati provveduti di armi, e mandati a Livorno, guidati da un Bellini, e rinfuocolati dalla Principessa Belgiojosa, milanese, furibonda nemica degli austriaci. Si era eziandio instituita una commissione nel fine di raggranellare soccorsi gratuiti. Partiva pure per Livorno il 1. battaglione del 10 di Linea una con molti volontarii soprannomati crociati, per una croce di panno rosso cucita sul petto sinistro del loro abito. Però queste partite eran troppo scarse allo scopo; sicchè il Ministero avea volto il pensiero alla spedizione di un gagliardo Corpo d'Armata che dovea operare sul teatro della guerra, e di un fiorito naviglio che terrebbe in rispetto le adriatiche sponde. Or mentre si apparecchiavano le napolitane armi si trattava col pontificio Governo per lo passaggio di esse; le quali andavano con molta lentezza.

Il governo romano desiderava, che le napolitane truppe non si dirigessero pe' suoi stati in Lombardia, ma altra via prendessero; poichè cuocevagli di non chiarirsi apertamente ostile all'Austria. Vero è che un nervo di pontificie truppe

aveva oltrepassato il Pò, ma esso tollerava la guerra perchè non potea impedirla, ed ora aliono dal manifestare con atti pubblici che l'avesse voluta; e ritenea le mosse dello sue truppe come una violenza recata alla sua volontà. Oltrediccbè, si teneva tentennante, perchè si era susurrato, o sospettato, che il napolitano esercito farebbe base di operazioni Ancona, e ne andrebbe per lo mezzo la occupazione di questa Città. Ed il S. Padre inoltre nutriva il giusto pensiero, che come Vicario di G. C., e come Padre dei Fedeli, dovea essere alieno da qualunque dichiarazione di guerra all'Austria, e disapprovava la condotta del Generale Durando, che avea menate le sue armi sugli austriaci dominii; nè egli non vedeva il pericolo di uno scisma austriaco dalla S. Sede, la propagantesi eresia protestante nella Italia, le quali cose non eran certo da pretermettere innanzi al conquisto del Lombardo-Veneto; perchè le cose spirituali non si debbono menomamente compromettere per nessunissimo vantaggio temporale,

Intanto nel mattino del 27 Aprile si tenne Consiglio con l'intervento di molti generali, in casa dei Tenenti Generali Pepe, o lungamente si ventilò se il corpo di spedizione potesse schivare il pontificio passo dirigendosi a Venezia per mare; ma si riconobbe impraticabile, sì perchè era impossibile, che i Legni potessero portare tanta cavalleria ed artiglieria; e sì perchè lo sbarco si dovea fare nei luoghi in cui già dicevasi giunto il Corpo d'Armata del generale Nugent, il quale per fermo lo avrebbe impedito, e reso malagevole. Pensava adunque il Consiglio, che messa dall'un de'lati Venezia, l'esercito dovesse pel momento spingersi per terra fino allo rive del Pò, fermarsi a Bologna, e Ferrara per impedire la invasione dello Stato Pontificio e di Toscana. Infine acconsentiva il pontificio governo al transito delle truppe napolitane, salvando sempre i dritti della Chiesa, e il decoro del Sommo Pontefice, e intendeva però di rimanere del tutto passivo, non dubitando che la sua perfetta neutralità riconosciuta da tutte le Potenze, venisse anche in questa circostanza religiosamente rispettata.

Appunto fra quei preparativi era giunto da Milano un Toffetti, mandato da quel governo provvisorio affin di sollecitare l'invio di una flotta nell'Adriatico, diretta ad impedire qualunque tentativo di sbarco di milizie austriache sulla costa orientale d'Italia; e questa premura fu anche

convalidata dal Conte di Rignon, inviato straordinario di re Carlo Alberto appò il nostro Governo.

In frattanto si muovevano pel designato luogo le milizie ai 27 Aprile, composte da due divisioni, delle quali la prima ai cenni del generale Conte Statella risultava da otto battaglioni di fanteria, una batteria di campagna, due compagnie di zappatori, e lo corrispondenti ambulanze; la seconda capitanata dal brigadiere Nicoletti, si componeva di sette battaglioni di fanti, una batteria da campo, ed una compagnia di zappatori. La cavalleria sotto gli ordini del Colonnello Colonna, risultante da due reggimenti di Dragoni, ed uno di Lancieri, era come riserva. La flotta nella quale si noveravano cinque fregate a vapore, due a vela, ed una corvetta, era pronta a salpare sotto il Comando del Retro-Ammiraglio Barone de Cosa. Tutte queste genti di mare e di terra obbedivano al Tenente Generale D. Guglielmo Pepe, il quale dopo ben 17 anni di esilio ritornava nella politica scena; e serbavanlo gli eventi ad uscire in campo contro di quell'oste istessa dalla quale era stato sconfitto in Rieti.

Preparati i combattenti, preparavasi ancora un piano di guerra. Una giunta di Generali composta dal Ministro della Guerra, dal Comandante Supremo di quell'armata, dal Maresciallo Labrano, e dai Brigadieri Scala e Zizzi si riuniva per quello scopo.

Partiveno ormai pel designato luogo gli Armati, per le vie degli Abruzzi dirigendosi alle Marche, ed a battaglioni si muovevano poichè così era stato consentito il passaggio dal Governo Pontificio. Scioglieva eziandio dal nostro porto il preparato naviglio portando la divisione Nicoletti volgendo le prue per l'Adriatico. Ma si dovea dare anche adesso un'argomento della Sicula frenesia, imperciocchè imboccate appena nel Faro le prime navi, cominciossi dai forti siciliani un furioso cannoneggiamento, al qualo gagliardamente rispose la passante flotta. Or chi non vede in questo atto passioni frenetiche degne di folli? Una flotta che correva in soccorso di coloro coi quali prostendevano aver causa comune, e che si addentrava nell' Adriatico per opporsi a qualche tentativo della Austria, e che passava pel Faro amichevolmente dovea essere salutata con gli evviva non mai con le palle. Ma tale e tanta era la eccedenza di quell'età, che mal vi si

potrebbe portare il pensiero senza grave conturbamento, e maraviglia! . . .

Assoluta, questa importante parte del ministeriale programma, rimanea in punta dei desiderii la italica lega, epperò il Ministero Troja si facea a metterla ad effetto. Gioberti avea messo innanzi il concetto federale, Mazzini e i suoi affiliati spingevano lo sguardo al pensiero unitario, il quale abbatterebbe il Principato, e sulle sue ruine innalzarebbe la repubblica. Pertanto queste ed altrettali utopie potevano allignare soltanto nelle menti di coloro, che ragguardavano le cose nella felice solitudine del letterario gabinetto, e fra i lusinghieri campi della immaginazione, non mai nelle menti di quegli altri, che calcolando le cose nel concreto, vedevano mille difficoltà intrinseche ed estrinseche per le quali la lega mai non avrebbe potuto essere attuata.

E primamente (volendo toccare questo argomento di sfuggita) non era chi non vedesse, che non Milano, non Venezia, non Parma, nè Modena potevano accedere al Congresso, perchè non legalmente costituite; nè potea aver dritto di associazione politica un governo che non possedeva la esistenza politica; poichè ogni dritto è sempre posteriore alla esistenza, e se il dritto di associazione era l'esercizio di una facoltà, questo esercizio non poteva essere dove la esistenza mancava, e checchè si fosse detto intorno alla legalità dei fatti eseguiti a nome del così detto popolo, egli era certo, che secondo il Dritto Politico Universale vigente abbisognava, che le nuove esistenze politiche, per avere legalità e potere, dovessero essere riconosciute da principali Potentati, i quali giammai si sarebbero calati a tal riconoscimento per non far prevalere il principio di approvare la separazione di una parte di uno Stato, sol perchè il popolo, o una quota di esso il volesse. E ciò sarebbe calso a Napoli per l'avversa Sicilia, e tacendo di altre nazioni, all'Austria che era minacciata di scisma politico in Ungheria, in Polonia ed in Italia.

In secondo luogo era a considerare che Carlo Alberto Re, non così tosto, nè così agevolmente si sarebbe accostato alla Lega prima degli eventi definitivi della guerra che andavansi a decidere nei campi lombardi; imperciocchè non potea non considerare Egli, che se essi riuscissero avversi alle sue armi, gli Alemanni avrebbero dato fondo alla Le-

ga, come ad ogni altro italico progetto, e se favorevoli non avrebbe potuto fare tutto il suo volere, ma dovuto pendere dalla Lega, non solo per trattati che sarebbersi fermati, ma eziandio perchè tutta la Italia cispadana avrebbe potuto tenerlo in freno. Forse anche alienarono l'animo del Sabaudo Re, i settarî che vagheggiavano la utopia di spazzare l'Italia di tutti i troni, e darne a Lui solo il possesso, per indi traboccare anche Lui nel precipizio, ed innalzare il berretto della Cisalpina. E forse a questo scopo si era nominato al trono di Sicilia un Principe di quella Casa Regnante.

Inoltre non si era forse posto mente, che una Italica Unione non avrebbe potuto sì facilmente garbare a tutte, o a molte delle principali nazioni, i cui interessi politici, e commerciali ne sarebbero andati per lo mezzo.

Senza di che, non si era molto vagliato, e dirò anche ricordato il municipalismo gigante in Italia, eredato dal funenesto trecento, che tennela in brani fra ire cittadine, e straniere avidità, il quale per fermo avrebbe intorbidato il cammino della Lega, e già bene si era affrettata a darne l'esempio la irrequieta Sicilia.

Una grave difficoltà in fine era da ricercare nella stessa sostanza che gl'Innovatori pretendeano dare alla Lega; e dirò come. Tre maniere di federazioni pesenta la Storia. Una è quella dei Principi, com'è la Germanica, la quale supponea la riunione di tutti i poteri governativi nella persona del Principe, e nata dal rimpasto di un'antico Impero feudale, smantellato in tempo delle napoleoniche guerre, sentiva dei principî monarcali i quali erano in uggia ai novatori. La seconda è quella dei Governi, simile alla confederazione Elvetica, ed affermavasi non essere completa, ed offrire moltissime difficoltà nella pratica. I deputati della Dieta votano in virtù d'istruzioni avute dal Gran Consiglio del Cantone, depositario della piupparte delle attribuzioni governative. Nasce da ciò, che quantunque essi non fossero *mandatarii* del solo potere esecutivo, pure non hanno nulla di *proprio*, e sono obbligati ad ogni nuova quistione chiedere istruzioni ai loro *mandanti*. Il che non andava al verso delle innovatrici mire. La terza è la Confederazione degli Stati il cui esempio è nella Unione Americana; esser questa, dicevasi, la sola che si attagliasse ai presenti italiani. In queste utopie andavano felicemente delirando i Platonici mo-

derni senza considerare punto nè poco il Principato Italiane, il quale mai non si sarebbe piegato a cedere una quota del potere esecutivo per le cose riguardanti le materie comuni nella persona di quel principe che sarebbe prescelto a Capo della Federazione.

Tutte le mentovate difficoltà avrebbero dovuto svagare gli animi dalle negoziazioni di una Lega, la quale inattuabile essendo, sarebbe tornato di somme disdoro ai Governi italiani; nondimeno i tempi richiedevano che si fosse condisceso ai nuovi voleri, e si condiscese. Furono nominati plenipotenziarî al congresso della Lega italiana i signori B. Gamboa, C. de Lieto, il principe di Luperano: Segretarî F. Bongo, e A. Dragonetti e a presidente il Principe di Colebrano, Personaggio, che per gentili virtù e studî severi, e mente versatile, forma onore, o decoro del nostro paese; per la qual cosa bene a ragione veniva egli corredato di *credenziali* particolari, per le quali potesse agire indipendentemente dai suoi colleghi, e si affidavane a lui solo la cifra e la corrispondenza. Il Ministero dava le sue istruzioni ai Plenipotenziarî, una copia della Convenzione preliminare fatta dai Governi dello stato Pontificio, di Toscana e Sardegna per la Lega doganale ed i *pienipoteri* per lo Congresso.

Partirono i Plenipotenziarî per Roma il 17, e vi giunsero il 18 di quell'aprile. Buccinatosene l'arrivo tutta Roma ne andò a rumore. Il governo Pontificio era corrivo alla sollecita riunione del Congresso unicamente per sedare quelle rivolture, apportare dei vantaggi, ma senza ledere menomamente i dritti dell'italiano principato, la Toscana consentiva, il Piemonte tergiversava, asserendo non parergli ancora tempo propizio, malgrado la pressa fattagli dal Pontificio governo mercè Monsignor Corboli Bussi, inviato presso Re Carlo Alberto per queste, ed altre negoziazioni. Il Circolo romano pertanto voleva che pel momento si stringessero in federazione Napoli, Toscana, e Roma, alla quale si accosterebbe in ultimo il Piemonte, affin di gittare il fondamento del grandissimo edifizio, fermare i patti che l'Italia Cispadana dovrebbe servare negli affari della Italia superiore, e stabilire un esercito imponente atto a por freno alle ambizioni piemontesi. Pertanto questo proponimento non ebbe veruno effetto per molte circostanze, e segnatamente per la scaltra ostinazione

del piemontese governo non declinata punto dalle premure fatte dai Ministri Piemontesi di Roma, e di Napoli, e dallo stesso S. Padre.

Nè mancò la Sicilia d' intorbidare il corso della Lega; imperciocchè mandava anch'essa i suoi Plenipotenziari, e nominava il P. Ventura a suo Rappresentante presso la S. Sede. E sebbene dal pontificio governo mai non si fossero riconosciuti, nondimeno fu addentellato di turbolenze appò i Novatori, i quali andavano asserendo che la legittimità di mandar plenipotenziari per una Lega possa soltanto venire dal popolo, non già dai Principi. Bene ed a tempo l'esperto principe di Colobrano protestò contro i Siculi Inviati; poichè non avean dritto di presentarsi come rappresentanti di una parte di quel Regno, che egli e i suoi Colleghi legittimamente rappresentavano; nè il governo della ribellata Trinacria poteva esercitare il dritto di legazione quando di ogni altro dritto, e precise di quello dell'esistenza politica era nudato.

Ma il rovescio della Lega venne principalmente da quel Piemonte istesso, il quale volea servirsi di tutto e di tutti a sgabello della propria grandezza. Imperciocchè instava per mezzo del marchese Pareto suo Ministro di Roma affinchè il Pontefice dichiarasse alla pur fine la guerra all'Austria, ed a tali istanze si univa la rinfocolata voglia de' Novatori, i quali a tal fine in ogni momento ed in ogni verso si agitavano. In mezzo a tante e si gravi tentazioni saldo rimaneasi il santo Padre, e nel solenne Concistoro dei 29 aprile facea aperto l'animo suo con queste memorabili parole.

» Non è la prima volta, Venerabili fratelli, che nel vostro consesso abbiamo detestato l'audacia di taluni, che a Noi ed a questa apostolica sede non dubitarono di gettare tale ingiuria, da sostenere che Noi avevamo deviato dalle santissime istituzioni de' predecessori Nostri, e della stessa dottrina della chiesa. Però neanche oggi mancano di coloro che di Noi così parlano quasi fossimo gli autori precipui delle pubbliche commozioni che negli ultimi tempi, non solo negli altri luoghi di Europa, ma ancora in Italia avvennero. Abbiamo saputo soprattutto dalle austriache regioni della Germania, spargersi colà fra il volgo, che il romano Pontefice, e con esploratori inviati, e con altre arti adoperate, abbia eccitati i popoli italiani ad

indurre novelli cangiamenti nelle cose pubbliche. Abbiamo saputo del pari, che alcuni nemici della cattolica religione prendono quindi occasione ad infiammare gli animi de'Germani col bollore della vendetta, ed alienarli dalla unità di questa santa sede. Ma sebbene non abbiamo al tutto alcun dubbio che le genti cattoliche della Germania, e gli spettabili pastori che ad esse presedono sieno abborrenti affatto dalla costoro malvagità, pure sappiamo essere Nostro oficio riparare allo scandalo che alquanti incauti e semplici uomini ne possono ricevere, e ribattere la calunnia, che non solo ridonda in contumelia della Nostra umile persona; ma ancora del supremo apostolato di cui siamo investiti, e di questa santa sede. E poichè questi stessi nostri detrattori non potendo produrre alcun documento delle macchinazioni che Ci appongono, si sforzano d'indurre in sospezione le cose che da Noi furono operate nell'imprendere il governo temporale dello stato pontificio, perciò onde togliere ad essi questo pretesto di calunnia, Ci è venuto in pensiero di spiegare oggi nel vostro consesso chiaro ed apertamente tutta la ragione di queste cose ».

« A voi non è ignoto, venerabili fratelli, che già fin dagli ultimi tempi di Pio VII, nostro predecessore, i principali principi di Europa aveano curato d' insinuare alla sede apostolica che adoperasse alcun modo più facile e rispondente a' desideri di lei nell'amministrazione delle cose civili. Di poi nell' anno 1831 questi loro consigli e voti più sollennemente spiccarono per quel celebre *memorandum* che gli imperatori di Austria e di Russia, e i re de'Francesi, d'Inghilterra e di Prussia stimarono di mandare a Roma per mezzo do' loro legati. In questo scritto tra le altre cose si trattò del consiglio di consultori da convocarsi in Roma da tutto lo stato pontificio, del ristaurare o ampliare la costituzione de'municipi, dell'istituire consigli provinciali, dell'introdurre queste stesse ed altre istituzioni in tutte le provincie per comune utilità, e del darsi adito a'laici a tutti gli ofici che riguardassero tanto la pubblica amministrazione, quanto l'ordine giudiziale ».

« E specialmente questi due ultimi capi si proponevano come principi vitali di governare. Negli altri scritti ancora si trattò di un più ampio perdono da accordarsi a tutti, o quasi tutti coloro i quali aveano mancato di fedeltà verso il principe nel dominio pontificio ».

« Niuno quindi ignora, che alcune di queste cose sono state condotte a fine da Gregorio XVI Nostro antecessore, ed alcune altre inoltre promesse negli editti promulgati nell'istesso anno 1831 per di lui ordine. Ma questi benefici del nostro predecessore eran sembrati non corrispondere a' voti dei principi, nè esser bastanti a confermare la tranquillità ed il benessere in tutto lo stato temporale della santa sede ».

« Laonde Noi, appena per imprescrutabile giudizio di Dio fummo surrogati in sua vece, sulle prime non eccitati al certo dall'esortanza o dal consiglio di veruno, ma commossi del nostro singolare amore verso il popolo sottomesso al Nostro temporale ecclesiastico dominio, impartimmo venia più ampia a coloro i quali aveano aberrato dalla fedeltà dovuta al governo pontificio, e quindi ci affrettammo a stabilire alcune norme, le quali avevamo giudicato essere per giovare alla prosperità dello stesso popolo. E tutte quelle cose che operammo nell'esordire istesso del Nostro pontificato, interamente son congruenti con quelle che grandemente i principi di Europa bramavano».

« Ma dopo che i Nostri consigli coll'aiuto di Dio furon condotti a fine, sì i Nostri, che i limitrofi popoli fur visti per letizia esultare e con pubblici attestati di congratulazione e di ossequio talmente a Noi rivolgersi, che ci fu necessario sforzarci in questa stessa alma città di chiamare alla norma del dovere i popolari clamori, plausi, radunamenti con soverchio impeto prorompenti ».

« Sono inoltre a tutti note, venerabili fratelli, le parole dell'allocuzione Nostra a voi fatta nel concistoro tenuto il dì 4 ottobre dello scorso anno, parole colle quali commendammo la paterna benignità ed un amore più efficace dei principi verso i popoli loro soggetti, ed esortammo di nuovo i popoli stessi alla fede ed obbedienza da loro a' principi dovuta. Nè poscia intralasciammo di ammonire ed esortare tutti a nostro potere, che aderendo forte alla cattolica dottrina, ed osservando i precetti di Dio e della chiesa, intendessero alla scambievole concordia, alla tranquillità ed alla carità verso tutti ».

« Ed ho alle paterne Nostre voci ed esortazioni avesse corrisposto l'effetto bramato! Ma sono a tutti note le pubbliche sovraccennate commozioni dei popoli italiani, nonmen che gli altri avvenimenti che fuori e dentro Italia ac-

caddero poscia, ed eran prima accaduti. Se alcuno poi sostener voglia che ad eventi di tal fatta avesse aperta qualche via ciò che ne' primordî del nostro sacro principato da noi benevolmente fu fatto, costui certamente in niun conto potrà ciò ascrivere all'opera Nostra, non avendo Noi fatto altro, se non quel che, per la prosperità del Nostro stato, non pure a Noi, ma ancora ai principi mentovati parve opportuno. Del resto, per ciò che concerne a coloro che in questa Nostra signoria abusato anno de' Nostri beneficî stessi, Noi imitando l'esempio del divino Principe dei pastori loro perdoniamo di cuore ed amorevolmente li richiamiamo a più saggi consigli, chiedendo umilmente a Dio padre delle misericordie, che per sua clemenza allontani dal loro capo i castighi che toccano agli uomini ingrati ».

« Oltre a ciò non possono essere con Noi irritati i popoli mentovati della Germania, se non fu a Noi possibile raffrenar l'ardore di coloro che dalla nostra temporale signoria applaudir vollero a' fatti contro di essi intrapresi nell'Italia superiore, e come altri infiammati di amore verso la propria nazione accomunarono la loro opera co' rimanenti popoli d'Italia. Imperciocchè molti altri principi di Europa avendo eserciti di gran lunga più numerosi che Noi, non poterono del pari resistere a' commovimenti de' loro popoli in questo tempo stesso ».

« Nel quale stato di cose Noi per altro non volemmo che i soldati spediti a' confini dello stato pontificio avessero altro mandato, tranne quello di tutelarne la integrità e la sicurezza ».

« Ma desiderando ora alcuni, che Noi pure intraprendissimo la guerra contro i tedeschi con gli altri popoli e principi italiani, credemmo essere finalmente Nostro dovere dichiarare apertamente in questo vostro consesso, esser ciò alienissimo da' Nostri consigli, imperciocchè Noi quantunque indegni, in terra teniamo le veci di Colui che è autor della pace ed amator della carità, e secondo l'uficio del Nostro apostolato, abbracciamo con pari amor paterno tutte le genti e tutt' i popoli, e le nazioni. Che se ciò non ostante taluni de' Nostri soggetti sono rapiti dall'esempio degli altri italiani, come potrem Noi infrenare il loro ardore? »

« Ma qui non possiamo noi ripudiare nel cospetto di tutte le nazioni i fraudolenti consigli manifestati per mezzo

che tenagliavala in quasi tutte le membra del suo gran corpo, calevalo di declinare il pondo di una ostile dichiarazione del Pontefice, la quale senza dubbio avrebbele accresciuto le nemiche legioni, e quindi le difficoltà del riacquisto, e forse anche balestrata nel baratro di una emancipazione dalla cattolica fede.

Tutte le altre Potenze che avean ceduto all' imperio delle circostanze, vedevano anch' esse che distrutto ormai il prestigio del pontificio fiato alle innovatrici mire, la rivoluzione non si potesse più sostenere; e veramente puossi affermare, che il 29 Aprile, in cui fu divulgato l' accennato discorso, l' agonia di quella cominciasse.

All' opposto gravi rancori alla casta sovvertitrice la papale allocuzione recava. In Roma l' agitazione al colmo. I Circoli nella notte stessa si radunarono; si volse il pensiero ad occupare Castello S. Angelo, ad impadronirsi del Santo Padre, e creare un governo provvisorio; nè si mancò di minacciare la vita del Principe di Colobrano (1), Ministro di Napoli, il quale era additato al pubblico sdegno come uno dei dissuasori del Papa per la guerra: si strappavano dalle cantonate gli affissi del Pontefice, ed al suo nome, prima idolatrato, era sceleratamente si malediva: si mettean guardie agli usci dei Cardinali, recando violenza ed ingiuria alla inviolabilità del domestico asilo: inibito l'uscire a chicchesia dalle porte della Città; il palazzo del Quirinale custodito dalla Guardia cittadina.

Frattanto in mezzo a sì grande tramestio non mancarono coloro, i quali attesero a frastornare quel furore stabilendo; che il Ministero farebbe una dimanda per la guerra, e tosto si dimetterebbe ove nessuno effetto sortisse; che si chiedesse una leva di truppa straordinaria per inviarsi in sostegno della già partita, e così implicitamente metter Sua Santità in opposizione con se stesso. Nel medesimo tempo il Marchese Pareto distese una nota contro la pontificia dichiarazione; il Ministero si dimetteva, perchè dissuggellati i plichi e i dispacci; e il S. Padre fatto a se venire il Conte Mamiani, sceglieva un Ministero tutto laicale, che represse la rivoluzione, emettendo un programma il

(1) Un P. Strina si portò dal Principe ad offrirgli asilo nella sua casa; egli si rifiutò dicendo, che ove si volesse commettere un attentato contro il dritto delle Genti, era contento di morire per l'adempimento dei suoi doveri.

quale segnatamente trattava della guerra contro l'Austria. Abbonivasi alquanto il romano temporale, ma tristi orme nel cuore del Sommo Pio lasciava; il quale nelle presenti condizioni non altro era che il Martire di coloro a cui avea largito generosamente il beneficio. Cotanto amari frutti le passioni non secondate producono; i quali se sono della libertà, non saprei quali fosser quelli della tirannide!

Tratte le menti a più gravi obbietti, si mise fondo alla Lega, e disconclusi rimaneano gl'Inviati. Dei nostri Plenipotenziari, quelli che si erano accodati all'andazzo comune si dimisero in Roma stessa, gli altri rimpatriarono verso il 7 Maggio, lasciando il Vaticano ostello dei tumulti e delle settarie mulinazioni; le quali a più solenni e gravi casi voltarono gli animi.

Intanto il Ministero, non riuscita la Lega, non si rimanea dal dare opera a tutte le faccende che riguardavano i suoi diversi rami. Una paralisi finanziera travagliava il nostro, come ogni altro Reame in mezzo a quei ribollimenti universali. La minorazione delle entrate e l'aumento delle spese ne formavano le cause; ed in vero quanto alle prime scemato era il prodotto daziario, e doganale; ridotta di meglio della terza parte il balzello del sale; abolito il macino; non esatti i crediti verso Sicilia; impigriti i traffichi, e quindi manchevoli o scemate le importazioni e le esportazioni, nascosti o non circolanti i capitali, reso audace o largo il controbbando per lo minorato vigore della forza pubblica, e la facilità della violazione delle interne barriere, tarde o incomplete le esazioni.

Dall'altra banda erano aumentate a dismisura le pubbliche spese; una flotta solcava l'Adriatico, altro naviglio pei bisogni della Cittadella; un corpo di armata uscito in campagna, altro disperso pel Reame di quà dal Faro; la Guardia Nazionale provveduta di armi; molti impiegati i cui servigi erano creduti vani soperchi o dannosi, messi al ritiro, moltissimi altri sorti a sopperirli; gl'impieghi, gli ufficii, le pensioni, i salarii moltiplicati per favorire l'interminabile satellizio degli uomini della nuova era. Il Ministro per apportare un tostano riparo a cotanto danno variamente provvedeva. Instituiva una commissione intesa a prestargli aiuto e lumi nel difficile aringo; si facea a indrizzare opportune parole agl'Intendenti ed alle Commissioni, affinchè po-

nesser mente allo esatto andamento della riscossione delle imposte; invitava i proprietarii ad anticipare le rate delle contribuzioni, non senza destar gara di emulazione, anche con l'esca del beneficio del 5 per 100 annuo sui bimestri anticipati, emetteva gagliarde disposizioni per lo spegnimento del controbbando; impegnava tutti, impiegati, e non impiegati, a largizioni volontarie, stabilendole per quelli proporzionate ai soldi che percepivano; per ultimo facea decretare un prestito di tre milioni di ducati alla Tesoreria Generale, il quale era forzoso per due milioni, e volontario per l'altro, e stabilivansene le condizioni opportune; e con un regolamento la partizione della contribuzione, ed i titoli di sicurtà del rimborso.

Il Ministro degli Affari Ecclesiastici si facea ad instituire una Commissione per la compilazione di un Codice Ecclesiastico, della quale però acremente si dolse S. E. il Cardinale Arcivescovo di Napoli.

Il Ministro dell'Interno curava di portare al suo termine la organizzazione della Guardia Nazionale sì nella Capitale che nelle provincie, emettendo un regolamento pel vestiario, facendo distribuire molte migliaja di fucili nella Capitale, ordinandone l'acquisto di molte altre migliaja per mandarsi alle provincie, pubblicando un regolamento disciplinare; emetteva, consentite dal Consiglio dei Ministri, delle istruzioni pei delegati Regî, i quali avevano estese ed importanti facoltà.

Il Ministro di Agricoltura e Commercio intendea l'animo all'ordinamento delle materie e delle attribuzioni del Ministero, ed alla miglior riuscita della cosa nominava una Commissione; e infatti vennero diffinite le attribuzioni, e l'organamento di esso; inoltre instituiva un'altra Commissione ordinata a rivedere le leggi o i regolamenti sanitarî per apportarvi opportune innovazioni; segnatamente per ciò che spettava alle contagioni, alle contumacie, e simili altre cose.

Parimente una riforma avveniva nel Ministero della Pubblica Istruzione, determinandosene le attribuzioni.

Nel Ministero degli Affari Esteri s'instituiva una classe di Alunni Diplomatici addetti al Ripartimento delle Relazioni Politiche, affine di ammaestrarsi nelle materie che formano le attribuzioni del medesimo; e stabilivasi in un regolamento opportuno ciò che per l'ammissione convenisse fare.

Il Ministro di Grazia e Giustizia formava una Commissione per la revisione di tutte le parti del Codice delle Due Sicilie, e di quanto risguardava l'ordinamento dell' Amministrazione della giustizia nel fine di renderla più opportuna al pubblico bisogno, e designava parecchi obbietti sui quali voleva che si concèntrasse l'attenzione di quella.

Il Ministero volse anche uno sguardo sulla contumace Sicilia, ed aspettando tempi men sinistri, in cui le armi avesser conseguito quello che la ragione oggimai più non potea, restringevasi a pubblicare una protesta formale del Re contro l' atto deliberativo della decadenza emanato dal siciliano Parlamento il dì 13 Aprile, siccome quello che era a danno dei sacri dritti del Re e della Sua Dinastia, e della integrità della Monarchia. Perveniva alla conclusione di un armistizio fra i combattenti di Messina, e non si rimanea dal tentare l'animo dei Siciliani onde si calassero a qualche buon termine, e dalle loro eccedenze recedessero. A tal proposito fu scelto Andrea Romeo, il quale non potea non essere accetto ai Siciliani. Si portò egli nella conturbata Messina, ma nulla concluse, o nulla volle concludere, se pure non vogliasi affermare, che confortasse i ribelli a non retrocedere dalla intrapresa via; poichè egli era tale che careggiava le idee della indipendenza in Sicilia e della Repubblica in Napoli.

Troppo funesta era la posizione del napolitano Governo, poichè dovunque e comunque volgesse i passi e i pensieri mai sempre in gravi ostacoli s'imbatteva, e quegl' istessi dai quali potea sperar salute continuamente ai suoi danni mulinavano.

CAPITOLO VIII.

I DEPUTATI.

Sommario.

Il rivolgimento progredisce. Macchinazioni nella nomina dei Deputati. L'apertura del Parlamento è differita dal 1.° al 15 Maggio, le perchè. Trame e fraudi rivoluzionarie. La nomina dei Pari addentellato alla rivolta. Taluni Deputati subodorato il programma del giuramento, si portano nel Ministero, e protestano: riuniti più tardi discutono intorno ai Pari. Seduta preparatoria del 14 Maggio. Distesa la formola del giuramento è inviata al Ministero, ed al Re. Si riprende fra contrarie sentenze la quistione dei Pari. Divulgate le vertenze dei Deputati si fa una moltitudine ribollente che ne patrocina i desiderii. Il Re non approva la formola; i Ministri si dimettono. Si accresce il tumulto. Il Deputato Cacace si porta nella Regia chiamatovi dal Re: frutti del suo colloquio. Sennate riflessioni del Deputato Abatemarco. Pratiche, parole, e grida tumultuose di taluni Deputati costruzione delle barricate. Messaggio dei Pari. Il Re per evitare la guerra civile condiscende a tutto. La seduta preparatoria si scioglie.

Il Ministero ferventemente ai suoi disegni andava; la tramata insurrezione lontana non era, e davanlo conforto, ed ardimento i progressi della demagogia, la contaminazione del comunismo, la corruttela universale, la lontananza delle milizie dal Regno, la Guardia Nazionale in gran parte armata, una flotta francese surta nella nostra rada, ed opportuna alle speranze dei turbatori. Un nugolo di quistioni, e di parole, o di stranissimo voglie precorreva la tempesta dei fatti che di breve sarebbero accaduti. In gravo pericolo il Trono versava.

Determinato il dì della elezione dei Deputati, ampliate le liste elettorali, minorato il censo, si era proceduto alla elezione dei Deputati, non senza macchinazioni; gli elettori quasi che tutti compri, ingannati, o ingannatori, e lusingati; epperò i nomi dei più noti liberali si leggevano; nel tempo medesimo si erano distese le note dei Candidati, e pervenute in Napoli perchè il Re scegliesse fra quelli i 50 Pari. Si era designata la Chiesa amplissima di S. Lorenzo per la inaugurazione del Parlamento, e preparato eziandio nell'Edifizio della Regia Università degli studi due magnifiche sale, l'una pei Deputati e l'altra pei Pari; intanto per

la tardità con la quale si era proceduto alla nomina dei Deputati in parecchi Collegî Elettorali, l'apertura del parlamento fu differita dal 1 ai 15 Maggio.

Frattanto eran convenuti nella Metropoli moltissimi rappresentanti della Nazione, e la pinpparte convojata da un incomposto satellizio di armati, i quali minacciosi e torbidi non senza universal timore si aggiravan per la città. Le politiche consorterie più che mai nelle loro mudo si agitavano; il Ministero che aveva manifestato di tener fermo al pubblicato programma era minacciato e tempellante, e parecchi Ministri si eran dimessi; un sedizioso *proclama* faceasi diramare, col quale i falsi amici della umanità attizzavano le furie civili, e cercavano di precipitare il paese in mezzo al sangue, ed al lutto; si curava eziandio ferventemente di trarre in inganni le milizie stanzianti in città, e spingerle nella scambievole diffidenza con la stampa menzogniera: in un *avviso importante* dicevano i perturbatori: essere stati accertati che gli Ufficiali del Reggimento Re Artiglieria, e brigata Pontonieri avean protestato di non far fuoco giammai contro del popolo, di avere in animo di seguire in tutto e per tutto, e coadjuvare la Guardia Nazionale. Però la impressione dell'imprudente *avviso* fu breve perchè nella dimane (1 Aprile) apparve una *contro protesta*, nella quale i calunniati Ufficiali; andavan dicendo: avere con grave rammarico veduto affisso per le cantonate di Napoli un'avviso pieno di menzogne, dalle quali il loro animo leale grandemente rifuggiva: non altro aver essi in mente che la devozione al Re, e la santità dei loro giuramenti; ogn'altra cosa esser fuori il loro desìo, il debito loro, ed il loro onore. I caffè ed i circoli via maggiormente brulicavano di sediziosi, facevan correre le voci più strane del mondo; nè mancò l'audacia di fare e portare un indirizzo all'Ammiraglio Baudin, col quale s'industriavano di accattivarsene l'animo, e di far credere, che i francesi avrebbero posto mano all'edifizio che si stava costruendo; inoltre si dava ad intendere che senza molta perdita di tempo sarebbero giunte in Napoli numerose turbe di provinciali, le quali già nelle Calabrie, nel Salernitano, e nelle Puglie, ed in altre provincie si erano organizzato; la stampa più che mai bugiarda e furibonda soffiava nell'incendio; adunque la insurrezione in tutt'i conti li voleva; e per tutti i versi si mulinava; nè tardò a scaderne la occasione.

La Camera dei Pari servì di pretesto. Secondo lo Statuto essa formava uno degli elementi governativi; nè si aveva ragione di escluderla, sì perchè giova al retto andamento del giudizio un doppio esame, una duplice magistratura, o un periodo di tempo che valga a smorzare il primo impeto delle passioni, e ricondurre gli animi a più maturo consiglio; o sì perchè i Personaggi scelti non presentavano appicchi di sorta, essendo tutti dogni di commendazione, ed all'altissimo ufficio accomodati; ed oltracciò erano una emanazione del popolo, poichè il Re non aveva fatto altro, che scegliere fra i proposti dalla nazione. Per la qual cosa il Governo consentaneo alla nuova Legge Sociale, avvicinandosi la solenne apertura del parlamento, avea emesso un programma regolare di giuramento, nel quale era fermato che ciascuno seguirebbe il suo debito giusta il prescritto dallo Statuto del 10 febbrajo. Vero è che il Ministero del 3 Aprile affin di evitare il preparato soqquadro, avea notato nel suo programma, che il Parlamento di accordo col Re potrebbe svolgere lo Statuto, massimamente per ciò che riguardava la Camera dei Pari; ma ponendo da parte, che questo articolo fu strappato dalla imperiosità delle circostanze, è a riflettere, che non mai alcuno potea arrogarsi il dritto di parlare sù di argomenti governativi senza ottenerne innanzi tratto la facoltà. Quindi in prima avrebbero dovuto i Deputati essere legalmente investiti del potere legislativo, congregarsi in conveniente numero, discutere regolarmente, averne l'assenso dagli altri poteri, e da ultimo uscire nelle opportune decisioni.

Intanto la via legale non si volle, perchè non era opportuna ai preconcetti disegni, ed in quella vece si ebbe scelto la via delle sedizioni, delle improntitudini, delle enormità. Ed ecco in sull'una pomeridiana del 13 Maggio meglio che 20 deputati portarsi dal Sig. Troya Presidente dei Ministri, che ritrovarono unito con tutti gli altri Membri del Ministero, ed esporre, che essi erano informati appieno dei sensi del programma che stavasi pubblicando; e che non era possibile inclinarvi i loro animi. I Ministri promisero di ritirare il programma, o di toglierne la parte che riguardava il giuramento, il quale si sarebbe prestato dopo svolto lo Statuto. Nella sera dello stesso giorno si fece un'altra riunione di circa 60 Deputati, e toccando delle cose dette coi Ministri, si venne alla discussione dei Pari

ed alle modifiche dello Statuto. Alcuni sostenevano, i Pari non poter essere ammessi nella maniera dello Statuto di Febbrajo, epperò non potere intervenire nello svolgimento del medesimo; spettare ciò soltanto alla Rappresentanza Nazionale. La maggioranza al contrario opinava, che i Pari attuali erano una perfetta emanazione del popolo; perchè il Re non avea fatto altro che nominar Pari quelli che avean conseguito maggior novero di voti. Però si sospesero le quistioni colla speranza di riprenderle nel vegnente giorno, e rimetterle all'acume degli altri deputati; i quali per altro non poteano non esser concordi ai loro colleghi, poichè le aure sovversive quasi tutti contaminavano.

Pertanto nel giorno 13 era stato dispensato un viglietto stampato, col quale s'invitavano tutti i Deputati a rassembrarsi nel mattino del 14 maggio verso le 10 antimeridiano in seduta preparatoria nelle sale municipali di Montoliveto, affin di statuire le ritualità del primordiale procedimento. Infatti nel tempo prefisso meglio che cento Deputati si renderono al prefisso luogo, e dopo avere eletti a presidente il più vecchio fra loro, l'Arcidiacono Cagnazzi, ed a segretari quattro dei più giovani, volsero il pensiero al regolamento provvisorio; e poscia si fecero a ventilare la quistione del giuramento, ed osservarono, che non essendosi avverata la promessa del Ministero di prestarsi il giuramento dopo lo svolgimento delle Statuto; nè convenendo in mezzo ad un popolo religioso d'insistere ond'essere esentati dal dovere di chiamare Iddio in testimone delle proprie intenzioni, era indispensabile distendere una formola di giuramento, che non gli allontanasse dal programma del Ministero dei 3 Aprile. Altri erano di credere, che non si dovesse affatto giurare pria di avere svolto lo Statuto; il che valea per essi *riforme e modifiche*. In questo il Deputato Pica distese, plaudente la piupparte dei suoi colleghi, la formola del giuramento nel seguente modo.

« Giuro di professare la religione cattolica, apostolica, romana. Giuro di osservare e mantenere lo Statuto politico della Nazione con tutte le *riforme*, e le *modificazioni* che verranno stabilite dalla rappresentanza nazionale, massimamente per ciò che riguarda la Paria. Giuro di adempire al mandato ricevuto dalla Nazione, e con tutte le mie forze di procurare la sua grandezza ed il suo ben essere. Così facendo, Iddio mi premî, altrimenti me ne imputi ».

La qual formola chiaramente mostrava le tendenze dei tempi che correvano; imperciocchè non è chi non vegga, quanto si dipartisse dalla legalità, e segnatamente in quelle frasi di *riforme e modifiche* da stabilirsi dalla rappresentanza nazionale; dappoichè lasciando stare dall'un dei lati il significato della parola *svolgere*, la quale in qualunque modo giammai potea denotare *mutamento sostanziale* dello Statuto, egli era evidente, che si mettea unicamente in su la rappresentanza nazionale, quando che lo svolgimento, secondo il programma dei 3 aprile, era confidato a tutti e tre i Poteri Legislativi. Dal che si pare che ree intenzioni voleansi ricuoprire sotto la santità dei giuramenti, e che il suono della costituente ormai gagliardo si ripercuoteva dappertutto. Una deputazione composta dai sig. Capitelli, Pica, Baldacchini, e Masa, si portò, messaggiera della citata formola nel Ministero per farla approvare dal Potere esecutivo. In questo il presidente Arcidiacono Cagnazzi chiese l'ajuto di un vice-presidente; perchè la sua grave età, e la sua fioca voce non gli avrebbero permesso di moderare le discussioni. Acconsentissi alla domanda. Ritornati i quattro deputati a Monteoliveto riferirono, che i Ministri, trovata accettabile la formola del giuramento, al momento sarabbersi menati dal Re a patrocinarne l'approvazione, e che terminato il Consiglio, uno di essi avrebbe portata la risposta.

Mentre che i Deputati si tenevano in aspettazione di tal riscontro, seguitarono ad occuparsi del regolamento preparatorio, delle quistioni che poteano insorgere intorno alla verifica dei poteri, e ritoccarono la discussione dei Pari, sulla quale taluni impresero ad osservare: non essere di veruna utilità quello a cui si mirava; un mutamento qualunque potere inabissare gli eventi della Italia superiore; non esser prudenza dilungarsi dallo esempio di Toscana, di Piemonte, e dello Stato Pontificio; bisognare nel momento più che mai la *unità* e la *concordia*; si cedesse, si evitassero le lotte, le cui conseguenze sarebbero incalcolabili; si lasciasse tempo al tempo. Al che taluni ricisamente risposero: aver essi il mandato di non accettare la Camera dei Pari; ritirarsi volentieri anzi che contrariarlo. Dal che si vede chiaro, che i Deputati venivano con intenzioni suggerite dai ribelli, e non con quelle derivanti dalla Legge!

Intanto si era pervenuto alle 5 pomeridiane, e la ses-

sione preparatoria incominciata alle 10 antimeridiano tuttavia si protraeva. La fama avea divulgate quelle vertenze, ed una moltitudine ribollente di guardie nazionali e di liberali si andava agglomerando in varî punti dal largo della Carità insino a Montoliveto, ognora crescente, e più che mai gonfia di furore si diresse sotto al palazzo municipale di Montoliveto gridando *viva i Deputati* : *abbasso i Pari abbasso i Pari*. In questo taluni moderati ripresero siffatto concitamento, ed esortarono si contenessero da ogni moto disorbitante, nè si allontanassero da quanto la moderazione suggeriva. Inutili parole fra tempestose voglie ! . .

Erano i Deputati in aspettazione di risposte, quando verso la cennata ora presentossi un inviato del Presidente dei Ministri, riferendo, che ragioni positive o legali non permettevano l'accettazione di quella formola. Al momento fu mandata di nuovo la suddetta deputazione al Ministero per esporre, che la Camera tenace nel suo proposito, o non giurerebbe affatto, o giurerebbe nel modo stabilito nella formola. Dilungatasi appena la deputazione, apparve per la prima volta verso le 6 p. m. il deputato Conforti, Ministro dell' Interno, il quale confirmò la notizia del rifiuto della formola, ed arroso, che egli erasi dimesso, e che gli altri suoi colleghi erano per dimettersi. Ritornò poco stante la deputazione apportatrice della medesima nuova, e dell'altra, che tutti i Ministri avevano, sè presente, inviata al Re la loro dimissione. Queste notizie accrebbero grandemente l'agitazione dei Deputati, i quali si dichiararono in seduta permanente.

Frattanto erano le 9 della sera, e lo sregolato tumulto non cedeva, ma si andava man mano rigonfiando, un brulicamo di liberali si aggirava fremente innanzi alla Reggia ed in altri luoghi; voci allarmanti si divulgavano per la città, i demolitori della Società a piene gote soffiavano in quell'incendio; sinistri presentimenti correvano; vi era una calma minaccevole; gli animi stizziti e pronti a irrompere. Il Re informato di quelle tristizie, curava cessare le ruine che minacciavano il paese. Felice l'età se le benefiche miro di Lui si fossero avute in cale! A quel fine facea a sè venire il Deputato Cacace, nel quale non mancavan pregi di moderazione e di sagggezza, ed a lui sponeva le amarezze provate per la ingratitudine con cui le sue generosità si retribuivano, per le calunnie, le ire,

e le intemperanze di cui era segno; e nel tempo stesso il desio di comporre quelle vertenze, e portare a concordia gli animi, mostrando la ragionevolezza di una formola in cui, riguardo alle voglie dei deputati, si diceva: *volersi osservare lo statuto del 10 febbraio, salvo lo svolgimento che ne avrebbero fatto di accordo i tre poteri specialmente in ordine alla paria.* Passate due ore circa, ritornò il Deputato in grembo all'assemblea, manifestando la giunta delle segnate parole. Nuove discussioni al nuovo annunzio succedevano, e per metter fine all'agitazione si venne ai voti se si dovesse esser fermi nel non prestare alcun giuramento, ovvero giurare la formola di Pica, o quella del Re. Di 98 votanti, soli 9 furono dell'ultimo avviso.

Intanto in mezzo all'esagitamento giungeva il Deputato Abatemarco, Direttore della Polizia mandato dal Sovrano onde condurre gli animi nella via regolare, e i seguenti sensi ai suoi Colleghi con franco animo veniva sponendo. Esser ben diverso il significato delle paroli *modificare* e *riformare*, da quello di *svolgere*; il programma del 3 Aprile comprendere il vocabolo svolgere, e non riformare, e quindi nessuno aver dritto di allontanarsi da ciò che era stato scritto e sanzionato; daltronde se le parole *modificare* e *riformare* eran sinonimi di *svolgere*, essere inopportune per lo stile severo delle leggi, e se rendevano altre idee, alterarsi evidentemente il senso della concessione; meravigliarsi, che ora stimavasi insufficiente, e riprovevole quel programma istesso, che fu con paghezza indicibile ricevuto; nè saper comprendere, come non valeva pel giuramento quel medesimo dettame che era stato opportuno per la convocazione dei collegi elettorali, o per la elezione dei Deputati; immutarne la forma, o la sostanza tornerebbe lo stesso che macchiare la origine, e la esistenza politica dei rappresentanti; la riunione fatta in Monteoliveto non esser legale, poichè non erano ancora verificati i poteri di alcuno dei deputati, nè riconosciuti; il programma dei 2 Aprile dar la facoltà dello svolgimento ai tre poteri, non ad un solo di essi, e molto meno ad una Camera non legalmente costituita; essere veramente sconvenevole in un momento cotanto solenne gittar le faci della discordia civile in mezzo ad un popolo benigno e tranquillo, che aspettava dai suoi rappresentanti tutt'altro che socquadro; e finiva con esortare rattempras-

sero per carità di patria, e decoro di un'assemblea, anzi ammorzassero le ire e le scintille, in cambio di concitarle ed attizzarle. Questi sensi giustissimi e vigorosi, attutirono per un momento, non spensero i sediziosi cavilli. Dei Deputati, undici soltanto con franco labbro, pochi altri con la eloquenza del silenzio li approvarono; tutti gli altri stetter contumaci, e fatto allontanare Abatermarco, tolsero a deliberare.

In frattanto un'agitazione indescrivibile regnava fra la raccolta rappresentanza. I sovvertori, tra quali un Romeo ed un Mileto, notissimi per la reggiana ribellione, entravano ed uscivano dalla sala, si rannodavano in crocchi; e taluni Deputati discendevano nella strada fra la innacerbita moltitudine, e tornavano nella sovvertita sala trasportandovi le scambievoli passioni; cosicchè gli animi innaspriti innasprivano. In mezzo al soequadro in che la Camera era immersa, entrarono di tutta fretta, schiudendo l'uscio senza verun permesso, La Cecilia e Mileto, dicendo, che le reali milizie eran già sortite dai quartieri nel fine di disperdere la Camera. Il Direttore di Polizia, che stava in aspettazione, intese le bugiarde assertive, subitamente entrò nella sala, e francamente disse: il Governo essere calunniato; egli quivi rappresentarlo, rispondere per esso; aver egli partecipati gli ordini al Generale Labrano, Comandante della Piazza, portanti la proibizione della uscita dei soldati dalle Caserme, affin di evitare qualunque appicco di conflitto. Opposegli La Cecilia, dicendo esser egl illuso. Riprese il Direttore: esser pronto a mostrare coi fatti, che egli non aveva illusione nè d'intelletto, nè di sensi. Ed infatti lasciata persona di sua dipendenza in quel luogo, portossi per le strade principali, e dal Generale Labrano, e verificò che gli ordini suddetti non erano stati punto nè poco trasgrediti; poichè nessun soldato per nessuna cagione era uscito.

Nondimeno in quei momenti supremi l'agitazione era nel suo più alto segno; i Deputati si rannodavano in circoli, si scioglievano, si rinfuocolavano a vicenda, e le passioni nelle ferventi torme delle strade ripercuotevano. Gridavasi per le vie *Viva la Camera dei Deputati*; *abbasso i Pari*. Dicevasi nella sala da parecchi Deputati: *profittisi della opportunità; è ormai tempo di costituente e di repubblica*; e tre di essi briachi di furore, ed avidi di sangue, fattisi alle logge della sala, gridarono alla sottostante ed indra-

gata folla. *La Camera è soffocata dalle armi, la Guardia Nazionale difenda la Costituzione: si facciano le barricate.* Le quali parole furono scintille fra infiammabili materie. Tosto fu dato nei tamburi, malgrado la inibizione del Brigadiere Pepe, Comandante della guardia nazionale; e per tutte le vie si andava battendo la generale, e gridando *all'armi; la patria è in pericolo, tradimento; alle barricate.* Incontanente si accorre alla chiamata, e si fa un brulicame di Guardie Nazionali, di borghesi, di lazzari e di operai, frementi, operosi, volti alla costruzione delle barricate. Avresti veduto quella folla disgregarsi in drappelli, andare in cerca di materiali, e issofatto portarne in gran quantità e di vario genere dove meglio il bisogno ne scadesse. Carrozze, carrette, panche di acquajoli, di macellai, e di falegname, scanni o predelle di chiesa, scale, travi, botti, stipi, sedie, casse, cassoni, pietre, porte, ed altri materiali furono quì e colà ammassati in barriere. Nel tempo istesso gli agitatori non si rimasero dal mandare una deputazione presso l'Ammiraglio della flotta francese per chiedere aiuto e protezione per la repubblica che intendovano inaugurare. Il Re informato di tutto, immobile in mezzo a tanto moto, confortato dal suo dritto, e dalla giustizia delle sue azioni con fermo animo e dignitoso andava dicendo: *non volersi rimuovere dalla via legale, esser pronto ad affrontare qualunque difficoltà, qualunque pericolo colla lealtà del cittadino, e col coraggio del soldato.* Intanto in mezzo agl'impeti sregolati conveniva mettere in difesa la Reggia; epperò ordinavasi che un reggimento di cavelleria occupasse lo spianato di Palazzo, e intendesse a difender quella da ogni audacia; e che intanto il mentovato Brigadiere Pepe, facesse comprendere ai suoi dipendenti, che il loro nobile ufficio non portava mica le intemperanze ed il disordine. Nel tempo medesimo giungeva al largo di Palazzo il Direttore di Polizia, il quale si fece a dire ai Comandanti della cavalleria, che si guardassero dallo entrare in via Toledo, dove già ribollivano le passioni, affin di evitare qualunque occasione di guerra civile.

Intanto al primo tumulto due Ajutanti di Campo, e'l Deputato de Piccolellis, Colonnello della Guardia Nazionale, erano entrati nella Camera dicendo da parte del Re. *Perchè questo allarme? Nessun corpo di cavalleria essersi avanzato verso la Camera; neppur mosso, ma solamente*

schierato innanzi la Reggia uno squadrone per difenderla da qualunque invasione ; perche molta gente si era colà agglomerata. I Deputati risposero: *che tutto quello che avveniva non doveva imputarsi ad altri che ai Consiglieri della Corona, i quali per tanto tempo trascuravano i voti della nazione : e che essi erano estranei a quanto avveniva !!!*

In questo mentre giunse fra i deputati il Principe Pignatelli-Strongoli latoro di una bozza di giuramento fatta dai Pari , i quali si erano radunati sino dalle otto della sera a casa il Principe di Cariati per tale oggetto. Siffatta bozza fu letta e plaudita da molti Deputati , ma non preferita a quella già distesa da Pica. Il Messaggio dei Pari si ritirò. Intanto il Re fatto a sè venire de Piccolellis, così in dignitoso modo gli disse *a forza dunque i sediziosi vogliono pascersi nel sangue civile? La formola del giuramento è stata già tolta, il Ministero si sta occupando del decreto ; perchè le barricate sono ancora in piedi anzi si rafforzano?* . . Il Colonnello , accertato che tutto sarebbe ritornato in calma, si accomiatava , e i sensi delle regie parole ai Deputati riferiva , i quali ne restavan satisfatti, e segnatamente dopo che, sopraggiunto Manna, Ministro delle Finanze, aveva raffermato da parte del Sovrano , che il Parlamento sarebbesi aperto senza prestare giuramento ; e che di questo si sarebbe parlato dopo svolto lo Statuto. La notizia della Regia coudiscendenza di tratto si diffuse non senza letizia da Montoliveto a tutti i Quartieri delle Guardie Nazionali , che vegliavano in armi , e i Deputati dopo stabilito, che si attendesse a restituir l'ordine e la calma , togliendo le barricate, e che alle **9** a. m. del giorno appresso si sarebbero novellamente riuniti nel medesimo luogo affine di recarsi nella Chiesa di S. Lorenzo, si sciolsero passata di **3** ore la mezzanotte.

In quell' Assemblea non mancavano i buoni , i quali , sebben rimessamente e senza alcun prò , avevan tentato di opporsi alle immoderate pretenzioni, ed a richiamare il senno dei passionati in una via equa e legale; sicchè in quella congiuntura istessa non pretermisero il loro debito , e, infatti benchè affraliti dalla mancanza del sonno e del cibo sospinti da patria carità , si portarono in piena notte dalle stanze di Montoliveto alle barricate , percorrendole ad una ad una , ed esortando si distruggessero: ma sebbene in ta-

luni luoghi e da talune persone fossero ascoltati, pel resto furon derisi o non intesi; e le barricate rimasero intatte. La malnata genia dei perturbatori con maligno soffio aizzava le passioni, ogni via di conciliazione rifiutava, andava insinuando idee dubbie, gittava i semi della discordia, finiva manifestando voglie disordinate. Si dessero, dicevano, i Castelli alla Guardia Cittadina, si allontanassero le truppe 40 miglia fuori della Città, nel corso della giornata se ne spedisse una metà in Lombardia; la Camera dei Pari non si convocasse.

Cadeva la notte del 14 maggio fra cotanta tenzone di sbalestrate passioni, e un grave ed imminente periglio di guerra civile nella spaventata Napoli lasciava.

CAPITOLO IX.

Giornata del 15 Maggio 1848.

Sommario.

Aspetto deplorevole e minaccioso di Napoli. Parecchi Deputati curano di evitare la guerra civile, ed il Re per l'istesso fine condiscende a tutto, e decreta l'apertura delle Camere. I ribelli frastornano le benigne mire. Ulteriori tentativi di pace da ulteriori smodatezze sventate. A rassicurare gli animi il Sovrano fa ritirare le truppe; ma le barriere per inetto consiglio non sono disfatte. Le milizie riprendono le abbandonate posizioni. Preparativi ed attitudine minaccevoli. Speranze dei liberali mal fondate, e perchè. Le pacifiche negoziazioni continuavano, allorchè una moschetta ruppe gl'indugi; la pugna furiosamente divampa. Le barriere di S. Ferdinando, di S. Brigida, di Montoliveto, dopo furioso assalto e furiosa difesa espugnate. Orribile incendio del palazzo Gravina. Fieri combattimenti in altre barricate pei liberali perduti. Tattica delle milizie e dei ribelli. Memorabili parole del Re. Tumulti, progetti sregolati, deliberazioni, protesta e sgombero dei Deputati. Vittoria universale delle milizie. Destino dei captivi. Feriti e morti. Il nuovo sole discuopre le vestigia orrende della pugna.

L'alba del 15 Maggio fu alba di sangue per la contristata Metropoli, e fra terribili e funesti segni si dischiuse: l'ecatombe del rivolgimento ormai a grandi passi si avvicinava. Insolito e terribile spettacolo nel romper della prima luce agli occhi dei riguardanti si offriva. Toledo e le strade conterminali disselciate, o rotte, e intersecate o chiuse da innumerevoli barriere, la Guardia Nazionale, e molta gente in armi a guardia di quei segni e mezzi di ribellione; un andare ed un venire di persone intente a fortificarli ed accrescerli; i portoni, e le botteghe socchiuse; i balconi gremiti di materassi; talune case abbandonate; i domicilii violati; la proprietà quì e colà guasta; susurro di cose tristi; l'aere di minacce di grida sediziose assordato; la real Toledo, in cui i Napolitani sogliono abbandonarsi ad ogni giuliva manifestazione, era convertita a campo di guerra, le vie della città deserte; le pubbliche faccende sospese; la piupparte della popolazione trepida rimanevasi fra le domestiche mura; perchè la voce corsa della com-

posizione delle vertenze era smentita dai fatti dell'afforticamento delle barricate, dei corrieri spediti durante la notte nei paesi prossimani per avere aiuto di armati, e delle milizie che teneano posizioni strategiche, e che immobili e silenziose guardavano. Questo deplorabile stato delle cose affrettò la riunione di parecchi Deputati, i quali tosto si posero a scrutinare il modo come fare scommettere gli asserragliamenti, e cessare la sciagura di un conflitto. Assai meglio si sarebbero comportati se non avesser data causa a quel tremendo precipizio; poichè non ismuovere le passioni è nella facoltà degli uomini, ma infrenarle dopo smosse è opera sovrumana! Ad ogni modo si fece affigger per le cantonate un manifesto con suggerimenti di pace; ed il Monarca pel bene del suo popolo ordinava la sollecita convocazione delle camere indipendentemente dal programma, con un decreto che portava i seguenti articoli:

« 1.° L'apertura delle Camere riunite, e l'apertura del discorso della Corona avranno luogo in questo giorno alle ore due p. m. di Francia nella sala destinata a' Deputati nel locale della Regia Università degli Studii ».

« 2.° Il giuramento prescritto cogli articoli 12 e 13 del Programma del 13 Maggio corrente non avrà luogo ».

« 3.° Le Camere cominceranno a procedere alla verificazione dei poteri, dopo la quale i Deputati ed i Pari daranno il giuramento secondo la formola seguente ».

« Io NN. prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà al Re Costituzionale Ferdinando Secondo ».

» Prometto e giuro di compiere con massimo zelo, colla massima probità ed onoratezza la funzione del mio mandato ».

« Prometto e giuro di essere fedele alla Costituzione, quale sarà svolta e modificata dalle due Camere d'accordo col Re, massimamente intorno alla Camera dei Pari, com'è detto nell'art. 5. del programma 3 Aprile. Così giuro ed Iddio mi ajuti ». « *Napoli il dì 15 Maggio 1848* ».

Questo decreto avrebbe dovuto ormai calmare le intemperanti voglie; sì perchè empieva il desiderio dei Deputati medesimi; e sì perchè mostrava nel Principe una pieghevolezza senza pari in tutto ciò che al bene comune conferisse, ed in quei supremi momenti non vi era altro a pensare che all'allontanamento della guerra civile. Assai bene si sarebbe giunto al santo scopo, se uomini prudenti, non belve furibonde, avessero tenuto le redini di quello scom-

piglio. Nessun frutto adunque si era ancora ricavato, e nessuno parea doversene ricavare dalle imprese negoziazioni; perchè si ripetevano le strane domande; i tristi erano in maggior fermento; stringevano vieppiù i momenti, stranissime notizie si divulgavano dalla infernal Toledo per innalzare l'arditezza e le opere dei malvagi, ed avvolpinare i balordi; si pubblicava un'avventata scritta, nella quale il Deputato Ricciardi veniva compendiando i turbolenti sensi dei suoi confratelli. E ad infiammare gli animi non mancava l'avvorsa fortuna di fare accadere in quell'istante lo sbarco di 300 Siciliani, ai quali, carpendo l'occasione propizia, calse di recarsi per la città, precise nei focolai della rivolta, aizzare gli esagitati spiriti, e spingerli al truculento fine.

Intanto il Brigadiere Pepe, ed altri Ufficiali Maggiori della Guardia Nazionale si menarono dal Re, sponendo, che a rassicurare la guardia cittadina convenisse far ritirare le milizie, le quali al rumore della rivolta erano uscite dalle Caserme, e stavano indrappellate nei larghi di Palazzo, del Castello, e del Mercatello; e che si benignasse ordinare, che un competente numero di soldati inermi dessero opera al disfacimento delle barricate, mentre la Guardia Nazionale non era a ciò valevole in tutto.

Il buon Ferdinando, al quale godeva l'animo di allontanare dalla Città quel nembo che le pazze ire aveano addensato, condiscendeva a tutto; sicchè ordinò la ritirata delle truppe, la quale di breve fu eseguita; ma le barriere in alcuni punti furono scommesse; in altri via maggiormente consolidate, e rafforzate; perchè, dicevano i maligni, che le truppe anche ritirate potrebbero irrompere in un momento; ma ricostruire le barricate sarebbe opera lunga, malagevole, e faticosa. Inettissimo consiglio, perchè alla fin fine queste celebri barriere non eran bastioni o castella inespugnabili, che avrebber potuto resistere all'arte, ed ai mezzi guerrieri di che le milizie abbondavano.

Dall'altra parte il Generale Garofalo, Capo dello Stato Maggiore, il Brigadiere Pepe, ed altri uffiziali si portavano con mezzo centinajo di granatieri inermi per aiutare il disfacimento delle barriere, ma alle prime parole ed alle prime mosse i rivoltosi spianarono i fucili, proruppero con voci minacciose, e vennero al punto dei fatti; sicchè fu mestieri, che la pacifica missione andasse a vuoto. Più tardi ritornava alle esortazioni, ed alle istanze il Brigadiere Pe-

pe, ma i suoi medesimi subordinati di lui punto non si calsero, anzi di traditore lo notarono. La quale contumacia nasceva in gran parte da un erroneo concetto, che cioè la condiscendenza del Re fosse frutto di debolezza, e di timore, e che però conveniva stare in sul fermo, dicendo, che *le vie saranno sgomberate allora quando le castella si daranno alla Guardia Nazionale, e le truppe saranno allontanate dalla capitale oltre a trenta miglia.*

In mezzo a tanta accidia, intemperanza, e vicino periglio d'insurrezione fu d'uopo che le truppe riprendessero le posizioni. Due reggimenti svizzeri, altrettanti squadroni di cavalleria, e due compagnie di pontonieri si attelarono nel largo del castello; ed in quello del mercatello un'altro reggimento svizzero, una mezza batteria di artiglieria, ed uno squadrone di lancieri: il rimanente reggimento svizzero, ed una sezione di artiglieria occupò il quatrivio che guarda la calata di S. Teresa, il Largo delle Pigne, le fosse del grano ec.: una sezione di artiglieria, ed uno squadrone di lancieri si postarono nei dintorni della Vicaria: il 2. reggimento Usseri nel largo del mercato: nello spianato della Reggia si erano indrappellati un battaglione del 2. Granatieri, due dei cacciatori della Guardia, un battaglione del Reggimento Real Marina, una batteria di artiglieria a cavallo, un reggimento degli Usseri, ed un battaglione di zappatori: infine nei Granili rimanea in serbo il 1. Reggimento Granatieri. Dall'altro lato si sollecitava la fortificazione delle barricate, gueruivansi di materassi i balconi, accorrevano gli armati, facevansi molti provvedimenti, montava l'audacia, si aspettava con ansia il primo segnale della pugna.

L'attitudine era minaccevole da ambo le parti, ma recava sorpresa in tutti il considerare, come il partito liberale potesse provarsi in un cimento con mezzi disuguali: munizioni scarse, gente raccogliticcia senza capi, senza ordini, senza disciplina, male in arnese, poca di numero, barriere fragilissime, non piano di attacco, non ligami di operazioni, non punto di ritirata, non verun'altro provvedimento indispensabile alla retta riuscita di una fazione; mentre dall'altra parte stava milizia istruita, sufficiente, disciplinata, assortita di tutto punto, stretta da giuramento, forte di artiglieria, provveduta di cavalleria, affiancata dai castelli, i quali in casi estremi avrebbero vomitata la morte nei luoghi della pugna.

Vero è che non si dovea combattere in guerra giusta, ma ad ogni modo la sproporzione era significante, o tanto meravigliosa, che avea fatto aggiustar fede a varie dicerie che correvano di labbro in labbro: ossia 1. che gli svizzeri, come pertinenti ad una Nazione liberale, mai non avrebbero impugnate le armi contro i liberali, nè contro la Guardia Nazionale con cui si erano affratellati nelle diverse operazioni fatte insieme nella occasione del rivolgimento; che anzi affermavasi essersene avute delle assicurazioni da parecchi Ufficiali. 2. Che le patrie milizie non avrebbero osato combattere contro i proprii fratelli, ed a fare involgare questa credenza avevan pubblicato quel falso avviso cennato più innanzi. 3. Che per fermo sarebbesi avuto qualche soccorso, se non materiale, almeno morale dai Vascelli francesi ancorati nella rada. 4. Che dai palazzi si sarebbero gittati mobili, pietre ed altre cose a gran copia, le quali avrebbero schiacciato il nemico, ingombrate le vie, ingrossate le barricate. 5. In fine, che il popolo caldeggerebbe la causa dei liberali, ed al combattimento sarebbe a strado calcate accorso. Ma tante speranze malaugurate, e mal fondate di breve vennero frustrate dalla trista realtà del cannone. Guai a chi in guerra fonda sulle vanità, e non su dati positivi!... Oltre di che, giammai si deve fare assegnamento di alcuna cosa sulle speranze, massime quando ne possono andar per lo mezzo l'onore, e la vita.

Dissi malfondate, e non a torto; perchè la mente di coloro che si pascevano di tante lusinghe non dovea essere ottenebrata al segno da non dar luogo a facili riflessioni nascenti da freschi e notissimi ricordi. Doveasi rimembrare, che la Storia di tutti i tempi mostra negli Svizzeri soldati valorosi e fedeli, i quali suggellano col proprio sangue il dato giuramento; epperò qualunque fossero state le arti per adescarli, mai non avrebbero smentito alla loro onorata fama, mai non sarebbono stati fedifraghi, o spergiuri. Dovevasi rimembrare, che le patrie milizie avevan veduto con raccapriccio il Costituzionale reggimento, ed eranvisi piegate a gran fatica; e che immedesimate, per dir così, col Re nei campi, giammai avrebbero tradito Lui, nè infranti i ligami di affezione, nè calpestata la santità del giuramento. Freschissime eran le loro pruove di valore e di fedeltà date in Sicilia, e ancor tepido e fumante il sangue da esse versato pel Re nelle sicule terre. Doveasi conside-

rare, che la squadra francese non avrebbe potuto favorire la ribellione senza calpestare il dritto delle genti, nè senza compromettere se stessa, e la repubblica francese. Doveasi considerare, che i materiali non si sarebbero così facilmente gittati dai palagi, nè questi erano inespugnabili. Doveasi infine ricordare, che il nostro popolo, fedele mai sempre ai suoi Principi, si era a malo stento convertito al novello regime, che vi fu d'uopo di Aringatori Costituzionali, della forza della Guardia Nazionale, ed anche delle assicurazioni del Re; e che per ultimo, universale era lo scontento popolare per l'intricato commercio, pe' traffichi impediti, pei minorati guadagni, e per simili altre cagioni, le quali avevan partorito non lieve odio alla costituzione. Se queste ed altrettali riflessioni si fossero fatte, io mi affido, che i promotori di quelle gravi sciagure mai non avrebbero nutrita veruna speme, si sarebbero ritratti dal reo proponimento, ed ora il 15 Maggio del 1848 non si tramandarebbe alla posterità in pagine luttuose! Era destino pertanto, che questa invidiata e dolce patria ruinasse in grembo alle furie civili, e vi ruinò; le umane tigri vollero il sangue dei pacifici fratelli, e se l'ebbero!

Intanto non si trasandava una corrispondenza attiva, nè si preterivano i modi onde sviare il minaccevol nembo. Il Sovrano mandava il Brigadiere Carrascosa in casa Troja, ove erano congregati i Ministri, esortandò si muovessero a dar pronti e vigorosi ordini. I messaggi si affrequentavano; il popolo accorreva, tiratovi da vituperevole curiosità, per molti fatale, affine di osservare l'insolito spettacolo; i liberali si affaccendavano intorno alle barriere, le milizie rimaneansi tacite, ma frementi, si tentennava fra timori e speranze, quando un'ora prima di mezzodì udissi una fucilata vicino all'angolo di S. Brigida, la quale ruppe le more, e seguita da clamorosi applausi, chiamò all'armi i difensori tutti delle barricate. Ed ecco due altri colpi di fucile tirati dalla barriera che occupava l'entrata di Toledo rimpetto al Largo di palazzo, pei quali fu morto un granatiere della Guardia e ferito un Uffiziale. A questo non ebbe più limite la lunga pazienza dei soldati, epperò senza attendere alcun comando, quasi istintivamente si spingono alla provocata pugna: indarno gli Uffiziali cercano d'infrenare quell'impeto, indarno adoperano la persuasiva, il comando, le minaccie, indarno si fa dare ne'tamburi a segnale di cessazio-

ne del fuoco; poichè tutto fu impossibile, segnatamente perchè i ribelli in cambio di sostarsi, con maggior furore e numero al cimento si slanciarono. Allora fu mestieri regolar quell'impeto, ed opporlo alle micidiali offese: ed ecco uno scoppiettio continuo, fitto, crescente di moschetteria, reso orrendo dal rimbombo delle artiglierie portatili: tuonarono per tre volte a segnale di guerra i Forti di S. Elmo, dell'Ovo, del Carmine, e del Castel Nuovo, innalberando bandiera rossa; ma non tirarono sulla Città, tranne l'ultimo che facea scoppiare i cannoni dal bastione che prospetta palazzo reale, e dalla linea che fronteggia il largo della Posta, e fontana Medina. Impegnossi a tal modo in tutti i punti una lotta orrenda, accanita, esiziale!..

Combattevasi aspramente nella barricata di S. Ferdinando, che era la più salda. Un battaglione dei Granatieri dapprima, e poco poscia il 1. Reggimento Svizzero, e l'Artiglieria a cavallo, ai cenni del Brigadiere Carascosa furiosamente la tempestavano, in quella che era vivamente difesa dalla strada, e dai vicini palazzi, scaturigini di una mortifera gragnuola di palle. Intanto una Compagnia del Reggimento Real Marina prende posizione sui balconi e terrazzi del palagio Zabbatta; ed un plutone dei Granatieri sulla terrazza della Foresteria; a tal modo dominate le micidiali case scemarono i difensori sorpresi dall'inatteso combattimento aereo. Un battaglione dei Cacciatori, va a supplire quello dei Granatieri, ed una con gli Svizzeri procede innanzi. Guari non passa, e la barricata di S. Ferdinando, creduta il baluardo della rivoluzione, pel valore e l'arte militare va in rottami.

Simile furore di guerra infieriva nella barriera di S. Brigida, la quale era anch'essa ben solida, e difesa dal 1. battaglione della Guardia Nazionale. Il 2. e 4. Reggimento Svizzero; ed una mezza batteria, attelati nel largo del castello, eran pronti ad entrare in azione, ma spinti dal lodevole scopo di schivare il sangue, spedivano due Compagnie, onde pacificamente scommetterla, le quali salutate prima con grida di *evviva gli Svizzeri*, ebber poscia un nembo di fucilate non appena la pacifica opera incominciavano. Immantinenti accorse la riserva. Furioso fu l'assalto, furiosa la difesa. Stette per lunga pezza in bilico la pugna, ed ancora vi sarebbe stata, ove non si fosse mutata tattica; imperciocchè dapprima irrompevasi in colonna per divisione, o

poscia con utile consiglio si proruppe per file sui lati della strada con l'artiglieria nel mezzo. Per tal guisa la barricata fu di breve sfasciata e distrutta, e le attigue case occupate. Il palazzo Cacace divampò.

Pari impeto ferveva intorno alla barricata di Montoliveto la quale era ben costruita, e meglio difesa da moltissimi armati che brulicavano nei palazzi vicini, e precisamente in quello di Ricciardi. Appressatisi i Granatieri, prese ad imperversare un impetuoso fuoco di moschetteria, al quale impetuosamente quei prodi rispondevano. Guari non passa e i Guastatori atterrano il portone, due compagnie, vi penetrano, ed ecco nel più forte bollore della orribil pugna incominciarsi a vedere le stanze di quel palagio illuminate, e poscia le fiamme serpeggiare per la secca mobilia, comunicarsi alle porte alle finestre, insinuarsi dovunque, accrescersi, ingrandirsi. Quante erano le aperture di quel grande edifizio, tante le spaventevoli bocche per le quali ora si spingevan fuori, ed ora rientravano gli ammassi delle scoppiettanti fiamme; le travi divorate dal fuoco crepolavansi, scricchiavano, quando nabissarono con rombo cupo e spaventevole una col tetto e coi pavimenti, ed ecco formarsi una vulcanica voragine, e dal suo grembo uscire globi nerissimi di fumo illuminati dalle incerte e guizzanti fiamme, i quali agglomerandosi per l'aere, andavano in dileguo. Rimasero attoniti i circostanti. Finì il combattere; poichè nessun riparo avevano i sollevati contro dell' incendio, nuovo ed orrendo nemico. Si salvò chi potè. Il primo piano fu preservato dalle fiamme per una poderosa volta che lo copriva. Accorsero i pompieri, ma l' incendio per lunga ora durò. Miserabile avvenimento, se fu casuale opera dello scoppio dei moschetti; condannabile, se nacque dall'apposita accensione di colpevoli carte, affine di disperder le tracce delle innumerevoli nequizie tramescolate in quell'infame muda.

Il 2.° Reggimento Svizzero proruppe sulla barriera distesa vicino all' edificio degli Studii, e combattè per circa un' ora; dopo della quale d' un tratto cessarono i fuochi nemici, perchè i liberali, avuta appena la falsa novella che un nervo di milizie era per attaccarli alle reni, celatamente fuggirono.

Tutte le altre barricate furono man mano espugnate, e conquise, dopo valorose ed onorate fazioni, delle quali per amor di brevità non parlo, accontentandomi di dire in

generale, che in talune furon poche o nulle le resistenze, in molte esiziali e tempestose, e quando l'impeto delle artiglierie ne sgombrava i difensori, facendole sbalzar per aria, questi ricoveravansi nei vicini palagi, e facevan fuoco sui soldati, i quali alla lor volta si spingevano innanzi in due file opposte, rasentando le mura, e incrociando i fuochi contro le finestre e i balconi: progredendo, forzavano i portoni, li scardinavano con le accette i Guastatori, e dove non si potea li schiantavano col cannone: salivano sugli appartamenti, e bistrattavano, o percuotevano, o ferivano quelli che ostilmente agivano, e li mandavan captivi, rispettavano quegli altri che nimichevoli segni punto non mostravano. Assicuratisi dello stanze, si postavano dalle finestre, dai balconi, e dai terrazzi, dirigendo fucilate là donde gliene venivan dirette. Conquiso un palazzo, vi lasciavan presidio, ed a segnale di sicurtà un lenzuolo, o coverta, o tovaglia o altro lino bianco sciorinato; indi passavano in altro palagio, e poscia in altri ed altri, fino a che non si recavano al possesso di tutti i palazzi che fiancheggiavano i luoghi del conflitto.

Intanto il Brigadiere Carrascosa, essendo ormai nell'ultima agonia la fortuna degl'insorti, cavalcava pei rimanenti quartieri della Città, ed era lieto di ritrovare quella tranquillità, che era il più chiaro argomento della riprovazione di ciò che operavasi da una casta sovvertitrice, sotto il mentito nome di popolo, nella scompigliata, ed insanguinata Toledo.

Mentre nell'accennato modo la guerra civile ardeva, cose degne di memoria susseguivano da parte del Re, dei Ministri, e dei Deputati, che fa luogo quì raccoltamente sporre. Al primo rumore delle armi il religioso Sovrano, non ad altri si rivolse, che a Colui che tiene in pugno le sorti dell'Universo, e così esclamò—*Dio mio interponete la Vostra Mano per salvare dalla guerra civile questo sventurato popolo, poichè tutte le mie sollecitudini son tornate a vuoto: fate, che il sangue di tanti innocenti ricada tutto sul capo dei provocatori, e che la vostra eterna giustizia, e la infinita misericordia vostra vengano in soccorso di questa sventurata città non solo, ma del regno intero.* I Ministri, udito il primo scoppio dei fuochi, andarono alla Reggia per informare il Monarca oralmente di ciò che pur troppo il guerresco rumore ormai divulgava. Re Ferdinando li ricevè

alla sua presenza ; ed al Ministro Scialoja, che andava in parole per lo ardore delle milizie, così prese a dire con severo piglio *siete or contenti di aver gittato per le vostre opere il paese nella guerra civile?* ed egli si mise a rispondore, che sarebbesi a tempo di riparare ove la Maestà Sua ordinasse che il fuoco cessasse. *Si cesserà dal fuoco*, ripigliò il Re, *ma come trattenere l' impeto dei soldati già troppo irritati, se voi non vi date la cura d' inculcare a' vostri perversi satelliti di cessare dall' offendergli ulteriormente? Così soltanto può sperarsi che il fuoco si smorzi, e l' ira si reprima.* Al suono delle regie parole frustrati ed avviliti partivano i Ministri, portando il rimorso del sanguinoso cataclismo.

In frattanto i Deputati al primo rimbombo del cannone si ebbero la certezza, fatale per taluni, lusinghiera per altri della incominciata pugna : rimanean taciti e confusi fra varî pensieri, secondo che le varie passioni portavano; quando alcuni frenetici col fine di aizzare gli sdegni entrarono frettolosi nella Camera presentando le palle ancor calde di cannone, ed esclamando : *ecco i regali che si fanno alle Camere*. Montò a tali detti la costernazione nei buoni lo sdegno nei malvagi, i quali non si rattennero dal proporre consigli estremi, cioè un Governo Provvisòrio, e la detronizzazione del Re. I prudenti non mancarono di riprovare siffatta eccedenza. Se non che, considerando, che l' ultimo Messaggio inviato a Sua Maestà, non avrebbe più potuto ritornare, che non era conveniente allontanarsi da quel posto mentre ardea la guerra civile, fu fermato di tenersi in seduta permanente. Furon presentate altre palle per eccitare e commuovere, alcuni Deputati rendean tumultuosa la Camera con progetti e clamori stranissimi ; e si venne alla seguente deliberazione.

« La Camera dei Deputati unanimamente ha deliberato di creare un Comitato di sicurezza pubblica con potere assoluto di tutelare l' ordine pubblico, e provvedere all' urgenza del momento.

» Che la Camera si dichiari in seduta permanente, e che chi dal suo seno si allontana sia dichiarato di poca fiducia della nazione ».

» Che la guardia nazionale sia di assoluta dipendenza del Comitato della pubblica sicurezza ».

» Che il Comitato riferisca alla Camera continuamente il processo delle operazioni incoate, e decreterà le ulteriori

sue disposizioni, e che questo regolamento si pubblichi al momento ». Da Montoliveto li 15 maggio 1848 «.

Il Comitato composto da 5 Deputati diede cominciamento al suo ufficio dallo spedire una deputazione al Ministero per informarlo delle prese risoluzioni, un' altra sui Vascelli francesi per impegnare l' Ammiraglio Boudin ad una mediazione, il quale assicurante d' Arlincourt, era stato premurato da un Levrand, rappresentante della Repubblica Francese, a dare appoggio morale e materiale ai ribelli, ma l' Ammiraglio vi si negò. Inviava benanche un messo al Generale Labrano, Comandante la piazza di Napoli, con una lettera del seguente tenore. » Sig. Generale. La Camera dei Deputati *unica rappresentanza della Nazione*, è in permanenza, ed ha destinato un Comitato di pubblica sicurezza. Con questa qualità, di cui si è data partecipazione al Ministero, il Comitato le domanda perchè il conflitto tra la truppa e i cittadini sia nato, ed insiste perchè cessi sul momento ogni violenza ». Il Generale in un viglietto mandato per mezzo di un Uffiziale dello Stato Maggiore, si facea a rispondere: avere inteso, che il conflitto era nato dalla parte dei cittadini, e che le truppe avevano ingaggiata la pugna dopo serie provocazioni, esser suo vivo desiderio di mettersi d' accordo con la Camera per far terminare quell' orrenda tragedia. Il Comitato mandò sollecitamente dal Generale i Deputati Pepe ed Avossa per trattare una sospensione di armi. Però le inviate Deputazioni non facean ritorno nè dal Ministero, nè dalla squadra francese, nè dalla Piazza; poichè l' infuriare della battaglia rendea pericolose e impraticabili le vie, e spaventevole la stessa dimora di Montoliveto per l' infernale attacco del vicino palazzo di Gravina; cosicchè resi certi i Deputati del progresso delle regie armi stavansi disconclusi e contristati intorno all' ottuagenario Presidente Arcidiacono Cagnazzi, il quale chiamato a se la Cecilia, capitano della Guardia Nazionale, che rimanea a tutela della Camera, gli ordinò, accomiatasse tutti, non altri ritenesse che una sola Guardia di onore di dodici individui; venendo militari si aprisse la porta senza contrasto; richiedendosi le armi subitamente si rendessero; ed avvicinandosi a gran fretta lo scioglimento del dramma, curarono gli Assembrati di stendere la seguente protesta. *La Camera dei Deputati riunita in Montoliveto nelle sue sedute preparatorie, mentre era intenta ai suoi lavori, ed allo adempimento del suo sacro man-*

dato vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie nelle persone inviolabili dei suoi componenti, ne' quali è la sovrana rappresentanza della nazione, protesta in faccia alla nazione medesima, in faccia all' Italia, l' opera del cui providenziale risorgimento si vuol turbare con nefando eccesso, in faccia a tutta l' Europa civile, oggi ridesta allo spirito di libertà, contro di questo atto di cieca ed incorreggibile dispotismo, e dichiara, che essa non sospende le sue sedute, se non perchè costretta dalla forza brutale; ma lungi di abbandonare l' adempimento dei suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di nuovo, dove ed appena potrà, affin di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate da' dritti del popolo, dalla gravità della situazione e dai principii della conculcata umanità, e dignità nazionale ».

Passati alquanti momenti entrarono nella sala di Montoliveto un Capitano Svizzero ed un' altro della Guardia di Sicurezza, portando ordini, che l' Assemblea si sciogliesse; così che molti Deputati fecero ritorno nelle proprie case, altri fuggirono nelle provincie, ed altri si ricoverarono sui Vascelli francesi, donde, dopo qualche giorno, navigarono per a Civitavecchia ed a Marsiglia. Per tal guisa la Camera, fondamento delle nuovo speranze, fu disciolta e finì; ma l' orrenda conflagrazione divampava tuttavia, e si protrasse fino a sera innoltrata, durando per circa 8 ore, quando le truppe vincitrici ristettero dal trarre, e dichiarata la città nello stato di assedio, serenarono nei larghi e nelle principali strade.

I prigionieri furono menati alla spicciolata nel quartiere del Reggimento Real Marina, luogo fortunato e sicuro, fra lo scherno della minuta gente, la quale al primo segnale di guerra si era scatenata contro i liberali; indi passarono in numero di circa 600 a riempire la fregata *Amalia*, e i Brigantini l' *Intrepido*, e il *Valoroso*, che erano disarmati ed ancorati nella Darsena.

Molti furono i feriti ed i morti, perchè oltre ai combattenti, molta gente si trovava per fatale curiosità vicino alle barricate; massimo dopo la voce della ricomposizione delle cose. Dei feriti, alcuni furono portati negli ospedali dei Pellegrini, della Trinità, degl' Incurabili e di Piedigrotta, e molti nel Quartiere dei Cannonieri e Marinari, dove non poche sale di già erano state aperte a conforto dei feriti di

Sicilia. I modi delle ferite innumerevoli e strani, per quanto il modo del ferire svariato. Non mancò il caso di chi gittatosi o gittato dai balconi venne giù pesto o sfracellato, di altri che fra gli orrori dell'incendio, arrendellati da disperazione, precipitaronsi nei pozzi, pria morti che annegati, e di altri che svenuti per timore o per aria rarefatta, furono arsi dalle fiamme dei divampati edifizii, o schiacciati dalle cadenti ruine. Il numero dei morti non si sa di preciso. Affermossi, che furono trasportati nei Campisanti circa 1200 cadaveri, ma facilmente vi compresero gli spenti da morbi comuni (1).

Così fu mesto e procelloso il 15 Maggio! . Chi lo avrebbe mai detto, che tal giorno sarebbe stato giorno di guerra, di miseria, e di lutto! Eppure tanto è delle umane cose, le quali dal gaudio al duolo han breve il passo!

La notte del 15 si passò in calma; ma dileguata appena, e surto il nuovo sole, una scena commiserevole si offriva nei luoghi del conflitto. Le mura tempestate di buchi e di sgretolature, segnatamente là dove più fitta era stata la gragnuola delle palle, e delle schegge; le cantonate quà e là rotte; le porte crivellate; i portoni scardinati, le finestre fracassate, le invetriate infrante, le strade disselciate, e ingombre dagli avanzi delle barriere, taluni balconi sterpati dalle mura, altri piegati o spezzati, e gli arsi palagi ridotti in neri e deplorabili abituri. I napolitani in paurosa sollecitudine, le botteghe chiuse, i pizzicagnoli con le porte socchiuse, i cibi incaricati, le vie maggiori presidiate dalle truppe, i pubblici uffizî sospesi, la città delle Sirene tramutata in campo lugubre e deserto. Accrescevano mestizia i cadaveri che si andavan togliendo per la sepoltura, e le novelle di casi miserandi, di ruberie, di eccidii, e di enormità commesse, le quali, per la Dio mercè, non furon punto così come la fama divulgava.

Questa fu la prima ecatombe che immolossi al maligno genio della ribellione! Eppure oltre a modo felice sarebbe stata l'età se quì si fosse fatto sosta!

(1) Molti Svizzeri perirono sul campo. Delle Gurdie Nazionali scarsa fu la perdita, perchè garentite dagli edifizii. Fra gli spenti noveravansi benanche 15 donne, 3 ragazzi, un Laico di S. Teresa, ed un Sacerdote (Giornale Ufficiale). E monta qui riferire, che si trovò sotto la tunica di un guardia nazionale estinto una bandiera con sopravi questa leggenda in grandi lettere rosse. *Repubblica Napolitana 15 Maggio.*

LIBRO III.

LA RISTAURAZIONE

TERZO PERIODO

DAL 15 MAGGIO 1848 A TUTTO MAGGIO 1850.

CAPITOLO I.

PRINCIPII DELLA RISTAURAZIONE.

Sommario.

Il Real Governo intende con fermo proposito a perseguitare la rivolta, e ristaurare il regno. Pensieri varii intorno alla catastrofe di Maggio. Disposizioni governative intese a ricondurre l'ordine nella disordinata Città. Nota del Principe di Cariati al Conte di Rignon pel richiamo delle milizie terrestri e navali uscite per la guerra di Lombardia. Gesta del Decimo Reggimento di Linea. Breve descrizione dei luoghi in cui avvennero. Congiunzione dei Napolitani con gli altri Italiani. Il ponte di Goito. Fatto d'armi di S. Silvestro. Bello ardimento dei Napolitani in Marmirolo. Gli Alemanni scacciati dalle Grazie. Gl'Italiani assaliti in Montanara mandano a vuoto i disegni del nemico. Il Feld Maresciallo Radezchy con un gagliardo corpo di armata si avventa furiosamente contro Montanara; combattimenti che vi succedono. I Napolitani sfondano la linea nemica in mezzo ad una impetuosa guerra. I Tedeschi padroni del campo. Battaglia di Goito vinta dagl' Italiani. Giungono in Bologna gli ordini del rimpatrio dei Napolitani; e divulgati appena vi nasce un rumore incredibile. Cosà facesse il General Pepe. Il Brigadiere Klein mantiene gli animi nella regia fede. L'esercito si ritira nel Regno. La Flotta rientra nei nostri porti lasciando l'adriatico, dopo tolto il blocco a Venezia, e bloccata Trieste.

Sguainata ormai la spada il Real Governo, e veduta inefficace la via delle concessioni, ed oltremodo sregolate le pretese dei novatori, tolse con fermo animo a perseguitare la ribellione dovunque ella si annidasse, e comunque si manifestasse, ed a ricondurre la sovvertita società nella maniera più opportuna alla conservazione dell'ordine e della pace, e quindi allo sviluppo di tutte quelle sociali condizioni che indarno fra le intemperanze si poteano sperare. Dal quale proponimento governativo surse un' altra era o periodo, che fu veramente quello della ristaurazione, in cui, all' opposto del precedente l' azion governativa

fu preponderante e dirigente, qual dev' essere, non pro strata e diretta dalle passioni. Trista orma la catastrofe del 15 Maggio negli animi lasciava, tristissimi presentimenti destava; imperciocchè liberi tuttora i Capi della rivolta, e partiti dalla Città, per fermo avrebber trapiantato i funesti germi nelle provincie, dove manchevole o men gagliarda la forza compressiva, il terreno era alla sollevazione più opportuno. Un raggio di speranza pertanto balenava dall'attitudine ferma presa dal Governo, il quale ormai certo della fede militare, potea con maggior franchezza intender l'animo a ciò che il pubblico bene richiedesse, quantunque non pochi nè lievi fossero gli ostacoli da superare.

Varii pensieri, passioni varie i casi di Maggio risvegliarono. Il solito suono delle stemperatezze non mancava; giacchè nell'atto istesso in cui gli autori di tanto danno avean tinte ancora le mani del fraterno sangue, non si rimaneano dallo andarne incusando il Governo, nè di affermare, che agenti regii avessero edificate le barriere, e perfino vibrato il primo colpo! Troppo lunga e grave fatica sarebbe lo accennare soltanto le menzogne, e le esagerazioni di cui la stampa periodica italiana e di oltremonti ridondava. Le immaginazioni riscaldate non mancarono per inventare, non gli animi maligni per aggravare e falsare le interpretazioni, non le carte per imbrattarsi di cosiffatta melma istorica; di tal che, ove tante enormità non fossero oppugnate dalla verità e imparzialità della Storia, certo che non vi sarebbe alcuno dei nostri posteri il quale non vergognerebbe di appartenere a noi, e non rimuoverebbe inorridito lo sguardo dalle pagine della presente istoria. Diversamente però risguardavansi gli avvenuti fatti dai pacifici Cittadini, i quali sì come avean veduto nella lassezza governativa una non lieve cagione del ribelle rigoglio; così vedevano al presente nella fermezza del governo il più saldo fondamento dell'ordine e della tranquillità. Imperciocchè le passioni punto non si correggono nè si propugnano con la ragione, ma sì veramente con la forza.

Il Governo intanto, fiaccato l'impeto della rivolta, e prese misure di prevenzione contro ogni possibile tentativo, pubblicava in sul vespro del giorno 16 un proclama e varî decreti che rinfrancaron gli animi. Dimesso il Mi-

nistero Troya, ne fu creato un' altro (1), sciolta la Guardia Nazionale di Napoli ed ordinato al Ministero dell' Interno di proporre i mezzi opportuni per riordinarla; imposto a tutti i componenti di quella di restituire immediatamente, pene severe ai renitenti, le armi al comando della Piazza avute già dal Governo; dichiarato lo stato di assedio per la città; instituita una Commissione temporanea di pubblica sicurezza (2), la quale avea l' incarico di procedere per tutti i reati contro la sicurezza interna dello Stato, e l' interesse pubblico, commessi dal 4 Maggio, e durante lo stato di assedio, di rimettere i processi alle Autorità Ordinarie competenti a norma delle leggi di procedura penale; e con la facoltà di poter mettere in carcere le persone per misure preventive, e ritenervele per un periodo non maggiore di 15 giorni, dopo i quali dovrebbe rimetterle alle Autorità competenti per giudicarle. Fu disciolta la Camera dei Deputati 1.° perchè si era rilevato da documenti autentici, che nel disastroso giorno gli eletti a far parte della Camera dei Deputati raunavansi indossando il carattere di *Assemblea unica rappresentante della Nazione*, scegliendosi un Presidente, procedendo a *deliberazioni*, creando un *Comitato di Sicurezza Pubblica* dal quale dovesse dipendere la Guardia Nazionale:

2.° Perchè non essendosi ancora prestato da quelli il giuramento voluto dalle leggi, l' assunto potere era di tanto più arbitrario, illegittimo, e sovversivo d' ogni principio d' ordine civile, in quanto esso traripava dalle attribuzioni di un Collegio meramente legislativo:

3. Perchè *da malvagi fini era unicamente suggerita una si turbolenta condotta, poichè la voce di moltissimi onesti Deputati non mancò di farsi udire per biasimarla come as-*

(1) Fu così composto. Il Principe di Cariati alla Presidenza ed agli Affari Esteri; il Cav. D. Francesco Paolo Bozzelli all' Interno ed alla Istruzione Pubblica; il Principe di Torella all' Agricoltura e Commercio, ed agli Affari Ecclesiastici; il Generale Carascosa ai Lavori Pubblici; l'avvocato F. Paolo Ruggiero alla Finanza e Grazia e Giustizia; il Principe d' Ischitella alla Guerra e Marina.

(2) Era formata dal Direttore del Ministero dell' Interno D. Gabriele Abatemarco, Presidente, dall' avvocato presso la Suprema Corte di Giustizia D. Stanislao Falcone, dal Cav. D. Ferdinando Paragallo, Procuratore Generale del Re presso la G. C. Civile di Napoli, e dai Commissarii di Polizia Farina e Silvestri.

surda ed illegale, quantunque ogni grido di ragione fosse stato soffocato dai clamori, e da ogni genere di minaccia dal canto di coloro che avean risoluto di apportare una funesta mutazione nello Stato, ed eccitare i disordini di una guerra civile (Decreto del 17 Maggio 1848).

Frattanto le Milizie, passato il tempo della pugna, curarono di evitare il ladroneggio, al quale si eran mostrati corrivi taluni popolani durante il combattimento; e di ricuperare ai legittimi padroni le perdute masserizie. Andavan rifrugando gli abituri, e trovatavi mobilia o altri oggetti furati, li faceano trasportare a Montoliveto, dove le persone, sotto guarentigia potean riprenderli. Nel giorno 17 furono dischiusi parecchi caffè, e botteghe, le strade si andavan rattoppando, la popolazione circolava con maggior franchezza, gli affari riprendevano il loro corso; fu data libertà a tutti i prigionieri, ed in sul far della sera le milizie, suonato a raccolta, rientrarono nei quartieri, lasciando i luoghi in cui si eran rimaste fin dal momento della vittoria.

Il Maresciallo Labrano, Comandante la Piazza di Napoli, volse la mente a far tosto ripristinare l'ordine e la calma nella Città, e quindi disponeva: i pubblici spettacoli dover essere autorizzati da lui: le riunioni di popolo mai non potersi effettuire senza permesso dell'Autorità militare, in contrario si dissiperebbero con la forza: esser vietato agli editori, e tipografi di mettere a stampa giornaletti, o affissi fino alla pubblicazione degli opportuni regolamenti: i permessi d'arme cessare di aver vigore, coloro che li aveano dovessero presentarli una con le armi nella Prefettura di Polizia fra 4 giorni, e ne riscuoterebbero un ricevo; essere richiamate in pieno vigore le disposizioni penali della legge del 28 Settembre 1822 affinchè tosto si consolidasse l'ordine pubblico. A queste disposizioni varie altre ne seguirono con cui si venne man mano riordinando e rassicurando la disordinata e spaurita Città, delle quali io non parlerò sì per vaghezza di brevità, e sì per non allontanarmi di molto dal mio principale proponimento. Se non che, non potrò passare sotto silenzio un'Atto del Governo per lo quale si menò tanto scalpore, e riguarda il richiamo delle milizie terrestri e navali spedite per la guerra di Lombardia. Il Principe di Cariali, Ministro degli Affari Esteri, faceasi a scrivere al Conte di Ri-

gnon, Inviato di Sardegna, in questi sensi. Non ignorare il Signor Conte i gravi avvenimenti cui tenne dietro la luttuosa catastrofe del 15 Maggio; esser chiaro in essi lo svolgimento continuato di un Partito, il quale dopo tentato di struggere ogni legame sociale, avea fatto l'estremo sforzo d' insanguinare, e mettere in ripentaglio una delle prime Capitali di Europa: il Real Governo essere stato astretto per la pubblica salute a raggranellare in Napoli il nervo delle sue forze, sguarnendone quasi totalmente le provincie, nelle quali il disordine e la dissoluzione si erano portati tant'oltre, che la proprietà, la sicurezza personale erano in vario modo offese: punto non valere a rimediar tanta iattura la sola forza morale delle non temute Autorità, le quali istantemente pressavano per lo invio di forze numerose, affin di ridare pace alla società, sicurezzà alle persone, rispetto alle proprietà, tributi al Governo, esecuzione alle Leggi: per colmo aggiungersi la nemica Sicilia, la quale minaccia con tutta possa i domini continentali, insinua fraudolentemente nelle irrequiete Calabrie la cospirazione, e mira a calarvisi con le armi in pugno e far fondamento alla guerra civile: non essere ignote le tendenze del Partito, che il Real Governo ha curato indarno di blandire con concessioni sempre crescenti, forse pericolose ed imprudenti, e non per tanto respinte, sol che si riguardi alle dottrine pubblicate, alle cospirazioni imbastite, alle dimostrazioni, alle intemperanze, all' aperta ribellione, la quale spenta ormai in guerra giusta nella Capitale, si ripiega nelle Provincie con le arti della seduzione, delle minacce, delle cospirazioni, e col ferro e col fuoco.

In tale stato di cose, proseguiva il Principe di Cariati, esser manifesto, che al Governo di Sua Maestà corre il debito di menare le sue forze nelle provincie per garentirvi la pace, la proprietà, le persone; di correre il mare sia per guardare ben 700 miglia di costa su terraferma, sia per trasportare in un attimo le necessarie forze nelle maremmane provincie, più esposte delle altre, sì pel soqquadro dei tempi, e sì per le insidie delle vicine sponde, sia per la guerra che rumoreggia nel faro, e per lo probabile svolgimento di una marina qualunque nei siculi porti; e in fine di apparecchiarsi forte e gagliardo in tutela e sostegno dei dritti suoi e del suo popolo: apparire quindi la

necessità di aver presenti tutte le sue forze, e di richiamarle dai punti dove si erano per determinati disegni sospinte: agevolmente vedere il Governo di S. Maestà Sarda quanto le presenti fosser diverse dalle circostanze passate, allorchè il Governo di Napoli si facea di tutto animo a muover le sue schiere e le sue navi in sostegno dell' Italia superiore, e quanta necessità premesse pel tostano richiamo di quelle. Egli, terminava, ammirare le generose gesta dell' Esercito Sardo, ma dolergli di osservare che al Napolitano Governo tornava impossibile imitarle; poichè posto a 600 miglia dal Teatro della guerra con basi, e linee militari da prendersi in paesi indifendenti, senza piazza e senza appoggio di stipulazioni, l' esercito napolitano attrovarsi in circostanze molto diverse dal Piemontese: non esservi chi non vede, che un Corpo di Armata napolitano prima di giungere sul Po sarà costato alla finanza del Regno assai più che un Corpo Piemontese dal principio della Campagna finora: esser noto a tutta Europa lo stato delle napolitane finanze nei presenti tempi di soqquadro, il quale per fermo non consente il mantenimento, e il rifornimento di un Esercito che percorre il lungo tragitto dal Sebeto al Po: rilevarsi adunque, che in tale e tanta impresa nella quale si era spinto il governo Sardo, se pari erano le volontà, non eran pari nè le circostanze politiche, nè le condizioni geografiche e militari.

Cuoceva pur troppo al Piemontese Governo vedersi trarre d' innanzi un sì valevole appoggio ai suoi disegni, qual' era appunto il fiorente Corpo di Armata Napolitano; doleva pur troppo ai segnaci della Giovane Italia il vedere vicino a scrollare il preconcetto edifizio per la emancipazione del Napolitano Governo; funne menato infinito scalpore, non parean bastevoli le parole e le penne a denigrare e maledire un Governo, il quale pressato dai propri fati, richiamava il proprio esercito per garentirsi dalle gravi catastrofi, che in più parti del suo regno minacciavano. Più regolare sarebbe stato, che gl' Innovatori avesser volta la penna e il ferro contro di loro stessi, perchè non paghi giammai delle regie concessioni, avean portato gli animi a tali disegni, nella cui collisione ora certo che tutto l' edifizio andasse in rottami. Intanto correvano gli ordini pel rimpatrio delle milizie; ma prima che io racconti tutto ciò che a tal riguardo intervenne, fa luogo qui nar-

rare in succinto le imprese, gli avvenimenti, e le sorti dell' Esercito e della Flotta nel periodo guerriero da essi corso in Italia.

Gli Alemanni (1) dopo le memorande giornate di Milano, abbandonata questa Città, si erano rannodati nelle piazze di Mantova e Peschiera che stanno sul Mincio, ed in quelle di Verona e Legnago che sono sull' Adige. Il lago di Garda, in cui si specchiano le gole del Tirolo Italiano, dà origine al Mincio, partendolo in tre rami, dei quali uno traversa il centro della piazza di Peschiera, e gli altri due, scorrendo a destra ed a manca della cinta, completamente la ricingono. Fuori lo spalto il Mincio rauna i suoi sparti rami, solca i campi Lombardi, e pervenuto a Goito li divide in due, e poi li riunisce a Mantova, allargandoli in un Lago che lambisce quei forti e celebrati baluardi; per ultimo prosegue il suo cammino, e va a spegnersi nel Po, vicin di Governolo. Copiosissime acque fra strette rive fanno del Mincio un fiume rapidissimo, minaccioso, ed in pochi punti guadabile. A Solionzo, a Monzabano, Borghetto e Goito quattro ponti gli s' inarcan sopra, dei quali i primi tre di legno, e l' altro di fabbrica.

Punto non era sperabile che i Tedeschi uscissero in campo dalle mentovate piazze; sì perchè avrebbero mutata in dubbiosa vittoria la presente sicurtà, e sì perchè troppo lacerato era l' Imperio, troppo divise le sue forze. Quindi alle italiche armi caleva occupare la linea del Mincio, recandosi nel possesso di Peschiera e di Mantova, ed indi fare lo stesso dell'Adige, e delle sue fortezze. Daltronde avendo quelle una ristretta base di operazioni fondamentali, erano necessitate a spingersi avanti con cautela, perchè non le fossero rammezzati il ritorno e le comunicazioni con Milano e Torino, fonti precipui della loro sussistenza. La mantovana piazza messa a cavaliere sul Mincio, presenta a chi la possiede il vantaggio di manovrare a suo libito sull' una o sull' altra sponda; mentre che se il nemico rannoda le sue forze in una parte, lascia sguernita l' altra, e se vuol dominarle amendue deve dividersi, e quindi affievolirsi, ed esporsi ad essere battuto separatamente; ovvero esser provveduto di due gagliarde armate, che sulle due rive campeggino. Fra le porte che dan-

(1) Viglia. Il Decimo di Linea napolitano nella guerra ec.

no ingresso alla fortezza sono da ricordare principalmente quella di *Pradella* che mena alla riva destra, e l'altra di *S. Giorgio* che accenna alla stanca. Fronteggiano la prima le posizioni di Grazie, Curtatone, Montanara, e S. Silvestro, la cui occupazione porta il blocco a metà; dappoichè per porta S. Giorgio si può aver libera comunicazione con la Venezia e con Verona. Il possesso dell' Isola della Scala toglierebbe compiutamente il commercio di queste due piazze.

Su tali luoghi andavansi a compiere le fasi della guerra italiana. Re Carlo Alberto già fin dal cadere di Marzo, lasciata Torino, erasi calato nei campi lombardi con 30 mila soldati, e 40 bocche da fuoco ai cenni del General Sonnanz, e varcato il Ticino si spingeva sopra Milano, e per Cremona e Brescia, dopo occupato Goito, si sprolungava sulla linea del Mincio, accennando con la dritta a Mantova, e con la sinistra a Peschiera. Il Tenente Generale Ferrari con una divisione toscana di circa 5 mila combattenti, fra volontari e soldati, occupava Bozzolo nel Mantovano, ed a lui dovea congiungersi il 10° di Linea napoletano, il cui 1.° battaglione agli ordini del Colonnello Rodriguez, sbarcato in Livorno, passato il confine toscano, attraversati i più alti appennini, toccato il modanese, si era divallato nelle pianure di Lombardia, e pervenuto alle rive del Pò in Brescello, era passato sur un ponte all' altra sponda dove già era il teatro della guerra, e mandava ad effetto la cennata congiunzione. Rimase il battaglione napolitano in Bozzolo, indi, varcato l'Oglio, occupava Marcaria, e poscia Ospetaletto, e dopo il villaggio delle Crocette, e finalmente nell' alba del 30 aprile si ponea a tutela della testa di ponte di Goito sul Mincio. Posizione interessantissima; poichè non era chi non vedesse, che occupato quel ponte dal nemico, tutta la linea del Mincio, in cui poco strategicamente rimanenasi l' armata piemontese, sarebbe presa di rovescio, non senza periglio di tutte le comunicazioni dei Piemontesi con la base. Quindi il Battaglione Napolitano, compresa tutta la importanza di quella posizione, si tenea in una perenne vigilanza, visitando accuratamente tutti i luoghi vicini, scandagliando i punti guadabili del fiume, alzando parapetti, tagliando o barricando strade, abbattendo alberi, e provvedendo in mille altri modi alla sicurezza del luogo, per compensare con l' arte il poco numero degli armati.

Guari non andò, ed il secondo battaglione del 10.° di Linea, tenendo lo stesso cammino, prese le stanze in S. Silvestro, dove successe ai 3 Maggio il primo fatto d'armi; imperciocchè uscito un nervo di Tedeschi da Mantova, ingaggiava la pugna con gli avamposti livornesi e napolitani, i quali lo respinsero fin sotto i baluardi mantovani, che già tuonavano per proteggerne la ritirata. Il giorno appresso tornavano al combattimento gli Austriaci, ma più grossi e provveduti, perchè forti di 3 mila uomini con due pezzi di artiglieria ed alquanta cavalleria, situati in colonna sulla strada maestra. Gli avamposti livornesi, sebbene rinforzati dal loro battaglione, dopo valida difesa ripiegarono in ritirata. Allora i Napolitani, spiegatisi in parte in ordine aperto, e in parte con soldati toscani formati in colonna, si spingevano arditamente innanzi, cercando di avviluppare il nemico, e nel mentre che erano per cogliere il frutto della coraggiosa ed abil manovra, un inganno lo disperse; poichè la colonna tedesca, non vedendo in altro modo salute, ammontate le armi, mandava innanzi un Uffiziale sventolando una bandiera tricolorita, e gridando in buono italiano *viva l'Italia, viva Pio IX*. A tal mostra, e a tali accenti fu di credere il Comandante, che quella colonna si componesse d'Italiani cupidi di abbandonare le tedesche insegne, epperò fece battere in ritirata, e rompere il corso alla gloriosa azione. Ben presto però successe il disinganno: poichè gli Austriaci, nell'atto istesso della pacifica ritirata, tirarono a scheggia, fecer fuoco di strada per plotone, e si renderono incontanente sotto le mura della fortezza, apportando nove morti, e varie ferite. Il giorno 5 la colonna di S. Silvestro volse il passo alle Grazie, dove già era rannodata la divisione toscana.

Intanto i Napolitani di presidio alla testa del ponte di Goito seppero, che una colonna di ben due mila Tedeschi, uscita di Mantova, erasi portata nel villaggio vicino a Marmirolo, minacciando quella posizione; epperò spediti tostani avvisi al Quartier Generale Piemontese, ed alla divisione toscana, delle mosse e dei disegni del nemico, ed avuta risposta che non era possibile mandar loro alcun soccorso, si disposero a difendere il posto ad essi confidato, ed avuto sentore che il nemico si appressava corser tosto all'armi. Nel dì vegnente, conosciuto che al-

tri Tedeschi da Mantova, si eran portati a ingrossare la colonna di Marmirolo, instavano fortemente al Campo Toscano, perchè fosser confortati da qualche rinforzo, e per tal modo fu mandato il 2.° Battaglione, che durante la notte si postò alle spalle della posizione. L'inimico non osò spingersi alla pugna, e i nostri pensarono di eseguire una riconoscenza. In fatti quattro compagnie si avanzarono arditamente fin presso a Marmirolo, e creduta avanguardia, i Tedeschi senza frapporre indugio si ritirarono a Mantova, lasciando i viveri che si stavan preparando. Le ardimentose compagnie, entrarono in Marmirolo, mangiarono la tedesca imbadigione, ed il resto dei viveri portarono nel Campo.

Il General Ferrari, avuta contezza che la guarnigione di Mantova era stata ingrossata di 14 mila uomini, venne nel pensiero di abbandonare la posizione delle Grazie, e trasferire il suo Quartier Generale a Goito, ma eseguito il proponimento nel giorno 10 Maggio, e conosciuta nella dimane la falsità della notizia, si volse al riconquisto dell'abbandonata posizione. Epperò spediva cinque battaglioni, fra quali uno del 10.° di Linea, per una ricognizione a Castelluccio, quivi giunti senza ostacolo si passò alle Grazie con due battaglioni toscani, i quali, soccorsi e sostenuti dai Napolitani, ben volentieri misero in rotta il nemico, che lasciò sul campo non pochi morti, e feriti, e ritornarono al possesso delle Grazie. Nella vegnente notte il Maggior Generale Conte de Lauzier, rioccupò di quieto Montanara con una colonna la cui avangnardia era formata da un battaglione Napoletano. Nel giorno 12 l'armata italiana avea già riconquistate tutte le antiche posizioni, e stabilì tre campi; il primo col Quartiere Generale alle Grazie, il secondo in Curtatone, e'l terzo a Montanara, dove nel giorno appresso succedeva un fatto d'armi. Il campo di Montanara si componeva di due battaglioni toscani di linea, due altri di volontarî, quattro Compagnie Napolitane, cinque pezzi di campagna ed un plotone di Cavalleria toscana, in tutto due mila uomini ai cenni del Generale Conte de Lauzier. Intorno al mezzodì furono attaccati gli avamposti, ed il Generale ordinò, che due pezzi fossero collocati sulla strada maestra dietro un trinceramento, con due battaglioni volontarî a dritta e a manca sprolungati, alla cacciatori dietro un lungo para-

petto, ciascuno dei quali aveva in sostegno un battaglione toscano in colonna in massa dietro il centro, tre compagnie napolitane stavano alla sinistra della linea di battaglia, in colonna in massa sulla strada che accenna a Curtatone, affin di mantenere la comunicazione fra i due campi di Montanara e Curtatone: il plotone di cavalleria era mascherato dietro una casina alla dritta dei Napolitani.

Gli Alemanni con molta artiglieria, e 4 mila uomini, assalirono di fronte il campo, e spedirono tre battaglioni, girando per la loro dritta a fine di molestare la sinistra della posizione italiana. In questo le tre compagnie napolitane e due toscane si spinsero per una stradetta ascosa nei campi per colpire l'ala destra nemica. La compagnia dei Cacciatori Napolitani occupò a passo di carica una Casina militarmente tenuta dai Tedeschi, i quali pressati alla bajonetta l'abbandonarono più che di fretta. Consimil sorte ebbero gli assalti tedeschi contro di una Casina vicino a S. Silvestro guardata dai Napolitani, i quali non contenti di averli rincacciati più volte, con estremo valore se gli serraron sopra alla carica con la bajonetta, e li dispersero. Per tal modo si compieva il primo fatto di Montanara con la ritirata dei Tedeschi, rimanendo le posizioni in possesso degl' Italiani; ma più solenne fu l' altro fatto avvenutovi ai 29 Maggio, del quale ora dirò.

Il Feld Maresciallo Radezchy, ricevuto ormai il tanto aspettato aiuto del Corpo d' armata del Generale Nugent, che si avanzava sopra Verona per le vie di Treviso o Vicenza, uscì il giorno 28 da Verona con circa 20 mila uomini e formidabile artiglieria, prestamente marciando di fianco, pose il campo sotto Mantova, minacciando l' estrema ala destra della Linea italiana, che era la più debole, come quella che si componea di circa sei mila fra Toscani e Napolitani, scompartiti nei tre campi di Montanara, Curtatone e delle Grazie. Spinse poscia una gagliarda divisione fin presso al tiro del cannone di Montanara, e poco stante avvicinatosi di più, tolse a sfolgorare con artiglieria carica a scheggia, e granate, con razzi alla Congreve, e con fucileria. Nello stesso tempo fece occupare da un' altra colonna il Camposanto, ed una Casina, postandovi due cannoni. Gl' Italiani, comandati dal Tenente Colonnello Giovannetti, al primo sentore nemico si eran messi in armi, e venuto il tempo della pugna, furore per furo-

re rendevano. Quattro Compagnie Napolitane, mosse da somma audacia, assaltarono il Camposanto, affine di snidarne il nemico, ma la mole della colonna non gli consentì pieno risultamento, e solo infuriando con fuoco di fila, pervennero a contenerla, e a impedire che sboccasse sul fianco dritto. Si combatteva aspramente in ogni sito con pari coraggio, sebbene il numero dei Tedeschi fosse di molto superiore.

Il Maresciallo Barone d' Aspre, recato in suo potere Curtatone, spingevasi nel fianco dritto di Montanara, e tagliata la comunicazione, e chiusa la ritirata da quel punto, mirava ad assiepare del tutto Montanara. In questo il Giovannetti ordinava il ritorno per la via di Castelluccio, facendo disporre la truppa in colonna, e mettendo le Compagnie Napolitane in dietroguardia per garentire la ritirata. Ma uscito appena dal paese si vide in un tristo caso; poichè un' altra colonna tedesca avea preso posizione alle spalle, postando quattro cannoni sulla strada e due reggimenti di Cavalleria Ulani, ed Usseri. Il prode Giovannetti, vedutosi compiutamente circondato, gridò *a me i Napolitani*, e tosto gittatosi nei Campi, si spinse innanzi onde sfondare la linea nemica, e dischiudere un varco di salute a viva forza. I Napolitani si fecero coraggiosamente innanzi, ed in mezzo al turbine dei tiri a scheggia, e della moschetteria, tutti laceri e sanguinosi sfondarono la linea tedesca, e da quella insidia militare trassero buona parte degl' Italiani; ma non tutti perchè molti vi restarono prigionieri, feriti, o estinti; basta dire che le 5 Compagnie Napolitane che al principio della mischia montavano a 287, ne lasciarono sul campo 104; nè diversamente dovea succedere in un combattimento in cui 6 mila Toscano-Napolitani propugnarono una mole di ben 20 mila Tedeschi. Fu molto per essi lo aver tenuto il campo per ben sei ore in mezzo a ferale tempesta, fu assaissimo pei Napolitani di avere sfondate le poderose linee nemiche, salvando buona parte di quella truppa, che sarebbe stata tutta prigioniera, e portando vittoriosa la borbonica bandiera, la quale, segno di ammirazione, sventolava per le vie di Castelluccio e Spedaletto. L' avanzo di Montanara passato il ponte in Marcheria, si ritraeva di là dall' Oglio, mettendo a guardia del ponte il prode drappello napolitano. Nella dimane si presero le stanze

in Bossolo, donde dopo la battaglia di Goito, le tramutarono in Brescia, ove si era rannodata tutta la truppa toscana.

Mentre gli accennati Napolitani gli accennati fatti compievano, altri Napolitani per altri fatti valorosi compiuti in Goito, degni di laude si rendevano. Il 30 Maggio succedeva la battaglia di Goito, la quale sarebbe stata vinta per gli Alemanni, ove il Feld-Maresciallo Radetzky avesse spinto i suoi su quel punto o in sull' imbrunire di quel giorno, o in sul nascer del venturo. Ma il ritardo, ch'è mai sempre funesto in guerra, fece abilità a Re Carlo Alberto di rannodare intorno a Goito tutto intiero il primo Corpo d'armata piemontese, una poderosa artiglieria, e quattro reggimenti di Cavalleria. Il 1.° Battaglione Napolitano, stava a guardia ed a tutela dell' interessantissima posizione della testa di ponte in questo modo. Tre compagnie sul parapetto di essa, con una quarta di sostegno: un' altra era postata dietro un muro di giardino munito di feritoje, e guardava la linea del fiume verso il molino: un'altra occupante due case alle spalle del ponte, e le rimanenti tre alla sinistra della linea di battaglia piemontese, sprolungate nella riva destra d[illegible] fiume.

Alle 3. p. m. gli Austriaci si faceano [illegible]ssalto del ponte, e i napolitani prevenendoli si spins[illegible] avanti, e dopo furiosa pugna li sloggiarono da una cas[illegible] gagliardamente occupata. Si proseguiva nel combattimento, dei nostri taluni battevano di fronte, altri costeggiando il fiume facevano di girare la dritta nemica: pervenuti ad un punto in cui il terreno si solleva in rialto ristettero, poichè dagli esploratori si ebbe saputo, che sul culmine di quello molta oste nemica era in agguato: in questo i Tedeschi si avanzarono a passo di carica; ma i nostri confortati da un' altra Compagnia napolitana, e da un Battaglione Piemontese, li contennero furiosamente, epperò schivando l' ala dritta, rannodaron quelli tutto il loro sforzo sulla sinistra ai danni del nerbo della truppa piemontese, la quale alla sua volta sfolgorando opportunamente con le artiglierie, gli apportò danni e disordini, astringendoli alla ritirata, in cui furono inseguiti da un reggimento di Cavalleria Piemontese fin presso al villagio di Rivalta. Così fu guadagnata la battaglia di Goito, commessa il 30 Maggio, durata dalle 3 alle 7 e mezzo p. m., nella qua-

le si distinsero grandemente i soldati del 10° di Linea napoletano.

Qui finivano le gesta di quella nobil parte dell' Esercito Napolitano; poichè in quel momento arrivava l'ordine del rimpatrio del quale ora dirò. Nella notte del 16 al 17 Maggio partivan per Bologna, Quartier Generale dei Napolitani, il Brigadiere Scala, ed il Capitano de Angelis dello Stato Maggiore, latori degli ordini, che prescrivevano il tostano rimpatrio dell' Esercito, la rimozione del General Pepe, ove fosse repugnante, e l' assunzione del Generale Statella al Comando Supremo.

Il primo Generale, ricevuti appena gli ordini, mosso da suoi fini, rassegnava il Comando nelle mani dell'altro, il quale issofatto diramò gli ordini opportuni in tutti i punti dove le milizie si attrovavano. Intanto divulgati in Bologna i proponimenti, e le date disposizioni, vi nascea un incredibile sdegno contro il napolitano Governo. Parole, villanie, intemperanze a più non posso; tutta Bologna ne andava a rumore. Nè si rimasero dal fare gran ressa appò il Generale Pepe, affinchè avesse ripreso per carità della terra comune, le redini dell' Esercito, e tosto lo spingesse là dove gl' itali fati si andavano a compiere. Volentieri il Pepe facea il desiderio dei Bolognesi, il quale era certamente anche il suo, e si rimettea nell' or ora ceduto posto. Intanto il generale Statella, perchè si era calato alla obbedienza, che in milizia è il primo e principal pregio, venne in puuta delle ire bolognesi, e veduta la freddezza con cui il suo Collega trattavalo, e volendo obbedire ai regî ordini, dopo qualche giorno, si partiva da Bologna per a Livorno, ed indi a Napoli. L' operato del General Pepe fu in mille modi festeggiato. L' accalcato popolo rendevagli centuplicati *evviva*; una larga illuminazione tanto tripudio per tutta la notte rischiarò.

Frattanto la truppa napolitana, conosciuto il fatto, e scorta la fellonia del Pepe, apertamente dichiarava, non volere disobbedire alla volontà del Re. Per la qual cosa il General Pepe da un lato incalzato dalle istanze dei Comitati di Guerra di Venezia, Rovigo, e Padova, che invocavano aiuto, e temendo dall' altro che nulla concluderebbe ove si desse luogo alle riflessioni col ritardo, rotte le more, si tragittava di là dal Pò una col suo Stato Maggiore, una batteria da campo, una compagnia di zap-

patori, un battaglione di cacciatori e due di volontárii crociati, e fatto Quartier Generale in Rovigo pubblicava un' *Ordine del Giorno* ai 10 Giugno, col quale prescriveva, che in determinato tempo, i vari corpi passassero il Pò presso a' Stradella, Francolino e Polontone, e nel Quartier Generale si recassero; e soggiungeva, ogni militare esser nel debito di obbedire ciecamente al proprio Generale; un Duce Supremo avere il dritto di modificare sulla sua responsabilità gli ordini che riceve dal suo Governo; doversi dare esatta esecuzione ai movimenti prescritti; i sotto uffiziali, gli uffiziali tutti, e segnatamente i Capi dei Corpi, pena vita ed onore, ne sarebbero tenuti. Di là dal Pò, terminava, dicendo, abbonderanno le provvisioni di ogni maniera, e la cassa sarà fornita dal nostro Governo, e da quei di Lombardia e di Venezia: quattro recenti vittorie riportate dal Re Sardo sugli Austriaci, e le meritate laudi del 10 di linea, e del 1.° battaglione di volontari, devono esser di sprone ad ogni napolitano, perchè aneli il momento della pugna.

Il Brigadiere Klein, successo nel Comando della 2 divisione al Brigadiere Nicoletti, ricevuto *l'Ordine del Giorno*, e varie altre istruzioni, e conoscendo che tutto era in opposizione ai comandi del Re, congregava in consiglio i Capi dei Corpi, e discusso tanto affare, si fece ad emettere un' *Ordine del Giorno*, nel quale andava sponendo. Conoscer tutti lo scopo che fuora dal proprio regno tanti prodi e valorosi soldati avea mossi, i quali in nobil gara fervevano; ammirabile esser tanta generosità, ma più ammirabile la disciplina cotanto necessaria in milizia, ed elogiata cotanto, e dovunque nelle sue schiere; a questa far egli al presente formale appello, perchè ciascuno si tenesse fermo alla fede giurata al Re, nulla curando le insidiose parole del General Pepe, il quale, messosi in aperta ribellione col Governo, e fattosi strumento degl' innovatori di Bologna, punto non meritava nè fiducia, nè obbedienza di chicchessia: il Re pressato dai casi del proprio Stato richiamare il suo Esercito, e l' Esercito doversi rendere al suo Re. Nissuno osasse di appartarsi dalle proprie bandiere e dal suo posto, e tutti ai presenti ordini ciecamente obbedissero: i renitenti come disertori al nemico si riterrebbero. Infine date opportune disposizioni e provvidenze pel ritorno, ed obbedito pienamente in tutto,

slatuiva per la dimane il suo Quartier Generale in Cento, ove radunava le sue schiere, ed al proposto fine si accingevano, seguendo l' esempio della 1. Divisione giunta a Ferrara, la quale, conosciuti i casi del 15 Maggio, si struggeva del desiderio di rimpatriare per correre in aiuto della propria patria e delle proprie famiglie, e miselo ad effetto come ebbe contezza, per mezzo del Generale Scala, degli ordini del Re. Il General Pepe, rimasto in tal forma disconcluso, si offriva a Carlo Alberto come semplice Volontario, ma invitato in Venezia ed in Ferrara, si facea a togliere il comando delle schiere rannodate in Venezia, e di quelle pontificie che campeggiavano sulla sinistra riva del Pò.

L' esercito continuò la sua ritirata non senza opporre la propria virtù a lusinghe, minacce ed insidie che gli agitatori ad ogni pie sospinto tentavano. Verso la metà di Giugno rientrava in Giulianova.

Medesimamente era richiamata la flotta, intorno alla quale dobbiamo alquanto intrattenerci. La napolitana flotta ai cenni del prode Barone de Cosa, valicato il turbolento Faro, nelle adriatiche acque s'ingolfava, dirigendosi a Pescara affine di sbarcarvi le truppe; ma consentito, sì come si è altrove accennato, il passaggio dei Napolitani per lo Stato Pontificio, sopraggiunse ordine, che lo sbarco si facesse in Ancona; sicchè si prese l' abrivo per le anconitane acque, e tra il confine di Aprile e i principî di Maggio le napolitane schiere metteano il piè in quella città fra incredibile tripudio. In questo mentre Venezia era stretta da blocco dall' austriaca flotta, la quale noverava 3 fregate, 5 brik, 2 corvette, ed un vapore, per la qual cosa una deputazione veneziana confortata da quei di Ancona, facea premura appò il Napolitano Duce, affinchè avesse spinto le sue prue per la liberazione della bloccata città. Il Barone de Cosa, avutane licenza da Napoli, preparato a battaglia, si menava innanzi verso Venezia, quando l' austriaco naviglio, benchè più forte del napolitano, si scostava da quel luogo, abbrivando per a Trieste, dove gittò le ancore. Resa a tal modo libera Venezia sorgevavi un' indicibile tripudio, poichè finirono la stremità dei viveri, e tutte le altre noje che i blocchi sogliono arrecare; i napolitani vi erano portati a cielo, la compiuta impresa, ed il fraterno amore molto commendati.

Intanto le austriache vele uscirono dal porto forse col disegno di attaccare la napolitana flotta; epperò il Barone de Cosa si mosse coi vapori all'incontro del nemico, e poco poscia mandava a rimorchiare le fregate a vela, ed ove la notte fosse ritardata a sopraggiungere un combattimento navale sarebbe per certo avvenuto. Gli austriaci bastimenti però rientravano nel triestino porto.

In frattanto una flotta Sarda agli ordini del Retro-Ammiraglio Albini, composta di 3 fregate, 1 corvetta, 2 brik, ed un vapore, giungeva nelle adriatiche onde, ed univasi alla Napolitana, ed alla flottiglia veneziana, comandata dal Capitan di Vascello Bua, epperò fecesi delle tre flotte una squadra di meglio che venti legni, la quale solcava quelle acque a tutela delle italiane sponde. Si tese un blocco a Trieste, nel cui porto l'austriaca flotta era rincantucciata; più volte tirarono i triestini forti ma senza danno. Si attendeva a questa bisogna quando arrivava in quelle acque il General Cavalcanti, messaggiero degli ordini del ritorno, epperò dopo alquanti giorni la flotta rientrava prima nel porto di Brindisi, e poi nella reggiana spiaggia si ancorava.

A tal modo il Governo, rannodate le proprie forze nel proprio regno, voltava l'animo più francamente ad ordinare la pubblica cosa, e a spegnere le ribellioni, che in vari punti, e precise nelle Calabrie sommamente minacciavano.

CAPITOLO II.

INSURREZIONE DI CALABRIA.

Sommario.

I perturbatori di Montoliveto vanno a trapiantare funesti semi nelle Calabrie. Cosa facessero i liberali Calabresi dopo conosciuti i casi di Maggio. La rivolta progredisce per lo arrivo di taluni Deputati svignati da Napoli. Giungono in Cosenza Ricciardi e Mileti; l'agitazione al colmo. Istituzione di un Comitato. Apparecchio di molti armati. Disposizioni ed intemperanze varie. Due fatti tragici. Arrivano nelle acque di Paola tre Vapori da guerra, e cosa vi succede. Sbarco dei Siciliani in Paola. Si organizza l'esercito Calabro-Siculo ai cenni del Ribotti, e poscia ai prestabiliti disegni s'incammina. Breve descrizione dei luoghi in cui si preparavano le insidie e la pugna. Campotenese fortificato. Un campo in Spezzano-Albanese, un'altro nei dintorni di Filadelfia. Il Governo manda tre colonne sulla ribellata regione.

Taluni degli agitatori di Monteoliveto, nell'agonia della loro fortuna, prima di sciogliersi, distendevano una protesta nella quale dichiaravano, sospender le sedute perchè oppressi dalla forza; disgregarsi momentaneamente, per riunirsi di nuovo dove ed appena il tempo e la occasione ne scadrebbe, affin d'intender gli animi a quanto i loro progetti richiedessero, e poco appresso lasciata Napoli grondante di cittadino sangue, non domati dai casi infelici toccatigli, nè sgomentati dalla energia del governo, caldi di sdegno e di furore, si recavano a trapiantare funesti semi nelle Calabrie, dove supponevano che potentemente allignassero. Nè non riflettevano, che i settarii delle altre provincie non avrebbero inteso freddamente i casi di Montoliveto, nè ritardato a scommuoversi contro il Governo; e che la prossimana Sicilia non mancherebbe di soffiare, e dar fondamento a quell'incendio sì per odio al regio potere, e sì per far punto di diversione delle regie forze, le quali mai non avrebbero potuto riversarsi su di lei, ove una vasta sollevazione le provincie tutte, e segnatamente le Calabrie travagliasse. Nei quali concetti male non si sarebbero apposti, ove la piupparte dei Calabresi non avesse avuto il senno di premunirsi contro i rei disegni; non paventato le tristizie del comunismo che già si era radicato e ingrandito; o non rimembrati i tempi crudeli in cui Ca-

labria fu per civili guerre guasta e addolorata, sicchè quasi ancora grondan sangue le sue rupi, e i suoi campi di umane ossa biancheggiano. Tutti si levarono in armi è vero, ma più per tutela delle robe e delle proprie famiglie, che per seguire gli autori della rivolta.

Se non che, un partito al Governo inimico non mancava, il quale avea con associazioni, parole, scritti, lusinghe, minacce, ed altri modi tenuto in agitazione la calabra terra; nè avea mancato al proposito suo intesi appena i casi del 15 Maggio; chè di repente, proclamate le franchigie in periglio, istituiva ai 18 di tal mese un Comitato di salute Pubblica in Cosenza (1) il quale si faceva tosto ad ordinare: che ciascun Comandante della milizia nazionale approntisse un nervo di armati atti a marciare per la Capitale ad ogni cenno: che si facesse dai principali possidenti un prestito volontario opportuno alle necessarie spese, di cui si rivalerebbero sui pubblici fondi: che fossero creati Commissari civili, i quali tutelando l' ordine, rapporterebbero al Comitato qualunque avvenimento per le convenevoli provvidenze. Nel tempo stesso molti altri Comitati andavansi a stabilire in tutti i paesi della provincia, e molte altre cose a fare; sicchè sorgevanvi un rumore ed uno scompiglio indicibili, i quali montavano al più alto segno nello arrivo dei Deputati, e di coloro che li avevano convoiati. Allora non vi fu nè modo nè misura; grandemente innacerbirono. Arsione di carte di polizia strappate ai Giudici Regi; illegali imprigionamenti; discorsi ostili al Trono; persecuzione delle più fedeli e commendevoli Autorità; disarmo, e scioglimento della Guardia di pubblica sicurezza, e della forza Doganale, e distribuzione delle loro armi agl' insorti; pubblicazione di scritti sediziosi: statue regie infrante; gli amici dell'ordine perseguitati e nella vita minacciati; proposte frequenti di repubblica; e mille altre intemperanze.

Intanto il Comitato Centrale, cresciuto l'abbottinamento, era premurato dai buoni Cittadini; perchè in carità e tutela della pace comune, arrogesse nel suo grembo altri membri di conosciuta probità, ed alla pubblica tranquillità volgesse tutto l' animo suo. Per tale scopo non si deue-

(1) Atto di accusa, e Decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore, pag. 35 Cosenza 1852.

gavano molti rispettabili Personaggi, ma notata d'illegalità dal Governo quella Consorteria, tutti si ritraevano. Però un novello Comitato era tosto al primo sopperito secondo il desiderio dei Novatori, e a sopraggravare quello scompiglio concorrevano eziandio agitatori forestieri; chè nell'ammutinata Cosenza arrivavano emissarî di Basilicata e di altri luoghi, e segnatamente un Pacchione da Bologna, quel desso che portatosi coi fratelli Bandiera nelle Calabrie, era stato dannato nel capo, e per clemenza del Re rimasto in vita, e dopo due anni restituito in piena libertà, e poscia confinato in Marsiglia, e ritornato in Napoli nel 1848.

Ma il rivolgimento a tal guisa preparato cominciò a prendere consistenza e direzione nei princìpî di Giugno, poichè giungevano in Cosenza un Giuseppe Ricciardi, un Pietro Mileti, ed altri di pari ardore, ma di minor fama; dei quali il primo faceasi tosto ad arringare l'accaleata moltitudine da un balcone del palagio dell'Intendenza con parole, e nel senso dei tempi che correvano: nell'atto istesso instituiva un governo provvisorio col titolo di Comitato di Pubblica salute, e poscia pubblicava un proclama *agli abitanti del Napolitano*, nel quale fra le altre cose diceva: ricordevoli della solenne promessa fatta nella protesta del 15 Maggio intorno al riannodamento dei Deputati, invitare egli tutti i suoi Colleghi, perchè nella metà di Giugno si rendessero in Cosenza, onde ripigliare il corso delle deliberazioni. Mandatarî della nazione, fare appello alla fede ed allo zelo delle milizie cittadine, affin di sostenere e difendere la loro causa. Frattanto il Comitato veniva scompartito in quattro Dicasteri, Guerra, cioè, Interno, Giustizia e Finanza; e fu creato un Commessario del Potere Esecutivo. A tal modo la rivoluzione con molto calore avanzava. Ordinavasi la subitanea formazione di due colonne, delle quali una occuperebbe le montagne di Paola onde travagliare o impedire qualche sbarco dei Regî, e l'altra terrebbe Cosenza. S'instava presso il Commessario del Potere Esecutivo di Messina per lo pronto invio di armi ed armati giusta il concertato. Si prescriveva l'accordo coi Comitati di Potenza, Salerno, e delle altre parti delle Calabrie, nelle quali sorgevano i governi provvisorî per opera di un Commessario Ordinatore per ciascun Distretto. Si provvedeva eziandio perchè si fosse munito

il Pizzo, e raccolto un nervo di forze nel Piano della Corona in Provincia di Reggio onde agevolare lo sbarco dei Siciliani; altri campi venivano ordinati in Fuscaldo, Amantea, Curinga e Spezzano Albanese, non che attivata la organizzazione delle bande armate.

Oltreacciò molte altre cose si metteano ad effetto. Dissuggellati i plichi che venivano da Napoli; riorganizzata la guardia nazionale; tolte le armi a molti soldati infermi; ordinato ai Doganieri di lasciare i fucili in mano della forza cittadina; lanciate minacce e lusinghe perchè tosto si pagasse la fondiaria; scosse le borse particolari, e le casse comunali di beneficenza, e le mense vescovili; imposte tasse forzose; stabiliti prestiti, estorte offerte volontarie, e violentemente riscosse; smantellati i telegrafi dell' Intavolata, e di Dino; ordinato un rigoroso cordone lunghesso la spiaggia del paolano distretto affin di stare alla vedetta dei Regi bastimenti; messo in luce un giornale intitolato *l'Italiano delle Calabrie*, mezzo efficace al divulgamento di menzogne, intemperanze, e di eccedenze grandi; ridotto il prezzo del sale da 8 a 5 grani al rotolo; abolito il giuoco del lotto; nominati impiegati amministrativi e giudiziari; fatte moltissime altre cose, le quali per colmo di sventura doveano essere da cittadino sangue bruttate.

Ad un sospetto di tradigione una certezza di morte in Cassano succedeva. Liborio Malito, stretto in carcere per supposto realismo, era sobillato perchè rilevasse il Capo dei realisti, e dopo non guari due accattoni G. de Simone ed A. Praino, creduti spie di questi, erano all' ira pubblica, ed alla morte furiosamente chiamati. Parve, com' era, un' enormità al Regio Giudice di spegnere tre vite per sì lieve cagione, epperò affine di apportarle salute, ordinava che gl' incolpati fossero tradotti nelle carceri di Castrovillari. Ma al pietoso divisamento, fatto crudele susseguiva; imperciocchè avviati pel disegnato luogo le designate vittime, e allontanatesi alquanto da Cassano, Simone e Praino caddero estinti per le fucilate di quella scorta, cui erane raccomandata la sicurtà. Il solo Malito per le istanze d' un suo parente si sottrasse al supplizio.

Per altri sospetti, altre vittime s' immolavano. L' odio innato ed irreconciliabile dei non possidenti, contro i possidenti spingeva taluni faziosi in Rossano a mulinare l' esterminio di agiate famiglie; nè si mancò di trovarne il

pretesto nei veleni, di che si buccinarono spargitrici, cosa facile a suggerire, difficile a discuoprire, e quindi opportuna ai disegni, perchè fra le ignoranti plebi, le ignorate cose han peso di prestigio, e favore di credenza. Ed ecco negli 11 Giugno di quell' anno Rossano tutta sossopra, perchè un fanciullo con in mano una cartolina di voluto arsenico, ripetendo le imboccate parole, andava dicendo, averla trovata sotto alle finestre dei Signori Martucci, e poscia, mutato linguaggio, ricevuta da un V. Federico, il quale d' un subito fu stretto nelle carceri, pesto con mille battiture, e notato a morire. In mezzo all' esagitazione dell' animo, lusingandosi di far migliore la sua sorte, asseriva lo sventurato Federico aver ricevuto il veleno da un V. Luzzi, e da D. Pipino; i quali benchè negativi ed innocenti, e tuttochè quegli stesso avesse tale innocenza mostrata, ritrattando le sue assertive, furon dannati a morire come avvelenatori, e quindi senza venire alla ricerca della verità, senza forme giudiziarie, per un solo detto di un ingannato, ed ingannatore fanciullo, rotte le more, caddero estinti i tre sotto i colpi dei preparati archibugi, fuori la città, presente la inorridita popolazione, la quale pur vide, spettacolo miserando, i laceri e insanguinati cadaveri per alcun tempo senza sepoltura.

In mezzo a cotanta crudele e rea vicenda di timori, di speranze, di azioni mandavansi a compimento i campi, le fortificazioni, e l' armata; e giungevano nelle acque di Paola due Vapori da Guerra ed una corvetta. Uno scompiglio indicibile surse nel paolitano campo; tutti furono in armi, prendendo le più opportune posizioni nei monti e nella marina; tostani avvisi chiamavano in quel minacciato punto dai conterminali paesi aiuto e rinforzo, e subito le concitate torme d' un animo all' invito si rendeano. Fra tanto congitamento, nel disegno di spiare le intenzioni e conoscere il numero dei Regi, andavano due parlamentari sui fumiganti navigli, e ad essi il Comandante diceva; avere disbarcati 3 mila uomini nei lidi di Basilicata; sperare e pretendere che gl' insorti cedessero le armi, in contrario bombarderebbe Paola. Al che uno dei parlamentari arditamente rispondeva, *che i Calabresi non eran capaci di viltà; che mai essi avrebbero consegnate le armi, se non dopo di avere ciascun cittadino lasciato la vita; che gli abitanti della intera Provincia avrebbero adem-*

pito al sacro dovere di dividere le di loro abitazioni coi fratelli Paolani, e che poco temevansi le milizie in Sapri disbarcate. Se non che, tentatisi a vicenda con tali parole i Regi e i Calabresi, nulla successe di più; perchè i Vapori si allontanarono, prendendo l'abrivo di altri punti in cui il Governo volea portare i suoi colpi, e gl'insorti dirigevano le forze in altri punti in cui già l'oste regia accennava.

In frattanto a colmo dei calabri eventi succedea in Paola lo sbarco dei Siciliani. Dopo la napolitana catastrofe, coloro che avean volto l'animo alla calabrese insurrezione, non avean mancato di adoperarsi appò i Siciliani, affinchè con una spedizione armata avesser dato favore ai loro disegni, al che volentieri si condiscendeva; poichè non potevano i Siculi non vedere, che la loro isola sarebbe sicura sempre e quando una larga sollevazione dei dominî continentali premesse il napolitano governo, e le napolitane forze tenesse occupate. Perlocchè, designato Melazzo come luogo di riunione delle sicule bande, tutto alla spedizione si approntiva. In due divisioni venivan partite, e comandate da E. Fardella e Grannonte, ai cenni del Duce in capo Ignazio Ribotti, che tenea le redini della messinese guerra. Facevan parte della spedizione G. Longo, e M. delli Franci, che avean disertato dalle reali bandiere fin dal primo uscire della palermitana rivolta, nonchè C. Carducci, F. Petruccelli ed altri liberali. I vapori il Vesuvio, ed il Giglio carichi di tante ire, e di tante speranze, sciolsero nella notte del 12 Giugno da Melazzo abbrivando per a Paola, ma scorto al romper dell'aurora un regio legno, ritorcean le prue a Stromboli, donde il Giglio, dopo scomparso il napolitano bastimento, ritornava a Milazzo, ed il Vesuvio accennava alle acque di Paola, dove nel mattino del 14 giunse. Non è a dire come montassero le allegrie, gli evviva, le congratulazioni, le feste, il moto pel sospirato arrivo, corsene tosto la fama, la quale dubbî presentimenti ingenerava; di tal che la piupparte dei Calabresi si mise in armi per difender le proprie sostanze e le proprie famiglie da quelle torme, che portavano in Calabria i famigerati orrori della loro isola. Pervennero in Cosenza le sicule bande, e qui le grida furon molte, la esagitazione moltissima: ammattivano i gregari, i capi ammattivano: tutto a' rumore ed a socquadro andava.

Il Cosentino Comitato intanto nominava Capo Supremo dell'esercito Calabro-Siculo il Ribotti, il quale, lo scompartiva in due divisioni, e quattro brigate. Assumeva egli il comando della prima divisione, e quello della seconda a G. Longo conferiva; e preponeva alle quattro brigate Fardella, Longo, Granmonte e Carducci, ed alle redini dello Stato Maggiore delli Franci. Ordinate le armi, il Ribotti spingeva le sue genti ai prestabiliti disegni. Una colonna di meglio che 1000 uomini si accampava in Spezzano-Albanese capitanata da D. Mauro, il quale raunava in consiglio i Capi affin di stabilire, se fosse più conducente aspettare i Regi in Spezzano, occupare le alture di Tarsia, e combatterli; ovvero gittarsi sui monti dell' Appennino, coronare le creste di Campotenese, ed uscirgli alle spalle. Dopo breve discussione si calavano al secondo partito; giacchè riflettevano, che chiusa in quel modo ogni ritirata, i regi che già erano a Castrovillari circondati dappertutto, avrebbero dovuto posar le armi o perder la vita; e d' altronde impedivasi il congiungimento delle altre truppe che di già eran partite da Napoli.

Ma prima che io narri le cose successe, uopo è descriver brevemente i luoghi delle insidie e della pugna. Tra il confine di Basilicata ed il principio della Calabria Cosentina profonda e larga si apre la valle di S. Martino, in cui rimugghian furiose e gonfie le acque nei tempi rotti e piovosi, placide e scarse nei contrari discorrono: un ponte detto *del Cornuto* si distende sui fianchi di quella congiungendo la strada regia, che da Napoli fino alla estrema Calabria si protrae: quivi le montagne s' innalzan ripide, aspre, e per lo più di nudi e scheggiati massi di selce composte; elevandosi si stringono in gola, la quale si allarga sull' ampio spianato di *Campotenese*, dalla forma di ellittico bacino, nei cui dintorni s' innalzan i sassosi greppi; poscia si restringe di bel nuovo terminando nella *dirupata di Morano*, malagevole ed orrida strada, scavata nel cuore del macigno, che poco men che ripida scende sull' orlo di profondissimo e terribil precipizio. Sul culmine di un pietroso monticello siede la industre Morano, al cui piè indocilita trascorre la regia strada, la quale dopo breve tratto attraversa maestosa la nobile, magnifica, e bella città di Castrovillari. Il monte Pollino per botaniche ricchezze conto, ed altri di minor fama e

grandezza, in vario modo si dirompono intorno alla città. Progredisce la strada fra montagne e valli, e dolcemente s' innalza sul torreggiante Spezzano-Albanese, che in due partisce, e poscia si fa innanzi serpeggiando nel vallo di Cosenza, che l' appennino a maniera di ampio bacino forma, ed attraversando la cosentina città, che siede regina in mezzo a parecchie centinaia di paesi e borgate che le fan corona, e che variamente posti o nella china, o sui fianchi, o sulla cresta dei monti, o nei piani, o nelle colline, o nelle valli, rendon piacevole e meravigliosa quella regione. Proseguendo il cammino, la strada s' innalza su monti altissimi, si sprofonda in valli, e su ponti ammirevoli e forti si distende su grandi e lunghi fiumi. Vicin di Maida, che surge sopra di aprico colle a poca distanza dalla consolare, si trova il fiume Amato, il quale ringorgato e minaccioso nel verno ampiamente si dilarga, e precipita le sue acque sotto ad un lungo e mirabil ponte di frastagliati legni, e impicciolito e placido nella state, lascia un vasto letto ghiadoso e ammelmato, culla di pestilenziali effluvî. Più innanzi progredendo, a stanca della via regia si veggono Curinga sulla vetta di un' alta collina, Francavilla e Filadelfia su di ameni luoghi. Passato il Pesipe si perviene all' Angitola, grosso fiume, che distende le sue torbide acque su di vasto letto pien di mota e di ghiare, il quale ristretto alquanto nel luogo dove un solido e maestoso ponte di fabbrica su di varî archi congiunge i fianchi degli opposti colli, si allarga ampiamente nello avvicinarsi al lido. A poche miglia è il Pizzo sul mare, e alquanto più oltre su di una collina Monteleone.

Era mente degl' insorti di opporsi in tutti i luoghi alle armi regie; epperò secondo la stabilita determinazione, il Mauro poneasi in movimento, conducea le sue genti per Firmo e Lungro, con le quali coronava le forti creste di Campotenese, rendendole fortissime con ogni maniera di mezzi, cannoni, barricate, parapetti, e simili, e rompendo il ponte del Cornuto. Nel tempo medesimo S. Altimari ponea un campo fra Tarsia e Spezzano-Albanese, rimasti sguerniti, il quale non guari dopo veniva ingrossato dalle siciliane e da altre calabresi bande, ed era oltremodo opportuno; poichè minacciava i regî di Castrovillari, ove si muovessero contro Campotenese, e posto quasi nel centro dei minacciati luoghi potea accorrer dove meglio la biso-

gna ne scadesse. Dall' altro lato altri armati teneano il campo in Filadelfia e Maida, affine di voltarsi contro i regi che di certo sarebbero sbarcati al Pizzo, ed avrebbero accennato nella provincia di Cosenza, dove più la ribellione scorrazzava.

Il napolitano Governo non si era rimasto freddo spettatore della calabrese conflagrazione; ma tutti i mezzi avea preparato che riuscissero a comprimerla; acciocchè non mettesse radici, nè si allargasse ai danni del Trono e della Società. Quindi tre Generali con tre armate nella scommossa regione spediva.

CAPITOLO III.

RIORDINAMENTO DELLE CALABRIE.

Sommario.

Si appressa il termine del calabrese rivolgimento, e perchè. I Generali Busacca, Lanza e Nunziante arrivano in vario tempo, in vari luoghi, e con varie schiere in Calabria. Proclami del General Nunziante. Tornate indarno le trattative di pace, si viene allo sperimento delle armi. Il General Busacca tenta il campo di Spezzano-Albanese, e tosto si riduce nella minacciata Castrovillari. Combattimenti intorno a questa città. Pensieri di Busacca, perchè non eseguiti. Il Generale Lanza scaccia gl' insorti dalla valle di S. Martino, e da Campotenese; poscia si congiunge col General Busacca. Accuse ed ire scambievoli fra i Capi dei liberali per le toccate disfatte. Ribotti riferisce al siciliano ministero la stremità dei casi, e chiede ritirarsi. Inutili industrie per soffermare le ruine della rivolta. Il Comitato abbandona Cosenza. Le milizie tolgono le stanze in questa città. Il Generale Nunziante muove le sue schiere contro i ribelli. Fiero combattimento in Campolongo. Casi miserandi di Filadelfia e del Pizzo. Altre operazioni del Generale Nunziante. Ribotti fugge coi suoi per Corfù. Il Vapore lo Stromboli va in caccia dei fuggitivi, e li cattura. Estreme venture dei Capi del calabrese rivolgimento. Ultimi tentativi di rivolta.

Correva al suo fine il calabrese rivolgimento; imperciocchè non era chi non vedesse, che poco fondamento poteasi fare in quei rumori, e in quegli sforzi; mentre è ormai conosciuto, che un pugno di organizzate milizie coi loro calcolati e regolari urti valgono a sgarare gl'incomposti e disordinati impeti delle masse, eziandio numerosissime; daltronde, sì come ho più innanzi accennato, la rivoluzione era imposta alla piupparte dei Calabresi colla forza e col terrore, epperò, non nascendo da sentimenti generosi, tanto dovea durare l' effetto, quanto la causa durava. Inoltre non essendovi alcun patto, non alcun giuramento che ligasse quella gente raccogliticcia, nessuna speme poteasi nutrire: perlocchè la disobbedienza, e la diserzione grandemente l' assottigliavano, e la rendeano inatta a qualunque fazione. Si aggiunga, che i Calabresi erano ormai annoiati di tanto scompiglio, ed agognavano che alcun nervo di truppe venisse in appoggio dei loro desideri, affinchè potessero mostrare il viso apertamente; e già

in molti luoghi erano accaduti sintomi di riazione, e la grossa Catanzaro avea chiuse le sue porte ai ribelli. In una parola la calabrese rivoluzione non era che nei giornali e nelle parole, e quindi in gran parte ipotetica e non reale.

In mezzo a questo stato morale erano giunte le regie milizie da Napoli, e cominciate le operazioni militari. Una colonna guidata dal General Busacca (1) sopra tre vapori sbarcava in Sapri ai 10 Giugno, e serenava su quella spiaggia. Quindi si portava a Rivello, poscia a Lauria, a Castelluccio superiore ed inferiore, a Rotonda; al 15 Giugno, appressatasi nel luogo delle insidie, procedea riguardosa, epperò riconoscea dapprima, e poi occupava la valle di S. Martino e Campotanese, dove già si cominciavano a mostrare le deputazioni palesatrici di devozione verso il Re, e di desio di quiete; si divallava a Morano, e infine occupava Castrovillari, circondandola di numerosi avamposti; poichè gl' insorti avean bandito l' esterminio su quella città ove non si opponesse alle truppe. Intanto veniva al General Busacca ai 18 Giugno l' annunzio della partenza del Generale Lanza da Napoli, e l' ordine di ritorcere il cammino per attenderlo in Campotenese; ma conosciuto che ormai quella posizione era stata occupata dagl' insorti, si continuò la dimora in Castrovillari, intorno a cui le concitate turbe fremeano, e minacciavano. Allo stesso fine l' altra colonna capitanata dal Generale Lanza (2) muovevasi a grandi giornate alla volta delle turbate regioni per congiungersi con quella del General Busacca; e vi giungeva intorno al cadere di giugno. Una terza colonna composta di tre mila combattenti, ai cenni del General Nunziante disbarcava al Pizzo, e posava il Quartier Generale in Monteleone.

Dalle quali mosse e posizioni dell'oste regia bene appariva, che le sollevate masse venivano gradatamente ad essere costrette ed urtate; poichè i Generali Lanza e Nunziante da' punti opposti accennavano a Cosenza, nodo della rivol-

(1) Si componeva di un battaglione del 2. di linea, quattro compagnie del 4. altrettante del 13. il 3. cacciatori, una sezione di artiglieria di montagna.

(2) Risultava dal 4. battaglione cacciatori, da alcune frazioni del 3., da squadroni di carabinieri a cavallo, e da uno del 3. dragoni, e da due pezzi di campagna.

ta, ed il General Busacca, benchè asolato dalle ribollenti turbe, era pronto ad accorrere dove meglio la bisogna ne scadesse. D'altronde se le squadre unite avrebbero potute in alcun modo vagheggiare alcuna speme, divise, e minacciate da tre parti diverse, dovean senza fallo andare in rotta. Infine i movimenti dei Napolitani Duci eran diretti ad una congiunzione fra loro, la quale sarebbe stata inespugnabile da qualunque forza, che non ordinata fosse.

Intanto i Generali prima di venire al funesto esperimento delle armi procuravano di richiamare al retto sentiero le traviate menti con inviti, parole, promesse, e proclami, dei quali ultimi riferirò soltanto quello del Nunziante il quale suona così —

« Cittadini — Una colonna mobile di operazioni, composta di truppe nazionali sotto il mio comando, giunge nelle Calabrie d'ordine del Re e del governo per mostrarsi ove sarà d'uopo. Il suo scopo è di rassicurare gli animi de' buoni e pacifici abitanti, di raffermare e coadiuvare il potere delle autorità civili, e per la esecuzione delle leggi. Non porgete orecchio alle false voci allarmanti, alle suggestioni pericolose di mal' intenzionati, nè prestate fede alle mostruose menzogne che di concerto spargono certi giornali frivoli e sovvertitori sugli avvenimenti ultimi della capitale, e sullo stato attuale delle cose. La Dio mercè tutto è rientrato nell' ordine e nella calma: le prave intenzioni de' tristi furono deluse, i loro tentativi abbattuti: la mano della Provvidenza salvando la capitale dal disordine e dall'anarchia, salvò il regno intero. Possa essa far rientrare in se stessi tutti i traviati se ancor ve ne sono, ove non sia stato sufficiente a farlo il magnanimo procedere del Sovrano, che per le illegalità commesse e tentate, ritrar potea quanto avea concesso, nel momento in cui per forza delle armi il buon ordine era ristabilito ».

« Io renderò pronto ed esatto conto al Re ed al governo de' risultati della mia missione, partitamente encomiando que' paesi, i cui abitanti, e sopratutto la guardia nazionale si saran mostrati benevoli alla truppa, e d'accordo con essa sostenitori dell' ordine e della legge. I soldati, credetelo, bramano mostrarsi a voi veri fratelli, e uniti alla maggioranza, che è per certo de' buoni e leali, mantenere il giuramento dato al Re ed alla costituzione: e quando si trovassero oppositori a sì retti sentimenti, tene-

te per fermo che useranno della forza solo per farsi rispettare e per guarentire l'ordine pubblico ».

« Calabresi! Nelle vostre provincie taluni scaltri sediziosi sotto ipocrita apparenza d'amor patrio, usando smodata ambizione o mire di privato interesse, cercarono per lo passato e fin'ora guadagnar lo spirito di ardenti giovani inconsiderati per servirsene di strumento a sovvertire a poco a poco lo spirito dell' universale, mentre a taluni di essi che il dimenticava, il Sovrano era stato prodigo più volte di grandi non meritati beneficî. Costoro, pe' loro fini, si placquero spargere sul mio conto voci e scritti bugiardi, cui io mi affrettai opporre tali giustificazioni al pubblico, che avriano dovuto bastare a smascherarli ed illuminarli. Colgo il destro del mio ritorno fra voi per ripetere, che oltre alle tante false imputazioni, mi vollero far carico esagerandole delle conseguenze di avvenimenti, la cui storia è troppo nota, e nei quali io mi limitai alla stretta esecuzione degli ordini del governo, come era mio dovere, pel giuramento che allora mi ligava. Ciò nondimeno per fino la memoria di tali antecedenti io ò cancellata dal mio pensiero: e se voi vorrete rammentare che io mi pregio aver passati gli anni della mia infanzia in questi luoghi, e che mio padre resse con alti poteri ed in tempi assai difficili queste provincie, lasciandovi un nome abbastanza riverito, arguirete da ciò se mai ò io voluto o posso volerne il danno, e se leale è la protesta che ora vi fo di sempre procurarne il vantaggio, ove il possa senza mancare al mio dovere ed all'onore ».

Alle quali parole del Generale i novatori punto non si tirarono in dietro dai loro disegni; ma via maggiormente vi s'incamminavano, e non tralasciando di rispondere con detti superbi, e sediziosi, ai quali il Generale, mosso da generosi sensi, riscontrava con forti, ragionate, e vibrate parole, sperando che si schivasse la funesta pruova delle armi. Queste proclamazioni non conseguirono risultamento alcuno, e forse servirono a far credere ai sollevati, che muovessero da debolezza o scuoramento, quandochè da sentimenti nobili, filantropici e generosi derivavano; per la qual cosa convenne venire al duro sperimento delle armi; e le armi dal vallo di S. Martino fino all'Angitola risuonarono.

Il General Busacca fu esposto ai primi furori della in-

composta guerra. Intorno a Castrovillari, ove egli si tenea guardingo, aggiravansi frementi i calabro-siculi. Il Generale per cominciare a distrigarsi dalle insidie, dopo aver profittato delle spie, venne nel pensiero di tentare il campo di Spezzano-Albanese, e se occorresse assalirlo, epperò ai 21 di Giugno si muovevano da Castrovillari pel designato luogo il 5.° battaglione Cacciatori, ed il 13.° di linea, con un cannone da 4, e nell'alba del vegnente di ingaggiavano la pugna, nella quale con furore da amendue le parti si durò per circa due ore, ed in quella che i sollevati faceano di circondare le milizie, queste rientravano in Castrovillari con alquanti feriti, e menomate di 10 prigionieri. Si mostrarono nel giorno gli armati intorno alla minacciata città; ma poi si dileguarono, riprendendo le antiche posizioni. Intanto quella fazione mise animo alle innacerbite squadre, scoramento negli abitanti di Castrovillari; sicchè quelle ad imboscate, ed attacchi ardimentosi, e questi alla propria salute intendevan gli animi. Dichiarossi pertanto lo stato di assedio; fu imposto una tassa ai proprietari in conto dei pubblici balzelli, si declinavano tutte le difficoltà per la somministrazione dei commestibili, si raddoppiavano le scolte, si faceano perlustrazioni; infine ogni cosa si adoperava, che potesse contribuire alla comune sicurezza.

Intanto le ribollenti squadre tutto all' intorno nei monti formicavano, e nella metà del 26 di quel mese si appressarono a Castrovillari. Il Generale Busacca facea rinforzare gli avamposti, distendea cordoni di cacciatori, e spingeva tutta la sua colonna fuori la città. Venner quelle all' attacco, tuonavano coi loro cannoni, infuriavan colla fucileria, le percosse milizie ogni furore con furore riscontravano; quando tutto il cordone dei cacciatori con un cambiamento di fronte a dritta negli oliveti rincacciava il nemico il quale più che di fretta si riparò nei vicini monti, mentre il Capitano Grenet con due compagnie si spinse di tratto nella Consolare verso Morano per attaccarne l' ala dritta, e impedirne il passo verso Campotenese, e nel proposto scopo riuscìva. Finì il combattere con ferite, e morti scambievoli, assai più numerose da parte dei sollevati. I morti quì e colà pel campo prostesi eran tristo documento del guerresco furore. Molti si eb-

ber sepoltura dai militari, moltissimi furono arsi dai sollevati. Le ire scambievoli a quella vista si aizzavano.

Nei susseguenti giorni audavano le calabre squadre sul monte S. Angelo, minacciando Castrovillari, ma i soldati abilmente operando fra quelle dirupate balze, ben presto le metteano in fuga. Intanto considerando il General Busacca che pel giorno 30 di quel mese dovea agire di concerto col General Nunziante sopra Cosenza, che la colonna del Generale Lanza per quel dì mai non poteva innoltrarsi in Campotenese, che essa era del tutto sicura perchè non avea nemici alle spalle, nè popolazione avverse, che cotidianamente aumentava la penuria dei viveri in Castrovillari, perchè le bande intendevano a intercettarli; che la inazione delle truppe in quella città non solo ne rendeva critica la posizione, ma benanche potea frustrare le operazioni concertate dal Governo su Cosenza, donde cotidianamente uscivano rinforzi per a Campotenese; che un' ardito e pronto colpo sopra Spezzano-Albanese scompiglierebbe, e annienterebbe quel campo, e porrebbe in fuga il Comitato, si decideva di marciare all' alba vegnente sopra Spezzano e Cosenza. Ma prima che si eseguissero le stabilite mosse giungevan nunzi del Generale Lanza, i quali portavano, che egli era arrivato in Rotonda, e che il General Busacca non si muovesse da Castrovillari; per la qual cosa si sospese la partenza.

In frattanto i furori della guerra si dileguavano da Castrovillari, ed andavano a rumoreggiare nella valle di S. Martino. Si è per noi detto in qual modo gl' insorti si fossero fortificati nelle vicinanze di quella valle, e come avessero distrutto il ponte del Cornuto; ora il Generale Lanza venne nel pensiero di far tracciare una nuova via per lo passaggio della sua colonna, e nel tempo stesso ordinava al Tenente colonnello de Cornè, il quale era sbarcato in Maratea con 1500 uomini, ed attrovavasi vicino a Rotonda, di spingersi per Laino a Mormanno, e quindi per le creste dei monti divallarsi, dopo averne dato il segnale con una cannonata, nella parte opposta della valle. Tracciavasi la nuova via nell' atto istesso, che alcune partite di fanti e cavalieri tenevano in rispetto le masse, che al sopraggiungere delle milizie, si eran tratte sulla sommità della valle, e traevano a furia. De Cornè si era già recato nel possesso di Mormanno, dopo averne

scacciati gl' insorti, i quali conosciutene le mosse per quel paese, erano accorsi ad oppugnarle ; il Generale Lanza si tragittava di là dal *Cornuto*, e vi serenava. In sull'aurora del nuovo dì udivasi il segnale convenuto con de Cornè, per la qual cosa si eseguivano i prestabiliti movimenti, e dopo non guari Campotenese fu inondato di truppe, le quali per diverse vie vi giungevano, e di tratto furono sulle pesta dei sollevati, che dal minacciato luogo a tutta fretta si dileguavano, dirigendosi per Saracena, Lungro e Firmo a Spezzano-Albanese. Intanto il Generale Lanza si calava a Morano, e nel giorno 3 Luglio si univa in Castrovillari col Generale Busacca ; nè frapponendo indugio, spediva il Maggiore Marra con un nervo di truppe per Saracena, Lungro e Firmo, ed il Tenente Colonnello Esperti con altra milizia per Cassano, affine di snidarne compiutamente la ribellione, e ritornar tutto all'ordine primitivo. Le colonne riunite accennavano a Cosenza per distruggervi il nodo della rivolta.

Grave turbamento il progresso dei Regi arrecava nelle innacerbite torme. I capi s' incusavano scambievolmente, addebbitandosi l' un l' altro della infausta piega degli eventi. Mauro, Commissario del Potere Esecutivo, dirigeva al Cosentino Comitato il seguente rapporto ai 29 giugno. « Signore — Avanti ieri notte giunse qua Eugenio de Riso, ci annunziò che si era impegnato il conflitto tra i nostri ed i regî di Castrovillari, e domandò un rinforzo di 300 persone ; il momento era critico, e fu mandato con alla testa il signor Mileti, ma questi con temerario coraggio non prese nessuna delle precauzioni che dovea, e fece marciare i nostri per la strada maestra. Ad un miglio lontano da Castrovillari si trovarono colti in una imboscata, e se non era l' entusiasmo de' nostri, ed anche la paura dei regî, avrebbe potuto esser quello un momento fatale per noi ».

« Mileti non fu veduto nel conflitto, ed i nostri rimasti senza capi fecero molto a disperdersi con calma per le diverse colline circostanti. Aggiungasi a quel che ò detto, che i nostri credeano di trovare i siciliani e gli altri calabresi intorno a Castrovillari, ma questi erano in Cassano, cosicchè i nostri si trovarono nel pericolo di affrontare tutte le forze regie. Questa imprudenza ci dee rendere più attenti, ed io credo ch' elleno debbano richiamare

dal comando il signor Mileti, *poichè in qualunque punto, non farà altro che succidezze, e comprometterà la nostra causa* ».

« Qui recandosi da Lungro si mise avanti ad una gregge del signor Gallo di Castrovillari, e la condusse in questo campo. Io non la volli ricettare, perchè era stata presa fuori questo campo, e perchè si diceva che i siciliani siansi comportati nella stessa guisa con Gallo, riputandolo come nostro nemico. Non vorrei però che questi esempi si ripetessero, ma sino a quando sono tra noi nomini come Mileti, questi avranno sempre la virtù di demoralizzare la massa, la quale dopo un esempio è infrenabile. Nè solo l'avvezza al furto, ma il signor Mileti in un giorno fu sul punto di far fucilare tre o quattro individui, se io non lo avessi proibito ».

« Si è fatto tutto da cotesto comitato perchè le nostre genti sbandassero, ed il nemico entrasse vittorioso. Voi avreste dovuto provvederci di tende, e noi dormiamo sopra i nudi sassi, come gli uccelli di rapina. Voi avreste dovuto provvederci di scarpe, ed i nostri soldati camminano a piedi nudi: avreste dovuto provvederci di munizioni, e se il nemico vedesse le nostre giberne, gitterebbe le armi e ci vincerebbe colle sole braccia. Voi ci avete fatto mancare di tutto quello di cui non manca un campo di selvaggi. Direte che questo è debito nostro, ma il vostro debito è darci i mezzi per procurarci tali cose. Io vi chiamo responsabili di tutte le nostre possibili sciagure ».

« Prendete adunque il partito che solo vi conviene, mandate danaro, munizione non solo qui, ma in tutti i campi, altrimenti il Comitato resterà solo, come al primo giorno della sua istallazione ».

Lo stesso Mauro scrivendo a delli Franci nel 4 Luglio, così diceva. « Signore — Si è avverata la mia trista profezia. Jeri giunsero a Mormanno oltre 1500 regi, ed assediarono il paese, cercando di occupare i posti difesi da un cento dei nostri. Questi nei giorni antecedenti erano aiutati e caldamente secondati dalle guardie nazionali di detto paese, ma da un giorno quella guardia non si vedeva più ».

« La stessa popolazione che sembrava risoluta prima ad una forte resistenza, cominciò fin da quando intese l'av-

vicinarsi delle nuove truppe a mormorare contro i nostri, chiamandoli autori della loro ruina, e poveri e ricchi disertavano i loro focolari, ritirandosi nella campagna. Questo mutamento non scorò i nostri, ma il tradimento di alcuni fu compiuto, perchè occupato che ebbero le truppe le vicinanze di Mormanno, una mano di guardie nazionali, che sembravano i più caldi della nostra causa, uscirono incontro alle truppe per gratularsi del loro arrivo, recando il pallio, e dopo questo fatto vergognoso un ragazzo del paese avvertì il signor D. Saverio Toscano che comandava la nostra compagnia stanziata, che le truppe regie aveano circondato tutt' i posti. Allora il bravo signor Toscano cominciò ad indietreggiare a vista del nemico, a seconda che questi si avvanzava. Giunse immantinenti la notizia nel campo di S. Martino, distante solo un' ora e mezza da Mormanno, e non può ella immaginare quali impressioni di sconforto sentissero gl' individui di quella stessa compagnia che sono stati e saranno sempre prodighi del loro sangue a prò della patria, poichè la novella della presa di Mormanno mise loro innanzi lo spettro della fame, più terribile dei battaglioni. Ed in verità la sola Mormanno avea provveduto a dovizia le nostre genti, ed era il solo paese vicino che non avesse mostrato ripugnanza a ciò fare; ora essendo caduto in mano de' regi Mormanno, quale speranza a' nostri rimane di provvisioni? Non poteva sperare in Rotonda, perchè anche in potere delle truppe, non in Morano, perchè situato tra i soldati di Busacca e quelli di Mormanno e Rotonda. In breve in un colpo d' occhio io vidi abbandonati tutti i posti occupati da' nostri, e intesi un grido: *non possiamo più stare quì, vogliamo unirci a' siciliani* ».

« Io fui colpito come da un fulmine a questa risoluzione; tentai far vergogna a quella gente, ma non vi fu modo in farla rimanere ».

« Senza che io ne dessi il segnale si misero a marciare, abbandonando la valle di S. Martino, e allora montai a cavallo e partì, lasciando un mio fratello, che con altri sei individui si era spinto, come dicesi, fino a Rotonda, e faceva fuoco col nemico ».

« Ora la nostra gente è in Lungro, domani sarà costà. Signore, se in vece di chiedere forza da Campotenese ve ne fosse mandata, se in vece di rimanere in Spezzano si

fossero da coteste forze occupate le posizioni che sono tra Busacca e noi, e ci fosse stato lasciato Morano libero dagli assalti del nemico, noi non avremmo abbandonato il posto più importante. Ora io manderò le genti al signor Ribotti, e cesserò di essere commissario civile ».

Petruccelli, rapportando allo stesso delli Franci, addebitava al Mauro le ruine di Campotenese. « Mio caro delli Franci — Saprai già la vergognosa ritirata dello sciocco e vigliacco Mauro provocata. La rabbia mi soffoca, e non mi permette dirne parola. Fammi sapere francamente che condotta terranno i Siciliani. Io non voglio, non debbo scompagnare la mia dalla loro sorte, e Dio ti perdoni di avermi allontanato. Se essi partono, partirò anch' io, se restano ancora a Spezzano, io resto due giorni qui, perchè infermo ; ed ò sofferto moltissimo nel viaggio. Dunque definiscimi le loro mosse ; se essi partiranno domani per Cosenza, o per altrove ; ritornando indietro, io vi seguirò ».

Nè Carducci si rimanea di riversare sugli altri gli eventi contrari di Campotenese. Così scriveva da Lungro al Ribotti. « Sig. Generale — Se io avessi potuto persuadere le masse a restare nella valle di S. Martino , ove con 50 uomini mi era io compromesso di custodire quel passaggio, l' assicuro che tale importante posizione non si troverebbe in braccio a' regi, che si ànno aperto la loro comunicazione colle truppe stanzionate in Rotonda al numero di 1200, ed in Mormanno in simile numero con quella di Castrovillari ; con più aggiungere a' due piccioli cannoni di Castrovillari altri due di Rotonda, cioè uno di dodici, ed un obice ».

« Le masse anzidette decimate di due terzi, comandate da un commessario poeta, generale che non à mai conosciuto l' arte della guerra, e nello stesso tempo di un timore senza pari, praticò nella circostanza quello che altra volta fece in Spezzano , e che l' egregio comitato di Cosenza non seppe rimediare a tempo. Le stesse masse piene di timore non sanno militare , se non alla sua presenza , ed in unione de' buoni siciliani , ed è per questo che per mezzo del tenente colonnello de Simone gliele spedisco , con ordine di restare in S. Lorenzo , fino a che riceverà i suoi ordini ; prevenendola , che le truppe costà stanzionate potrebbero occupare Cosenza senza quel luogo ».

« Io intanto parto per la mia missione, e son certo di avere de' buoni risultati, e ne attenderà i ragguagli. Non già per farle da maestro, conoscendo quant' ella è perita nell' arte della guerra, ma per semplice suggerimento le fo conoscere, che tenendo ella il campo in Spezzano, le truppe regie passando da' confini del territorio di Spezzano, cioè circa otto miglia distante da Spezzano, si potrebbero recare in Cosenza, e serrare le sue truppe in mezzo, come fecero i francesi nel 1806 ».

« Dalle premesse crederei nelle attuali cose, ed opinerei che il campo generale lo riconcentrasse in Cosenza, dove mercè le cooperazioni del sig. tenente colonnello de Simone, che ne' casali à molta influenza, potrebbe colà riunire molta gente: tanto più se la mercede di ciascuno la porta a grana 40 invece di 25, come con 10 persone che io meco porto nella provincia di Salerno ò fatto; prevenendola che in Cosenza potrebbe tra gli arrestati in quelle carceri centrali, scegliendone un paio di centinaia, che potrebbe armare con i fucili de' particolari di Cosenza, accrescere di molto le sue forze ».

Però il Ribotti non si era illuso sulla rivolta calabrese avea già preveduto quelle disfatte; epperò così aveva scritto al Ministro Siciliano della Guerra « Signor Ministro — Quando il popolo di Palermo domandava al governo che si fosse spedita una forza in ajuto de' fratelli di Napoli, quando il governo cedeva a questo generoso sentimento, e con alacrità straordinaria apparecchiava con infinite spese la progettata spedizione, il popolo e il governo stabilivano un fatto, quello della rivolta nelle provincie ove i nostri si sarebbero presentati per combattere. Disgraziatamente questo fatto non esiste, e secondo tutte le probabilità non potrà esistere per molto tempo. Si era promesso un movimento nella provincia di Catanzaro, che seguito subito dai paesi limitrofi della provincia di Reggio avrebbe potuto mettere in cattiva posizione le truppe regie in Reggio, occupando con forte mano di armati la posizione dei piani della Corona, ove i nostri avrebbero dovuto raggiungere i Calabresi. Diecissette giorni si attese in Milazzo l' arrivo dei Calabresi, ed in questo intervallo i comitati di Cosenza e Catanzaro si sciolsero, il nemico occupò Monteleone, la rivolta per dir così si soffogò da se stessa. In seguito la lentezza del governo

di Napoli fece sì che i pochi liberali ripresero il di sòprà, costituirono nuovamente i comitati, ed allora fu che noi muovemmo da Milazzo, e a traverso a mille pericoli giungemmo in Paola, nel tempo che il colonnello Longo per altra via si portava nella provincia di Catanzaro ove raccoglieva uomini per opporli a Nunziante in Monteleone, formando un campo in Filadelfia ».

« Giunta la nostra colonna in Cosenza, si cominciò a capire lo stato del paese quasi quasi simile a quello in cui fu trovato da' Bandiera e compagni. Si doveva marciare sollecitamente per unirsi a Longo e attaccare Nunziante, ed invece avendo i Calabresi fatto passare il generale Busacca con la sua gente per le gole di S. Martino, si dovette cambiar proposto e correre contro il nuovo nemico. Si promettevano 10,000 uomini, e se ne trovavano appena 2000 mal disposti. Si tarda a marciare verso Filadelfia, ed il corpo di Longo si scema ogni giorno di uomini che disertano, di compagnie intere di guardie nazionali, che con gli uffiziali in testa abbandonano il campo. In tutti i paesi per dove si passa non si trova che freddezza per la causa, e paura per l'avvenire; scarsi i mezzi di trasporto; usciti da Cosenza non si è più in un paese in armi per difendere la libertà; tutti spauriti, tutti avviliti, e financo i ladri che infestano armati le pubbliche vie. Si giunge in faccia al nemico, il quale credendosi forte ci attacca; è respinto, ma non si può profittare della vittoria mentre due corpi Calabresi ben postati per prendere l' inimico in fianco restano con le armi al braccio. Un comandante di questi corpi prima protesta di non volere ubbidire, poi dice chiaramente che non può guidare le sue genti. Dopo il piccolo vantaggio, il campo non si accresce, e forse scade in morale e si scema, ed il perchè stà che le truppe sono guardie nazionali obbligate a marciare e non persone decise ad impugnare le armi per la difesa della patria. Il nemico forte e trincerato in Castrovillari; i nostri senza marcate simpatie, inferiori del terzo delle forze avverse, con capi non ubbidienti, con scarse munizioni, senza la speranza di trovarne in paesi in rivolta. A Cosenza un comitato fiacco e che non comanda. I distretti di Rossano e Cotrone tranquilli. Monteleone e tutta la provincia di Reggio nelle mani del nemico. Il campo di Filadelfia che scema di forze ogni gior-

no e messo a 8 lunghe miglia da noi. La vicina Basilicata tranquilla. Le truppe di Lombardia già rientrate nel Regno: ecco lo stato delle cose nel teatro della guerra, da dove ella può capire qual'è la posizione della nostra divisione. Si voleva attaccare il nemico in Castrovillari, ma non tutte le truppe vi si prestano, ed essendone l'esito più contrario che felice per noi si è deciso attendere; ma l'attendere per noi è un male maggiore, mentre il nemico cresce in forza, il partito retrogrado alza la visiera, i liberali paventano, e noi non possiamo attendere soccorsi di Sicilia ».

« E però troviamo indispensabile ritirarci; nè si può dire che abbiamo mancato al nostro impegno. Noi dovevamo appoggiare la rivolta cominciata, e non rivoltare il paese, anzi conquistarlo, nè si potrà mai pretendere che 500 uomini senza disciplina, 7 cannoni senza mezzi di trasporto, e con soli 70 tiri a pezzo, fossero bastevoli per conquistare un paese ».

« Ammessa la necessità della ritirata sorgeva l'altra difficoltà del come effettuirla. Ritirarsi in Cosenza per poi passare a Paola impossibile, 1.° perchè la ritirata sopra Cosenza farebbe sciogliere il comitato, porterebbe l'allarme, e prima del nostro arrivo il nemico ci attaccherebbe alle spalle, ed il paese non ci difenderebbe; 2.° perchè le crociere Napolitane non permetterebbero il nostro imbarco. Ritirarsi fino a Villa S. Giovanni e passare in Messina a pochi per volta sulle barche impossibile, 1.° per lo stato delle sue provincie a traversare, 2.° per la lunga marcia a fare; 3.° per la posizione del nemico in Monteleone ed in Reggio e Scilla. Un sol partito restava, quello d'imbarcarci alla marina di Corigliano nel golfo di Taranto e a pochi paèsi dalla nostra posizione di Cassano. Mentre due vapori facendo il lungo giro della Sicilia vengano a prenderci dalla parte del Jonio, noi faremo il possibile per sostenerci innanzi Castrovillari, ed in ultimo ci salveremo nella Sila restando sempre a portata d'imbarcarci alla marina di Corigliano. Segretezza nel movimento de'vapori, e sollecitudine ci fanno certi della buona riuscita del progetto. Ad ogni modo tutt' i nostri son pronti a morire con le armi alla mano senza abbandonare le artiglierie se il soccorso che si domanda non giunge in

tempo. Le cose andando male noi feremo imbarcare eziandio tutt' i capi principali della rivolta ec. ».

Intanto i ribelli punto non disgomentati dagli occorsi eventi s' industriavano di sostenere la loro agonizzante fortuna, sia raggranellando armati nei punti in cui avrebbero potuto ostare, sia trasportando in altre provincie le faville della insurrezione. A Spezzano-Albanese affluivano armati ed armi da ogni parte, dove il Ribotti gli avrebbe guidati a ristorare le patite sconfitte. Il Comitato procedeva in tanto affare accesamente. Richiamavansi gli armati dal Campo di Paola affine di rannodarsi in Spezzano-Albanese, venivano estorte varie somme dai proprietarî; comandavano all' Arcivescovo, che predicasse la guerra contro il Sovrano; mandavano corrieri da per ogni dove, tutti alla comune difesa appellando; molte altre cose si faceano dirette a quello scopo. Le quali però non sortirono il loro effetto; poichè le truppe man mano progredivano, sì che il Ribotti, veduto appressarsi il temporale, abbandonava le stanze di Spezzano-Albanese, e si riducea coi suoi in Cosenza, dove sperava di meglio propugnare i regii; anche perchè pareagli che si dovessero rinfrancare gli animi per la disfatta che si dicea toccata al General Nunziante, e che appunto i quei dì appositamente divulgavasi, e con isvariate feste si celebrava. Cosenza adunque era ritenuta come il cardine della vittoria, o come la tomba in cui la fortuna dei Regî si seppellirebbe. Epperò vi surse gran moto. Si parlava di barricate, e di altri preparativi ostili; la vita di coloro che tenevano pel Governo era ad ogni momento minacciata. Frattanto, veduta inutile ogni resistenza, e in pericolo la esistenza di una bella città, che al certo sarebbe stata guasta o arsa in mezzo ai furori della guerra, il Cosentino Comitato abbandonavala divolgando il seguente avviso.

« Agli abitanti di Calabria Citra — Il comitato di salute pubblica di Cosenza. Per ragioni, ch' è inutile il riandare, le nostre forze avendo dovuto retrocedere in questo capoluogo, desiderosi di evitare al paese gli orrori di una guerra accanita, e le conseguenze di una invasione per parte dei regî, invasione che il sito sfavorevole di Cosenza renderebbe probabile, questo comitato à risoluto ritirarsi spontaneamente da questa città ».

« Fermo però sempre mai nei principî da lui procla-

mati fin dai 2 giugno, giorno della sua istallazione, trasporterà nella vicina Calabria la sua bandiera, che anzi, in quel tratto medesimo che sarà per mantenerla saldissima si costituirà in Catanzaro in *governo provvisorio centrale* delle Clabrie »,

« Forti schiere di calabri e fratelli della Sicilia faranno siepe al governo, e secondandone energicamente i dettami, lo porranno ben presto nel grado, non solo di rioccupare questa provincia, ma d'allargare la rivoluzione nel rimanente del regno. Cosenza 3 luglio 1848. ».

Partiva il Comitato, partivano i suoi consorti, nella conterminale calabria catanzarese i tristi germi si proponevano di trapiantare. Di tratto il Crati e il Busento, deposta la torbida mota; limpide acque portarono. Chè una Deputazione di personaggi conti, a cui era capo e guida l'Arcivescovo, tosto si avviò per a Castrovillari, e presso il Generale Busacca istava, perchè si fosse renduto nella cosentina città, ormai sgombera e spazzata dai ribelli, la quale devoti sentimenti avea sempre nutriti pel Re, eziandio quando era oppressa dall'impeto della sollevazione; goder l'animo a tutti i buoni Cosentini di vedere le conservatrici milizie fra le loro mura, aspettarle con ansia. Il Generale pertanto, aggiustata fede alle manifestazioni della solenne Deputazione, e sicurato dalle notizie delle ruine della sollevata consorteria, si calava al cennato desio, e dopo non gnari tra la festante Cosenza con le sue genti si ridusse.

Lieti eventi si ebbero i Regi nella cosentina provincia, lieti se l'ebbero nella catanzarese. Il General Nunziante portatosi, come si è più innanzi cennato, in Monteleone, avea attesamente vagliato le forze della ribellione, epperò si muovea a prostrarle, sì con le sue truppe condotte da Napoli, sì con altre milizie arrivate di fresco dalla Lombardia, e sì con un buon nervo di calabresi, che egli, perchè avversi alla sollevazione, avea con prudente consiglio armati. Scompartite le sue genti in due colonne, giva egli all'assalto del campo di Filadelfia. Una colonna di 1200 fanti e due pezzi da montagna, guidata dal Maggiore Grossi, s'incamminava pei monti affin di trovarsi alle spalle del filadelfiese campo; l'altra composta dal rimanente della fanteria e da due pezzi da campagna, e da altrettanti da montagna, capitanata da lui medesimo, accen-

nava per la strada regia ad assalirlo di fronte. Perveniva egli in sul far della sera vicino all' Angitola, e quivi ponea il campo, affin di andare ai suoi disegni al sopravvenire della nuova luce; poichè già le ascolte nemiche, gli ostili proponimenti fino a quella non breve distanza dal campo annunziavano.

Intanto gl' insorti abbandonato quasi totalmente il campo di Filadelfia, si erano affoltati vicino all' Angitola per combattere i Regi, ed avean preso tutte quelle posizioni ed espedienti che per loro si seppero e poterono il meglio, traendo partito dall' asprezza, dalle boscaglie, e dagli altri incidenti di quei luoghi. Le notturne tenebre tennero infrenate le preparate insidie, e gli scambievoli sdegni, i quali allo schiarire della nuova aurora (27 Giugno) impetuosamente irruppero. Tuonavano i cannoni dei Regi, tuonavan quelli degl' insorti; le artiglierie dei Vapori Archimede, e l' Antelope, costeggianti il vicino lito, sfolgoravano; varî cordoni di cacciatori, in ordine aperto sui vicini monti bersagliavano; alla lor volta i liberali impeto con impeto rendevano: quelle silenziose, e pacifiche valli di guerresco rumore echeggiavano. Ma l' arte ed il coraggio militare prevalevano: la colonna si spingeva innanti, allorchè in grave ostacolo a Campolongo s' imbatteva; poichè quivi era fermato un forte nodo di sollevati, i quali dalla opportunità dei luoghi garentiti, e da estremo sdegno spinti, resero gagliardo ed esiziale il combattimento. Le milizie da simile ardore mosse, contro di quell' ostacolo furiosamente traevano. Ormai le morti eran molte, moltissime le ferite, infinite le ire, la terra bevea largamente il sangue, quando i liberali gravemente percossi e menomati si diedero al disordine, e poscia alla fuga. « In quel punto pertanto (così è detto in un rapporto) più ardente e accanita fu la pugna. Parecchi dei sollevati scesero a combattere fin sulla strada dove incontrarono la morte, e fra questi il Mazzei ed il Morelli ricevitore di Catanzaro. Ei fu sì fiero conflitto che taluni soldati, sgomentati, si precipitarono a sinistra della Consolare cercando uno scampo verso le marine, altri imitando il tristo esempio, si diedero a seguitarli trasciuando seco loro i cavalli dello stato maggiore, e quelli del Generale, il quale per viemeglio inanimare i soldati a penetrare nei boschi per snidarne il nemico, era disceso a piedi ed erasi inol-

trato a quella volta. I fuggenti si avviarono al Pizzo dove per giustificare il loro fallo asserivano aver la loro colonna toccato una compiuta rotta, a stento aver dessi potuto salvarsi; la vista dei cavalli del Generale aggiungendo fede a tali detti, fe' che la falsa nuova si divulgasse rapidamente da per ogni dove: or ora diremo quali terribili conseguenze produsse al Pizzo codesto incidente ». Si disser moltissime le morti; infiniti i danni scambievoli; ma nulla di positivo si conosce. Certo è bene, che il combattimento fu sanguinosissmo, e che fu vinto per le milizie, le quali serenarono all'aperto. In frattanto la fierezza, e la durata della orribil pugna, e più ancora lo sbandamento della partita che recavasi al Pizzo, fecero invalere la voce di una rotta dei Regi, la quale di un subito fu pubblicata dai sovversivi giornali fra le più enfatiche parole, asserendosi benanche la morte del prode Condottiero di quelle armi.

Mentre tali fatti succedevano alla colonna del General Nunziante, altri fatti compleva il Maggiore Grossi; e casi miserandi avvenivano in Filadelfia e nel Pizzo, che io con le stesse parole del cennato rapporto narro.

« La mattina del 29 Giugno pertanto il Generale Nunziante levò il campo da Maida indirizzandosi al Pizzo, dove pervenne la sera; trovò le milizie del Maggiore Grossi che bivaccavano fra la Consolare e la strada trasversale del Pizzo. Fatto chiamare il Maggiore Grossi conobbe da lui com' egli, partito da Monteleone la sera del 26 Giugno per la vecchia strada delle alture, e diligentemente visitati i paesi pei quali transitava, nessuno ostacolo avesse incontrato, da che i sollevati, non sospettando di esser presi alle spalle, si erano tutti portati sul lato occidentale delle montagne per opporsi al cammino della colonna principale; come, giunto presso Filadelfia, eragli venuto incontro una deputazione protendendo parole di pace, ma egli, postatosi ciò non ostante militarmente fuori il paese e mandato dentro una mano di truppa, le si fece fuoco addosso dalle soprastanti abitazioni; ond' egli comandò che la città si prendesse di assalto, e dopo breve contrasto fosse riuscito a porre in fuga i sollevati conquistando cinque cannoni che inutilizzò momentaneamente, e poscia fe' trasportare al Pizzo giusta le istruzioni. Fece altresì perquirere le case e raccolse buona copia di mu-

nizioni da guerra e di armi da fuoco e da taglio. Ma la malagevolezza delle strade per le quali aveva dovuto transitare fra balze e montagne, il fatto d'arme e il disarmamento di Filadelfia, la stanchezza dei soldati e degli animali del treno ed altrettali ostacoli gli avevano impedito di trovarsi la sera del giorno 27 in sulla Consolare innanzi Filadelfia per congiungersi alla Colonna principale, giusta le istruzioni ricevute: ciò aver prodotto ch' ei mancasse di vettovaglie nel giorno 28, e per provvedersene alla meglio si spendesse assai tempo tanto che non potè giungere sulla Consolare prima del dechinare del giorno 28. Nessuna notizia vi trovò della colonna principale, ond' egli, in tanta incertezza di avvenimenti, risolvè d' indrizzarsi al Pizzo; ma prima di giungervi s' imbattè nei soldati che eransi colà rifuggiti e seppe da costoro la falsa novella della patita sconfitta; laonde ei giudicò sano consiglio di fermarsi al Pizzo per venire in cognizione dello stato vero delle cose. »

« Sopravvenne allora un funestissimo caso. Stavano le soldatesche in riposo dentro il paese, quando un colpo di archibugio scagliato, come poi si disse, dal castaldo di un signore Stillitano (lo Stillitano era stato condotto al Pizzo fra prigionieri presi in Filadelfia), uccise una sentinella del sesto Reggimento Cacciatori; allo scoppio, alla vista del compagno ucciso, i soldati credendosi sopraffatti, traditi, si precipitarono alle armi e furiosamente scagiaronsi sui cittadini; indarno gli Uffiziali s' interponevano, indarno gridavano, pace, pace. Orribile ad oltremodo miseranda fu quella giornata per la infelicissima città del Pizzo. »

Le vittorie, la maschia attitudine delle regie armi, e i casi miserevoli di Filadelfia e del Pizzo; ormai facean ritrarre gl' illusi da quei giudizî, che, troppo leggiermente comportandosi, avean fatto sulla fiacchezza delle forze del Governo, e sulla valentia di quelle della rivoluzione. Perlocchè tutti i paesi, e le città all' antica obbedienza si riducevano. Catanzaro sulla quale avean fatto assegnamento gli avanzi delle sconfitte calabresi chiuse l' udito ad ogni loro proposta, e minacciò di respinger la forza con la forza, ove le sue parole non fossero tenute in cale, nè tardò un solo istante a invitare le regie armi fra le sue mura in tutela dell' ordine, e di prostender sensi di divozione al

Re, come il General Nunziante vi si appressava. Guari non andò e quella Città si vide rinverdita, poichè disparvero i timori che vi regnavano, le guardie nazionali furono disciolte, l'amministrazione riordinata.

Intanto i Capi della rivolta, perduta ogni speme di salute, fuggivano il temporale, che gli rumoreggiava d'intorno, lasciando alle Calabrie trista eredità di sangue, di lacrime, e di dolori. Ribotti, sì come fu antecedentemente detto, già aveva inclinato l'animo ad una ritirata, ed augurandosi, che non fosser sì tostani e violenti i precipizi della calabra rivolta, nutriva speranza, che il siciliano Comitato, calandosi ai suoi voleri, manderebbe le salvatrici prue; ma ormai arrandellato dagli eventi, pensava a mettere sè e i suoi in salvo, e con questo proponimento nei catanzeresi liti dell'adriatico si tragittava; dove avvenutosi in un brigantino, ed un trabacolo, di tratto insignorivasene, e alzate le ancore abbrivava per a Corfù. Lieto fu il principio, tristo il fine: la imbelle fortuna prima benigna, e poi accigliata secolui mostravasi. Chè venuta a conoscenza del General Nunziante la fuga, tosto mandava lo Stromboli in traccia delle fuggenti navi. Nel 9 Luglio il Comandante Salazar spingeva a corso lanciato il suo naviglio, e due giorni dappoi, solcato accortamente il mare, raggiungeva le svignate prue di quà da Corfù, e traevale a rimorchio dopo aver tolte le armi, ed assicurati i Capi. In Reggio andavan captivi 500 delle ribottiane squadre, ed in Napoli erano portati 30 dei capi, e fra essi Ribotti, Longo, e delli Franci, i quali dannati nella vita da un consiglio di guerra, si ebber grazia da quel Re istesso, che avean cercato in mille modi intristire ed agitare!

Pietro Mileti dalla sua Calabria non si appartò; cosicchè rimpiattandosi or là or quì, traeva innanzi la vita, quando messasi sulle sue pesta la pubblica forza, e raggiuntolo in quel di Nocera nel 12 Luglio, cadeva spento in un conflitto. Costabile Carducci, svignato di Calabria con alquanti suoi fidi, dirigevasi a Torraca per innalberarvi l'infranto vessillo, ed avvenutosi in un nervo di Regi, sussegui una zuffa, nella quale due dei suoi rimaneano uccisi, ed egli ferito, e dopo non guari spento. Gli altri variamente alla loro salute intendevano, sia errando pavidi e silenti di luogo in luogo, sia contumaci ed arrischiati percorrendo in armi la campagna, facendo tallire la rea

pianta del brigantaggio, sia volontariamente spatriando dal Regno, sia in altri modi. Nè mançavan quelli che a novelle sedizioni inclinavan gli animi; tenendo in continuato sentore le Autorità, e la pubblica forza.

Perlochè fu tentata una sollevazione nei distretti di Vallo e di Sala da due torme che minacciavan la vita, le proprietà dei particolari, e l'ordine governativo. Andavano sulle orme due forti partite di armati ai cenni del Maggiore Nanzi, e del Colonnello Recca, dirigendosi quegli per Diano, e questi per Capaccio. Ed ecco ai 12 di Luglio apparire gl' insorti nella ripida e sassosa Trentinara, poco discosto da Capaccio, i quali aveano guarnito e fortificato il paese, e le vicine vette. Giva Recco all' assalto, spartendo i suoi in tre colonne, i quali irritati oltre a modo per l' ingannevole gragnuola di palle che ebbero vibrate nell' atto stesso, che sventolavano nel paese bianche banderuole, e le campane squillavano a festa, irruppero per quella rotta regione, e dopo soverchiati incredibili ostacoli, s' impossessarono del paese, disperdendone i difensori, dei quali la piupparte, traendosi dal periglio, si era gittata pei vicini dirupi. Un' altra turba erasi rannodata in Pestiglione, ripidissimo paese, torreggiante nel colmo di un' erta montagna, la quale dietro di esso spinge fra le nubi la più alta vetta. Ma i casi di Trentinara, e lo appressarsi delle truppe, misero sgomento nei ribelli, e più che di fretta si sbandarono.

Per tal modo, spenti in sul nascere i riverberi, o le reliquie del calabro sconvolgimento, che come tizzi si erano portati in altre provincie acciocchè l' incendio divampasse; sopravvegliate attesamente tutte le mosse dei novatori, disarmata e sciolta la guardia nazionale, dato ai Tribunali l' ampla materia delle colpe, l' idra del rivolgimento era in tutti i suoi capi mozzata. Ella pertanto tutto, con la sua pestifera bava contaminando, rimanea molte regioni addolorate e triste.

CAPITOLO IV.

Il Parlamento Napolitano.

Sommario.

Il Governo, fatta doma la ribellione, intende l'animo all'apertura del Parlamento. Procedere vario intorno alla elezione dei Deputati. Per le mene degli anarchisti il dì della inaugurazione delle Camere si appressa fosco e minaccioso. Un regio Delegato apre il Parlamento con apposito discorso in nome del Re. I Pari e i Deputati incominciano a riunirsi. Interpellazione di un Deputato sul conto del Generale Nunziante. Risposta che gli fa il Ministro dell'Interno. Lagnanze che ne mena il Generale in un suo rapporto. Cattivi umori che ne sorgono. Indirizzo alla Corona non accettato, e perchè. Il Sovrano proroga la sessione delle Camere. Inutili tentativi di concitamenti.

Il Real Governo, domata nel surriferito modo la ribellione armata, affisate le arti subdole, e invigorite le sue forze mandava ad effetto l'apertura del Parlamento, sperando, che ammaestrati gli uomini dai lamentevoli risultamenti delle discordie civili, oggimai si potesse applicar l'animo alla pace, onde far godere ai popoli i frutti di quella onesta e temperata libertà, la quale, inimica degli strepiti lusinghevoli, ma velenosi dello incomposto libertinaggio, consente il placido e progrediente sviluppo delle sociali migliorie. Vane speranze! perchè se la ribellione era stata prostrata fra i campi, i fiumi, e le valli di Calabria, e del Cilento, non era però divelta dagli animi di coloro che in lei ogni spemo avean riposta, e a lei eransi perdutamente dicati!

Il Re avea ordinato, che si convocassero i Collegi Elettorali nella metà di Giugno, affine di scegliere i Deputati al Parlamento, che si sarebbe aperto nel primo giorno di Luglio; ed il Ministero avea diramata una circolare per lo stesso fine. A questo invito in parecchie provincie si procedè con calma; in altre con le solite intemperanze; poichè sceglievansi quei medesimi Deputati, pei quali Napoli, e le Calabrie furon di cittadino sangue bagnate, e le altre provincie scommosse, e rattristate: ovvero si rattennero dal fare la nuova elezione, protestando per la validità di quel-

la che si era fatta antecedentemente, e per lo scioglimento della Camera del 15 Maggio. Se non che, malgrado questo sregolatezzo si era avuto dalle elezioni il numero legale dei Deputati; cosicchè l'apertura dal Consesso legislativo si poneva ad effetto.

Fra i popoli costituzionali l'apertura del Parlamento è giorno di brio, o di contento; ma fra i napolitani, per le impetuose passioni, si appresentava come giorno di orrore e di lutto, perchè freschissimi erano il sangue e le lacrime onde la città fu spietatamente addolorata. Nè mancavano i pericoli di un'altra catastrofe; perchè dubbî accidenti nel cuore della stessa metropoli erano intervenuti. Infatti non vi era stato giorno, e dirò pure momento, in cui una sinistra voce non corresse di bocca in bocca, nunzia di minacce, di esterminio, di sovvertimenti, la quale, come faville scoccate fra infiammabili materie, accendeva le fantasie, e ben volentieri dal timore si passava al sospetto, e da questo alla probabilità, e alla certezza; sicchè tutti il fantasma della ribellione temevano, e una generale agitazione regnava. Nè solo con parole, ma con la stampa ai rei propositi s'intendeva; poichè nel torno di quel tempo furono divulgate mille carte sovversive, in una delle quali fra le tante intemperanze si diceva. « Popolo apri gli occhi! Non si possono pagare dazî senza la legge fatta dalla Camera. E chi paga per paura, corre rischio di pagare due volte, perchè i pagamenti non saranno riconosciuti dalla Camera. Nessuno paghi fondiaria, e resista forte alle minacce, e dica: *quando vi sarà la legge allora pagherò*. Le popolazioni che hanno le saline si piglino il sale senza paura. Il grano; il vino, il cacio, l'olio. tutto si deve portare senza dazio, perchè non ci è legge. Ma facciamo una cosa senza pericolo, facciamo una gran cosa, leviamo le armi dalle mani di chi ci opprime in un modo semplicissimo. Non fumiamo più, non prendiamo tabacco, e non giuochiamo al lotto. Chi ama la patria deve far questo, e così staremo alla Costituzione. Nessuno ci potrà dire niente. Il Governo senza denari cadrà. Facciamo questo, e vedremo che i cannoni scompariranno, riavremo quella costituzione che ora è rimasta solamente in faccia a quel pettolone sporco, che si chiama bandiera. Chiunque ama la patria, chiunque è vero Italiano, è costituzionale, non deve fumare, non deve prendere tabacco, non deve giuocare al lotto. Fer-

mezzo, coraggio, unione, e non dubitate, che Dio e la ragione sono con noi ».

Per tal modo la liberale Consorteria invitava le genti a propugnare l'azione governativa, cominciando dalla difficil pruova di fare contrasto alle abitudini, le quali sendo altrettante nature, torna impossibile o difficile svellere. E qui non sia soverchio notare in quali gravi errori i liberali s' impigliassero allorchè pretendeano far fondamento al novello edificio con la distruzione delle idee religiose, e realistiche, delle abitudini, degli usi, e di ogni altra cosa inviscerata negli animi, e nutritavi per lungo spazio di tempo; imperciocchè l'uomo, che è animale di usi, non così facilmente rinnega a quelle idee con le quali, dirò così, si è amicato ed immedesimato. Ma l'età fu balorda; perchè non era la ragione, ma l'allucinata e riottosa fantasia, che dirigeva il filo di tutte le operazioni innovatrici.

Impertanto il Governo, sempre intento alla pace, ordinava che ventiquattro centinaja di armati fossero scelti dall'antica guardia di Pubblica Interna sicurezza, e addetti al servizio dei Collegi Elettorali, e delle Camere Legislative. Ad ogni modo le voci che correvano, tenevano in trepidazione la piupparte della Città; sì che molti, come se un'alta sciagura soprastasse, si ritraevan fuori nella campagna. In mezzo a tali auspicî, e a tanti timori apparve la luce del 1. Luglio. Già si era tutto apparecchiato per la solennità di quel giorno. La maestosa e vasta sala della Biblioteca del Borbonico Museo, era stata vagamente addobbata, e contenea varie e moltiplici Tribune decentemente ornate, le quali servir dovevano per tutti i personaggi di grado nostri e forastieri, pel corpo diplomatico, per la Real Camera, i Ministri, i Generali di terra e di mare, i Direttori, il Consiglio di Stato, l'Ordine Giudiziario, i Pari, i Deputati, ed altre Corporazioni. In fine sorgevavi il Real Trono; e poco discosto il luogo del Delegato. Un nervo di Guardie Nazionali erasi affilato dinanzi a quel celebratissimo edifizio.

Il Re sceglieva il Duca di Serracapriola, Vice-Presidente del Consiglio di Stato, e Pari del Regno, acciocchè nel suo Real Nome dischiudesse il Parlamento. Un'ora prima di mezzodì muoveva il Regio Delegato d lla sua dimora con carrozze di Corte, convojato da un conveniente seguito, e traversate a passo di cerimonia le strade di Chiaja e di To-

ledo, contro l'usato vuoto di gente, arrivava al Real Museo, dove dieci Pari, ed altrettanti Deputati lo ricevérono appiè della scala, e lo accompagnarono al posto destinato, e quivi in piena udienza, a nome del Sovrano, il discorso che siegue pronunziava.

» Signori — Mentre nel mio animo io vagheggiava il sospirato giorno, in cui sarei stato circondato dalle camere legislative del regno, un fatale disastro, del quale non lascerò mai di contristarmi, sopraggiunse sventuratamente a protrarre la solenne riunione. Al dolor profondo di un sì malaugurato ritardo, mi è oggi di conforto di vedervi qui ragunati; poiche a far prestamente rifiorire in questa comune patria dilettissima la prosperità vera, cui ogni popolo incivilito à ragion di pretendere, ò bisogno del vostro leale, illuminato e provvido concorso ».

» Le libere istituzioni, da me irrevocabilmente sanzionate e giurate, rimarrebbero infeconde se apposite leggi dettate sopra basi analoghe non venissero ad affiancarle coi loro varî sistemi di applicazione. Invoco dunque la vostra particolare sollecitudine su questo prominente obbietto ».

» Su i diversi progetti, che vi saran presentati, voi fermerete sopratutto le utili norme a stabilirsi per la speciale amministrazione delle comuni e delle provincie, che dan primo stato ad ogni società politica; quelle che debbono ordinare definitivamente la guardia nazionale, a cui si appartiene di vegliare al sostegno della tranquillità interna dello stato; quelle finalmente che son dirette a diffondere con più sicuri metodi la pubblica istruzione in tutte le classi affin di promuovere la ognor crescente civiltà, e serbare nell'avvenire intatta quella gloria che tanti egregi ci procacciarono per lo passato ».

» Le finanze pubbliche meritano di occupare innanzi tutto la vostra particolare attenzione. Al dissesto inevitabile, cui esse instantaneamente soggiacquero per tante politiche vicissitudini, si richiedono pronti e generosi provvedimenti. Nè io diffido che in questa ubertosa terra l'equilibrio fra gli indispensabili bisogni ed i mezzi più acconci a provvedervi, possa ritardar molto a ristabilirsi ».

» Delle sì funeste perturbazioni, che agitando pertinacemente il reame, paralizzarono da una parte ogni specie di industria e di commercio, e strariparono dall'altra sino ad attentare alla proprietà ed all'onore dei privati, voi cerche-

rete di smascherare coraggiosamente le cagioni e i pretesti, e con provvedimenti energici darete opera che un sì rincrescevole stato di cose cessi per sempre, nè più si riproduca; essendo questo un bisogno universale di cui tutti sentono l'urgenza, e l'importanza. L'ordine, senza del quale non è possibile alcuna prosperità civile, non può derivare che da savie leggi, e la libertà stà esclusivamente nell'ordine ».

» In generale, io non ò ragion di credere che le nostre pacifiche relazioni con le altre potenze di Europa sieno in nulla cangiate. Posti così nella felice attitudine di rivolgere tutte le nostre cure all'amministrazione interna dello stato, noi potremo contribuire d'accordo a farla prosperare tranquillamente nelle sue vie. Inflessibile nel mio proponimento di assicurare il benessere a tutti, e il godimento di una ben' intesa libertà, farò di questo nobile obbietto la costante preoccupazione della mia vita; ed il vostro autorevole concorso me ne garantirà pienamente il successo. Avendo chiamato a giudice Iddio della purità delle mie intenzioni, non altro mi rimane oggi che chiamare a testimoni voi e la storia ».

Finito il discorso, il Regio Delegato faceasi a dichiarare nel nome del Re l'apertura delle Camere Legislative, che il tuonare dei castelli annunziava al pubblico, e poscia con gli stessi onori facea ritorno alle sue stanze.

Il riportato discorso fu ben presto oggetto delle osservazioni degl' innovatori, ai quali non era andato a garbo. Intanto eransi preparate nell' edificio della Regia Università degli Studî le due grandi sale della Biblioteca e del Museo Mineralogico per accogliere i due Consessi Legislativi, e in esse nel dì vegnente si raccolsero i Pari e i Deputati per intender gli animi alla loro missione, dopo avere assistito alla messa, invocato lume dallo Spirito Santo, e tolta la santa benedizione. Gli atti preparatorî tennero occupate ambo le Camere pei primi giorni; perchè non per anco legale il numero dei Deputati e dei Pari; ma dopo non guari si pervenne al numero competente, e si potè vacare alle diverse discussioni, ed elucubrazioni; fra cui monta quì riferire soltanto le principali, e segnatamente quelle che con le antecedenti cose si rattaccano.

Il General Nunziante, il quale avea una coi suoi Colleghi, ritornato l'ordine nelle disordinate Calabrie, e che tuttafiata ne tutelava il corso, fu il soggetto di una discussione. Un deputato così imprese a dire. 8**

» Domando di fare una interpellazione al ministero sulla autorità discrezionale che à esercitato ed esercita nelle Calabrie il generale Nunziante. Dicesi investito dei grandi poteri che son contenuti nella formola dell'*alter-ego*, ma io non ho veduto alcuna ordinanza segnata da un ministro responsabile che gli abbia conferito un sì ampio potere politico-amministrativo, qual si è quello che egli esercita in quelle provincie. Dal foglio ufficiale rileviamo, che egli à in diversi comuni usato la sovrana prerogativa di sciogliere la guardia nazionale, e l'altra di ricomporne una nuova e con norme differenti da quello della legge provvisoria del 13 marzo, che è la sola vigente in questo regno; dapoichè dalla convocazione della camera dal 15 maggio in poi, il potere esecutivo non avea più dritto di far leggi da se solo, segnatamente in rispetto alla guardia nazionale, essendo stato espressamente prescritto dallo statuto, che soltanto per quella prima volta si sanzionava una legge provvisoria da valere insino alla convocazione della rappresentanza nazionale. Io non so se un Re costituzionale possa delegare ad altri l'esorbitante facoltà di sciogliere la guardia cittadina: massimo colla generica formola dell'*alter-ego*, è questo uno dei più gravi problemi del dritto di questo regime; ma so bene che sciolta, non può ricomporsi che secondo la legge vigente fino al giorno della riunione delle camere, che sole possono sostituirne a quella una nuova e diversa».

Nel giorno appresso il Ministro dell'Interno Bozzelli si faceva a rispondere in questa guisa.

» Signori, pria di ogn'altro domando all'onorevole deputato da cui mi parte l'interpellazione, d'onde mai egli abbia tratto la notizia che il generale Nunziante nell'ultima increscevole congiuntura sia stato rivestito dell'*alter-ego*? Quella frase mi è nuova, e se il ministero ne à veramente fatto uso, bisogna dire che il ministero sia il solo che non ne sappia nulla. Quando in quell'infelice provincia scoppiò la conflagrazione che pose in tanta ansietà tutto il reame, e di ciò fra non molto io confido di presentare alla camera i particolarizzati ragguagli da me altra volta promessi, il governo stimò suo positivo dovere di accorrere immediatamente per apporvi un argine, ed al generale Nunziante, cui venne affidato il comando di una parte della truppa colà spedita all'uopo, furono date in iscritto delle apposite istruzioni, le quali discusse e consentite dall'intero consiglio dei

ministri, furono pagina per pagina da tutt'i ministri contrasegnate. Nel quadro storico di quelle deplorabili vicende, di cui sto raccogliendo a tutto potere gli svariati elementi, per darne comunicazione alla camera, era mio preordinato disegno di comprendere tra i promessi documenti una copia legale di queste istruzioni; ma poichè si à tanta impazienza di saperne il contenuto, eccomi a darvene lettura».

E poscia renduti a conoscenza della Camera i documenti e le istruzioni date dal Governo al Generale Nunziante a questo modo proseguiva.

» Ora il generale à seguito con esattezza ed onore le tracce che queste istruzioni gl'imponevano di calcare ».

» Se voi siete compiacenti di attendere i ragguagli promessi, ne sarete appieno convinti. Si è detto inoltre che il generale sciogliesse varie parti della guardia nazionale delle Calabrie, e ne ricomponesse delle nuove a sua posta. Qui signori vi è un doppio equivoco a chiarire. Le varie parti della guardia nazionale che furono ivi disciolte non per fatto del generale, ma per ordine preciso e posteriore del real governo perchè avevano preso parte diretta nella conflagrazione che incendiò quelle provincie. Sciogliendole il governo, non fece che seguire le facoltà che la legge gli accordava, e voi consentirete, spero che non si possa comprimere una rivoluzione lasciando armi e poteri nelle mani di coloro che erano concorsi a suscitarla. Correa obbligo al real governo di riorganizzarla fra lo spazio improrogabile di un anno, ciò non offre addentellato a' reclami; poichè se il calendario non m'illude, il periodo dell'anno non è al certo decorso. In quanto alle guardie nazionali che si dicono ricomposte a capriccio, l'equivoco è ancor più flagrante. Le Calabrie o signori sono state iniquamente calunniate. Si è preteso che quelle popolazioni volessero da capo a fondo rovesciare la costituzione del 10 febbraio per istabilirne non so qual'altra immaginata nella beatitudine de' monti platonici, e favolosi. È falso: quella fu opera di pochi deliranti ivi rifuggiti alla ventura, e forti soli di pochissimi proseliti stranieri, e da un orda di condannati di ogni specie, che a dispregio di ogni conosciuto principio di dritto delle genti l'Etna ne vomitava dal fondo delle sue ciclopiche viscere. Quindi avvenne che le popolazioni delle Calabrie, dispersi al solo apparir della forza i sovvertitori dell'ordine, stanche dalla divorante anarchia che le agitava

fedeli alla costituzione giurata, e non altro volendo che la costituzione giurata, offersero spontanee il concorso del loro aiuto. Perchè ? Non per altro che per lo stabilimento dell'ordine. Il Generale Nunziante non poteva certo dispensarsi d'accogliere una sì cittadina offerta; ecco a che si riduce la guardia nazionale ricomposta a capriccio, io credo che in ciò non vi sia nulla nè di straordinario, ne di abusivo In quanto alla guardia nazionale di Napoli, di cui parlava l'onorevole preopinante, io osservo ch'essa fu disciolta per gravissime ragioni. Era dritto, o per dir meglio dovere del governo di riorganizzarla, ma tra lo spazio improrogabile di un anno, e siccome si avvicinavano i collegî elettorali e le susseguenti camere legislative, il governo credè spediente di riprendere l'antica guardia civica che vi era in Napoli per attendere a' servizî delle camere e de' collegî, ed in ciò anche mi sembra che non vi sia nulla nè di straordinario, nè di abusivo; l'anno non è ancora decorso, e fra breve voi dovete votare una legge difinitiva sulla guardia nazionale. Nell'ultima discussione mi sembra di aver letto l'avviso di un'altro onorevole deputato il quale, allegando gli usi de' governi rappresentativi, dichiarava esser dovere de' ministri rimanersi inchiodati su' banchi della camera se per avventura l'estro venisse a qualcuno di far loro delle straordinarie interpellazioni. Ma anche noi, peregrinando in Europa per lo spazio di diciotto malagevolissimi anni, abbiamo studiati gli usi de' più celebri goverñi rappresentativi, ed il vero uso e quello di annunziare le interpellazioni in una tornata, e di attenderne la risposta in un'altra, del resto io mi restringo qui ad osservare solamente che dopo i nuovi ordini civili tra noi stabiliti l'attual ministere si trova in uno stato eccezionale di straordinarie cure e fatiche, dalle quali non può esser troppo distratto senza paralizzare in danno di tutti la intera macchina governativa; gran tempo è altresì preoccupato il ministero dai tanti progetti di legge che si stanno da per tutto elaborando per sodisfare a' medesimi desideri della camera, e poichè si parla della dottrina e degli usi, io credo uso costante ne' governi rappresentativi di non passarsi a discutere progetti di legge senza che sia prima pubblicato l'indirizzo in risposta al discorso della corona, come quello il quale dovendo manifestare la fisonomia politica dell'assemblea, deve servire di stella polare al ministero per illuminarlo nella sua

via, e a quanto io sappia, l'egregio deputato a cui accenno, non à mai alzato la sua voce per far cessare un ritardo che tiene il paese in una prolungata e desolante agonia ».

» Signori, in ciò che si esige dal governo in queste difficilissime circostanze, vi à qualche cosa che passa l'umana intelligenza, passa tutte le forze umane, poichè nel reame vi è calma bastante sì, ma di quella calma, che succeduta di fresco alla tempesta, è ancor più spaventevole della tempesta. Nè poi vediamo sparito da per tutto quello spirito di effervescenza, di novità, di anarchia, di disordine, onde il paese è stato tanto agitato o sconvolto. Vogliate, o signori, vogliate per poco gittar lo sguardo su questo miserando spettacolo che ci sovrasta son già due mesi, da per ogni dove suscitata la cieca plebe ad impadronirsi della proprietà de' privati, l'industria paralizzata, il commercio distrutto, le casse pubbliche depredate, lo città in convulsione, le campagne deserto, la miseria entrata in tutte le famiglie, il terrore a tratti scolpito o dipinto in tutte le fisonomie.

» Da per ogni dove la guardia nazionale prender parte ai più gravi disordini, spesso suscitarli o difenderli; da per ogni dove la sfrenata stampa inventar menzogne, spander l'allarme, insultar tutti, calunniar tutti, non rispettar nè l'umano, nè il divino; e coprir financo di calunnie d'ingiurie, e far bersaglio d'immoderate minacce chi la legge dichiara persona sacra ed inviolabile; i collegi elettorali farsi giudici delle operazioni del governo, e non dubitate il carro è sul suo bel pendio; andranno un giorno fino a destituire voi stessi dalle vostre alte funzioni ».

Queste ultime parole esagitarono l'uditorio grandemente, sì che l'oratore non potè continuare il suo dire, ma tornata poco poscia la calma, mise termine con questi detti.

» Signori, io non so come poter rannodare le fila del mio discorso; il mio spirito non è turbato, ma bastantemente commosso; fino ad oggi, avvezzo ad essere bersaglio d'ingiuste contumelie, io so pur troppo, che non ci è vita intemerata, la quale possa resistere alla ferocia ed al furore de' partiti, se non che pubblicate, or sono già ventisei anni, le mie politiche opinioni al cospetto di Europa, sfido chiunque ad imputarmi, che io mai abbia deviato da queste tracce; volli sempre la libertà dell'uomo

onesto, e per questo solo ed innocente desiderio, le mie guance sono aucora solcate di lacrime, le mie mani portano ancora l'impronta delle catene; il non aver parteggiato con tutti, à rivolto tutti contro me, io non curo le ire, bastando aver meco la testimonianza della mia coscienza oggi specialmente in cui fermo è in me il proponimento di non trascinar più oltre queste pesanti catene, e rientrare nella solitudine della mia condizione privata. Provvederete voi, o signori, ai mezzi di ritirare questo infelice paese dalla voragine de' mali, in cui più volte fu sommerso e risommerso; e di me, di voi, di tutti saranno giudici severi l'Italia, l'Europa, il mondo, la posterità ».

Finito il discorso del Ministro, due Deputati con eloquenza e calore vario si cacciavano a propugnarlo, nè la discussione si sarebbe posata, ove il Ministro delle Finanze non fosse surto a dimostrarne la inopportunità, allegando, che correva al Ministro il debito di dare i chiarimenti domandati, e non di entrare in altre discussioni pel momento. Ma la quistione non si rimase nella camera, perchè il generale Nunziante, offeso dalle parole dei Deputati, lagnavesene in un ufficio diretto al Ministro della Guerra, nel quale fra le altre cose andava dicendo. Non essere straordinario, che i ribelli si fossero avventati contro di lui per la commissione compiuta nelle Calabrie, esserlo si bene, che taluni deputati non avesser saputo reprimere il loro dispetto: sotto qualunque governo in circostanze simili alle calabresi si sarebbero affermatamente sospese tutte franchigie, ed eseguito rigoroso disarmo; maravigliarsi perciò come fra noi si menasse tanto rumore per avere ristretto il numero delle guardie nazionali, e provvisoriamente tolti dal ruolo quelli che avean variamente parteggiato per la sedizione: essere unico esempio nella storia la mitezza e la benignità con cui si procedeva ad una regione dove l'anarchia e la rivolta aveano largamente scorrazzato; sorprendersi della temeraria e ingiusta denominazione di *corpi franchi* data nella camera ai contigenti delle guardie nazionali sceverate di sediziosi: non recargli meraviglia, che vari deputati sotto la sicura veste che li protegge si menino a lanciar calunnie contro colui che ha prostrato la rivoluzione; non soffrirgli l'animo però, che la sua riputazione ed il suo onore fossero bistratti e manomessi: « io debbo reclamare i miei dritti (egli diceva) di cittadino, e di generale, quan-

do veggo che mascherandosi fatti, ed abusandosi della ragione, io son calunniato da quegli medesimi che avrebbero a sostenere le leggi, delle quali si dicon custodi, intanto che io non per altro apparisco colpevole agli occhi loro se non per averle osservate con troppa religiosità » : male a proposito addebitarglisi i fatti di Filadelfia e del Pizzo; poichè essi non furon comandati da lui, che inconsapevole di ogni cosa campeggiava a Maida: la truppa sotto i suoi ordini aver sempre umanamente agito; i pacifici cittadini essere stati sempre amati e rispettati, i perversi perseguiti: perchè amore con amore, ferite e morti contro morti e ferite i suoi soldati rendevano; per ultimo dolergli l'animo immensamente, nel vedere « che persone le quali seggono al posto di deputati invece di gridare contro di chi si ribella alla costituzione, gridano invece contro i soldati provocati ».

A cosiffatti risentimenti del Generale si reagiva da taluni Deputati, affermandosi costituire essi una formale offesa alla Camera; chepperciò Poerio, consenzienti 56 Deputati, repugnanti gli altri, si recava a proporre, che in un ordine del giorno si dicesse, *che la dignità della Camera non le consentiva di discendere alla discussione di quel documento indiritto al Ministero, e passava all'ordine del giorno*. Le quali cose fatte ad onta di un Generale, portavano un cattivo riverbero nella intiera milizia; di modo che guari non andò, e ingrossati gli umori per altre cagioni, veniva fuori una protesta nella quale l'esercito formalmente dichiaravasi offeso da taluni Deputati, e si ponea termine dicendo, *e perchè i più di loro appartengono alla ribellione del 15 maggio, e a quella delle Calabrie, e del Vallo, si dimanda che siano esclusi dalla Camera tutti i rappresentanti imputati, illegali, imputabili. Questa dimanda debb'essere soddisfatta, e quando non fosse, l'esercito si appiglierà a quei mezzi che la necessità saprà imporre*. Ai quali detti forte s'inacerbivano i liberali, variamente tassandoli; cosicchè da queste percosse e ripercosse, in cambio di fecondarsi la concordia, maggiormente gli animi si dislegavano, i partiti via più si chiarivano, si guardavan biechi, forbivano le armi, e non altro aspettavano che la occasione di soppozzarsi, e distruggersi a vicenda. Tali frutti preparavano allo sgomentato popolo coloro che afforestierati essendo, o viziosi in altro modo, duravano a spigliarsi dalla pania crudele delle intemperanze!

Posate le discussioni intorno al General Nunziante, molte altre per altri obbietti ne sorgevano. Una Commissione di Deputati distendeva, plaudente la maggior parte della Camera, un progetto d'indrizzo al Sovrano, il quale contenea la risposta al discorso già profferito dal Regio Delegato. Fu esso l'obbietto di lunghe e vibrate quistioni; ma poichè fra l'altro, comprendova una manifesta censura alle operazioni governative già fatte, un ritorno a vario cose che il governo avendo schivato pel passato, non potea più vagheggiare senza involgersi in nuovi e rinascenti perigli; non era possibile che fosse accettato. Però ad evitare gli attriti, il Re prudentemente comportandosi, incaricava un Personaggio distinto affinchè si fosse adoperato appò i Deputati per fargli modificare l'indrizzo in modo che Egli potesse accettarlo. Ma sebbene il Presidente, e parecchi Membri della Camera si fossero calati alle reali ragioni, nondimeno la piupparte furono renitenti di tal che la concordia sempreppiù si dilungava dagli animi; e i Deputati contrastando al Principe, al Ministero, ed all'armata si scavavano colle proprie mani il precipizio in cui sarebbero traboccati. La immoderatezza perdè l'ordine sino dal principio, e la immoderatezza continuava a perderlo !..

Per la qual cosa, guari non andò, e il Re decretava che » *La sessione delle Camere Legislative aperta nel primo dello scorso mese di Luglio è prorogata per la discussione dei corrispondenti lavori al dì 30 Novembre di questo corrente anno* ». Il qual decreto partecipato alla Camera dei Deputati per mezzo del Ministro delle Finanze ed a quella dei Pari dal Ministro di Agricoltura e Commercio, tolse il Campo agli agitatori di sconvolgere in momenti trepidi la tribuna e il pubblico. Però non lasciarono di soffiare nel popolo, spargendo odî contro al Governo; sicchè Napoli fu per brevi rumori conturbata. Chè di S. Lucia mossero delle torme di popolani con bandiera bianca, e manifestazioni ostili alla Costituzione; dall'altro lato altre plebee torme, alle luciane inimiche, si scontrarono nel quartiere Montecalvario, e stormendo, appiccaronno una zuffa accanita, la quale per altro fu di tratto arginata dalla pubblica forza. Questi frutti partorivano coloro che non volevano o non sapevano contenersi fra i limiti delle leggi e della moderazione!

CAPITOLO V.

Antecedenti della Spedizione Messinese.

Sommario.

Le Camere Siciliane, compiuto lo statuto fondamentale del nuovo regno, onorano in singolar modo Ruggiero Settimo, e proclamano il Duca di Genova a loro Re. Delirii e Feste. Ferdinando II pubblica una protesta contro il nuovo atto. Una Deputazione si porta ad offrire al Sabaudo Principe la sicula corona; la quale vien rifiutata. In Napoli si prepara una spedizione contro la sconvolta Sicilia. Come nel parlamento brittannico si condannasse la condotta di taluni Inglesi nelle sicule vertenze. Giustificazioni del Ministro Lansdowne. Discorso vibrato di Disraeli. Il napolitano governo partecipa ai Ministri esteri le sue mosse guerriere sulla Sicilia. L'incaricato della Repubblica Francese s'industria di opporvisi con una nota. Lord Napier fa lo stesso. Il Principe di Cariati non risponde. La spedizione è in pronto.

È ormai tempo che io riprenda il filo dei siciliani avvenimenti; poichè gravi casi erano vicini a svolgersi sulla contumace e sventurata isola. Fu narrato in qual modo il siculo Governo, non pago alle turbolenze interne, curasse di avventare il politico incendio nelle Calabrie, e dargli consistenza, ora accennerò, che nell'atto istesso in cui mandavansi ad effetto quei proponimenti non si preteriva lo statuto fondamentale della nuova Monarchia; anzi formò l'obbietto delle meditazioni, e delle discussioni di ambo le Camere, cosicchè la Costituzione del 12 fu riveduta, modificata, e quasi totalmente rigenerata, nella quale sovrattutto era rimarchevole, che il Sovrano vi era considerato in una sfera angustissima, troppo disdicevole ad un Capo di una Nazione. Intanto approvati tutti gli articoli della Carta fondamentale, si venne alla deliberazione di nominare il Re, e di dare innanzi tratto un documento di riconoscenza al Capo del potere esecutivo Ruggiero Settimo, il quale era per cedere la suprema autorità al nuovo Sovrano; per lo che onoravano il Siculo Capo alla stessa guisa che gli Americani il celebratismo Washington, emettendo il seguente

decreto: *Ruggiero Settimo avendo immortale dritto alla gratitudine palermitana, gli è accordato a perpetuità il privilegio di ricevere da ora innanzi tutte le sue lettere franche di porto.*

La seduta delle Camere Siciliane si potraeva a notte alta non soffrendo l'animo che sorgesse la nuova luce senza lo splendore di un Re Siciliano; di maniera che fra clamarosi e frenetici applausi veniva nominato a quel Trono il Duca di Genova, secondonato di Re Carlo Alberto. Approvata la proclamazione nella notte istessa si distendavano i due articoli del decreto: cioè *1. Il Duca di Genova figlio di Carlo Alberto di Savoja, re di Sardegna, è chiamato, come pure i suoi discendenti a regnare sulla Sicilia secondo la costituzione del 1848. 2. Assumerà i nomi e titoli di Alberto Amedeo Re dei Siciliani.*

Il quale avvenimento destò allegrezze, delirî, e moti indicibili. Il campanile di San Domenico a gran ressa festivamente squillava; le strade, gli edificî pubblici e privati rischiarati da larghe luminarie; gli abitanti con grida, gesti, parole in brio: nella ventura aurora innalzavasi la nazionale bandiera fra mille delirî e mille speranze sul castello che per ben cento ed una volta tuonò.

Il Re venuto a notizia di quest'altra fellonia, riserbandosi a miglior tempo gli opportuni spedienti, si limitava per ora a protestare ne' seguenti termini.

Visto il nostro atto di protesta del 22 Marzo 1848 col quale dichiarammo illegale, irrito, e nullo qualunque atto contrario agli statuti fondamentali, ed alla costituzione della Monarchia.

Visto l'altro nostro atto solenne di protesta del dì 18 aprile 1848, col quale dichiarammo illegale, irrito e di niun valore la deliberazione presa in Palermo il dì 13 Aprile 1848, perchè lesiva dei sacri dritti della nostra real persona e dinastia, e della unità ed integrità della monarchia.

Essendo venuto a nostra conoscenza l'altra deliberazione presa in Palermo nel 11 Luglio corrente con la quale, violandosi il principio di unità, e d'integrità della monarchia, ed i sacri dritti della nostra reale persona e dinastia, è chiamato al trono della Sicilia S. A. R. il Duca di Genova, figlio secondogenito di S. M. il Re di

Sardegna. Udito l'unanime parere del nostro Consiglio dei Ministri.

Dichiariamo di protestare, e col presente solennemente protestiamo contro l'atto deliberativo di Palermo del dì 11 luglio 1848, dichiarandolo illegale, irrito, nullo, e di niun valore.

In frattanto il Duca di Serra di Falco una con i Principi di S. Giuseppe e di Torremuzza, il Barone di Riso, e tre Deputati, si affrettavano a partire nel 21 luglio per Torino, onde offrire al piemontese Principe la sicula corona; ma Re Carlo Alberto loro rispondea: *Non posso accettare per mio figlio una corona, che appartiene di dritto al mio parente ed alleato Ferdinando II.* Tornavansi disconclusi i Siciliani dalla missione, nella quale ardentemente si erano cacciati; un sentimento di trepidazione e cattivi presagi in tutta Sicilia seguirono; poichè mancato il valido appoggio della sabauda spada, l'edificio sarebbe più facilmente scrollato. Ed alla verità il napolitano Governo, tornata vana ogni trattativa di pace, schiacciata la rivolta nei dominii continentali, ingrossate le sue schiere, applicava l'animo a dirimer con le armi ogni quistione sulla sconvolta Trinacria. Intanto ciò non andava a sangue a taluni forastieri, i quali scopertamente avean dato favore alla rivoluzione, sperando di emancipare da terraferma quella importante isola.

Se non che, fa luogo quì accennare, quanto si disse in proposito nello stesso grembo del parlamento inglese, in cui parecchi commendevoli personaggi, squarciato ogni velame di passioni, vagliavan la cosa secondo i dettami del dritto e della ragione. Infatti lord Brougam instava presso il Ministro Lansdovne, affinchè fosse richiamato un Fagan pertinente all'ambasceria brittanica nel regno di Napoli, ove risultasse, che egli si era menato in Palermo per dire al Governo provvisorio, che l'Inghilterra stornerebbe dall'isola ogni protezione se fra 24 ore non si fosse proclamato il Duca di Genova a Re di Sicilia. Sulla medesima interpellazione dopo qualche giorno si cacciava lord Stanley facendo spiccare il principio « che nell'evento di civile contesa (son sue parole) insorta in uno stato indipendente, sia che questa contesa fosse di natura da cangiare la dinastia esistente in tutto il territorio dello Stato, o riguardasse semplicemente una separazione di dipendenza, fosse sempre essenzialissimo dovere di ogni straniero paese

di mantenere in tali circostanze la più assoluta e stretta neutralità, e d'astenersi da ogni intervento in una lotta d'un carattere affatto interna e domestica » : e continuando nel suo discorso il nobile Lord esprimeva il desìo, che si « dovrebbe stabilire come massima, che il riconoscimento di una rivoltata porzione di territorio non potrebbe mai aver luogo sin tanto che il potere del governo dominante fa travedere l'intenzione di perseverare nel disegno di ridurre all'obbedienza i suoi sudditi, avendo anche i mezzi di effettuare una simile sottomissione: il riconoscere adunque uno stato che si è ribellato sotto tali circostanze, è un atto di ostilità contro il paese amico ». Nè a questo si rimanea l'oratore, ma si facea a domandare al Ministro, se l'Ammiraglio comandante della squadra del mediterraneo avesse avuto istruzioni di attraversare in menoma parte il libero esercizio dell'autorità del Re di Napoli nello spedire un'armata in Sicilia a fine di ristabilirvi i suoi dritti.

Al che rispondeva il Ministro, marchese Lansdowne agognare innanzi ogni altra cosa, che si fosse sgomberata dalla mente della nobil camera la idea, che il gabinetto inglese avesse menomamente volto il pensiero alla separazione di Sicilia da Napoli: godergli l'animo nel potere affermare, che in tutte le discussioni intorno alle siciliane cose l'Inghilterra era stata e continuava ad essere in amicizia col regno di Napoli; epperò manteneva le sue relazioni tra Napoli e Sicilia nello stesso piede in cui erano state sempre · l'unico oggetto di Lord Minto consisteva appunto nel promuovere l'adozione di quelle misure, sulle quali riposava l'unica probabilità di serbare quelle relazioni; potere assicurare, che fino dal momento in cui Sicilia avea spiegato un assieme di forze tali, che eran valevole fondamento alla indipendenza, il Governo di S. M. Brittannica non si era rimasto dallo allontanare i pensieri repubblicani dall'isola, e farvi rifiorire i monarchici, nè avea esitato di consigliare ai siciliani, che volendo eliggersi un Re, non si appartassero dai principi italiani, ch'epperò era un'inganno ciò che si era detto intorno al duca di Genova: infine riguardo alla condotta dell'ammiraglio Parker in Napoli, potere accertare, che la presenza della flotta non avea alcuna relazione con questi affari.

Un discorso più franco, e vibrato facea il signor Disraoli nella Camera dei Comuni addì 17 Agosto. Quest'esse so-

no le sue parole. «Qual'è la nostra condotta a Napoli. Permettetemi di rammentaro alla camera il risultato difinitivo della cooperazione fra il lord Guardasugelli, ed il Re delle due Sicilie. Per quelle informazioni che o potuto ricevere, essa è la seguente: il Re delle due Sicilie avendo preparata un'armata potente per punire i suoi sudditi ribelli, precisamente come à fatto l'Austria, trovò ad un tratto nella baia di Napoli una flotta inglese che gli annunziò che i suoi dritti, come Sovrano della Sicilia, non erano più riconosciuti dal governo inglese. Il governo inglese pare che sia animato da quel principio che governò i movimenti del conte di Minto, mosso da un desiderio estremo di consolidare il regno delle due Sicilie, e por fine ad ogni malinteso fra i sudditi di S. M. Ei fu si buono da approvare la nomina di un sovrano indipendente, che dovea governare la Sicilia in violazione dei dritti di Napoli. Il governo ed i ministri di Sua Maestà la Regina d'Inghilterra cominciarono dal trattare co' sudditi ribelli del Re di Napoli, e finalmente mandarono una flotta per impedire al Re delle due Sicilie di usare dei suoi sovrani dritti ».

» Il lord presidente del consiglio in un'altra circostanza ricusò di dare una risposta a simile interrogazione, e questi fatti furono ammessi dal primo ministro in altro luogo cioè che noi siamo intervenuti negli affari della Sicilia solo per indicare a quel popolo le basi sulle quali la Sicilia sarebbe divenuta indipendente, la forma del governo che dovrebbe scegliere, la maniera nella quale sarebbe fatta la scelta, e l'individuo che l'Inghilterra approverebbe come sovrano. L'intervento era completo per parte nostra ».

» Signori, il sistema di finta mediazione è il sistema che questo paese non dovrebbe incoraggiare. Il corso che il nobile lord à da percorrere, se desidera assicurare la pace del mondo, e la grandezza del suo paese, e quello che io credo essere egli adatto ad adempire, è di aver la conoscenza, l'abilità ed il coraggio che lo rendono capace a praticarlo. Ciò è la non aderenza al sistema di politica che egli à percorso sinora, o che finì per formare il suo discredito e nella distruzione del suo alleato d'allora, perchè io credo che il trono di Francia non sarebbe mai caduto se non fosse stato per quelle occasioni forzate di corrispondente cooperazione che conduce eventualmente una generale diffidenza. Il nobile lord, dico, non à che un corso davan-

ti a lui a seguire, che è il giusto ed il solo, che un ministro inglese dovrebbe adottare. Fate che il nobile lord dica francamente al mondo, che sotto i suoi consigli l'Inghilterra manterrà i principî di legge nazionale; che l'Inghilterra osserverà le stipulazioni de' trattati esistenti, che non autorizzerà col suo permesso alcuna violazione dei dritti delle nazioni; che ella non consiglierà nessuno dei suoi alleati a cedere i loro interessi legittimi per compiacere la vanità interessata di una società mal regolata. Allora il nobile lord prenderà una posizione che gli guadagnerà la confidenza degli uomini di stato, la simpatia dei sovrani, e la fiducia delle sofferenti nazioni. Ma se il nobile lord prende un corso contrario, ed io non devo credere ch'egli vorrà seguirlo, sarà un corso, non dirò fatale a questo governo, (perchè non avria mai tanta considerazione colla camera, quanta potrebbe averne nelle menti dei suoi immediati sostenitori, benchè io sarei dispiaciuto di vedere il governo disturbato) ma sarà un corso fatale alla sua riputazione, e nocivo al suo paese, e queste considerazioni, son sicuro che avranno in lui qualche influenza. Signori, è inutile di provarsi a trattare tali affari agendo col partito *giacobino*. Io chiamo quello il partito giacobino, benchè fui chiamato a render conto del deputato onorevole Montrose, che disse che quel nome era svanito, e ci dette un altro nome per difendere il partito; e ch'è spesso stato usato per descrivere il loro sistema. Signori, io conosco le stesse antiche circostanze, e perciò uso lo stesso nome. È un sistema che principia con fraternità, e finisce con assassinamento. È un sistema che comincia col predicare carità universale, e termina col fare uno spoglio generale. Signori, non m'importa qual sia l' individuo, se sia Ledru Rollin. Non posso riconoscere persone di quella sorte, come la nazione francese, o come quelle persone colle quali desidererei che il mio paese fosse in alleanza ed intendimento cordiale. Io, signori, son persuaso che se il nobile lord segue questo sistema, sarà colui che renderà prestamente questo paese della stessa sua opinione. Il nobile lord può anche adesso agire in modo da ingrandire il suo potere, ed ingrandire anche la riputazione di questo paese. Potrà in questo secolo matto asserire i principî di giustizia pubblica in un modo che conviene ad un ministro brit-

tanico; e troverà allora che nessun bandito, qualunque sia la sua posizione, attraverserà le montagne o invaderà le città, quando saprà che l' Inghilterra è preparata per sostenere i principî di legge pubblica. Perciò signori, tanto in cose pubbliche, quanto nelle private, ò veduto assai, e son sicuro che ogni onorato gentiluomo presente, sulla sua personale esperienza, ha veduto abbastanza per convincersi, che niente può resistere alla maestà delle leggi, alla forza del vero, ed all' ispirazione dell'onore ».

In quella che si maturava la spedizione sopra Sicilia, il napolitano governo partecipavala a tutti i ministri esteri accreditati appò lui, dei quali alcuni erano plaudenti, altri dissuadenti. Fra questi il signor di Rayenval, incaricato del governo delle Repubblica Francese, addì 28 Agosto scriveva a S. E. il Principe di Cariati, una nota del seguente tenore.

» Il sincero interesse che il governo della repubblica prende a tutto ciò che concerne la prosperità dell'Italia, ed in particolare del regno di Napoli e Sicilia, mi à spinto in molte occasioni ad esporre a V. E. i voti del mio Governo per una pacifica soluzione della quistione Siciliana; voti ispirati tanto dai sentimenti di umanità, quanto dai motivi che lo àn condotto di concerto col governo brittannico ad offrire la sua mediazione nel nord dell' Italia affin d'arrestare l'effusione del sangue ».

» Il mio governo crede che un tentativo colla forza delle armi, il cui successo sarebbe problematico, non puote che aggiungere delle difficoltà ad un conveniente aggiustamento. Non avrebbe meglio a profittare delle nuove probabilità che l'andamento degli avvenimenti nel nord dell'Italia offre alle misure conciliative? Io desidero di tutto cuore che una tal considerazione, diunita a quelle che ò già avuto l'onore di sviluppare al governo di S. M. siciliana, lo invitino a rinunziare di ricorrere alle armi, adoperando in preferenza le vie della conciliazione. Non esito punto a dichiarare, che qualunque proposizione conducente ad una soluzione pacifica, non solamento sarebbe ricevuta con trasporto dal governo della repubblica, ma ne avrebbe pure il cordiale appoggio ».

» Confido che V. E. comprenderà, che nella presente condizione dell' Italia il momento è propizio per un ag-

giustamento fra Napoli e Sicilia. Il duca di Genova à rifiutata la corona siciliana; l'esercito del Re Carlo Alberto non esiste più; i siciliani non possono più contare su questo appoggio, ed evidentemente sono inquieti e scorati. Il loro vero interesse li spingerà dunque a far la pace con Napoli. L'unione di Napoli colla Sicilia è per i due paesi una condizione d'indipendenza. In quali modi questa unione potrà realizzarsi? Vi sono due estremi partiti, da una parte l'indipendenza assoluta, che la Sicilia pretende di ottenere, dall'altra la fusione di due corone con un'amministrazione diversa. Fra questi due estremi esiste un mezzo termine che potrebbe accertarsi. Per esempio, un figlio del Re non sarebbe ben accolto in Sicilia? ».

» Ma il governo napoletano avrebbe da opporre molte obbiezioni ad una tal combinazione, e si nega di prestarvi la mano. In tal posizione à egli il dritto di ricorrere ad estremi spedienti adoperando la forza? Non à esso argomenti per credere, che le ostilità ravviverebbero lo spirito di resistenza o di antipatia di razza, la quale come tutto le passioni, estinguesi quando non viene eccitata, ma si rianima quando si viene a toccarla? L'evento è certo? Sarà intero? Non è sottoposto a varie probabilità? Una spedizione può andare a vuoto e produrre al tempo stesso pochissimo effetto? In tal caso essa addiviene un male, perciocchè fa rivivere l'animosità dei siciliani, impedendo così il progresso della conciliazione. Se non riesce che in parte, essa desta la guerra civile fra una porzione della Sicilia o l'altra: risultamento questo deplorabile, e per nulla adatto a preparare le relazioni che per l'avvenire devono esistere fra Napoli e Sicilia ».

» Una spedizione non può avere che una favorevole sortita, e sarebbe nel caso in cui la Sicilia intera all'apparire della flotta napolitana distruggerebbe da se medesima tutto che à creato, sottomettendosi immediatamente a quelle stesse milizie, contro delle quali con tanta ira à combattuto ora volge poco tempo. Per una probabilità tanto problematica è prudente lo esporsi a tanti rischi, disconoscendo i vantaggi che potrobbo produrre una negoziazione? ».

» Riguardo alle condizioni proposte dal governo napoletano, non sarebbe utilo di cedere qualche cosa? È evidente

che la fusione delle due corone è la più grande delle sue pretensioni, e che se si contenta di meno, potrà contare sull'influenza del tempo, sugl'interessi finora poco compresi per giungere poi ai grandi mutamenti, ed un miglioramento nelle stipulazioni si potrà senza dubbio produrre in ultimo. Vi sono troppe passioni in giuoco per permettere che la negoziazione avanzi senza mediazione. È dunque il momento di parlare della Francia e dell' Inghilterra ».

» È inutile il far notare quanto la cooperazione di queste due potenze ne assicuri il successo, e di quanto peso possa essere nella bilancia. I due governi occupati a pacificare l'Europa e l'Italia, si oppongono fortemente in principio per una spedizione militare, ed in conseguenza quali siano i loro sentimenti intorno alla quistione italiana, vi è luogo a temere che questi stessi sentimenti tornino a detrimento della corte di Napoli, se la spedizione à luogo ».

» Uno dei vizî della spedizione si è quello che mentre dà una dubbia probabilità per ciò che riguarda la Sicilia, conduce certamente ad un cattivo risultamento per quel che concerne le due potenze. E di fatti più probabile, che il Re Ferdinando agendo ostilmente in Sicilia perde in gran parte quel concorso, che oggi troverebbe in queste due potenze, se prendendo in considerazione i loro desiderî tenterebbe con modi pacifici raggiungere lo scopo, che cerca conseguire colla forza delle armi; avendo luogo una lotta in Sicilia, (a malgrado che la simpatia delle due potenze non possa manifestarsi, mentre essa dura, in favore della causa siciliana) il governo del Re è esposto ad aver bisogno di ricorrere alle due potenze, ed ove s' impromette qualche cosa dalla loro cooperazione, deve riflettere alle modificazioni che una spedizione militare in Sicilia, fatta loro malgrado, non può mancar di produrre nei loro animi ».

» Le loro ottime disposizioni sono abbastanza note, perciocchè trovansi più che mai meglio disposte, ed il loro buon volere potrebbe aumentarsi di più. La Francia, da sua parte si compiacerebbe nel pensare che l'unione di Napoli e Sicilia sia la maggior combinazione; ma se i voti del popolo siciliano non sono contrarî a tal combinazione, non correte il rischio di rendere questa opposizione più violenta, senza costringere al tempo stesso la Francia a sacrificare la opinione sua ai voti del popolo siciliano? »

» Non v' ha mezzo di uscire da tal difficoltà? non sarebbe possibile di sottoporre alle due potenze l' *ultimatum* del governo napoletano, e chieder loro, senza proporre una formale mediazione, se vogliono appoggiar questo *ultimatum*? Supponendo che questa dimanda non riuscisse, il governo napolitano avrebbe minor responsabilità, ed in seguito maggior libertà di azione ».

» Riassumendo, le probabilità sono favorevoli per una negoziazione. Il governo napoletano avrebbe sempre la libertà di accettarne o di rifiutarne le condizioni. Se il nord dell' Italia sarà pacificato, nulla verrà a mutarsi qui nella posizione degli affari. Se la lotta continua, il campo rimarrà tanto più aperto. Le ostilità al contrario, indipendente dalla quistione di umanità, non offrono di presente alcuna probabilità al governo napoletano; tutte le probabilità son contro di lui. Esso deve correre la ventura di tutte le vicissitudini che accompagnano ogni spedizione; successi incompiuti, guerra civile, accanita resistenza, odio ed esasperazione del popolo, ed in conseguenza una prospettiva molto più trista di quella che à ora d' innanti. Inoltre esiste la possibilità, e si può anche dire la certezza, di perdere le simpatie della Francia e dell'Inghilterra, e conseguentemente di diminuire i vantaggi del concorso, che il governo napoletano a causa degli avvenimenti potrebbe esser condotto a chiedere a queste due potenze ».

Il giorno susseguente Lord Napier, a nome del Brittannico Governo indirizzava anch' egli una nota al Principe di Cariati, conforme a quella del Francese, che noi per brevità non riportiamo. Il napolitano governo nessun riscontro fece a tali note, e continuò a mandare ad effetto i suoi proponimenti; e veramente non si vede quale conciliazione poteva farsi o sperarsi dai Siciliani che giammai avean prestato ascolto alle ragionevoli trattazioni, e che tant'oltre si erano spinti, sobbalzandosi dalla costituzione alla indipendenza, alla detronizzazione, ed alla nomina di un'altro Re?

Per tal modo terminava col terminar di Agosto la guerra delle parole, e dei gabinetti, per dar luogo a quella dei fatti e dei campi. Il nembo sul procelloso Faro andava a scoppiare.

CAPITOLO VI.

Spedizione, ed Occupazione di Messina.

Sommario.

Schizzo storico e topografico di Messina. I Siciliani, anbodorate le regie mire, fortificano in mille guise Messina ed altri luoghi. I Napolitani vanno alla messinese spedizione con valida armata terrestre e navale. Carlo Filangieri Comandante supremo di quella guerra. Inutile proclama di pace. Primo impeto dei Regii contro la batteria delle Moselle. Furioso bombardamento fra la Cittadella e i forti siciliani. Messina da vasto e furioso incendio divorata. Sbarco delle milizie nella sponda delle Moselle. Mire e partizione dei Regii. Combattimento, e fatti atroci in Contessa. Conquisto di Campanaro-lungo. Caso orrendo nella divisione del Maresciallo Pronio. Il sopravvenire della notte sospende il combattimento. Tristo cumulo di miserie nel 6 Settembre. Schiusa appena l'alba del dì vegnente si riaccende la guerra. Inutili negoziazioni di pace. Porta Zaera, e l'Ospizio di S. Clemente espugnati. Fiero combattimento della Maddalena. Le truppe vincono in tutte le posizioni, e conquistano la insanguinata e combusta città. Resa di Melazzo, del Vapore Vesuvio e di altri Luoghi. La flotta si ancora nel porto, e la truppa si acquartiera nella città. Lamentevole stato di Messina dopo la guerra. Morti e feriti. Dolce ricordo di militare pietà. Provvedimenti varii pel riordinamento dell'addolorata Città. Abbandono delle batterie di Torre di Faro. Mediazione Anglo-Francese. Sospensione della ostilità.

Era ormai lunga pezza da che la infelice Messina rimaneasi immersa e addolorata fra le ire della guerra. Dal tempo in cui la sollevazione vi si era chiarita non sorgeva mai più per lei sereno il giorno, non più tranquilla ritornava la notte: una crudele e perenne vicenda di agitazioni, congiure, terrore, la teneva lacera ed intristita. Ma i trascorsi fati erano assai da meno di quelli, che il crudo destino aveale serbati, e che ora a gran calca si appressavano. Era la stagione arrivata al mese in cui rammansito l'adusto calore, il tempo assume gradevole temperie per le settembrine brezze, emulando alla fiorita e benigna primavera; e il colono si appresta a sgravare le pampinose viti dalle gradite uve, e spremerne il succo, allorche si apparecchiavano armi ed armati ai danni della miseranda Città.

Sorge Messina, e si allarga in ampio anfiteatro sulle facili e verdeggianti colline che prospettano gli ultimi

fianchi dell'Appennino, e che son lampite dal vorticoso faro, nelle cui profonde viscere si giaccion sommerse le terre che gli opposti paesi riunivano. Fu nomata *Zancle* da una colonia cumana che la fondò, e *Messana* dai Messenii fuggitivi dopo la seconda guerra di Messenia, dai quali venne ingrandita. Anassila tiranno di Reggio se ne insignoriva nel 495, stabilendovi nuovi Messeni. Dopo due secoli presa dai Mamertini, era minacciata di esterminio dal secondo Gerone Re di Siracusa, collegato coi Cartaginesi, quando quelli chiesero ed ottennero aiuto dai Romani, il che mosse la prima guerra punica. Sostenne in tempi men lontani un lungo assedio contro Carlo d'Angiò, dopo l'orrendo massacro dei siculi vespri. Nel 1674 assediata dagli Spagnuoli fu libera per opera dei Francesi. Disertata dalla peste del 1743, e scrollata dal tremuoto del 1783. Non poche borgate le fan corona, e scompartita in sei rioni, è stanza a meglio che 90 mila abitanti.

Per sei porte si entra in Messina, appellate Imperiale, Nuova, Porta legni, Boccetta, Ferdinanda, e Real basso, delle quali soltanto le prime due esistono, e la mettono in comunicazione col vicino sobborgo Zaera. In riva al mare una strada si distende fino al Salvatore dei Greci, ultimo fabbricato, e di quì a Torre di Faro. La maestosa strada Ferdinanda le stà dietro, e parallela a questa l'altra denominata del Corso, la quale di Porta Nuova esce per lo interno della Sicilia. La strada d'Austria sega quasi ad angolo retto le accennate, e quella della Giudea si spicca a sbieco nella Città, e passata Porta Imperiale si unisce alla consolare. A mezzogiorno di Messina, a 200 tese circa dal mare, si ergono le borgate di Contessa e di Gazzi, separate dal torrente bordonaro, i cui fabbricati si elevano ai lati della strada di Catania. La Chiesa di S. Nicola dei Gazzi, è anche chiamata Campanaro-lungo, perchè si estolle molto in alto, e domina sulla regione. Dal lido alla strada regia per due sole vie si comunica, dette *fiumare*, perchè son fondi di asciutti torrenti. Vien dopo il sobborgo S. Clemente, attraversato da una strada che accenna fino a porta Zaera, a sinistra della quale sorge l'Ospizio di Collareale. La strada consolare divide il villaggio Zaera, e poco prima del Convento della Maddalena si bipartisce accennando a porta Imperiale, e porta Nuova. Alla dritta di questa è la Chiesa della Maddalena, spettante ai Benedettini, la quale consegrata

nel 1836, è sormontata da un duomo, ai cui fianchi s'innalzano due altissimi campanili, e torreggia su Messina, e sul vicino contado; il quale ricoperto di ameni giardini per circa un miglio, corre fino alla spiaggia di Maregrosso. Le antiche mura bastionate, tranne a settentrione, ricingono la Città, e verso mezzogiorno si profonda eziandio il fosso delle vecchie fortificazioni erette per cura del Vicerè Conzaga, le quali contano i 13 bastioni di Porta Reale, S. Vincenzo, d'Audria, Rocca guelfonia, Torre vittoria, Spirito Santo, Porta imperiale, S. Bartolomeo, Mezzo mondello, S. Chiara, e D. Blascò; e i due di Porta di legni. La Cittadella, di cui si è già parlato nel precedente libro, sorge nel porto. Il quartiere di Terranova, che era fra i più popolati, smantellato nel 1674, forma uno spianato che corre in giro più due miglia, ed è posto fra Messina, la Cittadella, e i bastioni di D. Blasco e di S. Chiara.

I Siciliani e i Regî con egual furore all'aspra tenzone si preparavano. Cuoceva ai primi coglier la vittoria, per compiere il fondamento di quell'edificio al quale con tanto ardore si erano adoperati; caleva ai secondi di raccoglierla affine di ristaurare l'onore militare, che ingrate circostanze avean prostrato; e di mozzare il capo alla sollevata idra, e sommergerla nei vortici del Faro.

Venuti appena i Siciliani nella certezza della napolitana spedizione, grandemente si scommossero, e con tutta ressa ed alacrità si adoperarono ad osteggiarla. Tenuto consiglio intorno al luogo dove fosse plausibile uno sbarco, eransi portati a credere, che i Regii avrebbero potuto mandarlo ad effetto nel lido di Melazzo, o in quello che s'incurva da Torre di Faro alla Città, o nell'altro che si distende fra le Moselle e la Cittadella. Epperò deliberarono di fortificarli tutti. Stabilite batterie a fior di acqua nella milazzese spiaggia; ristaurati gli alloggiamenti fatti nel decennio; trincerato un campo ben largo: rinforzato il poderosissimo castello di Milazzo; fatta provvisione di gran quantità di guerresche munizioni. Dall'altra parte ersero molti fortini nel faro, e lunghesso la spiaggia che si protrae fino alla città, e con cannoni di lunga portata intendevano ad impedire o travagliare il passo alle navi napolitane, le quali pertanto a schivare quei pericoli rasentavano il calabrese lido, nell'atto che a loro tutela folgoravano i forti di *Torre Cavallo*, e di *Alta Fiumara*, i quali messi in luoghi opportuni sulla cala-

bra terra, prospettavano, e dominavano le fortezze di Torre di Faro. In fine altre batterie eran surte nell'ultimo lito, con le quali ad un tempo si percuotevano le opere avanzate della Cittadella, e i legni che si fossero in quelle acque avvicinati. Inoltre varî fortini e batterie erano state in vario tempo erette, siccome fu per noi cennato, sui punti più culminanti della città, sulle sovrastanti colline, e su altri luoghi dai quali si potessero batter la Cittadella e le sue opere avanzate; di tal che nello appressarsi della guerra ben centoventi cannoni, e trentà mortai eranvi parati a tuonare. Di più furon mandati in Messina uffiziali di artiglieria ed architetti militari, i quali aveano rinforzati e ristaurati tutti i forti, costruite validissime barriere nello sbocco di tutte le strade che mettono alla marina, munendole di cannoni e di fossi, murate non poche porte della città, disposti opportunamente tutti gli edifizî per farsene schermo, ed in altri modi vacato alla fortificazione della città. Oltreacciò si era scompartita la guardia nazionale in tre divisioni, delle quali una mobilizzata, un'altra in riserva, e l'ultima sedentanea; nè mancavano due reggimenti di truppe regolari, ed una formicante moltitudine organizzata a squadre, o sciolta e provveduta di armi e di munizioni. Per ultimo era fermato, che ogni volta che i campanili stormeggiassero tutti gli abitanti dovessero mettersi in guardia e difendere la patria, usando armi da taglio e da fuoco, liquidi bollenti, pietre, ed ogni altro mezzo che potesse arrecar danno e morte al nemico. Nè si era pretermesso di armare dei legni sottili, e di scavare non poche mine. Giusta il rapporto del Comitato Messinese fatto a quello di Palermo, Messina era difesa da 80 mila combattenti; e veramente parea agl'intendenti delle cose militari opera piuttosto impossibile, che difficile, di recarsi alla occupazione del suolo messinese.

Il Governo di Napoli, inclinato l'animo alla conquista della Sicilia, volgeva le prime operazioni sù Messina, la quale in verità era di somma importanza; sì perchè avevansi grandissimi vantaggi nella cittadella, e nel porto; e sì perchè rifletteasi, che ove i tempi col sopravvenire della rea stagione si rompessero, sarebbe stato, se non impossibile, certo difficile valicare il siculo stretto. Si mandarono pertanto in epoche diverse delle navi da guerra nelle acque di Reggio dove stanziarono, non che varî contingenti di soldatesche

per ingrossare la guarnigione della Cittadella; si ordinò alle milizie dimoranti in Calabria, che si rannodassero in Reggio; si approntirono non poche fregate a vapore e molti altri legni minori a vela ed a vapore, i quali stipati di truppe, e di provvisioni sciolsero ai 30 Agosto dal porto militare di Napoli per a Reggio, dove giunsero al 1 Settembre. Parte delle arrecate milizie furono sbarcate nella Cittadella, e parte in Reggio, ove convenuti già i calabresi contingenti, si era fatta una grossa raunata di combattenti. La reggiana città formicava di soldati, il vicino lido era gremito di ogni maniera di bastimenti. Tutta l'oste napolitana sommava a circa 15 mila individui, ed era capitanata dai migliori Generali. L'esercito era spartito in due divisioni, rette dai Marescialli Pronio e Nunziante e in quattro brigate ai cenni dei Generali Schmid, Diversi, Lanza, e Busacca. L'armata navale, comandata dal Brigadiere Cavalcante, componevasi di tre fregate a vela l'*Isabella*, la *Regina*, e l'*Amalia*; di sei fregate a vapore il *Ruggiero*, il *Sannita*, il *Roberto*, l'*Archimede*, il *Carlo III*, e l'*Ercole*; di due corvette a vapore lo *Stromboli*, e l'*Ercolano*; di cinque pacchetti a vapore il *Nettuno*, il *Capri*, il *Polifemo*, l'*Antelope*, e la *Maria Cristina*; di venticinque tra barche cannoniere e scorridoje, e di dodici barcacce, ed altri legni commerciali da trasporto. I cannoni di vario calibro che munivano tutti questi legni ascendevano a ben 246; e stava eziandio da parte dei napolitani la fortissima cittadella con le sue opere avanzate.

Comandante supremo delle regie armi era il Tenente Generale Carlo Filangieri, chiarissimo nei fasti della patria nostra. Egli ridottosi in Reggio, prima di venire allo sperimento delle armi, tentò l'animo dei Siciliani con un proclama del 1. Settembre, nel quale fatto ricordo delle aventure passate, e dei pericoli della guerra, esortava tutti perchè si riducessero alla obbedienza e piegassero gli animi alla pace, poichè, assicurante lui, ogni piaga si sarebbe molcita, ogni ferita risanata. Ma le benigne voci in mezzo al tumulto delle passioni, e fra gli apparecchi guerrieri non furono ascoltate; sì che convenne dar di piglio alle armi. Era sua intenzione operare lo sbarco sulla sponda delle Moselle, affinchè avesse potuto far concorrere al combattimento l'agguerrita guarnigione della vicina Cittadella; e siccome i Siciliani aveano eretta una batteria allo sbocco del torrente Zaera, la quale mentre per-

cuoteva il forte *D. Blasco*, poteva eziandio percuotere le navi che vi si appressassero; così abbisognava in primo luogo smantellarla. Per tale oggetto in sull'annotare dei 2 Settembre furono dati ordini opportuni ai Comandanti di vari legni a vapore ed a vela, in concordanza di altri già dati al presidio della Cittadella. Oltrepassata appena la mezzanotte, salparono dalla rada di Reggio le fregate a vapore il *Ruggiero*, il *Sannita*, ed il *Roberto*, ed il piroscafo la *Maria Cristina*, e abbrivarono lentamente per la Cittadella, tirando a rimorchio sedici cannoniere, le quali al far dell'alba si disponevano in due linee a scacchiera di rimpetto, e lateralmente all'accennata batteria; rimaneano in seconda linea le tre fregate a vapore, ed in retroguardo la fregata a vela la *Regina*, rimorchiata da quella a vapore il *Carlo III.* Intanto era chiaro il giorno, e nessun movimento si faceva nel forte delle *Moselle*; forse perchè i siciliani credevano che non incominciasse a scoppiare in quel luogo la tempesta, o che quella fosse una spedizione di scoverta. Tutto era placido e tranquillo, ma di una quiete minacciosa, allorchè intorno alle 5 a. m. il *Ruggiero* ruppe il silenzio con una cannonata; e di tratto le preparate prue irruppero con un fuoco vivo e nutrito contro la mosellese batteria, la quale, percossa da un lato dalle artiglierie di mare, e per l'altro dalle opere avanzate della Cittadella proseguì nel suo silenzio.

Non si tacquero però gli altri forti siciliani; chè appena veduto lo scoppio dei fuochi, inalberata bandiera rossa, incominciarono un cannoneggiare crescente, rabbioso contro la Cittadella, la quale con pari rabbia e valore rispondea. Ed ecco in un istante ingombrarsi il messinese cielo di denso fumo, illuminato continuamente dai lampi delle artiglierie; rintuonare quelle valli orrendamente, scuotersi l'aere per ogni dove; mutarsi infine in un istante quella scena di quiete in una scena di guerra orrenda, terribile, furente.

Durava da due ore il trarre dei nostri contro del forte delle *Moselle*, quando la fregata *Regina* fè segnale al *Roberto* di eseguire la commissione avuta; ossia quella di issare nell'albero di maestra la bandiera *Russa*, e passare vicino alla Cittadella, affinchè la guarnigione nello scorgerla facesse una sortita onde sguernire il forte, ed addentarsi nelle terre messinesi. Incontanente il *Roberto*

innalza la convenuta bandiera, o si spinge nel luogo del pericolo, e tosto 3 battaglioni della guernigione della Cittadella, comandati dal colonnello Rossaroll, escono e si avviano al forte delle *Moselle*, in quella che le cannoniere già avean messo lo prue al lido e disbarcata non poca gente. Giunsero i soldati ed i marinai sul lacerato forte dove Cosiron, primo tenente dello Stato Maggiore, piantò la regia bandiera in mezzo ai ripetuti evviva delle nostre genti. Si pose mano alla distruzione, dodici cannoni da 33 e da 24 chiodati, gli affusti brugiati; le abbondevoli munizioni tolte via, insomma tutto ridotto nello stato inoffensibile. Finita questa operaziono, la truppa cominciò ad addentrarsi nei luoghi vicini, dove si presumeva essere un'altra batteria, e dove già era riunito un corpo di Siciliani, coi quali si attaccò un fuoco spezzato, dove più, dove meno impetuoso.

In quella che le milizie terrostri facevano queste operazioni, le navali continuavano a scorrere lungo la sponda tirando nella vicina campagna affine di snidarne i rivoltuosi.

Il Colonnello Rossaroll, raggiunti i proponimenti prefissi riducea le suo genti nella Cittadella menomate di un soldato morto, e di alquanti feriti. La squadra, eziandio raggiunto dal suo canto quello che si era stabilito, prese il largo dirigendosi per Reggio, e rimanendo alcune cannoniere vicino alla Cittadella, donde nel corso del giorno dovettero allontanarsi per le bombe e le palle che dai forti siciliani grandinavano.

Terminarono così le ostilità dalla parte di mare verso la metà del giorno 3 settembre, ma non quelle della Cittadella, e dei forti sovrastanti, che anzi con maggior calore e rabbia scambievolmente si tempestarono pel rimanente del giorno, di tal cho non la stanchezza, non il bisogno di rifocillare la vita, ma il sopravvenire della notte, mise sosta, non termine al combattere. Ma ormai quietato il fragore della orrenda giornata, e dileguato il fumo dalle farine brezze, uno spettacolo più terribile offrivano gl'incendî di varie case messinesi, già preveduti, perchè non era possibile che Messina in mezzo a tanta ira di gnerra non patisse: invero fra le migliaja di bombe briccolate dall'una e dell'altra parte, talune screpazzavansi per via, e incendiavano i luoghi dove quei divampanti sprazzi cadevano. Gl'incendî non eran pochi; si spegnevano in un luogo, si riaccendevano in

altri ; qui erano smorti , là rinvigoriti e vivi per le aure che soffiavano e pel molto combustibile; le fiamme s'innalzavano giganti in taluni punti, e guizzavano per l'aere. La notte avea sopite in parte le ire, ma ne rimaneano le conseguenze funeste nella infelice Città. Dissi, in parte perchè vi furono due accaniti fuochi. Accadde uno verso le 10 p. m. e l'altro 2 ore dopo la mezzanotte. Si scorgevano nel bujo le linee e le direzioni degli spari, il corso delle granate , si udiva il fitto scoppiettio della fucileria interrotto spesso dal rumore delle artiglierie. Corsero varie voci intorno a questi fuochi notturni. Si disse che in Messina vi era un partito regio, il quale ormai si era manifestato. Altri affermavano, che il Maresciallo Pronio , senza frappore indugi, aveva tentata una sortita , e che con piccol nerbo di soldati, e col gran favore della notte, era ito a rumoreggiare sul'e linee nemiche , aveale sorprese, e in ultimo ricondotte le sue genti nella Cittadella, lasciando al nemico con pochi danni.

Rompea appena l'aurora del giorno 4 Settembre , e le parti avverse ritornavano al combattere. Infuriavano i cannoni dei Siciliani , infuriavan quelli della Cittadella. La giornata fu più orrenda è più trista ; perchè gl' incendî si protrassero non pure, ma si moltiplicarono ; e perchè il tempo da sereno e buono divenne nuvoloso e cattivo, cadde la pioggia non dirotta , nè scarsa, sovrattutto nelle ore di vespro ; il vento si fe'gagliardo ; cosicchè un singolare accordo offrivano le avversità del cielo, e quelle degli uomini. Però , sopraggiunte le tenebre notturne, quietarono i bellici rumori; ognuno diè riposo alle stanche membra per risorgere con maggior vigore alla pugna. Il tempo al cadere della notte erasi abbonito, cosicchè l'alba del giorno 5 Settembre non ritardò , e spuntata appena, si riprese il combattimento col solito furore. Nuovi incendî non mancarono , i quali aumentavano senza modo l'orrore di quella guerra furibonda. Come annottò si sospese il combattere. La infelice Messina era da tre giorni straziata , divampante , piena di orrori ; eppure sorti peggiori le aveano i Cieli riserbate nei dì venturi.

Il Ten. Gen. Filangieri nella sera dei 5 Settembre, convocati tutti i Comandanti dei bastimenti , e dei varî corpi dell'esercito, diede loro opportune disposizioni per lo sbarco delle milizie sul lido delle *Moselle*, e per le ope-

razioni susseeutive iutese alla oppugnazione od al conquisto di Messina. Altre disposizioni avea date alle milizie della Cittadella.

I Siciliani, che dalle cose operate nella mosellese sponda, avevano penetrato le intenzioni e i disegni del Generalissimo, non si erano rimasti, per quanto la brevità del tempo e le altre circostanze il consentivano, dal render forti e muniti tutti quei luoghi pei quali i regii sbarcando nelle *Moselle* avrebbero dovuto passare per menarsi nella città. Aumentati e moltiplicati i raggi delle mine; portati parecchi cannoni di lungo tiro in luoghi più vicini al lido, disseminata la vicina campagna, e asserrate le case le chiese i monasteri e i campanili di gente armata; messi due reggimenti regolari di scelti e giovani soldati nelle vicinanze del lido; fatti nascondere feritori dietro i muri dei giardini; infine operato in modo che i regii o non potessero spingersi innanzi affatto, o spingervisi con gravi perdite e gran sangue.

Volgeva la notte dei 5 Settembre al suo termine, quando la napolitana flotta, stivata delle milizie, salpava e muoveva pel designato luogo. Le acque del Faro eran solcate dalle regie prue; le fregate e gli altri legni a vapore, traevano a rimorchio gli altri legni e le fregate a vela. Gia era sorto il giorno 6 settembre; già una furia di cannonate si vibravano a vicenda la Cittadella e i forti Siciliani, quando la squadra si approssimò alla costa della *Moselle*, e si dispose in due file, sprolungandosi a mezzogiorno della Cittadella; delle quali una formata dai legni sottili era vicinissima al lido, e l'altra composta dei legni maggiori discostavasene tanto quanto le nautiche circostanze permettevano. Lo *Stromboli*, corvetta a vapore comandante, fe'segnale che si aprissero i fuochi sulla vicina campagna, e dato esso medesimo principio, in un momento tutte le navali artiglierie scoppiarono, sfolgorando sulla vicina regione, onde sgombrarne il nemico. Percosso il piano dalle cannoniere, percosse le colline e gli edifizî dalle bombe delle fregate a vapore, percossi gli altri luoghi dai fianchi delle fregate a vele, non rimanea punto dell'agro messinese incolume da quella fitta gragnuola di orribili proiettili. Sbrancati, o spezzati gli alberi; scossi o diroccati i muri che assiepavano le ville, sfondate le tettoje, smantellate le campestri casipole, sgretolati i forti palagi, disse-

minato tutto il contado di orrore e di spavento, parea che anima vivente non dovesse più albergare in quella funesta regione; eppure i Siciliani confirmati nel coraggio e stizziti oltremodo, schermendo quella tempesta con ascondersi in luoghi opportuni, aspettavano il nemico.

Intanto, aperti appena i fuochi della squadra i Siciliani drizzarono il loro furore contro di essa. Le palle rumoreggiavano spesso a traverso il sartiame delle navi, o cadevanle vicino con orribil tonfo, spruzzandole delle scommosse acque; ma volle il Cielo che in tanta moltitudine di legni nessuno soffrisse; solo la fregata Regina fu percossa in uno dei pennoni. Il navale cannoneggiare incominciato con impeto alle 7 e mezzo a. m., passata un'ora ci andò man mano scemando, e i bastimenti presero altre posizioni per eseguire lo sbarco. Bello era osservare quella nautica operazione. I legni sottili si scostavano dal lido per far luogo a quelli che eran carichi di milizie, e si distendevano a mezzodì per tempestare i punti in cui si mostravan segni di movimento. Eran quelle acque solcate da una moltitudine di barcacce, di lance, di battelli, i quali scorrendo di quà e di là si accostavan sotto al bordo delle navi maggiori per caricarsi di soldati e di munizioni, che tosto sbarcavano nel vicino lido, e dopo ritornavano al loro ufficio. Sgravati i primi legni dalle milizie, si allargavano, dando luogo agli altri, e discorrevano per quelle acque proteggendo lo sbarco. Tutto in quel luogo era movimento, e vita, ed operosità. Le milizie dalle 8 e mezzo a. m. fino all' 1 p. m. posero piede a terra.

Mandata a compimento questa parte delle militari operazioni, ossia lo sbarco, rimaneane un' altra più importante e difficile, cioè la espugnazione di Messina. Chiunque avesse preso a considerare lo stato di Messina, non avrebbe potuto sconvenire, che il nerbo della sua difesa consistesse precipuamente nelle fortezze del *Noviziato*, di *Matagrifona*, di *Torre Vittoria*, della *Vicaria*, di *Mezzomonnello*, di *Andria*, della *Maddalena*, di *Real Alto*, di *S. Chiara*, e di altri luoghi. Per la qual cosa ora evidente, che colui che fosse riuscito ad espugnare quelle terribili batterie, si avrebbe senz' altro recato in mano il possesso della Città. A questo intendimento volse, a quanto parve, la sua mente il Generalissimo; però non è a tacere che gravi difficoltà conveniva superare, e moltissi

stacoli abbattere per conseguirlo. Le vie che menavano ai forti brulicavano d'armati, e d'armati erano stivate le case i monasteri, i campanili, dai quali avevasi il vantaggio di tirare al coperto delle offese nemiche: le strade erano state disselciate, spezzate, o ingombrate di terra e di pietre, o intersecate da fortissime barricate; d'altronde a cagione della difficoltà naturale dei luoghi le artiglierie portatili mal poteano essere trasportate; cosicchè non altro rimanea che assaltare i Forti con la baionetta e conquistarli, operazione ardua sì, ma unica per la salute delle armi napoletane.

Tutta l'oste fu scompartita in varie divisioni, delle quali una comandata dal maresciallo Nunziante, era destinata a farsi strada ed operare sui monti e sulle colline che sovrastano e ricingono Messina, e poscia divallarsi sulla città e giungere a Porta Imperiale nel momento che sarebbevi giunto il maresciallo Pronio. La seconda capitanata dal Generale Busacca, dovea addentrarsi nella città per Porta di Legno, attaccare i Forti che vi corrispondevano. La terza diretta dal General Zola, era intesa ad aprirsi il passo per Porta Nova, e riuscire alle spalle delle fortezze di S. Chiara e di D. Giovanni di Austria. La quarta, che obbediva al Maresciallo Pronio, dovea uscire dalla Cittadella, ove stanziava, e celatamente spingersi a traverso dei vani praticati dai messinesi nel muro posteriore della Caserma di Terranova, e del vicino Monistero di S. Chiara, e giungere per l'interno al coverto dei fuochi delle sovrastanti batterie del Noviziato fino a Porta Imperiale, dove, come si è or ora cennato, sarebbesi incontrata con la divisione del Nunziante. Disposte in tal maniera le cose, andavano i soldati con indicibile ardore alla pugna. Siccome primi a mettere il piede a terra erano stati il 1 e 3 battaglione dei Cacciatori, così essi furono i primi ad impegnare l'attacco affin di proteggere la composizione e lo svolgimento della intera colonna. Le prime compagnie s'internarono in ordine aperto nei vigneti e nei giardini, ed in breve pervennero al muro che, assiepando questi, li separa dalla strada consolare che da Catania mena a Messina; poichè era stata opinione del maggiore Pianell di profittare del primo impeto dei soldati per impossessarsi di Contessa piccola borgata che resta sulla strada mentovata. Una spessa grandinata di palle che usciva dalle innumerevoli feritoje degli edifizî, imperversava sulle compagnie, quando

avvisato il Generale Lanza del pericolo, furono inviate a loro soccorso le altre compagnie che stavano in seconda posizione dietro ad una siepe. Il qual movimento scorto dai Siciliani fu causa, che in quel punto accorressero moltissimi altri combattenti, i quali accrebbero a dismisura gli ostacoli, le ferite, e le morti.

In tal circostanza accaddero fatti atroci, che la storia vuol palesati per lo esatto giudizio della civiltà dei nostri tempi. I cacciatori avevano occupate non poche case del mentovato paesetto, dove virilmente combattevano; ma qualcuna di esse, assalita ed espugnata dai Siciliani, fu teatro di scene crudeli, perchè impadronitisi dei soldati, con efferato coraggio e studiata crudeltà gli deridono, gli martirizzano, gli smembrano, distribuendo alla contrastante gente le desiderate membra, le quali tuttora calde e sanguinanti sono in un attimo portate in segno di vittoria dentro Messina, e per via addentate e masticacchiato, cosicchè, intrise di umano sangue le labbra umane, eravamo serbati dai fati maligni a vedere riprodotti sotto al mite cielo d'Italia, e nel secolo della civiltà gli orribili bagordi dei cannibali, i quali per altro saputi e divulgati nell'esercito aggiunsero sensi di vendette, ed offese alle naturali offese, e vendette delle armi.

Non andò guari ed il combattimento di Contessa si estese sur una linea lunghissima; imperciocchè il Duce Supremo, intese le mosse che si operavano nello straziato villaggio, spedì dapprima il 3 ed il 5 Cacciatori sui corni del primo battaglione, e poscia fece avanzare tutte le divisioni che ormai si erano organizzate compiutamente. Irruppe tutta la colonna sul luogo contrastato, e tosto se ne impossessò. Contessa arsa, rossa di sangue, e sparsa di cadaveri, offriva le prime e terribili orme della guerra. La colonna volse il passo per Messina, ma giunta appena a Campanaro-lungo incontrò una grave resistenza; imperciocchè i Siciliani vi si erano ben bene fortificati. Aspra fu questa seconda battaglia, ma i soldati trionfarono. Le morti, le ferite, le arsioni furon molte. Conquistato Campanaro-lungo, la colonna procedè innanzi; i Siciliani scampati a quell'ira di guerra presero le alture, dove furono inseguiti, e mantenuti in rispetto dai cacciatori, e dalla divisione destinata pei monti e per le colline. Tutte le milizie intanto combattendo sempre si menavano innanzi, eseguendo ognuna le rispettive mis-

sioni, quando accadde una circostanza da ricordare alla divisione del maresciallo Pronio.

Verso le 5 p. m. di quel giorno, avuto costui il segnale stabilito dal Generalissimo, usciva con 7 battaglioni, e si recava in mano le caserme di Terranova, procedendo a traverso di una tempesta micidialissima di schegge, di tiri curvilinei, e di fucileria. Una mano di 130 scelti soldati aveva occupato l'edilizio di Porto Franco, ed era intesa a proteggere la colonna nella sua dritta. La compagnia dei Pionieri incontanente ponea mano a forare il muro della caserma per passare in S. Chiara; poichè l'antico vuoto era stato murato con una fabbrica 5 palmi spessa. Già il lavoro era al suo termine, già era per giungere il desiderato momento di prorompere e di allontanarsi da quel pericolosissimo luogo, in cui molti morti e feriti si noveravano, quando verso il tramonto del sole, briccolata dal nemico una bomba da 12, e caduta nella caserma di Terranova in mezzo ai battaglioni, e segnatamente fra due campagnie del 6 di linea, si crepò, accese le polveri tenute nei sacchi a pane, producendo ferite, scottature, morti, confusione, ed altri danni. Questo grave incidente, l'ora tarda, l'imbarazzo dei molti feriti, lo scompiglio generale dei soldati, la probabilità di un tristo esito, marciando di nottetempo in terra nemica, determinarono Pronio a far rientrare le sue genti in Terranova ed in Porto Franco.

Intanto, sopravvenuta la notte il Generalissimo ordinò, che le truppe sospendendo qualunque movimento, prendessero posizione. Epperò i corpi che formavano la colonna principale serenarono sulla strada consolare e nei giardini prossimani, a poca distanza dall'ospizio di Cellereale e della formidabile batteria, che abbarrava Porta Zaera; tutti i battaglioni dei Cacciatori sulle colline e sui monti; ed i soldati del reggimento Marina sulle arene del lido delle Moselle, ove aveano il debito di guardare la strada consolare, affinchè la colonna fosse sicura da quel lato, e di prendere pietosa cura dei feriti, raccogliendoli, e convogliandoli fino al lido, donde per mezzo delle lance erano portati sul vapore *Capri*, e poscia all'ospedale di Reggio.

Tali furono nella somma gli avvenimenti del giorno 6 Settembre, ai quali mise termine il sopravvenire della notte. Nessuno si pensi, che siavi stato un'altro giorno, più di quello ricordevole per casi miserandi, per atti di

ferocia, e per orrore di guerra. Le vie disseminate di morti e di morenti: i cadaveri di varie età, di varie specie, perchè non pure uomini, ma asini, cavalli, cani, galline ed altri animali casalinghi si vedeano distesi a terra; quasi un turbine devastatore avesse colà sbrigliati i suoi furori ed ogni vivente spietatamente mietuto: i morti giacenti in attitudine strana con viso tuttora torvo ed aspro, quasi l'ira fosse stato l'ultimo anelito della vita: individui testè nemici, ora prostesi nello stesso luogo e da comune sventura uguagliati; gli effetti delle armi svariati, strani, innumerevoli, per quanto il caso e gli strumenti del ferire svariati; membra infrante, o strappate, corpi contusi, o forati, o mutilati, o schiacciati, o arsicciati; il suolo bagnato di sangue; le ville devastate, gli edifizî distrutti dalle fiamme, o tuttora divampanti, o crivellati dalle palle; tutta la Città immersa nello spavento; gli abitanti fra gemiti traevano nella campagna, o sui legni francesi ed inglesi, o su piccoli battelli ricoverati vicino a questi, per fuggire da quella dimora testè a loro così cara e gradita, ora così pericolosa e funesta divenuta, l'aere scosso orribilmente dal rintuonare spesso e impetuoso delle artiglierie, e dal cupo rimugghiare dei mortari; il cielo sereno di Messina abbujato da globi nerissimi di fumo, infine quanti sono gli orrori, e le furie delle guerre spietate ed orrende, tutti li vide in sè riunite il giorno 6 Settembre. Nè la notte potè dileguare colle tenebre tutti i segni del terribil giorno; poichè, in mezzo ad un'alto ed universale silenzio, e ad una folta oscurità, osservavasi Messina non presa da un incendio, ma avviluppata in un inferno, che rendea massi spaventevoli di fiamme riverberanti nelle vicine colline, e globi immensi di fumo che s'innalzavano nell'atmosfera. Pertanto le miserie di Messina non ebbero qui termine, ben altre avrommene a narrare.

La notte del 6 Settembre non si passò quieta nei campi. I cacciatori furono bersagliati da impetuoso fuoco di moschetteria, che scaturiva a quando a quando dagli edifizî e da altri luoghi: gli altri corpi dell'armata ebbero anche quà e là diversi urti; staccatamente udivansi benanche gli scoppî delle artiglierie dei forti, e il corso curvilineo di qualche granata solcava il bujo. La piupparte di questi fuochi fu fatta dalle parti avverse, per tenersi scambievolmente in rispetto; ma nessuna azione

d'importanza fu tentata. I preparativi però non mancarono, soprattutto da parte dei Siciliani, i quali fecero una grossa raunata sulle alture che sovrastavano alle posizioni della truppa per assaltarle nel far del giorno. La flottiglia continuò a mantenersi lungo la spiaggia per esser pronta a tutti i bisogni delle milizie, traune le fregate a vela la *Regina*, l'*Isabella*, e l'*Amalia*, le quali rimorchiate da tre fregate a vapore andarono ad ancorarsi nelle acque di Reggio.

Dechinava al suo termine la notte del 6 Settembre e nei campi si preparavano alla pugna; di tal che, schiusa appena l'alba, si venne alle mani in tutte le linee e le posizioni. Le masse rassembrate sulle alture delle colline e dei monti urtavano con vivo fuoco di moschetteria le milizie sottostanti, le quali alla lor volta, virilmente avanzavano inerpicandosi per quei sentieri alpestri e difficili, e giungevano a snidarne il nemico, impadronendosi di tutte le creste dei monti e delle casine. Un altro fuoco impetuoso usciva dalle finestre, dalle tettoje, dai balconi gremiti di materassi, dai vani artificiali praticati nelle mura degli edifizî. Nè i forti fulminavano con minore impeto dei precedenti giorni; perchè molti colpi eran diretti nelle file dei soldati. A tali furie dei Siciliani rispondevano mirabilmente i regî, si combatteva aspramente in tutti i luoghi; i moschetti, i cannoni, i mortari producevano un rumore orribile di guerra, e ferite e morti innumerevoli.

In questo mentre s'intavolò una negoziazione di pace, la quale per altro non ebbe il suo effetto. I capitani di vascello Nonay e Roob, dei quali il primo era comandante della stazione francese in Messina e del vascello l'*Ercole*, ed il secondo comandante della stazione inglese nella medesima città e del vascello il *Gladiatore*, mandarono al Filangieri una lettera in francese, che italianamente suona così:

» *A bordo del vascello l'Ercole innanzi Messina li 7 Settembre 1848 alle 4 del mattino — Al sig. Generale in capo dell'esercito del Re di Napoli innanzi Messina.*

« Generale. I legni da guerra inglese e francese non possono più ricevere famiglie messinesi che fuggono il sacco e la rapina di cui si credono minacciate. È però che in nome del Dio della Misericordia i sottoscritti Comandanti le forze navali di Francia e d'Inghilterra vengono a far ricorso ai sentimenti di umanità del rappresentante del Re

di Napoli per supplicarla di concedere una tregua, soffermare la effusione del sangue che già si è largamente versato, e per istabilire le condizioni di una Capitolazione, le quali sarebbero discusse a bordo del vascello francese l'*Ercole* dagl' iucaricati dei poteri delle due parti belligeranti ».

» I sottosegnanti offrono i loro rispetti e l'assicurazione dell'alta stima che professano pel Generale in capo. »

Ricevuta questa lettera il Generalissimo in cambio di rispondere in iscritto, credette più opportuno di mandare Picenna, capo del suo stato maggiore, onde manifestare al Nonay, che egli con piacere sospenderebbe le ostilità, purchè i Siciliani le sospendessero innanzi tratto col proponimento di sottomettersi al loro Sovrano; in contrario proseguirebbe a combattere insino al punto in cui tal sommissione si fosse ottenuta.

Il Picenna si portò immediatamente nel designato luogo, dove erano anche ricoverati i membri del Potere esecutivo di Messina; epperò si ebbe la opportunità di far loro conoscere le cennate condizioni. Essi pertanto, mandarono al Generalissimo un foglio, sul quale erano abbozzate le seguenti *Basi della capitolazione*. « 1. I regi si abbiano di fatto il possesso della città. 2. La quistione governativa rimanga a decidersi dal Parlamento. 3. Siano rispettati in tutta la estensione e senza eccezione alcuna l'onore, la vita, la libertà personale e le proprietà. 4. Restituzione de' prigionieri, reciprocamente, che forse si saran fatti ».

Il comandante Nonay, consegnando questo foglio nelle mani del Picenna, disse esser egli anticipatamente persuaso che tali basi non poteano essere accettate; agognare pertanto di avere una risposta in iscritto, a cagione delle particolari istruzioni sue e del suo collega inglese. Il Ten. Gen. Filangieri, avuto il foglio, rispose al Nonay, nel seguente modo.

» Signor Comandante. Qui sopra è la copia delle pretese basi della capitolazione, che il mio capo di stato maggiore mi fa tenere da parte vostra. Il mio dovere e l'onor militare mi vietano di accettarle; il che anche voi fareste.

» Io colgo questa occasione per ringraziarvi, insieme al vostro collega, della vostra mediazione amichevole, sebbene disgraziatamente infruttuosa ».

Mentre queste trattative si facevano, già si combatteva in tutti i punti, e la fortuna delle armi siciliane declinava. I cacciatori continuavano a tener fermo sulle alture donde a-

veano fugato l'inimico, ed a fiancheggiare la colonna principale, la quale operando con immenso valore si recava in mano l'un dopo l'altro tutt'i forti, in cui la difesa di Messina riposava.

La poderosa batteria di Porta Zaera, assaltata impetuosamente, cadde. Egual sorte ebbero altre batterie. Nè resistettero gran pezza quelle case, dalle quali faceasi fuoco vivissimo. L'Ospizio di S. Clemente, donde si tempestava l'8. fucilieri del 2. reggimento svizzero, fu assalito furiosamente, e, scardinate in un istante le porte, presi e massacrati tutti quei che vi erano. Da questo edifizio fu scorta una barricata munita di 4 pezzi di artiglieria che fulminavano sulla colonna principale, e la medesima 8. incontanente le diè l'assalto, trucidò i difensori, e il capitano di essa fè chiodare 3 pezzi, e per mezzo di alquanti soldati trasportò con sè il 4. pezzo il quale fu dirizzato utilmente contro dei nemici. Un altro grosso cannone di ferro fuso, che muniva una barricata fatta sul ponte, preso e chiodato.

Nè la fortuna delle armi napolitane si arrestò nelle più salde batterie. La fortezza della *Maddalena* era la più munita e la più valida, ed arrecava maggiori iatture ai regi, perciò si ebbe l'ordine di assaltarla. Erano destinati a questa azione il 1. battaglione del 3. svizzero, le compagnie del 6 di Linea, le quali sortendo dalla cittadella per la saracinesca del forte *D. Blasco*, dovevano congiungersi sotto a quel terribil bastione col 1. battaglione del 3. di Linea, e col 1. del 4. Svizzero. Una compagnia di Cacciatori del 3. indicato, cominciò l'attacco, agendo in ordine aperto; ed in quella che essa respingeva o tenea in rispetto l'inimico, un distaccamento di Zappatori o Pionieri preparava il passaggio alla truppa ed allo artiglierie. Scrollate le due prime muraglie di recinto, si avanzarono le milizie fin sotto al terzo muro, che attorniava la fortezza ed era vicinissimo al monastero della Maddalena. Traevano a furia i Siciliani, producendo ferite e morti innumerevoli. Quivi fu morto il tenente Rossi, l'aiutante maggiore Manuel; ed il prode capitano Andruzzi fu percosso da una palla sotto la clavicola, la quale lo tolse dopo non molte ore ai commilitoni, che amaramente il piansero, e l'esanime spoglia sulle proprie spalle nel sepolcro portarono. In mezzo a quel ferale combattimento procedevano con ardore le milizie. Alla sinistra di quella posizione si ergeva una batteria di sei mortari, la quale as-

salita dal 1. battaglione del 4. Svizzero, fu presa alla baionetta, ed i difensori si rifugiarono nelle case a sinistra del monastero, donde si posero a trarre furiosamente. Tutti gli edifizî dai quali usciva quel tempestoso archibugiare furono espugnati. Il monastero pertanto dovea essere conquiso. Il Colonnello Murald fe'situare sul parapetto dolla batteria nemica 3 pezzi da montagna coi quali si tolsero a sbolzonare le mura, le finestre ed il campanile di quello; poscia, veduta la impossibilità di penetrarvi, si pensò di metterli innanzi al muro vicino al monastero; e per tal modo si fecero non pochi fori i quali ingranditi dai guastatori e dai soldati potettero dare comodo passaggio alle truppe, che incontanente vi si addentrarono, e facendo man bassa dei nemici s'impossessarono di una gran quantità di munizioni, di armi, bandiere, ed altre masserizie. Fu così vinta la terribile posizione della Maddalena, e le soldatesche, chiodati i cannoni, passarono innanzi.

Fu benanche conquistato il forte Conzaga. I Cacciatori con 4 Compagnie del 2. reggimento Svizzero, si fecero avanti in mezzo al fuoco che infuriava dagli edifizî, e superando tutte le difficoltà, abbattendo tutti gli ostacoli, pervennero per la sinistra sotto ai rivestimenti di quello. Scardinata la porta, entrarono i soldati avidi di vendetta, ma non poterono sfogarla, perchè i Siciliani da un recondito uscio fuggiti. Abbatterono la bandiera sicula, ed inalberarono la napolitana.

La colonna progredendo e pugnando giunse a Porta Imperiale, donde si apparecchiava allo assalto delle formidabili batterie del Noviziato, di Real Alto, di Torre Vittoria, di Matagrifona, e dolla Vicaria; ma i nemici, vedutala appena, stimarono miglior consiglio di abbandonarle. Era pressocchè l'una p. m. quando accadde questo simultaneo abbandono, di tal che da un fragore orrendo si passò di tratto in un silenzio universale. La meraviglia fu grandissima in coloro, che stando su la flotta non sapeano cosa fosse successo; massime perchè non poteano spingere l'avido sguardo a traverso di quel nembo di fumo che oscurava Messina. Però serenato l'aere dalle brezze del Faro, si videro sventolare su tutti i punti banderuole bianche, indizio certo della vittoria generale. Un grido di gioia echeggiò per quelle regioni. I siciliani in vero sgombrarono tutti dalla città, e presero i monti dalla parte del Faro dove non eran milizie. Non a-

veano mancato di sostenere la fortuna delle loro armi; ma le masse cedevano alle genti ordinate, e la strategia vinceva il numero eccedente. Negli ultimi momenti, tratti da disperazione, avean messo fuoco ad una mina, fondamento ultimo di loro salute, la quale era scompartita in varie gallerie, che comunicavano per mezzo di appositi condotti, ma volle il Cielo, che le polveri non accendessero, perchè inumidite dalla pioggia del 5 Settembre; in contrario gravissimi danni sarebbero avvenuti.

Per tal guisa rimasero prostrate le armi sicule, e la difesa città, fu occupata dai regii. Finì la pugna ma non finirono le miserie della desolata Messina; imperciocchè molte continuarono, e di moltissime restarono tracce lacrimevoli ed orrende. Chi si fosse aggirato pel messinese suolo avrebbe avuto di che piangere, inorridirsi, e maravigliarsi insieme. Ma fra tutte le scene la più deplorabile ed orrenda era quello interminabile incendio, che cominciato al 3 Settembre era ito imperversando ed allargandosi per quattro giorni appresso; di tal che nella notte del 7 era più che mai vasto, e sorprendente. Brugiavano i palagi, brugiavan le case, ogni cosa distruggevano le fiamme, che rassembrate, e moltiplicate formavano una voragine immensa, nelle cui viscere pareva che Messina si struggesse.

I soldati sopravvenendo la notte, presero posizione, attorniando di scolte il conquistato paese, in quella che la flotta si aggirava nelle vicine acque. Il Duce supremo, dopo occupata Messina, volse la mente a molti ordini d'importanza, i quali miravano a prevenire ulteriori mali, e riordinare l'amministrazione ed il governo dei Messinesi, e ad estendere il movimento di occupazione ove meglio si potesse, delle quali cose andrò man mano discorrendo, incominciando dalla resa di Milazzo e dalla presa del vapore *Vesuvio*.

I Siciliani nel giorno 3 Settembre, credendo che la truppa condotta dal colonnello Rossaroll fosse rientrata nella Cittadella per la resistenza da essi opposta, e non mai perchè avea compiuta la sua missione, gia più sopra accennata, furono solleciti di far volare sulle ali dei telegrafi per Palermo la notizia di una prima vittoria; ma sgannati dappoi, vedendo ridotta a mal partito la loro causa, con egual sollecitudine, e per lo medesimo mezzo si fecero a chiedere soccorsi. Il palermitano parlamento fu pronto a spedire il vapore di ferro il *Vesuvio* stivato di 1500 armati, i quali

sbarcati a Spadafora, lunghesso Torre di Faro, dovevano menarsi in Messina per sostenervi la fortuna delle loro armi.

Il Generalissimo informato del movimento del *Vesuvio*, ordinò che la fregata a vapore il *Roberto* si avviasse per Milazzo a dargli caccia: si mosse il *Roberto*, lasciando Messina, e passando per la Torre di Faro dondo fu tempestato di cannonate, ultimi colpi di quelle fortezze; perchè nel dì vegnente abbandonate: uscito fuori lo stretto, volse la prua a Milazzo (1), e scoccando l'una dopo la mezza notte, si trovò al traverso del capo di Milazzo, ed a pochissimo moto si pose a solcare quelle acque sulla speranza di incontrare il *Vesuvio*; ma, riuscite indarno tutte le cure, ritornò sulla stessa via, per trovarsi rimpetto alla baja al far del giorno aspettandosi miglior frutto. In vero dopo poco tempo giunta all'albeggiare degli 8 settembre al prospetto del milazzese seno fu scorto il vapore, il quale era vicino a salpare, e porsi in viaggio. Il *Roberto* era tutto intento ad impossessarsene; ma le batterie che lo proteggevano gli attraversavano il proponimento, di forma che si limitò a prendere una posizione tale, che avesse potuto tagliare ogni cammino al *Vesuvio*, ove si fosse azzardato a tentare una fuga; e veduto ciò i siciliani, stimarono miglior consiglio di spegnere il fuoco, amarrare il legno nella sicura baja, ed avviare gli armati per terra. Infatti dopo non guari, tutta la banchina di Milazzo fu coverta delle stipate genti del *Vesuvio* le quali volsero il passo per Palermo inoltrandosi pei monti. Alle 8 a. m. il castello milazzese inalberò

(1) È Milazzo un amenissimò paese fondato, a quanto si crede, dai Geti, che s'asside sul pendio di una collina la quale sorgendo dalla vicina pianura, e mai sempre serbando la medesima altezza, si spinge in mare per lungo tratto, curvandovisi alquanto a mezzogiorno, e formando una baja (*Basilicus sinus*). Su di quella si erge un antico castello, fortissimo per varî ordini di muraglie di ciota, provvedute di formidabili batterie, le quali innalzandosi in varia altezza, secondo il declivio della collina, si guardano l'un l'altra, e proteggono il paese e la baja Altre batterie a fior di acqua si elevano in lido al mare dalle quali il seno medesimo è più da vicino difeso. Meglio di sessanta cannoni di varîo calibro, munizioni da guerra e da bocca in abbondanza, la stessa posizione della milazzese terra, rendeano quel punto fortissimo ed inespugnabile, e la baja al nemico onninamente inaccessibile. Famoso è Milazzo nella istoria per due vittorie navali ripotatevi dai Romani sui Cartaginesi l'anno 259 prima di nostra salute, e da Agrippa sulla flotta di Sesto Pompeo 223 anni dopo. Indarno fu assediato dagli Spagnuoli nel 1719.

la sicula bandiera, e tirò tre cannonate alla regia nave, la quale in un subito issata la propria bandiera, briccolò tre bombe.

La popolazione di Milazzo scossa da quel terribile mezzo, e temendo non le avesse a toccare la sorte di Messina, profittando dell'assenza degli armati, cominciò a persuadere la guarnigione, perchè avesse vuotato il castello; ma le premure riuscirono indarno. Frattanto veniva la notte, ed era a temere che il *Vesuvio*, profittando delle tenebre, non fuggisse; e perciò nulla si lasciò intentato, affinchè rimanessero sventati i disegni dell'inimico: d'altronde man mano spingendosi a poco moto, si strinse la crociera; ed a notte innoltrata il *Roberto* si appressò talmente sotto la fortezza di Milazzo, che chiaramente si udivano le voci delle sentinelle nemiche, ed anche il baiare dei cani. Praticata questa vigilanza, il *Vesuvio* non potè svignarsela; epperò al far dell'alba fu visto immobile nello stesso luogo. Al sopravvenire del nuovo giorno (9 Settembre) la piupparte delle milazzesi famiglie migravano, traendo le une alla campagna, le altre nelle vicine Isole Eolie, poichè paventavano, che una disgrazia simile a quella della infelice Messina sovrastasse sulla loro patria; pertanto come il Comandante Marselli ebbe scorto una delle fuggenti barche pensò di raggiungerla e farla ritornare in Milazzo, onde persuadere i capi del paese ad arrendersi; della qual resa nutriva egli grande speranza, perchè taluni del suo equipaggio asserivano di aver veduto una bandieruola bianca, che di tanto in tanto erasi mostrata nella base dello stendardo del castello milazzese; la quale asserzione era vera, perchè, siccome si conobbe dopo resa la piazza; gli abitanti di Milazzo, nel mattino di quel giorno ripetute le premure per lo sgombro della guarnigione dal forte, lo avevano ottenuto, mettendo in sua vece la guardia nazionale, la quale pertanto bramava far conoscere alla regia nave le sue disposizioni amichevoli; ma poichè la guarnigione non ancora si era allontanata dal paese, così per evitare qualche fatale ritorno, si era limitata a mostrar fugacemente la bandiera bianca. Mentre si disponeva a muoversi il Milazzese legno, si vide una lancia con bandiera russa a prua, e bianca a poppa, che lasciata la banchina di Milazzo dirigeva pel *Roberto*, e poscia avvicinatasi in mezzo alle grida reiterate di *Viva il Re* facea salire sul bordo di quello una deputazione, la quale distese la dedizione della piazza, e del *Vesuvio*. In-

contanente si prendea possesso del Vesuvio fra la esultante popolazione, e s' inalberava la regia bandiera sul castello milazzese. E siccome correva voce, che i Siciliani non si erano molto allontanati dal paese; e poteano fare una sorpresa al forte; così il comandante del *Roberto* dall' un dei lati si approssimò alla rada per proteggerlo in caso di bisogno, e dall'altro mandò ad inchiodaro varî cannoni. Si temeva inoltre dai Milazzesi, che nella notte del 10 sarebbero stati assaliti dai ribelli, e messi a sacco, ed a fuoco, a causa della fatta dedizione, perciò nella sera si feco tra militari e paesani un buon nervo di armati, i quali guardarono il paese.

Mentre cedeva la rocca di Milazzo ed era preso il vapore *Vesuvio*, seguiva la sottomissione di Barcellona, e di Lipari, e di altri punti, e sarebbe seguita quella di tutta l'isola ove una importuna diplomazia non si fosse attraversata. Intanto ben altre cose faceansi in Messina. Nella sera del giorno 7 settembre, siccome ho notato di sopra, la squadra solcava le acque del Faro vicino alla città, ebbe però l'ordine di entrare nel porto nel dì vegnente per ancorarsi sotto al forte del Salvatore, e della Cittadella. Così dopo molta stagione sventolava per la prima volta in quel luogo la napolitana bandiera. La truppa, dopo avere scorsa la campagna, assicuratasi della fuga compiuta del nemico, rientrava nella città, lasciando innumerevoli scolte in molti posti avanzati, o prendendo quartiere in diversi punti. Lo stesso Generale in capo che per poco tempo si era rimasto nella Cittadella, toglieva le stanze dentro Messina nel palazzo municipale.

Frattanto gl' incendî si andavano man mano smorzando, poichè mancava nuova esca per le naturali distanze fra i gruppi dei palazzi divampanti e quelli che erano intieri. Le vampe non si osservavano più, ma si svolgeva in cambio un fumo denso e nero, il quale continuò per lunga pezza, empiendo l'aria di un puzzo infame di arso. Vuolsi quì notato, che gl'incendii furono in parte incidentale ed inevitabil frutto della guerra, ed in parte apposito effetto dell' ira; poichè le masse nell'agonia della loro causa, venute nella credenza di tradimento da parto di qualche Messinese, si dettero a saccheggiare ed ardere le case. In mezzo a tante cause d'incendî, gl'incendî furon molti. Divampava la casa del contado, divampavano gli edifizî della città, tutto il paese pareva dalle fiamme divorato. Nel piano, sul colle,

sui monti, nell'aperto, nell' abitato s'innalzavano globi funestissimi di fumo.

Lo stato di Messina fu deplorabile in tempo della guerra nè lasciò di esserlo dopo di essa. Se a te fosse piaciuto di aggirarti per la dilaniata città avresti osservato cose degne di ricordanza. I luoghi della pugna, rossi di sangue, sparsi di estinti, ripieni di proiettili! Tutto il paese che comprende Contessa, Campanaro-lungo, e Messina infino *ai quattro cavallucci*, consumato dalle fiamme: dove prima s' innalzavano gradite dimore e leggiadri palagi, ora non eran altro che confuse macerie, e nude ed affumate mura, ovvero ammassi di tizzoni, di travi slogati dai muri o spezzati, di tegole, di pietre, e di rottami di ogni maniera: rimanea fra le arse qualche cosa intiera, la quale facea viepiù risaltare l'orrore di quelle. Gli edifizî non tocchi dal fuoco erano per le palle o crivellati o scrollati o cadenti; i balconi sterpati, o spezzati, o in modo strano curvati e pendenti dalle mura; le finestre e le porte scardinate, abbattute o forate; le tettoie sfondate o fracassate; le sottostanti vie cosparse di calcinacci, di polverio, e di frantumi di legno di ferro, di vetri di mattoni. I quali danni non è a dire quanto fossero orrorosi nei casamenti vicini alle fortezze, che soffrirono sì pei colpi delle palle, e sì pel fremito continuato, che scuoteva orribilmente l'aere circostante. Scena consimile osservavasi nei forti e nelle castella. Taluni cannoni dalla violenza delle palle spezzati a tronco, altri in vario modo rotti, o tempestati di fossette; altri sbalzati dagli affusti; ed altri infine screpazzati per le cariche sforzate: gli affusti medesimi anneriti o sconquassati pel frequente trarre; alcuni corpi mutilati, altri sfracellati ed anneriti: le fortezze smurate in alcuni punti, e fracassate; la Cittadella istessa tempestata orribilmente di sgretolature e di cavità all'esterno, ed il suo vicino largo ripieno di scheggie di bombe e di palle, delle quali molte erano state rimbalzate, ed alcune intruse nei muri. L'aere balsamico di Messina reso pestilente da un puzzo di arso, e da un lieve fetore cadaverico. Le strade deserte; gli abitanti fuggiti in gran parte, ed i rimasti, presi da sommo spavento, non ardivano, non che uscir di casa, affacciarsi dalle finestre. Nè a contristar l'animo mancavano pensieri affligentissimi, dei quali non toccherò per non riuscir di peso agli animi gentili: solo rimembrerò, che quante sono le tristizie e le mi-

serie delle guerre civili, tutte gravarono sulla straziata Messina.

Corsero molte volte voci intorno al numero dei morti e dei feriti. Dicevano taluni, che dei Siciliani fossero mancati cinque o sei mila, sì per lo effetto delle armi da fuoco, e sì per quello delle arsioni, perchè, assaltati ed arsi gli edifizii dai quali sparavano, furon preda delle fiamme. Altri al contrario affermavano, ne fossero periti pochissimi, poichè tutti tiravano al coperto, e dai casamenti per reconditi usci svignavano. Solo i due reggimenti regolari, tutta gente nel fior dell'età tennero piè fermo, ed in molta parte rimasero estinti. Pertanto si può ritenere, che un tremila Siciliani perirono. Intorno al numero dei regii anche si dissero tante cose esagerate, massime da coloro che erano lontanissimi dal teatro della guerra, nella cui mente allignò l'idea, che tutta intiera l'oste napolitana fosse stata dal siculo ferro mietuta. Le quali esagerazioni vanno bene spiegate dallo spirito di partito che sovente fa velo allo intelletto, e le cose prospere de'contrarii fa vedere impiccolite, e magnificate le sfavorevoli. Tra feriti e spenti si noverano fra i regî meno di due migliaja. I primi furono portati nell'Ospedale di Reggio, ed in quello di Messina, e gli estinti interrati nella vicina campagna. Pochissimi furono i prigionieri, e presi fra quelli che combattevano; poichè il furore della vendetta sacrificò tutti.

Prima di dar fine alle cose riguardanti il combattimento esattezza istorica richiede, che io non trascurassi un fatto notevole fra i molti che avvennero, il quale farà grata impressione nell'animo del lettore ormai da sì crudi e gravi casi inorridito. Dimoravano nella strada di *D. Giovanni d'Austria* un sartore, con padre, madre e una zia decrepita, non che una moglie giovane, e vari bambini. Appressandosi la tempesta della guerra, si decidevano a fuggire, ma il vecchio padre non volle abbandonare la sua dimora, nè la sorella stroppia, impossibilitata a muoversi. Si partirono dolentissimi il sarto, la moglie, i figli e la vecchia madre volgendo il passo sulle colline fra mille timori, e dopo molti stenti si ricoveravano in una campestre casipola. Dato l'attacco dai soldati alla strada suddetta fu assalita fra le altre, la casa del sartore che rinvennero aperta, e infiammati da vendetta vi s'introdussero; ma giunti appena al cospetto di quei vecchi venerandi che barbu-

gliavano appena miti parole; buttano le armi, se l'inginocchiano ai piedi, e le rugose, e tremule mani gli covrono di mille affettuosi baci, mentre se li offrono a tutti i loro bisogni. Tanto potè negli animi d'inviperiti soldati il rispettabile aspetto della canizie! Ritornarono i fuggitivi, e con estremo contento videro non tocche le domestiche pareti, e tuttavia viventi quei cari vecchi che essi aveano come estinti deplorato.

Molte e gravi erano le piaghe di Messina, ma ormai cominciavano man mano ad essere se non in tutto saldate, almeno molcite; chè il general Filangieri applicò l'animo a riordinare la disordinata città. L'amministrazione municipale fu rimessa, invitando a reggerla tutti quei funzionari siciliani che la reggevano nella fine di agosto 1847, e che non avean presa parte attiva, nè volontaria nella rivoluzione. Essi accettarono tuttochè fosse corsa voce, che i Palermitani avessero di pena capitale minacciati coloro fra i Messinesi, che si facevano ad occupare impieghi: furono riempite tutte le amministrazioni, e riaperti i tribunali. Mentre queste cose si facevano, molti avvisi si leggevano sulle cantonate, fra i quali sceglierò il seguente, per essere stato il primo.

» Avviso. Sua Eccellenza il Tenente Generale D. Carlo Filangieri, Principe di Satriano, Comandante in capo del Corpo di esercito di spedizione, mi ha incaricato di annunziare al pubblico:

» Che S. M. il Re (N. S.) qual padre amoroso dei suoi popoli dimentica i passati traviamenti nella sicura persuasione, che da ora innanzi i suoi sudditi Siciliani ritorneranno a quel devoto e fedele attaccamento per la Sacra sua Persona, che li ha sempre resi sì cari al suo cuore.

» Per la sola mancanza di facoltà la prefata E. S. è nell'obbligo di eccettuare da questo generale ed amplissimo perdono i capi della ribellione e gli eccitatori a gravi disordini, che sì gran danno arrecarono a questa bellissima Isola. Costoro nulladimeno, dando pruove di sincero ravvedimento; debbono serbare la speranza di ritrovare nella nota clemenza di S. M. la stessa benevola indulgenza.

» Attesa l'affligente posizione in cui Messina trovasi per le conseguenze delle passate vicende, permette l'Eccellentissimo Generale in Capo che rimanga fino a nuova disposizione sospeso il dazio sul macino, il quale nella maggior

parte è soddisfatto dalla classe meno agiata ch'è più numerosa.

» Viene parimenti, per ordine di S. E. il Generale Principe di Satriano dichiarato, che da oggi innanzi la intera città di Messina in dentro della sua cinta murata sarà Porto Franco, e godranno lo stesso privilegio i sobborghi di S. Leone, Boccetta, Portalegni, e Zaera, tosto che sarà compiuto il muro di cinta che formerà d'allora in poi l'intiero novello ambito del cennato Porto Franco.

» Da ultimo ha stabilito l'E. S. che tanto le Autorità ecclesiastiche, quanto i funzionarî finanzieri ed amministrativi Siciliani, si restituiscano immediatamente al posto che occupavano alla fine di agosto dello scorso anno, affin di prendere senza indugio l'esercizio dei rispettivi loro ufficî.

« Quanto riguarda i Magistrati, le autorità giudiziarie, e la riapertura dei Tribunali verrà in prosieguo stabilito ».
Messina *10 Settembre* ec.

Un'altro *avviso* degli **11** Settembre ordinava: tutti gli abitanti di Messina o sue dipendenze suburbane, che posseggono armi di qualunque sorta dovessero depositarle fra tre giorni (12 13 e 14) all'uffiziale soperiore che farebbesi appositamente rattrovare nel Palazzo Senatorio. Con altri avvisi infine si annunziava al pubblico la riorganizzazione del Banco, della Posta, e di tutte le altre amministrazioni. I messinesi per tal modo rientravano man mano nelle loro dimore, il Porto cominciava ad essere frequentato; infine tutto dava a vedere che si riprendesse l'ordine e la calma. Intanto il Generalissimo, avuta contezza delle cose fatte dal *Roberto* in Milazzo, ed avvisato del bisogno di truppa; perchè si diceva che molte masse siciliane ronzavano intorno a quel punto, spedì con la fregata a vapore il *Sannita* 4 compagnie di Linea, le quali presero posizione nel Castello, donde si estendevano nel vicino contado, rendendo libera la strada che mena alla volta di Messina.

Imp*o*rtanto se il valore delle armi regie non avea trovato ostacoli nelle vantate forze della rivolta, veniva a trovarlo nelle trattative diplomatiche. Lord Napier in una nota del 10 Settembre al Principe di Cariati, rimembrato che ai 29 Agosto si era fatto a mandargli un'altra scritta contenente la proposta di una mediazione anglo-francese; e lamentatosi del silenzio serbato intorno a ciò, e deplorati i casi di Messina continuava a dire « il sottoscritto invita di

nuovo con rispetto, *ma con fermezza* Sua Maestà Siciliana ad accettare le negoziazioni proposte, ed a spedire gli ordini per sospendere le ostilità, e stabilire un armistizio, che dovrebbe essere osservato da ambe le parti, fino a che non si potranno conoscere lo risoluzioni dei gabinetti inglese e francese ».

» Tale è stata la impressione del vice ammiraglio Sir William Parker divisa col sottoscritto, che nel quì accluso dispaccio di lui il vice-ammiraglio à manifestato l'intenzione, nel caso ricominciano le ostilità contro la sua aspettazione, *d'interporre la sua autorità* per stabilire una sospensione d'armi, fermamente convinto, così agendo servirà agl'interessi permanenti del Governo di Napoli, ed a quelli della pace generale in Europa, che si trova minacciata mercè la lotta di simiglianti passioni »:

Medesimamente il sig. di Rayenval sulla partecipazione avuta dall'Ammiraglio Baudin degli avvenimenti di Messina così scriveva al napolitano governo. La mancanza di ogni atto perentorio preliminare, di ogni tentativo per un accomodo all'amichevole; la continuazione del fuoco dopo la sottomissione de' Messinesi; il carattere di ferocia onde si mostra questa lotta, e che minaccia le più orribili scene ove la guerra si prolunghi; le interminabili rappresaglie che ne seguirebbero: il grande eccitamento dato agli odî che dividono il paese, che debbono estinguersi; l'impossibilità nella quale si sarebbe per istabilir saldamente un ordine di cose qualunque; tutti questi motivi han portato l'Ammiraglio a considerare come un dovere di umanità l'arrestare una lotta sì fatale, fino a che non sian conosciute le intenzioni della Repubblica sulla pacificazione di questa parte dell'Italia ». E poscia manifestò che l'Ammiraglio avea dato gli ordini opportuni al comandante delle forze francesi sulle coste di Sicilia, perchè ottenesse dal Comandante supremo delle armi regie, e nel bisogno *imponesse* ad ambe le parti una sospensione di ostilità.

Faceasi a riscontrare il napolitano governo ad amendue le note, e ricordava « che il Ministro degli affari esteri della Repubblica francese ha detto il dì 8 agosto al conte Ludolf PEL MOMENTO BRAMIAMO RIMANER FUORI QUISTIONE; non dimeno assicura « che il governo del Re farà tutto il possibile per mitigare i mali inerenti alla guerra. Ma d'altra parte egli crede aver dritto di domandare alle potenze stra-

niere una stretta neutralità. Esse potenze non debbono per nulla incoraggiare i ribelli siciliani, nè assisterli, la qual cosa avrebbe per iscopo il renderli più pertinaci nelle loro pretensioni, di prolungare la lotta, e quindi lo spargimento del sangue; estremi dal quale il governo del Re rifugge ».

Rispondeva poi a Lord Napier il Ministro degli affari Esteri nel seguente tenore. « Il sottoscritto (Cariati) avendo ragioni a credere che i rapporti i quali han dato luogo alle osservazioni ed ai suggerimenti del signor incaricato di affari sono stati alquanto esagerati, cosa avvenuta spesso durante gli avvenimenti che da otto mesi hanno afflitto la Sicilia, crede necessario, prima di rispondere alla nota summentovata, aspettare i rapporti uffiziali del comandante la spedizione di Messina.

» Questo indugio è addivenuto indispensabile dopo il dispaccio telegrafico che l'incaricato d'affari troverà annesso alla presente. Secondo esso dispaccio, la popolazione rientra nella città, e l'ordine è sul punto di esservi ristabilito.

» Aspettando, il sottoscritto dichiara a Lord Napier che ogni misura presa dal vice-ammiraglio Parker per attraversare i piani del governo del Re, in violazione manifesta dei dritti d'un sovrano libero ed indipendente, e dei riguardi dovuti ad una potenza amica, sarà necessariamente considerata come un atto emanante dalla volontà particolare dell'ammiraglio, e non dalle intenzioni del governo brittanico. In fatti Lord Palmerston ha più volte dichiarato ai rappresentanti di S. M. a Londra, e particolarmente nella conferenza del 4 caduto Agosto, che il governo di S. M. Brittanica non metterebbe ostacoli di sorta alla spedizion militare che preparava il governo reale per ristabilire la pace e l'ordine nella Sicilia, e per liberare questo paese dal giogo di alquanti scellerati, che sebbene in picciol numero, gridano ed opprimono la maggioranza de' loro compatriotti con mezzi di terrore, minacciando incessantemente le loro proprietà e la lor vita.

» Il sattoscritto non può trattenersi dal far osservare al signor incaricato d'affari il cattivo effetto che la sua nota può produrre nello spirito de' ribelli siciliani appena sarà da quelli conosciuta; perchè essendo certi più che mai della protezione e del buon volere degli agenti di Francia e di Inghilterra, saranno inclinati a perseverare negl' insensati

progetti che han fatto finora inefficace ed impossibile qualsivoglia tentativo per effettuare una riconciliazione tra le due parti del regno delle due Sicilie ».

Mentre i Plenipotenziari facean ressa col ministro, i comandanti delle forze navali anglo-francesi instavano presso il Generalissimo con un ufficio degli 11 settembre dichiarando « che non anno alcuna intenzione di turbarlo nel possesso di Messina e di Milazzo, la cui presa è ormai un *fatto compiuto*; ma che ànno l'ordine di domandargli una sospensione di ostilità sulla costa di Sicilia, fino a che i governi di Francia e d'Inghilterra mercè la loro mediazione, abbian potuto risolvere le difficoltà che si oppongono ad una pacificazione generale. I due governi di Francia e d'Inghilterra ànno finora scrupolosamente osservato le leggi della neutralità: essi ora invocano le sacre leggi della umanità ».

Il General Filangieri riscontrava che nessuno meglio dei comandanti, potea conoscere in qual maniera egli si fosse comportato per ammansire le piaghe che la guerra all'afflitta Messina avea aperto; e che intanto andava a rapportare al suo Monarca il contenuto della loro inchiesta, affine di avere le opportune istruzioni per le sue ulteriori operazioni.

Ma l'ammiraglio Parker procedeva più accesamente, e nel 16 settembre dopo avute le risposte del Principe di Cariati; scriveva a Lord Napier: la mediazione anglo-francese essere stata accettata dall'Austria per portare a fine le sue vertenze con gli stati Italiani; nutrire però speranza che si distenderebbe anche a comporre quelle fra Napoli e Sicilia; esser chiaro, che gran sangue si effonderebbe, e gran dolore nascerebbe nell'isola ove non si vietasse quella fatale collisione, e non si spegnessero quegli sdegni, al quale proponimento certo si calerebbero i governi francese ed inglese. « I miei sentimenti di umanità (finiva dicendo) m'impongono in questo frattempo d'insistere più fortemente presso il governo napolitano acciò accordi una prolungazione d'armistizio, domandata dalle forze francese ed inglese a Messina, accordata condizionalmente dal principe di Satriano il giorno 11. La umanità richiede ciò, *ed io spero che non saremo costretti ad usare la forza per conseguirlo*.

Il principe di Cariati non si rimanea dal rispondere all'inglese Ammiraglio, nel seguente modo.

» Il sottoscritto à ricevuto con la nota di Lord Napier, del 17 la copia di una lettera del vice-ammiraglio Parker del 16 relativa alla sospensione delle ostilità in Messina ».

» Il sottoscritto non può trovare, ne riconoscere alcuna somiglianza fra l'accettazione da parte dell'Austria della mediazione offerta dalla Francia e dall' Inghilterra per aggiustare le differenze tra quella potenza e gli stati Italiani, e la sommissione de'siciliani al lor legittimo Sovrano dappoichè nel primo caso l'oggetto è di stabilire la pace tra due indipendenti potenze belligeranti, e nel secondo trattasi di liberare una parte de' dominî reali dallo insoffribile giogo di una perniciosa banda d'indivui faziosi e male intenzionati, di ristabilire la pace e l'ordine nel regno delle due Sicilie, e di conservare riunita la monarchia, della quale quell'isola forma una parte integrale ».

» Oltre a ciò dal rapporto ricevuto dall'ammiraglio, è chiaro e manifesto, che i capi della insurrezione non avrebbero avuto altro mezzo di salvarsi, che di fuggirsene alle montagne, da dove anche sarebbero stati cacciati, se fossero stati privi dell'aiuto morale e materiale delle potenze straniere, essendo a loro ben nota la disposizione della maggioranza degli abitanti della Sicilia disgustati dagli eccessi di ogni specie, ai quali sono stati soggetti in questi ultimi otto mesi ».

» In riguardo poi al modo di abusare della forza armata con la veduta di comprimere la libera indipendenza di un governo che non può essere rimproverato di alcuna violazione della legge internazionale, il sottoscritto non à altra alternativa che di protestare formalmente ed innanzi a tutto il mondo incivilito contro un atto simile. E le potenze di second' ordine al certo osserveranno con sorpresa e dispiacere gli eventi che in tal momento àn luogo nel regno delle due Sicilie, e la ingiuria che può tornar dannosa in un tempo, in che il principio della indipendenza e della libertà delle nazioni è in tutte parti proclamato ».

Malgrado cotante ragioni il real Governo, pressato da tanti urti, o sperando che le negoziazioni uscissero a buon fine, si calava a sospendere il movimento di occupazione, rimanendo nel possesso della conquistata regione.

CAPITOLO VII.

Il Pontefice Pio IX a Gaeta.

Sommario.

Duri casi d'Italia, e segnatamente di Roma. Assassinio del Conte Rossi. Gravi circostanze di Pio IX, il quale protesta innanzi al Corpo Diplomatico, e dopo non guari abbandona celatamente la sconvolta Città, e ripara in Gaeta. Cenno descrittivo e storico di Gaeta. Il religioso Ferdinando II, conosciuto appena l'arrivo del Pontefice, corre a prestargli omaggio, e fa provvedere di ogni maniera di commodità la pontificia dimora. Pio IX con ineffabile bontà accoglie tutti. Memorabili parole dette al Ministero di Stato, e al Consiglio di Stato Napoletani. Ricordevole preghiera indritta all'Altissimo. Interpetrazioni maligne della pontificia migrazione. Pietoso desiderio di varie nazioni. Il Pontefice pubblica una protesta contro i suoi sudditi ribelli, e nomina una Commissione Governativa. Fraudolento invito dei Romani. Seconda protesta del S. Padre. Sorge la Costituente in Roma, Pio IX protesta, ella va innanzi e dichiara decaduto il Papato. Solenne protesta orale del Sommo Pontefice; e richiesta di un intervento armato per domare la ribelle Consorteria. Arrivo di Leopoldo II a Gaeta.

Nel torno dei tempi in cui sì rilevanti fatti compievansi nella sventurata Messina, altri avvenimenti notabili in altre parti d'Italia si svolgevano. Le italiche armi vittoriose nei campi delle Grazie, di Goito e di Pastrengo, ormai si andavano sobbalzando di precipizio in precipizio. Palmanova pei Tedeschi espugnata; Udine senza contrasto resa; vittorie alemanne in Villafranca; Milano e Modena perdute; Re Carlo Alberto fra le sventure dei campi, e la persecuzione dei liberali arrandellato; l'edifizio delle novità barcollante, dal che derivava, che i novatori via maggiormente s'insatanassavano, ed in ogni maniera di smodatezza uscivano, cosicchè varie citta della contristata Italia divenner focolai di pratiche e di progetti volti a quello scopo che ormai l'un dì, più che che l'altro sfuggiva loro di mano. Gioberti inaugurava il Congresso Federale italiano, in Torino; Montanelli teneva Firenze; Tommaseo Venezia; Ma-

miani, Roma, altri, altre città; sicchè man mano si svigoriva ed annientava il Principato, il quale fuggendo le ingrate regioni andava esulo e ramingo; solo in Napoli stette saldo e forte.

Ma in Roma più che altrove l'incendio infieriva; di tal che Pio IX nel fine di cessarlo si disfaceva del Ministero Mamiani, come quello che sentiva grandemente dei tempi torbidi in cui nacque, e collocava nella sedia ministeriale il Conte Pellegrino Rossi, già chiaro nel mondo politico e scientifico per sensi moderati, pensamenti profondi, ed odio alle sfrenate libertà. Si mise il Conte nel difficile aringo, ma la tempesta nei suoi orribili gironi lo travolse. Nel 15 Novembre, quando appunto egli recavasi repugnanti gli amici suoi, all'apertura delle Camere romane, morì di pugnale, che segogli la gola nell'atto che ascendeva le scale. Questo estremo eccesso di delitto, il quale in documento della stravolta età riscosse anche approvazione ed entusiasmo pel novello Bruto, destò grave impressione per tutto il mondo incivilito, e più grave apprensione a coloro che teneano le redini governative, sì che l'un dopo l'altro il contaminato Vaticano abbandonavano. Lo stesso Pontefice per tante stemperatezze addolorato fra gravi perigli versava; poichè nella dimane, tenutosi fermo alle stravolte pretensioni; tutta Roma fu di rumori piena; e la stessa pontificia dimora fra mille pericoli involta. Urti orrendi all'uscio maggiore di essa diretti a scardinarlo; grida furibondo o confuse; drappelli accigliati ronzanti d'ogn'intorno; estrema confusione nel palazzo del Quirinale; sassate contra le finestre; l'uscio del palagio che prospetta Porta Pia in fiamme, archibusate degli Svizzeri che stavano a guardia del Quirinale; accorrimento di moltissimi armati, dopo battuta la generale, i quali si menano sul monte Quirinale per recarsi al possesso dei punti più importanti; si posta un cannone contro la porta maggiore del palazzo pontificio; si vibran fucilate nel palazzo, e ne muore Monsignor Palma; le minacce gravi, il periglio di estrema ruina imminente. In questo il mansueto Pio fa domandare del Galletti; il quale si rende all'invito, e poscia tutto lieto il Tribuno del popolo sale sulla terrazza della guardia reale, e fa manifesto alla formicante ed esasperata turba, che il principe concedava di rimetter le domande del popolo alle Camere per le opportune deliberazioni; e nominava un novello ministero.

In frattanto nella sera del 16 Novembre il Circolo Popolare Nazionale pubblicava un programma, in cui fra le altre cose era detto, che assumeva esso « l'imponente responsabilità di dare le opportune disposizioni provvisorie per assicurare le vite, l'onore, le sostanze dei Romani, e per cercare di stabilire l'ordine, e ciò finchè non si sarà *costituito un governo.* Si fa noto perciò al popolo, che il centro delle operazioni è posto nella Sala del Circolo Popolare, e sono invitati i buoni cittadini a rispettare per ora le disposizioni che emaneranno da *questo centro come quello che rappresenta la vera e assoluta volontà del Popolo* » Dopo ciò il Circolo si ponea a diramare moltissime disposizioni; e i nuovi ministri, saliti appena al potere, sguernivano di guardie svizzere il Vaticano, il Quirinale, e il Monte di Pietà, sopperendovi la Guardia Nazionale; e poscia andando con più fervore nelle vie di privare il Papa della temporale potestà, e d'impastoiarne la volontà, o farla servire di strumento alle proprie voglie, si facevano a disertare la pontificia magione di tutte le persone di Corte; per la qual cosa il gran Pio spinto a sì crudele emergenza, convocato intorno di se il corpo diplomatico, così andava sponendo. *Io sono, o signori, come consegnato, si è voluto togliermi la mia guardia, e mi circondano altre persone; il criterio della mia condotta in questo momento che ogni appoggio mi manca, stà nel principio di evitare ad ogni costo cha sia versato sangue fraterno. A questo principio cedo tutto, ma sappiano lor signori, e sappia l'Europa ed il mondo, che io non prendo nemmeno di nome parte alcuna agli atti del nuovo governo, al quale io mi riguardo estraneo affatto. O' per tanto vietato, che si abusi del mio nome, e voglio che non si adoprino neppure le solite formole.*

Intanto gli sdegni cotidianamente s'ingrossavano, ed era a temere che alcuna disavventura non soprastasse alla sacra porsona del Sommo Pio, ove si fosse negato a firmare atti, i quali doveano essere per tutti un comando, per Lui una crudele servitù. I rappresentanti delle nazioni estere vedean chiaro cotesta deplorabile condizione, e che le pretensioni non si sarebbero sostate; epperò si venne in sul progetto, particolarmente dai Ministri di Francia, e di Baviera, di porre in salvo il Pontefice, facendolo allontanaro da Roma. Ottimo era il disegno, pericoloso l'eseguirlo; ma Cristo vegliava sul suo Vicario.

Proggettata, e discussa la partenza stava titubante il Sommo Pontefice massime per le conseguenze che avrebbero potuto derivarne, quando gli pervenne un involto suggellato da parte del Vescovo di Valenza, il quale conteneva una pisside di argento per riporvi ostie consagrate, onde dar vigore e conforto nell'ora del pericolo, e il viatico in quella della morte; preziosa e dolce suppellettile che portava sospesa al collo il buon Pio VI nel tempo delle sue sventure, e che lasciava in Valenza con la sua addolorata vita. A quell'arrivo il IX Pio scosso come da soprannaturale influsso, sgomberò i dubbî e si decise a lasciare la ingrata e perigliosa Roma.

Poichè i Nazionali stavano a guardia del pontificio palazzo convenne, affinchè non prendesser sospetto della novità, abituarle a talune viste; epperò a quando a quando sin dai 17 Novembre entrava ed usciva dal palagio una carrozza con dentrovi alcuni prelati, che vi si portavano sotto colore di affari. Nella sera del 24 il Conte Spaur, Ministro di Baviera, si presentava nella pontificia dimora, fingendo di dover parlare di cose importanti della sua Corte, che non ammettevano indugio; poco poscia artatamente sopravveniva come per una udienza il duca Harcourt, Ministro di Francia. A questo il trambasciato Pontefice deposti gli abiti pontificali, e vestiti quelli di semplice Abbate, si muoveva col Bavarese Conte per la *maggiordomia*, lasciando il francese Ministro nelle sue stanze, come se stesse in colloquio con Lui, ed una lettera pel Marchese Sacchetti nella quale raccomandava ai Ministri, tutti i famiiari ignari della sua risoluzione, non che la quiete, e l'ordine della intera città. Discendevano la scaletta del corridojo chiamato dagli Svizzeri, e messi nella carrozza del Ministro, uscirono pel portone grande dirigendosi a S. Giovanni Laterano, dove cambiata vettura, e usciti di Roma presero la via della valle della Riccia, in cui trovarono una carrozza di posta e la Contessa e famiglia Spaur, con la quale si univa il S. Padre, come Abbate al seguito del Conte. Viaggiarono a gran corsa, e nel dì seguente 25 alle 9 del mattino, giunsero a Mola di Gaeta, prendendo a dimorare da incogniti nella locanda di *Cicerone*, dove erano già in aspettativa il Cardinale Antonelli, anche da sconosciuto, e il Cav. Arnau, Segretario della Legazione Spagnuola presso la S. Sede; e dopo non lungo riposo si

condussero tutti a Gaeta, eccetto il Conte Spaur, il quale proseguì il viaggio per a Napoli,

Ma prima che io narri le cose principali occorse in Gaeta per cosiffatto avvenimento, non sarà fuor di proposito un cenno descrittivo e storico di questa città. Sorge dal grembo delle tirrene acque nel golfo di Gaeta un monte irregolarmente ovale che prospetta le torbide foci del Garigliano, e le amene montagne di Castellona e d'Itri con le quali comunica per mezzo di una pianura, che restringendosi man mano fra le sponde dell'istimo, va a riunirsi in angustissimo punto con la scoscesa e rotta pendice di quello. Corre il monte in varia conformazione, inclinando variamente dal lato di terra, precipitandosi a picco dall'opposto; nel quale è ammirevole la così detta *montagna spaccata*, poichè dal più alto comignolo della gaetana regione fino al più profondo delle acque il monte è spaccato in due parti disuguali, presentando le suo viscere calcaree giallognole rigate quì e colà di vene bianche. Se a te venisse pensiero di dubitare della prisca unità del monte, ben presto ti sgannerebbe l'aspetto delle due interne superficie; imperciocchè in una di esse osserveresti solchi di varia e bizzarra direzione, fovee, cavernette, grandi cavita, e nell'altra rilievi, sporgenze, rialti, e grandi masse corrispondenti esattamente a quelle; di tal che se possibil fosse di combaciare le divise parti, avverrebbe che ogni prominenza s'innicchierebbe nella sua cavità: solo un masso ne mancherebbe, poichè nel violento scoscendersi del monte si distaccò, e cadde in mezzo alla gran crepaccia, rimanendovi incuneato. Su di esso la pietà, che si piace di luoghi solinghi, erse una malinconica chiesina, dalla cui finestra si smarrisce l'occhio in un profondissimo precipizio, nel quale cupamente mugghia il sottostante fiotto. Una scala comunica la cappella col monistero della Trinità, dal quale lo sguardo si spazia in panorami svariati e dilettevoli. Pia tradizione vuole, che il monte si sia sdrucito nel momento in cui il Redentore Divino traeva sul Golgota l'estremo anelito.

Gli edifizî di Gaeta stanno sul declivio del monte che prospetta la terra, epperò si allargano come in anfiteatro. Consimile andamento serban le mura della fortezza; si sprolungano a serra ed a scaglione, formando bastioni, cortine, angoli sporgenti, o entranti, e il mare quì e colà ne batte il piede. Dalla fronte di terra una seconda cinta si

distende innanzi alla prima; e per fossi, cammini coperti, varie piazze d'armi, solide porte, e ponti mobili, la turrita città si rende forte e munita; solo in due parti non son difficili le rovine, nella *cittadella* cioè, e nel bastione della *breccia*, che ha nome dalle sue catastrofi. L'arte dai descritti lati rende forte Gaeta, la natura dall'altro; poichè orrendi e ripidi precipizî di dura selce solcata dall'impeto dei flutti, la rendono inaccessibile. Antichissima citta è Gaeta, e per molti capi nota. Intorno alla origine dal suo nome Strabone, Diodoro Siculo, Virgilio, ed altri variamente tengono. L'Arpinate si ebbe villa e tomba nella prossimana Formia, dopo la cui distruzione, fatta dai Saraceni nell'856, Gaeta crebbe di popolo, e di estensione. Nei gaetani dintorni furon le ville di Tiberio Imperatore, di Faustina moglie di Marco Aurelio, e di Antonino Pio. Sul culmine del monte s'innalza la *Torre di Orlando*, edificata 16 anni avanti Cristo, e creduta un mausoleo di Lucio Manuzio Planco, in cui erano l'arco trionfale di Sempronio Atracino, il tempio di Serapide, del dio Api, e di Giano, e fra le altre cose un vaso di marmo scolpito dal celebre Salpione Ateniese, oggi consegrato ad uso di fonte battesimale nella Cattedrale. Fu soggetta al dominio de' Longobardi; dei Greci; della S. Sede; di Guaimaro Principe di Salorno; di Riccardo Conte di Aversa; del normanno Ruggiero, che s'intitolò duca di Gaetà; dell'Imperatore Federico II, che v'inalzò un castello, espugnato, e poscia rilasciato dalle truppe di Gregorio IX; di Giacomo d'Aragona che l'assediò nel 1289; di Isabella, moglie di Renato d'Angiò Conte di Provenza; di Ferdinando il Cattolico, che la ricuperò per lo valore del Gran Capitano Consalvo di Cordova, e la ricinse di nuove mura, e fortificò il castello già edificato per Alfonso nel 1140. Ugo di Moncada, vicerè di Napoli nella venuta di Lautrek la munì; e Carlo V faceala circondare di forti muraglie fin sotto la chiesa della Trinità, e guernire un'altro grosso castello vicino all'antico; Carlo III Borbone nel 1736 vi fece costruire un comodo quartiere.

La poderosa flotta di Barbarossa nel 1534, allorchè appunto si sprolungava sui lidi della trepidante Italia, approdò con universale terrore nel gaetano porto. Il Duca di Guisa rimase captivo nel castello, donde fu convogliato a Spagna. Nel 1707 Gaeta fu presa pei Tedeschi; che la cederono nel 1734, dopo non breve nè inglorioso assedio, alle

armi di Carlo III, il quale quattro anni dopo vi ritornava, conducendovi dai confini del regno la sua consorte Maria Amalia Walburg la quale vi tolse dimora come in sicuro asilo nel 1744, quando Carlo si condusse a pugnare e vincore in Velletri, e vi partorì una bambina nel dì 16 Luglio di quell'anno. Gaeta cedè in sul tramonto del passato secolo al General Rey, che conduceva le francesi legioni al conquisto di Napoli; ritornava al legittimo Re poco poscia; e nel Luglio del 1806, dopo valorosa difesa sostenuta dal prode Principe Philipstadt, che vi fu mortalmente ferito, si arrese ormai lacera e stremata di viveri, al Maresciallo Massena, che veniva ad usurpare il regno per Giuseppe Bonaparte; infine nel 1815, dopo spente le aquile francesi nei campi di Waterloo, sventolandovi ancora solitaria nel mondo la napoleonica bandiera sulle nude selci di Torre Orlando, fu ceduta dai murattiani alle armi di Ferdinando I. Ebbe Gaeta il vescovato nel IX secolo, e in varii tempi uomini insigni, e non pochi previlegii. In questa cotanto celebrata rocca riparava il nono Pio, ma non fu egli il primo Pontefice che Gaeta vedesse, imperciocchè avea di già veduto Papa Costantino IV, eletto nel 708; non però di meno assai diversa dall'antica fu la dimora dell'attual Pontefice, della quale riprendo ormai la narrazione.

Il Conte Spaur, giunto in Napoli nella notte del 25, condotto subito nella Reggia dal Nunzio Apostolico Monsignor Garibaldi, presentava al Re una lettera autografa dell'esule Pontefice nella quale, manifestava il suo arrivo, e chiedeva ospitalità. (1) Il religioso Monarca letta appena la lettera, sentì giubilo e maraviglia insieme, e con premura grande pari alla sua gran pietà, diede ordini opportuni e solleciti per tutto ciò che potesse render comoda ed onorata la gaetana s anza al Pontefice; e nel cadere di

(1) » Sire. Il momentaneo trionfo dei nemici della S. Sede, e della religione compromettendo la persona del Capo della chiesa cattolica, lo ha forzato, di lui malgrado, a lasciare Roma. Non so su quel punto del globo la volontà del signore, cui mi sottometto con tutta l'umiltà dell'anima mia, condurrà gli erranti miei passi; frattanto mi sono rifugiato negli stati della Maestà Vostra con alcune persone fedeli e devote. Ignoro quali saranno le vostre intenzioni rispetto a me: nel dubbio credo dovervi far sapere, per mezzo del Conte di Spaur, ministro di Baviera presso la S. Sede, che son pronto a lasciare il territorio napoletano, se la mia presenza negli stati della Maestà Vostra potesse divenire subietto di timori o di difficoltà politiche » PIO IX.

quella stessa notte abrivavano da Napoli per Gaeta il *Tancredi* e il *Roberto*, fregate a vapore, portanti il Re la Regina, i Conti di Aquila e di Trapani, l'Infante D. Sebastiano, con conveniente seguito, e due battaglioni di milizie addette alla guardia ed al servigio dell' eccelso Ospite. All'arrivo dei Reali in Gaeta, stava tuttavia incognito il sommo Pio nella locanda del *Giardinetto*, ma tosto passava al regio palazzo, dove gli Augusti Sovrani, e i Reali Principi, con meraviglia, piacere, e divozione indicibili andavano a baciargli il sacro piede; ed il Pontefice era lieto di accogliere fra le sua braccia il discendente di S. Luigi: poscia erano ammessi a quell'onore il seguito e gli Ufficiali accennati, ai quali con ineffabile bontà disse: *voi fate parte, o signori, di uno esercito, ch'è specchio di disciplina e di fedeltà, che col sangue ha sostenuto l'imperio delle leggi, e ha liberato il Regno dal flagello dell'anarchia*; e poco poscia ad altri militari soggiungeva *figliuoli miei*; *voi siete fedeli al vostro Sovrano, siate tali fino alla morte.*

Intanto divulgato il sorprendente fatto dello arrivo, accorrevano alla fortunata Gaeta da ogni parte regnicoli e stranieri; e fra questi oltre a tanti Personaggi Romani, conti per grado o per sapienza, notavansi il fratello del Papa Conte Gabriele Mastai, ed il suo figliuolo Conte Luigi. Tutti i più illustri personaggi napolitani, Cardinali, Prelati, Generali, Magistrati, Ministri, Principi, Duchi Marchesi, ad anche particolari givano a prestare i debiti omaggi al Principe Supremo della Cristianità, e tutti ringraziavane Iddio di averlo sottratto sano e salvo dalle infernali bolge della romana demagogia; ed Egli con viso benigno, e pronta mano tutti accoglieva e benediva di cuore, e memorabili detti o discorsi facea. Al Ministero di Stato così parlava « Signori. I Principi han fatto quel che potevano per l'utilità dei popoli; ma parte di essi, non contenti, si sono dati a pretendere cose ingiuste. Innalzo fervide preghiere all'Altissimo perchè gl'illumini; ma molti sventuratamente ad ogni raggio di lume han chiuso gli occhi. Segnate figliuoli miei questo giorno! La chiesa da me Vicario di Cristo indegnamente rappresentata, si vede nelle ore della tempesta, quando, come al presente, è perseguitata dai nemici di Dio. Questi avvenimenti vi confermino nella fede, ed accrescano le vostre forze per sostenerla. Segnate figliuoli miei questo giorno, segnate. »

Al Consiglio di Stato diceva. « Ci è molto grato riceve-

re un atto di affettuosa divozione del Consiglio di Stato Napoletano, di questo Regno che in Italia presenta ancora l'esempio dell'ordine e della legalità, due cose che sono, per così dire, e van sempre congiunte. Io prego Iddio che in mezzo a tanta effervescenza di passioni, vi si conservino mediante il Divino suo aiuto; senza del quale vane sarebbero le speranze. Benediciamo con tutta l'effusione del cuore i componenti del Consiglio di Stato, secondo ci pregano. Possano così assistere continuamente, con alacrità e coraggio, un Re buono e pio, il quale mostrasi tanto pieno di zelo per il meglio di questo paese. Quì noi riceviamo ora ospitalità, prevenuti in ogni Nostro desiderio, e quanto era alieno da' Nostri pensieri di abbisognare. E ora sfrenate passioni, commosse e attizzate da'tristi, sconvolgono Italia tutta; nè può dirsi qual termine sia proposto a così reo sconvolgimento. È vero che nella bocca di molti è la parola indipendenza; ma fossero pur dieci milioni desiderosi di ciò, e potessimo qui interrogarli, noi senza dubbio ritroveremmo, che neppur due sono insieme di accordo su' mezzi convenevoli a siffatto scopo. Noi vediamo l'Italia somigliante a un infermo, oppresso da fiera febbre, che rivolgesi da un lato all'altro, bramoso di un sollievo che non ritrova: Iddio solo può largire nella sua clemenza il rimedio a tanto male; e Noi umilmente lo preghiamo che diradi le tenebre le quali ora ingombrano gli uomini, e indirizzi tutti nella sua luce. »

» Voi vi occupate presentamente, Noi pensiamo, in apparecchiar nuove leggi, le quali vog'iamo sperare sieno per ritornar profittevoli a queste buone popolazioni. Ma già di buone leggi Noi vediamo che il Regno abbonda; e ci sarebbe solo bisogno, col Divino aiuto, della loro esatta esecuzione. Prudenti modificazioni qui richieggono i tempi, non grandi riforme legislative ».

Nel mattino del 28 si portava il Pontefice nel Santuario della Trinità, nel quale volle Egli medesimo impartire la benedizione col Santissimo Sagramento; ma innanzi tratto, genuflesso ai piedi dell'altare, spinto da sacro fervore, con voce commossa, indrizzava all'Ente Supremo la seguente prece in mezzo alla sentita commozione dei Reali, e di quanti altri erano in quel tempio raccolti.

» Eterno Iddio, mio Augusto Padrone e Signore, ecco ai vostri piedi il vostro Vicario, abbenchè indegno, che vi

supplica con tutto il cuore a versare sopra di lui, dall'altezza del trono Eterno nel quale sedete, la vostra Benedizione. Dirigete, o mio Dio, i suoi passi; santificate le sue intenzioni; reggete la sua mente, governate le sue operazioni, e quì, dove voi nelle vie mirabili lo conduceste, e in qualunque altra parte dovesse egli trovarsi del vostro ovile, possa essere degno istromento della vostra gloria, e di quella della Chiesa vostra, presa, ahi troppo! di mira dai vostri nemici. Se a placare il vostro sdegno, giustamente mosso da tante indegnità che si commettono colla voce, colle stampe, e colle azioni, può essere un olocausto gradito al vostro cuore la stessa sua vita, egli fino da questo momento ve la consagra. Voi concedeste a lui questa vita, e Voi, Voi solo siete nel dritto di toglierla quando vi piaccia. Ma deh! o mio Dio, trionfi la vostra Chiesa. Confermate i buoni, sostenete i deboli, e scuotete col braccio della vostra Onnipotenza tutti coloro che giacciono tra le ombre di morte. »

» Benedite, o Signore, il Sovrano che vi sta quì innanzi prostrato, benedite la sua Compagna e Famiglia. Benedite tutti i sudditi suoi, e la sua onorata e fedele Milizia. Benedite coi Cardinali tutto l'Episcopato ed il Clero; affinchè tutti compiano nelle vie soavi della vostra legge l'opera salutare della santificazione de' popoli. Con questo sperar potremo esser salvi non solo quì nel pellegrinaggio mortale, dalle insidie degli empî, e dai lacci dei peccatori, ma speriamo altresì di poter mettere il piede nel luogo della eterna sicurezza, *ut hic et in aeternum, Te auxiliante, salvi et liberi esse mereamur.* »

Intanto la venuta del Sommo Pio nelle napolitane regioni era variamente interpetrata. I Romani appresero estatici l'assenza del loro Principe; non però si trassero dal baratro in cui erano traboccati, anzi via maggiormente vi si profondarono; e andavan pubblicando, esser la pontificia migrazione un colpo di Stato, e Gaeta la S. Elena di Pio IX; al che mirabilmente i settarî del nostro paese facean eco; imperciocchè in sull'aurora dei 4 dicembre fu rinvenuta per le cantonate di Napoli una infame scritta, nella quale, asserivasi, fra le altre cose, che la partenza del Pontefice fu il frutto di concerto del Re coi Cardinali, i quali lo aveano spaventato, ingannato, raggirato, e che « *saputo l'arrivo del Papa, Ferdinando vi manda i soldati, e va*

egli stesso per vedere la sua vittima, e non la farà uscire da Gaeta se non, o quando è morto, o avrà fatto quello che egli vuole: poscia soggiungevasi « *Povero Pio IX tradito, carcerato! Popolo delle Due Sicilie correte tutti in Napoli a liberare il Vicario di Gesù Cristo ed uccidere il traditore con tutti i suoi Ministri e compagni*. Molte furono le osservazioni contro questo scritto, onde preservare gl' ignoranti dalla peste delle false credenze; ma più eloquente di tutti gli argomenti fu lo spontaneo procedere del popolo, il quale appena seppe cosa contenesse immantinenti lo strappava con sdegno dalle mura, facendolo in pezzi. Dir verbo adesso sulla malignità di quelle parole, sarebbe veramente opera sprecata, dopo i fatti che si compierono. Ben diversamente operavasi in tutto il resto del Mondo Cattolico; poichè da tutti i punti uscivan segni e parole di profondo cordoglio, di affettuosa carità, e di generose offerte verso il Sommo Esule. *Venite*, dicevano gli Spagnuoli, *venite o Sacro Fuggitivo nella patria dei Pelagi.... voi troverete la fede ardente. Il più miserabile, il più umile vi offrirà la persona, e la vita. Felice la Spagna se fosse tanta avventurosa di darvi un ricovero.* I Francesi così terminarono il loro indirizzo .... *i vostri nemici cadranno sotto la universale riprovazione, ma se questo non si realizza, i vostri figli di Francia vi gridano. Venite a noi; o piuttosto ecco noi, le nostre braccia, i nostri beni, le nostre vite; parlate beatissimo Padre, noi aspettiamo prostesi ai vostri piedi; Cattolici, noi siamo pronti a seguirvi come Pietro seguì il Signore, Francesi, noi vogliamo mantenere la fondazione di Pipino e di Carlomagno.*

In frattanto il Santo Padre sciolto ormai dai legami che teneano arrandellata la sua mente, pubblicava ai 27 Novembro la seguente protesta avverso gli atti del romano governo rivoluzionario.

« Pio IX Papa, ai suoi amatissimi sudditi ».

» Le violenze usate contro di Noi nei scorsi giorni, e le manifestate volontà di prorompere in altre, che Iddio tenga lontane, Ci ànno costretto a separarci temporaneamente dai Nostri sudditi e figli, che abbiamo sempre amato ed amiamo ».

» Fra le cause che Ci ànno indotto a questo passo, Dio sa quanto doloroso al Nostro cuore, una di grandissima importanza è quella, di avere la piena libertà nell' esercizio

della suprema potestà della Santa Sede, qual'esercizio potrebbe con fondamento dubitare l'orbe cattolico che nelle attuali circostanze ci venisse impedito. Che se una tale violenza è oggetto per Noi di grande amarezza, questa si accresce a dismisura ripensando alla macchia d'ingratitudine contratta da una classe di uomini perversi al cospetto dell'Europa e del mondo, e molto più a quella che nelle animc loro à impresso lo sdegno di Dio, che presto o tardi rende efficaci le pene stabilite dalla sua Chiesa ».

» Nella ingratitudine dei figli riconosciamo la mano del Signore che Ci percuote, il quale vuole soddisfazione de' Nostri peccati, e di quelli dei popoli: ma senza tradire i Nostri doveri, Noi non ci possiamo astenerci dal protestare solennemente al cospetto di tutti (come nella stessa sera funesta de'16 novembre, e nella mattina del 17 protestammo verbalmente avanti al corpo diplomatico che ci faceva onorevole corona, e tanto giovò a confortare il nostro cuore) che noi avevamo ricevuto una violenza inaudita e sacrilega. La quale protesta intendiamo di ripetere solennemente in questa circostanza, di aver cioè soggiaciuto alla violenza, e perciò dichiariamo tutti gli atti che sono da quella derivati di nessun vigore, e di nessuna legalità ».

» Le dure verità e le proteste ora esposte ci sono state strappate dal labbro della malizia degli uomini, e dalla nostra coscienza, la quale nelle circostanze presenti, ci ha con forza stimolato all'esercizio de' Nostri doveri. Tuttavia Noi confidiamo, che non ci sarà vietato innanzi al cospetto di Dio, mentre lo invitiamo e lo supplichiamo a placare il suo sdegno, di cominciare la nostra preghiera colle parole di un santo re e profeta: *memento Domine David et omnis mansuetudinis eius.*

Terminava Sua Santità raccomandando ai suoi sudditi che stessero tranquilli, e che volgesser preci all'Altissimo, per allontanare dalla inclita città i suoi flagelli. Intanto perchè la cosa pubblica non rimanesse senza governo, si facea a nominare una Commissione Governativa, preseduta dal cardinale Castracane; al quale con lettera autografa dava opportune disposizioni prescrivendo, che si prorogassero i due Consigli, nè si riunissero senza ordine sovrano; che la commissione potesse deliberare in tutti gli affari dello stato che le nomine ai pubblici uffici dovessero essere provvisorie, e abbisognassero della sovrana sanzione quando Egli sarebbe

ritornato nei suoi dominî. Molte altre cose facea il S. Padre intese a ricondurre l'ordine e la legalità nella disordinata Roma; ma le sue benigne parole eran come la semenza del Vangelo beccata dai rapaci stormi, poichè la Casta sovvertitrice un solo istante non preteriva, e sfrontatamente assicurava al romano popolo, che esse eran false, non autentiche, nè legali; perchè il Papa era prigioniero in Gaeta fra gli artigli della Diplomazia, e intanto s'industriava di cessare o ammansire in vario modo la indegnazione suscitata in tutto l'orbe cattolico per la sacrilega condotta verso dell'Augusto Pontefice, epperò andava asserendo le più stravolte mensogne, e più che ogni altra cosa ribadiva sempre che il Papa in Gaeta era captivo, che i suoi atti eran comandati, e impietosendo sul suo Martire, volle mostrare che Roma tuttavia desiderava avere fra le sue mura il suo Principe; epperò faceasi a spedire Deputazioni le quali con tre lettere del Municipio, dell'alto Consiglio, e del Consiglio dei Deputati, pregavano Sua Santità a voler ritornare in Roma, e si dolevano di essere trattenute sul confine napolitano. Facea rispondere il Pontefice esser note le cause principali che lo avevano spinto fuori dei suoi dominî, e che era dolente di non poterle ammettere alla sua presenza. Sarebbe stata inconsideratezza rendersi all'invito in una regione tuttavia scommossa dai saturnali della demagogia, per ritornare nello esizial piede dei 16 novembre, essendo tuttora stillante dell'innocente sangue di Rossi l'infame ferro. La contumacia e le intemperanze ebbero in Roma gli stessi frutti degli altri luoghi, ossia il totale scrollamento del reo edificio.

Intanto il Santo Pontefice frustrato nella sua aspettazione e conosciute le ulteriori stemperatezze di cui la sua Roma era ostello, pubblicava una seconda protesta ai 17 dicembre dal seguente tenore.

» Per divina misericordia ed in un modo quasi mirabile assunti noi, sebbene immeritevoli al Sommo Pontificato, una delle nostre prime cure fu quella di promuovere l'unione fra i sudditi dello Stato temporale della Chiesa, di rassodare la pace fra le famiglie, di beneficarle in ogni maniera possibile, e di render lo stato florido e tranquillo per quando da Noi si potesse. Ma i beneficî che procurammo d'impartire ai nostri sudditi, e le più larghe istituzioni, con le quali fu da Noi condisceso alle loro brame

pur troppo, lo diciamo francamente, anzi che procurarci quella gratitudine e riconoscenza, che avevamo tutto il diritto di aspettarci hanno prodotto invece replicate amarezze e dispiaceri al nostro cuore per parte degli ingrati, qualunque sia il loro numero, che il nostro occhio paterno, vorrebbe sempre vedere ristretto. Ormai tutto il mondo conosce in qual guisa siamo stati Noi contracambiati, quale abuso siasi fatto delle nostre concessioni, sovvertendone l'indole e travisando il senso delle nostre parole per ingannare la moltitudine. e come da quegli stessi benefici ed istituzioni siansi taluni fatta un'arma ai più violenti eccessi contro la nostra Sovrana autorità, e contro i diritti temporali della Santa Sede ».

» Rifugge il nostro animo dal dover qui lamentare particolarmente gli ultimi avvenimenti, incominciando dal giorno 15 del passato novembre, in cui un Ministro di nostra fiducia fu barbaramente ucciso in pieno meriggio dalla mano dell'assassino, e più barbaramente ancora venne quella mano applaudita da una classe di forsennati, nemici di Dio e degli uomini, della Chiesa non meno che di ogni onesta politica istituzione. Questo primo delitto aprì la serie degli altri che con sacrilega sfrontatezza si commisero nel giorno seguente: e poichè questi hanno già incontrato l'esecrazione di quanti sono gli animi onesti nel nostro Stato, nell'Italia, nell'Europa, e la incontreranno nelle altre parti del mondo, così noi risparmiamo al nostro cuore l'enorme dolore di qui ripeterli. Fummo costretti di sottrarci dal luogo ove furono commessi, da quel luogo ove la violenza c'impediva di arrecarvi il rimedio, ridotti solo a lagrimar coi buoni e a deplorare con loro i tristi casi, ai quali il più tristo ancora si aggiungeva di vedere isterilito ogni atto di giustizia contro gli autori degli abominevoli delitti. La Provvidenza ci condusse in questa città di Gaeta, ove trovandoci nella nostra piena libertà, furono da noi contro i suddetti violenti attentati solennemente ripetute le proteste, che in Roma stessa fin da principio avevamo già fatto innanzi ai rappresentanti, presso di noi accreditati, delle Corti di Europa e di altre lontane nazioni. Nello stesso atto non tralasciammo di dare temporaneamente ai nostri Stati legittima Rappresentanza Governativa, senza derogar alle istituzioni da Noi fatte, affinchè nella Capitale e nello Stato rimanesse provveduto al regolare ordinario andamento dei pubblici affari, alla tutela

delle persone e delle proprietà dei nostri sudditi. Fu da noi altresì prorogata la sessione dell'Alto Consiglio de' Deputati, i quali erano stati recentemente chiamati a riprendere le interrotte sedute. Ma queste nostre determinazioni, lungi dal far rientrare nella via del dovere i perturbatori ed autori delle predette sacrileghe violenze, gli hanno anzi spinti ad attentati maggiori, arrogandosi quei sovrani diritti, che a Noi solo appartengono, con aver essi nella Capitale istituita per mezzo dei due Consigli una illegittima rappresentanza Governativa, sotto il titolo di provvisoria e suprema Giunta di Stato, e pubblicato ciò con atto del giorno 12 di questo mese. Le obbligazioni indeclinabili della nostra Sovranità, ed i giuramenti solenni con cui abbiamo al cospetto del Signore promesso di conservare il Patrimonio della Santa Sede, o trasmetterlo integro ai nostri successori, Ci costringono a levare alto la voce ed a protestare avanti a Dio ed in faccia di tutto il mondo contro questo cotanto grave e sacrilego attentato. Dichiariamo pertanto nulli, di nessun vigore e di nessuna legalità tutti gli atti emanati in seguito delle inferiteci violenze, ripetendo altresì che quella giunta di Stato instituita in Roma non è altro che una usurpazione dei nostri sovrani poteri, e che la medesima non ha, nè può avere in verun modo alcuna autorità. Sappiano quindi tutti i nostri sudditi di qualunque grado e condizione, che in Roma e in tutto lo Stato Pontificio non v'è, nè può esservi alcun potere legittimo che non derivi espressamente da Noi; e che avendo Noi col predetto sovrano Moto-proprio del 27 novembre istituita una temporanea Commissione Governativa, a questa sola esclusivamente appartiene il reggimento della cosa pubblica durante la nostra assenza, e finchè non venga da Noi stessi diversamente disposto ».

Nulla non concludevano le pontificie proteste, anzi punto non si ritrassero i Romani da ulteriori eccessi, poichè vennero con caloro al fatto della *Costituente*; epperò l'Augusto Pontefice nel 1. giorno del seguente anno pubblicava un altra protesta, nella quale ripetendo i sensi delle precedenti, proibiva ai suoi sudditi di accedere alle elezioni dei membri della Costituente romana, ricordando la scomunica maggiore fulminata dal Concilio di Trento. Malgrado ciò, si mandava innanzi la Costituente in mezzo a delirî e feste, e suo principale atto fu la dichiarazione della decadenza del Papato, e la istituzione della romana repubblica; contro di cui

protestava a tal guisa il trambasciato Pontefice innanzi al Corpo Diplomatico ai 14 di febbrajo del 1849.

» La serie non interrotta degli attentati commessi contro il Dominio degli Stati della Chiesa preparati da molti per cecità, ed eseguiti da quelli che più maligni e più scaltri avevano da gran tempo predisposta la docile cecità dei primi, questa serie avendo oggi toccato l'ultimo grado di fellonia con un decreto della sedicente Assemblea Costituente Romana in data 9 febbraio corrente, nel quale si dichiara il Papato decaduto di diritto e di fatto dal Governo temporale dello Stato Romano, erigendosi un così detto Governo di democrazia pura col nome di Repubblica Romana; ci mette nella necessità di alzare nuovamente la nostra voce contro un atto, il quale si presenta al cospetto del mondo col moltiplice carattere della ingiustizia, della ingratitudine, della stoltezza e della empietà, e contro il quale Noi, circondati dal Sacro Collegio, e alla vostra presenza, degni Rappresentanti delle Potenze e Governi amici della Santa Sede, protestiamo ne' modi più solenni, e ne dichiariamo la nullità, come abbiamo fatto degli atti precedenti. Voi foste, o Signori, i testimoni degli avvenimenti non mai abbastanza deplorabili de' giorni 15 e 16 novembre dell'anno scorso, e insieme con noi li deploraste; voi confortaste il nostro spirito in quei giorni funesti; voi ci seguiste in questa Terra, ove ci guidò la Mano di Dio, la quale innalza ed umilia, ma che però non abbandona mai quello che in lui confida; voi ci fate anche in questo momento nobile corona, e perciò a voi Ci rivolgiamo, affinchè vogliate ripetere i nostri sentimenti e le nostre proteste alle vostre Corti e ai vostri Governi ».

» Precipitati i sudditi Pontifici per opera sempre della stessa ardita fazione, nemica funesta della umana società, nell'abisso più profondo di ogni miseria, noi come principe temporale, e molto più come capo e Pontefice della cattolica religione, esponiamo i pianti e le suppliche della massima parte de' nominati sudditi Pontifici, i quali chiedono di vedere sciolte le catene che li opprimono. Domandiamo nel tempo stesso che sia mantenuto il sacro diritto del temporale dominio alla Santa Sede, del quale gode da tanti secoli il legittimo possesso universalmente riconosciuto, che nell'ordine presente di Provvidenza si rende necessario e indispensabile pel libero esercizio dell' A-

postolato cattolico di Santa Sede. L'interesse vivissimo, che in tutto l'Orbe si è manifestato a favore della nostra causa, è una prova luminosa che questa è la causa della giustizia, e perciò non osiamo neppur dubitare che essa non venga accolta con tutta la simpatia e con tutto l'interesse dalle rispettabili nazioni che rappresentate ».

Pertanto chiaramente si scorgeva, che le parole benigne od aspre punto non valevano in animi indurati nella ingratitudine, e travolti nella ebbrezza delle sregolate passioni; che il timore o la realtà delle pontificie censure non faceano impressione in cuori corrotti, e privi di ogni sentimento religioso, per la qual cosa il Sommo Pio faceasi a chiedere alle Potenze l'intervento armato nei suoi Stati, affinchè si potesse giunger con le armi là dove era impossibile pervenire con la ragione.

Nel tempo che sì grandi mutamenti in Roma, e in altre parti della Penisola intervenivano, il Gran Duca di Toscana era minato nella sua Firenze. Aperte in persona le Camere toscane nel 9 Gennajo del 1849, fra gravi agitazioni la concitata tribuna era dimenata dai patriotti di Livorno, pel progetto di legge Montanelli, risguardante la Costituente romana il disordine venne al più alto segno, il circolo fiorentino a malo stento frenato nel suo proposito di grandi dimostrazioni popolari; proclamata la repubblica in Livorno; il Granduca lasciava la sconvolta Firenze e si portava in Siena, indi a S. Stefano. Incontanente fu instituito un governo provvisorio, formato un nuovo ministero; stabilita la decadenza del Principe; piantati gli alberi della libertà; combuste le armi austriache e napolitane; invigilato il contado, che, si era mostrato avverso alle novità, inaugurata la repubblica. Intanto il buon Leopoldo, Principe Umanissimo, udiva rumoreggiare dal suo asilo il turbine, e aveva avuto sentore, che Montanelli si era fatto ad ordinare alle truppe di andare a S. Stefano e imprigionarlo. A questo i Ministri francese, inglese, e sardo, con cui stava a consiglio, avevan quasi stabilito di riparare in Torino, quando giungeva lieto un Saint-Marc, Aiutante di campo del Generale Charrette, il quale in mezzo alle dubbiezze del toscano Principe, si era spinto sur un piccolo e fragile schifo fra mille perigli per a Gaeta, ed aveva portato confortevoli lettere di Pio e di Ferdinando; sicchè il Granduca si muoveva per la sicura Gaeta, lasciando l'intorbidato Arno.

CAPITOLO VIII.

RIAPERTURA DEL PARLAMENTO NAPOLITANO.

Sommario.

Le Camere son prorogate per la seconda volta, e perchè; infine sopraggiunto il perfisso tempo vengono aperte. Il Ministero per diverse e contrarie vie urtato e riurtato. I Deputati dietro gagliarde e prolungate discussioni vanno scopertamente ai danni di quello con un indrizzo al Re. Quanto fosse imprudente un tal procedere. Il Ministero si tien saldo in mezzo alle tempeste, e con un memorando rapporto al Sovrano, difende se, dipinge a minuto le improntitudini, le sregolatezze, e gli eccessi della Camera dei Deputatie, ne domanda la chiusura. Il Re con un decreto scioglie la turbolenta tribuna, nè più di lei si cale.

Fu per noi detto nel capitolo quarto del presente libro, che le Camere Legislative erano state prerogate ai 30 Novembre, ora soggiungerò, che pei nuovi incidenti svolti in Italia, e segnatamente in Roma, il Re al 23 di quel mese estendeva la preroga al 1. di Febbrajo dell'entrante anno, ed alla verità la migrazione del Pontefice dal Vaticano, il forte ribollimento degli animi romani, l'attrito violento dei partiti, la contumace accidia dei Siciliani, le discussioni intorno allo stato discusso, ed altri obbietti d'importanza non avrebbero fatto altro che recare in momenti così trepidi, contrasti, e conflitti di passioni nel seno del parlamento; molto più perchè non eran per anco posate lo agitazioni delle Camere; il Ministero e i Deputati tuttora si guatavan biechi; e le mene degli anarchisti si moltiplicavano.

Arrivate le calende di Febbrajo, si dischiudevano le Camere Legislative. Napoli memore della lamentevole catastrofe di Maggio, era fra timori e speranze tempellante, e deserta; nondimeno non mancava un brulicamo di curiosi nella strada del Salvatore che menava all'edifizio delle Tribune, non che nel Cortile di quello. I deputati e i Pari, riuniti in uno dei gabinetti della Università, si recarono nella

chiesa del Gesù vecchio per una scala interna, e dopo ascoltatavi la messa, invocato l'aiuto dello Spirito Santo, e ricevuta la S. Benedizione, verso il mezzodì si portarono nelle rispettive stanze. Eran presenti alla funzione i Ministri Torella, Carascosa, Bozzelli, Gigli, Ruggiero, e Longobardi. Varî drappelli di soldati si aggiravano per le vicinanze dell'Università, pronti ad accorrere ad ogni bisogno, ma l'apertura riuscì tranquilla in ambo i Consessi legislativi, e solo in quella dei Deputati vi furono fragorosi applausi.

Nelle susseguenti tornate, varie cose si ventilarono nelle quali traspariva quella stizza contro il Ministero che la piupparte dei Deputati non avea saputo attutire o spegnere, e che man mano ingrossando finì con aperta guerra, nella quale per altro essi rimasero prostrati, e per sempre. Il Ministero veniva tempestato da molti lati, per contrarie cagioni; sì che era in punta degli odî, e se ne desiderava la caduta. Alcuni lo tassavano, perchè non si era attraversato validamente alla riapertura di quelle Camere, le quali non pace, nè progresso, ma guerra, lutto, e catastrofi aveano al paese procacciato; e di cui non pochi si servivano per andar difilati al completo sovvertimento della società. Altri che avevano a cuore la conservazione, e il progresso del costituzionale reggimento, gli portavano mala volontà, perchè non sapeva o non voleva calarsi a concordia col Parlamento, mentre dalla discordia nessun bene, ma tutto il male derivava. Altri infine gli tenevan broncio, perchè avea applicato tutto l'animo suo allo spegnimento della rivoluzione di Calabria, cardine delle più lusinghiere speme, ed alla messinese guerra che tanto avea sconfortato i liberali, ed innalzato i Regî. In mezzo a tante cagioni di odio, il Ministero era in mille modi minato, e cotidianamente alla sua distruzione si mulinava; e nella Camera dei Deputati, si andavano a rannodare gli sdegni, e le forze riunite per lo conseguimento dello scopo; e fu stabilito di farne subbietto di un indrizzo al Principe.

Molte e calorose discussioni nacquero intorno alla convenienza dello indrizzo; nella tornata degli 8 Febbraio fu agitatissima la tribuna parlamentaria; ben dodici galiardi oratori con vario impeto, proposito, argomentare, ed eloquenza parlarono: infine fu concluso che avesse il suo

corso. Però il governo non era sì gonzo, che non vedesse gravi disegni nel mutamento di un Ministero che avea timoneggiata accortamente la nave dello Stato in mezzo alle politiche procelle, e massime in un tempo in cui i Ministeri di Piemonte e di Toscana erano sbalestrati per la demagogia, ed in sul Tevere, affascinate le menti dalle memorie antiche, e sollucherate dalle fantasime future, era vicina ad innalzarsi la repubblica. Adunque non tenersi fra i limiti della moderazione in quelle trepide circostanze, e gittarsi ad un certame col Ministero, era veramente una condannevole improntitudine. Quest' esso è l' indrizzo.

» Sire — La camera de'deputati volendo provare a Vostra Maestà, ed al paese intero ch' è suo costante desiderio di prestare al potere esecutivo il suo franco e leale conconcorso, nel silenzio de' ministri, à votato spontaneamente la riscossione provvisoria delle imposte ».

» Ora sente il dovero e la necessità di rivolgersi alla Maestà Vostra, e con fiducia ella si rivolge al Principe, che primo inaugurava nella penisola italiana gli ordini costituzionali, e con fiducia ella attende una voce che riconduca l' armonia tra i poteri costituzionali, ed impedisca che uno statuto liberamente dato sia da' supremi agenti responsabili più oltre manomesso ».

» Sire, i deputati della nazione persuasi che i veri bisogni del principe si confondono con quelli del popolo, di cui è capo e vindice supremo, non dubitano di manifestare francamente a Vostra Maestà, che l' attuale ministero non à la fiducia del paese, e ch'esso falsando le istituzioni, tradisca ad un tempo gl' interessi del Principe e quelli del popolo. Cosiffatti bisogni ed interessi si riassumono, Sire, nell' attuazione sincera e piena del regime costituzionale consentito dal Principe, legittimo dritto del paese, voto precipuo de' suo rappresentanti ».

» Non è dubbio, o Sire, che il ministero à contro di se quasi unanime la riprovazione giustificata abbastanza dal tenore ch' esso à serbato, e serba tuttora ».

» Il ministero ostinatamente à celato alla camera tutto ciò che riguarda l' interna politica del governo di V. M., facendo sembianza di crederla ostile ad ogni ragionevole ed onorata proposta; le à negato ogni ragguaglio intorno alle condizioni economiche ed amministrative del paese, à trascurato colpevolmente ogni iniziativa di leggi, di cui

suprema era la necessità ne'primordî del nuovo reggimento; nè contento di ciò interamente, prorogando le camere e fino impedendo che la loro voce giungesse innanzi al trono, à renduto impossibile ogni salutare provvedimento, nè à temuto, fatte silenziose le camere, di sostituir la sua voce a quella de' rappresentanti della nazione, usurpando la potestà legislativa con atti aggravanti soprattutto la condizione della finanza e de' contribuenti. Infine à trascurato e trascura, con gravissimo danno del paese, di adoperarsi a spegnere le funeste cagioni do' dissidî che àn turbato l' amorevole accordo tra il militare ed il civile, accordo che non sarebbe mai mancato, e che la camera sarà lieta di veder ristabilito tra 'figliuoli della stessa patria aventi bisogni, gloria, sventure e speranze comuni ».

» Che più? Gli stessi dritti scolpitamente assicurati alla nazione dallo statuto, non furono pel ministero oggetto di religiosa osservanza, ma di ludibrio. Vostra Maestà voleva garentita la libertà individuale, libera la manifestazione del pensiero, inviolabile il domicilio, indipendenti i giudizî, egualità innanzi alla legge: ma invece il ministero non uno solo di questi sacri dritti lasciava inviolato ».

» Ben poteva quì la camera ritrarre agli occhi di V. M. un quadro doloroso di sofferenze e di angoscie indicibili; le carceri riboccanti d' imputati e di sospetti per opinioni politiche; innumerevoli famiglie vedovate de' loro più cari, astretti a' dolori dell' esilio, e l' universale mestizia inacerbita dal ministero che indugia a V. M. la gloria e le gioie del perdono ».

» Sire la camera non può sperare omai che un ministero, tanto indarno censurato, si ritraesse dalla sua via; nè dall' altra parte essa stima convenire alla propria dignità ed agl' interessi della naziono consumare il tempo in una sterile lotta per combattere la illegalità e la ignavia de' ministri. Contro le colpe di costoro ben sente ella di avere dritti severi ad esercitare, ma per temperanza civile antepone oggi di rivolgersi al principe. Collocata Vostra Maestà nell' alta sfera di quelle sublimi attribuzioni costituzionali, che spogliandola di ogni possibilità di fare il male le lasciano l' onnipotenza di operare il bene, non tarderà a profferire quella regia parola, medicina suprema a' travagli dello stato: come dal loro canto i deputati sono stati sempre, e saranno parati a dare al governo di Vostra

Maestà quel pieno e costituzionale appoggio, che le frutterà non men sostanza di forma, che amore e riverenza dei popoli ».

Il Ministero a tal forma percosso, ripercuoteva, e in questi sensi andava il suo animo al Sovrano dichiarando.

« Sire — Nella mancanza di ogni possibile accordo fra il Ministero e la pluralità della Camera elettiva, in tempi nei quali, per le tristissime vicende in cui gli stati confinanti sono miseramente travolti, questo Reame, divenuto segno da ogni parte ai più malvagi tentativi di sovversione, riman perplesso ed agitato nella incertezza de' suoi destini; non altro espediente offrivasi a noi, suoi fedelissimi sudditi e ministri, se non quello di rivolgersi alla inevitabile alternativa, o che fosse a noi dato il ritirarsi tutti; o che la suddetta Camera fosse sciolta. Nella gravità di sovrastanti casi, la inefficacia de' nostri voti perchè la Maestà Sua si appigliasse al primo dei due proposti partiti, ci rende unanimi nel richiamar la sua Sovrana attenzione sulla imperiosa, urgentissima, invincibile necessità di ormai ricorrere al secondo. Conceda quindi la Maestà Sua, che a meglio indicarnele i prominenti motivi noi percorriamo d'un rapido sguardo gli avvenimenti a cui si rannoda l'attuale stato delle cose, da quelli che per lo innanzi ci percossero, sino a quelli che tuttavia ci premono e c'incalzano ».

» La Maestà Sua inaugurava un'era novella in questa patria dilettissima con la Costituzione che spontaneamente concedea il 10 febbraio dello scorso anno ai suoi popoli: ed esser già stato il primo a formolarne il dettato in Italia, è una gloria che niuno le può contendere. Se non che mentre a questo inatteso mutamento di civil comunanza le masse applaudivano a gara con leal rendimento di grazie al Cielo, un pugno di audaci, avidi di far mercato delle lacrime nostre, concepirono sordamente il reo disegno di avvelenare la pubblica gioia delle loro immonde passioni. Le collisioni, le turbolenze, i tumulti già scoppiavano da ogni canto: e sotto le violenze che lo stringeano, il Ministero che avea contrassegnata la Costituzione, dopo di essersi modificato in parte, si disciogliena interamente in sulla fine di marzo. Allora ogni argine fu rotto al torrente che straripava: i dritti non ebbero più limiti: la santità de' doveri fu profanata: le milizie cittadine, prepo-

ste al mantenimento dell' ordine vennero trascinato nel disordine: l'ambizione, il raggiro ed il privato interesse, prevalendo a contaminar tutto, menarono alfine al memorabile conflitto del 25 maggio: e siccome nel precedente intervallo erasi proceduto alla prima elezione dei Deputati con regole sovversive della legge fondamentale che ci reggea, ne risultò una Camera, la quale, per giustificar la sua origine, si mostrò impaziente in usurpar poteri che non le competeano, anche prima di essersi costituita; ed in quel giorno fatale si trovò leggiadramente collocata dal canto de' faziosi ».

» Or non è da obbliarsi che il Ministero attuale, onorato dalla fiducia della Maestà sua in momenti disastrosi, nei quali sarebbe stata viltà il rifiutare di obbedirla, prendea le redini dello stato dopo la spaventevole catastrofe del 15 maggio; la quale benchè compressa nelle strade di Napoli pur prorompea in cento altri luoghi, pari a fuoco sotterraneo che cercasse violentemente un' uscita; e dopo aver commosso tutto, balzando di provincia in provincia, si dilatava con nuovo e più efferato mugghio nelle Calabrie, ove minacciò irreparabile una generale conflagrazione. Vidersi allora fra cittadini e cittadini, come se ogni vincolo sociale fosse andato in pezzi, attentati alla vita, attentati alla proprietà, attentati all'onore, e tutto rimescolato e confuso in una congerie di orribili ed inaspettati disordini. In questo convulsivo stato di cose, il dover primo e più sacro dell'attual Ministero era quello di richiamare il governo ai suoi principî, e preservar la Costituzione dagli attacchi di chi avea voluto lacerarla: esso la riguardò come l'albero della vita, intorno a cui, tutti calmata la effervescenza delle passioni impure, si sarebbero un giorno riordinati e raccol i. Se questo non produsse immediatamente i suoi frutti, non fu colpa del Ministero; ma fu suo merito che in mezzo alle tempeste di esterminio esso non rimanesse schiantato fin dalle sue radici, perche oppose alle percosse che il crollavano una resistenza in gran parte passiva, ma sempre ferma e perseverante. Convinto che mercè la Costituzione la libertà si era identificata con la Corona, il Ministero, per serbare ad entrambe la loro integrità e la loro inviolabilità, si collocò intrepido fra la Corona e i pericoli che lo sovrastavano; affinchè divenuto esso solo bersaglio a tutt'i colpi, quest'arca dell'alleanza si

rimanesse invulnerata per la future prosperità de' popoli. Tutto quello che ha operato nell'intervallo è stato in vista di questo eminente obbietto ; e forte della sua conoscenza il Ministero se ne applaude , aspettando la retribuzione di giustizia , non da' suoi contemporanei, ma dall' imparziale posterità. »

» I primi nostri provvedimenti governativi portarono infatti la duplice impronta della fermezza e della più riconciliante moderazione. Poichè mentre dall'un canto, a tutelare la interna sicurezza dello stato , e così preservar di rimbalzo il resto della minacciata Italia dalla funesta dissoluzione d' ogni ordine sociale , noi non fummo perplessi a richiamar subito nel Reame quella parte del napoletano esercito che già preparavasi a combattere pugne gloriose in regioni esterne, mostrammo dall'altro che non dovendosi eriger trofei alle civili vittorie , ogni rincrescevole classificazione tra vinti e vincitori dovea sparir senza ritardi: per cui oltre a 600 individui , presi nella maggior parte colle armi alla mano , e ancor luridi, e fumanti del terribile conflitto del 15 maggio , vennero il dì appresso tutti rilasciati , e quest'atto di longanimità in un consimile clamoroso avvenimento , che avrebbe dovuto comporre immediatamente a stabil concordia le anime più ostinate nel mal operare , non riuscia malagevole , quando trattandosi di perdonare , il nobil cuore della Maestà sua precorrea di gran lunga fino alle nostre intenzioni più occulte. Nè le altre simultanee misure che adottar ci convenne a garantia della tranquillità pubblica , furono suggerite da spirito men temperato ed indulgente ; lasciando noi alla rigida storia il decider con facili confronti, se lo stato di assedio, a cagion di esempio, in cui fu dichiarata la città di Napoli fosse stato più di nome che di fatto ».

« Fermi così nel preconcetto nostro politico sistema di rianimar la devozione per l'Augusta persona della Maestà Sua, ed il rispetto dovuto alla Costituzione accordataci dal suo grande animo, noi ci rivolgemmo a pacificare per gradi le agitate province senza insoliti rigori , e siccome in talune di esse offria perenne incitamento alle turbolenze lo stato di anarchia deplorabile in cui la contigua città di Messina si ritrovava , noi non fummo irrisoluti a spinger fin là i mezzi di disperdere a comun vantaggio i perturbatori dell'ordine , e ricongiunger di nuovo la intera isola al ri-

manente del Reamo: al che bastarono pochi bravi di un esercito eminentemente intrepido e devoto, anche in breve spazio, affrontando con valore ogni specie di pericolo, restituirono alla desiderata calma quella derelitta contrada. Indispensabile quanto salutare impresa, che unita sempre alla franca lealtà ed alla costante buona fede della politica del Governo, ci meritò al punto la stima dell' Europa che due grandi Potenze vollero esse, ad attestato di antiche benevoli relazioni, delegar due rinomati Ammiragli a portar parole di pace di libertà e di perdono a tutti gli altri abitanti della già insorta e desolata Sicilia ».

» Se non che, le passioni sovvertitrici eran represse ma non disarmate negl'indomabili faziosi che avean tentata la rovina di tutti; e divenuti impotenti a sfogarsi per le antiche vie, si gettarono, sotto le ipocrite apparenze dell'esercizio di un dritto, a macchinar più iniqui attentati nei Collegi elettorali che si convocavano per la novella Camera, dopo che restò sciolta la precedente. Le liste degli elettori eran già incompiute; perchè in tanta general commozione i più timidi si ritrássero dal farvisi comprendere. Ciò malgrado la faziono audace, cui offriasi propizia l'opportunità di risommergere il reamo ne' tumulti, abusando della generosità del Governo, il quale si astenne da qualunque atto che potesse inceppare la libertà de'suffragi, stimò che fosse ancor troppo esteso il numero di coloro che vi si trovarono iscritti, e pose tutto in opera per allontanarne la maggior parte col turpe mezzo delle minacce e delle violenze d'ogni specie. E che i successi rispondessero all'intento, lo provano geometricamente i fatti; poichè a Napoli, di 9384 elettori iscritti, soli 1491 intervennero alla elezione; ad Aversa di 2822, ne comparvero soli 583; a Lagonegro di 3448 se ne mostrarono soli 652; a Catanzaro di 5853, soli 1140; a Nicastro, di 3623, soli 932; a Foggia, di 4603, soli 1300; a Bovino, di 2108 soli 421; a Lecce, di 3578, soli 508; a Bari, di 8652, soli 2275; ad Altamura, di 2801, soli 476; e così di tutti gli altri. Nè mancarono dei Collegi che o non si riunirono affatto, o che facendosi giudici essi delle più alte prerogative della Corona, dichiararono illegalmente sciolta la precedente Camera, e ne confermarono senza forma di elezione i Deputati ».

« Frutto di tante inique pratiche e di una sì scanda-

losa minoranza di elettori fu l'attual Camera de'Deputati, la quale, con poche onorevoli eccezioni tra coloro che ne fan parte, rappresentate da personaggi che intimamente convinti non potersi la vera libertà disgiungere mai dall'ordine, si fecero dell'una come dell'altro ardenti e leali propugnatori, spregiando i biasimi che lor ne veniano da una turba facinorosa ed insolente di spettatori, non parve riunirsi nella capitale del reame se non per mettere in piena mostra la impurità della sua origine. Poichè nella verifica dei poteri si lasciò trarre ad intrudere nel suo seno taluni individui a'quali mancavano i requisiti richiesti per sostenere un sì alto mandato; ed avvertita dell'errore sdegnò fieramente di emendarlo; dando così l'esempio di un consesso che delegato a concorrere alla formazione delle leggi, cominciava esso medesimo dal conculcarne i più aperti dettati. E indi si organizzava in assemblea legislativa, fingendo di obbliar nettamente, che innanzi di prender seggio ne' suoi recinti, primo ed indispensabil dovere di ciascun Deputato era quello di prestare alla Costituzione in vigore quel giuramento temuto che rappresenta un atto, non solo di religione, ma di probità civile: e fingea di obbliarlo come obbietto di pochissima importanza e come se Dio e la virtù non dovessero esercitar la menoma influenza sulle sue future ispirazioni; mentre la Maestà Sua e tutta la Sua Regal Famiglia sin dai primi giorni la giuravano con lealtà di benevoli affetti a piè degli Altari; e la giuravano i pubblici funzionarî negli svariatissimi rami dell'Amministrazione dello stato, e la giurava l'esercito e l'armata nelle loro più infime classi ».

» Al certo nell'indirizzo con cui rispose al discorso della Corona, la Camera non trascurò d'inserire per la Maestà Sua talune vaghe proteste di devozione, le quali prive di quella ingenuità espansiva che le indicasse surte dal profondo del cuore, vennero smentite immediatamente da' fatti essendosi visti alcuni fra coloro che la compongono andar senza maschera suscitando brighe o fuori e dentro il Reame, sia per mettere in brani la Monarchia, sia per sovvertirla o venderla bruttamente ad altri. E per impadronirsi del potere supremo, di che avea fatto innanzi sì tristo esperimento; rifulsero fin da allora i lampi di quella irrequieta sua impazienza di allontanarne sotto qualsiasi pretesto l'attual ministero; cui ai suoi occhi eran gravissi-

me colpe di esser pervenuto con la sola perseveranza dei mezzi temperati a ricondurre la calma nel paese, a reprimere sempre rinascenti tumulti, a soffocar la perversa tendenza che ha posto due vicini stati sull'orlo di un abisso, a serbar la costituzione intatta e nei soli precisi termini onde ci fu largita, a sostener finalmente con saldo animo, senza temerità e senza bassezza, la dignità e la indipendenza dello stato in faccia allo straniero ».

» E la Maestà Sua non ignora quanto volte per solo amore di pace noi l'abbiam sollecitata umilmente a deguare di accogliere la nostra demissione. Ma quando la Camera tradita nella sua fremente ambizione si lascia trascorrere in maligne accuse, che uomini d'intemerata vita non si abbasseranno mai a combattere; quando con novello stranissimo indirizzo, trascendendo essa i mezzi che la Costituzione le offre, osa fare alla indipendenza de' poteri del principe apertissima ed irriverente violenza, per così dischiudersi lo vie a riaccendere le collisioni onde il Reame fu per lo innanzi contristato: quando ad accrescere le pertubazioni e i pericoli, osa implicitamente, ma con arroganza intimargli, che terrebbe in poter suo le chiavi del Tesoro pubblico, fino a che le sue superbe insistenze non restino soddisfatte: quando alfine la M. S. francamente sia risoluta di continuarci quella fiducia che noi abbiamo la coscienza di non aver demeritata, mentre ogni ulteriore contatto con la Camera de'Deputati è per noi divenuto impossibile; allora è di necessità imperiosa ed urgente che quest'ultima venga sciolta, e che altra ne sia convocata, richiamando ai loro veri principî le leggi dell'elezione, affichè i turbolenti fautori dell'anarchia non riescano più oltre a falsarle coi loro perversi raggiri ed improbi attentati ».

» È questo il voto che noi presentiamo unanimi a piè del suo trono con quegli invariabili sentimenti di rispetto, di riconoscenza e di pienissima devozione, onde abbiamo l'onore di raffermarci ».

» Suoi umilissimi, obbedientissimi, fedelissimi sudditi e ministri ».

» *Principe di Cariati.* — *Principe di Torella.* — *Ischitella.* — *P. Carascosa.* — *Gigli.* — *Francesco Paolo Ruggiero.* — *Bozzelli.* — *Raffaele Longobardi* ».

Il vigoroso rapporto arrecò vigorosa risoluzione, e il Sovrano con decreto de' 12 Marzo da Gaeta scioglieva il parlamento.

CAPITOLO IX.

Spedizione di Catania

Sommario.

Le ingannevoli negoziazioni di pace, ricuoprono apparecchi ostili in Sicilia. Ultimato venuto da Londra sulle sicule vertenze, contro il quale nobilmente protesta il Principe di Cariati. Magnanima condotta del Re. Ultime concessioni regie portate in Palermo dai Mediatori Inglesi e Francesi; e messe a conoscenza del Siciliano Ministero con una nota di Baudin. I Palermitani rifiutano la pace, e vogliono guerra, e guerra hanno. Preparativi nimichevoli del Napolitano Governo. Arrivo, e proclami del General Filangieri in Messina; e voci e credenze che vi sorgono. Cominciano le militari mosse. Sei fregate a vapore cariche di truppe accennano a Cefalù, fingendo uno sbarco. Il resto dell'esercito volge i passi per la via che mena a Catania. Il General Zola combatte in Alì. I Siciliani scacciati da S. Alessio. Le milizie espugnano la forte Taormina; si menano innanzi. Apparecchi fatti in Catania, e cenno storico di questa Città. Aci-Reale, e molti altri paesi tranquillamente si arrendono, e dichiaran sensi benigni. Le fregate a vapore si defilano per le acque di Catania, e le catanesi batterie tuonano ai loro danni. Furiosa battaglia di Catania vinta dai Regii.

La mediazione anglo-francese negli affari di Sicilia, ebbe desto nell'animo dei più non lievi compiacimenti; poichè parea che il nobile e filantropico proposito schiverebbe gli errori di una guerra accanita e desolante, o si vivea nella certezza, che a due Potenze primarie del Mondo, quali erano appunto le mediatrici, mai non sarebbe fallito l'intento della pace. Lusinghiera espettazione! la umana malizia ogni lieta speranza frustrava; chè il non breve periodo di sette mesi non pure fu speso indarno per la pace; ma servì per far cancellare la grave impressione dei casi di Messina, ingrossare via maggiormente le ire, e per apparecchiare alla guerra i Siciliani. Vari cangiamenti erano intervenuti nel siculo ministero; immensa quantità di attrezzi e di strumenti da guerra procurata dalle forestiere fucine, nuovo incremento, e continue istruzioni date al siciliano esercito; due fregate a vapore negl'inglesi cantieri; meglio guardate le coste quì e colà; un

battaglione di forastieri unito all'armata ; nè avean mancato di assumere le redini delle preparate forze due generali stranieri, un Antonini Italiano, ed un Trobiant francese , i quali per altro non ritardarono un sol momento dopo scorta la materia inopportuna ai loro disegni , di ritrarsi fuori dell'isola; non così comportavasi il Polacco Mieroslawsky , il quale dopo le patite sconfitte sul Reno, capitanando gl' insorti Badesi , si era ridotto a quel fine in Sicilia , ed avea pasciuti gli animi con ogni maniera di speranze.

Nell'atto che questi apparecchi si facevano , e gli sdegni all'aspra tenzone si attizzavano, le negoziazioni proseguivano. Giungeva da Londra il Ministro Temple , latore dell'*ultimatum* per la sicula quistione, il quale rinchiudea quasi gli stessi articoli proposti già da Lord Mintho, val dire che Sicilia avesse un amministrazione separata da Napoli , una costituzione particolare, un'armata terrestre e marittima propria , e che pel resto la sicula corona fosse unita a quella di Napoli. Si aggiungeva in ultimo , che le potenze mediatrici si sarebbero ritirate, serbando una stretta neutralità , ove tali condizioni non fossero dall'una delle parti accettate, e lasciando alla fortuna delle armi la decisione della quistione.

Ai mediatori rispondeva il principe di Cariati , essere impossibilitato al momento di prendere ordini diretti dal Re , perchè assente : ma poter bene rispondere secondo le reali intenzioni ch'ei appieno conosceva: pur troppo comprendere il napolitano Principe i doveri impostigli dall'Ente Supremo , quindi non essere possibile , ch' Egli inclinasse l'animo a quelle condizioni che non assicurino in modo reciso ed assoluto i nazionali dritti , in grave periglio spinti : questo mai non potersi conseguire con la esistenza di un'armata indigena in Sicilia ma sì bene con quella che di siciliani e Napolitani rinfusamente composta , non tenga più per l'una che per l'altra parte del reame : pretendere l'opposto e lo stesso che accennare ad un fatto inattendibile , e mettere in periglio quella unità nazionale contro la quale già tanto la rivoluzione siciliana si era adoperata; e poscia così continuava dicendo.

» Questo primo punto essendo riconosciuto, voglio supporre per un momento che voi essendo meglio informato sull' oggetto di questa indipendenza , che mi assicurate di

Ammiragli francese od inglese, tanto personalmente che per mezzo dei rispettivi Ministri vi si adoperarono in Gaeta presso il Re, il quale nel benigno scopo di evitare l' ulteriore versamento del sangue, si calava a tutte le condizioni, che la sostanza della cosa non addentassero, e con magnanimo tratto annientò perfino l'ultima clausola dello esilio di un numero dei Capi della rivolta, come l'Ammiraglio Baudin per essi intercedè. Compiuto l' ultimato partivano gli Ammiragli e i Ministri Plenipotenziari Inglesi e Francesi, in sull' annottare dei 4 Marzo 1849 per Palermo, affin di renderlo alla conoscenza dei Siciliani. Esso componevasi di tali articoli che avrebbero dovuto destare sensi di gratitudine in animi che sregolati non fossero.

Ecco come andava dicendo il Re da Gaeta « Siciliani. Se gli errori di pochi han potuto per un momento far traviare qualcuno fra voi dall' avito vostro attaccamento alla dinastia, che con tanto affetto presiede ai vostri destini da più di un secolo, Noi che avemmo culla fra voi, e non abbiam mai cessato di amarvi con tenerezza di Padre; vogliamo non indugiar più oltre a dirvi, che soddisfiamo ad un bisogno del nostro cuore, adempiamo al più caro dei doveri che impone a Noi l'Augusta, la Santa nostra Religione, assicurandovi che dimentichiamo, e risguardiamo come non avvenuti e non mai commessi i falli ed i reati politici che tanto male vi hanno recato dallo incominciar dello scorso anno 1848 in poi ».

» Ritornate quindi alle private vostre bisogne; coltivate in pace i vostri ubertosi campi; restituite alle terre di Cerere, mercè il vostro assiduo lavoro, l'antica loro fertilità, il che sempre la Divina Provvidenza concede all'uomo come ricompensa di prescritto travaglio; ridonate alla vostra industria, al vostro traffico, ai vostri commerci, alla vostra navigazione mercantile la pristina attività; chiudete le orecchie alle seduzioni di coloro che cercano d' illudervi per menarvi alla sedizione, alla ribellione, e di là all'anarchia, che di quelle è la inevitabile conseguenza ».

» Dopo maturo riflessioni ed accurata analisi de' vostri bisogni, e de' voti che possono con equità utilmente e praticamente soddisfarsi, ritenendo come non avvenuti e nulli di dritto o di fatto tutti gli atti i quali hanno avuto luogo in Sicilia dal 12 Gennajo 1848 in poi, concediamo alla stessa uno Statuto di cui è base la Costituzione del 1812,

salvo le modificazioni richieste dalle mutate condizioni, e dalla vigente legislazione ».

» Cotesto Statuto, che ci riserbiamo di formulare ampiamente prima della fine di Giugno del corrente anno, conterrà nella parte sostanziale le seguenti disposizioni: »

» 1 La Religione sarà unicamente e ad esclusione di qualunque altra la Cattolica, Apostolica, Romana — 2. La libertà individuale è guarentita, nessuno potendo essere arrestato o processato, che ne' casi preveduti dalle leggi, e nelle forme da esso prescritte — 3. Nessuno può esser costretto a cedere la sua proprietà, se non per causa di utilità pubblica e previa indennità.—Una legge speciale sarà fatta dal Parlamento di accordo col Re per determinare la competenza o la forma delle espropriazioni forzate per causa di utilità pubblica.—I Siciliani hanno il dritto di pubblicare e fare stampare le loro opinioni, conformandosi alle disposizioni che debbono reprimere gli abusi di questa libertà. — Il Re riserba a sè nella pienezza dei suoi poteri di emanare siffatte disposizioni con una legge speciale.—5. La Sicilia, continuando a far parte integrante dell' unità del Regno delle due Sicilie, sarà retta a Monarchia costituzionale con la divisione de' poteri nel modo che siegue » e quì in modo commendevole accenna le cose risguardanti la Religione, la Sacra Persona del Re e le sue attribuzioni; il Vicerè; il Ministero Siciliano; le pubbliche Amministrazioni; l' abolizione della promiscuità; lo stato discusso; il Parlamento composto dalla Camera dei Pari e dei Comuni; gli Elettori; gli Elegibili; e infine terminava affermando; che *tali concessioni s' intendono come non mai avvenute, nè fatte qualora la Sicilia non rientri immediatamente sotto l' autorità del legittimo Sovrano*; *poichè se dovesse il Reale Esercito militarmente agire per rioccupare quella parte dei Reali Dominii, la stessa si esporrebbe a tutti i danni della guerra, ed a perdere i vantaggi che le assicuri le presenti concessioni*. Gaeta 28 Fabbrajo 1849.

Arrivati a Palermo i Latori dell'*ultimatum* o *atto di Gaeta* che fu chiamato, immantinenti erane fatto consapevole il Principe di Butera, Ministro degli affari Esteri, dall'Ammiraglio Baudin con una nota del seguente tenore.

» Il sottoscritto vice-ammiraglio comandante in capo delle forze navali della repubblica francese nel Mediterra-

neo, ha l' onore di rimettere a S. E. il Ministro degli Affari Esteri di Sicilia i seguenti documenti; cioè una copia autentica della nota del 28 febbraio diretta dal Principe di Stariano al signor Rayneval, una copia autentica diretta dal signor Rayneval Ministro plenipotenziario della repubblica francese presso S. M. il Re delle due Sicilie all' ammiraglio Carlo Baudin in data del 4 Marzo; due copie stampate della proclamazione di S. M. il Re Ferdinando II in data di Gaeta 28 febbraio ultimo — Saranno sei mesi da che i vice-ammiragli comandanti le forze navali di Francia e d' Inghilterra, mossi da un sentimento di pietà cristina per le calamità di ogni genere che desolavano la Città di Messina, e che minacciavano di allagare ogni parte di Sicilia, s'impegnarono sulla loro personale responsabilità di opporsi alla continuazione delle ostilità cominciate dall' esercito napolitano. Da quel tempo i Governi Francese ed Inglese, approvando la condotta dei loro rispettivi Ammiragli, ed animati da sentimenti di benevolenza per la Sicilia, hanno tentato di portare a termine fra questo paese ed il Regno di Napoli una riconciliazione vantaggiosa alle due Nazioni, che assicurerebbe alla Sicilia la libertà costituzionale che da tanti anni desidera avere. Gli sforzi delle potenze mediatrici sono stati coronati da un felice successo. Essi hanno ottenuto dal Re Ferdinando II un atto che guarentisce alla Sicilia le basi della Costituzione del 1812, con un Parlamento, ed un' amministrazione separata, nella quale tutti gl' impieghi saranno occupati dai Siciliani. Tali vantaggi sono accompagnati da una precedente promessa di obliare qualunque colpa ed errore politico commesso durante l' ultima rivoluzione Siciliana. Pare ai Governi francese ed inglese, che niuno ostacolo impedisca presentemente alla Sicilia ed al Regno di Napoli di rinnovare quei legami che per sì lungo periodo di tempo hanno unito i paesi sotto una stessa monarchia. In conseguenza il sottoscritto vice-ammiraglio, è stato incaricato di trasmettere al governo siciliano le condizioni di un piano di conciliazione, e di rinnovata unione fra i due paesi. Spera sinceramente che queste condizioni che considera come perfettamente ragionevoli, ed onorevoli, siano accettate, e che in vece di ricorrere ulteriormente alle armi, ed impegnare le milizie napolitane in un incerto e disuguale combattimento, la Sicilia si affretterà a godere il beneficio

delle istituzioni che sono così offerte senza pugna, e senza costare una goccia di sangue, o una semplice lagrima. Il sottoscritto chiede al Ministro degli Affari Esteri di Sicilia, di accettare l'assicurazione della sua alta stima — 7 Marzo — Carlo Baudin ».

Il Consiglio di Stato Siciliano, avuti il regio ultimato, e tutti gli atti accennati, non emise veruna opinione, ritenendo che alle Camere si aspettasse di risolvere; sicchè si propose al Parlamento cosa si dovesse fare: la risoluzione non potea non esser consentanea alle sregolate passioni che tuttora tenevan grama ed agitata la infelice Isola, e nel mentre, che i proprietari, i negozianti, il clero e moltissimi altri avevano gli animi inclinati alla pace, tutti coloro che nella pace nulla speravano furono i fomentatori del rifiuto. Nell'atto che si tentennava fra i dubbi nella Camera un Deputato così disse: *la risposta da farsi, l'ha data la Sicilia intiera; che perciò il parlamento non può darne altra, che quella già data: la guerra*. Al che i Deputati si alzarono con le destre distese, e il popolo ripetè il grido di guerra, il quale grandemente stimolò le concitate turbe che andaron tosto gridando per le vie principali della Città in mezzo allo agitar delle bandiere *viva la Sicilia, guerra, guerra*. Nel ribollimento di quell' infernale tumulto si era ormai reso periglioso di parlare di pace, e inutile addurne le ragioni; il fantasma della indipendenza si era fitto in testa a tutti, ed ogni considerazione ottenebrava, eziandio quelle nascenti dalla disuguaglianza delle forze e dei mezzi della guerra. Difficil cosa e rattemprare o spegnere le morali febbri tra popoli rinfuocati dal clima meridionale! Gli Ammiragli però secondo la data parola, allontanavano dai sconvolti liti le loro prue.

Sperata indarno la pace, e sendo ormai vicina la stagione opportuna al campeggiare, si venne allo sperimento delle armi, il quale mai non poteva esser dubbio per l'oste regia, poichè combatteva con mezzi regolari, ed abbondanti, ed eccellenti generali contro poche milizie stanziali, e molte torme collettizie, non da fede di giuramento, non da ordinanze, non da sensi giusti, ma da furore spinte, il quale pari ad ogni veemente passione, facile è a svolgersi, facile a dileguare. Perlocchè nell' atto istesso della sicula trattazione, il napolitano governo, subodorato, che

nessuno frutto sarebbesene ricavato, e conosciuti i preparativi di guerra che in Sicilia si facevano, non si era rimasto dal provvedere alle sue forze; avea fatto aumentare in Messina le truppe di linea, la cavalleria, l'artiglieria da campo, le navi da guerra, le provvisioni, e tutto il bisognevole per le armate di terra e di mare, che dovevano mandare ad effetto questa seconda spedizione; e siccome avea conosciuto, che due grosse fregate a vapore siciliane avrebber preso parte alla battaglia; così fece provvedere quasi tutti i bastimenti da guerra di palle incendiarie, le quali per fermo in un conflitto navale avrebbero arrecato immensi danni.

Reggeva eziandio questa seconda guerra l'illustre Filangieri, il quale arrivava in Messina sullo *Stromboli* ai 23 di quel Marzo, e facea affigger per le cantonate della città lo statuto che formava l'estremo termine delle regie concessioni; la corrispondenza ufficiale degli Ammiragli e dei Ministri mediatori, la quale dichiarava fra le altre cose, che la squadra anglo-francese avrebbe disgombrati i porti siciliani in caso di guerra nel punto stesso in cui sarebbero passati i 10 giorni di armistizio, che decorrevano dal giorno delle dichiarate ostilità, e che essa guarentiva alle parti belligeranti.

Ma i segni della imminente guerra si rendevano incessanti e manifesti dal giorno 25 Marzo in poi. Gli avamposti della linea di Barcellona rititirati in Messina; l'Ospedale militare di Messina disfatto, e gl'infermi, le lingerie, i letti, e tutte le altre masserizie portate in Reggio; finalizzati, e forniti di ogni maniera di provvisione i due forti *Gonzaga* e *Castellaccio*, i quali posti in luoghi opportuni tenevano in rispetto Messina; ed in questa città si stabilì un contigente di truppe puramente necessario per custodirla, e proteggervi l'ordine, le quali doveano rientrar tosto in Cittadella ove casi gravi accadessero, medesimamente veniva statuito un nodo di milizio e di volontarî siciliani, per difendere le già conquistate regioni da qualunque tentativo nemico dopo uscito l'esercito da Messina, ed ai suoi destini avviato: giunsero da Napoli altri bastimonti che dovean formar parte della spedizione: infine tutto era approntito per incominciare la guerra. L'armata di terra ascendeva circa a 20,000 combattenti fra quali noveravansi due reggimenti di caval-

leria, altrettanti di svizzeri e circa 80 pezzi tra artiglierie di montagna e da campo. Guidavan queste armi i Marescialli Pronio e Nunziante, duci delle 2 Divisioni; ed i Generali Busacca, Zola, Rossarol, e Murlat, comandanti delle 4 Brigate. La squadra componevasi di tre fregate a vela, sei a vapore, fra quali una destinata a balestrare i razzi incendiarî, e molti altri bastimenti da trasporto. Comandante di essa era il Com: Vincenzo Lettieri; e della divisioue dei vapori il Marchese de Gregorio. Tutte queste genti di mare, e di terra obbedivano a S. E. il Tenente Generale Filangieri.

Intanto fatto attelare ai 27 Marzo tutto l'esercito nella strada della marina di Messina, passavalo a rassegna, inspirando e ricevendo fiducia da quegli agguerriti e forti drappelli, i quali nell'atto che si restituivano alle caserme fecero echeggiare l'aere di ripetuti *evviva il Re*. Però si conosceva: che i Siciliani si erano eziandio validamente apparecchiati; e poichè aveano sospettato che Catania formerebbe il primo obbietto degli assalti, non si erano rimasti dal fortificare con opere e con uomini tutti i punti pe'quali i Regî dovean passare. Era fama, che una grossa testa di combattenti avessero raunata nel piano di Catania per commettere ad una battaglia campale lo loro sorti; che avessero validamente fortificato il passo di Taormina, per natura inaccessibile; che fossero muniti di reggimenti regolari di fanteria di cavalleria, ed anche di artiglieria da campo; e che uscirebbero in mare con quattro legni a vapore da guerra, fra i quali due grosse fregate. Tali erano le voci che correvano in Messina, e che il tempo in gran parte avverò.

In mezzo a tali dicerie, e a tali fatti gli animi si rimaneano in sospeso, quando ai 30 del cennato Marzo apparvero per le cantonate di Messina taluni proclami che dileguarono i dubbî. In uno di essi il Ten. Gen. Filangieri diceva, avere gli agitatori di Palermo rifiutate le largizioni politiche offerte loro dal Re, aggiunte le derisionî al rifiuto, e impedito che gli onesti cittadini conoscessero i senti benigni del Re; doversi ricorrere alle armi affin di distruggere le mene degli anarchisti, che ad altro non intendono se non a suscitare gli orrori della guerra civile; essersi esauriti tutti i mezzi per condurli amichevolmente al retto sentiere; nulla aver concluso gli Ammiragli, nulla i

Ministri delle Potenze mediatrici, le quali gli avevano già abbandonati; stessero di buon animo i pacifici cittadini; paventassero soltanto i malvagi, nè mettesser lamento se fossero dal ferro mietuti. Poi volgendo la parola ai soldati di terra e di mare, loro soggiungeva, esser prossimo il momento in cui dovrebbero uscire in campo a raccogliervi gli allori, doversi mostrare ora siccome nella guerra messinese, pieni di caraggio, nè privi di quella moderazione che forma il miglior pregio delle armi nell' atto della vittoria; abbracciassero come fratelli coloro che venivano all'incontro coi rami dell' ulivo, rispettassero quei paesi dai quali nessuna offesa partiva; i nemici soltanto combattessero; ammirerebbe di nuovo Europa la disciplina, il valore, la fedeltà delle napolitane truppe. Questa dichiarazione di guerra gittò in costernazione tutt' i Messinesi o perchè consideravano, che la loro isola dovesse essere tuttavia lordata da sangue cittadino, o perchè temevano, che per qualche capricciosa alzata d' insegne non avessero a gravare sulla loro infelice patria nuovi orrori e nuove miserie. Taluni sgomberarono dalla città; e tutti stavano in paurosa sollecitudine. Pertanto un *avviso* del Comando Generale riportava, che, rotta la guerra, era utile, per evitare i possibili trambusti, e rassicurare i buoni cittadini, guardare militarmente l' ordine pubblico e la sicurezza delle vite e delle sostanze; epperò stabilivasi lo stato di assedio per Messina e i suoi dintorni, ed un tribunale militare.

Bandita la guerra, le menti si rivolsero ben tosto al piano dell' attacco. Credevano i più, che il Generale supremo avesse in animo di tagliare il nodo dirittamente in Palermo; e che ad evitare la effusione del sangue si limiterebbe a bloccarlo per terra e per mare; che tutta la truppa sarebbe scompartita in due divisioni, delle quali una per mare, e l'altra per terra marcerebbe; che questo piano sortirebbe un felicissimo esito in un momento in cui si sapeva che tutte le forze siciliane erano rannodate in Catania. Davano fondamento a questa credenza i grandi apparecchi di mare, ed i molti bastimenti da trasporto riuniti nel porto di Messina; e forse anche qualche parola che accortamente si lasciò sfuggire il Generale in Capo, il quale, siccome il fatto ha mostrato, nutriva realmente il pensiero di fingere un attacco vicin di Palermo, o per fare diversione di forze dal campo catanese, o per avvilupparе fra

i dubbi le menti de' Duci siciliani. Non mancavano pertanto coloro i quali riteneano, che il Comandante supremo menerebbe le sue armi su Catania, dove venivagli il destro di sconfiggere l'oste nemica, e cogliere il frutto di una compiuta vittoria, dopo della quale tutti i paesi senza far altro si sottometterebbero.

Tali erano le credenze, ora scendiamo a raccontare i fatti. Nell'asserarsi de' 30 Marzo s' imbarcarono sulle sei fregate a vapore circa 5000 uomini di fanteria sotto gli ordini del Generale Busacca. Talune di quelle salparon presto, e si diressero fuori la sponda delle mortelle affine di aspettare le altre che avevano ritardato a distrigarsi dal porto. Al far del vegnente giorno riunite tutte si disposero in linea di battaglia difilando contro la costa che si distende dal Faro a Cefalù, nel fine di far divulgare in Sicilia uno sbarco nelle vicinanze di Palermo, e nel 1. Aprile ritornavano, e imboccatesi nel faro dalla parte di Scilla si tragittavano dal lato opposto. Esse avevano avuto l'ordine di rasentare il lido, e proteggere le milizie, le quali scompartite in due divisioni si eran mosse nella notte da Messina e marciavano a scaloni per la volta di Catania. La prima divisione dal General Pronio era comandata, e disposta in antiguardo, centro e retroguardo marciava per la via maremmana; la sinistra corrispondeva al lido, e la dritta era garentita da un cordone di cacciatori che in ordine aperto operavano sulle sovrastanti colline e montagne. La seconda divisione capitanata dal General Nunziante, ordinata ezian dio siccome la prima, e protetta dai cacciatori a manca, ed a dritta, volse i passi pei monti vicini e doveasi riunire con l'altra nel piano che precede Taormina; e la brigata Zola appressatasi ad Alì si avvenne in un battaglione siciliano, il quale avea vivamente urtata la sua vanguardia; ma affrontato con vigore da maggior numero di forze, dopo un ora andò in volta.. Alì quì e colà arsa fu presidiata dal 1. battaglione di Cacciatori.

La divisione Pronio, il cui antiguardo aveva fugato alquanti ribelli a Scaletta, giunta nei dintorni di S. Alessio incontrò una testa di 800 Siciliani diretti da un colonnello Polacco, i quali avean preso posizione per impedire il passo ai regt. Vi fu uno scontro, ma bentosto i Siculi si sbandarono. Il vapore lo *Stromboli* sul quale era imbarcato il Duce supremo, e che rasentava il lido operò con

frutto balestrando bombe su quelle masse: i cannoni del capo di S. Alessio più volte tuonarono invano. La divisione camminò innanzi a piede lento. Molte case di campagna andavano in fiamme: quelle case e quei paesi sui quali sventolava bandiera bianca erano rispettati.

In sul vespro si fecero e condussero 11 prigionieri sulla fregata a vapore il *Roberto*, dei quali due soltanto erano siciliani, i rimanenti piemontesi, francesi e veneziani. Più tardi vi pervenne il Colonnello Polacco, presentatosi al Generale Pronio per esser condotto dal Comandante in Capo. Nel suo discorso asseriva, nato ed educato nelle armi, emigrato dalla sua terra natia, aver servito nell'armata di Africa, scoppiata la ultima rivoluzione a Parigi esservisi menato; infine premurato, aver preso servigio nella Sicilia: ma pervenutovi appena essersi grandemente sorpreso, quando non rinvenne che truppe a massa proterve alla militari ordinanze; essere stato mandato dal siciliano ministro a difendere il passo di Taormina, avere egli sospinto i suoi nelle vicinanze di Scaletta per combattere, ma sbandati al primo rumor delle armi essere rimasto solo; lasciare ora quegli armati insuscettibili di tattica guerresca, e quindi inonorevoli per lui, educato ed uso a trattar le guerre dei campi. Il colonnello passò dal *Roberto* sullo *Stromboli*, dove stanziava Filangieri. Le milizie pernottarono sulla spiaggia di Letoianni, ed i bastimenti si tennero nelle acque che la bagnano. Il cielo sereno e stellato, la luna nella sua pienezza di luce, le aure scarse, i fuochi dell'accampamento moltiplicati rendean singolare quella scena.

Spuntò il giorno 3 aprile in cui doveasi operare pel passo di Taormina. Un monte altissimo s'innalza a picco dalla sponda, ripido, e scosceso, sul dorso del quale si rinverga il sentiero per cui si va a Catania, anch'esso ripido e difficile; nel culmine del monte evvi un forte, e un pò all'interno di esso la città di Taormina (1). Il taorminese passo era fortificato per moltiplici munimenti, e difeso da

(1) La prisca *Taoromenium*, nota nelle istorie sì pei superbi avanzi dell'arte antica; sì per le sue lamentevoli catastrofi prodottele dai tremoti, e segnatamente per le sue vicende guerriere; poichè tenne forte contro i Saraceni, anche quando Sicilia tutta si sobbarcava al loro dominio; e costituì l'ultimo propugnacolo dei Greci, intorno al quale spese ben sette intieri mesi in combattimenti il Califfo al Moezz coi suoi Arabi nel 971, e per la riportata vittoria tanto inorgogliva, che volle fosse dal suo nome appellata Almoessia.

4000 armati, cosicchè il Generale in Capo avea disposto all'uopo un apposito piano di attacco. Si spingerebbero i cacciatori sui monti alpestri che dominano Taormina, e di là divallandosi di giogaja in giogaja riuscirebbero al fianco del nemico: camminerebber caute le divisioni per attaccarlo di fronte: i bastimenti briccolerebbero spesse bombe: la brigata Busacca, sbarcata sulla riva opposta, attaccherebbe alle spalle: il resto dagli eventi. Il giorno 2 era designato per le manovre di marcia, ed il vegnente per gli assalti. Frattanto giovava che si forzassero i difensori di Taormina a smascherare i loro cannoni e le loro fortificazioni; perciò fu ordinato che le fregate a vapore bordeggiassero sotto al piè del monte, e talune di esse v'ingaggiassero un'attacco. In vero il Roberto, data la massima elevazione alle sue sue artiglierie, aprì il fuoco contro il forte Taorminese: parecchie bombe caddero e si screpazzarono in mezzo e nelle vicinanze di esso; e pei Siciliani furono abbriccati alquanti colpi. Mentre tali cose si operavano da mare, talune altre più utili a terra susseguivano. Due battaglioni di Cacciatori (1.° e 5.°) e alquante compagnie del 6.° guidati dai Ten. Colonnelli Marra e Pianelli, e una frazione del 6.° di linea retta dal Colonnello Grossi, e postata sul culmine di un colle, urtavano man mano i Siciliani, i quali disseminati per quei rotti e malagevoli sentieri con molto impeto faceano di oppugnare i Regi, però man mano pressati e stretti, risalivano sugl'inaccessibili greppi; in quella che le loro artiglierie già tuonavano ai danni degli assalitori, i quali progredendo animosamente a traverso di mille ostacoli miravano ad occupare il passo fra Taormina e Mola, unica ritirata dei ribelli. Durava da più ore il bellico rumore, ma i Siciliani investiti da ogni parte, e sgomentati dall'audacia dei Regi man mano andavano in volta. Intanto il Tenente Bellucci con un pugno di 30 Cacciatori si cacciava nel contrastato paese, il quale di breve era assiepato dal primo battaglione di quell'arma. Per tal modo nel declinare del giorno 2 aprile cadde l'inespugnabil passo di Taormina. Nove cannoni da campagna vennero in potere dei regi, i quali ebbero a deplorare pochi morti, e feriti. Le truppe serenarono sulle arene che precedono il taorminese monte, ed i bastimenti si mantennero nelle vicine acque. Degno di memoria è un ordine del giorno emanato in questo dì dal Ge-

neralissimo, e bandito nell' esercito poichè portava, che egli, dolentissimo degl' incendî, ordinava, che ove si bruciassero case dalle quali non si facea alcuna resistenza, sarebbero severamente puniti gl' incendiatori. Furono trovati in Taormina magazzini di viveri, vestimenti, e attrezzi da guerra.

Nel romper dell'alba del 3 Aprile, siccome era stato ordinato, tutte le fregate a vapore si accostarono al lido che si stende a mezzogiorno di Taormina, e sbarcarono l'armata Busacca, la quale formatasi in battaglia sull'arena dei Giardini tolse a marciare per assaltare alle spalle il Taorminese passo; ma mossasi appena si arrestò; perchè le truppe del lato opposto comodamente varcavano quel sentiero. Nessuna resistenza si era più fatta dagl'insorti; già sgomberati da quella regione. Intanto molti edificî di Taormina e parecchie case villerecce divampavano. Il fumo e le fiamme taorminesi divulgavano alle conterminali regioni la sorte di quelle che tuttavia indurate nella fatale lusinga di dar lena alla ribellione miravano a contrastare le regie armi; epperò man mano s'incominciarono a vedere banderuole bianche sventolare di quà o di là, e molte deputazioni spedite dai paesi per attestare sensi di devozione al Re, e benigna volontà verso le milizie. Traevano a folla le popolazioni agitando il pacifico lino, o rami di ulivo, e riempendo l' aere di *evviva al Re, al Duce Supremo, ed alle truppe*, le quali anch' esse alla lor volta, deposto ogni livore per lo ferito o le morti dei compagni, mescolavano le proprie con le lacrime di quei loro fratelli, che per tanta ora erano stati immersi nei vortici della ribellione. Le milizie continuarono a marciare a veggente dei Vapori, che affilati in linea di battaglia lentamente bordeggiavano lunghesso la sponda, e nella notte dei 3 stanziarono sulle arene di Riposto.

La facile espugnazione del difficil passo di Taormina aveva in gran parte dileguati i dubbî intorno alle sorti delle armi siciliane; imperciocchè se nessun frutto avean raccolto là dove erano guarentite dalla naturale difficoltà dei luoghi, nessunissimo per certo avrebbero potuto raccoglierne là dove tali difficoltà, non che minorare, mancavano. Vero è, che si eran fatti, siccome cenneremo, non pochi munimenti; ma non potevano equiparar quelli della natura; ed oltre a ciò guai alle armate che difettano del pri-

mo ed essenziale munimento che sorge dal cuore. Circostanza alla quale avrebbero dovuto seriamente badare i Capi della siciliana rivoluzione prima di respingere il regio ultimato : ma la sbrigliata età no'l consentiva! !

Al di là di Taormina corre il paese e si allarga per ampio tratto in larghi campi , dolci chine , e facili colli , in mezzo a' quali solleva in altissima regione il suo nevoso capo la fumante e maestosa *Etna*. Innumerevoli abitazioni campestri , moltissimi paesi, e varie città vi sono quà e là sparse ; e fra esse meritano menzione pel nostro proposito *Aci-Reale* e *Catania*; la prima fortunatamente indifendevole , abbandonata dai Siciliani ; l' altra atta alle difese , in varî modi munita. Il suo porto , che si apre a semicerchio irregolare , guardato da 4 fortini , due antichi e due nuovamente formati , dai quali 14 cannoni di vario calibro incrociavano i loro tiri ; una poderosa e lunga concatenazione di grosse travi , validamente connessa ad ambo le braccia del porto, ne abbarrava l' entrata. Le principali strade della città asserragliate da varie barriere ; la estremità della strada consolare, per la quale si deve passare da chi voglia entrare in Catania dalla parte di Aci-Reale , fortificata per profonde tagliate , un valido fortino , e minata ; enormi masse di aride selci vulcaniche rotolate dall' alto per ingombro di varî punti ; un campo trincerato nel gran piano che si estende fuori Catania a piè dell' Etna ; quì fossate profonde ; là lunghissime muraglie a feritoje ; colà vie frastagliate di tratto in tratto da corte mura , il piano disseminato di cannoni e di mine, e così via discorrendo di molti altri munimenti ed opere , le quali avvalorate da meglio che 25,000 combattenti , fra regolari e masse , rendeano inespugnabile Catania, denominata perciò baluardo delle sicule libertà.

Ma prima che io descriva la catanese catastrofe non siano fuori di proposito alcuni ricordi intorno a quella inclita Città. Su di abbronzata e adusta spiaggia, uscita già dalle ribollenti viscere dell' Etna con grande esterminio e spavento , quasi in piano si distende Catania. Talune vecchie leggende ne riportano la origine ai Ciclopi, altri a Deucalione e Pirro , ed altri ai Sicani. Checchè sia di ciò egli è certo , che fiorente era Catania, allorchè scacciatine i Sicani, cadeva in potere dei Tirreni, ai quali poscia la strapparono i Siculi, e a questi nel 730 i Calcidesi guidati da

Evarco. Gerone la mise a sacco, e lo diede l'attual nome; in seguito passò agli Ateniesi, i quali rimpatriando la lasciarono a Dionigi, che seguendo suo reo tenore, la smurò, e ne trasse in Siracusa la piupparte degli abitanti. Sotto il romano imperio fu quasi totalmente smantellata dal figlio di Pompeo; indi presa e saccheggiata dai Saraceni, che si recarono al possesso di tutta Sicilia, e più tardi conquistata dal Normanno Ruggiero, il quale prese a murarla, bastionarla, e fortificarla, il che però non impedì al secondo Federico d' insignorirsene. Catania non pure fu zimbello delle tristizie degli uomini, ma eziandio di quelle assai più esiziali della natura. L' orrendo vulcano più volte la ampiè di sciagure, e quasi totalmente la seppellì con larga inondazione delle sue ciclopiche viscere. L' antica Catania presenta non più che qualche vestigio a segnale ultimo della ultima catastrofe; e la nuova non fu meno infelice; l'eruzione del 1536 ne distrusse una parte e colmò il porto; e quella del 1669 mandò fra orrendi muggiti dell' irato vulcano un fiume di fuoco 4 miglia largo, il quale dopo arso e sepolto tutto, s'imbattè nelle catanesi mura ben 60 piedi alte, e bolzonatele in varie parti, attraversò la miseranda città, si protrasse nelle onde che in mezzo ad orrendo fracasso respinse, e vi rimase un braccio di porto. Ventiquattro anni dopo per violento tremuoto ben 18, 000 persone sotto le sue rovine giacquero; nè in seguito altri precipizî consimili mancarono. Bella è Catania, ma ad ogni lievo muggito del colossale e procelloso vulcano impallidisce, e trema: intanto nella storia delle sue sciagure è ad aggiungersi quella che per la rivoluzione ultima le venne, la quale di sangue, di lutto, d' incendî, di ruino la empiè.

L' esercito napolitano al far del giorno 4 Aprile ripreso cauto e rannodato le mosso; ma non potè più marciare a vista della flotta; poichè la via che mena da Riposto a Catania s'interna e serpeggia fra le pianure e le colline etnee. Tutti gli abitanti delle terre prossimane alla strada calcata dalle reali milizie accorrevan pronto a manifestare allegrezza nel vederlo; faceansele all' incontro gridando *Viva il Re*, sventolando bianchi lini, scuotendo rami di ulivo, e portando talora secchie di acqua e vino affin di rifocillarle dai disagi della marcia. La flotta a vapore intanto nel mattino del 5 Aprile si era diretta e giunta nelle

acque di Aci-Reale, e avvicinatasi, ben tosto gli Acitani innalzarono il pacifico lino, ed inviarono una deputazione numerosa di ragguardevoli personaggi ad incontrare il Generalissimo per manifestargli sensi di devozione e di affetto al Re. Le milizie pertanto entrarono verso il mezzodì nella sottomessa città, la quale lasciato il nome di *Aci-Nazionale*, datole dai Siciliani, riprese quello antico di Aci-Reale.

Furonvi trattate le truppe con ogni maniera di affetto, nè a questo si rimasero gli Acitani; perchè molte altre cose fecero nei giorni avvenire: indirizzarono al Generale Supremo una supplica per essere umiliata al Trono di Sua Maestà, nella quale esponovano gli antichi sensi di fedeltà serbati in altri tempi calamitosi; le amichevoli largizioni fatte ai regî impiegati, quando, scoppiata la rivoluzione andavan raminghi di terra in terra per sicurezza di lor vita; le nuove forme politiche alle quali si eran sobbarcati per effetto della forza; e l'ospitale albergo dato or ora alle truppe: accompagnavan questa supplica la bandiera ricamata in oro ed in argento, e la spada dall' elsa di oro, che Catania avea donato ad Aci-Reale per infiammarla, e renderla corriva al nuovo ordine politico. Così nel corso di breve ora questa Città mutava nome, e sentimenti; ed ogni vestigio della rivoluzione disperdeva.

Le fregate a vapore, dopo veduti i segni della pace in Aci-Reale, e confirmate nella realtà, disposte al solito in linea di battaglia, abbrivarono per Catania a fine di osservare qual manifestazione si facesse. Furon brevi i dubbî; perchè comparso appena il *Guiscardo*, capofila di quelle, tutti i cannoni dello catenesi batterie fecer fuoco vivo e nudrito. I bastimenti controcambiati i colpi man mano si allargarono, perchè non vi era ordine di combattimento: non fecero nè patiron danni. Chetato il cannoneggiare, vedeasi da mare un andare ed un venire di gente armata nella Città, un affollamento intorno ai forti, l'incesso regolare dei reggimenti, un generale apprestarsi alla pugna, e per lo allontanamento de' vapori manifestazioni di tripudio, ultimi segni di quella scena; perchè nella dimane tutto mutò. Le regie navi intanto, raggiunto il prefisso scopo, voltarono le prue nelle acitane acque, dove si rimasero nella vegnente notte. Lo *Stromboli* però dilungatosi alquanto nel ritorno osservò e prese due feluche stipate di fuggitivi; e toltele a

rimorchio le trasse innanzi ad Aci-Reale. Le milizie pernottarono in questa città. Il tempo, che nel mattino si era mostrato benigno, si rabbruscò nella seconda metà del giorno; un denso nugolato si stese nel cielo; il vento soffiò dapprima moderatamente, e poi fresco; il mare si scommosse alquanto, e non poca spruzzaglia e pioggia caddero.

A tal modo finiva il giorno 5 Aprile, ben altra però fu la fine del vegnente. L'alba del 6 fu alba di sangue. I Siciliani e i Regî con assai fieri proponimenti, e sdegni micidiali, andavano a scontrarsi su quell'arida e bruna regione dell'Etna. Due strade si aprivano al Generale Supremo Napoletano per sospinger le sue armi sulla nemica Catania, delle quali una scorre agevole e piana, non lunge dall'abbronzata spiaggia, e l'altra si addentra malagevole pei vicini monti, traversando Aci S. Antonio, Aci Buonaccorso, S. Giovanni la Punta, e Battiati. Egli con arte sopraffina avea in modo disposte le cose nel giorno innanti, che pareva che volesse andare all'assalto per la maremmana via, sicchè le sicule armi a tutta ressa, vi si erano affoltate, ed avean preparate le insidie e la pugna; ma il prode Filangieri dischiusa appena la nuova luce, di tratto dirigeva i suoi urti per la montagnosa traccia; perlocchè addatisine i siculi accorrevano nella minacciata regione, e come poterono il meglio, compierono le posizioni già preparate, e validamento vi si postarono, aspettando l'inimico vicin di S. Gregorio, a sei miglia da Catania. Munivano il sito non poche artiglierie, lunghi muri a feritoje, e molti cordoni di cacciatori, guarentiti alle spalle da considerevoli masse di armati.

L'Oste regia si mosse ai suoi disegni da Aci-Reale, attraversò di quieto Aci S. Lucia, Aci S. Antonio, e pervenuto a Mocari il suo antiguardo si avvenne in un nervo di Siciliani, i quali, presa posizione sur un colle prossimano, abbriccavano spessi e furiosi colpi, in quella che irrompeva una carica di siculi Dragoni postati alla falde di quello. Titubò per un istante la percossa avanguardia, ma disposta in opportuno modo, e coronate le vicine alture, si scagliava con forte impeto contro il nimico, il quale di tratto andò in volta. Spazzata a tal maniera quella contrada dagl'insorti, proseguiva la colonna il suo cammino passò pacificamente Belvedere e S. Giorgio, ma uscita appena fuori di questo paese, e veduto il nemico grosso ed ordi-

nato, si dispose a combattere. Cinque battaglioni di Cacciatori, e quattro compagnie del 3.° e 4.° di Linea si scompartirono per quella regione; e gli altri soldati direttamente vi accennavano. Fu cominciata la battaglia in tutte le parti. Infiammavansi a vicenda i Siciliani; gl'inanimavano i loro Capi, i quali andavan gridando, sostenesser l'impeto nemico, perchè perdendo Catania, tutta l'Isola si perderebbe. Presagio avverato. I Napoletani pertanto con estremo valore pugnando si spingevano innanzi, e tutti gli ostacoli soperchiavano; e progredendo con validi movimenti di fianco faceano indietreggiare i Siculi, i quali, convergendo sempre, miravano a riconcentrarsi nella città, dove per altre opere ed altri armati si sarebbe rinfrescata la pugna.

Mentre tali cose succedevano a terra, non si passava inoperosamente a mare. Alle 7. a. m. tutta la squadra indirizzavasi nelle acque di Catania. Le tre fregate a vela si teneano un pò lontane dalla terra; poichè il tempo mostrava d'imperversare; le sei fregate a vapore in linea di battaglia si appressarono ai catanesi forti. S'impegnò il fuoco d'ambo le parti con eguale ardore; ma senza positivi risultamenti; poichè il navale cannoneggiare non ad altro mirava se non a tenere rivolta al porto l'attenzione dei ribelli. Le fregate a vela pertanto, reso più maneggevole il vento, bordeggiavano per avvicinarsi, ed in fatti la Comandante, ordinato per segnali alle altre due, che seguissero i suoi movimenti, strinse il vento per passare sotto i forti. Verso l'una p. m. la fregata *Regina* issata la gala delle bandiere apriva il suo fianco sinistro a fuoco granellato contro le batterie, e passava; la seguiva la *Partenope*, la quale similmente agì; l'*Amalia* non tirò, perchè ripetuto il segnale, che si seguissero i movimenti della comandante, virò di bordo. Le fregate pertanto si volsero di nuovo a bordeggiare in alto mare, nè più agirono. I vapori, e segnatamente il *Roberto* e l'*Archimede*, ripresero il combattimento, ed allora si ristettero quando le tenebre vietavan la giusta direzione dei colpi. La flotta pochi danni fece, e pochi ne soffrì. Le palle rumoreggiarono sovente intorno ai vapori; e delle fregate a vela unicamente alla *Regina* ne incolsero tre delle quali due penetrarono appena nella murata, rimanendovi incarnate, e l'altra bucò una vela.

Frattanto il combattimento a terra proseguiva sempre con ammirabile fervore; i Siciliani infine, respinti da tutte le posizioni si erano rannodati nella città, quindi il turbino della guerra prese ad infierire sulla infelice Catania. Accostati i regî alla porta di Aci per addentrarsi nella strada Etnea, una improvvisa ed invisibil grandine di palle cominciò ad infuriare dagli edifizî o dalle barricate. Eran mietute le migliori vite, e i migliori corpi feriti. In mezzo a tanto sterminio fumigavan gli edifizî che nei contrastati luoghi sorgevano; scoppiavan talune casse di polvere rimaste in essi; ogni cosa volgeva a rovina. Snidati i nemici dalle case, o dai palagi, si rattestarono nella gran piazza di S. Agata; e, disposti a quadrato, disperatamente combattevano; epperò urtate le truppe da quel violento tempestare, e dall'altro non men violento che dai circostanti palagi imperversava, facevan sosta, malgrado varî soccorsi, quando scoppiato inaspettatamente un cassone di polvere, e creduta mina, mosse dall'istinto, si trassero confusamente fuori della esiziale regione; ma ben presto rimetteano animo i Lancieri, e il 4.° Svizzeri, i quali slanciatisi con indicibil impeto, ogni ostacolo rovesciarono, ogni sforzo dei nemici prostrarono, i quali pertanto si volsero con presti passi verso porta Ferdinando, donde si schiude la via per Palermo, e continuarono a borsagliare.

Era ormai innoltrata di molto la notte, e tuttavia si battagliava. Chi mai potrebbe appieno ritrarre quel quadro terribile ad un tempo e commiserevole?... Fracasso continuo e fitto di archibuseria; rumor cupo ed interrotto di cannoni; grida incuoranti alla pugna; lamenti di feriti e di agonizzanti fiamme scoppiettanti e furiose; un nuvolame di fumo illuminato dalla sinistra luce degli incendî che divoravan palagi, case, e casine; e fra tante lugubri apparenze, tuttochè il cielo fosse stellato e sereno, l'Etna anch'essa di fosca nube si ammantò!! Finalmente la notte, benigna dispensiera di quiete, nella sua seconda metà potè sugli stanchi corpi e li trasse al riposo. Chetarono i bellici rumori.

L'aurora del 7 aprile spuntò mesta pei Siciliani, allegra pe' regî, che gustavan le delizie del trionfo. La squadra a vapore si appressò ai forti per combattere; ma ormai le sicule bandiere non più vi sventolavano; poichè gli artiglieri col favore della notte eran fuggiti. Verso le 8. a. m.

tutta la flotta si riposava sulle ancore nel porto di Catania. Il vapore inglese il *Buldog*, ed il francese il *Descartes*, i quali eransi tenuti in quelle acque, anch' essi detter fondo nella rada, e sbarcarono molte famiglie che avevano accolte nel giorno 5. L' esercito napoletano tolse le stanze nella città. I feriti furono imbarcati sul *Capri* per a Reggio; ed i cadaveri brugiati. L'aspetto delle cose apparve più che mai affligente al sorger del novello sole. Dovunque si fosse volto lo sguardo, l'animo si sarebbe inorridito ed afflitto. Le vie e i campi lordati di sangue; gli spenti tramescolati e giacenti in varie attitudini; uomini divisi in vita per sentimenti, aggruppati sullo stesso suolo e da comune sventura adeguati: il cadavere di un ufficiale, distintissimo per valore, e del valore vittima; con bestiale efferatezza smembrato, edifizî divampanti, o scrollati in parte, anneriti per fumo, e sgretolati; un puzzo ributtevole di arso; infine l'antica, la dotta, la industriosa, la galante Catania, fatta albergo d'infinita doglia!!

Il numero dei feriti e degli spenti, non si sa con precisione. Fu fama che dugento de' regî, il doppio dei Siculi fossero mancati o feriti: scarso numero in uno scontro di circa 50, 000 combattenti: fra i primi noveravansi 40 ufficiali, e si seppe che i ribelli avean precetto di prenderli di mira. Cinquanta cannoni ed una immensa quantità di munizioni di ogni genere vennero in potere dei regî. Frattanto parecchi nemici eran rimasti rimpiattati in varie case; alcuni de' napoletani passando corsero pericolo di vita per colpi invisibili che uscivano da quelle: scoverto il fatto, taluni furono fucilati, e molti imprigionati.

Apparvero successivamente per le cantonate di Catania varî proclami ed ordinanze, che miravano a ristabilirvi l'ordine e la quiete. La prima ordinanza era diretta contro i ladri che andavan svaligiando le case degli assenti: quelli che fossero incolti in flagranza o quasi flagranza, sarebbero arrestati, e come scorridori di campagna dal Consiglio di Guerra giudicati. Un' altra ordinanza prescriveva il disarmo generale della città e dei paesi conterminali, e pene gravi ai contravventori. Una terza determinava, che i consegnatarî di vesti, carbon fossile, polvere munizioni ed altri oggetti guerreschi dovessero al più presto rivelarli, e chi trascurasse di farlo sarebbe punito. Fu ordinato eziandio, che a tutela e sicurezza della conquistata provincia

fossero organate le antiche guardie urbane dagli antichi sindaci e capi urbani sul tenore dei tempi antecedenti al 1848 Un manifesto del cav. Alessi invitava i catanesi a rientrare nella loro amata città, poichè, gia l'ordine eravisi restituito, e le vite e le proprietà non aveano a paventar di nulla.

Nel giorno 8 il Comandante supremo portavasi nella cattedrale con gran seguito di ufficiali di terra e di mare per assistere alla funzione, con cui la chiesa rimemora il nostro riscatto; passando per le strade gli si appresentavano i popolani, salutavanlo come liberatore, e molti faceano di baciargli le mani, e i piedi. Ammirabile singolarità!! protestavan sensi di affetto e di amicizia a' napolitani quegli stessi, che ne' precedenti giorni avevano i napolitani imprecati, e forse anche le fratricide armi a lor danno brandite!!

CAPITOLO X.

Fine della conquista di Sicilia

Sommario.

Filangieri spinge le sue armi al compimento della impresa. Dedizione di Augusta e di Siracusa. Il General Nunziante parte per Adernò, e il Brigadiere Zola per Caltagirone; il Duce Supremo li segue. Tutti i paesi per mezzo di deputazioni si sottomettono. Le truppe entrano nella festante Caltanissetta, dove affluiscono altre deputazioni, e segnatamente quella di Palermo. Sensi che Filangieri esprime all' armata terrestre e navale. Come si avvicinano le milizie in Palermo vi nasce tumulto indicibile, e perchè. S' implora e si fa sperare un'amnistia, il cui casuale ritardo sveglia le ire, e i tumulti. Le ribollenti squadre escono ad affrontare i regii in Villa-Abbate, e Mezzagno; combattono e vanno in rotta. Infine si calmano gli animi con la pubblicazione dell' amnistia. Proclama del Comandante in Capo. L' esercito entra in Palermo, e si accaserma in varii luoghi. Filangieri applica l'animo al riordinamento dell'Isola, e precise della sua Capitale. Premii e decorazioni largite dal Re all' armata conquistatrice.

Non grande tratto di paese occupavano le regie schiere dopo conquistata Catania, imperciocchè la massima parte dell'Isola, e segnatamente molte grosse Città, e la stessa metropoli obbedivano ancora alla ribellione, ed eran pronte a contrastare; nondimeno i casi di Messina e di Catania avevano messo non lieve sgomento in tutti gli animi, e squarciato quel denso velame che ricuoprendo le traviate menti, aveale distolte da quei sensi equi e moderati che avrebbero risparmiato altri lutti ed altre miserie. Il Generalissimo intanto con attività commendevole, traendo partito dalla impressione cagionata dai catanesi accidenti, spingeva le sue armi e per terra e per mare al compimento della conquista di tutta l'isola.

Nel vespro degli 8 aprile le tre fregate a vela, e le sei a vapore, dopo imbarcati varî contigenti di milizie, salparono e volsero le prue per Augusta. Giunsero in quelle acque nel mattino seguente; e caute e preparate a battaglia procedevano. Il cielo fosco per ammassi di nebbie, ed un

interrotto piovigginare impedivano di osservare cosa si facesse su quelle terribili fortezze: finalmente scovrironsi bandiere bianche: avvicinossi la flotta, le vennero all'incontro gli Augustani su molte barche pescherecce gridando *Viva il Re*: furono accolti benignamente, le milizie andarono ad impossessarsi dei forti; la squadra fece rotta per Siracusa.

Intorno alle 4 p. m. i bastimenti approssimatisi alla sicula Gibilterra, si disposero a combattere: procedevan riguardosi, poichè un colpo di cannone si era inteso; ma l'aere caliginoso nulla rendea visibile. Frattanto spingendo lo sguardo sulle batterie pare di non vedervi nessuna bandiera; anzi su l'ultima antenna del vapore francese ancorato nel porto, sembra che sventoli la napolitana: s'intendè meglio lo sguardo, i dubbî man mano si dileguano; le apparenze non sono di guerra, ma ne anche di pace, per ultimo a rassicurare la flotta il *Guiscardo* si spinge innanzi a poco moto, entra al tiro de'cannoni, e le fortezze tacciono, progredisce oltre e nessun movimento osserva; s'imbocca nel porto e rassicura sò e la flotta dello abbandono delle batterie; fe' il segnale di riunione, e così l'*Ercole* prima, poscia il *Roberto*, e infine i bastimenti a vela rimorchiati dagli altri tre vapori entrarono nello spazioso e sicuro porto di Siracusa, e gittaronvi le ancore. Erano nel medesimo porto ancorati il *Buldog* ed il *Descartes*; i cui comandanti furono solleciti di recarsi dal comandante della squadra, affin di compiacersi dell'arrivo, e dichiarargli che avevan contribuito alla pacifica resa della piazza siracusana. Sapemmo di poi, che il vapore francese aveva tirato il colpo per richiamare l'attenzione de'napolitani alla napolitana bandiera da esso alberata. Sul vapore inglese si eran rifuggiti gli uffiziali di artiglieria che diriggevano le batterie di Siracusa. Il *Buldog* partì nella stessa sera per Malta o per Palermo Frattanto furono sbarcate le regie Milizie che presidiarono la piazza.

Medesimamente si muoveva il General Nunziante con opportuno numero di fanti, cavalieri ed artiglieri per Adernò, e per Caltagirone il Brigadiere Zola con buon seguito di milizie. Dopo non guari andava ai medesimi destini il Duce Supremo col grosso delle sue schiere, scemato soltanto delle guarnigioni quì o colà rimaste per tutela dei conquistati luoghi. Delle torme siciliane che avan-

zarono alla catanese battaglia, molte si sbandarono, e molte altre quì e colà riunendosi andavano a zonzo per tener ferma la rivolta, e opporsi al progresso de' regii; e già avean fatto pubblicare che Catania era stata ripresa dai Palermitani! Intanto ogni sforzo tornò vano; perchè dall'un dei lati evitavano gli scòntri, sottraendosi dai luoghi ove le conquistatrici truppe accennavano, e dall'altro lato le popolazioni non ritardavano a chiarirsi amiche alle armi, e fedeli al Re.

Però l'un di più che l'altro le regie schiere si appressavano alla sconvolta Palermo, dove le notizie della catanese catastrofe in prima si vollero celate, poscia rammezzate e inorpellate, e quando la realtà dei fatti venne a palesare le menzogne e le arti, vi nacque un indicibile sgomento, sicchè quelli stessi che avevan fatto mille proteste, e mille giuramenti pel siciliano onore furono i primi a cercar salute e ricovero sulle navi straniere ancorate nella palermitana rada. Il movimento di occupazione mirabilmente progrediva. La squadra si sprolungava lunghesso tutta la flussuosa costa che da Siracusa a Palermo si destende, e moltissimi paesi conquistava, l'esercito si muoveva oltre, e ad ogni piè sospinto si avveniva in deputazioni mandate dai prossimani e lontani paesi che con parole varie, ma col medesimo fervore attestavan sensi benigni per le regie armi, e piena ubbidienza al sovrano. Unicamente Palermo tentennava, ma infine vedendo quei subiti e generali precipizî della rivolta, inclinava l'animo alla dedizione la quale consigliata eziandio dall' Ammiraglio Baduin con un foglio indiritto al Ministero, fu votata dal parlamento appositamente congregato. Intanto il Ministero che tuttavia pendeva per la guerra si dimise, ne surse un'altro che sendo dalla guerra abborrente, distese un indrizzo al francese Ammiraglio, manifestando col proponimento della sottomissione, il desio di una generale amnistia.

Ai ventisei Aprile giungeva Filangieri in Caltanissetta, la quale con ogni maniera di esternazione manifestava la sua letizia. Alberata la regia bandiera su tutti i campanili che squillavano a festa; numeroso popolo con in mano rami di ulivo e bandiere, ed in bocca ripetuti evviva al Re, al Generale, ed alle truppe, usciva fuori la città all' incontro delle regie schiere; bianchi lini sciorinati nei

balconi ; i larghi e le piazze ornate dei ritratti del Re e della Regina ; una banda musicale suonante l'inno borbonico , la Cattedrale magnificamente addobbata e illuminata , nella quale , ricevutovi dal Capitolo , entrava il prode Filangieri , e fu cantato il *Te Deum* , e impartita la S. Benedizione. Una larga e moltiplicata luminaria protrasse nella notte il diurno tripudio.

Quivi accorrevano molte altre deputazioni , fra le quali è a notare quella di Palermo, composta da Monsignor Ciluffo , Arcivescovo di Adana , Giudice della Regia Monarchia , dal dottor G. Napoletani , dal Principe di Palagonia dal Marchese Rudinì , e dal Conte Luigi Lucchese Palli , la quale fu accompagnata dal Duca di Mignano , Ten. Colonnello Nunziante , mandato appositamente dal Re in Palermo a premura del Ministro e dell'Ammiraglio Francesi , rivolti ad ottenere dal Re la cennata amnistia. A tal modo la palermitana deputazione si esprimeva ai 28 Aprile innanzi al Duce in Capo. « Eccellentissimo Signore. La Città di Palermo incarica noi dell'alto onore di presentare all'E. V. la sua piena sommissione al Re nostro Augusto Signore, che Dio sempre protegga. Così Palermo adempie un atto di sentito dovere ritornando alla obbedienza del Principe che la Provvidenza le ha largito, e di cui tra le altre moltissime son preziose prerogative la religione e la clemenza. Nè di tanto la Città si appaga, se non vi aggiunge la espressione del più profondo dolore pei traviamenti che hanno amareggiato e funestato l'anima di S. M., e renduto deplorabile la condizione dei buoni. Ed in vero ripetuti atti di Sovrana Clemenza dimostravano di quali grazie la M. S. largheggiava ; ma la malaventura di questo paese , offuscate le menti di coloro, che avevan tolta la somma delle cose, privò i buoni del beneficio delle amorevoli cure del loro Sovrano, costringendoli invece a continuati sacrificî. Ed ora alla infelice Città se una speranza rimane, la si è riposta nei sentimenti magnanimi e generosi di cui ridonda il cuore paterno del Re, nella memoria che egli ancora serba di esser questa la sua inalterabile religione e clemenza, nel che unicamente confidiamo ». Riceveva con benigno animo il Generalisimo la deputazione, e le sue parole; e si facea a rispondere , che la nota magnanimità del Re diffondeva le sue grazie sopra tutti, eccetto soltanto gli autori della ri-

volta; e che rimpatriati appena volgessero le loro cure per lo tostano ripristinamento dell'ordine in Palermo, dove le sue schiere di breve sarebbero entrate.

Intanto il Supremo Condottiere, essendo ormai vicino il conseguimento finale del suo scopo, volgevasi nei seguenti sensi all'armata navale e terrestre — Soldati. Le fazioni di guerra da voi combattute in Messina, Alì, S. Alessio, Taormina, e Catania vi rendon degni di gloriosa pagina nella storia militare dei tempi nostri; perchè vi contraddistinguono fra quelle benemerite armate le quali nei momenti supremi della sovvertita e pericolitante Società, la fede alla Religione, al Trono, alle bandiere, ed ogni altra militare virtù gelosamente hanno in cale e custodiscono: volge ormai un'anno da che con rara ed ammirevole annegazione avete sopportato le più gravi fatiche, e i più aspri stenti durato, senza mettere alcun lamento; voi a cielo aperto e sulla nuda terra o su poco e gretto strame lo svigorito fianco posaste; voi altre amaritudini pel bene della patria soffriste: io, che come figli vi amo, vi guardava, vi ammirava, e sentiva penosissimo nell'animo il cordoglio di non poter fare migliori le vostre sorti; ma il Dio rimuneratore delle nobili e belle azioni ha dato largo guiderdone a tanti vostri travagli; inspirandovi quel coraggio che vi fece valorosamente combattere e fugare il nemico; e quella magnanimità generosa che usaste nei vinti: or sia giocondo al vostro animo ricordare, che questa bella parte del Reame deve alle vostre ferite ed ai sudori vostri quella pace che ormai la fa respirare dal crudele affanno in che avealu immersa un branco di faziosi, non d'altro avidi che di oro, di sangue, e di potenza; l'ultimo loro sforzo voi in Catania distruggeste, in Catania cotanto munita e difesa, ove si riteneа che noi tutti saremmo sconfitti e periti; ma nè quivi la nostra fortuna non perì, ma sì quella dei nemici fu prostrata e spenta; cosicchè Sicilia tutta omai sciolta dalla tirannica e scellerata mano che soffocavala per ben quindici mesi, corre lieta e paga alla prisca devozione, e guarda con orrore i trascorsi precipizî; Palermo istessa ritenuta come propugnacolo delle crudeli mene, ieri mandavami la pacifica sottomissione: non lieve aiuto prestò la squadra ai nostri successi, e in varî luoghi ci spianò la via alla vittoria; e addito alla comune estimazione il bello ardire della fregata il *Guiscardo*, la quale si spinse sotto ai siracu-

sani baluardi, e compiè lo sgomento nel presidio: or su vi goda l'animo per tante cose; e perchè si divelga al più presto dal siciliano popolo ogni acerba ricordanza, continuate nel vostro laudevole costume di affratellarvi con esso, rispettando le persone e le sostanze, ed usando modi amorevoli e benigni; poichè a tal guisa vi renderete degni della stima e del plauso dell'universale.

In frattanto il Generalissimo lasciata Caltanissetta, avvicinava le sue schiere nei dintorni di Palermo; ma i sediziosi compiutamente non quietavano, e tuttavia umano sangue dovea le sicule zolle intiepidire. Coloro che per gravi e numerosi delitti non poteano fruire del regio indulto, nel primo sentore di pace, mutato il municipio, scorrazzavan rabbiosi, e incipriginiti per la trepida Palermo, minacciando ferro, sacco, e fuoco a quelli che avean gli animi inclinati alla dedizione; e andavan rinvesciando, che punto non si affaceva al siculo onore sottomettersi, e lasciarsi cadere una causa per cui si era tanto sudato e battagliato; che la fermata sottomissione non altro era che fraudolenta opera dei traditori della patria; che tuttafiata si era al caso di sgarare il nemico; e che la deliberazione e il voto del popolo era la guerra. In momenti così rotti riusciva indarno la voce e l'opera di vari sacerdoti e cittadini, i quali per altro calmarono alquanto la tempesta promettendo l'amnistia; epperò un'altra deputazione si recava dal Ten. Col. Nunziante, e ripetendo altre proteste di devozione al Sovrano, e di amore all'ordine pubblico, instava perchè s'implorasse dal benigno animo del Re un'amnistia per quelle concitate torme, e nel tempo medesimo venisse consentito a coloro che erano in punta degli attuali sdegni di fuggire a scampo di lor vita per la via di mare, ormai assiepata dalle regie prue.

L'uno e l'altro desiderio si appagavano; poichè fu permesso di fuggire ai minacciati; ed il Duca di Mignano partiva tosto per a Gaeta, e poscia per Velletri dove già il Re campeggiava; e conseguita l'amnistia, facea ritorno alle sicule contrade, e per la via di Termini s'indirizzava al quartier generale di Misilmeri, stanza del Supremo Duce. L'indispensabile ritardo della venuta del Nunziante avea ingenerato dubbiezze nei facinorosi, i quali imbizzarriti andavano spargendo semi di discordia, ed aizzando gli animi. La Guardia cittadina che invano si era adoperata a tener

l'ordine, fu sopraffatta; e conosciuto, che le regie schiere si avanzavano nel vicino Mezzagno, vi nasceva un indicibile subbuglio: le piazze echeggiavano della infuocata parola di furiosi concitatori; dappertutto si dileticava il siculo valore, gli animi alla guerra appellando; prescelto un comitato di guerra, fu dato nei tamburi, e nelle trombe; i campanili stormeggiavano a gran ressa; calata la parlamentaria, e alberata la bandiera di guerra; innumerevoli stormi di armati, d' insano furore compresi, uscivano dalle palermitane mura a combattere; gremivano di molti armati le case che fiancheggiano la strada di Mezzagno, per la quale i regî dovean passare, ed obbligavano quel parroco ad andarli a incontrare col SS. Sagramento, affine d'inretirli facilmente nel teso agguato, il quale per altro andò a vuoto, poichè aborrendo il buon piovano da sì scelerata opera, fuggiva celatamente dal contaminato paese, riparava nel quartier generale, e ragguagliavane il Duce principale. Nè si erano rimasti dal preparare antecedentemento altre insidie (1) ma di tutto il senno e la prudenza di Filangieri trionfò.

Givano adunque le furenti squadre ad affrontare gli avamposti di Misilmeri il 7, e ritornavano agli assalti i due giorni appresso in maggior numero, poichè aveano astretta la guardia nazionale a seguirle, ma le milizie si diedero con l'usato ardore alla pugna, e sospinsero ogni audacia nelle sconsigliate torme, le quali furono snidate dalle nude e inaccessibili balze di Villa-Abbate, e di Mezzagno, e da questi paesi che andarono in fiamme. Perlocchè sconfortati da quest' ultimo sperimento i ribelli entrarono nella trepida Palermo, rimandando una deputazione,

(1) Ecco come scriveva il Comitato di guerra al presidente della Commissione delle fortificazioni. « Signore. Questo comitato di guerra in data di oggi stesso delibera ad unanimità ciò che segue. Viste le già mancate forze per sostenere una decisiva guerra tra la libertà e la schiavitù; volendo con mezzi violenti l' esterminio delle truppe nemiche, si è deciso che ella qual' incaricato delle fortificazioni, si accigna prestamente ad affittare in Villa-Abate, Ficarazzi e Mezzagno delle casette matte, ed ivi faccia trasportare mezze botti, barili, tinozzi, bicchieri, ed altri oggetti ad uso di bettole, ove riporre del vino che abbia la forza di far perire quei soldati assetati; e perciò resta in sua cura di munirsi del necessario chimico, e di ridurre le dette case a forma di bettole abbandonate. A tal' uopo si è scritto oggi stesso al delegato delle finanze per pagare a lei segretamente la somma provvisoria di onze cinquanta — Palermo 3 Maggio 1849 ».

che il Console francese, ed il Comandante del Vapore il *Descartes* convogliarono sul Capri, dove attrovavasi il Duca di Mignano, affin di rinnovare la sottomissione e le preghiere dell'amnistia, e affrettare l'entrata delle truppe per tranquillare la pavida e sovvertita Città. Ma già il Sovrano aveva concessa l'amnistia, ed il Nunziante col seguente manifesto la pubblicava.

» Il tenente colonnello Nunziante all'immediazione di S. M., conoscendo gli alti poteri stati comunicati a S. E. il Principe di Satriano, sicuro altronde della clemenza del Sovrano verso i suoi sudditi, per rinfrancare maggiormente gli animi dei Palermitani, non che di tutti i Siciliani, dichiara sollennemente, che l'amnistia emessa riguarda tutti i siciliani, e comprende i reati comuni di qualunque natura, ed i reati politici, meno gli autori e capi della rivoluzione, che s'intendono cioè coloro solamente che architettarono la rivoluzione ai sensi dell'atto del prelodato pretore, datato il 7 maggio 1849 da Misilmeri. Quindi ritorni ciascuno tranquillamente e sicuramente nell'ordine il che farà raggiungere la tanto desiderata tranquillità. Le truppe resteranno negli accantonamenti fino a quando il municipio di Palermo si sarà messo d'accordo con S. E. il Principe di Satriano, e saranno occupati pacificamente i quartieri fuori città, compreso S. Giacomo ed i forti — Rada di Palermo dal bordo il Vapore Capri il 9 maggio 1840. Alessandro Nunziante ».

Nel giorno 10, i sediziosi abbandonate le armi, e francati con salvacondotto, rientravano fra i domestici lari; e si stabiliva il conveniente per la estraregnazione della legione straniera; i quarantadue esclusi dall'amnistia lasciavano la per essi addolorata isola, i comandanti delle squadre ed una deputazione di principali Cittadini si portavano dal generale in capo, gli uni per esprimere gratitudine alla Sovrana magnanimità, e l'altra per sollecitare l'ingresso delle regie truppe nella siciliana metropoli.

Intanto il Generalissimo si rivolgeva agli abitanti dell'Isola col seguente proclama. « Siciliani — Sua Maestà il Re nostro Signore, animato sempre dal sentimento di portare a questa parte dei suoi reali dominî una pace completa ed un balsamo che sani le piaghe che l'ànno si crudelmente afflitta per lunghi mesi, è venuta nella spontanea magna-

nima deliberazione di amnistiare *tutti i reati comuni di qualunque natura* commessi sino al giorno d'oggi ».

» Questo atto generoso della sovrana munificenza non potrà non iscuotere dal fondo del petto le anime più dure e ridurre nel sentiero dell'onore e dell'onestà tutti coloro che lo avevano smarrito. Questo atto, che la storia registrerà tra i fatti più magnanimi della umanità, raccoglierà intorno al trono del migliore dei principi tutt'i suoi sudditi de'quali non à egli desiderato altro che la pace e la prosperità, non sulle chimere, ma sui bisogni reali della società, sulle leggi di Dio ».

» Sua Maestà vuole però essenzialmente, che questa amnistia si abbia come non data e non avvenuta per coloro i quali torneranno a delinquere. Rientrino dunque tutti alle loro case, sicuri, e tranquilli, attendano ai loro antichi uffizî, vivano da fedeli sudditi e da onesta gente, e non abbiano più nulla a temere sotto la parola del sovrano perdono. Ma se taluno commetterà novello reato, allora alla nuova pena vi si dovrà aggiungere quella che doveva espiare. Il che la Maestà del Re nostro Signore non vuol temere che avvenga, poichè non vi sarà nessuno, il quale dopo tanto soffrire non senta tutta la forza del sovrano beneficio ».

» A togliere anche ogni equivoco, ed a rinfrancare meglio gli spiriti, è carissimo al mio cuore il far conoscere che nell'atto di amnistia, già pubblicato a 22 aprile ultimo in Catania, non ò inteso dare doppia, e varia significazione alle parole di *Autori e capi della rivoluzione*, che debbono essere esclusi dall'atto della sovrana beneficenza, sibbene una sola che colpisce unicamenti quelli che *architettarono* la rivoluzione, e sono stati la funesta cagione di tutt'i mali che ànno travagliata la Sicilia ». E quì a maggiore schiarimento indicava le persone escluse.

Nel mattino del giorno 15 Maggio tutto l'esercito ormai lieto delle finite sciagure, muovevasi da Misilmeri per le vie di Villabate, e varcato di tre ore il mezzodì facea nobile ingresso in Palermo, e occupava Palazzo Reale, i quartieri S. Giacomo Borgognoni, S. Teresa, Monreale, Bocca di Falco, Olivuzza, Quattroventi, e i Forti di Castellammare, Garitta.

Il Generale Supremo, rimessa la spada nel fodero, non ritardava a riordinare la sconvolta Sicilia per allenire quel-

le profonde piaghe che per tanta ora l'aveano addolorata, e a seconda dei poteri avuti nominava maestrati, amministratori, ed altre autorità; agguardava con giusta severità la pubblica pace; svelleva le ultime barbe della rivolta facea infine tutto cio che al riordinamento dell' isola si attenesse mostrando in tale arringo come in lui stessero in laudevole armonia la virtù guerriera inspiratagli dalle napoleoniche battaglie, ed il talento civile eredato da Gaetano Filangieri.

Il Sovrano, compiuta la siciliana conquista, dava varî pegni della sua benignità all'esercito, ed alla squadra. Il supremo condottiere si ebbe il titolo di Duca di Taormina con una competente rendita, e sì lui che gli altri a seconda dei gradi e dei meriti, ebbero ornati i forti petti delle decorazioni dei varî ordini cavallereschi del regno; e di una medaglia appositamente coniata, la quale presenta nel dritto la effigie del Re, e nel rovescio la leggenda *campagna di Sicilia 1849* in mezzo ad un serto circolare di lauro, con ai lati trofei militari, ai quali sovrasta un giglio.

Per tal modo Sicilia tutta ritornava alla divozione del Re ed ogni vestigio della rivoluzione si dissipava, rimanendo soltanto a crucio degli animi nella memoria degli uomini, e nelle pagine dell'istoria.

CAPITOLO XI.

I Napolitani nello stato Pontificio.

Sommario.

Fermato l' intervento straniero a favore del Pontefice, sbarca a Civitavecchia un'armata Francese ai cenni del Generale Oudinot, il quale emette un proclama, e spinge varie schiere intorno a Roma, che sono da inatteso urto percosse. Re Ferdinando II si muove con le sue truppe per lo Stato Pontificio; stabilisce il quartiere generale in Albano; si mette in corrispondenza col francese Duce. Garibaldi esce da Roma ai danni dei Napolitani, il Re manda i Generali Winspeare e Lanza a contrastarlo. Fatti d'arme di Valmontone, Monteporzio, e Montecomprato. Assalto di Palestrina. Garibaldi si allontana dai Napolitani. I Francesi danno in una seconda fraude. Il Re fa avanzare le sue genti a Frascati; e spedisce la brigata Winspeare per Zagarolo e Palestina. I Francesi si ritirano dall'accordo fermato. Quanto fosse irregolare un tal procedere. I repubblicani di Roma in gran numero e con gran furore tornano ai danni dei Regii. Il Re, dopo pubblicata una nobile protesta, ordina la ritirata delle sue schiere; le quali pernottano a Velletri. Cenno storico di questa Città. I Garibaldesi raggiungono i Regii a Velletri. Primo scontro che vi succede, in cui quelli son fugati. Il Re dispone variamente le sue armi, rende fortissima la sua posizione, combatte e vince. Nei giorni seguenti prosegue con calma, e compie la sua ritirata. La napolitana frontiera, brevemente noiata da Garibaldi, vien guardata da milizie napolitane, spagnuole, ed alemanne, le quali scacciano dapertutto le repubblicane torme, e ristaurano il governo pontificio.

Ridotta nel più tristo stato la posizione del Pontefice sì come si è narrato più sopra, per le intemperanze dei Romani, erasi ormai reso indispensabile l'intervento di Potenze amiche le quali mirassero a snidare dal Vaticano quella rotta genia. A questa idea inclinarono concordemente tutti i Ministri delle Potenze straniere in seguito del pontificio discorso; sicchè dopo alquante diplomatiche discussioni; punto non si tardò a stabilire, che Austria, Francia, Spagna e Napoli menerebbero un contingente rispettivo di armi sugli Stati della Chiesa pel conseguimento di quel fine.

Scioglieva da Tolone e da Marsiglia una flotta con 14,000 francesi, guidati dall'illustre Generale Oudinot, i quali sbar-

carono ai 25 aprile in Civitavecchia. Il Generale francese benchè favorevolmente ricevuto, prima di portarsi sulla città, venne nel pensiero di assicurarsi dello spirito pubblico segnatamente intorno allo arrivo delle sue truppe; epperò spediva tre ufficiali a Roma, e pubblicava un proclama nei seguenti sensi. La repubblica francese, mossa dallo italiche agitazioni, avere spedito le sue schiere nel romano col proponimento di declinare le sciagure che minacciavanlo, non mai per difendere il *governo attuale che non ha riconosciuto*; la repubblica intervenire nei romani casi perchè si rannodano con quelli di tutta Europa, e del mondo cristiano la Francia aver creduto che per la sua posizione le corresse il debito dello intervento, affine di ristabilire in Roma *uno stato di cose ugualmente opposto agli abusi per sempre distrutti dalla generosità dell'illustre Pio IX, e dall'anarchia di questi ultimi tempi*, la francese bandiera, che egli veniva ad impiantare in riva al Tevere, esser bandiera di pace, di conciliazione, di ordine, di vera libertà si rannassero intorno ad essa tutti i buoni affin di concorrere alla nobile impresa; rispetterebbero i suoi soldati le persone le proprietà, e di tutto farebbero acciocchè la *momentanea occupazione* di molto peso non riuscisse.

Intanto ritornati da Roma gli uffiziali, riferivano, che la Capitale del Mondo Cristiano era dominata da un pugno di stranieri in mezzo al terrore; che la maggior parte dei cittadini agognava il ritorno del Papa; che una semplice dimostrazione delle francesi schiere sotto alle romane mura, sarebbe bastevole a muovere il popolo in favore dell'ordine e che in ogni canto dei pontifici Stati avrebbe fatto lieto suono il francese intervento, sol che nella Capitale un gagliardo urto agli usurpatori si desse. Con le quali notizie si accordavan quelle della diplomazia, le quali recavano, che le pontificie truppe non avrebbero combattute le francesi e che il Generale avvocato Galletti avrebbe spinto i suoi a fare aprire le porte ai francesi.

In seguito di tali notizie ordinava il generale Oudinot una gagliarda riconoscenza sopra Roma, e stabilita Civitavecchia base delle sue operazioni si mosse il 28 aprile verso Palo, e nella dimane occupò Castel di Guido, e poscia Ostia e Fiumicino, donde gli veniva fatta abilità di tenersi in comunicazione colle napolitane schiere, le quali al medesimo

fine andavano, o per ultimo nel 30 Aprile fu sotto le romane soglie. I Triumviri, e l'Assemblea già avevan protestato contro la francese occupazione, e più che mai rinfuocolavano il popolo affine di levarsi in armi e contrastare potentemente; nello stesso tempo giungeva nella scompigliata città un Garibaldi con varî drappelli rivoluzionarî; perlocchè apparse appena le francesi squadre intorno di Roma tosto vi furon sangue, ferite, e morti; i francesi non lieve danno dall'inatteso urto ebbero, e non lieve ne arrecarono al nemico. A questo il Duce supremo francese ordinava il regolare investimento di Roma, occupando il terreno sulla sponda destra del Tevere, dove l'ala dritta poggiava presso porta Portese, e la stanca alla consolare che si distende fra Civitavecchia e Roma; inoltre gittava un ponte sul cennato fiume onde corrispondere con l'armata napolitana; ed estese gli alloggiamenti alla Basilica di S. Paolo.

Re Ferdinando II, avuta notizia sollecita ed esatta delle narrate cose, si accingeva a a compiere la parte, di che Egli, spinto dal suo ardore religioso malgrado i casi del proprio regno, si era promesso; epperò apparecchiate e passate in rivista le sue schiere, e partecipati al francese Duce per gli opportuni accordi i suoi proponimenti e le sue mosse, tragittava la romana frontiera a Portella, e si recava in potestà Terracina.

L'Oste regia componevasi di 9 battaglioni di fanti ed una compagnia di pionieri ai cenni del Generale Lanza; 12 squadroni di Cavalieri, guidati dal Generale Carrabba; 52 pezzi di artiglieria diretti dal Tenente Colonnello Afan de Rivera. Comandava la intiera divisione il Maresciallo Casella, sotto gli ordini del Re, accompagnato dalle LL. AA. RR. i Conti di Aquila, e di Trapani, dall'infante di Spagna D. Sebastiano; e seguìto dagli Aiutanti Reali Tenente Generale Salluzzo, Principe d'Ischitella, Ministro della Guerra e Marina, Maresciallo di Campo conte Gaetani, dal Conto Ludolf, Inviato Estraordinario, Ministro Plenipotenziario presso la Santa Sede, dal Maresciallo di Campo Principe di Aci, dal Colonnello Garofalo, Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito, dal Tenente Colonnello de Steiger, e dai Capitani Severino, de Angelis, e Dupuy. L'armata napolitana marciò per la strada Pia a Torre-tre-ponti, Velletri ed Albano, dove pervenne ai 6 Maggio, occupando Castel-Gandolfo

e Marino. Nel medesimo tempo il Generale Winspeare con la sua brigata, passata la frontiera ai 30 Aprile, incaminandosi per Frosinone e Valmontone, giungeva ai 4 Maggio in Velletri donde l'armata si era partita per Albano, ove anch'egli si portava il giorno 7 togliendo quartiere in Castel-Gandolfo e Marina. Gaeta era base cardinale del napolitano esercito, Porto d'Anzio, secondaria; Ariccia, piccola città murata, designata per ospedale, magazzino di viveri con 30,000 razioni, deposito di abbigliamento, parco di artiglieria, ed ambulanze.

Stabilito il Quartier Generale in Albano, il Re, dopo aver fermato col francese Condottiere le scambievoli operazioni dirette al noto scopo, curava di fargli conoscere, che Garibaldi, uscito di Roma con 3,000 uomini, accennava per Palestrina all'ala dritta dei Napoletani, che a quanto dicevasi, un Galletti si fosse spinto al medesimo fine; chepperò esso Generale prendesse tutte quelle misure che meglio credeva. Il Generale Oudinot riscontrava da Caslel-di-Guido; che le sue armi si erano rese più gagliarde per lo arrivo di nuove schiere francesi; che nessuna operazione farebbe sulla stanca del Tevere, dove poteva agire l'armata napolitana, ma che per essere in accordo con essa gitterebbe un ponte a S. Paolo; che egli interrompeva dal suo lato ogni comunicazione con Toscana, come i Napolitani dal loro le interromperebbero: e che in ogni modo, egli agirebbe sempre di accordo col Corpo napolitano.

Garibaldi intanto rumoreggiava in Palestrina, accennando alla dritta ed al tergo dei Regi, sicchè il Re sapientemente ordinava al Generale Lanza che con una colonna di 3,000 soldati ritorcesse il passo per Velletri; al General Winspeare, che rannodasse le sue genti a Frascati, e spingendosi per la strada più breve che da questa città conduce a Palestrina concorresse agli stessi disegni del Generale Lanza, che consistevano a rincacciare il nemico verso Roma, per tener guarentita la napolitana frontiera, ed Albano.

Però Garibaldi, conoscinte le mosse dei napolitani, si era affrettato a spedire delle torme per oppugnarli; le quali aveano già occupato Valmontone e Montecomprato; ma punto non tardarono a sgomberarne; perchè il Generale Lanza dopo breve contrasto s'insignoriva di Valmontone, ed il Generale Winspeare spintosi per Monteporzio, combatteva con valore il nemico ammacchiato in talune vicine bosca-

glie, che dominano la strada, dalle quali furiosamente ti-
rava: però tramontato il giorno, il Generale faceva ritorno
in Frascati, luogo più opportuno alla sussistenza delle trup-
pe, ed allo svolgimento delle convenienti operazioni ove Ga-
ribaldi in quei luoghi si portasse.

Intanto nella notte degli 8 Maggio e nel vegnente giorno
gli avamposti regî di Valmontone percossero con vivo trar-
re alcune turbe di fanti e cavalieri garibaldesi, che anda-
vano a zonzo in quella regione per conoscere le posizioni e
le forze dei napolitani. Per la qual cosa il Generale Lanza
si muoveva contro Palestrina partendo i suoi in due colon-
ne, perchè due vie menano a quella città, ed amendue era-
no variamente munite e guardate dai repubblicani. Una co-
lonna guidata dal Colonnello Novi s'incamminava per la strada
vecchia col proponimento di scacciarne il nemico, e sostarsi
avanti il luogo in cui la strada medesima si avviene nel ramo
che la unisce con la consolare; ed aspettare che l'altra co-
lonna retta dallo stesso Generale Lanza attaccasse Palestrina
per menarsi innanzi e girare il paese alle spalle per la via
dei monti. Andavano i Regî ai loro disegni. Sulla china di
ripida balza siede Palestrina, antichissima città, ricinta da
mura, avanzo del tempio che Silla fece ergere alla Dea For-
tuna in memoria della vittoria riportata a Preneste contro
Mario. Un gran numero di giardini murati quì e colà di-
vidono la regione sottostante alla palestrinese balza; i quali
rendono impossibile lo svolgimento delle manovre di ca-
valleria; epperò il napolitano Duce, riserbatosi un piccol
nervo di cavalieri, e lasciatone il resto in riserva sotto il
comando del Colonnello Duca di Sangro in un piano ad
un miglio dal luogo della pugna; si spingeva all'assalto col
rimanente della sua colonna. I garibaldesi scambiando fu-
cilate ripiegavano su Palestrina, e si postavano dietro alle
mura ed alle barriere. Davano l'assalto i napolitani fanti dal-
la parte dei giardini, tuonavano aggiustatamente le artiglie-
rie contro le barricate, e in breve ne sfasciavano due che
eran sulla consolare. Dall'altro lato il Colonnello Novi ur-
tava un gagliardo distaccamento nemico che da Valmontone
si ritraeva in Palestrina per sostenere quel contrasto, e giunto
il suo antiguardo in vicino luogo boscoso, s'ingaggiava un
forte combattimento contro gli ascosivi nemici. Pugnavano i
napolitani con somma gagliardia, accortamente schermendo il
repubblicano tempestare, ed esponendo i nudi petti contro

le boscaglie, le mura e le barricate di Palestrina; sicchè tre uffiziali ed altrettanti soldati vi perirono, e ventisei, onorevoli ferite riportarono; ma tranne laudevol fama, nessuno effetto positivo fu per essi conseguito, imperciocchè non compiuto il prefisso congiungimento, e sopravvenuta la notturna oscurità, si rannodavano in Colenno col proposito di ritornare all'assalto nella vegnente aurora. Garibaldi però, affrettatamente poncasi in salvo, abbandonando Palestrina, e conducendo le sue schiere menomate di 12 morti, 40 feriti, e varî prigionieri, per Roma, battendo le vie di Tivoli, e sprolungandosi di molto dalle napolitane posizioni; nè lasciava di scorrazzare liberamente per le vie di Frascati e di Tivoli, taglieggiando, ed in mille altri modi contristando quelle popolazioni. Per la qual cosa, il Re ordinava, che il General Lanza ritornasse nel suo primiero luogo, il General Winspeare rioccupasse Castelgandolfo e Marino, e il Colonnello Novi tenesse Velletri, e vi ammanisse gli alloggiamenti per le genti del Colonnello Cutrofiano che erano per giungervi da Terracina.

Se non che, la franca baldanza con cui Garibaldi andava attorno per le cennate regioni, minacciando i napolitani, facea sorgere sospetti ben fondati, che un qualche segreto viluppo si ordisse; poichè in contrario non si avrebbe potuto restar capaci, come un corpo di ben 5,900 romani lasciasse Roma in un momento in cui le francesi legioni erano in su le romane soglie; ed infatti ecco quel che era succeduto. Il Generale Oudinot, dopo i casi del giorno 29 più sopra mentovati, progredì innanzi fingendo un'assalto a porta S. Pancrazio per farvi convenire l'inimico, ed insignorirsi di porta Angelica, dove si era promesso con certezza che il popolo sarebbesi chiarito pei Francesi. Ma un'alta fraude le melate promesse chiudevano; chè avvicinatisi nel mattino dei 30 Aprile i Francesi a porta S. Pancrazio, uscivan fuori molti armati gridando fratelli, e prostendendo amistà, e poco stante di tratto li menavano captivi. Questo fatto, e molto bugiarde assertive dal quale fu contornato, fecero deliberare l'Assemblea Francese a mandare in Roma un F. Lesseps nella qualità d'Inviato straordinario, e Ministro Plenipotenziario per regolare le romane negoziazioni di accordo col Generale Oudinot, le quali, come saremo per dire, apportarono grandi mutamenti nel concerto dello intervento, e già un armistizio era stato concluso tra gli eserciti

delle due repubbliche; epperò i Romani potevano a loro bell'agio operare.

Il Re però, non soffrendogli l'animo che le romane terre fossero ulteriormente afflitte dallo garabaldesi bande, quantunque ancora i Francesi non avessero spiegato chiari e concordi movimenti contro di quelle, e gli Spagnuoli non per anco fossero giunti, con solerzia ed animosità commendevoli andava tutto solo ai disegni suggeriti dall'onor militare, e dal bene delle afflitte popolazioni: per la qual cosa nell'aggiornare de' 14 Maggio conduceva tutte le sue truppe da Albano a Frascati dove, essendo opportuno il terreno dirimpetto alla cinta di Roma nella sponda sinistra del Tevere, fece schierarle, rimanendovele accampate per tutto il giorno, ed in questo mentre spediva la brigata Winspeare coi trecento cacciatori a cavallo del maggiore Colonna per a Zagarolo e Palestrina, affine di guarentire il paese, e mandare esploratori lunghesso la strada che mena a Tivoli a stanca del Teverone. Il giorno appresso mandava il Tenente Colonnello d'Agostino per la via di Porto d' Anzio al Generale Oudinot per prendere deliberazioni ordinate allo scopo pel quale eransi condotte le rispettive armate. Intanto il Duce Francese si schermiva dicendo, che per le nuove istruzioni avute, egli non potea più serbare veruno accordo coi napolitani; ma che dovea agire soltanto con le sue armi, e che il Lesseps, trattando a suo modo coi capi della romana repubblica, avea conclusa o prorogata una tregua fra le due armate repubblicane. La quale a vero dire avea paralizzati i francesi movimenti, e ponea in pericolo quelli dei Napolitani; e in fatti le romane armi sciolte dal freno francese, non ad altro pensavano che a riversarsi ai danni dei Regii; nel che non si vede quanta buona fede si ponesse dai Francesi; imperciocchè due corpi di armata che uscivano in campagna per lo stesso scopo, e che doveano concordare in tutti gli eventi, non poteano dilungarsi da ciò che la comune salute ragguardasse; epperò i Francesi mai non doveano concluder tregue per essi soli, ma sì bene per tutti quelli che con essi operavano, e non calersi dei Napolitani nelle negoziazioni fu un brutto egoismo, o una manifesta irregolarità, che la storia non può non addebitar loro. Non però di meno la insidia tesa ai napolitani, fu, siccome diremo, dal napolitano valore sventata.

Il Re dietro varie notizie, e fogli intercettati, veniva nella certezza di un assalto contro le sue genti; epperò faceasi a scrivere al Generale Oudinot, che i romani per la inoperosità delle truppe francesi, accennavano con tutte le loro forze a piombare sulle poche milizie napolitane; che un foglio intercettato agli avamposti di Castelgandolfo, e che spediva a lui, portava la notizia certa della uscita di due armate considerevoli da Roma di cui una spingevasi per Palestrina onde assaltare i napolitani alle spalle in Velletri, e l'altra difilatamente andava ad affrontarli, e che rendeva tutto ciò alla sua conoscenza perchè avesse prese quelle risoluzioni che l'onore o gli accordi dettevano. Ma Egli suspicato in prima, e poscia assicurato, che nulla si sarebbe operato dall' oste francese, si apparecchiò tutto solo agli eventi; e nel tempo stesso, considerando che gli correva il debito di guardare la frontiera del suo regno da qualunque siasi aggressione, inclinò l'animo ad una ritirata, e nobilmente fece protestare così: *L'accordo indispensabile nelle operazioni militari fra le regie truppe e le forze francesi, che si trovano aver già occupato parte del territorio romano, è venuto meno in conseguenza dell' attitudine spiegata dal governo della repubblica francese nella quistione romana, nella quale la Francia si riserba di agire sola, ed il suo diplomatico autorizzato a trattare con le truppe romane, le dà tutto l'agio di agire contro quello stesso corpo napolitano, che in seguito delle conferenze di Gaeta e gli accordi stabiliti a Palo, e Fiumicino doveva concorrere a far causa comune coi Francesi! Per siffatte considerazioni, e per la mancanza di azione delle altre potenze nelle vicinanze di Roma, S. M. ha creduto della Sua dignità, il far ritorno alla frontiera dei Suoi Stati, e quivi attendere gli avvenimenti.*

Il Re ordinava da Albano, che la ritirata si eseguisse con calma e decoro; infatti il giorno 17 si muovevano alcuni corpi per Velletri, altri per Ariccia, restava soltanto in Albano la dietroguardia composta di tre battaglioni, due squadroni, e mezza batteria di *obici*, intesa fra lo altro cose a riportare tutto l' approvisionamento esistente nei magazzini di Ariccia o di Albano, e gl'infermi che erano negli ospedali. Nello stesso tempo, la brigata Winspeare che dovea rientrare in Albano da Velletri, riceveva ordine di arrestarsi fra Ariccia e Genzano. Nell' albeggiare del 18

Maggio tutta la napolitana oste si mosse a piè lento per Velletri cosicchè da Albano a Velletri che si contano appena 12 miglia, ossia poco più di mezza tappa militare, impiegava ben due giorni, durante i quali avrebbe potuto farne comodamente il triplo; la qual circostanza vuol notata la storia per disingannare coloro che chiamarono *fuga precipitosa* quella lenta ritirata. Incerte e vaghe notizie durante il cammino si ebbero delle repubblicane legioni, ma nella sera dello arrivo a Velletri si seppe che già si attrovavano vicin di Palestrina nel numero di ben 12,000. I napolitani erano già rannodati in Velletri, dove pernottarono, e formavano un corpo d'armata composto da 7940 fanti, 1989 cavalieri, e 52 pezzi di artiglieria.

Velletri, l'antica *Velitroe* dei Volsci, è posta sul culmine di un colle attorno al quale corre scosceso e ripido il terreno, ricoperto di vigneti e di oliveti, e poi si conforma in tre valli, e molte convalli, le quali man mano verso il settentrione e l'occidente aggrandendosi per dirupi e montagne vanno a terminare nel monte Artemisio. Tre strade vi si rinvergano, delle quali l'una flessuosa alquanto si annoda ad angolo con quella che si protrae a Roma per Genzano ed Albano; l'altra quasichè retta accenna a Valmontone; e l'ultima incurvata alquanto, passa per Cisterna e si confonde con la notissima via Appia. La città di Velletri attorniata da antiche mura, e guarentita dall'alta collina dei Cappuccini si rende opportuna alle difese. Mirabile successione delle cose! Gli eventi preparavano a Ferdinando II una battaglia in quel medesimo luogo in cui l'augusto bisavo Carlo III cento e cinque anni innanzi aveva combattuto o vinti gli Alemanni, e fermata la corona delle due Sicilie nella Sua Stirpe!

Nell'aurora del 19 nessun sentore inimico era in Velletri, ed il Re con la solita calma ordinava la continuazione della ritirata a Torre-tre-ponti, quando intorno alle 8. a. m. venne scorto un nervo di cavalleria nemica che per la via di Valmontone accennava a Velletri; e poco poscia la garibaldiana oste la quale s'indrappellava in quella regione. Il Re che aveva agguardato le mosse e i disegni del nemico dal palazzo del Legato, dove stanziava, diede al Maresciallo Casella ordini opportuni per arrestarne il corso, difendere la posizione di Velletri, in quella che la ritirata continuerebbe ad eseguirsi.

Giva il vecchio ed esperto Maresciallo alla sua missione, cominciando le operazioni dalla riconoscenza delle nemiche forze; e infatti spingevasi innanzi il secondo battaglione dei cacciatori con una compagnia dei cacciatori a cavallo, e sparpagliati in ordine aperto negli estesi vigneti che fiancheggiano la strada di Valmontone, ingaggiarono la pugna coi garibaldesi che vi stavano postati, la quale resasi più valida e gagliarda, andava in rinforzo il resto dello squadrone dei cacciatori a cavallo guidati dal Maggiore Colonna, i quali ratto correvano a tutta briglia, e con impeto contro la cavalleria nemica comandata dallo stesso Garibaldi, la quale in breve, voltate le briglie, fuggiva; in questo affronto i due Duci s'impegnarono in particolar tenzone, e mentre il prode Colonna era vicino a conquidere e prostrare il suo avversario, una lanciata gli ferì a morte il cavallo, sicchè quegli ebbe campo alla fuga. Nello stesso tempo erano spediti un obice di montagna, ed altre schiere le quali presero posizione in un vicino luogo, opportuno alle opportune evoluzioni.

Il Re intanto osservava le nemiche mosse dal palazzo mentovato, e ben si avvide che il nemico s' industriava di prolungare la sua ala sinistra verso Cisterna per tagliargli la ritirata; allora di tratto si portava nel luogo della pugna, dando provvedimenti varii, ed utili; sicchè in breve le sue armi si trovavano in posizioni formidabili. La brigata Lanza con quattro pezzi di artiglieria, muniva la posizione dei cappuccini, cardine di tutta la difesa, e con un nervo di armati ed obici di montagna guardava la strada di Genzano. Gli angoli salienti della cinta della città, dal piano fuori porta romana alla casa Lancellotti (1) variamente gremiti di artiglierie, opportune a folgorare i luoghi già occupati, od occupabili dal nemico ad oriente di Velletri, limitati ad angolo ottuso dalle due strade di Cisterna, e di Valmontone. La brigata Winspeare stava a Guardia nello spianato innanzi Porta di Napoli, che forma un rientrante ad angolo retto con la strada che porta a Cisterna; vicino alla quale a due miglia da Velletri in opportuno luogo si erano accampati la riserva della cavalleria, la grossa artiglieria, e un battaglione svizzero. Il pro-

(1) Il palazzo Lancellotti, è l'antica casa Ginetti, dove dimorò Carlo III nella vigilia della battaglia di Velletri.

de Principe d' Ischitella, era preposto alle redini del già incominciato combattimento a porta Romana, e col fervoro, già inspiratogli nelle napoleoniche giornate, pugnando al lato del francese Achille, percuoteva ed urtava le garibaldesi schiere. Il Maresciallo Casella, e il Brigadiere Lanza quel bellico fervore mirabilmente secondavano: ed il Re mandava al Ministro i suoi fratelli Conte di Aquila e di Trapani, ritenendo presso di se solamente l'Infante di Spagna D. Sebastiano.

Durava da alcune ore la battaglia nel terreno che si distende presso alla Porta Romana, e di contro alla collina dei Cappuccini, quando i repubblicani ormai scuorati dal furioso tempestare dei regî, ripiegavano, e andavano a zonzo lunghesso la strada di Valmontone, appoggiandosi a dritta sul terreno che circonda le falde dell'Artemisio, e distogliendosi dal disegno per essi creduto facile di mozzare la napoletana ritirata. Nè miglior frutto coglieva l'altro generale repubblicano Galletti, il quale in sul tramonto di quel dì venivasene difilato per la strada di Albano; poichè le artiglierie e le truppe del Generale Lanza vigorosamente urtando, fecer sì, che ritorcesse il cammino, voltando le spalle alla custodita e forte Velletri.

Per tal modo trionfavano le borboniche armi, e la stella di Velletri arridea a Ferdinando come a Carlo avea arriso. Non tutte, ma porzione delle napolitane truppe furono a giornata, e fiaccaron l' impetuosa audacia dei repubblicani, che laceri e sanguinosi batterono ritirata. La spada di Ferdinando onorevolmente riparò a quei casi, che un'armata, con la quale era uscito in campo di conserva, avrebbe dovuto prevenire. Durò la battaglia per bene otto ore; ed a sera innoltrata si ammorzò. Mancarono ai napolitani 42 tra morti, e feriti, oltre a qualche prigioniero, caduto per soverchio ardore nelle linee nemiche, e fra i primi, due uffiziali: il nemico, in quella vece lasciò sul campo cinque o seicento individui, oltre a molti feriti, o sbandati. I repubblicani non più vennero a combattimento coi regî, i quali continuarono la ritirata per Torre-tre-ponti, ove preser campo, e poscia seguirono il cammino per Terracina, dove giunti il giorno 21, il Re passavagli a rassegna, e secondo gli ordini ricevuti, rientravano a scaloni nella frontiera del Regno, pre-

cedati dal Sovrano, il quale scorso di due ore il mezzodì di quel giorno, lasciava il Pontificio Stato.

Intanto pel fatale armistizio concluso dal Lesseps, continnavano a scorrere le garibaldesi forme per lo stato della Chiosa ; ed accennavano ad invadere la frontiera del regno di Napoli ; per la qual cosa fu organizzato un esercito inteso a stare a guardia di quella, risultante da due divisioni capitanate dal general Nunziante , e dal Maresciallo Casella , delle quali l'una difender dovea la linea fra Sora e Ceprano , e l'altro gli sbocchi di Terracina, occupando Fondi , Itri , e Mola.

Il Generale repubblicano Rosselli lasciava il 23 Maggio Velletri, che avea occupato dopo la partenza dei Regî, e spartiva i suoi in varie colonne, delle quali una guidata da lui ritornava in Roma , e le altre , rette da Masi e da Garibaldi tenevano la delegazione di Frosinone; dei quali l'ultimo si spingeva il 26 temerariamente ad una scorreria in Arce , o Rocca d'Arce , nel territorio napoletano, dove già non erano truppe ; ma si ritraeva in fretta dal suo proposito , ritirandosi a Roma per Valmontone , appena conosceva , che erasi mosso contro di lui il General Nunziante , il quale pertanto rannodava la sua divisione nella linea da Isola ad Arce , occupando S. Germano , Aquino , Rocca Secca , ed Arpino , quartier generale. Però nello scopo di tutelare la frontiera napolitana e respingere sempreppiù i repubblicani da Roma, concorrovano gli Spagnuoli , e gli Alemanni ; chè una divisione Spagnuola ai cenni del Tenente Generale Fernandes de Cordova era giunta in Gaeta , accampandosi nello spianato di Montesecco , e di quivi era marciata per lo Stato Pontificio. Similmente il Tenente Maresciallo Wipffen , che capitanava l'esercito austriaco nelle Marche, facea marciare da Macerata ad Ascoli un forte distaccamento della brigata Liechtnffein. Per le quali cose la napolitana frontiera siepata da tante armi era ben tutelata , e le torme repubblicane si rifuggivano verso Roma. Frattanto questa città veniva espugnata dalle armi francesi , e Garibaldi soltanto uscivane con un satellizio di 5 mila uomini nella notte del 1 al 2 Luglio , e dopo aver vagato pel romano territorio, fra varie vicende , inseguito dalle armi francesi , alemanne , spagnuole , e napolitane, si cacciava nel Piemonte.

Veniva a Gaeta , mandato dal generale Oudinot , il co-

lonnello Nyel colla missione di deporre ai piedi del Pontefice le chiavi di Roma, e la notizia della pace riacquistata, la quale non è dire quanto giungesse grata al sommo Pio, e come ne rendesse grazie al cielo ed alle armi francesi. Ecco la lettera autografa che il sommo Pontefice indirizzava al 5 luglio al Generale Oudinot. « Signor Generale— Il ben noto valore delle armi francesi, sostenuto dalla giustizia della causa che difendevano ha raccolto il frutto dovuto a tali armi, cioè la vittoria. Accettate, signor Generale, le mie felicitazioni per la parte principale che vi è dovuta in quest' avvenimento, felicitazioni non pel sangue sparso, cosa da cui abborre il mio cuore, ma pel trionfo dell' ordine sull' anarchia, per la libertà resa alle persone cristiane e oneste, per le quali non sarà più un delitto godere de' beni che Dio lor compartiva, e di adorarlo colla pompa religiosa del culto, senza correre pericolo di perder la vita o la libertà. Quanto alle difficoltà gravi che potranno presentarsi in seguito, confido nella protezione divina. Credo che non sarà inutile all' esercito francese conoscere l' istoria degli avvenimenti che si succedono durante il mio pontificato. Sono relati nella mia allocuzione di cui, signor generale, avete notizia, ma di cui tuttavia vi rimetto un certo numero di esemplari, perchè possa essere comunicata a coloro i quali giudicherete utile farla conoscere. Questo documento proverà a sufficienza che il trionfo dell' esercito è riportato sui nemici della società umana, e il vostro trionfo dovrà, per ciò pure, svegliare sentimenti di gratitudine in tutti gli uomini onesti dell' Europa e del mondo intero ».

« Il colonnello Niel che, col vostro dispaccio onorevolissimo, mi presentò le chiavi di Roma, vi rimetterà la presente. Con molta soddisfazione profitto di questo intermedio per esprimervi i sentimenti del mio paterno affetto, e la certezza delle preghiere che continuamente indirizzo al Signore per voi, per l'esercito francese, pel governo e per tutta la Francia ».

Ricevete la benedizione apostolica che vi comparto di cuore ».

Dallo stato Pontificio man mano si dileguava il repubblicano vessillo per opera delle armi accennate, l' Esercito Napolitano rientrò nel Regno, rimanendo a Frosinone il 6.° battaglione cacciatori, in Aquila il 12 reggimento di linea e mezza batteria da campo.

CAPITOLO XII.

Pio IX a Portici.

Sommario.

Universali ruine della ribellione. Pio IX si tramuta da Gaeta a Portici. Particolari del viaggio. Sua prima venuta in Napoli, e ricordevoli parole dette al napolitano clero. Il Corpo Diplomatico si reca a Portici da Sua Santità, e poscia a Napoli dal Re. Benedizioni del Pontefice date dalla Reggia al popolo, ed all'armata. Inutili tentativi di sorquadro. Pio IX visita molte Chiese, Stabilimenti, Monasteri, e lascia dovunque memorie indelebili della sua bontà. Sua gita a Nocera di Pagani, a Salerno, a Caserta, a Pompei, a Castellamare, a Sorrento, ad Ercolano, a Benevento, a Mugnano del Cardinale, a Nola, ai Ponti della Valle. Pio IX passa le natalizie feste in Caserta; continua la visita delle napolitane Chiese, e Monasteri. Il Cardinale Antonelli annunzia al Corpo Diplomatico con una nota il vicino rimpatrio del Sommo Pontefice. Medaglia ed ordini cavallereschi pontifici donati all'armata. Divulgata la partenza del Santo Padre accorrono in Portici i più notevoli personaggi, e corpi morali. Benigne parole dette al clero di Resina. Viaggio di Pio IX. Solenni parole profferite nello accomiatarsi dal Re, che avealo accompagnato sino al napolitano confine. Esultanze e feste nello Stato Pontificio.

Ormai l'edifizio della rivoluzione andava in rottami da per tutto, e il politico cielo riprendeva il suo sereno. La romana repubblica dalla sua sorella sdrucita e spenta, e le pontificie regioni al legittimo governo restituite. Parma e Modena all'antico piede ritornate: Lombardia e Venezia riconquistate dalle armi tedesche. Piemonte negl'impeti suoi sgagliardato: Ungheria fatta doma: snidati da Losanna e da Ginevra i fomentatori delle ribellioni: la Francia istessa, oggimai con le armi avea palesato dove pendesse. Il braccio delle Potenze conservatrici via maggiormente invigorito. Da per tutto al primiero stato si era fatto ritorno. Nè nel napolitano reame andavan diversamente le cose; anzi via più consolidavanvisi l'ordine e la tranquillità, perchè i capi della rivolta in volontario esiglio, o nelle prigioni; i cupidi di novità silenti per timore; o sconfortati dai casi universali, dalla vigilanza del governo, o rin-

saviti quietavano; i moderati e i buoni, smessa ogni tema, alzavan franca la voce, cotanto nelle turbolenti ore affiochita; l'eroico esercito in tante fazioni guerresche ingagliardito, ed ammaestrato, e per tante pruove, fedele al suo Re, e da ogni novità schivo, era pronto e minaccioso; il corso dei politici giudizî aperto, ed ognuno secondo il proprio gravame punito; il Ministero cangiato, poichè il Principe di Cariati, il Cav. Bozzelli, e Ruggieri avean ceduto il luogo al Cav. G. Fortunato, al Comm. d'Urso e al Cav. F. Troja. Perlocchè posata la universale agitazione tutti gli esuli Principi faccan ritorno nei loro Stati. Il buon Leopoldo rientrava in mezzo all'universale desiderio nella sua amata Toscana; Parma e Modena i loro Principi ricuperavano; e l'inclito Pio IX al suo Vaticano accennava, ma prima di lasciare la napolitana terra volle fornire al giusto ed acceso desiderio della sbezia metropoli, che fra le sue mura lo invitava, di Napoli dico, città religiosissima, dove balenata appena la vera luce dalle vette del Golgota, veniva ad irraggiarla il Principe degli Apostoli; e dove quasi ancora risuonano nelle tenebrose e romite catacombe gl'inni e le preghiere dei nostri pietosi Maggiori.

Nel giorno 3 di Settembre la ospitale Gaeta esternava in vario modo al Santo Ospite il dolore di vederlo partire, rattemprato per altro dal pensiero, che ormai dileguate le tempeste, potea Egli far ritorno nel suo seggio. Nel mattino del 4 Settembre dopo nove mesi e qualche giorni, il Santo Pontefice, accompagnato dal Re e dal seguito pontificio e regio, s'imbarcava sulla fregata a vapore il *Tancredi* in mezzo a fragorese salve dei bastimenti, alla quale la turrita e mesta Gaeta rispondea, dando amorevole addio al suo eccelso Ospite. Il Tancredi, issata la bandiera pontificia nell'albero di maestra, prese l'abrivo per Portici, seguito dalla fregata spagnuola il *Colombo*, dal Vapore francese il *Vauban*, dal vapore spagnuolo il *Castiglia*, dal vapore il *Delfino*, e dalla fregata a vapore il *Guiscardo*. Spingevasi innanzi la flottiglia solcando il placido mare in sereno giorno. Man mano s'involava alla vista Gaeta, la forte, l'antica, la celebre; Mola, la prisca Formia, adeguata al suolo dalla ira saracena; Traetto l'antico Minturno, che ricorda le sventure e la virtù di Mario; la foce del Garigliano, intorno alla quale si tentarono nel decennio le inglesi con le francesi armi,

e in antichi tempi commiser sanguinosa battaglia le truppe di Luigi XII, e di Fordinando il Cattolico: Patria l'antico Linterno, distrutto da Genserico, stanza di Scipiono africano, e finalmente la estesa, e celebratissima regione dei campi flegerei.

Come il *Tancredi* addentrò la sua prora nel canale di Procida ambo i liti che lo rinserrano furon pieni di grida e segni festivi, ed il mare gremito di barche stivate di genti dalle quali altre manifestazioni liete uscivano; sicchè bellissimo accordo facea la mobile moltitudine del mare con la immota delle opposte ripe. Sboccava dal procidano canale la pontificia nave, e nel golfo di Napoli s'internava, e qui intorpidiva il suo corso, e il buon Pontefice saliva col Re sul ponte più alto di quella, affine di raccoglier con maggiore posatezza ed agio la deliziosa vista di quell'incantevole e svariato panorama che si apre dinanzi allo sguardo di coloro che per mare traggono alla città delle Sirene, il quale non pure di naturali meraviglie, ma di venerande memorie in ogni suo canto si adorna.

Primo si spinge nelle onde il capo Miseno, nel cui pie s'incava il porto dello stesso nome, stanza della romana flotta; e quivi presso eran le ville di Mario, di Cornelia madre dei Gracchi, di Lucullo; la città di Miseno rivale di Baja, entrambe dalle sdegno saraceno distrutte; la tomba ove il Mantovano Vate posò il frale di Miseno, scudiere di Ettore e compagno di Enea; segue Baja, soggiorno gradito delle blandizie e dei rotti piaceri, infino a che non giacque con l'imperio; la quale ai tempi di Carlo II, Giovanna, Ladislao, e Ferdinando I. d'Aragona quasi rinacque a nuova vita, che fu spenta nella invasione del secondodecimo Luigi di Francia. In quei dintorni furono le ville di Ortenzio, l'emulo di Cicerone, di Antonia madre di Druso, di Giulio Cesare, di Augusto, ove Ottavia pianse lungamente il suo Marcello; le rinomatissime terme, e la villa di Pisone, stanza prediletta dell'infame Nerone; le acque ove si salvò a nuoto la sventurata Agrippina, per morire poco stante di ferro: il sepolcreto di Bacoli, che rinchiudea le ceneri dei soldati della flotta misenate; le ville e le peschiere di L. Crasso, di Catone d'Utica, di Pompeo il Grando, dell'Imperatore Domiziano. Non molto lungi sorgeva Cuma la più antica città d'Italia, cuna di nostra civiltà; poichè per essa furono fondate Miseno, Linterno, Baja, Napoli, Nola, Zancle, ed altre città;

ed in essa si trapiantarono pei Pelasgi ed i Tirreno-fenici la religione, il sapere, e le arti dell' oriente. Nei cumani antri ebbe tempio, soglio, lavacri, e tomba la Sibilla; e quivi presso furon le ville di Varrone, di Seneca, e di Petronio. Segue l' antica città di Pozzuoli, la quale decadde col romano impero dal suo lustro, saccheggiata e combusta varie volte da Alarico re dei Goti, da Genserico, da Totila, da Grimoaldo II Duca di Benevento, dai Saraceni, dai Turchi; e più che dagli uomini distrutta dai tremuoti e dallo elevazioni del mare; sicchè ora a segnale di tanta grandezza, non rimangono che incomposti avanzi dispersi nella campagna o nel lido, o seppelliti nelle morte acque. In quei dintorni sono i campi dell'Odissea e dell'Eneide, i sotte laghi che circondavano il Tartaro, e gli Elisi; i vulcani nel cui grembo giacciönsi ancor frementi i Titani; le selve dei Cerberi, il regno dei Lestrigoni, la terra dei Cimmerii.

In mezzo a tanti luoghi memorabili, il promotorio di Posilipo, albergo di soave letizia, scende dolcemente nelle acque solcate per la prima volta dai Pelasgi, e ricinto dai lidi ove approdarono il pietoso Enea, il prudente Ulisse, e gli arditi Argonauti. Siegue Mergellina, stanza dolcissima delle napolitane muse nella seconda metà del secolo decorso, che infiorò forti e laudevoli pensieri a quanti fecer dotta e conta la passata età. Quivi vicino è la Villa di Virgilio, che prospettava le poetiche e pittoresche coste del Vesuvio, e di Sorrento, le quali inspirarono a lui quei sollenni poemi, che rendono sì caro e venerato il nome suo e la sua tomba, la quale non molto lungi sorge come tempio d'inspirazioni, in cui trassero fra gli altri Dante, Boccaccio, e Petrarca.

Il papale naviglio percorreva da vicino i luoghi di tante maravigliose ricordanze pieni i quali erano magnificati dalla vista del Vesuvio, dalla deliziosa costa di Sorrento, e dalle isole, che quasi sono lo antemurali del napolitano golfo; nel cui fondo l'antica Partenope siede regina spettatrice e spettacolo di tanta scena.

Varcato di due ore il mezzodì, attrovossi il Tancredi rimpetto alla napolitana regia, ed in un istante l'aere fu ripieno di segni o rumori festivi; poichè si alberarono le regie bandiere, risuonavano a festa i campanili, rintuonavano le castella, moltiplicati e fragorosi *evviva* emetteva il popolo affollato su innumerevoli barchette, e sul lito, o sui

vani, e sui terrazzi dei più alti edifizî; così man mano il pontificio naviglio arrivava nel porto del Granatello, dove in mezzo a svariata e festiva esultanza delle innumerevoli persone accorse sbarcava il buon Pio IX, ricevuto dalle LL. AA. RR. il Principe di Salerno, il Conte di Aquila, e l'Infante di Spagna D. Sebastiano, con conveniente seguito, e poscia toglieva stanza nel real palazzo di Portici, che siede fra le incantevoli delizie di quella regione, le quali invitano gli uomini nella benigna stagione a svagarsi dal pesante fardello delle cure; e quivi il Santo Padre si riposava dalle sofferte amaritudini; ora peragrando fra quelle liete delizie, ora portandosi nella capitale, ed ora in altri luoghi.

Nel sesto giorno di Settembre vedea Napoli l'aspettato Pontefice, che mosso da Portici intorno alle 7. a. m. con opportuno seguito, arrivava poco stante nel napolitano Duomo il quale dopo avere accolto nelle passate età i Pontefici Innocenzo IV, Alessandro IV, Celestino V, Bonifazio VIII, Urbano VI, ora accoglieva il IX Pio. Ansiosi i Napolitani di vedere il Santo Esule, si erano stivati lunghesso le vie per le quali transitar dovea, e come il vedeano si prostavano riverenti, e faceano atti di divozione, di letizia, e di ammirazione. Celebrava la messa piana il Pontefice, e dopo uditane un'altra, si portava a visitare la cappella intitolata il *Tesoro di S. Gennaro*, per venerarvi le prodigiose reliquie del Santo Protettore di Napoli. Indi saliva agli appartamenti arcivescovili, e da una delle finestre che mettono nel largo di Donnaregina impartiva la benedizione al molto popolo che vi si era affollato, poscia ammetteva al bacio del piede gran parte del napolitano clero, che benediceva dopo queste ricordevoli parole. *Era il 26 di novembre dell'anno scorso ed Io, in compagnia del più pio tra i Sovrani e dell'augusta Sua Consorte, m'inoltrava in uno scoglio, il quale conserva la pia tradizione de'miracoli avvenuti nel momento in cui Gesù Cristo spirava sul Golgota, concellando col suo preziosissimo sangue il chirografo della nostra eterna condanna. In quel giorno, prostrato avanti ad un'immagine del Crocifisso, anzi più, avanti all'augustissimo Sagramento, pregavo la pace pel Sovrano, che mi accompagnava, ed imploravo anche su voi, figli dilettissimi di qualunque ordine e grado siate, la benedizione. Ignoravo allora i decreti della Provvidenza, che doveano compirsi sopra di me,*

ignoravo che potessi recarmi Io stesso fra voi, e darvi nuovamente questa benedizione. Questa benedizione, adunque, Io la imploro sopra di voi, e specialmente sul giovine Clero, perchè possiate, figli dilettissimi, conoscere i doveri del proprio stato: ed il popolo, il quale ora più che mai, avvolto in tenebre che semprepiù si addensano, ha bisogno di una luce, che lo illumini a conoscere le insidie che ad ogni istante gli vengon preparate, vegga in voi la sua guida: siatelo coll' esempio colla parola, colla carità. Studiate figli dilettissimi, i pericoli annessi al vostro stato per evitarli; se porrete attenzione a tutto quello che in questi giorni tanto spesso vi si ripete nel luogo della vostra ecclesiastica educazione. Siate adunque benedetti nell' anima, e questa creata ad immagine di Dio, sia come lo deve la copia del divino originale, che è Gesù Cristo; siate benedetti nei nostri studi, nelle vostre preghiere, in tutto. Con questa intenzione adunque vi do la Pontificia benedizione, e voi prostrati, ricevetela.

Ripartiva in seguito per Portici il S. Padre, lasciando in dono alla chiesa cattedrale il calice d' oro col quale avea Egli celebrata la messa.

Nel giorno appresso il Corpo Diplomatico presso Sua Beatitudine si portava nella Reggia di Portici per attestargli i più sentiti sensi di ossequio, e di ammirazione, che l' Ambasciadore di Spagna D. Francesco Martinez de la Rosa esprimeva a nome dei suoi Colleghi. Rispondeva benignamente il Santo Pontefice, rendendo grazie della premura mostrata per Lui, toccando delle passate vicende politiche, e segnatamente della nesessità dell' ordine e della pace in Roma, donde si diffondono le tranquille aure per tutto il resto della Cristianità, e per ultimo non trasandando di ripetere sensi di gratitudine verso Re Ferdinando, il quale tanta provvida ed amorosa cura prendeva di Lui.

Lo stesso Corpo diplomatico poco dopo recavasi nella Reggia di Napoli, ed al Sovrano così si esprimeva per mezzo dello stesso Ambasciadore Spagnuolo. « Sire il Corpo diplomatico accreditato appo la Santa Sede, crede compiere un dovere affrettandosi di offrire a Vostra Maestà i suoi omaggi. Avendo seguito il Sovrano Pontefice nella contrada che gli è servita di asilo, noi siamo stati testimonî della sollecitudine tutta filiale di Vostra Maestà per fare obbliare al suo ospite venerando di trovarsi Egli sopra una terra straniera. E Vostra Maestà vi sarebbe riuscita se il cuore di Pio IX potesse

dimenticare le sventure e le sofferenze dei suoi popoli. La causa della giustizia, grazie a Dio, è trionfata ; e quando nell' avvenire si farà menzione di quest' epoca sempre mai memorabile, dopo aver renduto omaggio alle virtù veramente evangeliche che il Santo Padre ha manifestate in questi giorni di pruova, vi si associerà il nome del Sovrano, che gli ha dato nei suoi Stati un' ospitalità sì degna di un Monarca ».

Re Ferdinando rispondeva, che era troppo sensibile alle esternazioni fatte; che riguardo alla ospitalità del Pontefice avea fornito al dovere di cristiano cattolico; che era grato a Lui e a tutti il considerare il prossimo termine delle amaritudini del Santo Padre, con tanta rassegnazione portate ; e che avea con piacere ammirato in tali emergenze le qualità dell' intiero Corpo Diplomatico, e la divozione verso del Pontefice. Medesimamente il Nunzio Apostolico, Monsignor Garibaldi, presentava al nono Pio, il Corpo Diplomatico residente presso il Re, variamente esternando umani e laudevoli sensi, ai quali il Romano Pontefice benignamente riscontrava.

Nel 9 Settembre il Santo Padre tornava in Napoli, e benediceva dal maggior verone della Reggia che mette al largo di palazzo, le milizie, che per la devota ed antica funzione di Piedigrotta eran venute in Napoli. Molto solenne fu quel momento. Le indrappellate schiere circondate da immensa calca di popolo, prostrate reverenti ; il Supremo Sacerdote da mezzo la reale loggia che impartiva la benedizione ; un altissimo silenzio interrotto soltanto da ripetuti evviva al S. Padre, ed al Re, dal suono delle militari bande, e dal rintuonare delle castella. Per tal modo l' armata andava lieta di esser benedetta da Colui pel quale avea versato sudore e sangue.

Sette giorni di poi, dallo stesso luogo spandeva la pontificale benedizione sul popolo, il quale si era affollato grandemente nel largo della Reggia fin dalle prime ore del giorno, conosciuto appena, che il Supremo Sacerdote veniva a quel fine. Se non che, nell' atto istesso di sì soavi e magnifiche funzioni, nelle quali si pregava pace al Sommo Datore d' ogni bene, non mancarono i turbolenti e infami tentativi. Nel giorno della festa di Piedigrotta mulinavasi il disegno di produrre un soqquadro, traendo partito dal molto popolo che in quella circostanza affluisce in Napoli ; e si faceva invito alla rivolta con sedizioso proclama ; ma nulla si concluse ; poichè i Napolitani a tutt' altro pensano, e molto

meno e rivoluzioni, nella ricorrenza di quella festa in cui si abbandonano ad ogni maniera di letizia. Frustrati rimaneano, ma non disconfortati i sediziosi; di maniera che vennero nel pensiero di fare il colpo nell'altro giorno in cui la solenne benedizione del Pontefice dovea effettuirsi. Apparecchi e proclami seguirono alla congiura, ma nessuno effetto ai disegni; poichè avanti la prefissa ora udissi uno scoppio, la gran folla trepidò, e poscia tutto si rimise in calma. L'autore di quello fu imprigionato, ed alle autorità rivelava, che egli era mandatario della setta dell'unità italiana, e che in quella occasione con quel mezzo dovea cagionare tumulto, durante il quale sarebbe seguìto il massacro di determinate persone. Volle però il benigno Iddio, che lo scelerato proposito non sortisse il suo effetto; poichè in contrario sarebbe susseguita una orrenda strage, segnatamente perchè molti innocenti e teneri bambini, e caste giovanette eran raccolte in quello spiannato.

Tramutavasi sovente il buon Pontefice da Portici a Napoli, e ai conterminali paesi e città per far pago il deslo di varie congreghe, stabilimenti, monastiche famiglie e di altri, e tutti ammetteva al bacio del sacro piede, e sopra tutti invocava celestiali benedizioni, nè si rimanea dall'andare osservando con diligenza le migliori e più meritevoli cose, e lasciava dappertutto grata e non peritura memoria di sua visita. Ebbero pertanto la sorte di vederlo in diversi tempi il Reale Albergo dei Poveri, Piedigrotta e i vicini conventi delle Suore Francescane, e delle Fiorentine, delle Carmelitane dei SS. Giuseppe e Teresa; i monasteri di S. Chiara, di S. Patrizia, di S. Maria di Gerusalemme, di Regina Coeli, di S. Gregorio Armeno, di S. Giuseppe dei Ruffi, di Donnaregina, del Gesù delle Monache; i due Educandati Regina Isabella Borbone; il Museo Reale Borbonico; l'Ospedale degl'Incurabili, quello dei Pellegrini, che 35 anni avanti aveva visitato da viaggiatore! i monasteri di S. Maria della Sapienza, di S. Andrea Apostolo, di S. Giovanni Battista, della Croce di Lucca, dei benedettini de' SS. Severino e Sossio; la Congrega di S. Ferdinando, della Madonna delle Grazie; la casa di Suor Orsola; il romitaggio delle SS. Concezione; il monastero delle Selesiene; le reali Arciconfraternite di S. Giacomo degli Spagnuoli, dei Bianchi; la Chiesa e la Casa della Compagnia di Gesù; il monastero del Divino Amore; la Chiesa di S. Paolo, di S. Maria Egiziaca al Lavinajo, della Sanità, di S. Maria

della Misericordia, di S. Giuseppe dei nudi; il monastero delle Cappuccinelle a Pontecorvo; la regia basilica di S. Francesco di Paola, innanzi al cui largo, ricorrendo il dì 8 Dicembre la festa nella quale l'armata dà solenne culto alla sua divina Proteggitrice, erano indrappellate le milizie terrestri e navali, le quali furon benedette dal Sovrano Pontefice in quella che i castelli tuonavano. Visitava in altri giorni l'Ospizio di S. Gennaro dei Poveri, e le celebratissime catacombe, culla della napolitana religione; il palagio di Capodimonte; il nuovo camposanto sebezio, dove pregò pace sempiterna per gli estinti.

Si portava benanche nelle città e nei paesi conterminali Nel giorno 8 di Ottobre per la strada di ferro si conduceva a Pagani; fu nella chiesa dei Liguorini, dove dopo celebrata la messa, si accostò all'urna che rinserra il corpo di S. Alfonso dei Liguori, e presane devotamente la destra baciolla, e misela in contatto della sua fronte, e poscia toltosi il prezioso anello del suo dito, ne cinse rispettosamente quello del Santo. Poco poscia partavasi a Salerno con S. M. il Re, e S. A. il Conte di Trapani, i quali si eran condotti all'insaputa in Nocera per onorare e accompagnare il Padre Santo. Un gran brulicame di gente dei circostanti paesi, e di Salerno istessa ingombrava le strade, e devotamente manifestava il suo giubilo per la visita del Pontefice, il quale, ricevuto già da tutte le salernitane Autorità, si portò nella Cattedrale di S. Matteo, e vi osservò tutte le mirabili cose di che va conta. S'inchinò innanzi alla tomba del rinomatissimo Ildebrando, Papa Gregorio VII, ed orò avanti a quella dell'Apostolo S. Matteo. Poi benediceva l'affollatissimo popolo da uno dei vani dell'episcopio che si aprono sulla piazza; indi si fece a visitare il monastero di S. Giorgio, le cui monache confortò con parole spiranti carità, e per ultimo accompagnato dai sullodati Reali, facea ritorno a Portici.

Correndo nel 15 Ottobre il giorno onomastico di S. M. la Regina, si portava il buon Pontefice a Caserta, ove la Real Famiglia stanziava, e ricevutovi con le solite manifestazioni di rispetto, attese fra le altre cose a beare lo sguardo sulle magnifiche e stupende delizie di Caserta e di S. Leucio, e benedisse dalla gran loggia del palazzo una immensa calca di popolo, che dalla prima luce gremiva quell'amplissimo spianato; e in sull'asserare si restituiva per la ferrovia nella sua residenza di Portici.

Nel 23 di Ottobre recavasi a pascer la Sua dotta curiosità a Pompei, la quale in quel dì, smesso il silenzio di morte che vi regna da 18 secoli circa, fu popolata all'intorno di molta gente accorsavi a venerare il S. Pontefice, e qui e colà verdeggiante per verdi rami variamente intracciati, e vivificata per molti fiori. Le magnificenze, e la sventura suprema della disseppellita città formarono l'obbietto di molte ore di permanenza, durante la quale si fece eziandio un saggio di scavamento. Terminata la visita a Pompei, Pio IX si portava a Castellamare, a Vico-Equense, a Sorrento, a Meta, e rientrava nella Sua residenza di Portici a notte piena, in mezzo alle festive manifestazioni di rispetto, accresciute immensamente da larga illuminazione che lunghesso le vie dileguava la notturna oscurità. Ai 16 Ottobre si portò a visitare il teatro e gli scavi dell'antichissima città di Ercolano, la quale pari a Pompei, fu dall'ira del Vesuvio oppressa.

Ai 30 di Ottobre volgeva i passi pei Suoi Stati a Benevento, e per tutte le strade e i paesi del nostro reame, avea le solite manifestazioni devote, che in tutti gli altri avea avuto, a documento di quella unità di cuore che verso la Cattolica Religione tutti i Napolitani serbano. Non è immaginabile con quali modi fosse ricevuto nel beneventano il S. Padre; i quali in verità erano un argomento di quella salda devozione, da cui non si erano giammai alienati i sudditi pontificii durante la ribellione dello Stato Romano che fu opera di una casta risultante per lo più da forastieri. Nel secondo giorno di Novembre ritornava nella sua stanza di Portici.

Nel mattino del 7 Novembre si condusse nel Santuario di S. Filumena in Mugnano del Cardinale, dove già eran convenuti il Re e la Regina, e gli augusti Principi. Visitò la casa delle Suore della Carità, donde benedisse il popolo affollato nella sottoposta piazza. Indi in compagnia di S. M. il Re e del Conte di Trapani, portossi a Nola, dove visitò l'episcopio, i monasteri di S. Chiara, del Collegio di Canonichesse Lateranensi, e di S. Maria la Nuova Poscia andò ed osservare i celebratissimi ponti della Valle dai quali passò a Caserta, e finalmente a Portici.

Ritornava a Caserta per celebrare in quella Reggia la festività del S. Natale, nel far della sera dei 24 Dicembre aspettato e ricevuto coi soliti segni di venerazione e di a

more vi dimorava il vegnente e l'altro dì fra religiose funzioni, in cui rifulse la pietà, e la divozione della Real Famiglia. Ai 27 del cennato mese, essendo il giorno onomastico del Sommo Pio, vi fu in Portici convenio d'illustri personaggi per umiliare sentiti augurî per la sua preziosa vita; ne tardarono ad accorrervi per lo stesso scopo il Re, la Regina e tutti i Principi e Principesse Reali.

Entrava il novello anno 1850, e si appressava al suo termine la pontificia dimora in Portici, e il buon Pio mentre si apparecchiava a rimpatriare nel suo Stato non trasandava il suo caritatevole uso di far pago il desiderio dei Napolitani in varie cose. Ai 3 di Febbraio in mezzo a ricordevole, e magnifica funzione, nella quale assisteva il religiosissimo Ferdinando, con tutta la sua Augusta Famiglia cingeva nel Duomo di Napoli il venerando capo della Vergine addolorata di una ricchissima, e nobile corona. Visitava poscia la Chiesa di S. Pietro *ad Aram*; quella del Carmine maggiore, di S. Agostino maggiore, della Croce, di S. Filippo Neri, di S. Lorenzo maggiore, di S. Maria della Carità.

Nell' undecimo dì di Marzo il Cardinale Antonelli Pro-Segretario di Stato, convocati i Ministri delle quattro Potenze Cattoliche, che aveano ristaurato con le armi la legittima autorità nallo Stato Pontificio, tenne conferenza diplomatica pel ritorno di Sua Santità nel suo Seggio; che nel seguente giorno annunziava al Corpo Diplomatico presso il romano governo con la seguente *nota*.

Fatta doma dalle armi cattoliche la ribellione, che tanto travagliò i sudditi pontificii nelle trascorse vicende, videsi con plauso universale dei buoni, ripristinarsi a poco a poco negli stati della Chiesa il legitimo governo. Rimaneva solo a compimento dei voti del cattolicismo e dei sudditi devoti al proprio Sovrano, il ritorno del Sommo Pontefice alla Sua Sede.

Varie difficoltà si frapposero fin quì a ritardarlo, e specialmente il desiderio vivissimo, che il Santo Padre nudriva di poter soccorrere ai bisogni dello Stato.

Conseguitosi ora questo scopo, ha Egli risoluto di restituirsi nei suoi temporali dominii nei primi dì del prossimo mese di Aprile.

Si confida il Santo Padre, che la mano del Signore, da cui furono guidate le Potenze accorse con le loro armi alla santa

impresa, si degnerà benedire quei provvedimenti, in che non lascia di occuparsi pel migliore benessere dei suoi sudditi. Nè dubita punto che le Potenze tutte, con le quali la Santa Sede è in amichevoli relazioni, siccome concorsero con la loro influenza morale e materiale, ciascuna per la sua parte, a ristabilire il Sommo Pontefice nel pieno e libero esercizio della sua autorità, così animate da eguale e costante interessamento saranno per garentirlo nella sua libertà, ed indipendenza indispensabile al governo universale della Chiesa, ed alla pace di essa, che è pur quella d' Europa.— Dal real Palazzo di Portici 12 Marzo 1850 — Firmato Antonelli.

Ai 14 Marzo il Sommo Pontefice mandava a S. M. il Re, ai Reali Principi e a tutti coloro che avean fatto parte della spedizione di Roma una medaglia di bronzo, fatta coniare in memoria dello intervento delle armi cattoliche, la quale di forma rotonda ha in una delle sue facce il triregno con le chiavi, ricinto da queste parole *sedes apostolica romana*, e nell' altra questo altre *Pius IX Pont. Max. Romae restitutus catholicis armis collatis MDCCCXLIX.* Oltre a questa medaglia venivano distribuiti varî ordini cavallereschi per lo stesso scopo.

Sua Beatitudine nel giovedì santo recavasi a Caserta, dove ricevuto con la solita devozione dagli augusti Componenti della Real Famiglia, vacava alle altissime funzioni che la Chiesa celebra in quel giorno, tra quali la lavanda dei piedi di 13 sacerdoti da Lui fatta, e la cena degli apostoli. Passava la pasqua in Portici in unione della Real Famiglia, che Egli invitò alla mensa pasquale.

Divulgatosi intanto il prossimo ripatrio del Vicario di Cristo, accorreva in Portici gran numero di distinti personaggi per baciargli il sacro piede, ed umiliargli tutti i possibili auguri. I Corpi Diplomatici residenti presso la S. Sede ed il napolitano governo, nel 1.° Aprile a tal debito adempierono, e poco poscia l' Intendente della provincia di Napoli, il Sindaco e il Corpo della Città di Napoli; e moltissimi altri personaggi, e corporazioni notevoli. Tutti con lieto viso riceveva il S. Padre, a tutti memorande e benigne parole diceva. Al Clero secolare di Resina e così parlò. *Giacchè la divina Provvidenza si è degnata farmi tornare alla Sede apostolica romana, sappiate, figli dilettissimi, che se il Mio corpo è lontano da voi, il Mio spirito però sarà sempre a voi rivolto, non potendo giammai obbliare la filiale divo-*

zione, che in tante occasioni mi avete dimostrato. E per darvi un segno di quanto io sia penetrato di cio, vi lascio la bianca pianeta, di cui io stesso ho fatto uso nel santo Sacrificio della Messa in tempo della mia dimora tra voi, acciocchè in mirandola vi ricordiate di Me, e mi raccomandiate alla SS. Vergine di Pugliano. Cousimili parole tenne al Clero di Portici, a cui donò la pianeta rossa da Lui usata in Portici, dicendo che lo avessero raccomandato a S. Ciro.

Nel giorno 2 Aprile si portavano nella pontificia stanza molti altri personaggi regnicoli, e stranieri per altri augurii; fra quali l'Arcivescovo di Napoli col Capitolo metropolitano, il Cardinale Dupont con parecchi uffiziali della squadra francese ancorata nella napolitana rada; una deputazione delle magistrature e della nobiltà di Benevento; i Capi della real Corte; i componenti del Consiglio di Stato; i Gentiluomini e le Dame di Corte; la Real Principessa di Sassonia. Passato di un' ora il mezzodì del 4 Aprile, usciva dalla porticese Reggia il Sommo Pio IX, e per la ferrea via alla sua Roma si avviava. Si fermò a Caserta fra i segni più vivi di affettuoso rispetto della Real Famiglia; nella dimane dopo benedetti la religiosissima Maria Teresa e i suoi Figliuoli, continuava il viaggio accompagnato dal Re e dal Principe Ereditario. Discendeva in Capua, e dopo desinato nell' episcopio accennava a Sessa, nel cui palazzo vescovile passò la notte; e nella dimane, 6 Aprile, attraversata Mola e Castellone, ritornava nella ospitale Gaeta per darle l' ultimo saluto, e ripartivane nello stesso giorno per Itri e Fondi, e allo 4 p. m. si fermò all'*epitaffio*, luogo che divide le napolitane dalle pontificie terre; ove fu trovata una moltitudine di distinti personaggi romani venuti a ricevere degnamente il loro Sovrano.

Il Vicario di Cristo discese di carrozza, e porgendo l'addio al religiosissimo Ferdinando II, ed al suo diletto figlio Duca di Calabria, che inginocchioni e riverenti gli stavano dinanzi così con maestosa affabilità disse *Vi benedico, o piissimo Re Ferdinando di Borbone; benedico la Vostra augusta Casa; benedico il Vostro regno, benedico il Vostro divoto popolo. Non saprei come meglio esprimervi la mia riconoscenza per l'ospitalità che Mi avete dato.* Il Re tutto commosso rispose. *Non ho fatto niente... non ho che adempito al dovere di cristiano.* Ed il Santo Pontefice ripigliò. *La vostra filiale affezione fu grande e sincera*, e così

parlando alzò di terra il Re, lo strinse al cuore, gl'impresso due affettuosi baci nella guance, e senz' altro risalì in carrozza, e continuò il viaggio (1). Seguì con l' occhio il piissimo Re il pontificio convoglio infin che non disparve.

Non è possibile ritrarre la esultanza, e la gioia dei sudditi nel rivedere dopo 16 mesi il loro amato Sovrano Pio IX. Accorrevano da ogni parte, anche lontana e intorno alle vie per le quali transitava, in festevole ossequio si muovevano. Una immensa folla agitando rami di ulivo ricuopriva i campi di Velletri già dalle repubblicane torme contaminati. Trionfante entrava il Pontefice nella sua Roma. La basilica di S. Giovanni riccamente addobbata, i campanili squillavano a festa; i marziali bronzi tuonavano; tutti gli edifizî ricoperti di drappi; le vie gremite di fiori e di foglie; l'armata francese affilata lunghesso il passaggio; l' aere ripieno da infiniti evviva al mansueto Pio IX, o da soavi melodie delle militari bande, archi bellissimi quì e colà innalzati. Da S. Giovanni Laterano il sommo Sacerdote si portò a S. Pietro; accompagnato dai Cardinali, dal Corpo Diplomatico. Nè col sopravvenire della notte posò la romana

(1) Il buon Pontefice serbò sempre grata memoria dell'affettuosa ospitalità che si ebbe dal nostro Re. In un solenne concistoro tenuto poco dopo il suo arrivo a Roma per protestare contro le cose avvenute in Piemonte in danno della Santa Sede, così parlava.

» Pertanto dopo il nostro ritorno dovendo parlarvi per la prima volta, c' è duopo principalmente rendere grazie infinite all'Onnipotente per tanti beneficii compartitici, e lodare meritamente quelle illustri nazioni e principi, che mossi da Dio medesimo furono ben lieti nel rendersi benemeriti di Noi, e di questa sede apostolica, e nel tutelare e difendere con le loro forze, col loro senno e con le loro armi i dominii temporali di santa Chiesa, e ridonare la quiete e l'ordine a Roma, ed allo stato pontificio ».

» Giustamente esige la nostra gratitudine e il nostro encomio il carissimo figlio nostro in Gesù Cristo Ferdinando II Re del Regno delle Due Sicilie. Imperocchè per l' esimia sua religione, fatto appena consapevole del nostro arrivo in Gaeta, senza frapporre indugio, insieme all' augusta sua sposa Maria Teresa corse a noi, e pieno di gioja per l'occasione offertasi di dare al Vicario di Cristo in terra argomenti di sua singolare pietà, e di filial devozione ed ossequio, ci albergò generosamente, nè si restò, durante il tempo della nostra dimora nel suo regno di ricolmarci con ogni maniera di officiosità, siccome foste voi stessi testimoni di vista, venerabili fratelli. E poichè altre nazioni ancora concorsero a difendere il civile principato di santa sede, la Maestà di quel Re volle eziandio capitanare le sue truppe. I quali singolari meriti verso Noi e la sede apostolica di sì religioso Principe sono talmente impressi nel nostro cuore, che la loro memoria non si cancellerà giammai per volgere di tempo ».

esultanza; ma altre forme assunse, ed in altri modi si accrebbe: un oceano di luce si spandeva dagli edifizî pubblici e privati, e le tenebre notturne dileguava, la cupola più che altri come sole splendeva. Il popolo a gran calca si aggirava in tranquilla festa per l'appagata città.

Per tal modo il Vicario di Cristo sì posava sul seggio dal quale una balda consorteria avea cercato sbalzarlo, dimenticando nel miglior punto le forti e solenni parole uscite già dalla stessa bocca del Figlio di Dio. *Tu sei Pietro, e su questa Pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell' Inferno si adopreranno invano contro di lei.*

CAPITOLO XIII.

Compimento della Ristaurazione.

Sommario.

Il Napolitano Governo progredisce semprepiù nel suo proposito, e compie la restaurazione. Opportune disposizioni intorno alla pubblica istruzione. Determinata per Sicilia un'amministrazione civile, giudiziaria, finanziera, e degli affari ecclesiastici separata da Napoli. Viene stabilita una consulta in Palermo. Provvidenze varie per la siciliana finanza, ed istituzione di un Gran Libro del debito pubblico. Riordinamento del ramo dei lavori pubblici e delle acque e foreste. In qual modo il giuramento prestato alla Costituzione fosse divenuto nullo nei suoi effetti. Si riprende l'antica formola di giurare. Solenni parole di Carlo Botta contro i Governi rappresentativi. Le popolazioni supplicano il Re per l'abolizione della Costituzione. Conclusione.

Il Napolitano Governo consolidato di giorno in giorno, sì per le proprie forze, e sì per la felice piega degli affari di Europa, non ritraeva l'animo dai suoi propositi, ma ogni cura ponea al compimento della ristaurazione. I tentativi di Settembre del 1849 avean messo nelle mani della giustizia il bandolo della setta dell'*Unità Italiana*, la quale veniva in tutte le più recondite parti chiarita. Nel tempo stesso nei principî di Marzo di quell'anno era scoperta un'altra congiura intesa a piantare l'albero repubblicano nel campo della Monarchia; e la Gran Corte Criminale di Napoli espletava entrambi i giudizî, fulminando le convenienti pene agli autori di tale colpa, le quali per altro furono dalla solita clemenza del Re ammansite. Nè si mancava di pubblicare tutte quelle disposizioni, che meglio e tostamente potessero alleviare i malanni, che erano il triste retaggio della ribellione, e far rinverdire il regno, e segnatamente la cotanto addolorata Sicilia smunta di danajo, grondante di sangue, e per crudeli memorie, e crudelissimi fatti trista.

Veniva fuori un decreto inteso a garentire opportunamente l'esercizio del dritto della stampa e reprimere il disordine e la licenza dei giornali provvenienti dall'Estero, o stam-

pati nel Regno. Disciolte le guardie nazionali di tutti i comuni. Abolite le commissioni provvisorie di pubblica istruzione stabilite nel 1848, ed in vece istituito un Consiglio Generale di pubblica istruzione, e fermato che gli Arcivescovi ed i Vescovi fossero gl' ispettori dei collegi, dei licei o di ogni altra scuola d' insegnamento per tutto ciò che ragguarda la parte religiosa e morale tanto scientifica, quanto disciplinare. Instituito un Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia residente presso il Re. Aboliti i dazî comunali imposti in Sicilia in supplemento a quello sul macino, il quale fu riattivato con ordini ed istruzioni opportune. Ordinato, che Sicilia si avesse per sempre un' amministrazione civile, giudiziaria, finanziera, e degli affari ecclesiastici, separata da quella di Napoli ; che continuasse a contribuire nella proporzione del quarto a' pesi comuni riguardanti la Casa Reale, gli Affari Esteri, e della Guerra e Marina ; che siffatta amministrazione venisse confidata, quando il Re non risiede nell' isola, ad un Luogotenente Generale, che sarebbe un Principe Reale, o un personaggio distinto, avente presso di se un Consiglio composto di un Ministro Segretario di Stato, e di tre o più Direttori per gli affari di grazia e giustizia, ecclesiastici, dello interno , della polizia , e della finanza. Instituita inoltre in Palermo una Consulta formata da un Presidente, e da sette Consultori con altri impiegati ; la quale per regia commmissione, e nei limiti delle prescritte attribuzioni potesse portare discussioni ed emetter pareri su di determinati oggetti. Decretato di usare nuovi bolli per le dogane di Sicilia, e fermata la esazione del dazio di esportazione sui siciliani zolfi allo stesso modo che fu prescritto in Ottobre del 1843. Estese ai dominî transfarani le disposizioni intorno all' introduzione, alla vendita dei libri, stampe, e figure contrarie alla morale, ed ai Governi, già pubblicate in Napoli.

Richiamata in vigore la legge del Gennajo 1820 sulla carta bollata, e su i dritti di bollo, ma con dilucidazioni e modifiche ; aboliti i banchi frumentarî liberi, ossia gli antichi regî caricatori di Girgenti, Sciacca, Licata, Terranova, Termini e Catania, sì perchè inutili per lo progressivo abbandono fattone dai proprietarî, e sì perchè lo stato attuale della Tesoreria punto non consentiva una spesa totalmente inutile ; ed altrimenti provveduto alla siciliana finanza per riparare al gravissimo *deficit* cagionato dai mali » derivati (son pa-

role del decreto) dalla sconsigliata, ed infedele amministrazione, non che dalle tante dilapidazioni verificatesi nel tempo dei passati luttuosi avvenimenti, durante il quale le pubbliche casse furono del tutto espoliate, la fede dei banchi violata con essersi sottratto e consumato il numerario raccoltovi di conto dello Stato, delle amministrazioni, delle varie corporazioni, degli stabilimenti diversi, e dei privati, i depositi giudiziarî involati; il debito pubblico non pagato, gli stabilimenti di pietà e di beneficenza abbandonati, e privati de' loro assegni; i comuni depauperati; gli edificî pubblici in gran parte distrutti, la manutenzione dei porti, delle strade, dei ponti totalmente negletta, ed ogni altra maniera di spese pubbliche affatto obbliata ».

Decretato, che i debiti della Tesoreria generale di Sicilia compresi quelli verso la Tesoreria generale di Napoli, la real Cassa di sconto, o il Banco delle Due Sicilie, fossero consolidati, e costituissero un' ammontare di circa venti milioni di ducati. Che venisse instituito un Gran Libro del debito pubblico, nel quale fossero inscritte le rendite al 5 per 100 alla pari, rilasciandosi ai creditori i relativi estratti d'iscrizione o certificati coi quali si potrebbe riscuoter la rendita semestralmente o negoziarla, o venderla, facendone eseguire il trasferimento sullo stesso gran Libro. Che fosse assegnato il contributo fondiario al pagamento degl' interessi delle rendite inscritte, ed alla successiva e regolare ammortizzazione. Ed oltre ad altre cose, era stabilito, che tutte le rendite inscritte al citato Gran Libro non potessero esser mai sottoposte ad imposizione di sorte alcuna, nè a sequestro, o ad altro impedimento che ne potesse momentaneamente arrestare la circolazione.

Utili disposizioni venivano pubblicate in Napoli, ed estese di là dal Faro intorno all' importante punto dei maestri che si addicono allo insegnamento delle scienze e delle arti; ed alla collazione dei gradi accademici per coloro, che per adiempiere pubblici ufficî sono obbligati di fare sperimento del loro sapere, e prendere il conveniente diploma. Modificato acconciamente l' organico della Regia Università degli Studii di Napoli.

Veniva opportunamente prescritto il modo di riordinare il servizio de' lavori pubblici, e delle acque foreste in Sicilia la cui tutela era riportata al dipartimento dello interno di quel Ministero, il quale dovea avere sotto la sua di-

pendenza la Commissione, *dei pubblici lavori e delle acque e foreste*, appositamente istituita con speciali istruzioni ed incumbenze. Erano inoltre stabiliti gli ufficî delle deputazioni provinciali e locali; il numero delle ispezioni alle quali tutto il servizio si riducea; i soldi, i doveri e tutto ciò che riguardava il personale ed il resto dell'importante ramo dei lavori pubblici e delle acque e foreste.

Impertanto in mezzo a questo incesso del Governo, diretto a restaurare il nostro sociale ordinamento, e a distruggere quella costituzione che avea dato origine a tanti e sì gravi accidenti, non si preteriva di pubblicare in taluni giornali, e in varie stampe clandestine, che grave scandalo era lo apportarsi dalle promesse convalidate col giuramento, che troppo grave spergiuro inchiudevano le attuali operazioni del Governo, e che giusto sarebbe se la ribellione alzasse il suo impigrito braccio a punire un tanto fallo. Le quali cose, sebbene fossero il frutto di subdole e inimiche trame, nascevano benanche da ignoranza; perchè non si ponea mente alle cagioni per le quali il giuramento prestato alla costituzione era già divenuto nei suoi effetti nullo per le contituate e crescenti smodatezze. Ed alla verità, la obbligazione del giuramento costituzionale era cessata per le seguenti ragioni.

1. Il giuramento promissorio si scioglie allorchè àvvi notevole cambiamento di materia, o in altri termini allorchè la cosa promessa si è renduta fonte di danni; poichè se nel giuramento si chiama Dio in testimonio di ciò che si promette, Iddio non può cosentire il male, la ingiustizia il danno. Ora dalle cose narrate per lo innanzi si rileva pur troppo, che durante la costituzione avvenner danni incalcolabili alla morale, alla religione, alla società. Sangue civile quì e colà sparso; attentate onorevoli esistenze; dilapidate le proprietà; messi in periglio l' onore, e la vita dei cittadini; reso precario e tumultuoso il vivere; dottrine sovversive divulgate, commercio ristretto e intorpidito; morale rilasciata; religione addentata; ed altri più gravi cose susseguite, le quali voltando in male la promessa, non poteano renderla stabile; poichè il bene deve essere agognato e praticato dall' uomo, e tutto ciò che ad esso si attraversa non può non essere schivato.

2.° In secondo luogo il giuramento rimane sciolto allorquando la cosa promessa non è accettata; e infatti se la

obbligazione cade sur una data materia, non è chi non vegga che si discioglie tutte le volte che siffatta materia è rifiutata da colui in favore del quale riverbera. Il Re avea giurato lo statuto del 10 Febbraio, ed era obbligato a quella promessa; ora era naturale che ne rimanesse sciolto allorchè quello statuto non si volle, ed in mille modi ed apertamente fu rifiutato. E in fatti molti il rifiutarono perchè non bastevole ai proprî disegni; moltissimi no 'l vollero in prosieguo perchè cagione di molti danni. Annullato adunque il giuramento costituzionale fu prescritto, che il giuramento da prestarsi dagl' impiegati dovesse essere secondo la formola antica.

Intanto molto si scrisse contro i parlamenti, e le camere delle italiche terre, affine di sbarbicare compiutamente dagli animi ogni radice di novità; ma per evitare qualunque prevenzione avverso ai contemporanei scrittori mi accontenterò di riportare talune parole del celebratissimo Carlo Botta, con le quali egli dà termine alla sua storia d'Italia continuata dal Guicciardini.

» Io credo (così dice) che nelle provincie meridionali dell'Europa le assemblee popolari, pubbliche e numerose sono un cattivo sostegno per la libertà; perchè danno troppo appicco alle ambizioni, agli scandali, ed alle sedizioni. Per me, non sono persuaso, che, perchè vi sia libertà, sia necessario, che vi siano delle annuali chiacchiere in bigoncia. Veramente io mi maraviglio nel vedere e sentire, che non così tosto in una di quelle provinee sorgono lamenti ed anche rivoluzioni contro il governo, si proponga di ricorrere, o si dia mano effettualmente a questa triaca delle assemblee popolari e numerose e pubbliche. Mi maraviglierei ancora più, in ciò vedendo e sentendo, se non sapessi, che troppo spesso nello stato attuale dei costumi d'Europa, non l'amore della libertà, ma l'ambizione, cioè l'appetire smoderatamente la potenza, gli onori e l'oro, fa gridare, e che l'assemblee numerose, massime se pubbliche sono, teatro sono e scala agli ambiziosi. Le ciance nelle assemblee menano al comandare. Una illusione deplorabile opera in alcuni, un desiderio funesto di primeggiare, o di signoreggiare spinge gli altri, e così tra l'errore e l'ambizione la patria patisce, e la libertà se ne va. Quanto a me, io me ne lavo le mani di cotali assemblee, anzi vorrei piuttosto morire, che contribui-

re a darlo a coloro, che mi videro fanciullo, e credo, anzi certo sono, che chi le vuol dare all'Italia sia, o per ignoranza, o per ambizione, o per un compassionevole errore d'intelletto, nemico della sua patria ».

E quì il solenne storico dopo di avere accennato i danni prodotti dalle assemblee popolari in Francia, nella Spagna, nel Portogallo, e nell'America meridionale, così prosegue a dire « Buone, anzi ottime furono le riforme desiderate dai generosi spiriti d'Italia, e più o meno eseguite dai principî, nella parte amministrativa e giudiziale dello stato; ma pessime sarebbero quelle che alcuni vorrebbono fare nella parte politica con introdurre come uno degli elementi sovrani, le assemblee popolari pubbliche e numerose. Se poi a queste assemblee fia congiunta una libertà larga di stampa, l'elemento democratico come un fiume furibondo e senza freno, porterà via tutto con se, e nissuna forma di governo sarà più possibile. Le democrazie antiche di Grecia e di Roma non erano tanto pericolose, perchè non avevano con se quella terribil fiaccola, quel tizzone sempre acceso della stampa. La democrazia pura, che è la testa, ha per ventre la tirannia, per coda il dispotismo; e chi crede di poter cambiare queste cose, che sono nella natura, è matto. »

» Vedano adunque gl'Italiani, se quando o per volontà dei loro principi, o per altro caso qualsivoglia saranno chiamati a qualche sociale riforma, dovranno ricorrere e mettere il capo, per istabilire la libertà, ad un mezzo, che la esperienza condanna. L'errore sarebbe inescusabile, lo sperimento funesto, poscia che il passato contro il futuro grida. Ciò dico appunto, perchè sono amico di libertà; imperciocchè sono con tutta certezza persuaso, che nelle condizioni presenti, e nei paesi, di cui si tratta, le accennate assemblee sono stromenti di tirannide, non di libertà ».

Intanto a compiere le mire del Governo grandemente contribuivano le popolazioni, le quali, oggimai sciolte da ogni ritegno che teneane inceppata la volontà, instavano presso del Sovrano affinchè fosse abolita la costituzione, contro la quale si era fatto non breve e non grato sperimento per opera (vedi singolarità!) di quei medesimi che si erano affaticati a darle nascimento e vigore, ed ai quali incombeva che progredisse. Troppo eloquente frutto della Provvidenza è questo, poichè Ella sovente si serve nella distruzione del

male di quelle stesse braccia che ad edificarlo ed aggrandirlo potentemente si adoperarono. Il popolo corse al nuovo annunzio, perchè le novità scuotono gli animi, ma della sua precipitosa credenza si ritrasse e fece ammenda.

Per tal modo la nave dello stato, dopo vario e periglioso tempellare rientrava nel porto della Monarchia da cui le insidie e lo condannevoli passioni di una balda, e' ribollente casta l'aveano balestrata, e si riposava in quella calma fuori della quale ogni civile progresso è vano. Che se la storia è la maestra delle genti, poichè mostrando i vizî e le virtù, addita le vie da seguire o da schivare; io mi affido, che le cose narrate in queste pagine non siano perdute pei presenti e per gli avvenire; poichè troppo grave dolore mi squarcerebbe il cuore, ove dovessi menomamente suspicare l'opposto; ed io posando ormai la mia stanca penna, non altro agogno che la società non si rimanga dal considerare, e ritenere, che la pace è un gran bene per allietare la umana vita, o almeno per disgravarla da quell'affannoso fardello che pur troppo la preme; e che le ribellioni son ferali calamità, al cui paragone le furie dei vulcani, gli orrori dei tremuoti, le stragi delle pestilenze non reggono; poichè nelle naturali calamità, in mezzo all'universale dolore gli uomini si stringono via maggiormente in quel fratellevole affetto, che grandemente onora l'umanità; mentre nelle civili calamità la umana famiglia si strazia, si lacera, s'insanguina con le proprio mani, e sovente i legami più dolci di sangue, e i più sacri affetti si disciolgono e si sperdono, sicchè l'uomo decade dalla sua altezza, e si dilunga assaissimo dal fine assegnatogli da Dio, e non altro diventa che insensata belva di ogni obbrobrio degna.

FINE.